

Rinascita

INDIRIZZO: PALMIRI TROVATI

INCHIESTA SULL'ANTI- COMUNISMO

Il documento sul comunismo
in Italia, la sua diffusione
nelle culture di un grande
numero di persone.

Un libro sull'anti-comunismo
e l'antifascismo in un
libro di lettura.

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

Inchiesta sull'anticomunismo

È stata fatta l'inchiesta sul comunismo». Anzi, sono state fatte molte inchieste; anzi, per alcuni mesi, in Italia, e precisamente dopo il grande successo riportato dal partito comunista nelle elezioni generali politiche del 7 giugno 1953, l'inchiesta sul comunismo è stato il tema obbligato dei quotidiani, dei settimanali, di buona parte delle riviste italiane. È stato detto che l'obbligo derivasse dalla precisa richiesta di una rappresentanza diplomatica, la quale non riusciva a rendersi ragione di quel grande successo elettorale, poichè era sino ad allora vissuta nella convinzione che il partito comunista fosse oramai, in Italia, «isolato», tagliato fuori dall'opinione pubblica e persino esecrato, e ciò precisamente in conseguenza dell'azione politica svolta da questa stessa rappresentanza e dal suo governo. Non siamo però in grado di controllare, come ben si capisce, l'esattezza di questa voce. Fatto sta che il tema del comunismo e dei motivi, presunti oppure veri, della sua marcia ascendente nel nostro Paese, è stato trattato con ampiezza tale che non poteva non dare a noi comunisti una certa soddisfazione, anche a prescindere dalle cose che si son dette. L'inchiesta sul comunismo potrebbe essere considerata, nel campo della propaganda e del pubblico dibattito, quasi come un sottoprodotto

o, se si vuole, un prolungamento del nostro successo elettorale del 7 giugno, soprattutto per chi accetti il principio americano che, in fatto di propaganda, quello che di voi si dice non ha importanza alcuna, ma ha importanza invece che con abbondanza e a ripetizione si parli di voi. Anche per questo motivo, — quasi di riconoscenza, se così si può dire, — oltre che per molti altri, ci è parso del tutto inopportuno che al contenuto stesso della multiforme inchiesta fosse data risposta concreta da parte nostra, correggendo le statistiche, precisando i dati della storia e della cronaca, rettificando gli sbagli, denunciando le stupidità, contestando la validità delle conclusioni.

Il labirinto in cui ci saremmo cacciati, se avessimo voluto far questo, era, inoltre, senza via di uscita, perchè, sottoposta l'inchiesta nel suo complesso a un esame sommario, avvicinate, vagliate e confrontate le diverse sue varianti, è apparso subito che l'inchiesta stessa non soltanto è stata multiforme, ma contraddittoria. Messi assieme i dati oggettivi, o pretesi tali, che la costituiscono, essi finivano per presentarsi come un groviglio di reciproche negazioni, rettifiche e smentite. Rimaneva, come non contestabile verità, soltanto il minimo che tutti conoscono, e cioè che il partito comunista esiste, è forte, e ha

avuto notevoli successi. Per il resto è accaduto che, pur essendo comune a tutti gli inquirenti il proposito di presentare la verità soltanto dopo averla trasformata, in tutto o in parte, nel suo contrario, gli uni sono stati più spregiudicati, gli altri meno. Diventava causa di successo, per l'uno, ciò che per l'altro nemmeno esisteva; lo stesso atto che, secondo una versione, avrebbe dovuto servire a distruggere qualsiasi possibilità di sviluppo, secondo l'altra versione era cosa positiva; merito e demerito, qualità vergognose, buone capacità politiche, organizzative ed elevate doti morali apparivano, scomparivano, si scambiavano le parti in modo strabiliante. Così l'inchiesta, nel suo complesso, si smentiva da sé o forse, per meglio dire, da se stessa si distruggeva, per lo meno nella parte che avrebbe voluto essere oggettiva. Restava soltanto il giudizio di fondo, cioè che i comunisti sono tutto quello che si può dire di male e il male stesso incarnano in tutte le sue forme, perché anche quando fanno qualcosa di serio e buono, l'intenzione loro riposta è sempre perfida. Ma ciò non ostante milioni di uomini guardano a loro con fiducia crescente.

A questo punto è evidente che cessava qualsiasi possibilità di un dibattito istruttivo. Restava la possibilità di venire a uno scambio di insolenze; ma a quale scopo? A questo punto però è evidente che si apriva per noi un'altra questione. Toccamo infatti il punto in cui il giudizio sui comunisti è rigido, precostituito, prescinde da qualsiasi concreto esame della realtà, degli argomenti, dei programmi e dei fatti, ed è per di più obbligatorio per chiunque intenda far parte di un determinato gruppo politico e sociale e trarne profitto. Toccamo il terreno dell'anticomunismo, e qui spettava a noi essere, non più oggetto di inchiesta, ma iniziatori e autori di essa, allo scopo di chiarire le cose e collocarle nei loro termini veri.

Ma qui ci è toccata la sorpresa. Abbiamo raccolto quotidiani, settimanali, riviste, decine di libri bene stampati: — l'anticomunismo era dappertutto, l'anticomunismo era tutto. Perfino l'aria che respiriamo avrebbe dovuto essere anticomunista, se davamo retta a ciò che era scritto in quelle carte. Scesi nelle strade, entrati nella famiglia, nella fabbrica, nella scuola a prendere contatto

con la gente comune, l'anticomunismo non lo trovavamo più. Non che la gente fosse d'accordo con noi, non che la gente ci seguisse, tutta o nella maggioranza, dappertutto. No: discuteva, voleva sapere, voleva conoscere, questa cosa approvava, quella respingeva, sull'altra non si pronunciava; ma non era anticomunista perché nemmeno si sognava di considerare il comunismo incarnazione del male puro, opera del demonio, e noi tutti diavoli in figura d'uomo. Al contrario, quando si passava al giudizio di cose concrete, di nostre critiche, di nostre proposte, ben pochi eran quelli che abdicavano alla ragione nel senso che nemmeno volessero discutere con noi, gran parte era con noi del tutto d'accordo. E come spiegare ciò che noi siamo in questo nostro Paese e nel mondo, se così non fosse? Come spiegare la nostra rigogliosa attività, il nostro sviluppo, il nostro successo elettorale?

Allora ci è apparso più chiaro di prima quale fosse il contenuto vero dell'inchiesta nelle sue varianti diverse; ma ci si è anche presentata in tutta la sua estensione la differenza tra l'inchiesta ch'è stata fatta dagli altri e quella che tocca a noi di fare. Se i comunisti sono la somma di tutte quelle cose nefande che si dice, quali sono le cause dei loro successi? Delle adesioni, del seguito, delle simpatie di cui godono? Il successo c'è. L'Italia è un grande paese colto e civile. I lavoratori italiani sono dotati di vivace intelligenza e chiara onestà. E allora? L'inchiesta sul comunismo aveva il compito di trovare una soluzione purchessia di questo insolubile rompicapo. Si comprende perché coloro cui essa venne affidata non siano riusciti a cavarsela in accordo con la logica e col senso comune. Si comprende il pasticcio delle loro contraddizioni. A noi spetta invece condurre la indagine non più su un successo, ma su un fallimento. Con tutto ciò che è stato detto e fatto, e da tanto tempo, e con l'impegno di tante autorità, impiegando tutti i mezzi possibili e muovendo tutte le leve, come mai l'anticomunismo non è riuscito nel suo scopo? Spetterà alla nostra inchiesta documentare in che cosa il fallimento consiste, quale ne è la portata, quali i limiti e quali, soprattutto, le ragioni profonde. E questo dovrà scaturire dalla esposizione oggettiva, dove l'anticomunismo sia presentato così come

è, in modo preciso, senza aggiunte e, possibilmente, senza lacune.

La differenza sta proprio qui. Coloro che ricevettero l'incarico di fare l'inchiesta sul comunismo, a un certo punto — ammesso che fossero in buona fede — sono stati costretti, dopo avere affastellato contro di noi dati di fatto veri e non veri, atti d'accusa, bugie, insolenze, im-

properi d'ogni sorta in modo informe, a confessare che il successo del comunismo con tutto ciò rimane ancora un fatto strano, un rompicapo, un enigma. Per noi invece le cause del fallimento dell'anticomunismo in generale e in particolare nel nostro Paese sono molto chiare e chiaramente riusciremo a metterle in mostra.

1 - Alla ricerca di un profilo storico e ideologico

Da quando ha incominciato a esserci un movimento socialista, c'è sempre stata una polemica contro il socialismo. Questa polemica però precorre solo in parte, e per una piccola parte, l'anticomunismo del giorno d'oggi. E' da questo qualitativamente diversa, e la diversità è profonda. La maggior parte della polemica antisocialista del secolo decimonono, infatti, è ancora fondata, nei suoi documenti ed esponenti principali, sopra una argomentazione. Essa cerca di mettere in chiaro quali sono le posizioni di principio da cui il socialismo parte e quali le conseguenze che ne deriva, di confutare le prime e dimostrare, quindi, la incongruenza e impossibilità pratica delle seconde. Naturalmente, la polemica viene condotta in modo tale da culminare nella pretesa dimostrazione che i principi del socialismo contraddicono e negano le basi tanto di un retto pensare quanto di un vivere onesto, distruggono le fondamenta della moralità e della convivenza civile, ma tutto questo è sostenuto, nella maggioranza dei casi, da un ragionamento, o per lo meno da un tentativo di ragionamento coerente.

Vecchie argomentazioni antisocialiste

Prendiamo, per fare un esempio, lo scritto, assai noto, *Delle idee comuniste e dei mezzi di combatterne lo sviluppo*, che è di Gustavo Cavour, ma, spesso erroneamente attribuito al fratello, conte Camillo. Lo sviluppo del movimento comunista, e cioè tanto dei moti operai nei diversi paesi, a partire da quelli di Lione del 1831, quanto delle idee socialiste e dei piani di riforme sociali, viene ricondotto a un « conflitto tra il diritto di proprietà sul quale riposa l'ordine sociale tutto intero e il diritto ai mezzi di esistenza che non si può negare a nessun essere vivente ». Quindi si dibatte la questione se la supremazia debba spettare al « principio della proprietà » e si riconosce che il conflitto è inevitabile. Naturalmente, si nega possa esistere un « diritto al lavoro »; ma d'altra parte si denuncia la profondità delle divisioni tra le classi e si protesta contro coloro che, di fronte

alle rivolte degli operai, hanno proclamato essere « la società minacciata da una nuova invasione dei barbari ». I « disgraziati proletari » non possono considerarsi « come una razza barbara e straniera, atta a ispirare sentimenti misti di terrore e di sprezzo ». Come rimedio al comunismo è consigliato quindi « l'esercizio di una illuminata beneficenza »; oltre che l'abbandono della « filosofia dell'identità assoluta » (hegeliana), poichè questa, confondendo il successo storico con la ragione, e quindi il fatto col diritto, fornisce una giustificazione dei movimenti sociali che intendono sovvertire e sopprimere il diritto di proprietà. Nel complesso, il tono è tranquillo. Chi oggi scrivesse così, sarebbe certamente considerato, nel fronte dell'anticomunismo, un inetto. Il fratello stesso di Gustavo, Camillo, scrivendo sullo stesso tema e pur non abbandonando il tono calmo e di ragionamento, non rifuggiva dal parlare del movimento operaio e socialista come di una « invasione dei barbari ». Scriveva immediatamente dopo le giornate di sangue del giugno 1848 a Parigi.

Nella seconda metà del secolo decimonono la discussione polemica contro il comunismo e il socialismo, considerati allora, su per giù, la stessa cosa, venne condotta prevalentemente dai liberali e dai conservatori e può dirsi si concentrasse nel dibattito, da un lato, sulla legittimità e sui limiti del diritto di proprietà, dall'altro lato nella difesa dei principi del liberismo contro la opportunità degli interventi dello Stato nella vita economica, sotto qualsiasi forma. Si deve riconoscere che anche questa polemica era quasi sempre sostenuta da una argomentazione, anche se si trattava di una argomentazione molto caduca, che oggi ha perduto qualsiasi valore e non potrebbe seriamente essere sviluppata da nessuno.

Si può prendere, come esempio, il trattatello di Yves Guyot, *La tirannide socialista*, pubblicato in Italia nel 1891, quasi come antidoto al movimento socialista che allora stava prendendo slancio. L'esempio è interessante perchè il Guyot non conosce i mezzi termini, respinge le ipocrisie umanitarie, porta all'estremo l'argomentazione antisocialista dei liberisti e quindi ne mette a nudo

il contenuto vero. Il suo punto di partenza è di negare che esista « una questione sociale » e persino negare che esista una « classe operaia ». Quest'ultimo termine è, secondo lui, incompatibile col linguaggio parlamentare! Colui che crede esista una questione sociale è un « utopista », un « teologo ». Al centro di tutti i suoi ragionamenti sta la cosiddetta difesa della libertà, considerata prevalentemente come libertà di contrattare sul mercato. Il socialismo tende a limitare questa libertà e quindi a sostituire lo Stato al contratto. Di qui discendono i più gravi disastri economici e, parallelamente, i più gravi disastri politici e morali. In questa argomentazione, che ampiamente e in tutti i modi venne ripetuta da tutte le scuole economiche antisocialiste del secolo passato e dimostrata nei modi più diversi (Vilfredo Pareto la ridusse a un teorema di matematica superiore!) deve essere cercata la fonte dell'affermazione, che ancora oggi è una delle colonne della propaganda anticomunista, che gli interventi dello Stato per limitare l'assoluta libertà economica diventano inevitabilmente interventi politici, perchè esigono un controllo, dei divieti, delle sanzioni e dei controllori, quindi una polizia, ecc., ecc., e su questa base si giunge alla tirannide. Il Guyot ha però il merito della coerenza; non si mette nessuna maschera, spinge il ragionamento sino al limite estremo e quindi ne svela la balorda inconsistenza. Egli respinge, infatti, come violazione della libertà, come prima forma e germe della tirannide, qualsiasi limitazione dell'orario di lavoro degli operai, qualsiasi limitazione del lavoro delle donne e persino delle donne incinte prossime al parto; condanna recisamente il divieto di far lavorare i ragazzi al di sotto di una certa età; impreca contro qualsiasi tentativo delle organizzazioni operaie di assicurarsi il modo di intervenire sul mercato del lavoro per avere migliori salari e migliori condizioni di esistenza per i salariati; respinge persino il sistema dell'arbitrato obbligatorio, « in virtù del principio che una autorità qualunque non può imporre un contratto a una persona che rifiuti di accettarlo ». E per tutto ha un argomento, più o meno valido, s'intende. Il limite dell'orario di lavoro priva gli operai di lavoro ed è chiesto dai « dottori del socialismo » per « contentare gli ingenui » dei quali vogliono fare « lo strumento del loro potere ». Nessuno seguirebbe questi « dottori », infatti, se dicessero ai lavoratori la verità e cioè che vogliono diventare « padroni di regolare ogni occupazione del giorno e della notte », come piacerà loro, o come piacerà agli agenti di polizia cui sottoporranno i lavoratori. L'accenno alla notte, ch'è il tempo delle intimità familiari, ha un sapore particolare, che non manca mai, del resto, nella polemica antisocialista. Le donne, anche incinte e agli ultimi giorni della gravidanza, devono essere « libere » di fare quello che vogliono, e del resto è provato che la mortalità infantile è più grande nelle campagne che nelle città industriali! Il lavoro dei ragazzi, anche in tenera età, è indispensabile all'industria, le « Borse del lavoro » sono « bassifondi sociali », e così via. Tutto è corredato di ragionamenti economici, di dati e di esempi. Quando si tratta di confutare le idee collettiviste in genere, si cade però troppo in basso: il collettivismo è certo che darebbe la miseria, si dice, perchè se si divide la ricchezza di tutta la Francia per il numero degli abitanti, ciascun abitante non

riceverebbe che una quota ben piccola!

Oggi questa polemica appare a tutti assurda, ridicola. Oggi infatti l'intervento dello Stato nella vita economica è generalmente ammesso e richiesto. Le limitazioni di ordine sociale alla libertà del contrattare non sono più respinte da nessuno per motivi di principio. Occorre però ricordare che, se le cose oggi stanno così, non vuol dire che i ragionamenti e la mentalità alla Yves Guyot siano stati estirpati dalle radici. Se si potesse giungere a una discussione oggettiva e sincera, che toccasse il fondo delle questioni, rapidamente ci si accorgerebbe che il fondo è ancora quello. Quando il socialismo incominciò, però, a svilupparsi e a conquistare la coscienza dei lavoratori, i suoi avversari si accorsero che non era loro possibile continuare a ragionare in quel modo, se volevano che qualcuno desse loro retta, e tutti si adoprarono per fare concessioni più o meno grandi, parlando prima di beneficenza a favore dei poveri, riconoscendo poi utile e necessario l'intervento dello Stato per proteggere, entro certi limiti, la salute dei lavoratori, non respingendo più l'intervento dei sindacati per regolare il mercato del lavoro e così via. In questo modo l'argomentazione liberista dei liberali puri e dei conservatori ha perduto valore, si è ammantata di umanitarismo o del riconoscimento « oggettivo » della necessità di un « progresso sociale » e di relative « riforme », ma il suo spirito non è scomparso affatto. Una grande parte della odierna letteratura anticomunista è dettata da questo spirito. Ogni tentativo di dirigere la vita economica secondo un piano, essa dice, deve inevitabilmente portare alla fine della libertà, al regno della polizia, alla tirannide, ecc. Questo cercano di provare tutti, senza eccezione, gli scritti che nel « mondo occidentale » vengono dedicati dagli scrittori politicamente ortodossi, per esempio, alla economia sovietica e alla società sovietica. In questa linea si muovono tanto il



« Il socialismo batte alla porta ». — Caricatura antisocialdemocratica del Kladde-Radtich (Berlino 1892)

risorto ma abbastanza equivoco liberalismo economico e politico del Röpke, quanto i racconti orripilanti degli Orwell, Köstler, ecc., a cui, del resto, si possono trovare precedenti già nell'Ottocento (1). Manca a questa pubblicistica la originalità; le manca però, soprattutto, il coraggio di andare fino in fondo, come faceva il Guyot, e la capacità, quindi, di affrontare seriamente le questioni. Con questa pubblicistica si è infatti già passati dalla polemica contro il socialismo che tenta ancora di ragionare e che si chiude, si può dire, col primo decennio di questo secolo, all'anticomunismo vero e proprio, che non si serve più di argomenti e non ragiona, ma si sforza di mettere in moto sentimenti di odio, di ripugnanza, di disprezzo, di orrore o di paura con mezzi diversi dal ragionamento.

Passaggio dagli argomenti ai luoghi comuni e alle volgarità

Questo passaggio dai tentativi, per lo meno, di argomentazione e di dimostrazione a un complesso di motivi non dimostrati e non dimostrabili, e che la propaganda cerca di imporre con mezzi non razionali, può essere considerato l'elemento caratteristico dell'odierno anticomunismo. Naturalmente, vi sono gradi diversi e anche nel passato, e soprattutto quando si esamina la polemica antisocialista dei clericali, si trovano scritti analoghi a quelli odierni; non si può negare però la tendenza generale al passaggio che abbiamo indicato e il suo progressivo accentuarsi, sino a prendere aspetto di parossismo. Questa tendenza si accompagna poi a un abbandono dei temi più direttamente legati alle questioni economiche e sociali, al prevalere di temi e concetti generali o astratti, trattando i quali è più facile sfuggire alla necessità della dimostrazione, si accompagna all'uso di contrapposizioni o di concatenamenti del tutto arbitrari, ai quali non si può nemmeno dare risposta e la cui efficacia è quindi sempre più limitata, perchè hanno valore solo per chi ne accetta le premesse, cioè per chi è già un anticomunista convinto.

Oggi, per esempio, anche in un paese come l'Italia è difficile venga aperta una polemica concreta, per esempio, contro proposte di nazionalizzazione di una branca monopolistica della produzione, analoga a quella che si svolse, decenni or sono, a proposito della gestione delle ferrovie. Si parlerà, in genere, della iniziativa privata e dei suoi benefici, ma senza specificare e quindi il difensore del monopolio privato passerà senz'altro al tema della « difesa della libertà » con tutte le derivazioni che sono abituali per incutere paura del socialismo e del comunismo. Qualora la proposta, poi, parta dai comunisti, il dibattito verrà subito portato alla esasperazione. Si dirà che i comunisti fanno questa proposta perchè il loro intento è di rovinare la economia nazionale, di distruggere il valore della moneta, di disorganizzare la vita pubblica, sfasciare tutto quanto e, alla fine, aprire la strada alle armate sterminatrici del bolscevismo, che sono all'agguato per

fare piazza pulita della civiltà, massacrare, deportare, toglier di mezzo anche quei comunisti che avevano fatto la prima proposta, e dare inizio al finimondo.

La variante più curiosa di questo tipo di sragionamento, oggi sempre più frequente, è quella che consiste nell'affermare prima, con serietà e solennità, che i comunisti, nel fare certe affermazioni e proposte, hanno ragione, ma poichè lo dicono loro, non si potrà mai esser d'accordo, perchè c'è sotto senza dubbio il codino del demone.

In questo quadro, la maggiore virulenza si manifesta quando si trattano temi di politica internazionale, e in un curioso intreccio, che dà a questi temi, alla fine, il predominio su tutti gli altri e qualunque sia il punto di partenza. Qui però subito viene alla luce l'assenza della argomentazione concreta, anzi la sua impossibilità. Il motivo principale, che prevale su tutti gli altri, è la « minaccia sovietica ». Nessuno di coloro che ne agitano lo spauracchio scende però a precisare in che cosa consista. Non esistono forze armate sovietiche che siano in agguato, come quelle americane, a migliaia di chilometri dalla madre patria. Non esistono pubblicazioni sovietiche dove si invochi, come in quelle americane, una guerra di aggressione senza preavviso. Non esistono proposte sovietiche di politica internazionale che non siano di trattative pacifiche, di divieto delle armi più micidiali, di ricerca delle basi di una convivenza tra tutti gli Stati. Si dice che l'Unione sovietica è armata sino ai denti, capace di occupare in alcune settimane tutta l'Europa, ecc., ecc., ma, se questo paese è così armato e così pieno di volontà aggressiva, nessuno capisce perchè non l'abbia già fatto o non lo faccia dato che possiede anche la superiorità atomica, ecc., ecc. Se si aprisse un ragionamento, nessuno degli argomenti anticomunisti di questo tipo resisterebbe; — ma il ragionamento non si apre.

Come potrebbe resistere a un tentativo di dimostrazione oggettiva l'altra affermazione, per esempio, che l'« unità dell'Europa » consiste in una alleanza militare di alcuni Stati per far la guerra agli altri; oppure che l'aggregato, in Corea, è stato quel Simanri che ogni giorno proclama, da anni, che egli non pensa che alla guerra?

Ma questi non sono che alcuni dei motivi della agitazione anticomunista corrente e inoltre, essendo essi legati ad avvenimenti vicini e a tutti noti, sono tra quelli che maggiormente hanno contribuito a far perdere credito a questa agitazione. Si trovano però esempi analoghi in tutti i campi, a partire da quelli della dottrina. Il comunismo è diventato una « religione », una « metafisica », una « mitologia », una « mistica », e così via, dove è evidente che non solo non si argomenta più, ma si adoprano determinati termini senza tener conto del loro significato e ad alcuni di questi termini, il cui senso è assai preciso e non si presta ad equivoci (come « religione »), si attribuisce solo più un valore peggiorativo, come di un insulto. Tanto è vero che nessuno pensa, nemmeno di lontano, alla possibilità che queste affermazioni siano seriamente discusse. Lasciamo poi da parte, perchè ci trarrebbe troppo lontano, il modo come si trattano le questioni concrete che il comunismo propone, gli atti dei comunisti, ecc. Vi è a questo proposito tutta una terminologia, un vocabolario apposito di luoghi comuni che si sfilano come il rosario. Quando non

(1) In Italia venne pubblicato dal Treves, nel 1909, *Dopo la vittoria del socialismo* di EUGENIO RICHTER. E' un racconto d'avvenire costruito secondo il solito schema dell'intervento dello Stato che distrugge le libertà individuali, strappa i bambini alle famiglie, non riesce a risolvere le questioni più semplici, ecc. tanto che alla fine tutti si ribellano.

basta vi è l'argomento che tronca tutto: con voi non si discute, perchè conosciamo quali sono le vostre intenzioni. Quali poi queste siano, nemmeno può essere nè è oggetto di una qualsiasi esposizione che consenta un dibattito, che cioè non si riduca al « fare il giuoco del bolscevismo » e così via.

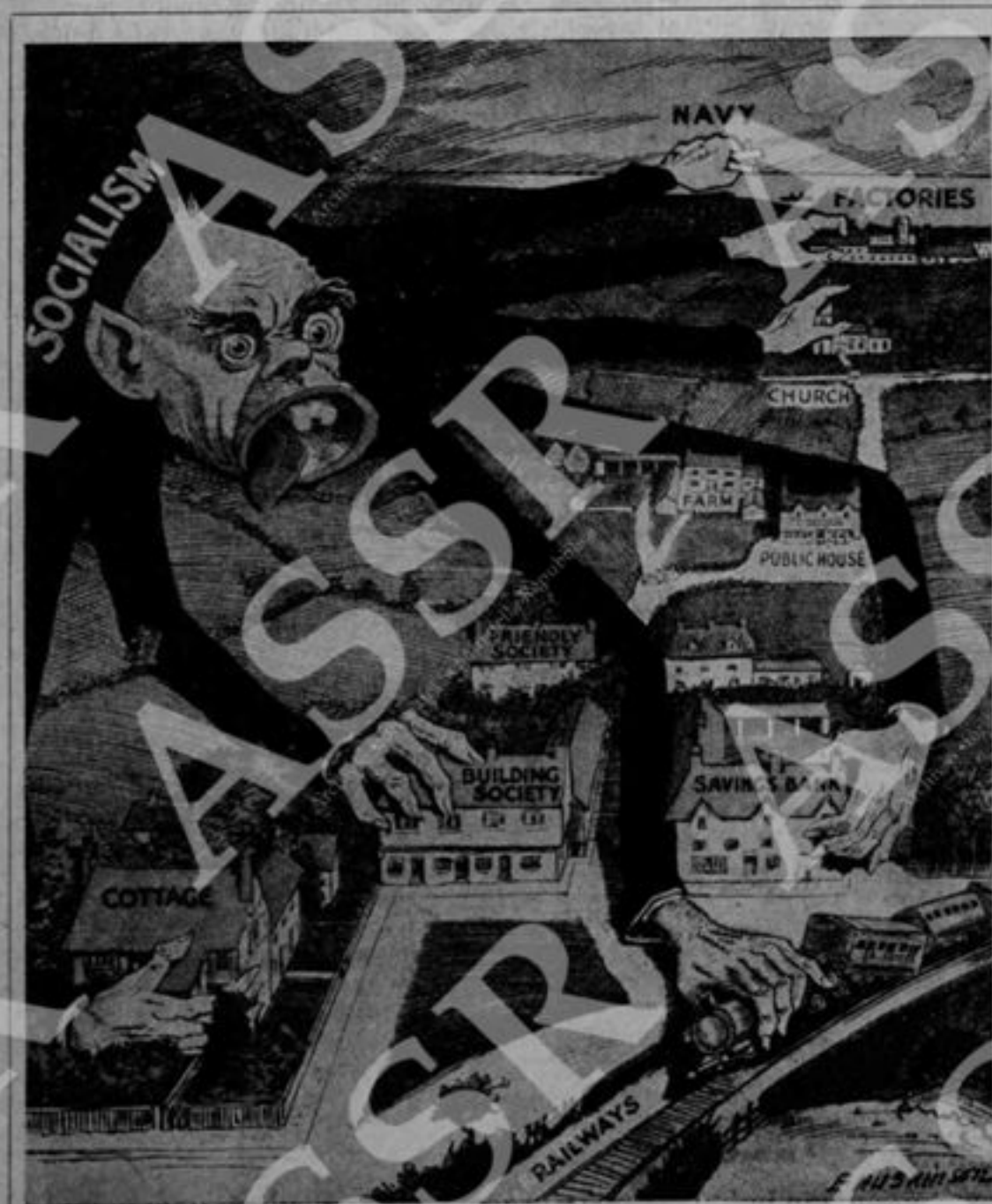
Quali vantaggi e quali svantaggi offra, per la lotta contro il comunismo, questa progressiva liquidazione di qualsiasi dibattito ragionevole e il sopravvento di una grigia ripetizione di luoghi comuni oramai più che noti, è cosa che vale la pena di esaminare. Probabilmente il fatto è anche consapevolmente voluto dalle centrali che guidano l'orchestra delle grandi polemiche politiche e sociali, e nelle quali è prevalente l'opinione che avesse ragione Hitler, quando diceva che basta ripetere una menzogna o una stupidità milioni di volte, perchè tutti l'accolgano come cosa ragionevole e vera. Hitler, però, aveva torto. La sua affermazione può aver valore solo per un periodo molto breve di tempo e soprattutto quando l'avversario sia stato posto con la violenza nella impossibilità di rispondere. Ma quando il giuoco

continua a lungo, quando l'avversario è presente e pronto a rispondere, e quando poi non si possono nascondere i fatti reali, e questi parlano da sé, la trama delle bugie e delle sciocchezze si lacera e cade, come una ragnatela. E' quello che avviene oggi per tutte le enormità che si dicono contro i paesi socialisti, tutti i giorni annunciati in sfacelo, in rivolta, trasformati in sterminati campi di concentramento, ecc., ecc., e viceversa da tutti veduti svilupparsi, risolvere i loro problemi, rafforzarsi, andare avanti senza alcun segno di debolezza interiore. Un evidente vantaggio però è quello della evidente e infantile facilità di questa campagna. Non occorre nè informazione nè ragionamento, nè saper ragionare, nè saper scrivere: basta saper ripetere la solfa, cambiando qualche virgola e qualche punto esclamativo o ricucendo qualche servizio di agenzia americana. Che bazza, per organi di stampa boccheggianti, come quelli del partito socialdemocratico o repubblicano in Italia, per esempio! Le colonne si succedono alle colonne, sempre con le stesse cose, e con firme strane, in tutte le lingue del mondo, di personaggi che nessuno conosce nè conoscerà

mai, e a cui si dovrebbe credere sulla parola (Lloyd Davies, Hugh Dewar, L.O. S., Giuseppe Tramarollo, N.A.N., R.F.E., T.N., Walter Kolarz, Ferdinand Prienen, David Laidlaw, Jules Menken, Julius Gould). Il tutto diventa alla fine noioso, stucchevole, ed è privo di qualsiasi efficacia se non per chi già sia del tutto convinto di dover prestar fede a quelle enormità e ami sentirsele ripetere. Si realizza così il passaggio, inevitabilmente, da una pubblicitaria di persuasione a una cosa del tutto diversa, che assomiglia alla giaculatoria ed è una delle più stanche forme dello psittacismo.

Il caso di Benedetto Croce e di Guglielmo Giannini

Abbastanza interessante osservare come avvenne questo passaggio dalla discussione circa i temi posti dal marxismo e dal socialismo all'anticomunismo del tipo volgare, in un uomo come Benedetto Croce. All'inizio del secolo Benedetto Croce discusse del marxismo come di una rispettabile corrente del pensiero, ne riconobbe gli aspetti positivi, il contributo dato alla soluzione di questioni vecchie e alla posizione di questioni nuove e persino lo difese contro gli attacchi volgari, le interpretazioni tenden-



Manifesto elettorale antiburista del partito liberale (1897). Vuol denunciare il pericolo del movimento cooperativo: già si affaccia l'immagine della piovra

ziose, i travestimenti. In pari tempo avanzò le sue critiche per tentare di dare il proprio contributo al revisionismo marxista, di cui, a un certo punto, pretese costatare e proclamare la vittoria. Alla caduta del fascismo, quando lo scrittore napoletano riprende a occuparsi di questo tema, il quadro cambia del tutto. Non è più un avversario del marxismo che discute, è un anticomunista che accumula luoghi comuni e pure sciocchezze. Carlo Marx, dice egli a un certo punto, ha voluto introdurre nella economia un concetto « costruito con intento moralistico »; altrove invece è l'autore di un « evangelo distruttore di tutta l'idealità della vita umana »; è accusato di « cecità per i valori ideali », di avere abbassato e sostanzialmente negato « tutti i valori mentali, morali ed estetici », e persino di « far *tabula rasa* della storia », ecc., ecc. Da un passo all'altro, accogliendo l'uno dopo l'altro i motivi dell'anticomunismo, il Croce finisce per far colpa a Marx di essere un israelita, di partire da « tradizioni e abiti giudaici », alla Russia di essere abitata da « mongoli » e via dicendo. Sarebbe però errato considerare questa degenerazione come un crollo di cui il Croce sia solo personalmente responsabile. Se, nel 1945, egli avesse scritto del marxismo come ne scriveva nel 1898, non avrebbe potuto evitare di essere detto comunista, o paraninfo dei comunisti. Il fermo proposito, di origine politica e pratica, di evitare questa accusa, è all'origine della trasformazione.

Altro caso istruttivo e che vale la pena di essere ricordato è quello toccato all'on. Guglielmo Giannini, fondatore del movimento dell'« Uomo qualunque ». Egli si era presentato, all'inizio, come campione dell'anticomunismo più virulento e più volgare, nel momento in cui gli altri partiti e in particolare la Democrazia cristiana, che collaboravano al governo con il partito comunista, non erano ancora in grado di mettersi su quella strada e si muovevano, nella polemica contro i comunisti, con evidente imbarazzo. Guglielmo Giannini venne accolto come un liberatore, salutato dal ceto reazionario e dai fascisti come colui che finalmente prometteva di riportar la contesa politica nel suo giusto alveo. Il successo dell'uomo, del suo giornale e del suo movimento, in un Paese ancora imbevuto di veleno fascista, fu strepitoso e gli tenne dietro, nelle elezioni del 2 giugno 1946, una notevole affermazione elettorale. L'esame del modo come il Giannini non riuscì a sfruttare la sua vittoria, anzi, forse nemmeno ne valutò appieno la portata, qui non ci interessa. Interessante è che a un certo punto il fondatore dell'« Uomo qualunque » si lasciò trascinare a un dibattito relativamente oggettivo con i comunisti. Questi, dopo avere assistito al congresso del movimento in Roma ed esservi stati accolti con deferenza, lo invitarono al dibattito facendogli osservare che nella parola d'ordine qualunquista del « governo amministrativo » poteva essere trovata una certa risonanza della parola d'ordine del « governo delle cose » di cui i marxisti hanno parlato, dicendo che prenderà il posto, nella società comunista, del governo « politico ». Il Giannini, sorpreso, entrò in lizza, cercò di discutere coi comunisti in modo obiettivo, sostenne anche che una simile discussione obiettiva non poteva essere altro che vantaggiosa a tutti. Egli non si accorgeva, prendendo questa posizione, che abbandonava il terreno dell'anticomunismo per scendere su quello della normale controversia tra diverse concezioni e posi-

zioni politiche. Era la sua fine e fu la sua fine. La Democrazia cristiana, oramai pronta al voltafaccia anticomunista, gli dette lo sgambetto e lo distrusse. Giannini, il cui successo era stato dovuto unicamente al fatto che aveva fatto risorgere l'anticomunismo nella sua forma caratteristica di agitazione e movimento che del ragionamento non sa che farsene e lo sostituisce con l'epiteto, l'insolenza e la brutalità, incominciò a essere guardato anche lui come una specie singolare di « utile idiota » e infine scomparve dalla scena. Dopo d'allora non ha più ripetuto lo sbaglio; rimastica con malinconia il solito pastone dei luoghi comuni dell'anticomunismo più sciocco e ridicolo, ma nessuno più si accorge di lui.

Se ora cerchiamo di definire con maggiore esattezza il contenuto della agitazione anticomunista, è da rilevare prima di tutto che i motivi di essa sono fortemente eterogenei. La cosa più difficile, anzi, impossibile, è ridurli al comune denominatore di un indirizzo ideologico coerente, di cui possano venir considerati l'espressione. Gli uni possono infatti essere ricondotti a un determinato orientamento mentale, gli altri richiamano un orientamento del tutto opposto, eppure coesistono e possono anche trovarsi usati in uno stesso testo. (« Il comunismo è una religione », dice l'uno; « il comunismo vuol distruggere la religione », dice l'altro o ripete, in altra sede, lo stesso di prima; ecc., ecc.). La spiegazione che deve darsi è che ci si trova di fronte al risultato di una specie di stratificazione determinata dal deposito dei residui impuri di « ideologie » e orientamenti politici diversi l'uno dall'altro e anche opposti, ma che in questo caso si conciliano agevolmente, e la conciliazione è possibile appunto perché manca il ragionamento e l'impiego di questi diversi residui non è molto diverso dall'impiego che si può fare di un epiteto ingiurioso nella sfuriata di un mentecatto. Una ricerca un po' attenta rivela però in questo miscuglio, sopra il fondo generale della irosa invettiva delle classi dominanti contro il movimento e contro le rivendicazioni dei lavoratori, l'anticomunismo di tipo clericale, quello fascista, quello nazista hitleriano e infine quello americano, che è il più recente. Vi sono poi le varianti di tipo sociale e di tipo democratico, che debbono avere un posto a parte, perché nella miscela della pubblicistica anticomunista volgare hanno la pretesa di introdurre qualche elemento nuovo.

Il clericalismo, padre di elezione dell'anticomunismo

Nella propaganda e nella agitazione contro il socialismo e contro il comunismo i cattolici e i clericali furono per tutto l'Ottocento e sono tuttora una delle correnti più attive ed è a questa corrente che si deve far risalire la parte principale del merito, se così si vuole chiamarlo, per l'abbandono del ragionamento e della discussione e il passaggio alla invettiva violenta e volgare. Si prenda in esame, per esempio, il *Ragionamento sul comunismo e sul socialismo* dell'abate Antonio Rosmini e lo si confronti pur solo con lo scritto di Gustavo Cavour. Balza agli occhi la differenza. Da una trattazione errata, ma nella quale si cerca ad ogni modo di vedere dove stia il fondo delle questioni che si dibattono, si passa a una invettiva volgarissima contro una pretesa degenera-

zione morale da cui il movimento dei lavoratori per una riforma della società trarrebbe origine. I tentativi di affrontare le questioni della giustizia sociale e della elevazione delle condizioni di vita del popolo, anche dove sembrano esistere, sono soffocati da una diatriba acida, astiosa, quasi ringhiosa, che riduce il grande anelito dei lavoratori e dell'umanità per un nuovo ordinamento sociale a una forma quasi di delinquenza. Non stupisce che il Rosmini reagisse in questo modo al movimento socialista, se si pensa che egli ricavava i mezzi di sussistenza dall'impiego di danaro a usura. Il suo orientamento è però comune a tutti gli scrittori clericali dell'epoca e si presenta, del resto, soltanto come una estensione al campo dei movimenti sociali della polemica sanfedista, la quale denunciava con violenza di linguaggio inusitata, come aspetti della degenerazione morale e della delinquenza, non soltanto il comunismo e il socialismo, ma il liberalismo, la democrazia, il razionalismo e il pensiero illuministico del Settecento, e gli esponenti di tutte queste correnti bollava come scellerati e forsennati non solo, ma come assassini, ladri, lenoni, autori di impensati delitti. L'anticomunismo di oggi ha fatto propri questi metodi polemici del sanfedismo, di cui è, in sostanza, una variante adattata ai tempi moderni.

Muovendo in questa direzione, venne dato particolare rilievo dalla pubblicistica clericale dell'Ottocento alla ricerca e denuncia dei cosiddetti precedenti storici e dei cosiddetti « precursori » del movimento socialista e comunista, e ben s'intende che tanto gli uni quanto gli altri vennero trovati in uomini che si descrivevano come mostri di perfidia, esemplari del vizio più sfacciato, e in movimenti presentati come la incarnazione della rivolta della bestialità contro il buon costume, contro l'impero delle leggi umane e divine.

Negli scrittori meno virulenti, come fu, non ostante tutto, il padre gesuita Vittore Cathrein, autore di un trattatello sul *Socialismo, suo valore teorico e pratico*, le radici e fonti del socialismo sono trovate nel liberalismo. I principi liberali conducono al socialismo, perché concepiscono « il mondo senza Dio »; perché i liberali hanno il « fanatismo della eguaglianza »; hanno inventato, essi, la dottrina che ogni valore economico deve essere apprezzato unicamente in base al lavoro (Ad. Smith, D. Ricardo, G. B. Say), e hanno respinto questa nefasta dottrina solo dopo essersi accorti « quanto fosse pericolosa in mano del socialismo »; hanno attribuito allo Stato, togliendole alla Chiesa, funzioni che non gli competono, e così via. Ammessi i principi del liberalismo e della democrazia, dice il padre gesuita, « chi oserà pretendere che i poveri e gli oppressi, che vivono in continua lotta per l'esistenza, sopportino con pazienza e rassegnazione la loro dura sorte e se ne stiano tranquilli a vedere altri, vestiti di seta e di porpora, sedere ogni dì a lanta mensa? Forse che il lavoratore non si sente anch'egli in cuore spinto irresistibilmente alla felicità? Levategli ogni speranza di una vita migliore, e poi con qual diritto vorrete impedirgli di cercarsi qui in terra la sua felicità, e però esigere la sua parte dei beni terreni? E' forse egli meno uomo che l'ingordo capitalista, il quale sfrutta i sudori di lui? Dacché tutti per natura siamo eguali, è quindi giusto che gli uni debbano patire bisogno e miseria, laddove gli altri nuotano nell'abbondanza? E perché i beni

di questa terra debbono appartenere più all'uno che all'altro? ».

Molte osservazioni interessanti a proposito di questo testo si potrebbero fare. Tra l'altro, l'imprudente padre gesuita vi riconosce e afferma, senza esitazione, il carattere strumentale della stessa fede religiosa nell'al di là, allo scopo di salvare l'ordinamento sociale esistente. Quanto alla derivazione ideale delle concezioni socialiste e comuniste, egli dice in modo semplice le stesse cose che oggi, in opere che pretendono avere una oggettività scientifica, vengono ripetute con grande contorno di elaborazioni concettuali molto complicate, al solo scopo di mettere in forse e distruggere le conquiste realizzate dal pensiero umano sulla via del razionalismo, della comprensione del mondo naturale, del mondo della storia e dei rapporti sociali, e allo scopo di restaurare l'oscurantismo reazionario dei tempi passati. Se a questo si riuscisse, si pensa oggi, così come pensavano i gesuiti e i sanfedisti del secolo scorso, il comunismo dovrebbe spegnersi, avendo perduto le sue basi ideali e l'impulso che gli viene da tutta la storia del progresso umano. Vi è qui un punto di partenza molto concreto e preciso non soltanto della polemica antisocialista e anticomunista, ma anche di tutta la polemica antidemocratica e antirazionalistica che incominciò a svilupparsi, partendo dalla Francia, alla fine del secolo passato e venne via via assumendo sempre nuove forme nei decenni successivi, sino al giorno d'oggi. Di solito si tende a considerare gli autori di questa polemica come pensatori originali, scopritori di profonde cose nuove, iniziatori di coraggiosi indirizzi moderni. Una buona conoscenza della letteratura clericale, reazionaria e sanfedista che fiorì nell'Ottocento, mentre si compivano in Europa le rivoluzioni borghesi e nazionali, servirebbe a distruggere questi immeritati allori, ridurrebbe il cosiddetto pensiero antidemocratico e antisocialista dei tempi nostri alla ripetizione di cose molto vecchie, molto stantie.

In altri scritti clericali, e soprattutto nella pubblicistica corrente, negli opuscoli per la diffusione tra il popolo, l'argomentazione e gli esempi atti a presentare il comunismo come l'ultima incarnazione di una corrente di criminalità che esiste dai secoli dei secoli si estendono in modo incredibile, e il tono sanfedista e canagliesco si esaspera. Lo stesso è da credere avvenisse nelle concioni dedicate a questo tema dai sacerdoti cattolici nelle chiese, soprattutto quando incominciò a diffondersi la propaganda socialista. Viene ampiamente sfruttata, a scopo di pretesa dimostrazione storica, l'opera di Alfredo Sudre, *Storia del comunismo o confutazione storica delle utopie socialiste*, apparsa e premiata a Parigi dall'Accademia di Francia, nel 1849, pochi mesi dopo le giornate di sangue del giugno e mentre si preparava il colpo di Stato bonapartista. L'opera venne tradotta in italiano ed ebbe in Italia, che ci risulti, una edizione a Livorno nel 1852. La derivazione da quest'opera appare evidente se si esaminano dei testi qualunque dell'anticomunismo sanfedista, gli opuscoli, per esempio, del Sac. Andrea Sterza, che trattano delle *Assurdità del socialismo dimostrata al popolo*, oppure dei *Fiaschi del socialismo dimostrati con la storia alla mano*. Il comunismo, o socialismo anarchico, incomincia con le sette dei manichei, dei carpocraziani, e dei priscillianisti! I primi giustamente, dice il sacerdote, furono condannati al fuoco e alla deca-

nitazione da Diocleziano. Gli altri perseguitati, sempre giustamente, con leggi e punizioni capitali. Poi vennero i catari, i paterini, i coterelli, ecc. tutti anarchici e comunisti. Giustamente venne loro fatta la guerra e gli abitanti di città intere furono passati a fil di spada. Il socialismo anarchico continua però con Lutero, con Muncero (Thomas Münzer) e con le varie sette dei riformati. Tutte le volgarità con le quali i predicatori cattolici investono il movimento della Riforma sono riversate sul comunismo e particolarmente sugli anabattisti, perchè « volevano che tutti i beni fossero comuni e che tutti gli uomini fossero liberi e indipendenti ». Questo vuol dire che gli anabattisti sono dei delinquenti, come all'esimio sacerdote non è difficile provare, portando concreti esempi, che vale la pena di citare. Due anabattisti vivono sotto il medesimo tetto in perfetta armonia: a un tratto il maggiore d'età pensa che deve imitare il sacrificio di Abramo; allora uccide l'amico, presunto Isacco, alla presenza di un pubblico inorridito. Un anabattista incontra un viaggiatore in un albergo: gli viene l'idea di sacrificarlo e lo sgozza. Tali sono i costumi dei socialisti anarchici, tra i quali sono comuni, ben inteso, prima di tutto le donne! Come autori di pazzesche stramberie sono trattati Campanella, Morelly, Mably e poi Rousseau ed altri, fino a che si arriva a Babeuf e Buonarroti, i quali però non fecero altro che tentar di applicare ed estendere lo esempio della scelleratezza commessa dai borghesi che si erano impadroniti dei beni dei conventi e delle chiese. Naturalmente, l'orrore viene fatto culminare nelle stragi della Comune, descritte con tono apocalittico. Poi si pretende costatare che il socialismo sta per estinguersi, non ostante i governi si ostinino a voler concedere a tutti libertà di parola, di riunione, ecc. Il « popolo », si dice, non « beve più » a ciò che gli dicono « i caporioni ». Ed è giusto, perchè questi, mentre predicano l'uguaglianza, hanno creato una loro organizzazione, tutta fondata sul danaro. In essa vi sono « tre classi di lottatori » e tutti ricevono stipendio. I lottatori di prima classe (e sono cinquanta in una organizzazione di partito) percepiscono ciascuno a testa ogni anno lire 12.500 (nel periodo in cui si scrivevano queste cose lo stipendio di un impiegato dello Stato poteva essere di 50 o 60 lire al mese!); quelli di seconda classe lire 6.850; quelli di terza classe lire 3.750. E quale



Il risveglio del quarto Stato. Disegno antisocialista di Pepin (*Le grolot*, Parigi, 1893)

è la vita dei « lottatori », cioè dei dirigenti socialisti? Questa: « predicare le dottrine del socialismo, fomentare scioperi, intervenire a congressi e adunanze, mangiando bene, bevendo meglio, vestendo da signori, fumando da principi e pigliandosi qualche divertimento a seconda di certi capricci, che non conoscono leggi di Dio »! Si deve riconoscere che l'anticomunismo di oggi e i suoi autori, dagli oscuri ai più famosi, non hanno inventato gran cosa, rispetto al sanfedismo clericale del secolo passato!

Ciò che nella propaganda antisocialista e anticomunista dei cattolici manca quasi completamente è, invece, l'elemento ideologico religioso. Nei documenti ufficiali, come si vedrà poi, il comunismo è condannato perchè « ateo », ma questo tema, nella trattazione spicciola, viene lasciato cadere, di consueto, oppure si riduce a una semplice aggettivazione, o alla evocazione di Satana, ispiratore di tutte le diavolerie comuniste e signore dei comunisti. Si ritrova l'elemento religioso negli scritti che pretendono essere di dottrina, mentre nella propaganda minuta sono prevalenti, dove si tenta ancora di discutere, gli argomenti dei liberali e dei liberisti, e dove non si discute più, vi è la distesa sterminata della invettiva san-

fedista, che giunge sino alle volgarità più banali. Il sanfedismo clericale è però riuscito, bisogna riconoscerlo, a imporre questo suo schema in modo quasi generale. Esso ha diritto di concorrere al titolo di padre d'elezione dell'anticomunismo del giorno d'oggi.

Nazionalismo e reazione aperta

Il passaggio al tono e allo stile dell'odierno anticomunismo si può già osservare, nella polemica politica corrente, negli anni che precedono la prima guerra mondiale. Ne sono autori, prima di tutto, i nazionalisti e gli altri esponenti di correnti antidemocratiche e antirazionalistiche, i seguaci delle dottrine del « superuomo », che ostentano disprezzo per le masse lavoratrici, per la folla, per la organizzazione, per l'« egualitarismo », esaltano la funzione delle aristocrazie attive e degli « eroi », proclamano il culto della violenza individuale, tentano la conciliazione del pensiero moderno col misticismo e con le brutalità di altri tempi. Grandi novità di pensiero, in questo campo, e in particolare per quello che riguarda il nostro tema, non si trovano, come già abbiamo avuto occasione di accennare; ne sorge però e si diffonde, soprattutto nel ceto intellettuale, una atmosfera nuova, sfavorevole ai dibattiti oggettivi, condotti al lume della ragione e secondo l'ordine delle cose, favorevole alle esaltazioni e infatuazioni irrazionali e al vuoto verbalismo. Traggono origine da queste correnti numerosissimi giudizi preconcepiuti, che diventeranno frasi fatte, luoghi comuni dell'anticomunismo.

Ma è dopo la prima guerra mondiale, dopo la vittoria della Rivoluzione socialista d'Ottobre che la virulenza delle campagne anticomuniste si precisa e si esaspera e l'anticomunismo diventa un movimento reale, che tende a orientare tutta la politica degli Stati capitalistici. E' da questo momento, infatti, che le classi dirigenti capitalistiche e reazionarie capiscono che il socialismo non è più soltanto una dottrina ideale e un movimento economico e politico, che possano venire mantenuti entro i confini dell'ordine borghese ed entro questi confini controllati, dallo esterno con azioni di polizia, dall'interno con l'aiuto di traditori riformisti, di provocatori, ecc. Il movimento operaio dimostra di avere la capacità di spezzare questi confini, di lottare per il potere, di prendere la direzione di tutta la società e accingersi alla costruzione di un nuovo ordinamento economico. La lotta contro il comunismo, in forme nuove, con lo impiego di qualsiasi mezzo, diventa quindi una necessità difensiva urgente, soprattutto per i ceti più reazionari. Ed ecco infatti da questo momento sorgere, succedersi sulla scena, intrecciarsi l'una all'altra tre grandi correnti politiche anticomuniste, — quella fascista, quella hitleriana, quella imperialista americana.

L'anticomunismo dei fascisti

Subito dopo la prima guerra mondiale un partito comunista in Italia non esisteva. I gruppi di sinistra del partito socialista erano sì orientati verso il comunismo, verso gli insegnamenti e verso l'esempio della rivoluzione russa, ma non riuscirono a creare un vero partito comunista e a prendere il sopravvento nel movimento operaio prima che l'ondata rivoluzionaria avesse inco-

minciato a rifluire. Non si trattava quindi di un pericolo reale. Il vero pericolo, per le vecchie classi dirigenti reazionarie, era che sfuggisse loro il controllo della situazione e la possibilità della difesa conseguente dei loro privilegi economici e sociali. L'attacco dei fascisti si diresse quindi in blocco contro il movimento socialista dei lavoratori, contro la sua organizzazione sindacale, politica, cooperativa, che veramente era una minaccia per il ceto privilegiato, ma in pari tempo si estese alle altre correnti politiche di sinistra, non risparmiando neanche i liberali, non ostante questi non negassero al fascismo il loro consenso ed appoggio, come non glielo negarono molti sedicenti democratici, oltre che, ben s'intende, i clericali e tutte le altre correnti del conservatorismo borghese. Il fascismo fece quindi propri, sul terreno delle « idee », se così si può dire, i principali motivi delle polemiche antidemocratiche e antirazionalistiche dei precedenti decenni, ma tutti questi motivi collocò sempre in sottordine all'attacco principale, diretto contro « il bolscevismo ». All'inizio, nel 1919, a parte gli impropri contro la rivoluzione russa, evocata come « l'inferno », « opera satanica », « caos sociale », e così via, quando ci si limita all'esame delle cose italiane sembra che per « bolscevismo » i fascisti intendano esclusivamente il « disordine » e la « negazione della patria », sembra cioè che Mussolini si riduca a continuare, essenzialmente, la polemica aperta nel 1914 contro gli avversari della guerra (i « panciafichisti », il « pus », i « bolsceschi », ecc.), ma a poco a poco, quando l'ondata del movimento di massa incomincia a discendere e l'offensiva armata contro le organizzazioni dei lavoratori diventa possibile, il quadro si completa, diventa preciso. Fascismo diventa e vuol essere sinonimo di antibolscevismo e « bolscevismo » è tanto la rivoluzione russa, quanto il movimento autonomo delle classi lavoratrici per la trasformazione dell'ordinamento economico nel senso del socialismo. Questo diventa il nemico, che deve essere distrutto.

Mussolini, il 15 aprile 1921, a nome del comitato centrale dei fasci di combattimento, attribuisce al fascismo tutti i meriti in questo campo:

« Il fascismo, dice, che non diserta da nessuna battaglia, scende sul terreno elettorale con tutti i suoi gagliardetti superbamente spiegati al vento. Altri partiti — vecchi e nuovi — si diffondono in dichiarazioni prolisse, nella illusione di suscitare le simpatie delle masse: noi saremo brevi e schietti, come è nel nostro costume. Due anni di lotta testimoniano per noi. Se oggi la nazione si leva e ritrova se stessa, degna della vittoria e avviata a migliori destini — lo deve in massima parte all'azione del fascismo. Se il mito russo è tramontato, se i valori nazionali sono rialzati, il merito non è dei governi che incoraggiarono e tollerarono l'opera nefanda di dissoluzione e meno ancora dei partiti liberali e democratici che non osarono fronteggiare l'ondata bolscevica: l'onore di avere liberato l'Italia spetta al fascismo, ai suoi combattenti, ai suoi caduti ».

Farinacci, negli stessi giorni (3 aprile 1921), in modo più spiccio ripete:

« Questa che noi compiamo oggi è una rivoluzione che spezza lo Stato bolscevico nell'attesa di fare i conti con lo Stato liberale che rimane... ».

Diventato capo del governo e annunciando alla Camera una ondata di arresti di militanti operai Mussolini (febbraio 1923) dichiara che l'ordine di

procedere agli arresti in massa è stato impartito da lui personalmente e annuncia il suo proposito di « spezzare la schiena per sempre ai comunisti », e Francesco Giunta, sottosegretario alla presidenza, conferma alla stampa: « Gli arresti di comunisti sono migliaia e sono stati fatti perchè non amiamo le mezze misure ».

Superfluo accumulare le citazioni e i richiami con questo contenuto, chè si possono cogliere a centinaia nei giornali e documenti del tempo. Vale la pena, invece, di ricordare i vantaggi che il fascismo trasse da queste sue posizioni. Esse gli servirono, prima di tutto, a creare immediatamente consenso e simpatia dell'opinione pubblica borghese attorno al suo squadristo criminale e all'azione armata con la quale venne distrutta, sotto la protezione dello Stato, la forza delle organizzazioni proletarie. E' questa la pagina più vergognosa nella storia della borghesia italiana e dei suoi uomini politici. Mai, da nessuno di questi uomini politici, la delinquenza fascista, gli incendi, le devastazioni, gli assassini, vennero condannati per ciò che veramente erano, ma soltanto come atti che « turbavano l'ordine pubblico ». Per la sostanza, distruggere, saccheggiare, ammazzare sembrava cosa quasi normale, poichè le vittime erano i lavoratori e le loro organizzazioni. Benedetto Croce, a chi si dimostrava esterrefatto per questi orrori, ricordava le *Considerazioni sulla violenza* di Giorgio Sorel, movendosi nella stessa scia ideologica in cui si muoveva Mussolini! In realtà, poichè i fascisti dicevano di agire « contro il bolscevismo », non vi era ricco possidente borghese, non vi era reazionario o conservatore, prete o laico che fosse, che nel cuor suo non gli battesse le mani. In secondo luogo l'anticomunismo fascista ebbe un chiaro valore strumentale politico, perchè servì a raccogliere in unità attorno al movimento fascista prima, attorno al governo fascista poi, le forze di classe della borghesia e fu efficacemente adoperato, soprattutto dopo la presa del potere, per assicurare al blocco reazionario fascista l'appoggio di masse di piccola e media borghesia e di intellettuali. Il cemento interno della unità della borghesia attorno a Mussolini fu naturalmente un altro, assai più efficace, — fu la difesa concreta di interessi e privilegi dei gruppi economici più forti, che di fatto fecero e disfecero per vent'anni quanto vollero a loro piacere; l'anticomunismo fu un cemento prevalentemente esterno, un continuo richiamo alla paura della catastrofe sociale, col quale si cercava di soffocare sul nascere qualsiasi tentativo o anche solo proposito di ribellione alla tirannide. Quanto questo cemento fosse efficace lo si vide bene negli ultimi anni del regime fascista. La paura del comunismo e le panzane anticomuniste avevano avvelenato l'opinione pubblica così profondamente da costituire un ostacolo reale alla creazione della unità del movimento antifascista, poichè in questo movimento i più attivi e decisi erano i comunisti. Infine l'anticomunismo servì a Mussolini, prima e dopo la marcia su Roma, per piazzarsi sul terreno internazionale come un salvatore della società borghese. La paura del bolscevismo era stata inculcata dalla stampa e dai governi a tutta l'opinione pubblica dell'Europa borghese, con l'aiuto efficace dei socialdemocratici. La situazione economica e interna dei principali paesi europei era piena di confusione. Si passava da una crisi all'altra, dal-

l'una all'altra convulsione e invano si cercava la strada di una stabilizzazione. Mussolini si presentò come l'uomo che, schiacciando l'« idra bolscevica », indicava questa strada. Tutti i reazionari, tutti i conservatori, tutti i capitalisti solleciti della propria difesa gli batterono le mani. I richiami e le citazioni, anche a questo proposito, si trovano a iosa. Basti ricordare che ancora nel 1933 Winston Churchill dichiarava senza scrupoli:

« Soltanto il fascismo può salvare il mondo dal pericolo comunista, le leggi del duce e dei suoi fedeli sono una pietra miliare nell'evoluzione mondiale ».

Pure servendosi ampiamente, a scopo di prestigio, di questa concreta simpatia dei reazionari di tutto il mondo, il fascismo, però, non derivò dal suo « antibolscevismo », per molti anni, una direttiva di politica internazionale. All'interno e sui giornali, l'Unione sovietica continuava a venire denunciata come l'inferno, il regno del caos, della immoralità e del delitto; nei rapporti esterni, invece, Mussolini fece a gara col governo laburista di Mac Donald per essere il primo a riconoscere il governo sovietico e mantenne sempre con esso rapporti normali, giungendo sino alla firma di un patto di amicizia (2 settembre 1933). Si riscontra qui, non ostante tutto, un certo elemento di ragionevolezza, assente dalla politica dei governi clericali di De Gasperi e di Scelba, e che scomparve, del resto, quando, sotto la guida del nazionalsocialismo tedesco, la politica estera fascista incominciò a orientarsi verso nuovi conflitti armati.

L'influenza del movimento hitleriano, delle sue posizioni programmatiche e politiche, si fece del resto sentire profondamente negli stessi orientamenti dell'anticomunismo fascista. Se si esamina, ad esempio, il contenuto della voce « fascismo » nella *Enciclopedia Treccani*, si nota ancora una tendenza a opporre al socialismo una generica polemica contro il « materialismo », per contrapporgli il fascismo come « concezione spiritualistica sorta dalla generale reazione contro il fiacco e materialistico positivismo dell'Ottocento », come « concezione religiosa (sic!) in cui l'uomo è veduto nel suo immanente rapporto con una legge superiore, con una Volontà obiettiva che trascende l'individuo particolare, lo eleva a membro consapevole di una società spirituale ». Di qui le conseguenze:

« Una siffatta concezione della vita porta il fascismo a essere la negazione recisa di quella dottrina che costituì la base del socialismo scientifico o marxiano: la dottrina del materialismo storico, secondo il quale la storia delle società umane si spiegherebbe soltanto con la lotta d'interessi fra i diversi gruppi sociali e col cambiamento dei mezzi e strumenti di produzione. Che le vicende dell'economia — scoperte di materie prime, nuovi metodi di lavoro, invenzioni scientifiche — abbiano una loro importanza, nessuno nega; ma che esse bastino a spiegare la storia umana escludendone tutti gli altri fattori è assurdo: il fascismo crede ancora e sempre nella santità e nell'eroismo, cioè in atti nei quali nessun motivo economico — lontano o vicino — agisce. Negato il materialismo storico, per cui gli uomini non sarebbero che comparse della storia, che appaiono e scompaiono alla superficie dei flutti, mentre nel profondo si agitano e lavorano



La "libertà", tacciata di "comunismo". (Stampa dal Don Pirlone)

le vere forze direttrici, è negata anche la lotta di classe, immutabile e irreparabile, che di questa concezione economicistica della storia è la naturale filiazione, e soprattutto è negato che la lotta di classe sia l'agente preponderante delle trasformazioni sociali. Colpito il socialismo in questi due capisaldi della sua dottrina, di esso non resta che l'aspirazione sentimentale — antica come l'umanità — a una convivenza sociale nella quale siano alleviate le sofferenze e i dolori della più umile gente. Ma qui il fascismo respinge il concetto di "felicità" economica, che si realizzerebbe socialisticamente e quasi automaticamente a un dato momento dell'evoluzione dell'economia, con l'assicurare a tutti il massimo di benessere. Il fascismo nega il concetto materialistico di "felicità" come possibile e lo abbandona agli economisti della prima metà del '700; nega cioè l'equazione benessere-felicità, che convertirebbe gli uomini in animali di una cosa sola pensosi: quella di essere pasciuti e ingrassati, ridotti, quindi, alla pura e semplice vita vegetativa ».

Come si vede, mentre nell'agitazione quotidiana sui giornali e nell'azione l'anticomunismo fascista conservava aspetti di esasperata violenza (uccisioni, condanne feroci, persecuzioni inumane, polemica di insulti volgari, ecc.), questo tentativo di sistemazione ideologica è cosa peggio che meschina. E' una molto insipida mescolanza di adu-

sati motivi di varia provenienza, paccotiglia da predicatori di moralità a buon mercato, frammenti di vecchie e da tempo superate polemiche, il tutto privo di qualsiasi efficacia sia per la convinzione che per una qualsiasi mobilitazione degli animi. Ridotto a questo livello e a questo contenuto, l'antisocialismo e anticomunismo dei fascisti non avrebbe potuto resistere a una prova seria, nel momento, soprattutto, in cui dall'Unione sovietica giungeva la notizia del trionfale successo del primo piano quinquennale, della industrializzazione della economia e della collettivizzazione agricola, e nei paesi capitalistici, sconvolti da una profondissima crisi economica, rinasceva, sotto la guida della classe operaia e delle sue avanguardie, un largo e combattivo movimento di difesa delle istituzioni democratiche. Spettava al nazionalsocialismo e ai suoi capi, Hitler, Goebbels e gli altri, rinsanguare il vecchio anticomunismo fascista, dandogli una nuova aggressività in tutti i campi.

La brutalità dei due movimenti fu su per giù analoga, anche se si manifestò in forme diverse e in diversi momenti del loro sviluppo. Hitler estese però sin dall'inizio il fronte della sua agitazione aggressiva, collegando al tema dell'anticomunismo alcuni motivi nuovi, e precisamente quelli del razzismo, dell'antisemitismo e della superiorità della nazione tedesca su tutte le altre.

«... A quei soldati, scriveva l'*Enciclopedia Treccani*, sfiorati dalla propaganda socialista, (Hitler) insegnò che la lotta contro il marxismo internazionalista e la lotta contro il capitalismo borsistico erano due aspetti d'una medesima difesa dell'integrità nazionale. Questi concetti erano però troppo astratti: la massa aveva bisogno di individuare l'avversario in qualcosa di più tangibile. Poiché alla testa del marxismo e del capitalismo si scorgevano degli ebrei, si ebbe la persuasione che i due fenomeni fossero entrambi creazioni dello spirito ebraico, mirante all'asservimento dell'Europa. La lotta assumeva così subito la forma d'una lotta di razza. Il concetto della razza, fin dall'origine argomento polemico contro la democrazia uguagliataria, s'identifica per Hitler col ripudio della idea della massa a vantaggio dell'élite, con la lotta contro il marxismo livellatore...».

Il nazionalismo hitleriano: esasperazione e parossismo anticomunista

Anche l'antisemitismo e il razzismo vennero da Hitler collegati ai consueti vaneggiamenti antidemocratici e antimarxisti e con ragione, perché la cosa già era stata fatta, in Francia soprattutto, in modo molto largo e non senza che queste sciocchezze avessero un certo successo.

«L'ammissione della equivalenza delle razze, — scrive Hitler, — diventa la base di una eguale valutazione dei popoli e, inoltre, dei singoli individui. Il marxismo internazionale non è altro che il trasferimento, operato dall'ebreo Carlo Marx, d'una concezione che in realtà esisteva già da gran tempo, a una determinata professione di fede politica. Se non fosse già esistita questa intossicazione molto diffusa, non sarebbe stato mai possibile lo stupefacente successo politico di quella dottrina. Carlo Marx in realtà fu solo uno tra i milioni che, nel pantano d'un mondo in putrefazione, riconobbe col sicuro sguardo del profeta i veleni essenziali e li estrasse, per concentrarli, come un negromante, in una soluzione destinata ad annientare in fretta l'esistenza indipendente di libere nazioni sulla terra. Ma tutto ciò egli fece al servizio della sua razza. Così, la dottrina marxista è l'estratto, la quintessenza della mentalità oggi vigente... Il marxismo rappresenta il tentativo, trasferito nel campo della cultura, degli ebrei di eliminare in tutti i campi della vita umana la preminenza e la prevalenza della personalità e di sostituirla il numero della massa. A ciò risponde in politica la forma parlamentare di governo, tanto funesta, dalle minime cellule del Comune fino alla suprema direzione del Reich, e in economia un sistema sindacale che non serve ai reali interessi del lavoro, ma soltanto ai propositi distruttivi del giudaismo internazionale...».

Di qui venne derivata, per la propaganda più minuta, la qualificazione della Rivoluzione d'Ottobre e del bolscevismo russo come «tentativo intrapreso dal giudaismo nel secolo ventesimo per conquistare il dominio del mondo» e poi tutta una terminologia grottesca e orripilante, (il «giudeo-bolscevismo», la «demogiudeoplutocrazia» ecc. ecc.), accolta anche in Italia da tutti gli scrittori del regime, da Mario Missiroli a Giovanni Ansaldo e alla restante marmaglia. Il fascismo accolse infatti questi nuovi motivi anticomunisti senza resistenza, divenne esso pure anti-semita e razzista, senza preoccuparsi troppo del fatto che le popolazioni italiane fossero assegnate, dagli specialisti hitleriani di questi argomenti, a razze di tipo inferiore (negroidi, mezzi semiti, ecc.). Quello che contò, oltre al legame politico tra i due regimi di più aperta reazione, fu l'affinità ideologica, per cui l'antisemitismo non stonava affatto con tutto il rimanente ciarpame antidemocratico e anticomunista, anzi, sembrava quasi il coronamento di un edificio di barbare stupidità. E si trovano anche, purché si voglia, precedenti diretti nei primi documenti del fascismo:

«Se Pietrogrado non cade, se Denikin segna il passo, — scriveva Mussolini già nel 1919, — gli è che così vogliono i grandi banchieri ebraici di Londra e New York, legati da vincoli di razza con gli ebrei che a Mosca come a Budapest si prendono una rivincita contro la razza ariana che li ha condannati alla disperazione per tanti secoli. In Russia vi è l'80 per cento dei dirigenti dei soviet che sono ebrei. Il bolscevismo non sarebbe, per avventura, la vendetta dell'Ebraismo contro il Cristianesimo?... La finanza mondiale è in mano agli ebrei... La razza non tradisce la razza... ecc. ecc.».

Oggi l'antisemitismo, per lo meno, sembra sia scomparso, in Italia, anche dall'arsenale anticomunista. Bisogna però stare attenti, che la cosa è vera solo in parte. Nell'agitazione più grossolana, anche scritta se si tratta di fascisti, verbale se si tratta di clericali, qua e là esso ricompare. Curiosissimo poi è constatare come alcuni motivi dell'antisemitismo hitleriano siano moneta corrente, per la polemica contro il marxismo, negli scritti di uomini che appartengono al mondo della cosiddetta alta cultura, oltre che dei pubblicisti che furono fascisti sino a ieri. E' agevole comprendere che un Missiroli, ad esempio, e altri del suo stampo, qualifichino il pensiero di Carlo Marx come espressione del «messianismo ebraico». La affermazione fa ridere chi sappia che cosa fu, davvero, il messianismo, cioè l'attesa di un inviato dal cielo! Ma l'argomento diventa moneta corrente per i Carlo Antoni, per gli Olgiati, per i Mario Pannunzio e persino, come abbiám visto, per Benedetto Croce. Si vede come Hitler avesse saputo lavorare su un fondo comune di volgarità e banalità generate dall'odio e dal disprezzo dei ceti dirigenti contro i teorici e i fondatori del movimento comunista, e come quel fondo permanesse, torbido e puzzolente, sotto l'orpello dei ragionamenti filosofici.

Dove Hitler e il nazionalsocialismo, invece, hanno avuto un successo generale, innegabile e persino clamoroso è nella trasformazione dell'anticomunismo in idea direttrice di una politica estera di portata mondiale.

E qui occorre spiegar bene le cose, per definire esattamente quale fu ed è, in questo campo, la impronta «originale» data all'anticomunismo dal nazionalsocialismo hitleriano. A partire dal 1917 e dalla fine della prima guerra mondiale tutti i grandi Stati capitalistici: la Germania imperiale, la Gran Bretagna, la Francia, il Giappone e anche l'Italia furono impegnati nella lotta contro l'Unione sovietica. Prima ci fu l'intervento aperto, la spedizione del 21 Stato, l'invasione armata e la guerra che si chiuse con la vittoria sovietica. Poi cominciarono le manovre politiche, il blocco economico, l'intervento a mezzo di sabo-

tatori e terroristi e i più diversi erimini e intrighi, con lo scopo di giungere a un nuovo attacco armato, che parve dover essere imminente attorno al 1927. Successivamente, e soprattutto dopo il successo del primo piano quinquennale e l'ingresso dell'Unione sovietica nella Società delle Nazioni, gli imperialisti dell'Europa occidentale diventarono più prudenti e cercarono di mascherare il loro giuoco, paralizzati anche dal movimento popolare per la difesa della pace e per l'amicizia con il Paese del socialismo. Hitler invece lasciò da parte, sin dall'inizio, qualsiasi prudenza, fece della irreconciliabile e dichiarata ostilità contro l'Unione sovietica l'elemento fondamentale non solo di un suo particolare piano immediato, ma di tutto il suo programma e predicò la guerra di conquista e di sterminio contro la Russia, — anni ed anni prima che gli eventi gli consentissero di farla, — come necessità concreta, derivante da tutte le sue posizioni ideologiche e politiche. Apertamente egli propose al mondo intero questa sua pazzia, la predicò senza alcuno scrupolo e giocò sopra di essa tutte le sue carte.

E' facilmente comprensibile come, per giustificare questa criminale pazzia, venissero messi a profitto, da Hitler, da Goebbels, da Rosenberg e dagli altri propagandisti fascisti, tutti i motivi antisocialisti e anticomunisti elaborati, sfruttati e già resi popolari dal sanfedismo cattolico, dal liberalismo, dal fascismo e da tutte le precedenti correnti antidemocratiche. Da questi motivi vennero però derivate alcune impostazioni e conseguenze che, anche se non erano del tutto nuove, lo diventarono per la costanza e la violenza con cui vennero propagate. Un contributo notevole venne dato da scrittori, anche non apertamente hitleriani, ma del tipo di Oswald Spengler, autore di un farraginoso e torbido polpettone (*Il crepuscolo dell'Occidente*), nel quale, attraverso una arbitraria trattazione di finta storia e pretesa filosofia, dove le più assurde tesi dell'irrazionalismo contemporaneo sono in ogni pagina messe a

profitto per accrescere la confusione, viene tracciato in modo apocalittico il « destino » degli uomini e delle civiltà, previsto il crollo della civiltà occidentale in quanto fondata sulla « verità », cioè su un pensiero razionale, e annunciato il trionfo della « vita », della « razza », della « volontà di potenza » e dei « dominatori ». A studiare il destino della civiltà fu anche dedicata una nuova scienza, la « geopolitica », col compito di delimitare i « grandi spazi » che i dominatori del mondo si debbono spartire. Così le vecchie dottrine dell'imperialismo venivano perfezionate, e ancor oggi, all'insegna della geopolitica, dottrine analoghe a quelle naziste possono venir predicate.

Origini hitleriane e fasciste dell'europeismo anticomunista

Base reale del vaneggiamento hitleriano era la spinta espansionistica del militarismo e imperialismo tedesco, aspirante al predominio europeo e mondiale. Hitler non esitò però a criticare e respingere, per lo meno a parole, precedenti indirizzi della politica tedesca, per fondare meglio la politica sua. Incominciò col passato lontano, facendo porre sugli altari Enrico il Leone e vituperare Federico Barbarossa e Federico II, colpevoli di essersi gettati verso il sud arrestando la marcia verso l'est dei banditi dell'Ordine teutonico, giungendo via via sino a denunciare come viltà il timore bismarckiano di urtarsi in modo diretto con il mondo slavo. Egli, Hitler, ispirato dal suo odio per il bolscevismo, « correggeva » questi errori e facendo di due cause una sola chiamava i tedeschi a invadere e conquistare la Russia e diventare così gli alfiere della « civiltà europea » contro il suo nemico mortale. In questo modo Hitler gettava le basi ideologiche e politiche di quell'« europeismo », che diventò elemento essenziale di tutta la politica hitleriana e lo diventò su

per giù negli stessi termini in cui continua a essere predicato oggi, da uomini e correnti che con l'hitlerismo pretendono non aver nulla a che fare, ma sono, come fu Hitler, prima di tutto anticomunisti.

A Mussolini e ai fascisti italiani non fu difficile far proprie queste posizioni, anzi, protestare che in questa direzione si erano mossi anche prima del loro emulo e mentore tedesco. Nel novembre 1932, per iniziativa della Reale Accademia d'Italia si riunì in Roma un Convegno Volta dedicato al tema « L'Europa ». L'esame dei rapporti che vi furono fatti è istruttivo. Tutto l'europeismo diventa un aspetto della lotta contro il liberalismo, la democrazia e... il bolscevismo. L'Europa non è quella che tutti sanno. Nello spazio geografico che si chiama Europa



Con Mussolini e con Hitler questo diventa il volto dei comunisti: così li vedono i democristiani.
(Disegno dell'« Uomo qualunque ».)

vi sono due diversi complessi geografici, storici, culturali, politici. Essi sono in contrasto aperto in tutti i campi, per il clima, la flora, la fauna, l'economia, la politica, le forme d'arte, la religione, le lingue ecc. ecc. La vera Europa è però solo l'Europa « occidentale », il cui confine geografico e storico viene tracciato alle frontiere che erano allora quelle dell'Unione sovietica. La sola civiltà europea è quella « occidentale ». Su questa trama intessono le loro bizzarre interpretazioni della storia gli esaltatori della romanità e della civiltà medioevale, quando interi popoli venivano distrutti col ferro e col fuoco, come « civiltà europee unitarie »; in questa direzione si muovono i detrattori del movimento liberale e democratico aperto dalla Rivoluzione francese e sviluppatosi nel secolo XIX, e il tutto culmina nella furia antibolscevica. Il bolscevismo, sottolinea il Rosenberg, non soltanto domina come Stato una sesta parte del globo, ma impera anche a Parigi e a Berlino, sotto forma di regime democratico e di movimento popolare. Bisogna « unire l'Europa » per distruggerlo.

« Ci vuole una idea, una idea " europea " — scriverà seguendo questa linea, e per dimostrare che questo è fascismo puro e di sempre, Gioacchino Volpe. — La lotta al bolscevismo, che l'Italia fascista ha energicamente condotta, non è stata solo lotta a un principio diverso e contrario, ma anche lotta a un principio estraneo all'Europa, che non potrebbe trionfare, se non facendo violenza all'Europa, alla vera Europa. Nella resistenza fraposta dall'Italia fascista al dilagare del bolscevismo in Spagna, vi è stata e vi è una preoccupazione di difesa europea, una affermazione europea. Insomma, l'Europa, questa futura Europa, questa Europa nuova e pure radicata nell'antico, dovrà incarnare una idea; una idea che, come non può essere quella bolscevica, così difficilmente potrà essere quella, oramai in declino, oggi rappresentata dalle " grandi democrazie ", tutte più o meno in evidente e consapevole crisi. E allora, quale idea? Sarà, questo, il problema del prossimo decennio o cinquantennio. Sia qui solo detto, relativamente al fascismo, che il suo riportare in alto i valori della romanità, il suo idoleggiare Roma, il suo adoperarsi a farla rivivere nelle fantasie e nelle coscienze e non degli italiani solamente ma di tutto il mondo civile, non è stato estraneo al pensiero e alla preoccupazione di una nuova Europa, anzi ha voluto essere anche esso, per quel tanto che Roma è ancora forza viva, un contributo alla costruzione di questa nuova Europa ».

Da queste posizioni venne poi derivata, come è facile ricordare, tutta una politica estera. Mussolini tentò, ma senza grande successo, col suo « patto a quattro », di dare vita a un blocco « europeo », antisovietico. Maggiore successo ebbe invece Hitler con gli accordi di Monaco (1938), di cui lo stesso Mussolini disse: « Monaco significa fine del comunismo in Europa ». Nel frattempo era sorto il « patto anticomintern », conchiuso nel 1936 tra la Germania e il Giappone, e a cui l'Italia aderì nel 1937. I documenti relativi dicevano che « lo sforzo dell'Internazionale comunista è il disgregamento degli Stati esistenti mediante l'uso di ogni mezzo a sua disposizione e l'esercizio della violenza contro di essi », che la sua ingerenza « mette in pericolo la pace interna (delle Nazioni) e il loro benessere sociale e minaccia la pace del mondo », e quindi gli Stati firma-

tari decidono di cooperare per la loro difesa, ecc. ecc. e dichiarano il loro accordo aperto a tutti gli altri Stati. Con questo strumento l'anticomunismo diventava per la prima volta dichiarata sostanza di alleanze internazionali, su per giù nei termini in cui continua a esserlo oggi e che sono i termini concreti di tutta la odierna politica imperialista americana. Giova forse ricordare, per ulteriore piena chiarezza, il commento che alla firma del patto fece Mario Missiroli, il democristiano fedele del giorno d'oggi:

« Il preambolo dell'accordo — scrive — che ricorda come l'Internazionale comunista continui " a mettere costantemente in pericolo il mondo civile in Occidente e in Oriente, turbando e distruggendo la pace e l'ordine " e le dichiarazioni fatte alla stampa dal Conte Ciano e dagli ambasciatori von Ribbentrop e Hotta, sono il miglior commento allo storico avvenimento. Risulta da quelle dichiarazioni che le principali caratteristiche del patto tripartito si possono riassumere in quattro capisaldi: 1) l'accordo antikomintern non è un ordinario atto diplomatico, come quello che ha un contenuto e finalità ben più vaste e costituisce una solenne affermazione di civiltà e di ordine; 2) con la firma del patto tripartito, tre grandi potenze si schierano contro l'insidia bolscevica; 3) il patto non nasconde finalità occulte o diverse da quelle dichiarate, avendo un carattere eminentemente difensivo, non diretto contro alcuno Stato ed essendo aperto a tutti gli Stati disposti ad associarsi; 4) l'accordo è uno strumento al servizio della pace oltre che della civiltà, perché contrapponendosi alle insidie della propaganda bolscevica che mira a scatenare la guerra, premessa dell'avvento comunista voluto da Mosca, è una garanzia per il libero svolgimento della vita nazionale di ogni popolo e, per ciò stesso, della pace mondiale ».

Dove l'umanità in realtà venne condotta, una volta che l'anticomunismo ebbe toccato questo punto, è ciò che purtroppo tutti gli uomini ancora oggi ricordano.

L'anticomunismo americano continua e perfeziona Mussolini e Hitler

L'anticomunismo di marca americana è quello che oggi prevale. Non bisogna però credere che abbia eliminato le forme precedenti, di altra origine, né che sia cosa originale. Al contrario. Caratteristica principale dell'anticomunismo di marca americana è che fa propri tutti i principali motivi delle varianti che lo hanno preceduto e che, accanto ad esso, continuano a sussistere. Dalla polemica antisocialista dei liberali viene presa la esaltazione del regime capitalista, base del « modo di vita » americano. Questa esaltazione viene confusa, perché ciò serve, con una pretesa difesa della libertà economica, non ostante sia noto che, negli Stati Uniti d'America come in tutti i grandi paesi imperialistici, un « capitalismo liberale » non esiste più, ma la vita economica e gli apparati stessi dello Stato sono sottoposti al dominio dei grandi monopoli le cui ricchezze e il cui potere sono sterminati e incontrollabili. Continuo è, non solo nella propaganda anticomunista minuta, ma persino nei discorsi e nelle dichiarazioni ufficiali degli uomini di Stato americani, il richiamo ai temi religiosi, trattati e sfruttati allo stesso modo dei sanfedisti. La cosa

produce però un effetto contrario a quello voluto, soprattutto nei paesi dove la popolazione è in prevalenza cattolica, come l'Italia e la Francia per esempio, perché proprio in questi paesi il movimento illuminista, il pensiero laico e l'anticlericalismo hanno più profonde radici, e un uomo politico che alle sue argomentazioni mescoli espressioni religiose, invocazioni alla divinità o testi sacri è considerato, per lo più, come un ipocrita. La conseguenza è che, quando si sentono Truman, Eisenhower, Foster Dulles e gli altri esponenti dell'imperialismo americano fare gli stessi discorsi che il cardinale Spellmann o altre elevate autorità ecclesiastiche, il sospetto di ipocrisia finisce per cadere, e a buon diritto, anche su queste. Ma ciò che gli imperialisti americani soprattutto hanno assimilato e fatto proprio, completamente e senza residui, è il metodo hitleriano di fondare apertamente sull'anticomunismo tutta una politica estera, la quale tende ad assoggettare al loro dominio tutti i popoli e dare agli Stati Uniti la direzione suprema degli affari e delle ricchezze dell'universo intero.

Di tutto questo si trovano precedenti e premesse nella politica americana anche prima della seconda guerra mondiale. Durante la guerra, ad opera del presidente Roosevelt e degli uomini più vicini a lui affiorò una tendenza diversa, tanto che nel 1946 (18 ottobre) il segretario di Stato Byrnes, in un discorso di attacco all'Unione sovietica poteva però ancora affermare che « la guerra è inevitabile soltanto se gli Stati non tollerano e non rispettano il diritto degli altri Stati a un sistema di vita che essi non possono condividere e non condividono », proseguire respingendo « il concetto di alleanze particolari », e rifiutare di « formare cricche contro qualsiasi Stato ». Affermazioni siffatte sono considerate oggi, dai dirigenti americani, quali espressioni di filocomunismo e persino di comunismo aperto. Alla dottrina che ammette la coesistenza di regimi diversi è stata sostituita la « dottrina Truman », che non solo proclama la superiorità del « modo di vita americano », ma fa consistere la politica estera americana nel far trionfare questo modo di vita in tutto il mondo e considera in pericolo la sicurezza degli Stati Uniti se in una parte qualunque del mondo si afferma, all'interno o alla testa di uno Stato, una forza che proclami la superiorità di un altro modo di vita. Di qui deriva tutto il rimanente. I paesi che non si reggono più secondo gli ordinamenti capitalistici e della democrazia borghese, sono paesi « ridotti in schiavitù ». Foster Dulles oserà affermare, a Caracas (8 marzo 1954), che « questi paesi costituivano un giorno esempi fieri ed onorati di libertà nazionale ». Li governavano infatti, com'è facile ricordare, il fascista Pilsudski, il massacratore Horthy, il « conduttore » rumeno, il non meno fascista Boris di Bulgaria, la « tigre di cartone » Ciano, ecc. Tutto il mondo non più capitalistico viene ridotto, quindi, a un « impero », dove domina « l'ateismo », una « falsa filosofia » che pretende offrire al genere umano libertà, sicurezza e maggiori possibilità » (Truman) del modo di vita americano, e a capo di questo impero vi è l'Unione sovietica. In questo modo il mondo viene spaccato in due, e siccome gli Stati Uniti « non accetteranno mai di riconoscere il mantenimento delle posizioni attuali dell'Unione sovietica in Europa orientale e in Asia » (Eisenhower), né mai si fermeranno « fino a che l'ondata del co-

munismo non sarà rientrata nei suoi confini » (Eisenhower), non vi è che proclamare una « grande crociata » (Truman e Eisenhower), cioè preparare concretamente il sognato crollo dei paesi socialisti attraverso il sabotaggio, lo spionaggio, ecc. e la conseguente disgregazione interna (stanziamento « pubblico » di 100 milioni di dollari all'anno nel bilancio americano per organizzare atti di terrore nei paesi socialisti), e la guerra per coronare l'opera. La penetrazione economica nei paesi « occidentali » per dominarli attraverso il sistema degli « aiuti », e la creazione di basi militari in tutto il mondo, a migliaia di chilometri dall'America, sono così « giustificate », e se qualcuno dirà che non sono altro che le misure concrete con le quali l'imperialismo americano tenta di conquistare il dominio del mondo, gli si darà addosso e sarà fatto tacere: egli è un comunista, un nemico del genere umano, una incarnazione di Satanasso.

In modo analogo viene trattato il complesso tema della situazione interna di ogni paese, sia esso capitalistico o coloniale, appartenga all'uno o all'altro emisfero. Dappertutto è in atto la « cospirazione comunista », tramata dall'« imperialismo sovietico », il quale « interferisce » (esattamente come diceva il patto antikomintern) negli affari di ogni paese, « stimola la lotta di classe e i disordini sociali, incoraggia il sabotaggio, ricorre a una velenosa propaganda, tenta deliberatamente di impedire il progresso economico » (messaggio del presidente Truman nel 1951). Tutti coloro che sono ostili, in un modo o nell'altro, alla politica americana, sono collocati, secondo questo schema, tra i comunisti o i favoreggiatori dei comunisti o gli ingannati dai comunisti (utili idioti). I comunisti, qualificati « cospiratori », sono additati alla pubblica vendetta. Il sottocomitato per gli Affari esteri della Camera americana pubblica, il 25 maggio 1948, un elenco di 500 dirigenti comunisti considerati « spietati ». « Questi dirigenti, si dice, hanno qualità e abilità appropriate, ma tra le qualità di cui mancano vi sono quelle che riguardano la fede nella evoluzione del mondo mediante la pace, senza ricorso a catastrofi. Essi sono un grande sottoprodotto della generazione passata e un sottoprodotto naturale di quella presente. Ma avendo come base la spietatezza, la flessibilità e la pazienza, la loro interpretazione della storia (sic!) è antiquata e distruttiva. Nell'elenco dei 500 l'Italia occupa il primo posto, fra le varie nazioni, con 40 spietati ». E questi 40 sono i migliori nomi dell'antifascismo e della democrazia italiana. Pochi mesi dopo la pubblicazione del documento americano veniva attentato alla vita di Togliatti; poi a quella di Tokuda, dirigente comunista giapponese. Qualche settimana ancora, e veniva ucciso il belga Lahaut, anch'egli compreso nell'elenco famoso. Neanche l'hitlerismo era arrivato a una forma così diretta e clamorosa di intervento nella vita di altri Stati e di incitamento al delitto.

Abbiamo sinora citato soltanto da documenti e atti ufficiali. L'anticomunismo americano ha però generato una copiosissima letteratura, per la maggior parte di tono truculento, adatto alla mentalità che probabilmente è dominante tra i lettori americani, ma scarsamente persuasivo per chi non sia solito ubriacarsi di romanzi polizieschi e racconti macabri. Di solito si tratta di « rivelazioni » dovute a cosiddetti profughi da paesi non più capitalisti, confessioni di disertori



The bomb strikes Moscow, in retaliation for heavy attacks on UN cities. Seconds later, Kremlin (within enclosure in foreground) was swept into oblivion. Red Square (surrounding avenue) was heaped with rubble. St. Basil's Church (bulbous towers at right) was gone.

PAINTING BY GRESLEY BUNESTALL

Il sogno criminale degli imperialisti americani: Mosca, città di 7 milioni di abitanti, distrutta da una bomba atomica. Dal numero speciale della rivista americana *Collier's*, dedicato alle prospettive della politica estera americana.

di guerra, di agenti doppi e di spie passate da un campo all'altro, di rinnegati del movimento operaio dell'uno o dell'altro paese, di personaggi misteriosi, che parlano alla televisione col viso coperto da un cappuccio nero, ecc. La cosa singolare è che dicono tutti le stesse cose, e precisamente quelle che esattamente coincidono con le tesi politiche di Truman, Eisenhower e Foster Dulles. Ogni tanto qualcuno perde la pazienza, butta la maschera e si mostra per quello che davvero è: l'uno (Koestler) viene raccolto dagli agenti mentre si rotola sui marciapiedi di Parigi, ubriaco di alcool e di stupefacenti, l'altro (Kravcenko) bastona a sangue i manovali nelle miniere di cui è diventato grande proprietario nel Cile.

Giova ricordare, per completare il quadro, il tentativo di sistemazione delle dottrine anticomuniste americane fatto da James Burnham in due libri assai noti e intitolati l'uno alla *Lotta per il mondo*, l'altro alla *Inevitabile disfatta del comunismo*. Il Burnham è uno dei consiglieri del Dipartimento di Stato, dove sostiene le posizioni degli estremisti che propugnano la assoluta necessità della guerra preventiva e senza dichiarazione, all'Unione sovietica naturalmente. Egli allinea, nei suoi due scritti, tutte le infamie, tutte le menzogne, tutte le sciocchezze che per mettere alla gogna il comunismo e i comunisti hanno potuto essere escogitate in tutti i tempi e in tutti i luoghi. E' inoltre, senza dubbio, uno specialista di quel tipo di pubblicistica americana che consiste nel saper assumere un tono quasi altezzoso di presunta oggettività per far cadere dall'alto, come grandi scoperte, invenzioni assai banali e luoghi comuni notissimi, frusti. La sua disavventura principale, — oltre a quella di aver ricalcato sul *Mein Kampf* di Hitler capitoli intieri, quelli sul modo di fare la propaganda, ad esempio, — consiste però nell'aver messo assieme il proprio edificio in modo tale che basta un minimo sforzo di riflessione per farlo crollare, e crollare sulla testa dell'autore.

Ecco come egli dimostra, in modo che certo ritiene inconfutabile, la tesi che il comunismo è una « cospirazione », un « complotto », e quindi deve essere combattuto ed estirpato ricorrendo a qualsiasi mezzo. Gli altri partiti, dice, sono un semplice aggregato di individui, ciascuno dei quali pensa quello che vuole; non hanno alcun sistematico programma. Tutt'al più qualche idea tradizionale o qualche progetto di poco conto. Per coloro che li dirigono « la politica è un affare come tutti gli altri ». Se anche i partiti comunisti fossero solo questo, chi se ne preoccuperebbe! Ma invece, quale orrore! I comunisti hanno delle idee, hanno un programma; professano quello e questo vogliono attuare; non riducono la politica a « un affare » e poi, sono comunisti « sempre », in tutta la loro attività, ecc. ecc. E' evidente, conclude l'americano, che sono dei mostri, che bisogna sopprimerli.

Altrettanto interessante l'argomentazione, più generale, ma essa pure sfacciatamente scoperta, con la quale viene fondata la politica internazionale anticomunista. Oggi, viene detto, si è giunti al punto che il mondo deve essere retto come un « impero » mondiale. L'affermazione è falsa, perché oggi nel mondo, invece, esiste tale varietà di regimi e forme di vita che non si può prevedere se non in un avvenire assai lontano un qualsiasi processo unitario. L'affermazione però serve per stabilire che all'« impero » mondiale possono aspi-

rare soltanto gli Stati Uniti e l'Unione sovietica. Tutto il resto non conta! Essendo poi l'autore a servizio del Dipartimento di Stato, è evidente che la scelta per lui non fa dubbio. L'« impero » mondiale spetta agli Stati Uniti! L'anticomunismo e l'antisovietismo diventano così e sono presentati, nel modo più spudorato e sfacciato, come lo strumento di cui gli Stati Uniti si debbono servire per ottenere il loro scopo imperialistico, giustificando agli occhi della gente che ci crede, farlo passare di contrabbando. L'anticomunismo apertamente diventa, nelle mani del Burnham e come già fu per Hitler, il vessillo aperto di un imperialismo che vuole assoggettare a sé tutto il mondo.

La famosa sapienza strategica del Burnham, poi, quale teorico della guerra anticomunista preventiva, si riduce a ben poca cosa. Conoscete quei libri gialli che un editore pubblica chiamandoli « gialli proibiti », e che sono una specie di manuale del modernissimo banditismo americano? Sulla copertina, di solito, stampano, per attirare il lettore, quattro righe di profilo per ciascuno dei protagonisti, e il profilo, per i *gangsters* di primo piano, si chiude con queste parole: « Attenzione! è armato, e spara senza preavviso! ». E' tutta qui, la saggezza del Burnham. Essere armati, e sparare senza preavviso, cioè fare una guerra preventiva e senza dichiararla. La massima del *gangster* deve diventare norma di politica estera, per l'imperialismo americano che pretende dominare il mondo intero, altrimenti lo scopo non potrà essere raggiunto. Del resto, quanto sia scarsa la sagacia di un tipo che si dà tante arie risulta da alcune semplici osservazioni. Il primo suo libro fu scritto attorno al 1948. Pochi mesi dopo, tutta la Cina era comunista. E' previsto nel libro, in qualche modo, questo evento decisivo? Nemmeno per sogno. Nemmeno nel modo più lontano. Il secondo è del giugno 1953, poche settimane prima della tregua in Corea, un anno prima della vittoria di Ho Chi Min e della pace in Indocina. Vi è un sentore lontano di tutto questo? Nemmeno per sogno. Nemmeno nel modo più lontano. Pronto sempre a sparare senza preavviso, il teorico dell'anticomunismo americano si vede passare i fatti sotto il naso, senza nemmeno aver avuto la capacità di prevedere che anche così avrebbero potuto andare le cose! Dà egli stesso la prova di essere sì, come il *gangster* che spara senza preavviso, un brutto, ma anche uno zuccone.

Anticomunismo che si vergogna e mette la maschera

Siamo rimasti alquanto in dubbio, a questo punto, se occorresse davvero distinguere dagli altri un anticomunismo « sociale », o « moderato », o « di terza forza », come altri lo vorrebbe chiamare. Occorre però capire, prima, di che cosa si tratta, per poter decidere se e in quali termini la distinzione abbia a farsi.

Il punto di partenza di queste posizioni, e soprattutto della corrente che abbiamo chiamata di anticomunismo « sociale », non soltanto sembra essere ragionevole, ma tale che i comunisti ne debbono prender atto con soddisfazione. Sta nel riconoscimento esplicito che le critiche, il programma e le rivendicazioni dei comunisti, prima di tutto per quanto riguarda il loro contenuto economico e sociale, che è la cosa più importante,

sono giusti. Vi è naturalmente chi non arriva a fare questa affermazione in modo esplicito, ma la fa per via indiretta, attraverso la constatazione che se un movimento comunista esiste e si sviluppa, è perché esistono nel mondo capitalistico stridenti ingiustizie sociali e politiche, una oppressione del popolo, uno sfruttamento dei lavoratori e una tracotanza e corruzione dei ricchi, tali che non possono che dar luogo alla protesta e alla rivolta delle masse popolari e degli uomini chiaroveggenti. Del movimento comunista viene quindi data una giustificazione che pur non essendo marxista è però oggettiva, e questo è almeno un principio di ragionevolezza. Se con un analogo metodo di ragionevole esame oggettivo venissero presi in esame i principali temi dell'attuale dibattito politico interno e internazionale, è evidente che l'anticomunismo sarebbe finito. Ciò non vuol dire che l'esame dovrebbe concludersi per forza e in qualsiasi caso e da parte di tutti con il riconoscimento che le posizioni e le proposte dei comunisti sono giuste, e quindi tutti diventerebbero comunisti. Questo non sarebbe possibile, e il dire che noi, quando denunciavamo le assurdità e sciocchezze dell'anticomunismo, pretendiamo spaccare il mondo in due: da una parte gli sciocchi e i comunisti dall'altra, è appunto una delle opinioni stupide che ci vengono attribuite a scopo di discredito e calunnia. Certo è però che un dibattito oggettivo creerebbe molta chiarezza, dissiperebbe molti equivoci, e siccome noi difendiamo posizioni ragionevoli, nella chiarezza e fuori dagli equivoci non potremmo non conquistare nuove adesioni e prestigio nuovo. Per questo il punto di partenza del dibattito oggettivo con noi è sospetto, è pericoloso, perché chi da esso si muova e vada avanti con coerenza, anticomunista non può più esserlo. Sorge così la famosa questione del « dialogo ». E' ammissibile o non è ammissibile il dialogo con i comunisti, dove per dialogo si intende, precisamente, non più lo scambio delle insolenze e degli anatemi, ma il confronto concreto delle posizioni dell'una e dell'altra parte? Sembra impossibile che ciò possa avvenire, eppure è così: la tendenza che oggi prevale tra i dirigenti « spirituali » della gente che si dice perbene è che questo dialogo non è ammissibile e non deve avvenire. E non già perché si ritenga troppo difficile confutare ciò che i comunisti sostengono. Gli avversari del dialogo dicono invece che la confutazione è ovvia. Il dialogo non deve aver luogo perché i comunisti non possono e non debbono essere trattati come gli altri uomini, non fanno più parte della umanità, sono da prendere soltanto con le molle come i tizzoni dell'inferno, o da trattare con la volgarità, con le ingiurie, o con argomenti tali che a una discussione pacata non resistono. Qui vi è un palese ritorno alla barbarie hitleriana, ma tutti sanno che su questa posizione si fonda tutta la vita pubblica e privata americana (il *red* non è un uomo). Non occorre un grande corredo di ragionevolezza né di spirito liberale per accorgersi che questa è barbarie e dire che non si è d'accordo. Perciò qua e là si trovano, anche tra gli avversari del comunismo, coloro che il dialogo lo ammettono, sia pure a denti stretti, o per lo meno non lo respingono. Ma è questo sufficiente perché si possa, su questa base, parlare di un abbandono dell'anticomunismo? Senza dubbio, il preconceito anticomunismo viene, in questo caso, in una certa misura abbandonato. L'abbandono



Lo spettro rosso agitato dal Bonaparte per giustificare il colpo di Stato (Dal *Kladderadatsch*)

riguarda il metodo e la esteriorità, però, più che la sostanza, e la stessa cosa si può dire di tutte o quasi tutte le posizioni che stiamo esaminando.

Colui il quale riconosce il fondamento oggettivo del movimento comunista e persino la bontà di una parte notevole del suo programma, colui il quale accetta il dialogo con i comunisti, è capace di ricavare da questo atteggiamento le conseguenze che ne derivano, oppure, quando si scende al fatto, rivela di essere più o meno completamente ancora irretito dalle assurdità e volgarità anticomuniste? Questa è la questione che deve essere esaminata, e se la si esamina con attenzione ci si accorge che tra coloro che pretendono o cercano di conservare una funzione o un prestigio tra il ceto dirigente delle cosiddette società occidentali, il numero di chi ha il coraggio di essere conseguente con un punto di partenza di oggettività e imparzialità, è molto ridotto. Il tipo che prevale, per esempio nel campo dei cosiddetti terzaforzisti, è di chi, dopo avere con tono non sempre privo di sincerità deplorato la tracotanza anticomunista dei governanti, la volgarità della propaganda che essi ispirano, i pericoli seri che si celano sotto la canea scatenata contro i comunisti, quando arriva a dover dire che cosa ne pensa lui, finisce, tutto sommato, per mettersi alla coda della muta urlante, senza urlare egli stesso, ma ripetendo però quelle cose che più lo dovrebbero urtare.

Facciamo qualche piccolo esempio. Prendiamo Gaetano Salvemini, che non solo è uno storico, ma non esita a dichiarare che il programma concreto, economico e sociale, dei comunisti egli lo accetta. Non gli va il « metodo dittatoriale » e non gli va la « propaganda ». Nel tema della dittatura non entriamo, perché non da tutti si può pretendere riconoscano che la dittatura è una forma di governo che la borghesia adotta come regola (si faccia l'ipotesi che una forte classe operaia, diretta da un partito che voglia sul serio una trasformazione sociale, voglia accedere al potere, e si vedrà dove vanno a finire le ipocrisie con cui la dittatura viene mascherata!), e che alla classe operaia si impone per non essere schiacciata da nemici interni ed esterni. Ci interessa invece notare come l'accettazione del più frusto ciarpame anticomunista sia per il Salvemini totale. Le terribili intenzioni aggressive dei paesi

socialisti, il pacifismo da agnelli dell'imperialismo americano, il « colpo di Stato » di Praga (che vi fu, ma fu preparato dagli imperialisti per cacciare dal potere comunisti e socialisti, come altrove, e fallì miseramente), i campi di concentramento, ecc. ecc. I comunisti italiani, secondo lui, non lottarono contro la guerra di Mussolini se non dopo l'aggressione di Hitler contro la Russia. I documenti, i fatti, gli arrestati, gli uccisi in carcere son lì che provano il contrario. Non importa. E' il ritornello dell'anticomunismo: bisogna ripeterlo. Giunge al punto che, al leggere che i comunisti rivendicano una loro politica di difesa dell'indipendenza della patria, gli viene la « ripugnanza » e il « vomito » (*Libera Stampa*, 31 luglio 1954). Chi lo sa quanto avrebbe vomitato, il poveretto, se fosse stato in Italia durante la guerra di liberazione, quando a migliaia i comunisti morivano per la indipendenza della patria. Allora era in America, dove gli istillavano l'anticomunismo « terzaforzista ».

Molti, fra i cosiddetti terzaforzisti, si muovono in questo modo. Vi è una differenza nel tono, più o meno iroso, più o meno tinto di imparzialità, ma la sostanza è quasi sempre, su per giù, questa. Pochi sono, tra coloro che vogliono essere annoverati fra i notabili della politica ufficiale e semi-ufficiale, coloro che hanno la forza di mantenere sino all'ultimo una posizione di giudizio oggettivo. Quei pochi sono segnati a dito dalle autorità riconosciute e dagli organi dell'opinione pubblica; si stende attorno a loro il filo spinato del silenzio e del sospetto; si lascia capire, anche se non lo si dice, che ancora un passo e saran solo più « utili idioti ». Anche un uomo come Arturo Carlo Jemolo, per fare un altro esempio, il quale è assai indipendente nei suoi giudizi, non si sottrae alla corrente; si limita a seguirla a malincuore, dando a vedere che in sostanza vorrebbe poter avere una posizione diversa, vorrebbe credere che i comunisti non sono tutto quel che in giro si bestemmia, ma come fare a non crederlo, come fare a convincersi del contrario? Si giunge così alla categoria di colui che si vergogna dell'anticomunismo, ma apertamente non se ne può ancora staccare, ed è categoria assai numerosa, perchè vi appartengono moltissimi che in piazza sono schierati con la muta dei cani arrabbiati, ma in privato, nella conversazione a tu per tu, quando si parla mettendosi una mano sul cuore e con la voce abbassata, son tutti pronti a riconoscere che sì, insomma, bisogna pur dire la verità, sono i comunisti che hanno ragione e per questo vanno avanti e vinceranno.

In un senso contrario e molto più sfacciato dev'essere un'altra parte di coloro che muovono dal riconoscimento che le critiche e le rivendicazioni economiche e sociali del comunismo hanno un oggettivo fondamentale di giustizia e di verità. La conclusione logica, in questo caso, sarebbe di collaborare alla distruzione dei mali riconosciuti gravi e veramente esistenti. Questa è la conclusione a cui giunge l'uomo semplice, e spesso se ne hanno manifestazioni esplicite e persino commoventi, particolarmente tra i lavoratori cattolici. « Il comunismo, scrivono, suscita nell'animo una grande sete »; oppure: « Dobbiamo assumere il comunismo come esperienza, come sofferenza e come aspirazione »; o anche solo, ma è già significativo: « Non vogliamo allearci al capitalismo per abbattere il comunismo; questo ripugna al nostro sentimento e al nostro stile. Dobbiamo essere

contrari a ogni forma di violenza contro un partito che non ostante tutto incarna la sofferenza ». (Le citazioni sono prese da un giornale che circola tra i lavoratori cattolici di una provincia della Toscana). Quando però si arriva, in questo modo, alle conseguenze logiche, parte dall'alto un ragionamento del tutto opposto, si mette in moto la solita macchina, viene alla luce l'intenzione vera di chi aveva incominciato col riconoscere giuste le nostre rivendicazioni. Unire in qualche modo il proprio sforzo a quello dei comunisti? Ohibò, ma se essi sono il male senza catene, il demonio incarnato, il delitto, la violenza, ecc. ecc.! Combatterli bisogna: ma in che modo, se dicono cose giuste? Bisogna « svuotarli », ecco tutto! L'attenzione prestata ai mali dell'ordine sociale, l'interesse per le questioni del lavoro, le provvidenze, qualche riformetta, la beneficenza, tutto questo diventa strumento per lo « svuotamento » che dei comunisti si vuol fare, e nulla più.

Questa dottrina, alquanto strana a prima vista, fiorisce specialmente nel campo cattolico, e la cosa non deve stupire. Tutta la cosiddetta « dottrina sociale » della Chiesa cattolica, infatti, ha un puro valore strumentale. Sorge quando il movimento operaio socialista si è affermato e consolidato, si propone lo scopo di frenarne o impedirne lo sviluppo. Si accompagna quindi sempre alla campagna antisocialista e anticomunista accanita. Circa l'efficacia di questo anticomunismo di « svuotamento », basta forse osservare che una efficacia avrebbe potuto esserci, sebbene limitata, se una politica di profonde riforme sociali fosse stata fatta prima che un forte movimento operaio e comunista fosse presente. Al punto cui si è giunti, e a cui è giunto, soprattutto, lo sviluppo della coscienza politica e sociale (di classe) dei lavoratori, in un paese come il nostro, per esempio, l'efficacia è dubbia assai. Per questo gli « svuotatori » da un lato si affannano, con molta untuosità e anche molto chiasso, a ostentare le loro intenzioni di riformare, di trasformare, di rinnovare l'ordine esistente, ma contro chi si muove e combatte davvero per una riforma, una trasformazione, un rinnovamento, finiscono poi sempre con l'invocare la camicia di forza della polizia e sventolare le sconcezze dell'anticomunismo volgare. E così si ricade, anche qui, nel consueto.

Chi lo ha detto?

« Un grande onore e un sommo privilegio vi attendono e sono sicuro che voi lo sentite nell'animo vostro di combattenti volontari. L'onore e il privilegio di partecipare ad un'autentica battaglia di giganti. Per venti anni i popoli della terra sono stati agitati da questa alternativa, da questo ferreo dilemma: fascismo o bolscevismo, Roma o Mosca ».

Questo potrebbe essere il passo di un discorso elettorale di Alcide De Gasperi, o di Mario Scelba.

E invece lo ha detto Benito Mussolini, a Mantova, il 3 agosto 1941, in un discorso tenuto alla Legione delle camicie nere in partenza per il fronte orientale.

2 - Agli ordini dell'imperialismo americano: la rottura dell'unità popolare

E' stata fatta in Italia, a partire dal 1947, una politica che può essere considerata non solo in modo caratteristico, ma in modo quasi esclusivo politica anticomunista. L'essenza di questa politica è stata, infatti, di combattere contro il partito comunista, proponendosi di eliminarlo dalla vita pubblica dopo averlo isolato e avergli fatto perdere qualsiasi adesione e simpatia. Ci sembra superfluo raccogliere i motivi di propaganda impiegati, nei dibattiti pubblici, nei comizi elettorali, nella corrente pubblicistica, per sostenere questa politica. Non si può qui trovare nessun indizio, neanche lontano, di originalità o solo di novità. I manifesti murali democristiani contro il comunismo riproducono, nel contenuto e nella forma, quelli fascisti, quelli della «repubblica» mussoliniana di Salò. Lo stesso si può dire dei discorsi, con la sola differenza che mentre prima si affermava che il «mostro», la «lebbra», il «demonio dal piede forcuto», ecc. ecc. dovevano essere esecrati e schiacciati perchè nemici dell'ordine instaurato dalle camicie nere, ora invece si esige la stessa cosa in nome di una pretesa «democrazia». Molto più che questa scoraggiante conferma della impossibilità che le caste dirigenti privilegiate traggano qualche insegnamento dalle lezioni della storia, interessa mettere in mostra come alla impostazione politica anticomunista siano collegati, come punto di partenza o come derivazione, alcuni indirizzi di politica concreta, da cui è risultata, alla fine, l'attuale situazione italiana, confusa, torbida, piena di contrasti insoluti e di contraddizioni profonde, di miseria e malcontento da un lato, di corruzione e prepotenza dall'altro. Questi indirizzi di politica concreta il ceto dirigente reazionario si convinse che si imponessero soprattutto per il motivo che in Italia l'esperienza del fascismo, della Resistenza e della guerra di liberazione si è tradotta e non poteva non tradursi in un grande aumento del prestigio e dell'autorità dei comunisti, oltre che del loro numero, non solo tra la classe operaia, ma in tutti i ceti della popolazione. Per tentare di cambiare la situazione si pensò fosse utile un'azione di cui possono essere indicati questi elementi fondamentali: 1) la soggezione all'anticomunismo dell'apparato dello Stato, da trasformarsi in strumento di una azione anticomunista concreta, ampia, generale; 2) la ricerca continua dello scontro armato con le forze avanzate della classe operaia e del popolo, e non soltanto di uno scontro limitato, ma di uno scontro generale, per cui il Paese viene cacciato e mantenuto ad arte nella ossessione di una quasi sicura guerra civile e a questa sembrano doversi preparare tutte le sfere della società; 3) il ricorso all'arbitrio e l'impiego della violenza, per cui debbono essere particolarmente addestrate le autorità di governo e preparate organizzazioni speciali (corpi armati, ecc. ecc.). Tutto questo avviene nel quadro di un crescente e aperto intervento nella vita politica, per indirizzarla e controllarla, dell'imperialismo americano e dei suoi rappresentanti ed agenti. Dal 1947 ad oggi sono questi i principali elementi che si intrecciano nelle vicende politiche italiane, ma l'in-

treccio è tale che, alla fine, l'impressione che si ha è quella di un enorme lavoro compiuto nel vuoto, che non ha dato nessuno dei risultati finali che si proponeva, perchè non ha fatto presa sulla realtà, la quale ha continuato a svilupparsi per altre vie, sfuggendo alle alternative della politica anticomunista.

Punto di partenza di tutto il movimento furono la rottura coi comunisti e la costituzione di un governo di coalizione reazionaria borghese e quindi le elezioni del 18 aprile 1948. I preparativi risalgono però agli ultimi mesi del 1946.

L'inquietudine anticomunista della Democrazia cristiana, continuamente alimentata da De Gasperi e dalle destre, era andata montando e i problemi della politica interna e della politica estera erano stati sempre più apertamente affrontati dal partito democristiano con lo sforzo di acuirli e farli divenire elementi di una grave rottura dell'unità repubblicana e antifascista. De Gasperi, con una risoluzione fatta approvare dal Consiglio nazionale della Democrazia cristiana alla fine di settembre e con sue dichiarazioni (intervista al *Giornale d'Italia* del 20 ottobre 1946) si era sforzato di gettare olio bollente sulla situazione già tesa per l'accumularsi dei problemi non risolti, cercando di indirizzare il crescente malcontento dell'opinione pubblica verso «l'opera di erosione del partito comunista». L'organo della curia milanese, *L'Italia*, il 21 novembre aveva iniziato la campagna antipartigiana e anticomunista sul «tesoro di Dongo» e gli organi del ministero degli Interni avevano iniziato la loro opera di provocazione anticomunista con una circolare segreta della polizia a proposito di una fantastica «organizzazione terroristica clandestina troica» manovrata dall'U.R.S.S. in Italia. A tutto questo si era aggiunto, nel dicembre del 1946, un violento tentativo del Vaticano e delle Giunte centrale e romana di Azione Cattolica di rompere la pace religiosa in atto e di portare la lotta politica sul piano della crociata ideologica. L'occasione — misera in verità — era stata ricreata in una vignetta apparsa sul settimanale romano *Don Basilio*, redatto da un gruppo di giovani umoristi e disegnatori. Il settimanale fu accusato di offese gravi alla religione, ne furono scomunicati i redattori e, dando enorme rilievo a un fatto comunque più che limitato, fu organizzato un passo ufficiale del Nunzio apostolico presso il governo italiano, cui seguì una accesa campagna di stampa contro comunisti e socialisti «nemici della religione» e quindi — il 22 dicembre 1946 — una grande dimostrazione «riparatrice» in piazza San Pietro. In questa manifestazione prese la parola Pio XII e il suo fu un «grido di allarme», «un appello alla santa crociata».

«Con dolore e con indignazione — disse Pio XII — voi vedete il volto sacro di Roma (di questo luogo santo, sede per disposizione divina del vicario di Cristo) — esposto — per mano di empi negatori di Dio, profanatori delle cose divine, adoratori del senso — ad essere macchiato di ignominia, coperto di fango... Dal suolo romano il primo Pietro, circon-

dato dalle minacce di un perverso potere imperiale, lanciò il fiero grido di allarme... su questo medesimo suolo noi ripetiamo oggi con raddoppiata energia quel grido a voi... Destatevi, o romani. L'ora è scoccata... ».

Dopo pochi giorni, parlando al Sacro Collegio, Pio XII aggiungeva:

« Nessun cristiano ha il diritto di mostrarsi stanco della lotta contro l'ondata antireligiosa dell'ora presente. Poco importa quali siano le forme, i metodi, le armi, le parole melliflue o minacciose, i travestimenti con cui il nemico si copre! Niuno potrebbe essere accusato di rimanere dinanzi a lui le braccia incrociate, la fronte bassa, le ginocchia tremanti ».

Nel Paese, però, non esisteva uno spirito di crociata anticomunista, tanto più che tutti erano testimoni della condotta, più che rispettosa per la religione e la Chiesa, seguita dai comunisti e le questioni da risolvere erano ben altre. Caratteristica in questo senso la dichiarazione comune che, sollecitati dalla pressione dell'opinione pubblica, i quattro partiti che partecipavano al governo (D.C., P.C.I., P.S.I., P.R.I.) formularono il 31 dicembre 1946 — tre giorni prima che De Gasperi partisse per l'America — insieme alla Segreteria della C.G.I.L. e presentarono al governo.

« La C.G.I.L. e i rappresentanti autorizzati dei quattro partiti politici rappresentati al governo — diceva la dichiarazione — concordano nel ritenere che nel corso delle ultime settimane le sofferenze di

larghi strati si sono aggravate. Le cause di tale aggravamento sono da ricercarsi nel crescente ed ingiustificato aumento del costo della vita, nell'eccessiva limitazione dei generi razionati effettivamente distribuiti... nella persistente disoccupazione... mentre procedono con estrema lentezza le opere di ricostruzione del Paese rovinato. La C.G.I.L. e i partiti menzionati domandano al governo di realizzare il suo programma e le misure già da tempo predisposte... si propongono di dare forma concreta alla loro collaborazione al governo nella ricerca di mezzi efficaci per combattere la disoccupazione e migliorare la situazione alimentare ».

La rottura coi comunisti non fu quindi conseguenza di contrasti non superabili: i contrasti furono tirati fuori dopo la rottura. Da molto tempo, invece, l'America premeva perché questa ci fosse. Le trattative con Truman De Gasperi le aveva iniziate nell'ottobre del 1946, e le aveva iniziate per strane vie. Forse De Gasperi non conosceva ancora bene Tarchiani, dissimulato sotto le bandiere del Partito d'azione: ma di fatto che aveva preferito lasciare al nostro ambasciatore il compito di rappresentare la politica ufficiale del governo e aveva incaricato altri di far conoscere il suo reale pensiero a Truman. Il compito di rappresentarlo De Gasperi lo aveva affidato ad un americano e, fra i tanti che allora scorrazzavano per l'Italia, in divisa e senza divisa, il prescelto era stato un giornalista della più reazionaria agenzia di stampa americana: Michael Chinigo, direttore dell'I.N.S. per l'Italia. Il messaggio scritto e orale affidato da De Gasperi a Chinigo era stato recapitato a Truman il 19 ottobre (1) e per quarantacinque minuti Chinigo e Truman avevano discusso delle possibilità che il gesto di De Gasperi offriva. Lo stesso Michael Chinigo aveva recato in Italia la risposta di Truman con l'invito a De Gasperi per il viaggio.

Anche in America, sono i preti che fanno da avanguardia e indicano la strada. Incominciò il rappresentante personale di Truman presso la Santa Sede, Myron Taylor. In una conferenza stampa a New York, egli accennò agli interessi « strategici » degli Stati Uniti in Italia. Segue, il 12 gennaio 1947, monsignor Flannelly il quale nella cattedrale di San Patrizio, sempre a New York, alla presenza del cardinale Spellman dichiara in una allocuzione diretta a De Gasperi ospite della cattedrale:

« Il Mediterraneo è mare cristiano, il quale non dovrà mai, mai essere arrossato dal comunismo ateo col suo pugno mortifero... L'Italia è ora teatro di due opposti campi: uno con Cristo, l'altro contro Cristo; uno verso la civiltà cristiana, l'altro verso il comunismo ateo ».

Ben presto si aggiungono, da Washington, le dichiarazioni ufficiali. Il 15 gennaio 1947 dal comunicato ufficiale americano sulla missione di De Gasperi gli italiani apprendono che un governo democratico in Italia deve ancora essere realizzato. Il comunicato dice infatti che « il Primo ministro italiano ha dato un resoconto completo degli effettivi progressi della Repubblica italiana per realizzare la istituzione di un governo democratico in Italia ». Il 16 gennaio '47 al momento di partire da Washington De Gasperi, in un'intervista concessa al corrispondente dell'A.N.S.A., ribadisce quanto affermato dal comunicato americano facendo balenare per la prima volta il ricatto degli aiuti, legati a un mutamento politico in Italia. A proposito dei crediti

Chi lo ha detto?

« Neghiamo forse, noi antibolscevichi, quella che dianzi ho chiamato la crisi sociale del mondo moderno? Niente affatto. Ma crediamo tutti — e questo è il terzo fondamentale motivo di coesione fra noi, dall'Europa all'Asia Orientale — che la via maestra per risolvere tale crisi sia quella di una più alta giustizia sociale. E' evidentemente una strada che seguirà nei vari paesi un diverso tracciato, a seconda delle condizioni d'ambiente e delle caratteristiche nazionali. Ma il suo orientamento sarà simile ovunque. Una più alta giustizia sociale; che, intesa ad avvalorare ed elevare il lavoro, si rifiuti per ciò stesso di fare del lavoratore una imperfetta appendice della macchina o di privarlo di quella civiltà antica e sempre rifiorante, materata di fede, di sapere e di bellezza, in cui consiste per noi la dignità e il senso dell'uomo ».

Qui si parla di « giustizia sociale ».

Deve essere Amintore Fanfani, o il sindaco La Pira.

Errore, questo è un rapporto di Alessandro Pavolini, ministro fascista della Cultura popolare, fatto a Venezia, al convegno dei giornalisti del tripartito, il 13 aprile 1942.

(1) I particolari sulla missione di Michael Chinigo sono stati resi noti dallo stesso Chinigo in un'intervista concessa alla stampa il 3 gennaio 1947. Nell'intervista il Chinigo si giustifica tra l'altro del fatto di aver trattato direttamente con Truman, scavalcando l'allora segretario di Stato Byrnes.

concessi dall'Export Import Bank De Gasperi dichiara infatti: «La lettera della Banca fa capire le obiezioni tecniche e quelle generali che si sono dovute superare. Bisogna che il regime democratico in Italia appaia consolidato e stabile...». Stabile, — cioè anticomunista!

Rientrato in Italia De Gasperi non riesce però, in un primo tempo, e non ostante l'aiuto datogli da Saragat spezzando il partito socialista, a eseguire gli ordini ricevuti. Senza consultare il governo si dimette, e il suo giornale dice che la sua decisione coincide con i desideri delle «nazioni amiche, quelle che investono il loro denaro in casa nostra». Ancor più chiaro è il *Corriere della Nazione*: «De Gasperi ha riportato dall'America una convinzione profonda, assoluta, matematica: gli Stati Uniti saranno alle sue spalle nella manovra, difficile, ma, dopo la crisi socialista, attuabile, di liberarsi dal comunismo». La stessa chiarezza usa la stampa di destra che, con il giornale semifascista *Italia Nuova* alla testa, plaude a De Gasperi e chiede «un governo senza comunisti». La stessa *Stampa* commenta: «La crisi, sia pure innestata con la scissione socialdemocratica, i risultati del congresso repubblicano (2) e le dimissioni di Nenni da ministro degli Esteri, è stata incoraggiata da oltre Oceano».

Ma la situazione del Paese non consente di portare a termine il giuoco «americano». Si ricostituisce un governo tripartito, ma di fatto, in questo governo viene svolta, ad opera di De Gasperi e di Scelba, un'azione anticomunista sistematica, con un vergognoso doppio giuoco. De Gasperi mantiene il contatto con i comunisti e quando occorre dichiara che la loro partecipazione al governo deve continuare; Scelba, ministro degli Interni, dà inizio alle campagne provocatorie atte a impressionare l'opinione pubblica e alle persecuzioni organizzate.

E' in questo momento che vengono aperte due campagne anticomuniste famose: quella dell'«oro di Dongo» e quella sui prigionieri in Russia. La prima fu inventata dalla Curia milanese, come abbiamo visto, cui tenne dietro tutta la stampa reazionaria, clericale e filoclericale. Non è ancora finita neanche oggi, e oramai anche i più ottusi tra i lettori di questa stampa capiscono che se ci fosse sotto un briciolo di verità, dieci processi e non uno già sarebbero stati fatti! Precise dichiarazioni di capi partigiani e precisi documenti dimostrano infatti che tutto ciò che fu sequestrato ai fascisti a Dongo o venne usato per gli scopi della guerra o venne consegnato alla Banca d'Italia. In realtà la campagna, oltre ad essere fondata su un romanzo intessuto di menzogne, è una mano tesa verso i fascisti, ai quali si vuol far capire che si è anche disposti a mettere sotto accusa i comunisti per la esecuzione di Mussolini. I fascisti capiscono, e alzano la testa.

(2) Pacciardi vi aveva dichiarato: «E' necessario evitare posizioni estreme ed un professionale anticomunismo. L'unico modo di tagliare le gambe al comunismo è di risolvere nella libertà quei problemi che oggi solo il comunismo pone e mira a risolvere».

La verità sui prigionieri italiani in Russia

«La pubblicazione dell'Ufficio storico militare, che ho qui in mano, è veramente preziosa poichè spiega come gli eserciti russi con mezzi e sistemi operativi del tutto nuovi, abbiano concepito un piano audacissimo, che ha avuto piena fortuna: sfondare il fronte di battaglia avversario per aggirare le ali in modo da congelare il nemico nella sacca del Don, facendo di questa una immensa tomba che non trova uguale precedente nella storia del mondo. Ed è qui che si sono sacrificati gli italiani; perchè i russi preoccupati di tagliare la ritirata e di incalzare i tedeschi non si sono preoccupati degli italiani che si sono trovati nella terra "bruciata" e gelata, senza viveri, priva di casolari, abbandonata da tutti.

Quando i nostri hanno potuto raggiungere i primi casolari russi — dice il rapporto — hanno trovato il pronto soccorso delle popolazioni che essi hanno ricambiato di pari affetto difendendole contro la barbarie tradizionale dei tedeschi, che si buttavano ferocemente sulle donne. Ecco perchè ci fu trattamento benigno da parte delle popolazioni russe verso i nostri buoni soldati e non verso i tedeschi.

Ma perchè non si sono salvati i nostri soldati? Perchè è mancato il carburante e gli automezzi italiani hanno dovuto essere abbandonati (lo dice la relazione ufficiale), ma soprattutto perchè sono stati traditi dall'alleato tedesco.

Queste le costatazioni della nostra autorità militare».

Dalle dichiarazioni del senatore Luigi Gasparotto, già ministro della Guerra, nella seduta del 7 luglio 1948.

La campagna sui prigionieri in Russia è ancora più abominevole, perchè vuole sfruttare in modo indegno i sentimenti dei familiari dei giovani inviati al macello da Mussolini. Coloro che hanno condotto e continuano a condurre questa campagna sono degni di disprezzo. Ma anche per loro l'esito è stato poco. Avrebbe potuto esserci se avessero fornito la prova di un minimo di buona fede. Per questo si richiedeva che, dopo aver dato, come fanno, la cifra dei militari caduti prigionieri, e prima di confrontare questa cifra con quella dei superstiti, avessero condotto o chiesto al governo di condurre una inchiesta pubblica sul modo come questi militari erano stati equipaggiati dal fascismo per mandarli alla «guerra santa» contro il paese del socialismo, sulle condizioni tremende dei combattimenti nel terribile inverno 1942-43, sul luogo dove le unità italiane vennero sopraffatte, a migliaia di chilometri dai luoghi di possibile concentramento dei prigionieri e così via. Anche un solo inizio di ricerca in questa direzione fa crollare tutto il vergognoso edificio di calunnie e menzogne cui la campagna dei prigionieri si riduce.

A questo momento risale anche un episodio che riferiamo qui, quantunque appartenga al tema del «grottesco». Un giornale di Roma, imbeccato dal governo, pare, lancia la notizia che l'organizzazione paramilitare del partito comunista avrebbe distribuito a milleottocento appartenenti alle «squadre armate» comuniste milleottocento uniformi complete di ordinanza da carabinieri in vista di un ricorso all'azione diretta.

Il capo della polizia, Ferrari, lo stesso giorno (12 marzo 1947) definisce la notizia una buffonata; si rifiuta però di fare una smentita ufficiale perchè questa è di competenza di Scelba, e Scelba, costretto a intervenire, lo fa in modo così equivoco da lasciare libero campo alla stampa anticomunista di continuare il suo giuoco: « Con riferimento alla notizia, egli dice, pubblicata da un giornale circa la commissione di divise da carabinieri per conto di privati, il ministro dell'Interno precisa che una voce del genere è corsa tempo addietro, ma non esiste alcun elemento di attendibilità della voce stessa ».

Parallelamente, poichè ci si trova in un periodo di gravissime sofferenze dei lavoratori per le loro condizioni economiche e i sindacati, — allora unitari, — reclamano un intervento energico del governo per tenere a freno gli speculatori che dominano la produzione e gli scambi, per frenare il lusso e gli sperperi sfacciati di piccoli gruppi di privilegiati e dare inizio a una politica di protezione del lavoro, contro il movimento sindacale viene concentrato il fuoco. E il tono è dato dai clericali, come sempre:

« Il sindacalismo odierno, scrive la *Civiltà cattolica* (5 aprile 1947), in buona parte agglottato all'ideologia senza scrupoli del comunismo, oblia facilmente e calpesta assai spesso la norma suprema dell'ordine sociale... la nostra Confederazione generale del lavoro si è assai segnalata nel tener sempre desta la fiamma scioperaiola ostacolando la ripresa economica del Paese... purtroppo il sindacato, animato dai principi e dallo spirito della nefasta ideologia marxista, costituisce una grave minaccia soprattutto nel momento in cui assume atteggiamenti di un tal prepotere da costituire uno Stato nello Stato... ».

L'articolo conclude richiamando l'esempio della « grande repubblica stellata », nella quale da qualche mese era entrata in vigore una legge antisindacale e nella quale aveva già cominciato a funzionare la famigerata commissione parlamentare per le attività antiamericane.

Qui, come si vede, vi è l'incitamento a trattare il movimento popolare come lo trattò il fascismo; il ministro degli Interni, che è Scelba, non esita, seguendo l'incitamento, a passare ai fatti e alle vie di fatto. Le cronache incominciano a essere piene, ogni settimana, delle notizie di episodi di violenza esercitata dalle forze dello Stato contro i lavoratori. Ecco alcune date:

Il 4 febbraio 1947 i mezzadri modenesi esigono la applicazione del lodo, emesso da De Gasperi, sulla nuova divisione dei prodotti. Sono aggrediti dalla polizia;

16 febbraio: rastrellamento di tipo fascista a Nemi, con alcune decine di arresti e terrore nel Paese. Nove mandati di cattura per « sommossa ». Non vi è mai stata né sommossa né alcun'altra cosa che le assomigliasse;

7 marzo: a Messina i carabinieri aprono il fuoco contro la folla durante uno sciopero. Due morti e tre feriti;

13 aprile: lo stesso vien fatto a Petilia Policastro. Due morti, tra cui una donna;

22 aprile: impegno di massa della forza pubblica, a Roma, contro tremila mutilati e reduci. Un morto.

E si arriva al 1° maggio 1947, giorno dell'eccidio efferato di Portella della Ginestra. La Sicilia già era stata insanguinata da una serie di delitti: attentato contro Li Causi; assassinio di Azou, organizzatore sindacale; assassinio di Accurzio Miraglia, segretario della Camera del Lavoro di Sciacca; lancio di bombe a Noto contro il popolo; attentato dinamitardo contro la casa di Macaluso, consigliere comunale a Piana dei Greci; bombe a Palermo contro la *Voce della Sicilia* e la sede comuni-

sta. Non ostante tutto questo, il Blocco del popolo ottiene una grande vittoria (590.870 voti contro 399.125 ai democristiani) nelle elezioni regionali. Vanni Montana, al Congresso americano, ne parla e la definisce « una grave sconfitta della diplomazia angloamericana ». Al banditi di Giuliano è affidata la risposta. Al tradizionale raduno del Primo maggio, a Portella, si apre il fuoco sulla folla. Otto morti. Trentatre feriti. Ancora oggi, non si sa chi abbia voluto quell'eccidio. Scelba, interrogato il giorno dopo, è sicuro che mandanti non vi furono. *L'Osservatore romano*, esso pure il giorno dopo, si scaglia con rabbia non contro gli assassini, ma contro chi protesta per l'assassinio:

« Grida e scritte, scrive, non di giustizia, ... ma di morte e di vendetta generiche, si ostentano ovunque con un soffio di tempesta civile, con un'intenzione di trarre dal sangue fraterno nuovo motivo di conflitto fra le classi, più che di concordia riparatrice, con una preoccupazione più di parte che di civismo ».

Anche Portella della Ginestra era stata dunque preordinata per poter arrivare, forse provocando un moto spontaneo di reazione in tutto il Paese, alla sognata rottura con i comunisti? Chi lo avrebbe potuto sapere, è stato soppresso. Rimane però che tre giorni dopo il Consiglio nazionale democristiano si riunisce e discute del mutamento della formula governativa, « reso necessario dall'urgenza di prendere provvedimenti per fronteggiare la crescente inflazione ». Il tema non era stato né discusso né affrontato nel governo; il Parlamento doveva invece decidere, entro pochi giorni, di introdurre una imposta straordinaria sul patrimonio. Soprattutto era diventata sfacciata la pressione americana. Truman, parlando il 12 marzo dell'intervento politico ed economico degli Stati Uniti in Turchia e in Grecia, aveva indicato la necessità di costituire nuovi baluardi « contro la diffusione del comunismo ». La stampa borghese e clericale italiana applaude. De Gasperi si dichiara « lieto dell'interesse americano per le cose dell'Europa », mentre Tarchiani viene a Roma per comunicare (*La Stampa*, 22 aprile 1947) che Truman esige « lo sbarco dei comunisti dal governo » e, affacciandosi la ipotesi che si rendano necessarie nuove elezioni, si prevede il loro svolgimento, « molto probabilmente, in maniera violenta, in modo da rendere impossibile ogni ulteriore conciliazione e conseguente collaborazione » con le forze popolari.

La crisi governativa, aperta il 4 maggio da De Gasperi per poter fare ricorso al « quarto partito », che è quello della grossa borghesia privilegiata, vede un nuovo intervento americano, di tipo grossolano. Summer Welles, in un discorso alla radio, dice di avere le prove che i comunisti italiani « ricevono fondi direttamente da Mosca ». Intimatogli di fornire queste prove, sceppe, mentre l'ambasciata americana, priva sia di prudenza che di pudore, lo stesso giorno aveva reso pubblica una notizia di cui ecco il testo:

« Funzionari del governo statunitense hanno dichiarato che l'ambasciata americana a Roma, mantenendo il governo di Washington ampiamente informato circa l'attuale situazione politica italiana, ha più volte sottolineato la necessità di ogni possibile aiuto morale ed economico ai partiti moderati italiani, data l'organizzazione ed i fondi a disposizione dei partiti estremisti ».

Costituito, il 31 maggio 1947, il primo governo monocolor democristiano, era creata una delle premesse per la larga offensiva anticomunista che era nei piani dell'America e della reazione italiana. I piani però erano tali e vennero applicati in modo tale che non ci fu nessuno dei risultati attesi e sperati.

“Fare il giuoco dei comunisti,”

Poichè l'accusa rivolta al governo dall'organo di Pella era precisamente, come si ricorderà, quella di « fare il giuoco dei comunisti », adesso che l'accusa viene rilorta in piena regola a danno degli oppositori dal difensore del governo, tutto ritorna nella più classica delle regole polemiche in vigore in Italia.

VITTORIO GORRESIO sulla Stampa, 28 agosto 1954.

Chiunque ritardi il completo riacquisto delle sovranità nazionali italiana e germanica, fa il giuoco del comunismo. Chiunque nega i sacrosanti diritti nazionali italiani e germanici è amico dei comunisti. Chiunque procrastina un efficiente riarmo nazionale italiano e tedesco, fornisce armi ai comunisti.

Secolo d'Italia, 2 settembre 1954.

E' semplicemente dissennato dire che il fare luce sull'affare Montesi significhi fare il giuoco dei comunisti. Vero è il contrario: è lasciando il sospetto che la luce non sia stata fatta che si alimentano gli sforzi di coloro che mirano al sovvertimento delle istituzioni, attraverso il loro discredito.

Editoriale del Corriere della Sera, 11 settembre 1954.

Certo sarebbe del tutto « dissennato » (come non convenirne con Panfilo Gentile?) chi dicesse che il fare luce sull'affare Montesi significhi « fare il giuoco dei comunisti ». Ma chi, di grazia, ha mai potuto dire una simile dissennatezza? L'editorialista del Corriere sarebbe forse imbarazzato, se dovesse risolvere nominalmente la sua, chiamiamola così, « ipotesi retorica ». Non che, naturalmente, il problema (di non fare il giuoco dei comunisti) non si ponga, in questo come in altri casi della nostra vita pubblica ma esso, nella fattispecie, verte non già sull'esigenza obiettiva di « fare luce », e senza riguardi per nessuno, ma sui « modi » e sui « tempi » attraverso i quali quella esigenza possa, e anzi debba, trovare soddisfazione.

Editoriale del Tempo, 12 settembre 1954.

Eden fa il giuoco dei comunisti italiani; Eden ha sempre fatto il giuoco dei comunisti italiani; lo sapevamo da un pezzo.

Il Secolo, 15 settembre 1954

Ma quando qualcuno che detiene il potere ne abusa e ne fa abusare, e poi pretende che le conseguenze vengano celate e rimangano impuniti, perchè i comunisti non « specolino », allora noi dobbiamo ribellarci con la massima energia. Ci ribelliamo, soprattutto, ad una interpretazione dell'anticomunismo, che consiste nel farne di ogni colore e nel pretendere che nessuno parli, e nessuno faccia rumore per non fare il giuoco dei comunisti.

Editoriale del Popolo di Roma, 23 settembre 1954.

3 - L'operazione 18 aprile: provocazione e violenza

Il risultato delle elezioni politiche del 18 aprile fu, in sostanza, il solo successo della lotta anticomunista iniziata nel 1947. Non ci interessa, ora, fare un'analisi politica di quel successo, per stabilire che la sconfitta per i comunisti, come la si desiderava, non ci fu e proseguì invece quel processo di degenerazione della vita democratica che portò alle conseguenze che quasi tutti oggi deplorano (sopravvento e tracotanza clericale, progressivo cedimento delle forze politiche intermedie, confusione economica, corruzione). Ci interessa invece ricordare come quel risultato fu ottenuto con una progressiva intensificazione di quegli indirizzi che già dall'inizio del '47 avevano incominciato a essere seguiti.

Subito si continuò con le provocazioni, con l'intento di creare il desiderato clima di guerra civile e un pretesto per le persecuzioni. Il 30 maggio 1947 la stampa di destra pubblica con grande rilievo notizie di mobilitazioni partigiane nelle « province rosse » (Emilia e Romagna). La notizia è falsa. Ma sulla base di essa, Scelba ordina una mobilitazione generale delle forze di polizia. Non c'è un comunicato ufficiale, ma si fa in modo che tutta la stampa pubblichi la notizia che « le questure hanno ricevuto l'ordine di armare gli agenti di Pubblica sicurezza mantenendoli pronti ad ogni eventualità ». « Per quanto riguarda Roma — dice la velina ufficiale — le forze di polizia sono state messe in grado di fronteggiare ogni evenienza ». La notizia provocatoria della mobilitazione dei partigiani in Emilia — diretta anche a sobillare i partigiani di altre zone — non è raccolta. Lo stesso giorno però un gruppo di « comandanti partigiani dissidenti », diretti da Carlo Andreoni, battono le zone della Lombardia e del Vercellese invitando gli ex partigiani a concentrarsi nella zona montana del Verbano. Pochi gruppi si muovono, ma i giornali del 1° giugno possono così annunciare con rilievo che mille ex partigiani si sono accampati sul Mottarone. La provocazione è smascherata agevolmente dall'A.N.P.I.

Intanto si continua a sparare contro il popolo in Sicilia e altrove. Il 23 giugno, a Partinico, Carini, Borgetto, San Giuseppe Jato, Cinisi e Monreale sicari degli agrari assaltano con mitra e bombe a mano le sedi comuniste. Due morti e sei feriti gravi. Il 26 giugno è devastata una sezione comunista a Reggio Calabria. Il 27 giugno una bomba a mano viene lanciata contro il giovane organizzatore comunista siciliano Paolo La Rosa. Nello stesso giorno Scelba annuncia che la polizia mandata in servizio di ordine pubblico sarà dotata di bombe lacrimogene. Il 30 giugno De Gasperi si reca a Venezia per tenere un comizio. E' il primo discorso pubblico dopo il tradimento dell'unità antifascista e viene accolto con estrema avversione dalla folla che gli impedisce di parlare. La celere manganello i cittadini e lancia le bombe annunciate da Scelba.

Alla repressione violenta delle manifestazioni popolari si accompagna il tentativo di colpire la classe operaia all'interno stesso delle fabbriche, per limitare e annullare i diritti acquisiti dai lavoratori con la caduta del fascismo. L'8 luglio il capo della polizia a nome del ministro degli Interni invia a tutte le questure il seguente telegramma circolare:

« Risulta che le commissioni interne di alcuni stabilimenti industriali hanno sollecitato autorizzazione

tenere comizi interno stabilimento. Per tutela in vista possibili incidenti ed ripercussioni dell'atteggiamento da parte operai appartenenti diverse tendenze politiche, rappresentasi opportunità che competenti autorità di Pubblica sicurezza non accordino autorizzazione ».

I motivi addotti da Scelba sono naturalmente privi di consistenza. Non c'è nelle fabbriche nessuna situazione di tensione tra gli operai appartenenti alle diverse correnti politiche, ma c'è una stretta unità, che si manifesta nell'azione di protesta, negli scioperi, nelle sospensioni di lavoro contro il provvedimento di Scelba, il quale è costretto a una parziale ritirata. Ma il sasso è lanciato: il padronato ha avuto la prova che può contare sull'appoggio del governo nell'azione diretta a limitare le libertà dei lavoratori nella fabbrica.

Nello stesso quadro di provvedimenti diretti contro la libertà di opinione, di propaganda, di riunione rientra una seconda circolare di Scelba, diramata a metà del mese di luglio, nella quale « al fine di evitare errori » si richiamano prefetti e questori alla piena validità della legge fascista del 3 febbraio 1936 la quale vieta « tassativamente » l'uso di altoparlanti all'aperto,

e comunque di dispositivi amplificatori della viva voce dell'uomo — salvo preventiva « concessione » — per ogni attività estranea alla « réclame e pubblicità commerciale ». La circolare specifica che il divieto si riferisce in particolare a « ogni attività inerente alla politica e ai partiti politici ».

Si limitano le libertà democratiche e si aprono le braccia ai fascisti. Negli stessi giorni di luglio il ministro della Giustizia Grassi prospetta in una intervista l'abrogazione delle leggi antifasciste e un indulto per tutti i criminali repubblicani.

Le conseguenze si fanno subito sentire. Riprendono fiato e coraggio tutte le organizzazioni fasciste e para-fasciste, dall'A.I.L., alla R.A.A.M., alle S.A.M., al M.A.C.R.I. Le violenze fasciste si scatenano in particolare nell'Italia meridionale e nel Goriziano. A Gorizia per quattro volte la Federazione comunista viene assalita con tentativi di incendio; vengono assalite e distrutte le sedi del partito comunista di Gradisca, Ferrazzano e Ronchi; vengono distrutte le sedi dell'Unione donne italiane, del Fronte della gioventù, dell'Associazione partigiani giuliani, del Circolo di cultura. A Gorizia, Monfalcone, Ronchi, Vermigliano vengono lanciate bombe e fatte esplodere cariche di tritolo contro abitazioni di antifascisti; a Villesse durante una festa popolare vengono lanciate, da una camicia nera, bombe contro un luogo di ritrovo col ferimento di tre persone. Tutto ciò avviene con la piena tolleranza del governo, il quale mentre proibisce i manifesti comunisti e socialisti, autorizza la più volgare propaganda d'insulti contro i dirigenti dei partiti di sinistra. Fra i manifesti che il Ministro Scelba non ha difficoltà a tollerare ce n'è uno che definisce una deputata comunista « sporca, schifosa, che stava con le mani dilatate e lo sguardo vitreo come sotto l'azione di un afrodisiaco di basso prezzo ». E' invece proibita la affissione di manifesti contro il governo e per impedirla vengono mobilitate le forze di polizia, con moschetti e mitra.

Un nuovo inasprimento si ha per l'aggravarsi delle condizioni economiche del popolo, l'aumento del costo della vita, l'inizio dei licenziamenti dalle grandi fabbriche del Nord (O.M. di Brescia, Breda, Sima, Allocchio Bacchini, ecc.), l'insufficienza degli stipendi dei pubblici impiegati, la minaccia di 30 mila disdette fatta dagli agrari. Le organizzazioni sindacali conducono una larga azione di denuncia e difensiva (sciopero, vittorioso, dei braccianti; comizi, ecc.). Il governo senza riguardo alcuno passa all'impiego sistematico e violento delle forze di polizia nei conflitti del lavoro, contro i lavoratori, e scatena la solita campagna per denunciare i « piani insurrezionali » dei comunisti. Lo spinge la stampa di destra. Il *Risorgimento liberale*, organo del partito liberale, farnetica di piani segreti elaborati da Salvatore Capogrossi, segretario della Confederazione romana, e « rivela » che questo dirigente sindacale alle 19,45 del 20 set-

La verità sui prigionieri italiani in Russia

« La causa della pratica differenza che esiste tra il numero dei prigionieri catturati e quelli che ci sono stati restituiti — questo è il punto — va trovata nelle circostanze della cattura, dello smistamento o del trasporto che ho diffusamente narrato. »

Come è noto, il totale dei prigionieri rimpatriati sarebbe stato di 21.065 secondo le cifre date dal governo sovietico e di 12.513 secondo i controlli eseguiti dai nostri uffici di ricezione.

Come è già stato detto in quest'Aula da parte dell'onorevole Brusasca, " da questa differenza di cifre — cito le sue parole — non può dedursi senz'altro che siano scomparse otto o novemila persone, ma piuttosto che una delle due cifre non è esatta o per lo meno che esse sono state elaborate su dati differenti; è da ricordare tra l'altro che i nostri prigionieri liberati sono stati consegnati alle autorità alleate in Germania e rumene in Romania, e che fra essi possono essere stati compresi dai sovietici dei militari provenienti dai territori liberati dell'Est che ai posti di controllo italiano si sono poi dichiarati provenienti dalla Polonia o dalla Germania e non dall'U.R.S.S. ».

... Non è tanto la condotta della guerra che bisogna prendere di mira nella ricerca delle responsabilità (tutti sanno che i militari hanno fatto su tutti i fronti quello che hanno potuto, legati ad un obbligo di obbedienza in circostanze così orribilmente dure e difficili), quanto la guerra stessa, folle e ingiusta, voluta dal regime che la Nazione ha spazzato per sempre.

Non abbiamo più niente da guadagnare a rimmergere il coltello nelle ferite offrendo i nostri morti agli odi, alle polemiche, alle passioni e alle speculazioni di parte, anche se riaccese con le migliori intenzioni ».

Dalle dichiarazioni dell'on. Pacciardi, ministro della Difesa, al Senato nella seduta del 7 luglio 1948.

tembre, parlando alla R.A.I., farà capire dal « tono » che « bisognerà agire ». Scelba fa naturalmente sua la rivelazione e Capogrossi viene convocato in Questura e diffidato, dal capo gabinetto del questore, dal fare opera di « sobillazione ». Alla vigilia di un comizio a Roma lo stesso ministro interviene con una intervista dove sentenzia che « sono ben pochi in Italia coloro i quali credono che il Partito comunista italiano abbia scartato dal suo programma la conquista violenta del potere e la instaurazione di una dittatura totalitaria di tipo fascista... — la minaccia quindi — prosegue — di un tentativo violento, allorché circostanze favorevoli si presentino, è sempre potenziale in tutti i paesi in cui il partito comunista raggruppa forze cospicue di militanti ». Lanciando queste dichiarazioni provocatorie il ministro Scelba raccoglie l'imbeccata data proprio in quei giorni dai giornali americani i quali avevano rivelato, nientemeno, i piani di una vasta insurrezione che si preparava nell'Emilia. L'insurrezione avrebbe naturalmente dovuto essere diretta da Luigi Longo, da un generale o colonnello russo e da Memmo Gottardi!

Si comprende quale dovette essere, a questo punto, il clima delle elezioni amministrative di Roma (12 ottobre 1947). E' una specie di prova generale, per i clericali, del 18 aprile. Fascisti e clericali agiscono parallelamente, sia nella propaganda (manifesti antibolscevichi della « repubblica » di Salò, oro di Dongo, fondi di Mosca, « Cominform », ecc.) che nell'azione sulle piazze. Il 25 settembre il *Popolo* denuncia la devastazione fatta da due « criminali comunisti » della sede della sezione democristiana di Valle Aurelia e rende noti i nomi dei devastatori: Paolo Bezzicheri e Gastone Antonucci. Il giorno dopo l'*Unità* pubblica la foto dei due devastatori e tutti possono controllare che si tratta di due bambini inferiori ai dieci anni. Alla fine di settembre la Democrazia cristiana lancia dei sensazionali manifesti con fotografie riproducenti, a detta del manifesto, scene di arresti e fucilazioni nell'Unione Sovietica e nei paesi di democrazia popolare. Il giorno dopo l'*Unità* riproduce le fotografie dimostrando come esse siano tutte prese dal n. 40 del 14 dicembre 1945 della rivista *Crimen*, riproducenti arresti di operai romeni « quasi tutti comunisti » a seguito di una manifestazione antimonarchica. Il compito di diffondere i falsi più clamorosi è affidato al *Giornale della Sera* il quale pubblica fra l'altro una grande inchiesta sui metodi dei comunisti. L'*Unità* non ha difficoltà a dimostrare come l'intero testo di una corrispondenza sia preso di sana pianta dal capitolo 37° del libro *La crisi di Budda*, scritto nel 1935 dal fascista Mario Appellus.

I risultati di una campagna elettorale così impostata non si fanno attendere. Il 10 ottobre i fascisti organizzano a Roma una manifestazione di forza e con la complicità del governo, alle soglie di Montecitorio. La tepaglia fascista insulta la Repubblica e il Parlamento, al grido di « Viva Mussolini ». I deputati Pajetta, Amendola, La Malfa, intervengono per far cessare l'offesa e gli agenti di P. S. tentano di colpirli con il manganello. Solo un violento intervento dell'Opposizione alla Camera riesce a ottenere che De Gasperi impartisca telefonicamente a Scelba l'ordine di far sciogliere il comizio. L'11 ottobre, vigilia delle elezioni, un grave incidente turba la campagna elettorale. Già da alcuni giorni la Democrazia cristiana aveva mobilitato gruppi di sedicenti partigiani che venivano autotrasportati da un comizio all'altro e da un quartiere all'altro. Una di queste squadre volanti, composte, come poi risulterà da precise testimonianze, da ex militi fascisti, da disperati rastrellati negli accantonamenti per i profughi, riceve alle 21 del giorno 11 ottobre l'ordine di recarsi in Piazza



Di a. dato. anni - popoli - si dice Comandamenti.
Di a. dato. anni - popoli - SCALA ^{non} BUFERA
Di a. dato. anni - popoli - SCALA e non SOVERSIVA

Alle il Dittatore - il primo - Benito Mussolini -
ERA. Del PARTITO Rosso - e a cambiato PARTITO -
io sono una strada Cuida e vi AVISO - GERARDO
Senza FARE del male - vi TrovARE. Continuare -
Cambiato partito le siete ancora in Tempo -
Se date pace - Dio vi dà pace - si muore con cert.
peccati - non si può più Rimanere persona - si va
Rimanere - nel ventre - Dilluminare - e pure insetti

Lettera dagli Stati Uniti agli elettori italiani

Dante dove era avvenuto un incidente tra attacchini democristiani e attacchini del Blocco. La squadra parte montata su tre automezzi, un Austin, un Dodge e una camionetta. Tre persone sono armate di pistola Beretta, gli altri di manganelli e pugnali di ferro. Giunti a Piazza Dante la squadra abbandona i camion, affronta un gruppetto di dodici comunisti e provoca una violenta zuffa. Nello scontro un giovane democristiano cade ucciso da una ferita di coltello. Tutti i giornali gridano all'assassinio di un democristiano da parte dei comunisti. Il giorno seguente, giorno di elezioni, senza che nessuna indagine seria sia stata effettuata, Scelba annuncia alla radio che l'assassino è stato individuato e che si tratta di un comunista.

Non ostante tutto, il 12 ottobre, la popolazione romana assicura un grande successo al Blocco del Popolo, ma la campagna elettorale ha scavato una frattura sempre più profonda nel Paese. Provocazioni e conflitti continuano.

Il 3 novembre è arrestato il compagno Marco Giardina, segretario della Camera del Lavoro di Carbonia. Il 9 novembre il vice segretario della Federterra di Marsala, Pipitone, è ucciso a tradimento mentre si reca a casa del padre. Il 10 novembre due gruppi di contadini, tra i quali alcuni attivisti della Federterra di Mediglia, vengono fatti segno a colpi d'arma da fuoco nei pressi di Ponte Lambro. Il giorno dopo in tutta la campagna del Milanese si hanno manifestazioni di protesta. Mentre un corteo passa gridando sotto la cascina degli agrari Folli Megenes, vengono sparati sul corteo, dalla casa padronale, alcuni colpi d'arma da fuoco: l'operaio Luigi Gaiotti cade ucciso, altri due lavoratori sono feriti. In attesa della polizia operai e contadini assediavano la cascina ma dopo qualche tempo altri colpi di

arme da fuoco partono da una finestra. Operai e contadini invadono allora la cascina e gettano dalle scale, uccidendolo, l'assassino dell'operaio. Tutta la stampa democristiana e governativa, che ha minimizzato gli innumerevoli delitti commessi dai fascisti contro i lavoratori, grida indignata per l'uccisione dell'agrario. Ma i fatti sono troppo chiari per non far vedere agli italiani da quale parte venga la provocazione. Il 12 novembre a mezzogiorno un nuovo attentato terroristico (un primo vi era stato il 23 settembre) viene effettuato contro la Federazione comunista di Milano. L'indignazione tra i lavoratori è enorme. Si reclamano energiche misure perché si ponga fine alla provocazione. Scelba non trova che insulti per i lavoratori assassinati e invece di studiare misure contro lo squadristo fascista riferisce il 14 novembre al Consiglio dei ministri sulle « misure prese per garantire la sicurezza del Paese contro manifestazioni chiaramente politiche e che compromettono il pane e il lavoro del popolo italiano ». Lo stesso giorno è posto in libertà, per il condono di tutti i suoi crimini, il quadruplo De Vecchi.

E continuiamo. Il 15 novembre la polizia pone in stato d'assedio Cerignola, e attacca i cittadini che manifestano contro il terrorismo fascista. Nello scontro rimangono uccisi due lavoratori e due agenti di P.S.; parecchi sono i feriti. Nello stesso giorno una bomba viene lanciata a Perugia contro la sede della federazione comunista. L'attentatore, tratto in arresto, confessa il suo delitto e dà i nomi dei suoi istigatori: si tratta di tutti dirigenti del Movimento sociale. Il 18 novembre forze di polizia in pieno assetto di guerra entrano nel paese di Corato nelle Puglie, dove è in corso uno sciopero. Violenti scontri si verificano tra polizia e lavoratori. Gli agenti aprono il fuoco: un operaio e una donna cadono fulminati. A Bisceglie una bomba viene lanciata contro il segretario della Camera del Lavoro. A Trani due cittadini sono feriti dalla polizia. A Cagliari una bomba ad alto potenziale viene lanciata contro la sede della sezione comunista « Rinascita ».

20 novembre: la polizia apre il fuoco contro i lavoratori a Campi Salentino: due morti, sette feriti.

20 novembre: a Gravina un lavoratore viene ucciso da un colpo di fucile sparato dalla finestra di un albergo contro un pacifico corteo.

20 novembre: a Serra Capriola viene incendiata da squadristi la sede di una sezione comunista.

21 novembre: un gruppo di lavoratori è aggredito a Bitonto con lancio di bombe a mano.

25 novembre: una bomba è lanciata dai fascisti contro la sede dell'Unità e dell'Avanti! di Roma.

25 novembre: i carabinieri intervengono con le armi contro un migliaio di dimostranti a Bisignano (Cosenza). Una raffica di mitra colpisce a morte l'operaio Rosmundo Mari.

26 novembre: la polizia apre il fuoco ad Agrigento contro un corteo di minatori di Aragona e di Favara. Quattro minatori sono feriti.

Mentre tutto questo avviene i giornali democristiani e liberali continuano a pubblicare a ripetizione notizie di colpi di mano, di movimenti insurrezionali e simili che i comunisti starebbero preparando con date più o meno lontane. Ancora una volta la campagna era stata sollecitata da Washington e precisamente dalla dichiarazione di John Davies Lodge che aveva dichiarato alla commissione senatoriale per gli Affari esteri di sapere per certo che « i comunisti tenteranno un colpo di Stato in Italia nel prossimo marzo in collegamento con uno sciopero generale in Francia ».

Su questo tema dell'insurrezione tutta la stampa democristiana e gialla si lancia quando il 28 novembre 1947, in seguito all'improvvisa destituzione del prefetto Troilo, uno dei pochi superstiti prefetti del periodo del C.L.N., tutta Milano si leva a protestare con alla testa un comitato cittadino composto di comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani. Di fronte alle manifestazioni di protesta presentate dal governo come una rivolta Scelba chiede all'autorità militare di assumere i poteri prefettizi e il gen. Marras manda l'ordine relativo al gen. Capizzi. Si deve solo alla serenità di questo generale, il quale si rende conto che l'assunzione dei poteri da parte dell'autorità militare creerebbe una situazione pericolosissima, mentre nessuna illegalità minaccia l'ordine pubblico, se viene evitato un atto pazzesco che avrebbe potuto avere terribili conseguenze.

In questo quadro di sangue si tiene a Napoli il congresso democristiano, ove De Gasperi, che ora rimprovera ai comunisti di « dimenticarsi di essere italiani », esaspera la situazione aizzando alla furiosa lotta anti-comunista e invitando i fascisti, in attesa che venga il tempo di un giudizio « spassionato », a « combattere per la libertà e la democrazia ». Scelba fa coro, prevedendo il giorno in cui si debbano lanciare contro i comunisti tutte le forze dello Stato.

Ancora del sangue (l'operaio Giuseppe Danas ucciso a Roma in uno scontro tra polizia e lavoratori), ancora un brutale intervento americano (il sottosegretario di Stato Lovett dichiara che condizione fondamentale per la concessione di aiuti è che i comunisti non facciano parte del governo), ancora una giornata di battaglia a Roma per uno sciopero generale (12 dicembre) tra polizia e lavoratori, ancora una minacciosa dichiarazione di Truman che il 15 dicembre, nel momento in cui le truppe americane d'occupazione lasciano l'Italia, si autoproclama protettore della « democrazia » nel nostro Paese, ancora un soprasso di Scelba contro un Comune democratico (lo scioglimento del Consiglio comunale di Pescara, che però, insorgendo compatta, ottiene nuove elezioni entro 45 giorni), e infine si arriva al rimpasto del governo, rimpasto da lungo tempo meditato da De Gasperi sia per l'usura del governo democristiano, sia per creare una base più larga per le elezioni del 18 aprile, sia per compromettere e scalzare le posizioni dei socialdemocratici e dei repubblicani al fine di farne dei satelliti senza forza autonoma.

Chi lo ha detto?

« Come pensate che il comunismo sia possibile in Italia, il paese più individualista del mondo? Questo è possibile dove ogni uomo è un numero, ma non in Italia, dove ogni uomo è un individuo, anzi una individualità ».

Chi credete sia stato il predicatore di questa verità peregrina?

Quasi certamente un liberale: il conte Carandini, Mario Pannunzio, Panfilo Gentile o un altro.

Invece no! Questa è una predica di Benito Mussolini, a Trieste, il 20 settembre 1920.

Primo atto del nuovo governo è la creazione di un Comitato per la difesa delle istituzioni repubblicane. Ne parliamo ampiamente in altro capitolo. Basti dire, per ora, come la sua stessa creazione dimostri l'orientamento verso la provocazione, l'uso della violenza e la guerra civile, che era l'orientamento del governo anticomunista, mentre comunisti, socialisti e democratici, uniti nel Fronte popolare, impongono le elezioni sulla richiesta del rispetto della Costituzione, sulla rivendicazione delle riforme sociali che la Costituzione stessa prevede.

L'operazione 18 aprile entra nell'ultima fase di attuazione. La Democrazia cristiana ha già lanciato il grido di raccolta di tutti coloro che sono contro gli ideali e programmi della Liberazione e vogliono ripristinare in Italia un regime di pura conservazione sociale. Per tenere a raccolta queste forze ed esaltarle, non c'è che la via dell'esasperazione dei contrasti e dei conflitti, la via della provocazione. Il periodo che va dal rimpasto del governo alle elezioni del 18 aprile è per questo un periodo ancora più tragico di quelli già duri che l'Italia ha dovuto attraversare da quando l'anticomunismo è diventato il fondamento della politica governativa.

22 dicembre: a Canicattì in provincia di Agrigento dalla sede del movimento qualunquista parte una raffica di mitra contro un corteo di lavoratori. Contemporaneamente anche i carabinieri aprono il fuoco sulla folla. Tre lavoratori, Giuseppe Amato, Salvatore Luaria, Giuseppe Lupo, vengono uccisi.

22 dicembre: a Campobello viene aperto il fuoco dalla sede della Democrazia cristiana contro un gruppo di operai. Il lavoratore Francesco D'Antone viene ucciso.

7 gennaio 1948: ingenti forze di polizia provenienti da Bari e da Trapani con mezzi blindati e corazzati occupano Gravina di Puglia e proibiscono la manifestazione per la costituzione del Fronte democratico del Mezzogiorno.

6 gennaio: i sindaci dei comuni di Gonzaga, San Giacomo, Begognaga, Motteggiana e Moglia (provincia di Mantova), tutti e cinque comunisti, vengono destituiti per ordine del ministro dell'Interno per essersi resi responsabili di una distribuzione di grano alla popolazione effettuata dietro regolare consegna della carta annonaria.

7 gennaio: la polizia interviene con i gas lacrimogeni contro 300 operai che avevano occupato le Officine Omir, al Tiburtino, improvvisamente chiuse dai padroni.

12 gennaio: una bomba contro la sezione comunista « Mazzini » a Roma.

15 gennaio: la Celere interviene con i manganelli a Roma contro una manifestazione di mutilati e grandi invalidi di guerra che rivendicano un miglioramento delle pensioni: trenta feriti.

19 gennaio: carabinieri e agenti aprono un fuoco di intimidazione e lanciano bombe lacrimogene contro un corteo di lavoratori a Brescia.

19 gennaio: carabinieri e Celere intervengono lanciando bombe lacrimogene contro un corteo di mezzadri a Todi.

19 gennaio: decine e decine di contadini e di organizzatori sindacali sono arrestati nel corso dello sciopero di 60.000 contadini della provincia di Napoli.

21 gennaio: un giornale della sera rende noto che la polizia avrebbe raccolto elementi sui propositi e sulla organizzazione paramilitare del partito comunista e sui progetti di insurrezione armata « ai quali dovrebbero dare un validissimo contributo gli elementi slavi che sarebbero stati preparati in alcune regioni d'Italia ». Il giornale, le cui notizie sono immediatamente riprese da tutta la stampa democristiana e gialla che completa il quadro con altri fantastici particolari, rileva che « detta

La verità sui prigionieri italiani in Russia

« Il Ministero della Difesa comunica: Le notizie fornite da tale Merli e apparse su un giornale pomeridiano del 9 aprile 1948 e su altro quotidiano del 25 maggio 1948, secondo cui si troverebbero in Russia numerosissimi nostri militari, ancora internati, sono prive di fondamento. Il dichiarante Merli, di ignoti, non è mai stato in Russia. Egli, invece, nel marzo u.s., venne dimesso dal penitenziario di Noto dove aveva espiato la pena di otto anni di reclusione per furto. Nei suoi riguardi, è stata inoltrata denuncia alla autorità giudiziaria ».

Comunicato del Ministero della Difesa del giugno 1948.

azione dovrebbe essere diretta dalla cosiddetta sezione integrale che opera agli ordini del comitato centrale del Cominform». La sezione integrale sarebbe riuscita a venire in possesso dei piani O.P., vale a dire dei piani elaborati dalla direzione generale di P.S. e dal ministero della Guerra per far fronte a eventuali movimenti insurrezionali. Ai « progetti di insurrezione » viene dato immediatamente dalla stampa gialla grande rilievo. Essi vengono unificati sotto il nome di « piano K ». Il nome, spiegano questi giornali, è preso dalle iniziali del generale Kewb, che, sempre secondo i giornali democristiani e di destra, sarebbe a capo del movimento insurrezionale. « Il piano K — informano i giornali — prevederebbe l'invasione dell'Italia e dell'Europa occidentale da parte delle forze comuniste internazionali e avrebbe l'appoggio delle formazioni comuniste italiane ».

21 gennaio: gravi incidenti sono provocati dalle violente cariche della polizia per disperdere un comizio di lavoratori a Cremona nel corso di uno sciopero.

22 gennaio: inaudite violenze della celere a Firenze contro migliaia di lavoratori che protestano contro il ferimento, da parte della polizia, di alcuni disoccupati che si stavano recando in gruppo a piazza del Duomo. Bombe lacrimogene, bombe a mano, raffiche di mitra contro i lavoratori. Parecchi feriti e contusi.

26 gennaio: una bomba è lanciata a Messina contro la sezione comunista di Maiorana durante una manifestazione domenicale. Tredici feriti tra i quali una donna e quattro bambini.

2 febbraio: a Mazzarino in provincia di Caltanissetta, gruppi armati di polizia non forniti di alcun mandato di cattura arrestano nella notte 36 capilega e dirigenti sindacali.

3 febbraio: il « Comitato per la difesa delle istituzioni repubblicane e democratiche » si riunisce al Viminale per esaminare la situazione di quelle organizzazioni « che per il loro carattere politico e per le ideologie che professano rappresentano un pericolo per le libertà civili ». « In questa sede — dicono le veline pubblicate da tutta la stampa governativa — il Comitato ha dedicato

particolare attenzione all'iniziativa che sarebbe stata presa da qualche organizzazione partigiana e giovanile di dotare di una speciale uniforme i propri iscritti. Non ostante le smentite diramate, il Comitato ha dovuto constatare che le segnalazioni in possesso del governo dimostrano che tali iniziative sono in corso e anche su vasta scala, e che si impone l'adozione di particolari misure per vietarle.

5 febbraio: il Consiglio dei ministri approva tre schemi di provvedimenti legislativi per la « tutela dell'ordine pubblico ». Il primo aggrava le pene « per quanti ospitano clandestinamente apolidi e stranieri ». Il secondo aggrava le pene per la fabbricazione e il commercio di armi e munizioni nonché per la detenzione di armi da guerra, parti di esse, munizioni da guerra, ecc. Il terzo stabilisce norme « tendenti a reprimere le formazioni paramilitari ». Ecco il testo del terzo provvedimento legislativo:

« Art. 1) Chiunque promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni di carattere militare, le quali perseguono anche indirettamente scopi politici, è punito con la reclusione da uno a dieci anni. Chiunque vi partecipa è punito con la reclusione fino a diciotto mesi. La pena è da uno a cinque anni se egli è trovato in possesso di armi. Ai fini del presente decreto, si considerano associazioni di carattere militare quelle costituite mediante l'inquadramento degli associati in corpi, reparti o nuclei con disciplina e ordinamento gerarchico interno analoghi a quelli militari, con la eventuale adozione di gradi o di uniformi e con organizzazione predisposta dall'impiego collettivo in azioni di violenza o di minaccia. Non è ammesso arresto preventivo se non nel caso di flagrante uso o di apprestamento di armi. Art. 2) Alle associazioni ed organizzazioni dipendenti o collegate con partiti politici, o aventi anche indirettamente fini politiche, è vietato di dotare di uniformi o divise i propri aderenti. Sono eccettuate le associazioni ed organizzazioni costituite a fine sportivo e gli istituti a carattere culturale o educativo. I trasgressori sono puniti con la pena dell'arresto da sei mesi a tre anni e le uniformi sono confiscate. Articolo 3) Il ministro per gli Interni è autorizzato a vietare, determinatamente e determinati periodi di tempo, l'uso in pubblico di uniformi o divise da parte di associazioni o organizzazioni di qualsiasi natura ».

La legge contro le associazioni paramilitari e le divise ha due scopi che sono resi chiari dalle dichiarazioni di Scelba e dai commenti ufficiali di tutta la stampa democristiana e governativa. Il primo è uno scopo provocatorio, per accrescere l'orgasmo e la tensione nel Paese convincendo i cittadini che il paese si trova sotto la minaccia di formazioni paramilitari e dando credito a tutte le relative pazzesche rivelazioni. All'annuncio dei decreti infatti la stampa democristiana e governativa rilancia tutte le più provocatorie notizie sui preparativi insurrezionali del partito comunista. Scrive *Il Risorgimento liberale* del 6 febbraio 1948: « Coorti e legioni di sedicenti partigiani comunisti in uniforme fioriscono in Sicilia, in Puglia e in una quantità di altri luoghi... Quello che si chiede al "generale", Luigi Longo e ai suoi seguaci è dunque semplicemente di seguire l'esempio degli altri italiani e di non atteggiarsi a pretoriani del Basso Impero... O i comunisti sciogliono le loro formazioni militari, o nessuno potrà impedirci di rifare le nostre... ».

Secondo scopo della legge è evidentemente quello di colpire le associazioni partigiane e di avere in ogni caso uno strumento legislativo in più per perseguire ogni associazione non gradita al governo. Della legge si varranno ben presto le forze di Pubblica Sicurezza per intervenire a crear disordini in ogni comizio dove qualche cittadino appala con un fazzoletto rosso al collo.

Scelba non esita ad avallare in persona pubblicamente la tesi secondo cui alcuni partiti si preparano alle elezioni con le formazioni armate. Illustrando la legge

egli dichiara che scopo del provvedimento è quello di « mettere tutti i cittadini su un piano di perfetta parità. Una tale uguaglianza non si sarebbe verificata se si fosse tollerato che qualcuno si armasse di mitra e un altro no, che un partito potesse disporre di formazioni armate e un altro no ». Per difendere la costituzionalità del provvedimento, Scelba fa però una dichiarazione interessante: « La Costituzione — egli dice — parla chiaro. Non enuncia un principio che deve essere interpretato da un organo legislativo, ma sancisce un ordine, un comando perentorio che il governo ha il dovere di fare rispettare ». Questa dichiarazione Scelba la rinnegherà ogni volta che si tratterà di far applicare una disposizione della Costituzione che modifichi le leggi fasciste.

5 febbraio: viene dato l'annuncio dell'arruolamento di ventimila fra ufficiali, sottufficiali e agenti di polizia con la qualifica di « agenti aggiunti » per « meglio assicurare l'ordine pubblico durante la campagna elettorale ». Tutti i rifiuti dei campi di concentramento per fascisti, ex militi fascisti ecc. entreranno con questo arruolamento nelle forze di polizia.

9 febbraio: a San Ferdinando di Puglia squadre fasciste, reduci dalla devastazione di una sede del partito comunista, aprono il fuoco sulla folla riunita per il primo comizio del Fronte democratico popolare. Cinque cittadini sono uccisi e numerosi altri feriti. I morti sono Vincenzo Dionisi, Nicola Francione, Giuseppe De Michele, Giuseppe Di Troia e un bambino di sette anni, Michele Riondino. Il bimbo, ferito una prima volta, era sfuggito dalla mano del padre e si era rifugiato nella sede dell'A.N.P.I. Qui uno degli assalitori, una guardia notturna, lo ha assassinato. La polizia e i carabinieri, informati prima e durante l'eccidio di quanto stava accadendo, rifiutano di intervenire contro le squadre fasciste guidate da guardie campestri degli agrari armate di mitra « per mancanza di forze sufficienti ». A dieci chilometri intanto carabinieri e celere con autoblindo presidiano la rossa Cerignola.

L'impressione nel paese è enorme, tanto che gli stessi giornali e giornalisti ufficiali confessano qual'è l'origine del sangue e degli eccidi. Scrive Enrico Mattei sulla *Gazzetta del Popolo*: « Quando noi, nella legittima preoccupazione di illuminare l'opinione pubblica sull'aspetto negativo che per gli stessi lavoratori avrebbe l'istaurazione in Italia di un regime comunista di tipo russo, ci lasciamo trasportare dalla vis polemica fino al punto di rappresentare come dei briganti, dei delinquenti, dei venduti allo straniero tutti coloro che credono nel comunismo, non c'è da meravigliarsi che poi il fanatico armi la mano per estirpare dalla società la peste rossa sopprimendo l'onesto operaio... ».

12 febbraio: dopo i tragici fatti di San Ferdinando il presidente della Costituente, Terracini, prende l'iniziativa per un accordo fra tutti i partiti che impegni a un'azione pacificatrice e di distensione. Preoccupato delle possibili conseguenze dell'iniziativa, Scelba concede una provocatoria intervista al *Giornale d'Italia* per gettare nuovo veleno nella campagna elettorale. Nell'intervista Scelba dichiara che il partito comunista è un partito pronto a usare le armi se la forza dello Stato non sia tale da rendere rischiosa l'impresa, lo accusa di non essere su un piano democratico, afferma che la polizia sta rinvenendo molti depositi di armi in possesso dei comunisti, che ci sono stranieri in Italia al servizio del partito comunista e informa di una serie di misure che il governo sta prendendo per trasformare l'Italia in una caserma di polizia (« Stanno per entrare in servizio duecento nuove autoblindo. La polizia è stata dotata di armi automatiche nuove. Ci sono nuovi reparti autocarri e mobili di carabinieri e di agenti. Si può insomma contare su circa centocinquanta mila

nomini ai quali bisogna aggiungere i reparti dell'esercito »).

13 febbraio: lancio di una bomba contro la sede nazionale dell'A.N.P.I. in via Savola a Roma.

18 febbraio: la sede dell'A.N.P.I. di Arco (Trento) viene invasa dai carabinieri alla ricerca di un immaginario deposito di armi.

24 febbraio: tali Augusto Borrello e Antonio Quaranta, democristiani, da un calesse in corsa aprono il fuoco a Oriciano contro il compagno Germano Corsello che stava parlando a un comizio del Fronte democratico popolare, e gridano: « Abbasso il socialismo, viva la D.C. ».

29 febbraio: parlando a Venezia Pacciardi agita ancora una volta lo spettro della guerra civile affermando che sono stati individuati enormi depositi di armi e quintali di esplosivo destinati a una rivolta armata.

8 marzo: rastrellamenti di tipo fascista a Corato, Gravina, Andria, Altamura, Bitonto, Gioia del Colle, Trani. Viene arrestato il segretario della Camera del Lavoro di Altamura.

8 marzo: a Cosenza il compagno Pietro Mazzulla, padre di nove figli, è assassinato a colpi di pistola dal segretario della sezione democristiana di Bugita, Remo Palermo. L'aggressione avviene al termine di un comizio del Fronte democratico popolare. Nella casa dell'assassino sono rinvenuti oltre all'arma omicida, un fucile, due pugnali e venti chili di esplosivo.

11 marzo: rastrellamenti polizieschi, mitra alla mano, nei paesi pugliesi di Trepuzzi, Cerignola, San Severo, Manfredonia, Ascoli Satriano, San Giovanni Rotondo.

A Bitonto viene arrestato il segretario della Camera del Lavoro.

12 marzo: viene rapito in Sicilia il compagno Placido Rizzotto, segretario della Camera del Lavoro di Corleone.

25 marzo: a Roggiano Gravina la compagna Maria Ferrante è ferita con un colpo d'arma da fuoco alla testa dal dirigente democristiano Emilio Follone (assessore al Comune). La compagna Ferrante aveva rifiutato di passare alla Democrazia cristiana.

29 marzo: l'agrario Giovanni Toninelli spara a bruciapelle a Somagli (Lodi) contro due lavoratori uccidendoli.

29 marzo: un gruppo di attivisti democristiani armati di pistole, martelli e randelli di varia foggia assale un gruppo di cittadini che assistevano a un comizio del Fronte popolare, a Codogno (Milano).

31 marzo: Celeste Negarville, sindaco di Torino, sporge denuncia al Procuratore della Repubblica in seguito alla scoperta di una circolare segreta del comitato provinciale dell'A.I.L. (organizzazione monarchico-fascista) diretta a « tutti i comandi di settore, di città e di zona della Provincia dalla quale risulta l'esistenza di un vasto complotto diretto a inficiare i risultati delle elezioni qualora non fossero favorevoli alle destre ».

2 aprile: il compagno Calogero Cangialosi segretario della Federterra di Camporeale (Palermo) viene ucciso a tradimento mentre rincasa con altri quattro compagni. Due di questi, Di Salvo e Liotta vengono feriti. E' il trentaseiesimo dirigente sindacale che viene ucciso in Sicilia.

2 aprile: un camion di lavoratori che rientrava da un comizio tenuto dal compagno Eugenio Reale viene aggredito sulla strada di Somma Vesuviana con bombe a mano e raffiche di colpi d'arma da fuoco. Gli aggressori erano nascosti nei campi al margine della strada. Sei lavoratori rimangono feriti, di cui tre gravemente.

2 aprile: a Sinopoli (Reggio Calabria) un dirigente della locale sezione democristiana, Fortunato Migliardi, ferisce mortalmente a colpi di pistola, il compagno socialista Rocco Simoni, vice sindaco del paese.

6 aprile: la Confederazione del Lavoro annuncia l'invio in Sicilia, da tutte le principali Camere del Lavoro d'Italia, di organizzatori sindacali che sostituiranno i trentasei dirigenti uccisi dagli agrari e dai fascisti e denuncia al Paese come neppure uno degli assassini sia stato scoperto e consegnato alla giustizia. La stampa governativa risponde annunciando a titoli di scatola la scoperta di organizzazioni militari in Sicilia e la presenza di « speciali reparti di brigate garibaldine ». Il ministro degli Interni dispone rastrellamenti polizieschi ad Adrano, Mineo, Bonte. Oltre duecento lavoratori vengono fermati.

11 aprile: una bomba ad alto potenziale viene lanciata a Lizzanello (Lecce) contro la folla che assiste ad un comizio del Fronte popolare tenuto dal segretario della Confederterra Giuseppe Galasso. Il lavoratore Cesare Travè e un ragazzo di quindici anni, Cesare Longo, vengono uccisi, 19 sono i feriti.

Mentre questo avveniva in tutto il Paese, è stato ora reso pubblico, da uomini politici e giornalisti americani, che, in caso di incertezza dei risultati elettorali o di vittoria della sinistra erano state prese le misure necessarie per scatenare una lotta armata. Nel Tirreno incrociavano navi cariche di armi e di uomini, pronti allo sbarco e a dare inizio a una guerra civile.

Le elezioni, invece, malgrado tutte le precedenti provocazioni, ci furono. Non dettero la vittoria al blocco delle forze popolari; prepararono però una situazione in cui i truculenti piani anticomunisti dovevano a poco a poco avviarsi al fallimento aperto.

La verità sui prigionieri italiani in Russia

« Il Ministero della Difesa comunica: Le notizie fornite dal presunto reduce Icadi Giovanni, pubblicate da un settimanale di Milano in data 2 maggio 1948, circa la esistenza in Russia di svariate migliaia di connazionali tuttora in stato di prigionia, sono infondate. »

Dagli accertamenti esperiti è risultato che l'Icadi, che fra l'altro risulta pregiudicato per numerosi reati, non ha mai prestato servizio militare perché riformato per infermità fisica. »

Inoltre, alcuni quotidiani hanno pubblicato, in data 1° giugno u.s., che il tenente pilota medaglia d'oro Santini, da Firenze, già prigioniero in Russia, sarebbe stato evirato da soldati mongoli e che, a suo dire, altri trecento prigionieri italiani avrebbero subito lo stesso trattamento, per scopi sperimentali. »

Tali dichiarazioni sono assolutamente destituite di fondamento. E' risultato che il sedicente Santini si identifica per Salberini Luigi fu Ubaldo, nato a Saludecio (Forlì) il 29 giugno 1914, già condannato per usurpazione di titoli, abuso di divisa, falso e truffa. Il Salberini è stato tratto in arresto. »

Comunicato del Ministero della Difesa del luglio 1948

4 - Delitti dell'anticomunismo: la repressione dopo il 14 luglio

L'attentato del 14 luglio e i fatti che ne trassero origine furono senza dubbio una prova decisiva per l'anticomunismo, e una prova totalmente, disastrosamente negativa. La commozione profonda che si impadronì di tutti gli italiani istantaneamente dimostrò, prima di tutto, come un anno e più di martellamento anticomunistico, di calunnie e di menzogne, non fosse riuscito a scuotere la fiducia, la simpatia, l'affetto popolare per il più in vista dei comunisti. Politicamente, per dare un giudizio preciso bisognerebbe conoscere da chi fu mosso l'assassino, oltre che dalla generica rabbiosa canea scatenata contro i capi comunisti da De Gasperi e dai suoi, ma non se ne sa nulla, per ora. Quando si riflette al modo come, durante la precedente campagna elettorale, è evidente la intenzione, nel governo, di esasperare la situazione e quasi ricercare un conflitto generale con le forze popolari, nel giudizio sull'attentato e sulle sue origini si rimane perplessi. Il sospetto non può essere escluso. Se non vi fu, in qualcuno o in qualche gruppo, un proposito criminoso diventato mandato al delitto, certo è però che fu evidente, chiara, in una parte del governo, per lo meno, la intenzione di gettarsi sull'accaduto per ottenere quello scopo che con le precedenti provocazioni non era stato raggiunto.

Significativo il fatto che cinque ore dopo l'attentato il governo di De Gasperi, Scelba, Saragat e Pacciardi già forniva al Parlamento una sua compiuta interpretazione dell'accaduto. Togliatti era stato raggiunto da tre colpi di rivoltella alle ore 11,50 del 14 luglio: alle 16,30 dello stesso giorno De Gasperi alla Camera dei Deputati e Scelba al Senato definivano il giudizio del loro governo sull'avvenimento entro lo stesso schema che apparirà poi, immutabile, nel corso delle settimane e dei mesi successivi. Espressero rammarico per il « gesto di violenza », formularono auguri di guarigione, comunicarono — come d'altronde il ministro di polizia aveva fatto sapere attraverso la radio — che il caso non oltrepassava i limiti della esaltazione individuale non avendo l'attentatore — cosa certissima — complici o mandanti. Come facevano a saperlo, prima di qualsiasi indagine?

Le sedute furono tumultuose: dall'opposizione si levò all'indirizzo del governo, prima, durante e dopo l'esposizione, la protesta e l'accusa; le voci del presidente del Consiglio e del ministro degli Interni furono soverchiate dal grido: « Assassini! Dimissioni! ». Erano le stesse parole che in quelle ore correvano tutta l'Italia, scossa da un impeto e da una passione mai più visti dai giorni della Liberazione.

Perciò il delitto si dimostrò subito difficile da utilizzarsi da parte del blocco anticomunista del 18 aprile, e fu chiaro il madornale errore compiuto da chi fino a quel giorno — ottusamente interpretando l'esito delle elezioni — aveva sostenuto essere possibile imboccare la via della liquidazione dei comunisti e, quindi, del colpo di Stato aperto. Proprio il mattino del 14 luglio il *Corriere della Sera*, il *Popolo* e tutta una catena della stampa governativa avevano riportato e benevolmente

commentato la frase scritta dal direttore della Giustizia socialdemocratica — Carlo Andreoni — ove si esprimeva « l'augurio e, più che l'augurio, la certezza che... prima che i comunisti possano consumare per intero il loro tradimento... il governo della Repubblica e la maggioranza degli italiani avranno il coraggio, l'energia, la decisione sufficienti per inchiodare al muro del tradimento — e non metaforicamente — Togliatti e i suoi complici ». Tuttavia, avendo gli italiani dimostrato « coraggio, energia e decisione » assai grandi, ma in direzione precisamente opposta, si manifestò impossibile proseguire oltre. L'ammettere, però, che l'attentato discendesse da una situazione politica avrebbe voluto dire rinnegare il cammino iniziato fin dal 1947 e il clima del 18 aprile: mentre invece — sostenne De Gasperi il 16 luglio alla Camera — « l'atmosfera del 18 aprile è stata l'atmosfera della libertà e della democrazia », « l'atmosfera che, per la dignità della nazione italiana, dobbiamo difendere anche contro l'opposizione del mondo ». L'attentato fu un caso incidentale, ribadì in quella occasione il presidente del Consiglio, aggiungendo che, in fondo, la colpa di quanto era accaduto stava nel rifiuto di Togliatti... a farsi proteggere dalla Pubblica sicurezza.

Questa rimase, nel corso del mese, l'argomentazione principe d'ogni esame governativo sull'avvenimento; il 21 agosto del 1948, proprio nel momento in cui l'istruttoria giudiziaria a carico dell'attentatore dalla sommaria passava alla formale, Scelba fece emettere dal suo ministero un comunicato in cui informava che la Questura di Roma aveva disposto « un servizio di vigilanza sia nell'abitazione privata dell'on. Togliatti, presidiata da sei agenti, sia presso la sede di via delle Botteghe Oscure, ove la vigilanza viene esercitata da dieci agenti di P. S. Per quanto riguarda i movimenti dell'on. Togliatti, questi non ha mai richiesto né voluto scorta di carattere personale e permanente ». In questo modo si riteneva di essersi lavate le mani. Eppure lo stesso Nitti aveva fatto notare — ma invano — nella seduta al Senato del 15 luglio che, quando si permette alla stampa governativa di chiedere l'illegalità per i comunisti, allora « gravi responsabilità pesano sul governo ». Le argomentazioni politiche dell'opposizione furono scartate: ai 307 deputati democristiani venne affidato il compito di stabilire col loro voto il vero e il falso, il logico e l'illogico. Fu nell'occasione del 14 luglio che si sperimentò e consolidò quel procedimento di dibattito parlamentare e di governo divenuto poi abituale e riassunto nella formula: « negazione del fatto ».

Negato il primo fatto — l'origine politica dell'attentato — ne seguirono di conseguenza una catena di negazioni: lo sciopero e le manifestazioni di protesta per la difesa della libertà divennero un tentativo di sedizione e la richiesta di mutare politica cambiando governo o, almeno, alcuni dei governanti, divenne tentativo di rivolta. Ma il dilemma era questo: se c'era stata effettivamente protesta e rivolta in ogni città e in ogni paese voleva dire che il popolo aveva dato un giudizio politico

sull'attentato e sulle sue cause. E se tale giudizio c'era stato era giusta, allora, l'indicazione di mutare politica. Ciò non era possibile ammettere: di qui la necessità di interpretare il movimento non già come una spontanea protesta e richiesta politica di massa, ma come opera della tenebrosa azione insurrezionale comunista, sostituendo alla disfatta del governo sul piano politico e morale il mito di una sua vittoria sugli « insorti » e alla prova di debolezza (proprio il domani del 18 aprile) un'affermazione di forza. L'operazione si presentava difficile da sostenere: in primo luogo come provare che i comunisti avevano ordinato l'insurrezione? L'appello della Direzione del P.C.I. nel tragico giorno diceva: « Si levi in tutto il Paese la sdegnata protesta dei lavoratori e di tutti gli uomini liberi ». La Confederazione del Lavoro aveva proclamato lo sciopero generale solo dopo che esso era già in atto in tutta l'Italia. Ciò non ostante il governo sostenne dinanzi alle Camere la tesi che « nella cosiddetta democrazia sindacale c'è qualcosa da rivedere, non essendo tollerabile che pochi dirigenti possano impartire ordini che tutti devono eseguire ». (De Gasperi, discorso al Senato del 22 luglio). De Gasperi ammise che non si poteva parlare di « insurrezione totale, organizzata con ordini precisi dal centro », tuttavia, aggiunse, « la gravità del pericolo corso è denunciata da alcuni episodi » che « rivelano una mentalità addestrata e l'esistenza comunque di un piano o di piani » di tipo insurrezionale.

Il Consiglio dei ministri nella riunione del 17 luglio aveva collegialmente stabilito questa linea di condotta; l'ufficioso *Corriere della Sera* così ne riferiva: « Il piano K — o quella qualche cosa che lo sostituisce e la cui esistenza è stata rivelata dall'inizio di esecuzione che se n'è avuto al primo diffondersi della notizia dell'attentato a Togliatti — è stato discusso dal Consiglio dei ministri per le considerazioni che esso suggerisce e gli elementi che offre agli organi governativi per le misure necessarie a neutralizzare eventuali tentativi insurrezionali nel futuro ».

Scelba in un'intervista data il 26 luglio alla *United Press*, dopo aver ribadito che l'attentato era stato « il gesto individuale di un esaltato » e aver definito il P.C.I. la « sezione italiana del Partito comunista bolscevico », disse che « le sezioni bolsceviche operanti nei vari paesi hanno a portata di mano piani insurrezionali che vengono aggiornati secondo il mutare della situazione internazionale la quale condiziona l'azione degli aderenti al Cominform ». « I fatti accaduti in Italia dopo l'attentato all'on. Togliatti — soggiunse — ne sono una prova manifesta ».

Si aprì così un processo al passato e al futuro che abbisognava di prove e di documentazioni; gli episodi dolorosi inevitabilmente accaduti in un movimento enorme di massa, nello stato d'animo d'aspirazione, nella coscienza di difendere il Paese da una minaccia suprema, furono presi ad esempio per dimostrare l'esistenza del « piano insurrezionale ». Il caso di Abbadia S. Salvatore fu al centro dell'affannosa ricerca di spunti e di motivi validi a consolidare la tesi.

« Tremila rivoltosi assediati sull'Amiata »; « In pieno svolgimento la battaglia contro gli insorti di Abbadia »: così o con scarse varianti titolarono il 17 e 18 luglio i quotidiani ufficiosi o ufficiali del governo. Ad Abbadia, un paese di contadini e di operai dalla radicata tradizione socialista, il 14 luglio era suonato come un monito terribile: uomini, donne e bambini erano scesi in piazza. Un gruppetto di fascisti s'era rifugiato nella sede della Democrazia cristiana. In un paese che aveva conosciuto tutta la ferocia del fascismo e del nazismo alcuni di costoro avevano manifestato lietezza per l'assassinio che, oramai, si credeva riuscito. Furono raggiunti, dunque,

e bastonati. Dopo un poco si mostrò la polizia; il primo grido che si levò dalla folla fu: « Viva tutti i figli del popolo ». Ma una bomba a mano venne lanciata (e poi, nel processo, si stabilì che non partì dalla folla): caddero feriti alcuni cittadini e un agente. Fu l'inizio della mischia nella quale rimase sul terreno un maresciallo dei carabinieri. Sopraggiunsero in quel giorno altre forze di polizia e poi, addirittura, un piccolo corpo di spedizione: tre battaglioni di Pubblica Sicurezza; uno di carabinieri; una compagnia del Reggimento « Lupi di Toscana ». Episodi raccapriccianti di violenza ebbero luogo contro gli abitanti del paese. Tutta la popolazione terrorizzata fuggì sul monte: a soli tre anni dalla fine della guerra troppo vivo era il ricordo delle brigate nere. Stavolta, dopo la repressione, arrivarono gli inviati speciali e gli operatori cinematografici a mettere in posa gli « insorti ». Abbadia divenne l'esempio della mostruosa ferocia comunista; si legge sul *Popolo* del 19 luglio questa frase: « Ora basterà l'apprendere che il sottufficiale napoletano era figlio di un medico perchè i torturatori del maresciallo si sentano definitivamente la coscienza a posto: hanno fatto fuori un borghese ». Abbadia divenne l'epicentro della insurrezione per l'esistenza sul Monte Amiata — come solennemente comunicò il Consiglio dei ministri — di un nodo telefonico Nord-Sud; come se i comunisti avessero voluto partire da Abbadia per conquistare il Paese. Furono arrestati il Sindaco comunista, il segretario della sezione del partito comunista e molte centinaia di cittadini. Oltre un anno dopo, l'istruttoria esclude l'insurrezione armata; il Sindaco fu scarcerato e dovette essere reintegrato nella carica; 70 cittadini furono rinviati a giudizio. Nel processo il Pubblico Ministero chiese 500 anni di galera e due ergastoli; ma alla fine — non ostante la Corte fosse presieduta da un magistrato già aderente alla repubblica di Salò — il segretario della sezione fu riconosciuto innocente delle gravi colpe imputategli (soprattutto di aver lanciato la bomba) e l'assassino del maresciallo dei carabinieri fu identificato in uno sciagurato delinquente abituale che nulla aveva a che vedere con la sezione comunista. In compenso, sulla scorta della testimonianza di tre paesani noti come minorati mentali, furono inflitte pene di 15 e 16 anni a due attivisti comunisti, colpevoli d'essersi trovati nei pressi del luogo del delitto, e 5 anni al dirigente comunista che aveva tenuto un comizio prima dei fatti. I sette presunti bastonatori del fascisti, tra cui una donna madre di cinque figli, furono puniti con condanne da 4 a 6 anni. Ciò accadeva nel 1950, proprio nei giorni in cui si ridava la libertà a Graziani e a Bastie, a Borghese e a Roatta. Contro quelli tra i 70 che avevano la sola colpa d'essere iscritti al partito comunista furono inflitte pene fino a tre anni di galera. Molti ebbero 11 mesi di reclusione; ma avevano scontato quasi due anni di carcere preventivo. Comunque fu provato che l'insurrezione armata non c'era stata, armi in paese non se n'erano trovate, i dirigenti comunisti figuravano solo come gli elementi più coscienti che avevano svolto opera di chiarificazione e di convincimento: ma oramai la favola di Abbadia aveva fatto il giro d'Italia e, in più, tanti comunisti erano stati « puniti ».

Per l'assassinio, avvenuto a Siena, del capolega Meattini, ucciso dalla forza pubblica mentre era nella sede della Confederterra, non vi fu, invece, punizione alcuna di responsabili: eppure egli aveva avuto il solo torto di starsene alla finestra quando, a Siena, vi furono i funerali delle vittime degli incidenti d'Abbadia. Un gruppo di facinorosi voleva espellere dal corteo funebre il Sindaco comunista, nacque un tumulto, qualcuno gridò: « Sparano dalla Confederterra ». Il fuoco della polizia fu diretto verso la sede di questa organizzazione

e Meattini cadde. La sede fu perquisita e messa a sacco: nessun'arma fu trovata; ciò non ostante venne arrestato il segretario dell'organizzazione. Siena fu messa in stato d'assedio e i giornali e la radio trasmettevano bollettini di guerra: « Le sette porte della città sono presidiate »; « Impedita la marcia dei contadini sul centro urbano ». Come per Abbadia, nel linguaggio della stampa governativa la parola contadino ed operaio già si sostituisce a quella di « comunista »: segno di quel che accadrà, poi, nell'azione di repressione; ma segno anche, a Siena ancora prima che ad Abbadia, della difficoltà grave di trovare nell'azione dei comunisti e dei loro dirigenti anche locali la traccia del « piano di rivolta ».

Ma Abbadia e Siena non potevano bastare a giustificare la tesi di una insurrezione mancata; ci voleva almeno una grande città. Fu puntato su Genova il chiasso delle cronache e il governo ordinò, addirittura, un'inchiesta. Genova era stata, forse, la città del nord che più fulmineamente aveva risposto all'attentato: alle tre pomeridiane del 14 luglio già tutto il centro era gremito di cittadini venuti dalla periferia industriale, usciti dai rioni poveri della città vecchia, calati persino dalle vicine colline. Nessun perentorio ordine, nessun piano avrebbe potuto permettere un simile impressionante raduno in un tempo così breve; esso si poteva spiegare solo con la densità della popolazione operaia di Genova radunata in grandi fabbriche, con la presenza — nel cuore dell'agglomerato urbano — del porto e dei suoi fierissimi lavoratori, con la forza del sentimento democratico in una città ove ebbe luogo il primo sciopero generale politico che si ricordi. Da parte delle autorità locali fu pura follia inviare contro l'enorme massa di folla, per obbedienza ai superiori ordini, le autoblindo della Pubblica Sicurezza. Le autoblindo erano in numero di sette e si trovarono ben presto da ogni parte attorniate dal mare sterminato di folla. Esse non furono prese d'assalto, ma sommerse e gli agenti che le guidavano se ne andarono via senza alcun danno. Vi fu un comizio; dopo di esso, lentamente, la folla, accogliendo l'invito rivolto dagli oratori, lasciò libera la grande piazza e le strade; le autoblindo scomparvero senza far male a nessuno e furono ritrovate, poi, abbandonate e inoffensive qua e là per le colline che circondano la città. La notte, come ovunque, si vegliò; il giorno seguente Genova continuò per lo sciopero a essere immobilizzata. Tuttavia contro i picchetti di scioperanti la polizia ritentò l'assalto a fuoco: furono uccisi un vecchio pensionato, una donna, un operaio; neanche un agente venne ferito. La situazione era tesa: sulla strada del conflitto non sarebbe più stato possibile, come nel pomeriggio del 14, evitare il disastro. Il segretario della Federazione comunista, il Sindaco comunista, i rappresentanti della Camera del Lavoro chiesero alle autorità locali di desistere dalle azioni armate: ciò fu ottenuto e la calma lentamente tornò nella città. Proprio questo fece poi scrivere alla stampa governativa che « lo Stato era stato sconfitto a Genova »; tre morti non erano bastati; la colpa principale dei dirigenti comunisti era quella d'aver avuto la testa a posto ed evitato sciagure. La colpa della autorità locale era quella di aver ascoltato loro e non il segretario locale della Democrazia cristiana che esigeva l'azione a fondo contro i « rivoltosi »: il prefetto e il questore — che pure erano di stretta fede governativa — furono destituiti. Fu promosso un processo contro il Sindaco Adamoli per « incitamento alla rivolta armata »; ma non si andò oltre l'istruttoria poiché non fu difficile comprendere che se incitamento vi fosse stato, a Genova — quei giorni di luglio — sarebbe accaduta una catastrofe. Contro i Segretari della C.d.L. il processo durò

più a lungo ma si concluse, in Assise, con la piena assoluzione. Molti lavoratori furono arrestati per « blocco stradale » e simili imputazioni; ma i più passarono nella detenzione preventiva un numero di tempo maggiore di quello che le condanne, poi, comportassero. Tutto ciò costituì, dopo mesi, la prova che tentativo di insurrezione a Genova non v'era stato; ma al governo bastò poter annunciare e far annunciare nei giorni successivi al 14 luglio che a Genova la rivolta era stata di enormi proporzioni e domata con grande fatica.

La F.I.A.T. e la Breda, nomi famosi, dovevano completare il quadro: se a Genova s'accusava la intera città, sindaco in testa, a Torino e a Milano si mettevano sotto inchiesta le fabbriche più rappresentative per ottenere la prova che nel piano K c'era l'armamento sistematico degli operai e il sequestro dei dirigenti. Questa ultima accusa era rivolta particolarmente agli operai della F.I.A.T.: lo stesso Scelba in sede parlamentare li aveva accusati. Gli operai della Breda, invece, erano ritenuti colpevoli d'occultamento di armi: la notte sul 22-23 luglio una operazione in grande stile fu condotta per trovare le armi nello stabilimento; in un deposito si scovarono 15 mitragliatrici e qualche moschetto.

Per il « sequestro » di Villetta e di altri dirigenti, alla F.I.A.T. furono imputati 13 operai; dopo circa 3 mesi di carcere preventivo venne tenuto il processo; l'11 ottobre i tredici furono scarcerati per non aver commesso il fatto: lo stesso Villetta aveva testimoniato d'essere rimasto volontariamente in fabbrica. Le 15 mitragliatrici con cui gli operai della Breda avrebbero dovuto, secondo il governo, conquistare Milano, risultarono di proprietà della direzione aziendale e in deposito autorizzato presso la ditta: la questione fu portata alla Camera e il governo, nella persona di Marazza, batté in ritirata. Aver tuttavia portato Breda e F.I.A.T. in primo piano nel quadro della sedizione giovava al colore della vicenda e ad aiutare la formazione d'un panorama di comunisti (operai prima di tutto) perennemente all'agguato.

A Roma oltre 100 dei fermati il 14 luglio furono tratti in arresto: tra essi c'erano un pittore, un aiuto regista, molti studenti che furono poi condannati assieme agli altri ad alcuni mesi di carcere per « resistenza alle forze dell'ordine ». In realtà le forze dell'ordine non avevano subito perdita alcuna, mentre invece un operaio era stato ferito gravemente dalla polizia al largo Chigi ed era poi morto all'ospedale. Le condanne servirono, comunque, ad ammonire gli intellettuali sui gravi rischi che correavano mettendosi col sovversivi.

Non ci fu, si può dire, provincia d'Italia ove accanto ai fatti resi di più largo dominio non s'aggiungesse il motivo, lo spunto locale adatto a far parlare i giornali e i giornaletti del luogo, i parroci dal pulpito e le dame di carità negli ospedali: dalle Puglie al Polesine, dal Biellese all'Agro Romano, dalla Lombardia alla Sicilia fu un pullulare di queste notizie che calcavano gli esempi propagandistici più grossi. Nel macabro s'inserì la farsa: un quotidiano torinese del 19 luglio raccontò che a Trino Vercellese 150 rivoltosi armati s'erano attestati nella frazione di Isolotto; ma agli inviati accorsi fu serbata la delusione di trovare un bel nulla. A Cori, nel Lazio, si imputarono di blocchi stradali alcuni contadini: ma risultò al processo che erano stati elevati a rango di « blocco » alcuni massi che da decenni, purtroppo, e con fastidio di tutti, ostacolavano la circolazione.

In breve: sino alla metà d'agosto, per i fatti del 14 luglio, secondo le statistiche elaborate in quell'epoca dalle organizzazioni popolari, rese pubbliche attraverso la stampa e confermate dal silenzio degli organi inquirenti,

vi furono circa 7.000 tra denunce e arresti di « rivoltosi » così divisi:

Piemonte	145	Lazio	532
Lombardia	363	Abruzzo	94
Liguria	372	Campania	107
Veneto	232	Puglia	992
Emilia	777	Lucania	141
Toscana	1.796	Calabria	58
Umbria	115	Sicilia	800
Marche	228	Sardegna	101

Dopo che tutti questi processi furono completati la magistratura italiana dovette riconoscere implicitamente l'assurdità della tesi del governo: neanche una sentenza fu pronunciata che stabilisse sia pure un solo caso di « insurrezione armata ».

Questo il fallimento giuridico della rabbiosa offensiva. Ma vi fu anche il fallimento politico. Scelba già aveva avuto intenzione, subito dopo le elezioni, di prendere misure generali di polizia contro le organizzazioni comuniste (perquisizioni, occupazione e chiusura delle sedi). Si oppose, com'è stato detto, lo stesso De Gasperi, forse più dell'altro consapevole della radicata forza del movimento che si sarebbe voluto stroncare con una operazione di polizia, della esperienza dei suoi dirigenti, che non è facile far cadere in una provocazione? Fatto sta che Scelba ripeté la proposta dopo il 14 luglio, dopo lo sciopero e dopo la scissione sindacale che ne seguì. Si dice che anche questa volta incontrò l'opposizione di De Gasperi e questo consente di immaginare quali potessero essere i suoi propositi, se non ostante la opposizione venne fuori quella famosa circolare ai prefetti in cui si dava l'ordine di agire « energicamente contro dirigenti Camere del Lavoro » risultando, niente di meno, che « centri organizzatori atti insurrezionali, blocchi stradali, ecc. sono state le Camere del Lavoro ». Persino Pacciardi sulla *Voce Repubblicana* del 1° settembre sentì la necessità di dire: « La circolare Scelba è stata un'imprudenza e forse anche un errore... Il governo dà l'impressione di intervenire con atti di forza in un fatto puramente sindacale ». Dopo due anni di vero squadristismo di Stato contro il movimento operaio e contadino, il coraggiosissimo ministro repubblicano aveva sentito rumore! Ma le masse lavoratrici si erano raccolte con tale unanimità e con tale slancio attorno ai loro partiti e sindacati che il piano di spezzare questo legame con misure di forza doveva apparire a tutti pura pazzia. L'operazione anticomunista del 14 luglio ne dette una prova clamorosa, che via via, col passare di nuovi mesi e l'infittirsi di nuove persecuzioni, doveva sempre più trovare conferma.

Alla repressione indegna per l'« insurrezione » che il 14 luglio non c'era stata venne associata una repressione di tipo diverso, per fatti avvenuti a distanza di anni e passibili di essere presentati come atti di rivolta o come delitti e, infine, e questa fu la vergogna più grave, per atti compiuti, nel corso della guerra, da forze partigiane, nel combattimento contro i fascisti e i loro fautori. Gli esempi sono tanti che farebbero da soli un grosso volume.

Il 25 agosto fu tratto in arresto il deputato regionale siciliano Cortese e, assieme a lui, 6 valorosi sindacalisti di Caltanissetta. Vennero portati in galera a raggiungere un grosso gruppo di lavoratori della loro città per un fatto accaduto nel dicembre '47, quando una manifestazione di braccianti e minatori esasperati dalla disoccupazione, dalla fame, dalla mancanza d'ogni assistenza, era sfociata, dopo i rifiuti opposti alle richieste dai possidenti e dalle autorità, in una azione seria portata contro gli abituali ritrovi della mafia locale. Allora era stato evitato il peggio proprio per l'inter-

vento di Cortese e degli altri dirigenti: ma a più di 7 mesi di distanza l'arresto veniva operato sulla scorta di testimonianze raccolte da « confidenti » che indicavano nei sette sindacalisti gli attentatori alla persona di un Commissario di P. S. Solo dopo un anno di carcere preventivo i sette vennero scarcerati con una sentenza che rivelava la completa infondatezza delle accuse.

Il 5 agosto fu emesso il verdetto contro i 127 braccianti di Andria imputati dei tragici fatti accaduti nel marzo del 1946 quando, nell'attesa di un comizio, un colpo d'arma da fuoco era partito da un palazzo e la folla, la cui esasperazione per la fame e la disoccupazione era stata aggravata da uno scontro avvenuto il giorno precedente con la polizia, contro quel palazzo s'era lanciata. Due possidenti del luogo, le sorelle Porro, perirono nella terribile mischia. Non trovandosi i responsabili erano stati tratti in arresto dirigenti e attivisti comunisti; al processo tutta l'accusa s'era basata sulla testimonianza di tre democristiani del luogo di cui uno noto per i suoi precedenti penali; il movente politico fu negato, la sentenza distribuita 6 ergastoli e 826 anni di carcere agli imputati. Mentre il presidente andava leggendo la sentenza i condannati gridavano: « Assassini! ci mandate in galera perché siamo comunisti ». Infatti quando il processo fu rifatto e la sentenza stesa in un clima diverso da quello successivo al 14 luglio, gran parte dei condannati furono riconosciuti innocenti. Si scoprì anche che tra le contestazioni mosse ad uno dei 127 di Andria, che era stato partigiano nel nord, vi era stata quella d'esser sospetto d'aver giustiziato 6 spie fasciste.

All'Emilia spettò anche in questa offensiva un posto di prima fila: il « triangolo della morte » venne d'attualità. A Castelfranco Emilia si giunse a costringere alcuni partigiani arrestati a dissotterrare con le mani le ossa di coloro che, in guerra, avevano pagato con la vita il tradimento. Ma arresti per fatti del '44 avvengono in tutta la provincia di Modena, di Piacenza, di Reggio, di Mantova, di Bologna e poi nel Biellese, nel Polesine, nel Veneto e in Lombardia: e all'arresto s'uniscono insulti e percosse come, d'altronde, accadeva ai lavoratori d'Abbadia e ai braccianti di Andria.

Per questa via si continuò, anche dopo il fallimento dei piani « 14 luglio », senza che questo fallimento nulla insegnasse ai forsennati che vi avevano perduto tanta parte del loro prestigio. Per più di un anno e mezzo, non passa settimana che non vi siano molteplici scontri in diverse parti d'Italia. Due giorni qualunque, in Emilia: il 10 agosto sono arrestati 18 braccianti a Codrea perché chiedono lavoro; l'11 agosto a Massafiscaglia i carabinieri sparano su una dimostrazione e una vecchia di 70 anni rimane ferita; nello stesso giorno 28 operai sono arrestati a Cesena per uno sciopero a rovescio. Rastrellamenti di interi paesi venivano eseguiti nelle province più « rosse »: nel paese di Lagosanto la persecuzione divenne tale che i braccianti andarono nei campi con gli « arnesi da prigionie »: un paio di calze di ricambio e una candela. Ma l'ondata di repressione, se pure in Emilia assunse aspetti eccezionali, percorse tutta l'Italia con episodi drammatici: il 22 agosto a Taranto furono tratti in arresto tutti i membri della C. I. dei Cantieri Tosi per una manifestazione ostile contro la visita d'un dirigente aclista, a Carbonia il 28 agosto vi fu il rastrellamento del paese col prelievo di 12 minatori, a Roma il 5 settembre vennero fermati 200 giovani che scrivevano sui muri « Cristo è per la pace » in occasione del raduno dei « baschi verdi », in settembre a Lavello 77 cittadini furono arrestati dopo una manifestazione per chiedere lavoro, a Napoli la polizia assediò per 10 giorni i lavoratori della fabbrica O.M.F. che si battevano contro i licenziamenti e per la

produzione, a Genova la polizia chiamava, per intimidirli, gli appartenenti alla corrente cristiana che non avevano aderito alla scissione, a Vicenza il 28 ottobre 5 dirigenti sindacali vennero prelevati dalla P.S. col pretesto, ancorat, del 14 luglio, ma in realtà in seguito all'azione rivendicativa svolta. A Milano nel novembre più volte la polizia assaltava i lavoratori della Caproni che chiedevano la riapertura della fabbrica. Sono pochi fatti, scelti fra centinaia, ma in ognuno è un aspetto significativo dell'unico filo che lega e guida l'azione. Ed è impressionante l'elenco degli omicidi che, a distanza di poche settimane l'uno dall'altro, si snoda a segnare d'una rossa scia la seconda metà del '48 e tutto il '49 fino alla strage di Modena consumata nel gennaio del '50.

22 settembre: a Pianello (Piacenza) il segretario della C.G.I.L., Repetti, viene ucciso in un'imboscata. 15 ottobre: il presidente dell'A.N.P.I. di Dairago (Busto Arsizio) viene ucciso da un carabiniere. 16 ottobre: a Pistoia viene ucciso un operaio e tre sono feriti durante un corteo dei lavoratori della San Giorgio e della S.M.I. 15 novembre: a Teodorano di Meldola (Forlì) Leopoldo Pantieri, comunista, mutilato, guardiano della Casa del Popolo, è assassinato da teppaglia squadrista. 30 novembre: muore il bracciante Ercolei ferito dalla polizia a Bondeno durante una manifestazione.

22 marzo 1949: a Lavello 7 lavoratori sono gravemente feriti. 9 aprile: un bracciante è strozzato in camera di sicurezza a Mazara del Vallo. 20 maggio: a Mediglia (Milano) il bracciante Pasquale Lombardi è ucciso da un agrario, durante una manifestazione. 17 maggio: Maria Margotti è assassinata a Molinella nel corso d'una manifestazione. 4 giugno: a Correggio (Reggio Emilia) il bracciante Mazzoni è ucciso da un agrario. 26 agosto: il partigiano Bruno Cameran è trucidato dinanzi alla lapide dei caduti a Magliadino (Padova). 14 ottobre:

tre bimbe sono ferite a Roma durante una carica di polizia a un corteo di donne. 29 ottobre: il contadino Matteo Aceto è ucciso da un mafioso a Isola Caporizzone. 31 ottobre: a Melissa i lavoratori Giovanni Zito e Francesco Nigro sono uccisi dalla polizia in una manifestazione; altri 13 braccianti vengono feriti. 9 novembre: muore la contadina Angelina Mauro ferita dalla « Celere ». Il 30 ottobre a Crotone. 29 novembre: a Torremaggiore Antonio La Vacca e Giuseppe La Medica sono uccisi dalla forza pubblica durante una carica. Una donna muore per lo spavento. 18 dicembre: si spara a Matera il bracciante Giuseppe Novello ferito il 14 dalla polizia a Montescaglioso. 9 gennaio 1950: a Modena sono uccisi gli operai Arturo Chiappelli, Alberto Rovati, Angelo Appiani, Arturo Malagoli, Ennio Caragnani, Enzo Bertani ed altri 50 operai vengono feriti.

E' un bilancio mostruoso. Al VII Congresso del Partito comunista italiano, quando furono comunicate le cifre totali degli assassini, delle carcerazioni e delle condanne nessuno stupì, perché erano presenti i protagonisti e le vittime della persecuzione. Ma stupì l'Italia e il governo non ebbe neanche il pudore di tentare una smentita. Nel corso del '48, del '49 e della prima metà del '50 la politica di repressione aveva dato questi frutti:

62 lavoratori morti di cui 48 comunisti;
3.126 cittadini feriti tra cui 2.367 comunisti;
92.169 arrestati di cui 73.870 comunisti;
19.306 condannati di cui 15.429 comunisti;
8.441 anni di carcere di cui 7.598 a comunisti.

Cifre « mai registrate in alcun periodo della storia d'Italia »: cifre che misero chiaramente a nudo non solo la reale natura dell'anticomunismo, ma le conseguenze addirittura pazzesche cui esso portava in un Paese, come l'Italia, ove il partito comunista è una così grande realtà umana e storica.

5 - L'apparato dello Stato trasformato in strumento di persecuzione

Sin dal 1947 si pose a De Gasperi e a Scelba il problema di adeguare l'apparato dello Stato alla loro politica, facendolo diventare strumento servile della discriminazione e persecuzione anticomunista. Le vicende dell'epurazione avevano lasciato sostanzialmente inalterata la fisionomia dei diversi gangli dell'apparato statale, quale gli italiani avevano ereditato dalla dittatura mussoliniana (polizia, carabinieri, casta militare, alta burocrazia, magistratura). La lotta delle forze progressive per realizzare una profonda trasformazione dello Stato in senso democratico si era scontrata con la tenace opposizione delle forze conservatrici che operavano all'interno dello stesso governo, o si raccoglievano intorno alla Corona, a taluni partiti politici e ai comandi anglo-americani. L'abolizione dei prefetti, caldeggiata dalla commissione dei 75 dell'Assemblea costituente, rimase lettera morta. Lo scioglimento dell'O.V.R.A. e l'allontanamento o il semplice accantonamento di alcuni dei funzionari più compromessi furono gli unici avvenimenti di rilievo. Ri-

masero però, o tornarono ben presto ai loro posti, funzionari di polizia che avevano avuto incarichi dirigenti proprio nell'O.V.R.A. La polizia rimase così quasi tutta composta dallo stesso personale che aveva servito il regime fascista e neppure negli archivi e negli schedari delle questure e dei commissariati entrò un soffio di aria nuova, tanto che per alcuni anni si continuò, di tanto in tanto, a dar corso a mandati di cattura spiccati dal Tribunale speciale e dalle autorità di Salò.

Negli anni dal 1944 al 1947, benché alla sommità dello Stato vi fosse un governo antifascista composto anche di comunisti e di socialisti, e alla base si sviluppasse un largo movimento democratico di massa, l'apparato poliziesco, i carabinieri e, in taluni casi, l'esercito e le altre forze armate, intrapresero più volte azioni repressive, le quali testimoniavano dei loro permanenti e profondi legami con le forze politiche e sociali più reazionarie, del resto attivamente operanti all'interno della stessa coalizione governativa. L'orientamento anticomunista, antirepubblicano e filo-

monarchico di vaste zone dell'apparato statale fu elemento caratteristico della situazione politica di quegli anni. La sistematica educazione anticomunista impartita dal fascismo ai suoi strumenti continuava a dare i suoi frutti, apparentemente per forza d'inerzia. Uno sforzo per rinnovare lo apparato dello Stato vi fu, tuttavia, ma con risultati modesti e si manifestò in modo particolare nell'assorbimento in taluni reparti di polizia di elementi provenienti dalla lotta partigiana. Ma fu un fuoco di paglia poiché Scelba, ancor prima della rottura del governo tripartito, ebbe cura di disperdere con trasferimenti e licenziamenti il personale di orientamento democratico, con la giustificazione ufficiale che le forze di polizia dovevano essere « al di sopra delle parti ».

Quel che la nascente democrazia italiana non riuscì mai a realizzare fu però un cambiamento radicale nelle strutture e nei quadri della polizia e dell'apparato burocratico in generale, con l'immissione di elementi nuovi, consapevoli delle esigenze di nuovi rapporti con il popolo e con i partiti popolari. Non sorprende quindi il fatto che la svolta imposta da De Gasperi e Scelba alla politica interna italiana non trovi alcuna apprezzabile resistenza da parte di chi sarà chiamato a tradurla in atto. Vedendo poi rinascere, come direttiva per la loro azione, le leggi di polizia fascista che si chiedeva loro di applicare, come pretendere che i funzionari non facessero rivivere tutto il vecchio costume?

Con la rottura del tripartito la direzione della lotta anticomunista viene assunta in proprio dal governo. Ed è Scelba che brucia le tappe. Le prime iniziative del ministro degli Interni appaiono dirette a dimostrare chiaramente all'opinione pubblica interna e internazionale che il rapporto fra lo Stato italiano e il partito comunista dovrà rapidamente mutare, e in modo radicale. In un primo periodo che va dal maggio alla fine del 1947, egli si preoccupa soprattutto di ostacolare, limitare o vietare l'esercizio di quelle forme di propaganda e di lotta politica che sono proprie delle masse popolari più avanzate. Ovviamente, queste iniziative hanno anche lo scopo di cancellare dalla coscienza dei funzionari dello Stato e, in particolare, di quelli della polizia, il ricordo della situazione politica esistente fino a pochi mesi prima, quando i partiti comunista e socialista erano rappresentati al governo. Tutto ciò non avviene senza un certo travaglio all'interno dell'apparato dello Stato, sul quale Scelba esercita una metodica e ininterrotta opera di revisione, attraverso quella che potremmo chiamare una vera e propria politica di quadri. E' questo il momento in cui si fanno avanti e pongono la loro candidatura per posti di maggiore responsabilità gli uomini che hanno più rapidamente assimilato il « clima nuovo ». Questa politica di quadri continuerà a svilupparsi negli anni successivi, finché l'apparato poliziesco non avrà raggiunto una adeguata efficienza in senso anticomunista. I primi a fare le spese di questa politica di quadri sono, naturalmente, tutti quegli elementi che provenivano dalle file partigiane. Ma l'epurazione operata da Scelba raggiungerà in seguito anche funzionari di grado elevatissimo, ma non disposti a fare gli anticomunisti.

Gli obiettivi di questa politica di quadri sono lucidamente riassunti dallo stesso Scelba al con-

gresso di Napoli della Democrazia cristiana (novembre 1947) con le seguenti parole:

« Io non guardo se un questore o un funzionario è un liberale, un radicale o un repubblicano, ma non posso servirmi di quegli uomini che, come una lebbra, sono nell'organismo statale per dissolverlo ».

In termini più espliciti, le espressioni del ministro degli Interni significano che egli non tollererà da parte dei funzionari di polizia, mollezze o indulgenze nei confronti del comunismo, poiché non è nemmeno pensabile che Scelba voglia alludere a funzionari che siano comunisti essi stessi.

L'avvicinarsi delle elezioni politiche spinge però Scelba e De Gasperi a elaborare progetti più complessi e ambiziosi. Il rimpasto del 15 dicembre 1947, che segna l'ingresso dei socialdemocratici e dei repubblicani nel gabinetto, fornisce l'occasione per creare un nuovo e originale organismo di governo, che assumerà rapidamente caratteristiche e funzioni sempre più esplicitamente anticomuniste. Si tratta del famoso Comitato per la difesa delle istituzioni repubblicane, la cui direzione viene affidata a Pacciardi, vice presidente del Consiglio.

Che cosa fosse questo comitato non è facile dire. Secondo dichiarazioni di Pacciardi, doveva avere tutta la responsabilità dell'ordine pubblico. Continuava però a esistere il ministro degli Interni. In altre dichiarazioni il suo compito è riferito solo alla preparazione della lotta elettorale. Esso si presenta in realtà, se si guardano le cose che ha fatto, come una specie di superministero dell'anticomunismo, destinato a coordinare, studiare, pianificare la lotta anticomunista, a eliminare le improvvisazioni, i dilettantismi e le contraddizioni esistenti in questo campo. Si tratta quindi, almeno embrionalmente, di una modificazione che si tenta di introdurre nella struttura dell'apparato governativo. Funzione essenziale di questo organismo è in sostanza la creazione di quello che in sintesi si può definire il « clima del 18 aprile ». A questa funzione esso adegua tutta la vasta gamma delle sue iniziative propagandistiche, poliziesche e legislative. Non a caso uno dei primi segni della sua attività è lo studio delle « misure atte a prevenire disordini e atti di sovversivismo » e l'esame dei « problemi derivanti dalla riconosciuta presenza di agitatori stranieri ». La « riconosciuta presenza » è quella di uno spagnuolo rifugiato politico e impiegato a un lavoro d'ufficio, e di uno svizzero parente del repubblicano Chiostergi.

Il comitato, inoltre, predispone l'arruolamento straordinario di ventimila nuovi agenti di polizia (febbraio 1948) e fornisce alla P. S. 300 autoblindo di provenienza americana. Ai due provvedimenti paralleli vien dato molto rilievo pubblicitario da parte della stampa governativa; il comitato stesso, infatti, si preoccupa di creare intorno alla propria attività un adeguato clamore propagandistico, attraverso opportuni suggerimenti ai giornalisti e la diramazione di « veline ». Quindi viene escogitato il famoso decreto contro le formazioni paramilitari, che passò alla storia, per i suoi aspetti anche grotteschi, come il « decreto sui fazzoletti rossi ». Da un'iniziativa del comitato per la difesa delle istituzioni repubblicane scaturisce infine la legge che aggrava le pene per la « fabbricazione, la detenzione e la vendita abusiva di armi ». Questa legge viene emanata mentre negli

uffici del comitato stesso vengono dettati alla stampa e alla radio periodici comunicati relativi alla scoperta di depositi d'armi, spesso opportunamente incartate in copie dell'*Unità* e dell'*Avanti!* e sempre magnificamente lubrificate. Alle sedute del comitato partecipano il ministro delle Poste e dei Telegrafi D'Aragona, controllore della radio, e l'on Spataro, presidente della R.A.I.

Su queste leggi e sui ritrovamenti di armi molte cose si potrebbero dire. La più importante è che, sulla base di esse, per anni e anni, non vi è stata discussione politica al Parlamento in cui non venisse sfornato dal ministro o deputato democristiano l'ultimo aggiornato elenco dei « ritrovamenti ». Da questa lettura si concludeva, non che in Italia vi è stata una guerra di popolo e che sul nostro territorio tre eserciti hanno disseminato le loro armi, ma che il partito comunista prepara l'insurrezione. Mai, però, in tutti questi anni, è stato fatto anche solo il tentativo di fondare sulle armi ritrovate una qualsiasi denuncia contro un dirigente responsabile o contro una organizzazione comunista. E lo stesso per le famose organizzazioni paramilitari, squadre armate, ecc. Non si può dar prova migliore che si tratta di grossolane menzogne, travestimenti di fatti, provocazione organizzata.

Il comitato famoso e le alte gerarchie poliziesche si incaricano di creare un clima di allarme nelle file della stessa forza pubblica. Di questo sforzo viene alla luce un interessante documento. Il 26 gennaio la questura di Pesaro dirama agli uffici dipendenti la seguente circolare:

« La questura di Pesaro comunica quanto segue: — Molti agenti sovietici che parlano l'italiano, scesi tra Rimini e Pesaro, sono giunti a Roma, Milano e nella Puglia, per organizzare future azioni. L'Unione Sovietica invierà loro, per una distribuzione fra italiani, le armi che erano state abbandonate in Russia dagli italiani nel 1942. Ciò premesso, disporrà le misure di vigilanza lungo la costa riguardante questa provincia, allo scopo di frustrare ogni tentativo di sbarco clandestino da parte di elementi slavi sovietici, avendo cura di seguire con riservatezza l'attività di quelli che risiedono in questa giurisdizione per accertare i contatti e le mosse, e segnalando al caso qualora dovessero spostarsi in altre località ».

D'una cosa simile, non vi è, oggi, chi non rida o non si senta sdegnato. Ma è in questo modo che l'anticomunismo sistematicamente lavora.

Quasi nello stesso periodo di tempo, viene segnalata da ogni parte d'Italia una nuova « operazione » delle forze di polizia: l'inquisizione sulla vita privata dei cittadini « sospetti » di appartenere a partiti di sinistra. Si apprende che agenti vengono inviati a chiedere a questo o a quel cittadino di dichiarare quali siano le sue simpatie politiche e a quale partito sia iscritto.

Negli anni successivi, queste « operazioni » della P. S. acquisteranno un carattere di sistematicità e di organicità, arricchendo e perfezionando le esperienze già fatte durante il fascismo.

Con il 18 aprile, nella nuova situazione politica che ha modificato i rapporti di forze anche all'interno della coalizione governativa, il Comitato per la difesa delle istituzioni repubblicane chiude la sua attività e scompare dalla scena. Le leve della lotta anticomunista ritornano nelle mani di Scelba ed egli le mette in movimento con una violenza e una brutalità senza precedenti, in occasione del 14 luglio.

Agli occhi di Scelba, il 14 luglio è una specie di banco di prova dell'efficienza delle forze di polizia nella lotta anticomunista. Il comportamento

dei dirigenti e dei reparti nella azione repressiva, il modo come ciascun funzionario ha applicato le direttive ministeriali nelle diverse situazioni, le iniziative prese per stroncare il movimento popolare sono sottoposti a un accurato esame. Gli uomini che secondo Scelba non sono stati all'altezza della situazione cadono in disgrazia. Il caso più clamoroso è quello del prefetto di Genova, destituito e sottoposto ad inchiesta dal Consiglio dei ministri appena sei giorni dopo l'attentato. Conseguenza di questa accurata revisione dei quadri è forse anche la sostituzione del capo della polizia Ferrari con il gen. D'Antoni, decisa due mesi più tardi.

Degli avvenimenti del 14 luglio Scelba approfitta anche per procedere ad una accurata riorganizzazione della polizia, intesa come strumento essenziale della lotta pratica, quotidiana contro l'opposizione in generale e i comunisti in particolare. La polizia viene sempre più orientata a sviluppare una attività di natura politica, a svolgere quella che si potrebbe chiamare l'ordinaria amministrazione della lotta anticomunista. Si fa sempre più intenso, accanito, snervante, lo stillicidio dei piccoli e grandi soprusi, delle persecuzioni, delle intimidazioni di cui ogni organismo, ogni sezione di base, ogni membro attivo di un partito di sinistra diviene oggetto da parte dei commissariati, delle stazioni dei carabinieri, delle questure.

Nel contempo, la polizia si sviluppa anche in previsione di più « grandi destini ». Sale il prestigio degli uffici politici e sono creati i grandi reparti celeri e i battaglioni mobili dei C.C. di tipo esclusivamente militare.

Al riordinamento degli uffici politici si pone la massima attenzione. Ad essi vengono destinati funzionari e agenti che dimostrino particolari attitudini. Si richiede che i capi degli uffici politici e i funzionari subalterni leggano con attenzione la stampa di partito, inclusi i settimanali e i periodici, gli opuscoli, possibilmente anche i libri. Ben presto anche gli uffici stampa delle questure cessano di svolgere una attività puramente burocratica e cominciano ad affiancare gli uffici politici nel controllo delle pubblicazioni comuniste e socialiste. Sono i funzionari degli uffici stampa che esaminano i manifesti e ricercano tutti i possibili appigli giuridici per negarne la autorizzazione. Dagli uffici stampa parte la pioggia di denunce contro i giornalisti comunisti, contro i direttori responsabili dei periodici, dei giornali murali, ecc.

E' chiaro che, in teoria, tutti i partiti dovrebbero essere oggetto dell'interessamento degli uffici politici. In pratica, però, il 90 per cento della attività di queste sezioni della polizia è assorbita dal partito comunista. Con la sua rete di sezioni e di cellule, con la ricca gamma di organizzazioni in cui è presente, con l'intenso lavoro che svolge in ogni strato sociale e in ogni zona del Paese, esso monopolizza l'interesse degli uffici politici.

I quadri degli uffici politici, nelle principali città d'Italia, e a Roma in modo particolare, sono stimolati a « farsi una cultura » nel campo comunista. Alla lettura della stampa si accompagna l'invio di funzionari ai principali comizi, con l'incarico di prendere appunti e di stendere rapporti particolareggiati sul contenuto dei discorsi, sul numero degli intervenuti, sullo stato d'animo della folla, sulla composizione sociale del pubblico, ecc.

Intanto rientrano alla chetichella negli uffici politici agenti, sottufficiali, funzionari che già vi hanno prestato servizio nel periodo fascista. Si suppone infatti che costoro siano, più degli altri, forniti di esperienza e di spiccate attitudini per la lotta anticomunista.

In pari tempo, si riprende il metodico « schedamento » dei comunisti. Le questure e il ministero degli Interni si preoccupano soprattutto di spiare la vita privata, gli spostamenti, gli incontri e in genere tutta l'attività dei dirigenti nazionali, provinciali e regionali; dal canto loro, commissariati e stazioni dei carabinieri investigano sui quadri comunisti di base, sui segretari di sezione, sui membri dei comitati direttivi, sui segretari delle cellule più importanti, specialmente nelle grandi aziende e nei quartieri popolari.

I rastrellamenti di centinaia e centinaia di cittadini — che la polizia effettua prendendo a pretesto le manifestazioni politiche precedentemente vietate e anche quelle non vietate — consentono alle questure di rifare ex novo gli elenchi dei comunisti, e di tenere sempre aggiornati i propri archivi. Nello stesso tempo, gli uffici politici mettono ogni cura nella introduzione di spie nelle file del partito comunista, sia mediante l'iscrizione dei cosiddetti « confidenti », sia mediante la corruzione di elementi tratti in arresto in periodi di particolare tensione politica. A questo campo di attività le questure destinano fondi segreti di una certa consistenza. Va ricordato infine che, sull'esempio degli uffici politici delle questure centrali, anche i commissariati hanno ciascuno una propria squadra politica, accanto a quella giudiziaria. In direzione analoga, ma forse mantenendo un riserbo più stretto e con maggiore cautela, orientano il proprio lavoro i carabinieri e i servizi speciali delle altre forze armate.

Al riordinamento degli uffici politici corrisponde il progressivo rafforzamento di quei reparti di P. S. che hanno un carattere spiccatamente militare (Celere, reparti blindati, agenti paracadutisti, ecc.). Ciò avviene, dati i limiti, sia pure ampi, del bilancio, a discapito della polizia giudiziaria. Non è forse inutile ricordare che quest'ultima, anche nelle grandi città, è scarsamente dotata di uomini, di mezzi di trasporto, di strumenti tecnici. La squadra mobile di Roma, per esempio, la quale è destinata alla repressione dei più gravi delitti contro la persona e contro il patrimonio, è stata sempre composta di cinque-sei funzionari, più il capufficio, e da un centinaio di agenti; non ha mai avuto a sua disposizione automobili fornite di radio e ha dovuto provvedere con scarsi mezzi finanziari al mantenimento della sua rete di confidenti; quanto alla polizia scienti-

fica, che dovrebbe essere di prezioso ausilio alla squadra mobile, si sa che essa è pressoché sprovvista dei più moderni strumenti tecnici che in altre nazioni sono largamente usati; i ripetuti e clamorosi insuccessi della polizia giudiziaria registrati negli ultimi anni sono la conseguenza più evidente di questo stato di cose. Queste osservazioni hanno la loro importanza perché servono a meglio illuminare la profonda deformazione delle forze di polizia italiane. I reparti celeri e blindati, i poliziotti paracadutisti, ampiamente forniti di armi di ogni genere (soprattutto di armi automatiche), di automezzi, di carburante, di munizioni, hanno assunto tutti i caratteri di un esercito volontario e a carattere permanente, capace all'occorrenza di svolgere vere e proprie operazioni belliche all'interno del Paese. Gli ufficiali di polizia provengono generalmente dalle file dell'esercito; essi sono, cioè, ex ufficiali in S.P.E. o di complemento che hanno trovato nella P.S. una nuova sistemazione. Privi di ogni attitudine poliziesca nel senso moderno della parola, essi non sono mai chiamati a svolgere indagini, che del resto non saprebbero svolgere meglio di qualsiasi altro cittadino, e si limitano a condurre vita di caserma, militaresca nel senso più piatto della parola. Militaresca è altresì la disciplina a cui è sottoposto il personale di polizia, mentre l'istruzione che gli agenti ricevono non si distingue che in parte da quella dei soldati di fanteria.

Una particolare educazione politica è impartita agli agenti. Mancano documenti (e possedendoli sarebbe anche difficile renderli pubblici) circa la preparazione « ideologica ». Si può dire tuttavia che la formazione mentale del personale poliziesco è in gran parte affidata alle cure degli ufficiali e, soprattutto, alla stampa anticomunista, la sola di cui sia concessa la lettura nelle caserme. Del resto l'attività stessa della polizia, con il con-



Una carica della Celere contro i cittadini

tinuo impiego in azioni repressive (antipopolari in genere e anticomuniste in particolare) ha avuto, negli anni trascorsi, la conseguenza di approfondire il solco che divide gli agenti dagli strati popolari che seguono i partiti di sinistra. Quanto ai carabinieri, la selezione accurata di ogni milite, fatta secondo antiche tradizioni, riduce al minimo, se non esclude, il pericolo di « infiltrazioni comuniste ».

Si citano, tuttavia, alcuni interessanti episodi di « educazione politica » impartiti nelle caserme di polizia, come, ad esempio, le esercitazioni antisciopero. Nel maggio del '49, nella caserma Pizzofalcone di Napoli, squadre di agenti vennero istruite « sul vivo » a caricare e a disperdere folle di cittadini. I presunti « comunisti scioperanti » erano rappresentati da agenti in tuta, o in borghese. Per rendere più efficace la finzione, si munirono i « manifestanti » di cartelli con parole d'ordine sindacali e politiche di sinistra.

Una cura particolare è stata posta, dalle alte gerarchie poliziesche, allo studio di nuovi sistemi di repressione delle manifestazioni politiche e sindacali di massa. Anche in questo caso, ci si adegua alla realtà politica italiana, si tiene conto dei rapporti di forza, delle classi sociali prevalenti in questa o in quella città, della struttura urbanistica, della dislocazione dei quartieri popolari, delle aziende industriali, ecc. Le questure di Roma e di Milano hanno l'ambizione di essere di esempio a tutte le consorelle d'Italia. Qui gli spiegamenti di forze poliziesche sono, nei momenti culminanti della vita politica, sempre più imponenti e nella distribuzione e nell'impiego di queste forze si riconosce agevolmente il frutto di alcuni cervelli non privi di qualità specifiche in materia. Si adotta l'uso di sgomberare preventivamente di ogni ostacolo mobile le zone che si suppone possano rappresentare un obiettivo dei manifestanti; i parcheggi di macchine vengono rimossi, la circolazione dei mezzi pubblici deviata; gli imbocchi delle strade sbarrati o lasciati aperti allo scopo di intrappolare i manifestanti. Così è libero il terreno per gli attacchi delle forze motorizzate.

Si nota un affinamento anche dei metodi repressivi. Nei primi anni la reazione poliziesca alle manifestazioni vietate è disordinata, cieca, confusa e finisce per nuocere sempre politicamente al governo. In seguito, l'azione della polizia diviene più fredda, più « scientifica ». Dalla repressione pura e semplice, che provoca sparatorie ed eccidi, si passa, specialmente dopo il grande moto di pubblica opinione che segue al massacro di Modena, alla « prevenzione » dei movimenti di massa, mediante rastrellamenti in grande stile di cittadini « sospetti ». Questo si può osservare soprattutto nelle grandi città e particolarmente a Roma. E' stata messa più volte in rilievo la discriminazione di classe che viene attuata dalla polizia in occasione di manifestazioni vietate. Qualsiasi passante può essere fermato per il solo fatto di vestire in tuta, di indossare abiti dimessi. L'assenza di giacca, o di cravatta, può essere cagione di fermo. In questi frangenti, il personale degli Uffici politici percorre le strade, spia, scruta, ascolta e « setaccia » i passanti, cercando di riconoscere questo o quel comunista. Tali metodi consentono alla polizia di fermare centinaia di persone, talvolta più di un migliaio in poche ore. Lo scopo non è soltanto quello di spezzare la temuta dimostrazione; i nomi degli

arrestati permetteranno di arricchire gli elenchi dei comunisti e dei socialisti più attivi.

Quando vengono fermati illegalmente, per esempio, i diffusori della stampa di sinistra, tutti i fermati vengono tradotti nei gabinetti fotosegnalatici, fotografati e costretti a farsi prendere le impronte digitali. La stessa procedura si adotta nei confronti dei comunisti fermati per presunta affissione abusiva di manifesti.

Tale è, per sommi capi, l'evoluzione subita dalle forze di polizia in questi anni, per farne una forza di attacco antipopolare e anticomunista. Ma c'è un momento in cui De Gasperi, e con lui gli esponenti delle correnti più oltranziste del governo (Pacciardi, Piccioni, Gonella e I. M. Lombardo), concepiscono un piano che prevede la creazione di un nuovo strumento di repressione. Il momento è lo scoppio della guerra in Corea; il nuovo strumento è la cosiddetta milizia civile. La giustificazione politica della proposta consiste nell'accusa, lanciata contro tutti coloro che non approvano l'aggressione americana (e in particolare contro i comunisti), di essere la « quinta colonna dello straniero ». Per meglio apprezzare gli obiettivi che i promotori del piano si prefiggono, è opportuno ricordare alcuni fatti.

Il 6 luglio 1950, la *Voce Repubblicana* sollecita misure eccezionali di polizia per controllare « la quinta colonna con metodi efficaci e moderni » e a tal fine ritiene « necessario » che il governo consideri l'opportunità di aumentare le forze di polizia, soprattutto i carabinieri, e provveda a una migliore e più solida organizzazione della sicurezza delle zone dove i partiti popolari sono più forti. Per realizzare questo programma l'organo dei ministri repubblicani propone la riduzione delle spese sociali e l'aumento del bilancio militare. Subito dopo Pacciardi si incontra con Scelba per discutere sull'ordine pubblico. Il *Tempo* pubblica un articolo in cui chiede « tutto il potere a Scelba ». Il 5 agosto la questura di Roma attua un'operazione di sapore provocatorio: la federazione comunista e sette sezioni comuniste vengono perquisite perché alcune bombe carta sono scoppiate in cinema romani dove si proiettano film anticomunisti. Il chiasso è grande, ma i risultati meschini. La montatura si sgonfia.

Il 10 settembre, un comunicato della direzione democristiana accenna, per la prima volta, alla necessità di creare un « apparato di sicurezza ulteriormente integrato da misure di difesa civile ». Che cosa s'intenda per « misure di difesa civile » lo spiega tre giorni dopo un giornale torinese notoriamente vicino a Scelba. L'organizzazione — scrive il giornale — di

« una specie di polizia ausiliaria che possa dar mano alle forze di polizia in caso di torbidi. Reclutando accuratamente questa massa in determinate categorie (ufficiali in congedo, carabinieri, agenti e guardie di finanza pure in congedo, al di sotto di una certa età) e mettendola in condizione di affluire alle caserme a un dato segnale e con un segno di riconoscimento si potrebbero ottenere, riteniamo, notevoli risultati con poca spesa ».

Il progetto è il risultato delle discussioni che, a Villa Madama, si sono svolte fra Scelba, Piccioni, Pacciardi e i capi della polizia e dei carabinieri. L'attività dei tre ministri si profila come diretta ad affermare una posizione autonoma, reazionaria e oltranzista, nella politica interna. Le macchinazioni degli oltranzisti anticomunisti per una volta preoccupano Saragat e forse lo stesso De Gasperi, che fa scrivere sul *Popolo* che il governo è estraneo all'iniziativa di Scelba sulla

« milizia civile ». « Nessuno ha mai pensato — scrive il *Popolo* — di affidare la difesa dell'ordine interno e delle istituzioni democratiche a forze che non siano dello Stato ». Tuttavia, poichè le forze di polizia e i carabinieri non possono essere aumentati oltre un certo limite a causa delle restrizioni del trattato di pace, tale aumento « non può dispensare dal ricercare anche altre soluzioni integratrici ».

Si parla dunque ancora di « difesa dell'ordine e delle istituzioni democratiche », ma che si miri al contrario non è stato mai così evidente. La strada che la « milizia » dovrebbe essere chiamata a percorrere non può essere che la vecchia strada fascista dell'attacco armato contro i partiti di sinistra, della provocazione e della guerra civile. Risorgerebbe, in una nuova incarnazione di tipo clericale, la « Milizia volontaria per la sicurezza nazionale ». Questo spiega le resistenze socialdemocratiche e la polemica che si accende nello stesso campo democristiano tra una corrente oltranzista (Scelba e Piccioni) e una più ragionevole.

Il 22 settembre il *Giornale d'Italia* annuncia che il progetto per la milizia civile sarà lasciato cadere (il che in realtà non è del tutto esatto). Simonini afferma che « con ciò il punto critico (dei rapporti fra socialdemocratici e clericali) deve considerarsi superato in quanto i maggiori esponenti del governo si stanno indirizzando verso il progettato rafforzamento dei quadri delle forze armate e delle forze di polizia, lasciando cadere quello che prevedeva la costituzione del corpo ausiliario di polizia ».

Infatti, il 23 settembre il Consiglio dei ministri, considerando che in tutti i paesi occidentali si sta provvedendo, oltre al rafforzamento della difesa militare, ad impedire che in casi di conflitto « possano esplicarsi all'interno azioni di disgregazione e di sabotaggio », delibera fra l'altro: a) di aumentare il numero delle stazioni dei carabinieri e di potenziare quelle esistenti; b) di dotare tutte le stazioni di idonei mezzi di locomozione e di comunicazione; c) di aumentare di 12 mila unità le forze di P. S., portando a 82 mila il relativo organico; d) di creare otto nuovi battaglioni mobili di P. S.; e) di creare 30 nuove sezioni di polizia stradale e di rafforzare i nuclei di polizia ferroviaria.

Ma il progetto per la « milizia civile » non è stato abbandonato. Il Consiglio dei ministri, infatti, il 26 settembre approva un progetto di legge per la costituzione di una direzione generale dei servizi di difesa civile, attribuendo a questo organismo i compiti già di pertinenza della direzione generale antincendi. La legge, diretta ufficialmente a proteggere la popolazione civile in casi di guerra e di calamità, autorizza il governo a requisire i beni dei cittadini e ad obbligarli a non precisate prestazioni personali, non soltanto in caso di guerra o di disastri naturali, ma altresì dinanzi ad « un pericolo per la sicurezza del paese, riconosciuto con deliberazione del Consiglio dei ministri ».

Il progetto viene presentato al Parlamento. Alla Camera Scelba, per ottenerne ad ogni costo la discussione e l'approvazione, blocca per mesi e mesi il dibattito sui bilanci e obbliga alla richiesta di esercizio provvisorio. Al Senato il progetto è respinto. La Democrazia cristiana deve accontentarsi della polizia; non avrà la sua « milizia volontaria ».

Comunismo occulto

Il comunismo occulto è, bisogna riconoscerlo, « il peggiore dei comunismi possibili e immaginabili ». Del comunismo e dei comunisti aperti, franchi, leali, i quali ti vendono nelle edicole, o a mezzo di strilloni, centinaia di migliaia di copie quotidiane dei loro giornali, che tu stesso puoi leggere, se ne hai vaghezza, e hanno sedi pubbliche e tengono pubbliche riunioni, tu sei in grado di misurare l'entità, l'espansione, conoscere virtù e difetti, e cercar di parare i colpi (se ti riesce di farlo). Ma il comunismo occulto, dov'è? Come lo si misura? E chi è un comunista occulto? Come lo si può riconoscere, se è occulto?

Pensate un po': voi potete avere, alle vostre spalle, o al vostro lato, dei comunisti occulti, e non ne sapete nulla. Il vostro coinquilino può essere un comunista occulto, che ammicca la vostra bella figliola, ogni volta la incontra per le scale, a cagione dei suoi istinti occulti. Guardate il vostro collega di ufficio: il suo sguardo obliquo può forse denunciare una nascosta propensione per il comunismo... E quella bella ragazza dai capelli di rame e dagli occhi verdi non vi pare corrisponda ai vostri avvicinamenti, per gli scopi di una ideologia subdola e perversa, qual'è quella del comunismo?

A questa ricerca sottile ma idiota; alla scoperta del « comunismo nascosto », hanno dedicato una attenzione particolare gli uomini che dirigono gli Stati Uniti d'America del tempo nostro, nel loro paese e anche fuori. Sono state create, a questo scopo, commissioni e sottocommissioni; sono state votate leggi speciali; sono stati emanati decreti pieni di malvagia furberia; e il risultato dell'indagine è stato, già da ora, catastrofico. Il comunismo occulto è ben più diffuso, in America, del comunismo aperto, franco, leale, che vi è perseguitato; e negli altri paesi esso giunge a penetrare in strati e settori della popolazione dove nessuno potrebbe immaginare che potessero allignare idee comuniste e comunisti!

Così abbiamo saputo, nientemeno!, che i servizi dello spionaggio americano, all'interno e sul piano internazionale, sarebbero in mano a comunisti occulti; e i comunisti occulti terrebbero nelle mani il Pentagono, che non è una semplice figura geometrica: i generali del Pentagono, fra poco, verranno tutti sostituiti, e sostituiti saranno i comandanti americani in Europa e nell'Estremo Oriente. I comunisti occulti sono nell'apparato statale americano; sono nei cinquecento organismi che danno finta concretezza all'affettuosa amicizia degli Stati Uniti d'America per il mondo occidentale, libero e coloniale. I comunisti occulti sono nelle ambasciate americane, all'estero; e, data la loro estrema delicatezza, si nascondono opportunamente nei servizi più delicati che gli americani alimentano nei vari paesi del mondo.

A un certo momento il signor Mac Carthy, presidente della Commissione per indagare sulle attività antiamericane, è stato supposto anche lui di essere un comunista occulto: e infatti, la sua opera sistematica di disgregazione dell'apparato statale americano e della società americana, di quella società, cioè, che dovrebbe sventolare la bandiera dell'avvenire del mondo, non può essere che l'opera (diabolica) di un comunista, eviden-

temente occulto. (Se questo Mac Carthy, infatti, non andrà a finire in galera, come più volte ci è stato promesso, sarà chiuso in un manicomio).

In Italia noi pure conosciamo il comunismo occulto, se si può dir così. In Italia il comunismo fu occulto per molti anni, e di comunismo e dei comunisti, allora, si parlò solo di tanto in tanto, e piuttosto di frequente, davanti al Tribunale speciale. I nostrani Mac Carthy del tempo (Farinacci, Starace, Bottai, ecc.) dichiaravano che il comunismo era morto, perché non si vedevano giornali comunisti nelle edicole, perché non si tenevano comizi comunisti nelle piazze, perché le libere elezioni erano state soppresse. Poi successe quel che è noto, e gli occultisti vennero alla luce e si contarono: erano parecchi!

Allora la signora Anna Mac Cormick, che nel 1934, sul New York Times, scriveva: « Mussolini è oggi non solo il creatore di una filosofia di governo che si spande universalmente, ma anche il leader dell'Europa continentale... Solo Mussolini pensa europeisticamente, e mentre gli altri esitano, egli agisce », allora la signora Anna, sopravvissuta ai tristi eventi, invece di cercar di capire cosa era accaduto, si dette anch'essa alla caccia dei comunisti occulti... in America, non potendolo fare da noi. Cosa accadrà in America, lo sapremo fra non molto. La ricerca e la persecuzione dei comunisti occulti, darà, alla fine, i suoi copiosi frutti rivelatori della potenza del movimento comunista americano.

Ma i cercatori del comunismo e dei comunisti occulti non sono convinti della forza dichiarata, aperta, luminosa, evidente, del Partito comunista italiano. « Non è possibile che essi non siano più forti », pensano di noi. Molto bene. E cercano anche in Italia, con l'ausilio delle spie americane che vivono da noi e si tirano grossi stipendi in cambio delle frottole che raccontano ai loro superiori, — cercano anche da noi i comunisti occulti. Danno fastidio, perciò, a migliaia e migliaia di persone che non sanno di comunismo e ne sono avversi; e li spingono a domandarsi cos'è il comunismo e cosa vogliono i comunisti; e ne portano al comunismo, ogni anno, delle migliaia. Sì, bisogna riconoscerlo, non sono molto intelligenti!

La questione è che il comunismo non può essere occulto, se non nelle sue forme di organizzazione, in determinate circostanze politiche e storiche. Ma anche in questi casi, la sua azione si volge verso milioni di uomini e di donne, ed è obiettivamente favorita dai contrasti interni e internazionali dell'imperialismo e dagli errori dei governi imperialisti, che non sanno oramai più come risolvere i problemi dei loro popoli e fanno ricorso alla guerra.

Il comunismo è l'idea che conquista i popoli del mondo e penetra nei luoghi di lavoro e nelle case degli uomini, in tutti i paesi, nella nostra epoca. Esso propone soluzioni sagge ai problemi del nostro tempo, che non soffrono varianti. I comunisti possono essere costretti a occultarsi, per un certo periodo, in questo o quello Stato caduto nella abiezione della tirannia; e fare opera di individuazione loro e di ricerca può solo servire ai tiranni per esercitare, contro ai popoli, le loro vendette, frutto perverso della paura di chi teme la sanzione dei popoli. Ma il comunismo, ciò non ostante, conquista i popoli e avanza, incurante dei piccoli torbidi zelatori del passato e dei loro strilli triviali e ridicoli.

6 - Moventi reali dell'anticomunismo democristiano

Se si dovesse giudicare dalle manifestazioni più superficiali della politica democristiana nel corso di questi dieci anni, e in particolare dalla monotonia del suo richiamo all'anticomunismo, dalla inconcludenza dei suoi atti concreti e delle sue offensive e dal fatto che (malgrado l'anticomunismo abbia permeata tutta l'azione democristiana, specie dal 1947 ad oggi) il comunismo ha continuato a svilupparsi e a progredire in Italia come in nessun altro Paese del mondo occidentale, si sarebbe indotti a concludere che l'anticomunismo rappresenti per la Democrazia cristiana semplicemente un motivo di agitazione, in certa misura di mobilitazione elettorale, e, soprattutto, di cementazione interna.

E' facile, infatti, costatare quale peso l'anticomunismo abbia avuto, specie in momenti politici di maggiore delicatezza, nelle ritornanti manovre a sfondo terroristico e ricattatorio che i dirigenti clericali hanno compiuto per tenere a bada le tendenze centrifughe del partito, il fermento delle correnti e, in particolare, le istanze progressiste della base.

In questo senso, si potrebbe istaurare un paragone fra la funzione strumentale che l'anticomunismo ha, ai fini interni di partito, per la Democrazia cristiana e quella, analoga, che ha l'istanza monarchica per il P.N.M.: due motivi, cioè, di propaganda, di demagogia e perfino di tacitazione di ogni forma di dissidenza, la cui validità si fonda su sentimenti, pregiudizi e soprattutto suggestioni, alimentate — specie per l'anticomunismo democristiano — in modo continuo e ossessivo da una massiccia e multiforme pressione ideologica. Talché è prassi corrente per gli oratori e gli scrittori che intendano sviluppare una tesi comunque divergente dalla linea ufficiale del partito, sentire l'obbligo di giustificarsi dall'accusa, sempre imminente sul loro capo, di non essere sufficientemente anticomunisti o, addirittura, di indulgere a influenze, anche solo verbali, di carattere marxista. (« La prima raccomandazione — asseriva De Gasperi nell'ultimo congresso democristiano — riguarda lo stile del nostro linguaggio e delle nostre manifestazioni: non vi pare che, talvolta, volontariamente o inconsapevolmente, subiamo il contagio della terminologia comunista? »).

Questo non è, però, che un aspetto dell'anticomunismo democristiano o, se si vuole, una delle vantaggiose forme di impiego che la D. C. attua per far salva la compattezza del partito. La cosa è risultata molto evidente dopo il 7 giugno e la caduta, per il voto della Camera, del ministero monocoloro di cui lo stesso De Gasperi tentò la costituzione. Tanto i risultati elettorali, contrari a un'attesa che nelle alte sfere democristiane era diventata assoluta certezza, quanto quel primo scacco gettarono nelle file clericali un grande scompiglio. Costituitosi, in veste di soluzione transitoria, il governo di Pella, bastò che questi facesse risuonare, sia pur da lontano, qualche

accento nuovo, accennasse alla possibilità di una politica estera più dignitosa e di un abbandono del metodo della guerra fredda contro i lavoratori, perchè sorgessero e dessero inizio ad aspre discussioni e a scontri le tendenze più diverse. L'unità anche esteriore dei democristiani non c'era più ed è per questo che De Gasperi, riprese in mano le redini, incominciò col dar vita a un giornale settimanale il quale non si occupò affatto, come ci si sarebbe attesi, di dibattere argomenti politici a scopo di chiarezza, ma quasi esclusivamente, invece, di riprendere una campagna anticomunista irosa, e in pari tempo volgare, grossolana, sciocca, con le vignette orripilanti, i frusti luoghi comuni, gli epiteti e tutto il resto. Solo questo poteva dunque essere, per De Gasperi, il cemento ideale del suo partito. Ma è un cemento che a lungo andare va in briciole.

La funzione più importante dell'anticomunismo per la Democrazia cristiana è stata, però, ed è verso l'esterno, in modo analogo a quello che avvenne per il fascismo. Siamo quindi in tema di strumentalità. I circoli dirigenti clericali erano impegnati, prima di tutto, a garantire la conservazione dell'ordine economico e sociale esistente in Italia. Già sotto il fascismo era sorto il complesso che si potrebbe dire della ricerca del successore. I fascisti gridavano: finiti noi, non ci sono che i comunisti; e molte delle cose che essi facevano pareva davvero dovessero condurre a questo risultato. Vi era però, alla sommità della scala sociale, gente più scaltra, che si preparava alla successione in modo concreto, stringendo legami sia nazionali che internazionali, piazzando quadri nei posti dovuti, creando organizzazioni di massa a contatto con strati determinati della popolazione. Queste erano le gerarchie ecclesiastiche. Il crollo del fascismo, attraverso la disfatta militare, ebbe poi aspetti così catastrofici che i gruppi dirigenti capitalistici, tutti compromessi sino all'infamia col regime crollato, rimasero a lungo paralizzati, mentre il campo clericale si era assicurata una ampia possibilità di ritirata e di manovra. Consapevole che gli spettava il compito della difesa borghese e forte dell'appoggio dei governanti angloamericani, questo gruppo doveva necessariamente raccogliere, dato il compito che si proponeva, anche l'eredità anticomunista del fascismo. Tuttavia, tanto grave era la crisi di tutta la società e così diffusa, anche in strati sociali non avanzati e soprattutto fra gli intellettuali, la fiducia nella funzione liberatrice e progressista del comunismo, che non era possibile, in quegli anni, affrontare in termini di anticomunismo il compito di freno e di conservazione di cui s'è detto. Tale compito, al momento secondario e disperato, fu riservato infatti a partiti di secondo piano, improvvisati e privi di responsabilità storiche, aventi funzione di rottura, di provocazione e di preparazione del terreno e destinati a bruciarsi in quest'opera, come è stato per i diversi partiti, o raggruppamenti, o fronti a sfondo apertamente anticomunista sorti come funghi sino alle elezioni del '48 (il movimento nazionalista per la Democrazia sociale, il Fronte degli italiani, il Gruppo politico la Destra, il Fronte unico anticomunista, Risveglio nazionale, ecc.) o per i movimenti pseudo-comunisti tipo « Bandiera Rossa » o, infine, su scala più ampia, per l'« Uomo qualunque ».

Per la Democrazia cristiana si poneva allora,

invece, date le circostanze e per chiare ragioni di opportunismo, una tattica più cauta, abile e infida, come quella di non contrastare il comunismo frontalmente, ma di affiancarsi ad esso, procedere per un certo tratto di pari passo — perfino in sede di collaborazione governativa —, ostentare manifestazioni di lealismo, comprensione e persino simpatia, con il reale intento, però, di controllarne e frenarne le rivendicazioni politiche, economiche e sociali e di predisporre, se non la messa al bando, l'esclusione dal potere. In questo senso si può dire che la Democrazia cristiana praticò sino agli inizi del '47 un autentico doppio giuoco verso il comunismo, consistente nel dare all'esterno la sensazione di apprezzarne il contenuto umano e persino cristiano e di osteggiarne, invece, lo sviluppo nell'azione spicciola di governo e in genere in tutta la propria condotta politica finalistica. Abbastanza note sono in proposito diverse dichiarazioni di De Gasperi e di altri esponenti clericali in favore del comunismo e dell'Unione sovietica, che, rilette oggi, appaiono stupefacenti.

In un discorso pronunciato a Frascati il 26 agosto 1945, De Gasperi affermava:

« Il non accettare il marxismo non vuol dire precludersi l'esame di quanto c'è di buono nel regime sovietico per inserirlo nella nostra civiltà nazionale. Di qui la ripresa dei contatti commerciali e lo sviluppo delle relazioni scientifiche nell'istituto italo-russo. La Russia può diventare un grande fattore di progresso e l'Italia sarà ben lieta se potrà contribuire a questo progresso con l'apporto della sua millenaria civiltà e del suo lavoro libero e dignitoso ».

Il falso puro e semplice, metodo dell'anticomunismo di ieri e di oggi

ORDINE N. 48.

A tutti i compagni oppressi.

Il Comitato comunista di liberazione ordina:

MORTE alla chiesa ed ai preti perchè la chiesa è contraria al nostro movimento, il quale si propone la liberazione del popolo.

La religione è una vecchia favola che ha ingannato tutta l'umanità.

Liberatevene!

UCCIDETE I PRETI!

Distrudda la chiesa, uccisi i preti che rappresentano le più salde forze conservatrici al servizio del capitale, spazzeremo via anche lo pseudo governo repubblicano e uccideremo tutti i suoi satelliti.

Compagni di fede e d'azione!

L'ora della liberazione si avvicina.

Agite! Uccidete i preti!

Il Comitato comunista di liberazione.

Questo ridicolo manifesto, falso a prima vista, fu affisso, come molti altri analoghi in altri luoghi, il 22 e 23 aprile 1944 sui muri delle chiese di Mondovì.

E oltre: « Siamo pronti a trattare su tutto, a venire a compromessi su tutto, a metterci d'accordo su ogni riforma economica, la più radicale, ma non siamo disposti a permettere che dalla coscienza del popolo italiano scompaia la dolce figura del Redentore che ha ispirato e animato tutta la sua storia ».

E il 23 luglio 1944, parlando a Roma al teatro Brancaccio, aveva detto:

« C'è qualcosa di immensamente simpatico, qualche cosa di immensamente suggestivo in questa tendenza universalista del comunismo russo ».

« Se comunismo si intende nel senso generico che i beni della terra devono essere comunicati a tutti, "ut communicandum" direbbe il teologo medioevale, o che a tutti secondo la formula americana sia dato uguale accesso alla proprietà, questo comunismo è anche nostro. In quanto alle applicazioni pratiche ci sarebbe da sperare che la presenza di Togliatti in Italia potrebbe in ogni caso servire a evitare gli esperimenti negativi ».

Il doppio giuoco clericale, che si sa come sboccò nel colpo di mano del 1947, non avrebbe potuto né riuscire e nemmeno essere concepito, s'intende, se il Paese non fosse stato occupato da truppe straniere e retto da autorità straniere. Ciò non toglie che oggi i capi democristiani se ne vantano, affermando di avere, con quella tattica, « mantenuto nella legalità » la spinta rivoluzionaria che veniva dalla Liberazione: « E' vero — ha dichiarato De Gasperi all'ultimo congresso democristiano, in replica all'accusa di Nenni — di aver imposto un freno al suo acceleratore » — è vero che abbiamo fatto ogni sforzo per contenere la straripante fiumana entro l'alveo della legalità ».

Sempre all'ultimo congresso della D.C., Taviani è stato ancora più esplicito:

« Nel '45, di fronte alla minaccia che la tradizione religiosa e civile dell'Italia risorta fosse sommersa dall'estrema marxista, i cattolici militanti uniti nella Democrazia cristiana hanno fatto fronte: ed in quel far fronte la maggioranza degli italiani si è ritrovata ».

E' nel periodo che sta fra gli ultimi mesi del '46 e i primi del '47, e segnatamente nei Consigli nazionali tenuti in questo lasso di tempo, che la Democrazia cristiana elabora in modo aperto e dichiarato le formule, le giustificazioni — e si potrebbe dire volendo prescindere dalle precedenti prese di posizione della Chiesa —, le nuove e aggiornate enunciazioni del proprio indirizzo ideologico anticomunista. E' cioè attorno a questa epoca che, da una azione anticomunista di carattere tattico e di natura ambigua, la Democrazia cristiana passa ad affermazioni di fede e di principio che preparano, oltretutto — da un punto di vista contingente — la rottura del Tripartito e dell'unità antifascista sorta dalla Resistenza, il più generale e vasto orientamento politico del partito verso una lotta senza condizioni contro il marxismo e i movimenti che ad esso si richiamano. Nello stesso periodo incomincia a farsi sentire e via via si fa più forte il richiamo a tutto il ceto conservatore e reazionario, cui il partito clericale viene presentato con larghissimo impiego dei concetti di « bastione », « diga », « scudo », contro la « marea rossa montante ».

Il passaggio non avvenne naturalmente in modo brusco e soprattutto senza suscitare sospetti e resistenze all'interno stesso della Democrazia cristiana. In particolare, spesso sorsero nelle stesse correnti meno retrograde del partito clericale il timore che la rottura con i comunisti corrispondesse a una svolta in senso reazionario. Per questo l'accentuazione della polemica anticomunista venne puntualmente accompagnata con dichiarazioni di lealismo democratico e « distinguo »

dalle posizioni di altri partiti. Ciò è confermato, fra l'altro, dalla mozione politica fatta approvare dal Consiglio nazionale democristiano del 28 novembre 1947 in cui si afferma, fra l'altro, la necessità che « il partito distingua da quella delle correnti conservatrici la sua opposizione alla politica del blocco comunista, in quanto tale opposizione non è determinata dalla preoccupazione di difendere privilegi di gruppi o di classi, ma dal convincimento che l'attuale politica comunista costituisce grave ostacolo sul cammino della libertà e del progresso sociale ». Precedentemente è indicativa la circostanza che, nel dicembre 1946, in sede di consiglio nazionale, la corrente capeggiata da Dossetti e Lazzati, potesse sostenere un indirizzo di più stretta collaborazione con i comunisti.

Analogamente significativo che il consiglio nazionale del luglio 1947, mentre da un lato aveva sanzionato disciplinatamente la rottura del Tripartito, vedesse dall'altro l'offensiva della sinistra la quale reclamava, proprio in relazione a quel grave avvenimento politico, un forte impulso di carattere sociale che consentisse alla Democrazia cristiana — e in particolare alla corrente di sinistra — di surrogare la funzione stimolatrice che in precedenza avevano avuto nel governo i due partiti marxisti ora estromessi. In tale occasione Dossetti giungeva, ad esempio, a proporre la formazione di un « Comitato ristretto di emergenza » avente l'incarico di rilevare e studiare i problemi di ordine economico e sociale esistenti nel Paese e di fornire al governo le direttive per la loro soluzione, così che l'azione del governo, affidato ora praticamente alla sola Democrazia cristiana, non riuscisse diminuita in questo campo. E qui ha inizio il grossolano errore della sinistra clericale, che pur non condividendo la posizione anticomunista preconcepita, vede nella svolta del maggio 1947 una occasione per affermarsi all'interno del partito e per reclamare l'attuazione, quasi in concorrenza con il comunismo (per « svuotarlo », come allora si diceva), di tutta una serie di riforme e di misure di impronta spiccatamente sociale. Così la mozione politica del secondo congresso democristiano (fine novembre 1947) afferma « il diritto e il dovere dello Stato di intervenire nella situazione economica con un programma organico che, pur non soffocando o pretendendo di sostituire le attività private, le disciplini e le orienti nel senso e nella misura necessari per vincere le difficoltà della congiuntura postbellica, per piegare gli egoismi di casta e di ceto, per avviare gli indifferibili rinnovamenti strutturali ». E la mozione sindacale approvata nella stessa circostanza, oltre a reclamare la programmazione dell'economia ai fini della lotta contro la disoccupazione, nonché la riconversione industriale, la politica agraria e l'incremento delle opere pubbliche ed edilizie, afferma che « la ricostruzione economica del Paese non deve essere disgiunta dalla sua ricostruzione sociale » e che, « in tal quadro, si pone l'esigenza di definire e riconoscere la funzione nell'azienda dei consigli di gestione, quale avvio alla concreta affermazione della corresponsabilità dei lavoratori ».

Tipico è pertanto, in generale, che l'accentuazione della demagogia sociale accompagni e sostenga la prima fase dell'offensiva anticomunista (salvo a riaffiorare tutte le volte che si tenta un « rilancio » dell'anticomunismo), mentre in altri

momenti politici la tesi dello « svuotamento » del comunismo viene contestata e sostituita con quella dell'attacco diretto senza alcun ricorso a misure o perfino a espedienti di sapore riformista. Così, tra i tanti esempi che potrebbero citarsi, parlando al gruppo democristiano della Camera il 16 marzo 1950, De Gasperi asseriva rivolto ai deputati di sinistra:

« Anche io come voi, nel periodo cospirativo, ho avuto la illusione che si potesse collaborare con i comunisti, illusione che ho perseguito durante il Tripartito. Ma vi dico che oggi sarebbe grave peccato pensare che il pericolo comunista possa essere allontanato soltanto dando soluzione ai problemi economico-sociali ».

A questo punto il paragone col fascismo potrebbe essere esteso e approfondito. Anche il fascismo, infatti, pur essendosi servito dell'anticomunismo come elemento di raccolta di tutte le forze borghesi, mantenne sempre attiva un'ala « sociale », per poter proclamare, mettendo in mostra questa ala nei modi, nei momenti e negli ambienti opportuni, la sua volontà di trasformare gli ordinamenti capitalistici e combattere « i borghesi », i quali non protestavano, ad ogni modo. Oggi i grossi borghesi della Confindustria hanno protestato contro le posizioni del sindaco La Pira, ma non esiste alcun segno che la Confindustria intenda rompere il suo legame, elettorale o politico, col partito clericale.

La Democrazia cristiana ha quindi ottenuto, facendo dell'anticomunismo la sola sua bandiera evidente e impegnativa, un duplice scopo. Ha conquistato il posto di partito dirigente della borghesia, di organizzazione fiduciaria di tutte le classi conservatrici e reazionarie, le quali le concedono volentieri anche parecchi La Pira, affinché meglio possa combattere, in determinati momenti e in determinati ambienti, contro il movimento popolare socialista e comunista. In pari tempo la Democrazia cristiana, col suo anticomunismo esasperato, ha lanciato una specie di sfida a tutti gli altri partiti che pretendevano a quel posto, ha distrutto qualsiasi loro personalità, li ha svuotati e battuti. Tutti questi partiti (liberali, monarchici, repubblicani, socialdemocratici, missini) sono infatti stati costretti, sotto la spinta anticomunista clericale, a farsi anticomunisti anche essi. Anzi, per timore si potesse sospettare della loro ortodossia anticomunista, hanno forzato la mano. Così han preso tutti la stessa tinta, hanno continuato per anni ed anni a parlare tutti allo stesso modo dei clericali, ma l'acqua che in questo modo credevano di avviare al loro mulino,

Il falso puro e semplice, metodo dell'anticomunismo di ieri e di oggi

Disposizioni segrete ai propagandisti comunisti

... Eccoti un decalogo:

- 1) non manifestare ai compagni non maturi lo scopo del nostro lavoro, comprometteresti tutto;
- 2) lottare contro quanto, specie gli ipocriti preti, vanno dicendo di meno vero sui nostri scopi; ...
- 3) mostrare con scherzi, sarcasmi e con condotta piacevole, contenta, che tu sei più libero senza le pastoie della religione; ...
- 4) specialmente è tuo compito distruggere la morale insegnando agli inesperti, creando un ambiente saturo di quello che i pudici (sic!) chiamano immoralità. Questo è tuo supremo dovere: distruggere la moralità!
- 5) allontana sempre dalla Chiesa i tuoi compagni con tutti i mezzi... Calunniare, falsare; sarà opportuno prendere qualche scandalo antico o recente e buttarlo in faccia ai tuoi compagni;
- 6) altro grande ostacolo al nostro lavoro: la famiglia cristiana. Distruggerla ... eccitare i giovani, le ragazze quanto più si può;
- 7) portare l'operaio ad amare il disordine ... a non aver paura del sangue;
- 8) battere molto sul concetto che l'operaio è vittima del capitalismo e dei suoi amici: autorità o preti;
- 9) ... il bene che fanno i cattolici nascondilo e fallo tuo...

Sii una cellula comunista!

Questo ridicolo decalogo, falso a prima vista, fu diffuso, come altri analoghi, durante una campagna elettorale. Riprodotto dalla *Civiltà cattolica*, 1946, pag. 351.

andava dritta dritta al mulino dei democristiani, iniziatori di tutto il giuoco e dietro ai quali stava l'appoggio formidabile della Chiesa, con la sua organizzazione capillare, la sua autorità spirituale, con i suoi collegamenti diretti con forti gruppi capitalistici.

Il risultato finale è stato che i comunisti non sono stati schiacciati, perchè non potevano esserlo nelle condizioni storiche e politiche di oggi, ma i repubblicani sono quasi scomparsi come partito, i liberali hanno perduto una fisionomia che li faccia riconoscere come tali, i socialdemocratici non riescono più a conservare nemmeno quegli sbiaditi lineamenti di partito di opposizione che la socialdemocrazia conserva in alcuni altri paesi. Tutti assieme sono diventati più clericali dei clericali, ma il paese li segue sempre di meno. L'anticomunismo è servito ai clericali come ottimo strumento per lavorare alla creazione delle condizioni del regime totalitario cui aspirano di nascosto.

7 - Le condanne, la scomunica, e le crociate del Vaticano

Le condanne aperte del comunismo da parte delle alte autorità della Chiesa cattolica risalgono ai primi decenni dello sviluppo del movimento operaio in Europa, all'enciclica *Qui pluribus*, di Pio IX, dove si condanna « questa dottrina nefasta che si chiama comunismo, radicalmente contraria al diritto naturale stesso » e alla *Quod apostolici muneris*, di Leone XIII, del 28 dicembre 1873, che parla del comunismo come di « peste mortale che s'attacca alle midolla della società umana e che l'annienterebbe ». Il tono non deve stupire, perché con lo stesso tono, su per giù negli stessi anni, venivano condannate anche le dottrine del liberalismo. Con lo stesso tono continuano le condanne in altri documenti destinati a trattare questioni sociali, sino a che si arriva a una enciclica, la *Divini redemptoris* del 19 marzo 1937, che è diretta « contro il comunismo ateo », definito « flagello di Satana ». Alla data di questa enciclica il fascismo era al potere, con tutti i suoi orrori, in Italia da 15 anni circa, in Germania da quasi quattro anni e da un anno combatteva, con armi tedesche e italiane, per schiacciare la democrazia nella Spagna. Contro il fascismo non vi era stata alcuna condanna (in Italia vi era stata, dopo il Concordato, una polemica vivace, non risoltasi però in alcun conflitto serio), e la rinnovata condanna al comunismo sembra dovuta in prima linea al desiderio di impedire che il movimento popolare di sinistra riuscisse a impedire la funesta vittoria del generale Franco. L'enciclica del '37, inoltre, era una risposta alla politica di rispetto della religione e di invito ai cattolici a collaborare per la difesa della democrazia, che il movimento comunista conduceva con grande chiarezza ed energia. Quando scoppiò la guerra, la posizione delle gerarchie ecclesiastiche fu oscillante. Il nazionalsocialismo era stato condannato (enciclica *Mit brennender Sorge* del 17 marzo 1937), ma i rapporti col fascismo di vescovi e arcivescovi erano strettissimi. Il 25 dicembre 1939 Pio XII fece un appello rivolto ai governi imperialisti già in guerra: « Mettiamo fine a questa guerra fratricida e uniamo tutti i nostri sforzi contro il nemico comune: l'ateismo ». L'appello era imprudente, perché l'ateismo non poteva essere che il comunismo, per lui. Scoppiata la guerra all'Unione sovietica non vi fu però nessun appello alla « crociata », se non da parte di sacerdoti nel benedire gagliardetti e unità fasciste. La voce che l'appello alla crociata sia stato evitato, dal presidente Roosevelt, con la minaccia di congelare i crediti del Vaticano in America non è controllabile e forse non è vera. Le cose si svilupparono però, durante la guerra e dopo, e questo è certo, in modo ben diverso da ciò che gli anticomunisti clericali si erano augurato.

La condanna venne ripetuta, in Italia, in un fascicolo degli *Atti della sede apostolica* posto in distribuzione

il 14 luglio 1949, anniversario dell'attentato a Togliatti, e che reca il seguente decreto della S.S. Congregazione del S. Uffizio:

A questa Suprema Sacra Congregazione sono stati fatti i seguenti quesiti:

1. — Se sia lecito iscriversi a partiti comunisti o dare ad essi appoggio;

2. — Se sia lecito pubblicare, diffondere o leggere libri, periodici, giornali o fogli volanti, che sostengono la dottrina o la prassi del comunismo, o collaborare in essi con degli scritti;

3. — Se i fedeli, che compiono consapevolmente e liberamente atti di cui ai numeri 1 e 2 possano essere ammessi ai « Sacramenti »;

4. — Se i fedeli che professano la dottrina del comunismo, materialista e antieristiana, ed anzitutto coloro che la difendono o se ne fanno propagandisti, incorrano « ipso facto », come apostati dalla fede cattolica, nella scomunica in modo speciale riservata alla Sede Apostolica.

Gli Em.mi e Rev.mi Padri preposti alla tutela della fede e dei costumi, tenuto presente il parere dei Rev.mi consultori, nell'adunanza plenaria di Feria III (al posto della IV), del giorno 28 giugno 1949, hanno decretato che si rispondesse:

al 1. — negativamente: il comunismo, infatti, è materialista e antieristiano; i dirigenti, poi, del comunismo, benché a parole dichiarino qualche volta di non combattere la religione, di fatto però, con la teoria e l'azione, si dimostrano ostili a Dio, alla vera religione e alla Chiesa di Cristo;

al 2. — negativamente: perché proibiti dallo stesso diritto canonico (can. 1399);

al 3. — negativamente: secondo i principi riguardanti il rifiuto dei sacramenti a coloro che non hanno le necessarie disposizioni;

al 4. — affermativamente.

Nella seguente Feria V, 30 dello stesso mese ed anno, Sua Santità Pio Papa XII, nella consueta audienza concessa a sua eccellenza Rev.ma Mons. Assessore del S. Uffizio, ha approvato tale deliberazione degli Em.mi Padri ed ha ordinato che venga promulgata sugli « Acta apostolicae sedis ».

Roma, 1 luglio 1949

PIETRO VIGORITA

notaro della Suprema Santa Congregazione del S. Uffizio

L'atto in questo modo compiuto dalle alte gerarchie vaticane era molto grave, come si vede, e non contano le voci, subito messe in giro quasi per scusa in ambienti cattolici, che si trattasse solo di aver reso esplicito quanto già era implicito nel canone 2314 del diritto canonico. Il comunismo, si voglia o non si voglia, è il punto di arrivo del movimento operaio e sociale dei tempi nostri, e questo a sua volta è il punto di arrivo della civiltà moderna. Trattare questo tema con lo strumento arrugginito della Inquisizione, con la scomunica applicata in massa come nei tempi più oscuri si applicava a città e popoli intieri l'interdetto, era una decisione di eccessivo impegno, troppo scoperta e disperata. Tutti gli sforzi compiuti per far dimenticare agli uo-

mini moderni queste forme di oscurantismo e di barbarie potevano essere compromessi. La Chiesa correva il tremendo rischio, inoltre, di dare un colpo a vuoto, come Pulcinella nel teatro dei pupi, e subirne essa stessa il contraccolpo, per avere fornito la prova che delle condanne del S. Uffizio, oggi, la gente ragionevole non tiene più nessun conto. E così avvenne.

Non si deve nascondere che negli anni precedenti vi era stata, nelle posizioni e nella condotta delle autorità ecclesiastiche, qualcosa di problematico. Ma è qualcosa che rende ancora più incomprensibile il madornale sbaglio compiuto con la scomunica in massa. Nel 1945 la *Civiltà cattolica* (quaderno 2277) pubblicava un articolo del gesuita Lombardi, che è bensì un attacco al comunismo e ai comunisti, ma contiene a un certo punto l'affermazione che le cose cambierebbero se il partito comunista si presentasse come un partito « con programma unicamente sociale ... compatibile ideologicamente col vecchio marxismo (pretendere il contrario sarebbe troppo), ma anche con tutt'altre ideologie ». E così prosegue:

« Oh, questa dichiarazione sì, da parte dei capi supremi, sarebbe un passo di portata storica: soprattutto se i fatti ne mostrassero la sincerità, nelle mille maniere che sarebbero possibili! ».

Il bello è che per i comunisti il considerare come base della adesione al partito non la ideologia, ma il programma politico e sociale, è cosa ammissibile e normale. Quando, al V congresso del P.C.I., la cosa fu messa in chiaro e persino fissata nello statuto, dove rimane, allora da parte dei clericali l'attacco venne via via reso sempre più violento, toccò i toni più alti dopo che i comunisti, per dare a tutti la prova che non pensavano in nessuno modo a turbare la pace religiosa, ebbero votato l'art. 7 della Costituzione, e giunse infine al parossismo.

Il pontefice stesso dalla fine del 1946 sino al 1953 si impegnò nella lotta anticomunista con toni esasperati, che forse erano quelli usati un tempo per spingere alla guerra contro gli infedeli, al massacro degli Albighesi, alla notte di San Bartolomeo. L'informatore obiettivo non può però fare a meno di osservare che i discorsi e gli appelli anticomunisti politici sono quasi tutti in un rapporto costante con determinati avvenimenti della vita interna dello Stato italiano, e in special modo con

le elezioni, siano politiche che amministrative. Il pontefice assume in questo modo, nella Repubblica italiana, la figura curiosa non tanto del capo di un partito, quanto di un sovrano temporale non investito di responsabilità costituzionali che ne limitino l'intervento aperto nelle contese politiche.

Un primo intervento, come si è visto, si ebbe verso la fine del 1946, quando occorreva preparare l'atmosfera per la rottura del tripartito. Il 26 aprile 1947 il *Quotidiano*, organo dell'Azione cattolica, annuncia che « per i comunisti si profila l'incubo di una campagna religiosa nella quale essi dovranno intervenire per difendersi ». Le elezioni per il primo Parlamento repubblicano, cioè, sono già previste come episodio di lotta religiosa. Il 26 agosto dello stesso anno, in occasione di un messaggio diretto a Truman, nel periodo in cui questi elabora la sua famigerata dottrina, il pontefice gli promette « piena cooperazione da parte della Chiesa di Dio » e pochi giorni dopo, rivolgendosi agli « Uomini di Azione cattolica » getta il grido:

« Il tempo della riflessione e dei progetti è passato.



Infischarsi delle scomuniche è nella tradizione del popolo italiano. Questo disegno fu pubblicato dal *Fischietto* nel 1860, quando gli scomunicati erano Garibaldi e Cavour

E' l'ora dell'azione. Siete pronti? I fronti contrari, nel campo religioso e morale, si vengono sempre più chiaramente delineando: è l'ora della prova... è l'ora dello sforzo intenso. Anche pochi istanti possono decidere la vittoria... ».

In modo più pittoresco lo aveva preceduto il gesuita Lombardi: « Un piano ci vuole e poi un suono di tromba che percorra la penisola quasi echeggiando dal cielo, per scuotere i sonnolenti, assicurare gli scoraggiati, raccogliere le innumerevoli forze sbandate creando il senso dell'unità; suono che comunichi a tutte le forze sane la fremente certezza che il piano di guerra è composto, che in esso c'è bisogno di ciascuno, ... che si sta attuando la mobilitazione delle forze cattoliche ».

Che la « mobilitazione » fosse essenzialmente elettorale risulta anche dal fatto che poco prima il Vaticano già aveva ricordato alcune volte agli Eccellentissimi Ordinari d'Italia il dovere di istruire i fedeli sull'obbligo di dare il suffragio « soltanto a quei candidati e a quelle liste di candidati di cui si ha la certezza che rispetteranno e difenderanno l'osservanza delle leggi divine ». Questi, poi, risulteranno essere solo i democristiani, e gli elettori, ad ogni modo, erano invitati, quando non vi fosse, come vi fu quasi dappertutto, la esplicita indicazione dei candidati da parte dei vescovi, a farseli suggerire dal prete, « caso per caso »!

I gridi d'allarme e appelli pontifici si ripeterono per le elezioni successive, e non è necessario ricordarli tutti. I più caratteristici può dirsi siano stati quello del 1952 (10 febbraio), che precedette il secondo turno delle elezioni amministrative (Roma e regioni meridionali) e dove si ripeteva l'invito a « scuotere il letargo e compiere definitivi passi », e quello del 12 ottobre dello stesso anno, dove fu lanciato il paragone con il papa S. Leone, che fermò Attila e lo fece indietreggiare.

A sostegno dell'azione così impostata lavorò, naturalmente, tutta la estesissima e solidissima organizzazione ecclesiastica, con le lettere dei vescovi alla vigilia di ogni elezione, le infinite prediche dei parroci, i confessionali, ecc. Si può però ritenere che, da sola, la sua azione venisse considerata insufficiente e pure insufficiente, da sola, l'attività del partito democristiano, perchè venne dato vita a una complicata rete organizzativa, per animare la quale si mossero, alla sommità, nuovi propagandisti di primo piano.

Il più noto di questi è il padre gesuita Riccardo Lombardi. E' una strana figura, che per alcuni lati già scivola nel grottesco. Non è un predicatore, perchè c'è troppa e troppo scoperta politica in ciò che dice; ma non è nemmeno un politico, perchè le cose politiche le dice solo dopo averle travestite, assai goffamente, con le frasi e con i gesti del predicatore. Come predicatore, farebbe solo ridere ricordare, per un confronto con lui, un Bossuet o anche solo un Bonomelli. Molti elementi della sua oratoria ricordano piuttosto quella di Hitler. Vi è una certa trama di argomenti, ma soprattutto vi è una ripetizione continua, ad alte grida, che può esasperare, ma può anche irritare o, alla fine, provocare la risposta di un semplice scossone di spalle. La terminologia militaresca prevale. Egli lancia « squilli di mobilitazione », il suo messaggio è « infiammato », il suo grido è « di guerra », la sua parola « sciabola con

lampi di folgore l'atmosfera ». Partì in campagna anche lui, come « microfono di Dio », a tre mesi dalle elezioni del 18 aprile (Milano, febbraio 1948), tirando in ballo, però, motivi quasi cosmici. In un discorso all'Araceli (maggio 1948) si scatenò contro il movimento partigiano, avallando la menzogna dei 300 mila trucidati nell'aprile 1945, così vergognosa che a un certo punto dovette essere smentita persino da Scelba (11 giugno 1952 alla Camera). In un discorso a Torino (in una chiesa) sostenne che i comunisti « non possono vivere ed essere trattati come persone eguali alle altre ». In un opuscolo dove si fa il suo elogio fa dire che il comunismo deve essere combattuto « come lo combatterono il papa e lo Zar, Metternich e Guizot, il Mikado, Hitler e Mussolini ». Ma come cadrà il comunismo? Ecco: « ... Correrà del sangue. Forse molto sangue. Le madri perderanno il loro figlio per la strada e sui campi di opposte trincee. Le terre verranno nuovamente invase da torme straniere e torme inermi saranno vittime di violenza e di saccheggio... ». E' una caricatura di Apocalisse; ma istruttiva, perchè rivela come, in quegli anni, la guerra santa fosse la prospettiva reale dell'anticomunismo.

Attorno alla figura e all'opera di questo gesuita venne fatta una formidabile campagna da tutta la stampa e quindi passarono in seconda luce gli altri agitatori clericali, che cercarono di imitarlo prima che il suo astro, a poco a poco, per stanchezza e noia di tutti, venisse declinando. Non si può però negare un cenno al frate domenicano Felice A. Morlion, perchè con lui la scena anticomunista, che ha nel padre Lombardi l'ammazzasette, si arricchisce di una figura nuova: — lo scroccone. Il Morlion ha elaborato, pare, un metodo particolare di addestramento per propagandisti contro il comunismo; ma è noto, soprattutto, perchè ogni tanto si può leggere qualche sua comica lettera, scritta per spillar quattrini dai grossi borghesi, nell'interesse della sua cassetta. Nel 1949, per esempio, scrive a 60 tra le persone più ricche d'Italia, confessa di aver ricevuto l'anno prima 40 milioni e ne chiede altri 30 (mezzo milione da ciascuno dei destinatari), tra l'altro per poter organizzare un contraddittorio con Togliatti (naturalmente il contraddittorio fu rifiutato). Nel luglio '54, con lettera analoga, i milioni richiesti sono cento, con contributi di 100 mila lire l'uno, allo scopo di « costituire la controparte dell'Università materialistica di Mosca » e difendere la « libera impresa » capitalistica con « dinamismo cristiano ».

Per la organizzazione, le novità furono il totale impiego politico dell'Azione cattolica e la creazione di una rete organizzativa nuova, quella dei Comitati civici.

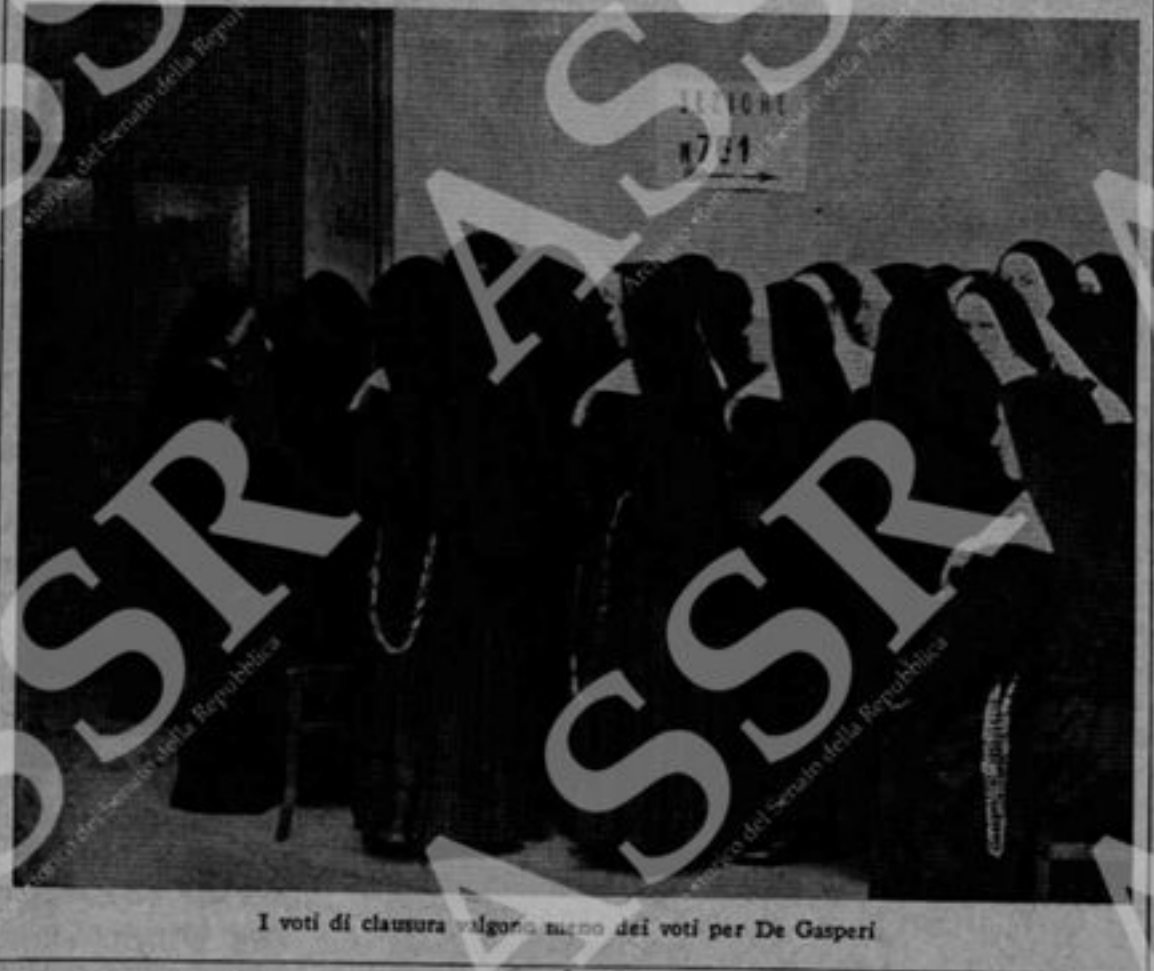
Soltanto dopo l'avvento del fascismo l'Azione cattolica ha avuto un particolare sviluppo, affermandosi, specialmente dopo la Conciliazione, come un grande organismo di massa, anzi la sola forza sociale organizzata al di fuori del regime. Gli stessi limiti posti dal fascismo al suo sviluppo e alle sue attività esterne giovarono al suo rafforzamento, perchè determinarono una intensificazione necessaria dei suoi aspetti religiosi e organizzativi, così da consentirle di intervenire a vele spiegate sulla scena politica dopo la caduta del regime mussoliniano. Durante il ventennio si posero all'Azione cattolica grossi problemi di convivenza con il fascismo, che qualche volta sfociarono in drammatici conflitti.

ma il modo come questi conflitti furono risolti dimostra, in definitiva, che l'ispirazione, l'educazione e la pratica anticomunista sono parte integrante dell'Azione cattolica perchè furono strumento necessario della coesistenza con il fascismo. Il conflitto del 1931 terminò con un accordo che rappresentò una sostanziale vittoria del fascismo, non soltanto sull'Azione cattolica, ma all'interno della stessa organizzazione clericale. Due punti dell'accordo sottolinearono questa vittoria: l'impegno di escludere dalle cariche direttive tutti coloro che avessero appartenuto a partiti e movimenti avversi al regime, compresi i vecchi militanti del partito popolare, e la rinuncia a qualsiasi obiezione contro il giuramento delle organizzazioni giovanili al duce.

Da questo momento cominciarono a delinearsi, nel seno dell'Azione cattolica, due correnti in lotta fra loro: da una parte, la tendenza delle organizzazioni specializzate, come la F.U.C.I. e il « laureati cattolici » (di cui era assistente ecclesiastico mons. Montini), a sviluppare i movimenti religiosi del cosiddetto apostolato dei laici e, dall'altra, la tendenza degli organismi di massa (giovani, uomini, donne e ragazze) a rafforzarsi organizzativamente inserendosi sempre più strettamente nel regime. Che quest'ultima tendenza avesse la prevalenza è dimostrato dal fatto che il suo rappresentante tipico, il prof. Luigi Gedda, gerarca fascista oltre che efficiente organizzatore di circoli parrocchiali, fu messo a dirigere la pupilla della pupilla degli occhi del pontefice, la organizzazione giovanile dell'Azione cattolica (G.I.A.C.).

Le alterne fortune del prof. Gedda possono essere prese a simbolo delle diverse fasi e manifestazioni dell'anticomunismo dell'Azione cattolica. Il crollo del fascismo segna il sopravvento dei « montiniani » e l'avvocato Vittorino Veronese, dirigente dei laureati cattolici, assume la presidenza generale dell'Azione cattolica. E' l'epoca questa in cui la Democrazia cristiana collabora al governo con i comunisti e l'organizzazione clericale si limita ad offrirle il suo appoggio dietro le quinte senza interferire troppo apertamente nella vita politica italiana. Gedda sembra liquidato, gli viene tolta la direzione della gioventù cattolica e viene relegato alla presidenza del ramo più periferico e sclerotico dell'A.C.: l'organizzazione degli uomini, che raccoglie i vecchi bigotti e i contadini più arretrati delle valli bergamasche. Ma il declino della stella dell'esperto in gemellologia è di breve durata. De Gasperi, Montini, Veronese, puntando sulla rottura dell'unità democratica e sul tentativo di respingere ai margini dello Stato il partito comunista e i suoi alleati, lavorano per il re di

Il 18 aprile



I voti di chiusura valgono meno dei voti per De Gasperi

Prussia. E' naturale quindi che, a questo punto, si apra una fase nuova dell'attività dell'Azione cattolica, la fase che porterà il Gedda alla presidenza generale, darà inizio al tentativo di asservimento pieno della Democrazia cristiana all'Azione cattolica, alla costituzione di organismi politici di emanazione diretta della A.C. come i Comitati civici. E' la fase dell'anticomunismo scatenato e indiscriminato.

Già il padre Lombardi aveva parlato della necessità di una nuova organizzazione. La « mobilitazione » che egli predicava avrebbe dovuto avvenire coordinando la attività di tutte le organizzazioni e gerarchie clericali, a cominciare dalla « regina delle organizzazioni costituite sul laicato », l'Azione cattolica. Si dovevano stabilire collegamenti tra le dame di S. Vincenzo e gli esploratori cattolici, le guide cattoliche e le donne del C.I.F., i lavoratori delle A.C.L.I. e le figlie di Maria, gli zelatori e le zelatrici dell'apostolato della preghiera, i laureati cattolici, e tutte le altre infinite confraternite e congregazioni che pullulano attorno alle parrocchie e ai vescovadi. Di qui l'idea di una « Consulta », cioè di una « riunione di tutti i dirigenti delle principali opere cattoliche, esistenti nella città e nelle diocesi ».

Vittorio Gorresio (*I bracci secolari*) osserva che la differenza tra i comitati ideati da padre Lombardi e i civici, attuati da Gedda, stava solo negli scopi da perseguire, poichè mentre il gesuita pensava ad affrettare con quella macchina organizzativa « l'età di Gesù », il Gedda si proponeva di vincere una battaglia politica ed elettorale. Gorresio rivela anche che il progetto di padre Lombardi fu sottoposto a monsignor Montini dal padre Martegani, direttore della *Civiltà Cattolica*, ma fu trovato un po' vago, per cui fu deciso di incaricare Gedda

dell'organizzazione dei Comitati civici e di lasciare a padre Lombardi il compito di fiancheggiare la loro propaganda con una Crociata che, più che l'avvento dell'età di Gesù, avrebbe avuto per tema il dovere elettorale dei cattolici. Il che fu fatto, dopo un'udienza concessa dal papa a padre Lombardi il 4 febbraio 1948.

Il primo annuncio della mobilitazione dei Comitati civici si ebbe nel febbraio del 1948 quando il bollettino *Noi uomini* pubblicò una circolare di Gedda che indicava i compiti dei cattolici in vista della campagna elettorale: « A questo compito — diceva la circolare — dovranno accingersi con vivacità e alto spirito di sacrificio i migliori militanti di tutte le nostre organizzazioni cattoliche. Un comitato esecutivo locale prenderà la direzione dell'attività dei comitati civici, stabilendo al più presto il piano di distribuzione delle particolari mansioni da concretarsi subito in una raccolta di speciali rilievi sugli elettori (chi, dove, come si è comportato nelle passate elezioni; come si orienterà presumibilmente nelle prossime, come bisognerà influire su di esso per indirizzarlo al meglio), quindi in un lavoro di penetrazione per illuminare e accompagnare gli elettori, se necessario, al seggio, e di tutelarne, se del caso, la libertà di espressione della propria volontà ».

La struttura organizzativa che venne data ai Comitati civici era abbastanza semplice: Comitato civico nazionale, ispettori regionali, comitati civici zonali, comitati civici locali, ciascuno di essi servito da capisettori, capi-

nucleo, animatori e propagandisti. In poche settimane, la rete dei Comitati civici coprì tutta l'Italia, raggiungendo approssimativamente la cifra di ventimila. Decine di migliaia di persone furono quindi impegnate in una lotta organica contro il movimento popolare, valendosi di tutti i mezzi, non soltanto della Chiesa e delle gerarchie cattoliche, ma attingendo contributi in denaro dai più grossi esponenti del mondo capitalistico (alcuni di essi furono direttamente chiamati a far parte dei Comitati civici) e perfino dalle organizzazioni clericali reazionarie degli Stati Uniti.

La vita e l'attività dei Comitati civici ha attraversato varie fasi. Il loro compito preminente, ma non esclusivo, restò fino al 18 aprile 1948 quello elettorale. Si trattava di convogliare i voti dell'elettorato anticomunista e cattolico sulle liste democristiane, e questo orientamento, salvo qualche eccezione (vedi successo dell'U. Q. a Roma nel 1947, e appoggio dato ai monarchici nelle elezioni regionali sarde del 1949) restò sempre valido. Per questo, all'inizio, i Comitati civici fecero il loro massimo sforzo sul piano propagandistico, sollecitando dai rappresentanti delle classi privilegiate danaro ed aiuti materiali di ogni genere (mezzi di trasporto, benzina, albarie e vestiario per corrompere i più miseri e disperati). Una prova della parte fatta in seno ai Comitati civici ai rappresentanti del grande capitale è data dal fatto che, fin dal primo momento, uno dei maggiori esponenti del C. C. della Liguria, fu il prof. Giacomo Costa, fratello dell'attuale presidente della Confindustria. Solo successivamente i C. C. intervennero nella compilazione delle liste elettorali, imponendo alla D. C. la scelta di candidati anche non democristiani.

Nel novembre del 1952 *Collegamento*, organo del Comitato civico nazionale, dava notizia di corsi preparatori per attivisti, gran parte dei quali avevano già partecipato alla battaglia del 18 aprile, svoltisi in Toscana, Abruzzo, Campania, Sicilia, Puglia, Marche, ecc. Il Comitato civico disponeva già allora di scuole fisse per attivisti del due sessi, due delle quali erano a Villa Pia (Marche) e un'altra in Piemonte, nel paese natale di Gedda, e denominata « Getsemani ». Nel novembre del 1952 convegni nazionali di attivisti del « civico » furono tenuti a Pompei (con la partecipazione dell'arcivescovo di Napoli, oggi cardinale Mimmi), a Sestri Levante, Bari, Loreto, Fossombrone, ecc. Non passa si può dire quindici giorni senza che *Collegamento* dia notizia, ad ogni numero, di decine e decine di corsi e riunioni illustrative tenuti a migliaia di attivisti e dirigenti del C. C. in tutti i centri della Penisola. *Collegamento* del febbraio del 1952 dava notizia che nella scuola « Getsemani » si erano susseguiti fino a quel momento 7 corsi per attivisti anticomunisti. A ciascuno di questi corsi era stato dato il nome augurale di una personalità scomparsa del movimento cattolico. Uno di essi era stato dedicato significativamente all'ex cancelliere austriaco Engelbert Dolfuss, colui che prese a cannonate gli operai socialisti di Vienna. Il giornale dava inoltre notizia che « migliaia di attivisti » avevano partecipato ad altri corsi generali. « Da essi — scriveva — non mancheranno di uscire degli ottimi elementi per le prossime competizioni elettorali ». La partecipazione su larga scala dei sacerdoti all'attività dei Comitati civici è ammessa dallo stesso giornale. Nel dare notizia di un corso regionale per « consulenti tecnici », tenuto ad

«Se votate comunista sarete costretti a sposare le donne dell'Udi»

Discorso dell'on. Donzetti a Reggio Emilia



Le fattezze dell'on. E. Conci, deputato democristiano

Assisi dal 12 al 15 febbraio 1963, scrive: «Circa 100 sacerdoti rappresentanti di tutte le diocesi umbre erano presenti e ad essi è stato illustrato il programma del C.C.N. per i prossimi mesi».

La lettura della stampa dei Comitati civici nel periodo successivo al 18 aprile rivela i metodi di penetrazione nelle masse dei cittadini, concepiti dai dirigenti clericali con minuzia, ma anche con buona dose di ignoranza. In generale si raccomanda agli attivisti di preparare elenchi delle persone che vivono nel loro ambiente e di indicare la posizione che tali cittadini assumono nei confronti della religione, dei partiti, delle organizzazioni sindacali. Le donne, specialmente, vengono invitate a fornire ai propri dirigenti dati statistici sulle operaie, sulle impiegate e sulle lavoratrici di ogni categoria, che abitano nella zona affidata alle loro cure. Si chiede ad esse di precisare quante donne sono iscritte alla C.G.I.L., alla C.I.S.L., alle A.C.L.I. Ognuna di queste direttive si fonda sulla convinzione che i comunisti e gli elementi di sinistra, uomini e donne, sono nella maggior parte degli «scontenti generici» che possono essere «recuperati» attraverso contatti personali e formule propagandistiche e psicologiche, purché adeguate al loro «scontento». Tuttavia il fenomeno dei Comitati civici non può essere compreso appieno prendendo in considerazione soltanto la loro attività organizzativa. Come abbiamo già detto, al principio essi si presentavano come semplici strumenti di propaganda elettorale e, come tali, non sollevavano obiezioni di fondo. Ma, subito dopo il 18 aprile, si pose in modo acuto il problema se dovevano essere sciolti (per ritirarli fuori magari alla prossima occasione) oppure potenziati e resi permanenti. Era chiaro che la seconda alternativa comportava per il mondo cattolico gravissime implicazioni, non solo sul terreno politico, ma su quello ideologico. Si spiegano così le reazioni, sia dei dirigenti democristiani provenienti dall'esperienza del Partito popolare (il quale sorse e agì quando l'Azione cattolica non era ancora un movimento di massa) sia dei «dossettiani», i quali rappresentavano in seno all'A. C. l'ala ideologicamente più lontana da quella di Gedda.

Ma la tesi di Gedda, il quale già concepiva i Comitati civici come un parapartito clericale, distinto dalla A.C., prevalse, grazie anche all'intervento diretto del Vaticano. Fu infatti in obbedienza a direttive dall'alto che l'avv. Vittorio Veronese, allora presidente generale dell'A. C., concluse il convegno tenuto dall'Azione cattolica a Siena alla fine di luglio del 1948 annunciando non solo il mantenimento in vita dei Comitati civici, ma addirittura il loro rafforzamento. La decisione di rendere permanenti i Comitati civici rappresentò la prima sostanziale vittoria della corrente favorevole a imprimere alla lotta contro il comunismo un nuovo corso, che — come si vide poi — doveva consistere nel costituire blocchi anticomunisti indiscriminati, nei cui seno i differenti partiti e le loro diverse ideologie si sarebbero confusi, il tutto sotto la guida diretta della Chiesa e dell'Azione cattolica. L'elemento della organizzazione, come strumento per la conquista di un dominio materiale politico, acquistava il sopravvento, il che era un fatto nuovo nella stessa storia dell'integralismo cattolico («... Gli stessi avversari della Chiesa si valgono assai della organizzazione con metodi nuovi e arditi, facendo sovente di essa l'arme più abile per

Anche i comunisti sono tacciati di essere
maestri di bruttezza



Le fattezze del padre Lombardi, crociato anticomunista

stringere a sé e sovvertire le masse popolari. I cattolici devono comprendere questo complesso e profondo fenomeno della storia presente e imparare a meglio servirsi della vita associata»: discorso di Pio XII nel gennaio 1950).

La nuova posizione, sviluppata dal pontefice in notissimi discorsi di esortazione, non mancò però di suscitare anche in campo cattolico dubbi e reazioni negative, che qui non è necessario studiare. Alla fine, però, anche i Comitati civici non parvero sufficienti al fine da raggiungere perché non assicuravano un «lavoro capillare» e altre forme furono trovate, tra cui notevole la «Base missionaria», di cui in questo modo parla lo stesso presidente dell'Azione cattolica:

«Presente in ogni ambiente, in ogni isolato di case, in ogni punto d'incontro. Presente però di una presenza viva, non limitata soltanto ad una testimonianza superficiale e di vernice... Considerarsi sempre in trincea, avere la possibilità di sopravanzare le strutture burocratiche di una azione preordinata, trovarsi sganciati da una azione di massa, sono le condizioni in cui quotidianamente fa trovare la vita. Ed anche in quella condizione l'obbligo dell'apostolato permane. Anzi, sono le condizioni ideali per un'azione di penetrazione capillare profonda ed efficace».

Il numero delle «Basi missionarie», attualmente in attività in Italia, non è conosciuto. Non soltanto i dirigenti dell'Azione cattolica nascondono accuratamente

qualsiasi dato relativo all'attività e al numero delle «Basi», ma sembra addirittura che i suoi militanti siano impegnati a mantenere il segreto sulla ubicazione e sui compiti specifici del nucleo al quale appartengono. Si tratterebbe quindi di una sorta di associazione semi-clandestina, di tipo massonico.

Le «Basi missionarie» sono state organizzate, sia pure in via sperimentale, prima del discorso del Papa del 12 ottobre 1952. Ora tutti i militanti dell'A.C. sono impegnati a dare la loro attività alle B.M. Lo sforzo è imponente se si pensa che l'A.C. conta oggi oltre due milioni di iscritti, così ripartiti fra i vari rami: uomini 200 mila; donne 400 mila; giovani 500 mila; ragazze 1 milione. A queste cifre vanno aggiunte quelle relative agli elementi reclutati dai Comitati civici fra persone che non fanno parte dell'A.C. Sia di fatto che numerosi militanti delle B.M. non solo non fanno parte di queste organizzazioni, ma provengono dalle organizzazioni neofasciste, le quali, secondo voci non controllate, avrebbero stipulato un apposito accordo con Gedda in questo senso. Lo stesso Gedda, in un articolo apparso sul *Quotidiano* il 10 dicembre 1953, a commento di un discorso pronunciato dal Papa in apertura dell'Anno mariano, sosteneva che le B.M. debbono essere «aperte a tutte le persone di buona volontà». «La B.M. — egli affermava — è una formula di riconquista non solo di tutti i militanti di A.C. ma di tutte le forze cattoliche».

Che Gedda pensi, anche attraverso la nuova formula delle Basi missionarie, di collegarsi alla destra monarchico-fascista sembra dimostrato dal seguente passo dello stesso articolo: «E' gravissima la responsabilità

di chi non apprezza oppure trascura o addirittura ostacola l'unità di quelle forze che per ragioni metafisiche e storiche si devono opporre al flagello che minaccia la Chiesa e l'umanità». Anche il Papa, nel discorso d'apertura dell'Anno mariano, pare volesse indicare all'A. C. la stessa via. «Mediante le B. M. — affermò Pio XII — l'A. C. ha già iniziato un lavoro unitario col quale esce dalle sue sedi per andare a portare la verità ai lontani. Ma questo metodo produrrà buoni effetti soltanto se tutta l'A.C. cercherà di attuarlo e se opererà in collaborazione con le altre forze cattoliche». Il padre Lombardi ha creato al collegio di Mondragone (Frascati) una vera e propria scuola di attivisti anticomunisti da immettere nelle Basi missionarie. Secondo informazioni provenienti dal M.S.I., numerosi frequentatori dei corsi di Mondragone sono scelti appunto nelle file del movimento neofascista.

L'importanza che la Chiesa dà alle Basi missionarie è confermata dal fatto che si è voluto assicurare ad esse, attraverso un apposito accordo con la Pontificia Opera d'Assistenza (P.O.A.), l'aiuto materiale necessario. L'*Osservatore Romano* del 5 dicembre 1953 dava notizia di un accordo in tal senso stipulato fra la P.O.A. e l'A.C. Il giornale rilevava che l'accordo prevedeva che la P.O.A. deve considerare con simpatia l'esperimento organizzativo delle B.M. iniziato dall'A. C. In altre parole, la P.O.A. doveva «aiutare» con tutti i mezzi la crescita e lo sviluppo delle B.M. mettendo a disposizione di esse, per l'apostolato «capillare», denari, beni di consumo, viveri, ecc. da usare per «avvicinare i lontani».

E ora, dopo avere registrato lo sforzo imponente fatto dalle gerarchie ecclesiastiche, prima e dopo la scomunica, per attaccare il comunismo e sbaragliarlo, parrebbe giusto registrare i risultati avuti dalla scomunica stessa. Il bilancio, invece, è lamentevole. I risultati, o per lo meno i risultati attesi, non ci sono stati. La minaccia di scomunica ha fatto esitare qualcuno, ha impedito qualche nuova iscrizione, ha tolto adesioni o voti al partito comunista? Dire di no, in modo assoluto, non si può, ché forse sarebbe presunzione di forza; ma quel che si può dire è che non vi fu alcuna conseguenza che possa considerarsi nemmeno lontanamente proporzionata alla autorità e al peso del provvedimento. Dal 1949 non si registra né una diminuzione di iscritti, né una particolare difficoltà nel tesseramento e reclutamento annuali. Anzi, si registra in questo campo un consolidamento. Nei mesi immediatamente successivi al decreto della Inquisizione la sottoscrizione popolare per l'*Unità* supera, per la prima volta, i 400 milioni, e si tratta di milioni raccolti lira per lira, presso la gente minuta. In tutte le elezioni, da quell'anno, i voti comunisti aumentano, sino al grande successo del 7 giugno. Si può considerare corrispondente a questi indici la diminuzione del numero delle persone che, nelle grandi città, soprattutto, rispettano certi comandamenti della Chiesa? E' difficile dirlo, perché la diminuzione si ha anche in altri paesi; fatto sta che la scomunica, pochi mesi dopo essere stata proclamata, già si rivelava un peso per i suoi stessi autori.

In un primo periodo si notò la tendenza non solo a prendere la scomunica sul serio, ma persino a estenderne gli effetti, tirando in causa, per esempio, persino.



Con le scomuniche non si spegne il sole (Disegno di Dammier)

I giornalisti che vendono stampa comunista. Il S. Ufficio (novembre 1949) li invitava a evitare questa vendita « se potevano farlo « senza grave danno », sabotando se mai la diffusione « con le piccole industrie in cui gli stessi giornalisti sono esperti e non è d'uopo elencare (sic) ».

Poi si cominciò a distinguere. I clericali « prudenti », « lungimiranti » si impegnarono per ottenere che il decreto venisse interpretato in modo da non funzionare fino in fondo come base di una crociata politica. Vi furono in questo senso prese di posizione di prelati, soprattutto all'estero. Venne mobilitata tutta la capacità delle sottilissime distinzioni scolastiche, esposti e analizzati tutti i casi, tutti i gradi, tutte le possibili forme di adesione al comunismo e regolati a seconda di esse diversi modi di intendere e applicare il decreto famoso. Un teologo, il padre Gaetano Corti, formulò a un certo punto una dottrina che qui riportiamo, perchè già è nella linea della liquidazione:

« Il Decreto, dichiarando l'assoluta illecità della iscrizione al partito comunista e dell'appoggio che gli si può fornire, si mantiene sul piano puramente obiettivo, cioè non intende che il fatto di iscriversi al partito comunista o di appoggiarlo sia sempre e senza eccezione, dal punto di vista soggettivo, una colpa grave. In realtà, il decreto suppone che vi siano dei casi dove questa colpa soggettiva è assente. Le parole « scientemente » e « liberamente » adoperate dal Decreto e il rinvio esplicito ai principi ordinari che regolano il rifiuto dei Sacramenti a coloro che sono mal disposti, mostrano chiaramente che il Santo Ufficio considera come indegni dei Sacramenti unicamente coloro che si sono iscritti o appoggiano il comunismo con la piena e deliberata coscienza di fare una cosa gravemente illecita e che, in tal caso, non abbiano la volontà seria d'emendarsi. Non sono, dunque, di per sé, colpiti da questa sanzione coloro che, per un qualsiasi motivo, sono esenti da colpa grave soggettiva diretta o indiretta ».

Come si vede, qui l'assoluto diventa comodamente relativo e qualsiasi prete è lasciato libero di far ciò che vuole, secondo la sua coscienza, — e secondo la necessità della lotta elettorale in corso.

Alla fine, il 28 maggio 1953, nella immediata vigilia elettorale, l'Osservatore della Domenica ribadisce la scomunica, ma aggiunge che « non tutti i comunisti sono scomunicati, ma solo quelli che aderiscono alle teorie del materialismo ateo », teorie che, dice, « non tutti i comunisti condividono e alcuni non sanno nemmeno di che si tratti ». Gli iscritti come tali e coloro che aiutano il partito comunista commettono solo « colpa grave ». Rei di peccato grave sono « i socialisti di Nenni (sic!) » e scomunicati se accettano le dottrine materialistiche, ma esenti sia dalla scomunica sia dal peccato « quei socialisti che non professano le dottrine del materialismo ateo e non conducono nessuna lotta contro la religione, la libertà, la moralità privata e pubblica. Tali sono per esempio i socialisti inglesi ».

Questa graduatoria, pubblicamente stabilita dalla più alta istanza del cattolicesimo, del carattere più o meno peccaminoso di questa o quella corrente politica, è certamente uno degli atti più grotteschi che la Chiesa si sia ridotta a compiere nella sua lotta contro il comunismo. Ma un grottesco vano, atto a screditare un'autorità, non a rafforzarla; atto soprattutto a fornire a tutti la prova, per il modo come i fatti si sono svolti e si svolgono, di una irreparabile decadenza.

Capocottismo e anticomunismo

Si dice che quando l'« affare Montesi » cominciò a dilatarsi, nella primavera del 1954, la anziana signora che rappresenta in Italia, non sappiamo perchè, il governo degli Stati Uniti d'America, fu colta da uno di quegli attacchi nervosi, frequenti in lei, che la gettano (è la parola) in uno stato di mutismo feroce. La anziana signora, contrariamente a ciò che insinuano i suoi collaboratori (tra i quali vi sono, com'è ovvio, dei comunisti occulti), comprese perfettamente che lo « affare Montesi » era una sporca storia; ma la sua irritazione fu provocata dal fatto di non poter soddisfare la sua curiosità, morbosa e diplomatica ad un tempo, provocata dalla interessante e misteriosa vicenda, perchè nessuno, nè a Palazzo Chigi, nè al Viminale, nè al Vaticano le volle dire « la verità ».

E così scrisse a Washington. Scrisse che in Italia le cose vanno male. Scrisse persino (guardate a qual grado di perfidia può arrivare una donna offesa nella sua curiosità!) che il gruppo dirigente democristiano lavora in modo incosciente per i comunisti, e che forse la causa dell'Occidente è già perduta in Italia. Chiese, pertanto, un intervento immediato e autorevole presso il governo sceltiano.

Il generale che Iddio ha posto, per servirlo, alla testa della Repubblica stellata, interruppe i suoi giuochi della rana automatica ed altri, e pensò per oltre dieci minuti. Poi, stanco di pensare, chiamò il suo uomo di fiducia, il Vice Presidente Nixon, e gli affidò la relazione venuta dall'Italia. Il Nixon tirò dalla bocca mezzo metro di elastico che riannodò attorno alla lingua, lesse, non capì, rilesse, guardò il Presidente, poi disse: — Vado in Italia.

Le agenzie dettero la notizia. La Associated Press comunicò che la signora Luce, nel corso del suo noto e avventuroso viaggio a Washington dell'anno scorso, aveva già fatto presente al generale Eisenhower che « la visita di un'alta personalità del governo americano come Nixon, sarebbe stata bene accolta negli ambienti anticomunisti italiani, perchè avrebbe dimostrato il vivo interesse degli Stati Uniti alla loro causa ». L'occasione era propizia. Per la verità, la causa degli anticomunisti, nella primavera del 1954, era già abbastanza brutta. Era, in parole povere, la causa contro il giornalista Silvano Muto, con tutto quanto l'accompagnò e ne seguì. Povera e anziana signora dalla testa di vecchia bambina! Ce n'era ben donde per dare in ciampanelle e mostrare, nell'ira, tutti i denti, bianchi bianchi e lunghi lunghi!

Ma Nixon non venne. Perchè non venne? Perchè privò gli anticomunisti italiani di una sua visita brillante; e noi dell'occasione di esaminare da vicino questo esemplare dell'anticomunismo americano, di cui conosciamo le poco pulite storie nel corso della campagna presidenziale del 1952? Perchè non venne Nixon? Perchè non viene?

Negli Stati Uniti d'America, fatti come quelli che commuovono da 13 mesi l'Italia, fanno semplicemente ridere anche i polli giovani. Nel quadro di una vasta rete di spacciatori di stupefa-

centi, che fanno capo alla haute della nobiltà, della finanza, dell'industria, del commercio, del clericalismo d'assalto, e delle « attività » di circoli nei quali si prova il gaudio dei paradisi artificiali, una ragazza è caduta. Per la verità sono caduti molti uomini e molte donne; ma la morte della Montesi ha sollevato la maggior emozione del pubblico, a causa delle circostanze nelle quali è avvenuta. Ebbene? Questi italiani sono davvero dei bambini! Si perdono per così poco! E' così chiaro che la colpa di tutto è dei comunisti!

Nixon non è venuto in Italia e ne sapremo più tardi i motivi. Ma gli orientamenti che voleva dare allo Scelba, deve averli mandati per le vie diplomatiche normali, raccomandando nello stesso tempo alla signora Luce di moderare le sue curiosità, non necessarie e inopportune. Uccidere — dicono gli uomini che dirigono la politica americana — non è un delitto, in sé e per sé: occorre determinare se chi uccide è un fedele della causa dell'Occidente e della civiltà cristiana o un nemico di questa causa. Il signor Jackson, agente del F.B.I. e membro del Comitato nazionale per l'Europa libera, disse l'anno scorso: « Tre fattori sono per noi fondamentali: i quattrini, il principio che il fine giustifica i mezzi e il principio di non tollerare discussione alcuna. Nella nostra lotta abbiamo bisogno del sostegno di ogni sgozzatore e di ogni teppista ».

Questi concetti sono pure il nocciolo della morale del nostrano capocottismo anticomunista, con in più quella tinta pseudoreligiosa che in Italia, vecchio paese superstizioso, copre spesso le azioni più infami. Se voi osservate gli ambienti capocottisti e gli ambienti dei baretti romani e gli ambienti da cui sono usciti il Montagna e la Anna Maria Moneta Caglio, e gli ambienti da cui sono uscite le vittime e le difese e le accuse e i personaggi tutti dell'affare, vedete che si tratta di ambienti frequentati da uomini crociati e devoti, anticomunisti a vita e a morte (soprattutto a vita), dove opera gente che osserva i santi precetti e vota, nelle elezioni, per lo scudo crociato, contro la minaccia del diavolo.

Ecco perché attorno all'affare di Capocotta e ai suoi sviluppi nel campo sociale (morale) e politico, si è schierata la difesa compatta, senza fratture e senza frange, di tutto l'anticomunismo. Il che è giusto, ancorché triste, e piace molto ai comunisti. Così deve essere ed è giusto che sia. La campagna dei comunisti, dei socialisti e dei veri democratici di tutte le correnti, contro il capocottismo — teoria e pratica della corruzione e della degradazione umana — e contro le solidarietà amministrative e politiche attorno ad esso affermate —, costituiscono un'altra clamorosa denuncia di una società putrefatta, che deve essere e sarà spazzata via. Tale denuncia non può essere fatta (e gli avvenimenti lo confermano) che dai rappresentanti della classe avanzata e delle masse popolari democratiche, portatrici di una concezione superiore dell'uomo e della morale.

Anche questo episodio sta a dimostrare che lo anticomunismo non ha una parola nuova e alta da dire: al contrario, esso affonda nel fango, sognando sanguinosi e inumani scontri. Scontri simili sarebbero, senza dubbio, oltremodo micidiali e distruttori e dolorosi per l'umanità tutta; ma neppure essi darebbero agli anticomunisti la impossibile e immorale vittoria che agognano. Avvicinerebbero solo la fine della loro dominazione.

8 - Il progressivo logorio e la sconfitta del 1953

I punti culminanti della campagna di persecuzione, di provocazione e di rabbia contro il comunismo furono, come si è veduto in altra parte e come tutti ricordano, le elezioni del 18 aprile, l'attentato del 14 luglio e le successive persecuzioni poliziesche e giudiziarie, gli eccidi di lavoratori fino a quello, più tragico di tutti, di Modena del gennaio 1949. Negli anni successivi l'indirizzo non cambia, come non cambiano i dirigenti della politica estera e interna del Paese. Per alcuni aspetti, la situazione generale, anzi, si aggrava, con l'adesione al Patto atlantico, con la concessione di basi militari alle forze armate degli Stati Uniti, con la chiusura dei traffici commerciali con l'Oriente e il sempre più paralizzante intervento economico americano, con l'aumento continuo del numero dei disoccupati e il lento aggravarsi della situazione industriale. I propositi truculenti del governo verso il movimento avanzato dei lavoratori non cambiano; in alcuni momenti, al contrario, si aggravano persino. A poco a poco, però, per

In Italia ci sono, secondo la Democrazia cristiana,
6 milioni 120 mila e 638 gorilla



... Ah, ho deciso...
Voterei per i comunisti

Manifesto elettorale democristiano del 1953

un processo che è difficile descrivere in tutti i suoi aspetti, perchè è ampio, generale e capillare, si incomincia a registrare il fallimento della offensiva anticomunista che si è condotta e che continua.

E' possibile mantenere un grande paese moderno sotto l'incubo della continua persecuzione, provocazione e calunnia contro il comunismo, quando in questo Paese il comunismo è un grande movimento di masse lavoratrici, è stato e continua ad essere l'avanguardia della lotta per la democrazia e per l'indipendenza nazionale, e le cause concrete per cui combatte sono quelle che la maggioranza dei cittadini riconosce come giuste e condivide? E' possibile far questo mantenendo in vita anche solo le limitate libertà di un regime democratico parlamentare borghese? Se non del tutto impossibile, la cosa si è rivelata molto difficile, perchè a poco a poco, non solo sotto lo stimolo della continua replica data tra il popolo da una propaganda efficace, ma più ancora sotto lo stimolo dei fatti, del ricordo delle esperienze passate e del cumulo delle esperienze presenti, le posizioni dell'anticomunismo rivelano la loro inconsistenza, si riducono a una ripetizione di assurdi e noiosi luoghi comuni. E' difficile credere che i comunisti preparino la sommossa, l'insurrezione, il colpo di Stato per sette, otto, dieci anni di seguito e se ne accorga solo il ministro Scelba, incapace, poi, essendosene accorto, di dare inizio alla relativa obbligatoria denuncia e azione penale. Quanto alle armi e munizioni, ecco l'elenco di quelle scoperte e rastrellate, secondo fonti democristiane, sino a tutto il 1952:

i quali invece agli occhi di tutto il mondo si sviluppano, si rafforzano, risolvono i loro problemi, estendono la loro influenza in tutti i campi.

Il logorio delle posizioni anticomuniste incomincia a manifestarsi largamente, in Italia, nel 1949 e nel 1950 e non fu ultima causa di esso la eccezionale resistenza dimostrata dal partito comunista stesso, dalla sua organizzazione, dai suoi collegamenti con le masse lavoratrici, dal patto di unità di azione con i socialisti. Questa eccezionale resistenza, di cui si apprezza sempre più il valore quanto più si rievocano i fatti, le persecuzioni, gli eccidi, le campagne di stampa dell'avversario e tutto il resto, non venne solo dall'alto, ma prevalentemente dal basso, dalle masse popolari stesse, comuniste e non comuniste, e ciò spiega come le sue ripercussioni si fecero sentire entro alla stessa Democrazia cristiana e ai partiti suoi alleati, entro all'apparato dello Stato e all'opinione pubblica non differenziata. Avvenne allora che, visto che allo scontro armato generale sognato e persino preannunciato con frasi apocalittiche da Scelba e da De Gasperi (De Gasperi: «Se battaglia si deve fare, è meglio farla oggi; è meglio rischiare tutto, anche la testa». Scelba: «Io conosco abbastanza bene l'organizzazione e l'attrezzatura del partito comunista per ritenere che si organizza anche per usare mezzi extralegali per la conquista del potere»), si pensò di accoppiare all'anticomunismo truculento classico un pizzico di quell'altro anticomunismo secondo il quale, se si vogliono avere successi nella persecuzione, bisognerebbe anche cer-

A N N I	Cannoni	Mortai e lan.	Mitra- gliatrici	Fucili mitra- gliatori	Fucili e moschetti da guerra	Pistole e rivoltelle	Bombe a mano	Esplo- sivi	Radio- trasmit- tenti	Munizioni varie
Dal 1946 al 1949.....	147	624	4.515	21.088	144.260	26.510	155.030	10.661	222	15.518.977
1950.....	9	32	248	2.550	7.814	4.002	32.542	207	16	2.001.032
1951.....	14	44	279	1.399	8.035	3.868	42.031	242	30	2.493.000
1952.....	3	19	136	344	5.622	3.123	21.227	148	12	1.187.906
Totale al 31-12-1952...	173	719	5.179	25.381	165.731	37.503	250.830	11.318	309	21.200.914

Qui la persona di buon senso scoppia in una risata! Tante armi, e nessuna sommossa! Tante armi, tante intenzioni di sommossa nei comunisti, e quando si sono processati dei comunisti, erano dei lavoratori che nei casi più gravi si erano battuti contro la Celere coi bastoni o con i sassi! E' come la storiella fantastica della «aggressività» della Unione sovietica e dei paesi socialisti, che dura da venti, trenta anni, ma la Unione sovietica non ha mai aggredito nessuno, non ha mai pensato a fare la guerra a nessuno, se non quando vi è stata costretta dagli aggressori fascisti, e da anni ed anni non fa che insistere, perchè si accetti il principio della convivenza pacifica fra tutti gli Stati, si regolino con trattative tutte le questioni controverse, si riducano gli armamenti, si proibiscano le armi sterminatrici di massa. E' come l'altra storiella della profonda, sempre presente e sempre più grave crisi economica e politica sia dell'Unione sovietica che degli altri Stati socialisti,

care di risolvere qualcuno dei problemi economici e sociali che il comunismo affronta e di cui reclama la soluzione. Così si ebbe il reticente tentativo di parziale riforma agraria previsto dalla cosiddetta legge stralcio e si ebbe pure, certo per paura che la corda troppo tirata non avesse a spezzarsi, un minor numero di eccidi di lavoratori. L'indirizzo, però, non cambiò. L'appello lanciato dai comunisti (discorso di Togliatti a Castellammare nel settembre 1949) venne irriso e nel 1950, scoppiata nel mese di luglio la guerra in Corea, venne impostata una nuova grande provocazione anticomunista.

L'episodio è degno di rilievo, per l'origine e per il modo come si concluse. Ebbe inizio alla Camera, discutendosi della guerra di Corea. De Gasperi seguì ancora una volta il metodo anticomunista classico. Invece di discutere degli argomenti e dei fatti portati a dimostrare la responsabilità dell'imperialismo americano,

lanciò con rinnovato furore il grido consueto. Questa volta i comunisti sono definiti la « quinta colonna al servizio dello straniero » e contro di essi devono esser chiamate a raccolta « tutte le forze nazionali ». Sono le posizioni e le parole d'ordine che si lanciano in caso di guerra, come si vede, e De Gasperi, agitandole, esprimeva senza dubbio il piano degli americani che dalla guerra di Corea speravano uscisse un conflitto armato generale, in cui entrassero tutti i paesi. Due anni dopo, in colloqui privati, lo stesso De Gasperi riconobbe che vi era stato un « inganno », ma non precisò se riteneva di essersi ingannato o di essere stato ingannato. All'appello lanciato in quel modo, però, e questa fu per lui la cosa più grave, segno clamoroso di un fallimento, il Paese rimase assolutamente freddo, estraneo, ostile, mentre non si notò alcuna diminuzione del prestigio e dell'influenza dei comunisti. Al contrario, questi vedevano accolta con favore crescente dalla maggioranza dei cittadini la loro campagna in difesa della pace. Dall'appello si passò al tentativo di dare una forma qualsiasi di organizzazione pratica a ciò che, con terminologia già di guerra, venne chiamato « fronte interno ». I democristiani si rivolsero ai partiti loro alleati invitandoli a organizzare assieme la cosiddetta « solidarietà nazionale ». Non ebbero successo che presso Pacciardi, — che potrebbe chiamarsi il suicida politico di questi tempi. — Il 2 agosto 1950 i segretari dei quattro partiti detti di centro si riunivano, ma non veniva raggiunto alcun accordo. Ci si riduceva a parlare di propaganda, che ciascuno avrebbe continuato a condurre per conto suo. Solo un certo Caputo, « capo » di un partito di cui è difficile ricordare come si chiami, dette, con Pacciardi, la sua adesione. Si erano accorti, i capi socialdemocratici e liberali, che l'anticomunismo clericale era anche uno strumento per attuare la loro eliminazione dalla vita politica?

La campagna continuò. Vi fu il grosso tentativo di Scelba e Piccioni di far sorgere una « milizia volontaria » clericale. Vi fu la proposta di legge per la milizia civile, un'altra per la mobilitazione bellica delle materie prime, una terza per dare al governo (sempre col pretesto della guerra) pieni poteri in campo economico e quindi procurarsi il mezzo di assestare un colpo sulla testa al movimento sindacale. Vi furono persino manovre militari, impostate in modo nuovo, inserendo accanto al partito dei « rossi » nuclei di forze dette parugiane (le « quinte colonne »), che, ben inteso, la stampa governativa si affrettò a sbaragliare con titoli di scatola. Vi fu, alla fine delle manovre, un discorso di Pacciardi che proclamò, senza essere disturbato da nessun magistrato, che in Italia si trattava soltanto, per vincere le « quinte colonne », di « mettere fuori combattimento al momento opportuno » da tre a quattrocento persone. Vi fu un raduno di « partigiani » cattolici, povero surrogato della fallita « milizia volontaria », e il deputato clericale Mattel, diventato poi sfruttatore del metano, vi lanciò un decalogo truce, che formula i compiti del crociato anticomunista, con un punto speciale volto a terrorizzare gli intellettuali (pittori, scultori, musicisti, letterati, registi e simili) non clericali, minacciandoli di persecuzione concreta contro la loro attività artistica. Vi fu (27 settembre) la

elaborazione da parte del governo di un disegno di legge atto ad aggravare le pene previste dal codice fascista per i reati di « sabotaggio », « sabotaggio » in caso di guerra, « invasione » di aziende agricole e industriali, di scorte e di macchine, di « non collaborazione » tra industriali e operai come forma di sabotaggio economico.

Fu un crescere fino al parossismo di psicosi non solo della guerra civile, ma di un conflitto esterno; fu però un parossismo di gente isolata, che nel Paese perdeva seguito. I progetti di legge terroristici caddero tutti davanti al Parlamento, dal primo all'ultimo. La campagna elettorale amministrativa del 1951, impostata con lo scopo di « cacciare i comunisti dal Comuni », non ostante la conquista di vari comuni dovuta al tradimento socialdemocratico, dette una prima prova della solidità incrollabile delle posizioni comuniste in tutte le regioni e vide una prima riduzione dei voti clericali. La bandiera del popolo continuò a sventolare in numerosi capoluoghi di provincia: a Bologna, Rovigo, Mantova, Pesaro, Savona, Alessandria, Arezzo, Brindisi, Grosseto, La Spezia, Livorno, Modena, Parma, Pescara, Pistoia, Reggio Emilia, Siena e Taranto. La campagna elettorale amministrativa del 1952 registrò un vero trionfo per i partiti di sinistra e un crollo democristiano. I comunisti con i loro alleati conquistarono le amministrazioni comunali di Aosta, Perugia, Terni e Rieti. Al termine delle elezioni del '51-'52, il partito comunista amministrò, con i suoi alleati, 23 comuni capoluoghi di provincia e 20 amministrazioni provinciali. Nel complesso un milione e mezzo di voti si è spostato verso la sinistra; la Democrazia cristiana ha perduto oltre 4 milioni e mezzo di elettori. A Roma, dove il Vaticano si era impegnato a fondo, con appello del papa, campagna in tutte le chiese sotto la guida di un vescovo a ciò particolarmente designato, e l'apparato dello Stato aveva lavorato nel solito modo, lo schieramento popolare ebbe un successo insperato, raggiungendo i 306.904 voti (con un aumento di 183.111 voti rispetto alle elezioni politiche del '45).

Voti ottenuti dal P. C. I. nelle elezioni politiche

	1946		1953	
	4.356.686	19%	6.120.638	23,7%
Dati di alcune regioni				
Lazio.....	209.017	14,1%	442.129	23,7%
Campania.....	125.443	7,4%	423.094	19,5%
Sicilia.....	150.908	7,9%	496.704	21,8%
Sardegna.....	66.100	12,5%	136.790	21,8%

Ci sarebbe stato qualcosa da imparare, ma la logica dell'anticomunismo è di un tipo speciale. Si formula così: « Anche se fosse reale l'inesistente spostamento a sinistra (degli elettori), ne deriverebbe forse che noi dovremmo essere ridotti a dare una coloritura di sinistra ai nostri programmi? Sarebbe come dire: siccome ha vinto il comunismo, bisogna dare una coloritura comunista al nostro programma. Si dovrebbe invece fare il contrario: maggior anticomunismo se il comunismo ha fatto progressi ». Queste parole furono dette

Come ha votato il 22,7 % degli italiani



Manifesto elettorale democristiano del 1953

da Gonella nel 1953, dopo la batosta del 7 giugno, ma dopo la sconfitta elettorale del '52 non fu seguita dall'anticomunismo una direttiva diversa.

Erano falliti tutti i precedenti tentativi di schiacciare il partito comunista con la provocazione e la forza e sbarazzarsene. Aveva avuto un successo solo la grande « crociata » elettorale del 18 aprile. Ecco dunque germogliare il progetto di una nuova crociata elettorale, cui viene affidato il compito di preparare le condizioni parlamentari atte a disporre lo schiacciamento graduale dei comunisti con misure di legge antidemocratiche e anticonstituzionali. Sorge così la legge truffa, sorge il nuovo blocco anticomunista che a sostegno della legge truffa lega ancora una volta ai clericali i partitini già così mal ridotti dal 18 aprile e De Gasperi parte in campagna e, — di questo si deve rendergli omaggio, — parte in campagna senza celare o mascherare alcuna delle sue intenzioni. Il 15 dicembre 1952, col solito accento di forzata drammaticità e di irosa provocazione, egli pone le questioni a Parigi, in un discorso al consiglio del Patto atlantico:

« Le mie considerazioni, — dice, — riguardano il fronte interno, cioè la politica di penetrazione e di erosione praticata sistematicamente dalla Unione

sovietica e che venne apertamente formulata ed esaltata dal Maresciallo Stalin nel suo discorso al Congresso comunista. La prima linea di attacco è costituita dai partiti comunisti nei nostri paesi, che Stalin ha chiamato brigate d'assalto (1) nella lotta internazionale per la conquista del potere, e dei quali egli ha rivelato gli intimi ed organici vincoli di cooperazione con il Cremlino; su tale linea di attacco quale è la nostra linea di difesa comune? Ciascuna nazione si difende come può, con metodo proprio e diversa intensità, ed è naturale si tratti di provvedimenti di politica o amministrazione interna, ma poiché si tratta anche di un fronte interno, che è parte di un fronte unico di difesa, fondato sulla nostra alleanza, non è ovvio che la N.A.T.O. rappresenti un centro vivo di scambio di esperienze e coordinamenti di idee ed iniziative?... L'aggressione è continua, di tutti i giorni; il fronte interno è sempre in movimento; anche il richiamo alla resistenza deve essere adeguato; è l'espressione di una comune preoccupazione che potrà trovare le sue formule adatte negli stessi organi permanenti del nostro Consiglio ».

Si può considerare imprudente, anzi, persino impudente questo modo di chiamare un consesso internazionale a giudicare della politica interna dei singoli paesi. E' una rinuncia totale al classico principio democratico del « non intervento », ma è norma dell'anticomunismo e De Gasperi inoltre, alla fine del 1952, parlò in quel modo a Parigi perchè sapeva che nel suo Paese quelle cose non le poteva più dire senza suscitare una opposizione sempre più forte. Contava di regolare i conti con questa opposizione, dopo il successo della legge truffa con un colpo di Stato a freddo, con le sue famigerate leggi speciali (battezzate da lui « polivalenti », come lo sciroppo per il mal di gola). Una era volta a limitare e sopprimere (per i comunisti) la libertà di stampa. L'altra destinata a punire, a parole, quel « sabotaggio » di cui si dice che i comunisti siano gli autori, ma nessuno sa in che cosa consista, perchè nessuna denuncia e nessun processo, mai, vi sono stati da cui la cosa risulti provata; ma destinata, di fatto, a colpire il movimento operaio e contadino organizzato dai sindacati. Una terza diretta a porre ai sindacati stessi la camicia di forza di un controllo di Stato.

Tutto era previsto, per aprire un nuovo periodo di anticomunismo più « valido », più « efficace ». Non era previsto quello che avvenne: — il crollo della legge truffa, il trionfo elettorale dei comunisti che raccolgono, dopo sei anni di persecuzioni continue, 6 milioni e 200 mila voti, il successo dei socialisti con tre milioni e mezzo di voti. — L'anticomunismo riprende il suo cammino, con Scelba e Saragat a capo del governo, ma ha ricevuto colpi tali che ne hanno disfatto i piani. Continua però a infierire, ai danni della Costituzione, della legge e dell'onestà, ai danni del Paese stesso, trascinato contro il volere della maggioranza dei cittadini per una via che sempre più si rivela esiziale. Ma raccoglie e raccoglierà insuccessi sempre nuovi. Il suo fallimento diventerà evidente anche ai sassi delle strade.

(1) E' facile vedere qui la falsificazione grossolana perchè Stalin chiamò « brigate di assalto » per la costruzione di un mondo socialista, il Partito comunista dell'Unione sovietica. Ma De Gasperi lavorava abitualmente, nella sua propaganda, con falsi più o meno larvati.

9-Sostanza dell'anticomunismo: la classe operaia alla mercé dei grandi industriali

Il fascismo (« dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario ») ha trovato fin dall'inizio un efficiente puntello nella Confindustria e nei maggiori gruppi monopolistici italiani: e, viceversa, Confindustria e monopolisti hanno ricercato e trovato nel fascismo lo strumento per l'attuazione della loro dittatura di classe.

Felice Guarneri, che fu dal '20 al '35 direttore generale dei servizi economici della Confindustria e fu successivamente ministro di Mussolini, ha fornito nel suo libro (*Battaglie economiche*, Garzanti, 1953) una testimonianza non sospetta: « Che la borghesia terriera e industriale della valle padana sia stata larga di aiuti al fascismo è risaputo... La borghesia industriale diede al fascismo notevoli aiuti materiali »; e poi: « La classe industriale, da una posizione iniziale, sostanzialmente favorevole, ma piena di riserve, divenne, col tempo, leale collaboratrice del fascismo, quando questo giunse al potere e divenne regime ».

Gli aiuti materiali si tradussero anche in finanziamenti diretti della « marcia su Roma ». L'Associazione bancaria italiana versò per la « marcia » 20 milioni (pari ad un miliardo di oggi), frutto di una apposita sottoscrizione; altri tre milioni e mezzo furono forniti dai massoni. La mattina stessa del 28 ottobre 1922, a Milano, presso la sede del *Popolo d'Italia*, avvenne un incontro tra Mussolini, l'on. A. Stefano Benni, proprietario della *Marelli* e presidente della Confindustria, e l'on. Gino Olivetti, segretario generale della Confindustria stessa. In seguito alle assicurazioni ottenute in quell'incontro, i dirigenti padronali telegrafarono a Roma perché venisse risolta la crisi nel senso di affidare il governo a Mussolini. Nello stesso senso telegrafò da Milano il sen. Ettore Conti, già presidente della Confindustria e allora presidente dell'Associazione delle società per azioni, nonché uno tra i maggiori industriali elettrici settentrionali. Alle trattative di quei giorni parteciparono anche il sen. Alberto Pirelli, Silvio Crespi, grande cotoniere lombardo e presidente della Banca commerciale, il marchese De Capitani, presidente della Cassa di risparmio (1). Successivamente Stefano Benni e Giuseppe De Capitani furono fatti ministri da Mussolini, il primo ai Trasporti il secondo all'Agricoltura.

Appena un anno dopo la presa del potere, il 20 dicembre 1923, Mussolini presiedette alla firma del « patto di palazzo Chigi » tra i dirigenti della Confindustria e quelli delle corporazioni fasciste. Con quel patto, il « sindacalismo » fascista venne

riconosciuto dagli industriali « come unico rappresentante delle masse operaie ».

Il discorso del 3 gennaio '25 e l'annuncio delle « leggi fascistiche », dopo il delitto Matteotti, trovarono il pieno consenso e il pieno appoggio della Confindustria e dei più forti industriali e finanziari. Il 20 gennaio '25 si tenne a Milano un'assemblea di grandi imprenditori che il *Popolo d'Italia* annunciò con il titolo « Le forze produttive lombarde si stringono compatte attorno al governo ». L'assemblea, alla quale parteciparono tra gli altri Benni, Giovanni Breda, Beniamino Donzelli, ecc. votò all'unanimità un o.d.g. in cui i convenuti « affermano la loro fiducia nel governo dell'on. Mussolini, che ha assicurato ed assicura al Paese condizioni di piena tranquillità e di efficienza per la produzione ed il lavoro ».

Infine, il 2 ottobre 1925, venne firmato — alla presenza di Farinacci e con la partecipazione dei rappresentanti della Confindustria e dei « sindacati » fascisti — il « patto di palazzo Vidoni » che sanzionava la definitiva eliminazione di qualsiasi diritto dei lavoratori alla lotta sindacale e alla difesa effettiva dei propri interessi. Le Commissioni interne venivano abolite. Dopo il « patto di palazzo Vidoni » la collaborazione tra Confindustria e fascismo fu e rimase piena e incondizionata. In seguito al riconoscimento della Confindustria come unica rappresentante sindacale del padronato italiano, presero anche formalmente la tessera fascista i Giuseppe Cenzato, i Cini, i Giuseppe Mazzini, gli Alberto Pirelli; mentre tutti i dirigenti confindustriali, da Gino Olivetti a Giovanni Balella, vennero conservati dal fascismo al loro posto.

I salvataggi bancari, la politica di « quota 90 », la creazione dell'I.R.L., il protezionismo doganale e i premi all'esportazione, le avventure africane e l'autarchia furono altrettante tappe della stretta e leale collaborazione tra oligarchia industriale rappresentata dalla Confindustria e governo fascista. Fu solo nella fase ultimissima dello sciagurato ventennio, quando l'imperialismo « da straccioni » delle classi dominanti italiane venne sempre più strettamente asservito all'imperialismo nazista, che i monopolisti cominciarono a preoccuparsi: cominciarono cioè a ricercare quella via d'uscita, quel cavallo di ricambio da sostituire al fascismo, nel tentativo di non essere travolti dal disastro inevitabile.

Dopo il crollo del fascismo

Il 25 aprile del '45, quando sotto la spinta popolare crollarono gli ultimi resti del fascismo, non si aprirono soltanto le porte delle carceri « ufficiali », ma anche i cancelli delle fabbriche in cui, per oltre vent'anni, gli operai erano vis-

(1) V. ALFREDO ROCCO, *Scritti e discorsi*; CESARE ROSSI, *Mussolini com'era*; ANGELO TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*.

puti come in una prigione. Vietati gli scioperi, vietati i reclami, fissate le paghe d'autorità, il fascismo aveva pagato il suo debito agli Agnelli e ai Donegani, consegnando loro la classe operaia legata mani e piedi.

Il crollo del fascismo fu un colpo duro per i grossi industriali: chi scappò, sperando di salvare la vita; chi restò, pensando di strappare almeno un posto di dirigente nella propria fabbrica. Poi, visto che gli operai erano ragionevoli e pensavano piuttosto a ricostruire, il periodo della grande paura finì e gli industriali si misero, prudentemente, alla ricerca di un nuovo carceriere che potesse sostituire il vecchio, immaturamente defunto.

Il 18 aprile del '48 fu — per gli industriali — il momento della rinascita. La Democrazia cristiana, sotto le ali americane, era oramai pronta a debellare il bolscevismo; gli industriali si prepararono a strappare i denti ai sindacati rossi. Erano le due facce di una stessa operazione: come, pochi mesi dopo, le revolverate a Togliatti e la scissione sindacale.

« Cominciarono — scrive il liberale Andrea Rapisarda sul *Mondo* — le sottili persecuzioni contro gli operai poco arrendevoli, i trasferimenti da un reparto all'altro degli attivisti, i licenziamenti motivati furbescamente, le ammonizioni a chi sciopera e i premi a chi non sciopera ».

E, quando questi premi sono stati respinti, come è accaduto alla F.I.A.T. e altrove,

« i renitenti alla marcia sono stati messi nel numero delle pecore soppie. Evidentemente nemmeno i migliori fra gli industriali sfuggono alle conseguenze di una secolare educazione clericale che insegna a guardare come ribelle potenziale chiunque non abbia carattere servile, a sentirsi tranquilli solo quando sia stata spezzata la dignità dei dipendenti messi l'uno contro l'altro in funzione di rivali e di spie ».

La Confindustria (Confederazione generale dell'industria italiana) non è oggi soltanto l'organizzazione sindacale del padronato italiano. E', al tempo stesso, qualcosa di molto più largo. Lo stesso statuto confederale precisa che la Confindustria ha per scopo « lo studio dei problemi di interesse generale per l'industria nazionale e la determinazione dei criteri e degli indirizzi da seguire per la loro risoluzione », nonché « di contribuire allo sviluppo dell'industria e dell'economia nazionale con lo studio e la risoluzione dei problemi relativi, tenute presenti le condizioni contingenti dell'industria stessa e le alte finalità del risorgimento nazionale ».

Dunque la Confindustria si pone apertamente l'obiettivo di dirigere la politica economica, e in una parola la politica della classe imprenditoriale italiana. Occorre dire però che in generale è raro, in documenti e discorsi ufficiali della Confindustria e dei suoi massimi dirigenti, trovare aperte prese di posizione di carattere anticomunista. La Confindustria e i più forti industriali preferiscono attuare *nella pratica* la loro azione anticomunista, limitandosi per il resto ad affermazioni politiche generiche sulla « libertà », concepita evidentemente come libertà per l'industria di svolgere la propria azione economica diretta al conseguimento del massimo profitto.

In questo senso, i riferimenti politici del dottor Costa sono abbastanza espliciti:

« I fenomeni economici sono fenomeni umani, e come tali soggetti ai vizi e alla deficienza della natura umana: questi vizi e deficienze spesso agiscono nel senso di alterare le leggi naturali e da qui ne

consegue non solo il diritto ma l'obbligo dello Stato di intervenire, non per alterare, ma per difendere le leggi naturali » (discorso all'assemblea generale della Confindustria, 16 gennaio 1952).

La sola azione statale in campo economico deve dunque tendere a ripristinare per gli industriali quella « naturale » condizione di assoluto predominio e di libertà che contraddice sempre più chiaramente l'interesse e le esigenze dell'economia nazionale. Come si vede, si costata qui una profonda correzione delle posizioni che vennero sostenute, contro il socialismo, dagli economisti e pubblicisti liberali del secolo scorso. Dal periodo del capitalismo in sviluppo, siamo passati all'imperialismo, infatti, ed è proprio del capitalismo imperialista non già di assoggettarsi all'intervento statale, ma di pretendere servizi dello Stato per i propri fini. Ai singoli capitalisti, poi, deve essere lasciata piena « libertà » di fare quello che vogliono nel proprio interesse. Per questa via si arriva all'assurdo: come quando, in polemica con l'on. La Pira per il caso della Pignone, lo stesso dott. Costa arriva ad affermare e a rivendicare la « libertà di fallire » e quindi di smobilitare.

« La libertà è un dono che Dio ha dato all'uomo e, come tale, non gli può essere tolto. La libertà è inalienabile e viene lesa nella sua essenza anche se toccata in uno solo dei suoi aspetti... All'uomo può essere vietato di fare; ma l'uomo non può essere obbligato a fare... In questi giorni abbiamo assistito alla pretesa, anche da parte di autorità costituite, di imporre a un imprenditore di continuare a fare l'imprenditore per forza... in altri termini si vorrebbero istituire i lavori forzati ».

Quindi « libertà di lavoro » per i padroni, libertà agli operai di morire d'inedia e libertà al Paese di andare in rovina.

Il « quarto partito »

L'anticomunismo concreto dell'organizzazione degli industriali italiani si è espresso e si esprime nella costante adesione data ai diversi governi succedutisi dal 1947 ad oggi e alle varie organizzazioni internazionali sorte nel quadro dello schieramento imperialistico e atlantico. Le consultazioni col presidente della Confindustria sono di prammatica ogni qual volta un esponente democristiano si accinge a costituire un nuovo governo. Questo è il « quarto partito » di cui De Gasperi parlò quando affermò la necessità di allontanare i comunisti e i socialisti dal governo; questi sono i « notabili » di cui De Gasperi ha parlato al congresso democristiano di Napoli.

Attraverso l'adesione agli organismi internazionali degli industriali, come il Consiglio delle federazioni industriali europee (C.I.F.E.) e l'Organizzazione internazionale dei datori di lavoro (O.I.E.), la Confindustria ha aderito e collaborato a tutte le istituzioni economiche sorte in Europa sotto l'egida americana nel quadro del fronte dell'imperialismo: O.E.C.E., U.E.P., E.R.P., M.S.A., F.O.A., C.E.C.A., N.A.T.O., C.E.D., C.E.P. Le riserve mosse dall'organizzazione degli industriali italiani a taluni aspetti di queste iniziative hanno sempre avuto carattere tecnico e particolare, ma sono sempre state subordinate ad una accettazione pregiudiziale e di principio ai fini dichiaratamente reazionari e anticomunisti delle iniziative stesse. Significativo in questo senso il vi della Confindustria al pool carbo siderurgico, espressosi nell'adesione alla Unione degli industriali dei sei paesi della Co-

munità europea del carbone e dell'acciaio (U.N.I.C.E.). In questo caso, perfino diretti e concreti interessi di alcuni grossi gruppi siderurgici italiani sono stati sia pur parzialmente sacrificati sull'altare della Comunità atlantica.

Con gli industriali americani, forza guida dello schieramento imperialistico, gli industriali italiani hanno avuto anche contatti organizzati — a parte gli incontri e gli accordi singoli — alla prima conferenza mondiale degli industriali tenutasi a New York nel dicembre del '51 e alla seconda conferenza tenutasi a Parigi nel maggio del '53. Alla conferenza newyorkese la Confindustria inviò una massiccia delegazione di una trentina di membri, comprendente tutto lo stato maggiore del padronato italiano (Costa, Quintieri, Acquarone, Bonini, De Micheli, Farina, Falck, Marzotto, Motta, Olivetti, Pasquato, Pesenti, Piaggio, Pirelli, Quintavalle, Valerio, Valletta, ecc.) per discutere sui più efficaci sistemi di supersfruttamento mascherati coi nuovi nomi di « produttività » e di « relazioni umane ».

A parte i fini strategici di offensiva anticomunista, anche un interesse immediato spinge gli industriali italiani e la loro organizzazione ad aderire strettamente alla struttura economica atlantica: il miraggio delle « commesse ». E' appunto l'acquisizione delle « commesse » atlantiche che ha fornito il pretesto per alcune tra le più scoperte campagne discriminatorie nelle fabbriche italiane, col conseguente allontanamento degli operai politicamente e sindacalmente più coscienti. Nell'aprile del 1952 Lee Dayton, capo della M.S.A., in una dichiarazione all'agenzia *Associated Press* affermò che non sarebbe stata attribuita nessuna « subcommessa » della N.A.T.O. a chi avesse dei comunisti nella propria fabbrica. Nel marzo del '53, due membri del Senato americano, Bridges e Symington, compirono un giro di ispezione nelle aziende italiane candidate alle « commesse ». Non ostante le manovre degli industriali per mettersi nella miglior luce possibile (alla F.I.A.T.-Aeritalia gli « elementi di sinistra » vennero trasferiti in fretta e furia in altre sezioni o licenziati), i due senatori tornarono in America con la sconsolata conclusione che nelle fabbriche italiane ci sono troppi comunisti. Nell'ambasciata americana a Roma è stato creato un apposito ufficio, sotto la diretta sorveglianza dell'ambasciatore Luce, con funzioni di indagine e controllo sugli orientamenti politici delle maestranze italiane, sempre in riferimento alla questione delle « commesse ». La intollerabile ingerenza, a carattere apertamente spionistico, di una potenza straniera nella situazione interna degli stabilimenti nazionali è stata prontamente denunciata e condannata dalla C.G.I.L., ma è favorita sia dal governo che dagli industriali.

Struttura della Confindustria

Aderiscono alla Confederazione dell'industria 204 associazioni delle quali 105 territoriali e 99 di categoria. Le ditte associate erano nel 1953 76.196 con 2.455.259 dipendenti. Ogni azienda versa come contributo alla propria associazione territoriale quaranta centesimi per ogni cento lire di retribuzione pagata ai propri dipendenti. Le associazioni territoriali versano poi le quote alla Confindustria trattenendosi una cifra prestabilita. Anche alle associazioni di categoria le ditte

aderenti devono un contributo proporzionale al numero dei dipendenti.

Caratteristica della Confindustria italiana — e in ciò questa si differenzia anche da altre analoghe organizzazioni europee — è la notevole concentrazione sia di funzioni che di rappresentatività. Si è già notato come la Confindustria non solo svolga funzioni sindacali nei confronti delle organizzazioni dei lavoratori e degli enti pubblici, ma anche funzioni di direzione economica. Anche la concentrazione organizzativa e rappresentativa si è recentemente accresciuta con l'ingresso negli organi dirigenti della Confederazione di esponenti di alcuni gruppi che si erano finora tenuti in disparte (F.I.A.T., Italcementi). E' tuttavia da tener presente che, pur nella considerevole unitarietà dell'organizzazione, esistono alcune associazioni di categoria le quali mantengono una propria posizione autonoma. Tipico il caso della potente associazione nazionale delle imprese produttrici e distributrici di energia elettrica (A.N.I.D.E.L.). Tuttora fuori della Confindustria si mantiene un'altra delle associazioni finanziariamente più forti, quella dei petrolieri. Un'azione fiancheggiatrice di quella confindustriale svolgono l'Associazione tra le società per azioni, l'Associazione bancaria italiana e la Confederazione dei dirigenti d'azienda affidata alle cure d'un uomo della reazione, l'on. Giuseppe Togni.

Gli organi direttivi della Confindustria sono il Consiglio generale, la Giunta esecutiva, il Comitato di presidenza. Organi ausiliari sono il Comitato permanente organizzativo, quello economico, quello sindacale e previdenziale, oltre al Comitato nazionale e alla Commissione centrale per la piccola industria.

Aderiscono finora alle rispettive associazioni di categoria, e quindi alla Confindustria, anche le aziende in cui la maggioranza delle azioni appartiene allo Stato (I.R.I.-F.I.M.). Tuttavia un recente voto del Parlamento ha richiesto la creazione di una organizzazione sindacale separata per le aziende I.R.I. E' assai dubbio, però, che questo voto venga rispettato.

I rapporti degli industriali e della loro confederazione con i governi e i partiti anticomunisti italiani sono continui e strettissimi. Senza affrontare qui, in quanto non fa parte del nostro tema, la questione della rispondenza tra politica governativa e interessi generali dei maggiori gruppi monopolistici nazionali, basterà ricordare brevemente talune forme di finanziamento diretto o indiretto degli enti statali e governativi alle organizzazioni padronali: contributi versati dalle aziende I.R.I. alla Confindustria (un miliardo e 309 milioni all'anno), deliberazioni del C.I.P. in materia di prezzi, concordati collettivi per le evasioni fiscali legalizzate, rimborsi di imposte, facilitazioni al trasferimento di capitali all'estero, politica doganale, ecc.

Da parte loro, Confindustria e padroni non hanno mancato di manifestare la propria gratitudine appoggiando in modo concreto e tangibile le forze politiche anticomuniste. Sull'esistenza di sistematici finanziamenti da parte degli industriali ai partiti della borghesia esiste oramai una conferma ufficiale e inequivocabile. In risposta ad un articolo pubblicato sul *Borghese* dello scorso maggio, in cui il signor Antonio Siberia denunciava le « finanze in stato fallimentare dei partiti di ordine » e accusava di ciò la Confindustria, il

dott. Costa rispose con una lettera pubblicata dallo stesso settimanale il 21 maggio:

« Dalle sue conclusioni — diceva la lettera — si dovrebbe dedurre che, in sostanza, lei domanda che gli industriali finanzino almeno un partito d'ordine per metterlo in condizione di competere con il partito comunista. Non credo di dover dire, per ovvi motivi, quello che gli industriali hanno fatto, continuano a fare e faranno; posso soltanto dirle che, anche in via relativa hanno fatto più di quanto hanno fatto coloro che li criticano. I soldi sono utili e anche necessari, ma non sono sufficienti per risolvere i problemi politici, come, del resto, senza il lavoro e l'intelligenza i soldi non bastano neanche a risolvere i problemi economici ».

I finanziamenti

Ogni tentativo di stabilire in cifre o in percentuali la misura dell'appoggio finanziario padronale ai partiti « d'ordine » ci sembra arbitrario, anche perchè ovviamente questo appoggio assume le forme più diverse e capillari. Basterà ricordare il caso recente del domenicano padre Morlion, il quale in una circolare inviata a « mille amici industriali » ha chiesto cento milioni per « l'avvio di una operazione pilota capace di inferire un nuovo colpo al comunismo » e cioè « per la creazione e la moltiplicazione di centri di addestramento costituiti onde fornire alla libera impresa e agli schieramenti politici uomini integralmente preparati e permeati di un dinamismo cristiano atto ad arginare la invadente propaganda marxista tra le masse operaie ». Uno dei maestri dell'Università di studi sociali per la quale padre Morlion chiede agli industriali così ingenti finanziamenti è l'ing. Carlo Pesenti, padrone del monopolio Italcementi.

Naturalmente la corrente principale dei finanziamenti padronali ai partiti politici si è rivolta verso la Democrazia cristiana, considerata la migliore esecutrice delle direttive confindustriali e il più valido « argine » contro il comunismo. Le notizie più accreditate riferiscono che lo sforzo finanziario degli industriali durante l'ultima campagna elettorale era stato dedicato per il 60 per cento alla Democrazia cristiana e ai Comitati civici, per il 30 per cento alle destre monarchiche e fasciste e per il restante dieci per cento ad altre formazioni politiche. Una particolare simpatia per i neofascisti sarebbe dimostrata, a quanto si assicura, da determinati gruppi monopolistici particolarmente oltranzisti e reazionari, come ad esempio i gruppi elettrici e gli zuccherieri. Questi ultimi hanno confermato, del resto, le loro nostalgie squadristiche anche in campo agricolo, nel corso del recente sciopero bracciantile in provincia di Ferrara (gruppo Eridania).

Non mancano poi discriminazioni e preferenze da parte di questo o quel gruppo padronale verso determinate correnti in seno alla stessa D.C. Il settimanale *Il Mondo* del 6 luglio, in un articolo sul congresso democristiano di Napoli ha scritto, a proposito della lista cosiddetta « di base » guidata dall'on. Vanoni:

« Quest'ultima corrente è osteggiata dalla Confindustria che gli ha opposto una lista antibase guidata dall'on. Del Bo. La antibase ha avuto, pare, centosessanta milioni dai cotonieri e metallurgici della Assolombarda, ma a tanto sforzo finanziario non ha corrisposto alcun risultato apprezzabile ».

La stretta alleanza tra Confindustria e Democrazia cristiana nello schieramento anticomunista si spiega, oltre che con i comuni obiettivi e con la coincidenza di azione e di interessi, con la

Chi lo ha detto?

« Appunto perchè ci sentiamo popolo, appunto perchè amiamo e difendiamo il buon popolo lavoratore, noi vogliamo ripetere in questa occasione la nostra franca parola: Operai, dissociatevi da coloro dei vostri capi, che per un loro disegno politico, vi hanno spinti e vi vogliono spingere allo sbaraglio sanguinoso e inutile. Checchè vi si possa dire in contrario, noi non ci opponiamo alle vostre giuste rivendicazioni. Le facciamo semplicemente nostre. Vi aiutiamo, fraternamente e disinteressatamente, per raggiungerle. Siamo i vostri amici, perchè non vi chiediamo nulla. Noi non ci opponiamo al movimento ascensionale delle masse lavoratrici: noi combattiamo apertamente e fieramente, assieme con la maggioranza dei socialisti di tutto il mondo, quel fenomeno oscuro e criminoso di regressione, di contro-rivoluzione e d'impotenza che si chiama bolcevismo ».

Sembra uno scritto di Saragat, anche se non vi è citato Goethe, o di Romita, anche se non vi è nessun errore di grammatica.

È un articolo di Mussolini, del 18 aprile 1919.

presenza diretta e attiva di esponenti qualificati della Democrazia cristiana nel mondo industriale e alla testa di organismi economici e finanziari. « Bisogna che la gente si abitui », disse Scelba dopo il 18 aprile, « a vedere i democristiani a capo delle grandi aziende finanziarie e industriali ». I nomi di Guglielmone, Tartufoli, Campilli, Meda, Restagno, Togni, Mattei, Chieffi, oltre ai già potentissimi Falck e al banchiere vaticano Bernardino Nogara, stanno a testimoniare questo diretto intervento dei democristiani nelle alte sfere economiche italiane. Nè, d'altra parte, gli alti esponenti della socialdemocrazia sono, nel loro piccolo, da meno. La costante opera di diversione e di scissione svolta dai socialdemocratici nel campo del lavoro, la politica filo-capitalistica svolta dai socialdemocratici in campo interno e internazionale e i legami personali di uomini come Ivan Matteo Lombardo (gruppi tessili, meccanici, elettrici), Tremelloni (tessili), Simonini (armatori), ecc., spiegano e giustificano l'appoggio confindustriale, sia pure in sottordine rispetto alla Democrazia cristiana.

L'offensiva nelle fabbriche

La concreta e fondamentale azione anticomunista nel mondo del lavoro e della produzione è diretta in seno alla Confindustria non dal Comitato sindacale, che si incarica di seguire le vertenze salariali e contrattuali, ma dallo stesso Comitato di presidenza ed in particolare dal presidente Costa e dai vicepresidenti senatore Borletti, Giuseppe Cenato, Michelangelo Pasquato,

Quinto Quintieri. Per concretare le forme e i mezzi della repressione sindacale e della discriminazione anticomunista e anticonfederale nelle fabbriche, avvengono poi frequenti contatti tra i dirigenti della Confindustria e i capi dei principali monopoli, che in questo settore sono naturalmente all'avanguardia.

Non mancano, in questo campo, vere e proprie direttive strategiche che vanno dagli ordini di resistenza a oltranza in determinate vertenze nazionali, aziendali o di categoria, agli attacchi concentrati contro alcuni tra i più forti e compatti nuclei della classe operaia italiana.

Autentici delitti contro l'economia nazionale, come la smobilitazione totale o parziale di grandi complessi industriali, nascono senza dubbio anche dalla volontà di infliggere colpi mortali ai centri vitali della democrazia nel nostro Paese. I centomila licenziamenti attuati in cinque anni a Milano, la scomparsa di fabbriche gloriose come l'Isotta, la Caproni e intere sezioni della Breda rientrano in questo calcolo criminoso del padronato italiano preso nel suo complesso. Lo stesso si dica per la programmata distruzione dei complessi siderurgici e meccanici della Liguria, dei centri industriali di Terni, Piombino e Reggio Emilia, delle fabbriche di Firenze e della Toscana, nonché dello smantellamento di tante aziende napoletane e meridionali. I motivi d'ordine politico e specificamente anticomunista si accompagnano alle conseguenze note della linea di degradazione e depressione economica battuta dalle classi dominanti sotto la guida americana. Lo testimonia l'aperto appoggio fornito dalla Confindustria, anche mediante contributi finanziari, a singoli industriali venutisi a trovare in posizione particolarmente avanzata nella campagna di smobilitazione o nell'attacco contro le libertà sindacali e politiche dei lavoratori. E' il caso delle Reggiane di Reggio Emilia e delle Fonderie riunite di Modena.

Con le smobilitazioni e i licenziamenti in massa gli industriali raggiungono l'effetto di trasformare operai uniti e organizzati in masse di disoccupati più facilmente influenzabili attraverso il ricatto politico dei cantieri scuola e del collocamento. Inoltre essi pesano di continuo con la arme del licenziamento e della riassunzione sui lavoratori occupati e sui senza lavoro.

Gli aspetti di gran lunga più rilevanti della azione politica anticomunista del padronato italiano vanno però ritrovati nell'atteggiamento verso i lavoratori nell'ambito delle aziende.

«Se un osservatore estraneo», dice la relazione presentata all'ultima assemblea nazionale degli industriali, «dovesse giudicare il clima delle relazioni umane nelle aziende italiane sulla base di quanto si legge su certa stampa sindacale, e purtroppo non solamente su quella marxista — ove si parla di regime di terrore, di metodi polizieschi e inquisitori, di violazioni della libertà e di violenze, di intimidazioni, di mortificazioni della personalità umana del lavoratore — egli sarebbe portato a disprezzare delle sorti di questo nostro sventurato Paese. Fortunatamente la realtà è ben diversa. Certo ogni comunità, anche quelle rivolte alla pura vita contemplativa, presuppone l'esistenza e la osservanza di alcune regole di convivenza che non possono essere violate; e fortiori ciò deve avvenire nelle comunità organizzate a fini produttivi con rigorosa e scientifica divisione e ripartizione di compiti e di responsabilità. Se la situazione politica che direttamente influenza la vita sindacale non permette di veder aleggiare nelle comunità del lavoro il vincolo dell'amore cristiano dell'uomo verso l'uomo, si dovrebbe pretendere che venisse almeno rispettato il principio di solidarietà, che è stato definito amore socializzato in vista di uno scopo comune».

Evidentemente per attuare l'amore socializzato è stata creata nelle fabbriche italiane quella organizzazione aziendale di tipo dichiaratamente fascista e antioperaio i cui più preclari esempi si trovano nel triangolo industriale del Nord e che vengono illustrati a parte in questa inchiesta. Ci limitiamo qui a indicare le forme più tipiche e generalizzate della repressione politica nelle fabbriche, fornendo alcuni esempi caratteristici tratti dalle zone estranee al triangolo.

Prima del fascismo non esistevano in Italia, neppure nei più grandi stabilimenti, guardie addette esclusivamente alla sorveglianza, allo spionaggio degli operai e alla repressione di ogni loro atto e di ogni loro parola non ammessa dal padrone. Oggi in quasi tutte le grandi fabbriche vi sono veri e propri corpi di guardiani (composti nella loro maggioranza di ex-repubblicani, ex-poliziotti, ex-carabinieri) e il loro numero è in costante aumento. Nelle fabbriche minori gli stessi capotecnici sono in genere costretti dal padrone a fare opera da aguzzini. Si creano così fra capotecnici e operai rapporti tesi fino al reciproco disprezzo. Polizie aziendali, tribunali di fabbrica, divieto di parlare di politica e di leggere la stampa politica, licenziamenti discriminatori e illegali, assunzioni discriminate, contratti a termine, creazione di imprese interne subappaltatrici e in genere gli attentati alle libertà sindacali e ai diritti delle commissioni interne, se rappresentano altrettanti strumenti per individuare e colpire l'operaio comunista o socialista, sono ovviamente e soprattutto mezzi di pressione del padronato sull'intera maestranza per fiaccare l'unità e la volontà di lotta. In questo senso è impossibile distinguere tra azione anticomunista e azione antisindacale nelle fabbriche: l'attacco agli operai d'avanguardia e ai migliori dirigenti della massa operaia è un attacco a tutti i lavoratori per imporre loro un regime di supersfruttamento e di bassi salari, cioè un regime esiziale a tutta la economia del Paese.

Assunzioni discriminate

Se dunque la tessera della C.I.S.L. o delle A.C.L.I., la raccomandazione del parroco o del maresciallo dei carabinieri, l'esito delle inchieste personali sugli ambienti frequentati e perfino sui giornali normalmente acquistati divengono frequentemente i documenti necessari per essere assunti al lavoro, tuttavia questi stessi documenti non costituiscono ancora alcuna protezione o garanzia per i lavoratori così selezionati, una volta che essi sono nella fabbrica. L'esclusione o la limitazione di elementi sindacalmente e politicamente più attivi incoraggia anzi il padrone a una intensificazione del supersfruttamento e alla abolizione delle residue libertà, con la conseguenza che il malcontento e il fermento che si era creduto di lasciar fuori dalla porta cacciando i «sovversivi» e i «sobbollatori» rientrano tosto dalla finestra.

A volte, nell'opera di discriminazione e nel tentativo di «ammorbire» le maestranze, gli industriali ricorrono al sistema di reclutare manodopera in zone politicamente e sindacalmente meno avanzate di quel che non siano i centri abitati dove hanno sede gli stabilimenti. Come la Breda o la Falck di Sesto San Giovanni assumono buona parte dei propri dipendenti nei ter-

ritori della Brianza nei quali più forte è l'influenza clericale, così l'industriale Piaggio, per la fabbrica « Vespe » di Pontedera, dispone d'una propria rete di collocatori nei paesi poveri di collina o di mezza montagna, nelle zone appenniniche, e perfino nella Lucchesia. Qui — col consueto aiuto di parroci, marescialli del C.C. e commissari di P.S. — vengono avviati verso Pontedera giovani della piccolissima borghesia, figli di contadini poveri e di piccoli proprietari terrieri, privi comunque di qualsiasi legame con la classe operaia. Ci si sforza poi di evitare che tali legami si creino, avendo cura che, al termine della giornata lavorativa, i lavoratori tornino ai paesi di origine, spesso con ore e ore di treno o di pullman.

In tutti i casi in cui si sono verificate vertenze sindacali provocate da tentativi di smobilitazione aziendale o da licenziamenti in massa, con successivo riassorbimento d'una parte dei lavoratori, la parte padronale si è sempre battuta ostinatamente per non essere vincolata ad effettuare le riassunzioni in seno alle vecchie maestranze. Ciò è avvenuto, ad esempio, nei casi delle Reggiane di Reggio Emilia, della Magona di Piombino, della Pignone di Firenze. Quando gli accordi raggiunti imponevano loro di scegliere le maestranze per la nuova gestione proprio tra i precedenti dipendenti, gli industriali hanno fatto di tutto per violare tali accordi e compiere le nuove assunzioni a loro piacimento.

E' quanto è accaduto alle Fonderie riunite di Modena, contro le cui smobilitazione lottavano gli operai allorché avvenne l'eccidio del 9 gennaio 1950. L'azienda venne riaperta il 1° agosto 1952, dopo lunghissime trattative concluse da un accordo firmato dalle varie parti. Proprio al termine della riunione per la firma dell'accordo, il dott. Sinigaglia, direttore della nuova gestione aziendale, dichiarò al segretario della C.G.I.L. di Modena: « Adesso che l'accordo è firmato e l'ho in tasca, prima che assuma certi lavoratori ne passerà del tempo ». Una successiva indagine ha confermato che queste parole sono state seguite dai fatti; l'indagine è stata compiuta da una commissione composta da parlamentari modenesi, dai rappresentanti del Comune e della Provincia, dai partiti, dalle organizzazioni sindacali, dalle A.C.L.I., dall'I.N.C.A. L'indagine ha accertato quanto segue:

« 11 agosto 1952 — Vengono riassunti 200 ex dipendenti, ma vengono esclusi i componenti la C. I. precedente, i membri delle C. I. funzionanti dal gennaio 1950 in poi, e tutti gli attivisti sindacali della C.G.I.L.; 13 agosto 1952 — Il dott. Sinigaglia, riunite tutte le maestranze, dichiara: " Venisse giù tutta Modena quelli che hanno fatto cagnara li lascio fuori, e quelli che ancora intendessero farla, li caccerei a cal-

ci nel... »; 21 agosto 1952 — Al termine della giornata lavorativa, quando cioè il lavoratore non ha più alcun rapporto di dipendenza con l'azienda, viene imposto a tutti di partecipare ad una assemblea tenuta dal dott. Sinigaglia, durante la quale i presenti vengono insultati e minacciati. Per costringere i dipendenti ad essere presenti si erano chiuse tutte le uscite, e tolti i cartellini da timbrare per l'uscita. Nella stessa giornata si era impedito l'accesso in fabbrica ai rappresentanti sindacali; 22 agosto 1952 — La direzione, sospettando uno sciopero di protesta contro l'atteggiamento provocatorio del Sinigaglia, fa chiamare i lavoratori sindacalmente più attivi e li minaccia di licenziamento in caso di sciopero; 27 agosto 1952 — Ha luogo un colloquio fra il dott. Sinigaglia e i dirigenti sindacali che lo avevano richiesto per avere garanzie circa la riassunzione di 60 ex-dipendenti ancora fuori (fra i quali erano tutti i membri della vecchia C. I. e gli attivisti sindacali). Il dott. Sinigaglia dichiara: " E' bene che ci parliamo chiaro; abbiamo fatto nelle riassunzioni delle discriminazioni politiche, perché abbiamo voluto lasciare fuori tutti coloro che potevano darci fastidio. Dirò di più, qualcuno purtroppo è sfuggito fra le maglie della rete " ».

Per eliminare questi elementi « sfuggiti », nel gennaio dell'anno scorso, in seguito ad uno sciopero contro la distribuzione di premi di crumiraggio, quattro lavoratori sono stati licenziati. Altro sciopero di protesta: la direzione fa circondare la fabbrica dalla polizia in assetto di guerra. Seguono, per tutto il '53 e il '54, i licenziamenti di attivisti sindacali compreso, in tronco, il segretario della C. I. Si è giunti al punto che lo stesso ministro Vigorelli ha dovuto ordinare una inchiesta.

I sistemi di inganno e di intimidazione messi in atto in queste occasioni hanno talora permesso

Nuove categorie di peccati: il peccato elettorale

OBBLIGO MORALE DELLE ELEZIONI

1. - Ogni cittadino, uomo o donna, è gravemente tenuto a votare sotto pena di peccato mortale.
2. - Chi dà il proprio voto alla « Lista cittadina » (n. 9) è apparentato, commette peccato mortale ed inoltre rimane escluso dai SS. Sacramenti.
3. - Non si soddisfa pienamente al dovere del voto quando, pur votando, si disperde, in ordine al bene, la efficacia del voto dato.
4. - I fedeli sono gravemente tenuti a dare il loro voto solamente a quelle liste che offrono sufficiente garanzia di rispettare la religione e la morale tanto nella vita pubblica che in quella privata e nella educazione della gioventù.

Manifesto affisso nelle Chiese durante la campagna elettorale del 7 giugno

alle direzioni aziendali di raggiungere qualche risultato immediato, sotto l'aspetto della composizione sociale e dell'orientamento sindacale e politico delle masse lavoratrici: tuttavia — per restare ad uno degli esempi citati — le due elezioni per la nomina della Commissione interna svoltesi a breve distanza l'una dall'altra alla Magona d'Italia (Piombino) dopo la parziale smobilitazione, hanno rivelato come le maestranze rapidamente tornino a orientarsi in senso unitario e comprendano l'inevitabile necessità della lotta.

Licenziamenti di dirigenti

In numerosissimi casi la discriminazione e l'attacco padronale, prima di rivolgersi contro la base operaia, si dirigono contro gli elementi più preparati e qualificati, nell'intento di « decapitare » la resistenza e la capacità di lotta delle masse. E' costante il tentativo di comprendere i comunisti, i socialisti, i sindacalisti, i membri di Commissioni interne nelle liste dei licenziati o di licenziarli singolarmente senza alcuna giustificazione, e in spregio delle leggi, della Costituzione, degli accordi interconfederali, dei diritti sindacali. Naturalmente, tra i pretesti addotti per tali licenziamenti, non compare mai la qualifica politica o sindacale dei lavoratori colpiti. Solo in rarissimi casi, la « colpa » dichiarata è quella di « comunismo »; ma sono casi clamorosi: oltre all'allontanamento di Battista Santhià dalla FIAT, ricorderemo la rimozione del comunista Gianfranco Musco — su espresso intervento dell'americano Mr. Dayton — dalla carica di direttore delle officine Galileo di Firenze (gruppo S.A.D.E.) e l'esclusione del comunista on. Sannicolò dal Consiglio d'amministrazione della Montecatini, nel quale rappresentava le maestranze.

Gli esempi che abbiamo ricordato indicano già come i gruppi industriali più forti, e in particolare modo quelli monopolistici, sono alla testa dell'azione anticomunista nelle aziende. Il monopolio Montecatini rappresenta, anche per questo, un gruppo di punta, di rottura. I dirigenti della Montecatini mettono in funzione tutto l'arsenale della provocazione antioperaia. Da un lato, il paternalismo più sfacciato: come quando, nel 1952, distribuirono 20 azioni gratuite a testa ai propri dipendenti « in memoria di Guido Donegani ». Dall'altro lato, la più ributtante repressione. Citiamo, tra mille episodi, quelli gravissimi della miniera di Ribolla, che si possono considerare esemplari. E riportiamo in proposito la testimonianza di Luciano Bianciardi e Carlo Cassola (*Nuovi Argomenti*, maggio-giugno 1954):

« Nel dopoguerra pareva che la Montecatini si fosse fatta più aperta e comprensiva: rivalutati i salari, vennero riconosciuti i diritti delle Commissioni interne a partecipare alla vita produttiva della miniera. Le prime avvisaglie di restrizione sono posteriori al 18 aprile 1948, ma diventarono più pressanti durante e dopo quella che si è chiamata la "lotta dei cinque mesi". Dal febbraio al maggio 1951 tutte le organizzazioni sindacali si impegnarono in un'azione concorde per ottenere il cottimo collettivo. Era una grossa posta, forse sproporzionata alle possibilità generali di lotta, in un clima come quello dell'Italia di allora. Il fallimento dell'obiettivo fondamentale (anche se si ottennero non trascurabili risultati marginali) segnò l'inizio della controffensiva

della Montecatini. I diritti delle Commissioni interne vennero lentamente ristretti. Soprattutto si provvide ad isolarle, confinando il segretario in un ufficio costantemente sorvegliato dalle guardie giurate e quindi sempre meno in grado di svolgere la sua funzione. Oggi l'operaio che vuol conferire con il segretario della C. I. deve prima ottenere l'autorizzazione del direttore. Ma soprattutto con un'azione discriminatoria nelle assunzioni, nella concessione di premi, licenze, permessi, si è mirato a stroncare la forza organizzata delle maestranze. Gli attivisti politici e sindacali sono perseguiti in vari modi: si cambia loro di frequente il posto di lavoro, li si concentra tutti nello stesso cantiere, li si esclude da premi e gratifiche, o addirittura si ricorre alla multa, alla sospensione, al licenziamento. Alla fine della lotta dei cinque mesi furono licenziati, fra gli altri, e per dichiarati motivi sindacali, gli operai Chedo Periccioli, Arnaldo Nannetti, Bino Malossi, Ideale Tognoni, della miniera di Boccheggiano, e i sorveglianti Lamberto Fierli ed Armelindo Prati, della miniera di Ribolla. Le motivazioni sono esplicite: « Perché si presume abbia fatto delle scritte in miniera », « per aver aderito ad uno sciopero », « per aver tenuto una assemblea durante uno sciopero », « per essere intervenuto durante una riunione della Commissione interna », « per aver reclamato contro un rapporto del capoguardia ». I casi più recenti sono ancora più gravi. Otello Tacconi, operaio di Ribolla, è stato licenziato per aver criticato la Montecatini in un articolo di giornale (*sull'Unità*, n.d.r.). « Grave insubordinazione », afferma la società, ed aggiunge, per bocca dei suoi dirigenti, che « non è lecito sputare sul piatto nel quale si mangia ». Per lo stesso reato sono stati licenziati gli operai Arnaldo Senesi e Luigi Mezza, di Gavorrano il primo e di Monte Argentario il secondo. La più forte repressione si realizza a Ribolla, dove, ai motivi generali di malcontento, si aggiunge la continua minaccia di smobilitazione. Un ultimo licenziamento, di 45 operai, provocò, nell'aprile 1953, una vasta agitazione. Un gruppo di operai si calò nei pozzi e non volle uscir fuori. La direzione chiese l'intervento della forza pubblica, che si calò anch'essa in miniera, e, diretta dal dott. Riccardi, attuò (così si espressero allora certi giornali) la « brillante operazione » di arrestare gli operai sotto l'imputazione di « violazione di domicilio ». Il Riccardi volle che gli operai uscissero dai pozzi ammanettati per dare l'esempio.

Superfluo ricordare che l'operaio Otello Tacconi denunciava, nell'articolo che ne provocò il licenziamento, le condizioni di pericolo e di insicurezza della miniera di Ribolla; e che la stessa denuncia era tra i motivi dell'agitazione dei minatori asserragliatisi nei pozzi e per questo arrestati. Superfluo ricordare che proprio a Ribolla, il 4 maggio 1954, una spaventosa esplosione, nella quale trovarono la morte 42 minatori, confermò tragicamente la fondatezza dell'allarme lanciato dagli operai e le responsabilità della Montecatini. Ma continuiamo la citazione dell'inchiesta sul caso, che abbiamo definito *esemplare*, delle miniere grossetane della Montecatini:

« Opera del Riccardi è l'inclusione in miniera del "prete di fabbrica", un sacerdote che dipende dall'O.N.A.R.M.O., e che fa azione spirituale presso gli operai e le loro famiglie: una voce non smentita vuole che il prete di fabbrica riceva, come i tecnici e gli impiegati, il premio di produzione. Siamo così

entrati sul terreno più significativo per i profani, quello dei rapporti umani nella miniera di Maremma... Il clima della vita dei tecnici e degli impiegati è questo: scarsi i contatti e le visite reciproche, quando ci si trova, dopo il lavoro, non si parla di nulla, se non di donne, o si raccontano barzellette il più possibile anodine... È il clima della paura, insomma: si temono le spie, ufficiali e non ufficiali, della Montecatini. Le guardie giurate hanno anche questa funzione: un comizio, una riunione politica, anche una semplice cerimonia civile, è controllata attivamente. Del resto la Montecatini esercita il suo controllo anche per mezzo delle forze dell'ordine pubblico: abbiamo già visto il caso di un'operazione di polizia diretta da un funzionario della Montecatini, il Riccardi.

Violazione dei diritti

Del resto, si potrebbero elencare a centinaia e a migliaia le intimidazioni e le pressioni di carattere politico esercitate dalle direzioni aziendali, in violazione dei diritti personali dei lavoratori.

La direzione del pastificio Barzanese di Bologna ha dichiarato apertamente che « per il buon andamento dell'azienda i lavoratori non devono iscriversi al sindacato ».

Alla Buton di Bologna è proibito vendere la stampa, raccogliere quote sindacali e firme anche nelle ore di riposo. Alla C. I. è proibito indire assemblee di lavoratori, affiggere manifesti sindacali e comunicati. Non si impedisce invece ad un sacerdote di entrare e parlare ai lavoratori di politica e di sindacalismo, particolarmente in occasione degli scioperi. Si è messo anzi a sua disposizione un ufficio, e qui egli convoca i lavoratori più combattivi, che gli vengono segnalati dalla direzione.

Il direttore della fabbrica Dolcea di Piacenza costringe nella mattinata dei giorni festivi tutte le lavoratrici ad ascoltare, riunite in fabbrica, le sue conferenze politiche. Le lavoratrici assenti vengono multate con cifre che variano dalle 100 alle 500 lire. Le conferenze del direttore sono intensificate durante le campagne elettorali.

Al polverificio di Buffoluto (Taranto) le discriminazioni politiche sono una norma dichiarata dalla direzione. È vietato affiggere qualunque manifesto o comunicato sindacale, è vietato leggere giornali di determinati partiti o organizzazioni sindacali. Altrimenti si incorre in punizioni e licenziamenti.

Alla O.M.F. di Napoli sono state comminate sanzioni disciplinari ai componenti la Commissione interna e ad altri operai, per aver distribuito volantini relativi all'elezione della nuova C. I. nei locali della mensa, durante l'intervallo del lavoro.

Nel convitto Cantoni, di Castellanza, dove sono alloggiate 350 giovani operaie, il padrone trattiene direttamente dalle buste-paga la quota di iscrizione alla C.I.S.L. e le operaie possono leggere solo la stampa permessa dalle suore. Quando avvengono le elezioni della C. I. nella fabbrica alla quale il convitto è annesso, le convittrici sono costrette a partecipare a preghiere collettive perché vengano eletti i candidati della C.I.S.L. In un altro convitto, quello della fabbrica Lino e Canapa di Origgio, le 300 convittrici sono obbligate a partecipare a conferenze tenute da esponenti della Democrazia cristiana e da sacerdoti.

Le aziende a controllo statale non rimangono indietro a quelle private nell'opera di provocazione anticomunista e antisindacale. Anzi, sotto diversi aspetti esse sono in prima fila. Basterà ri-

cordare il sistema adottato dal gruppo Ilva, la grande azienda siderurgica dell'I.R.I. In tutti i suoi stabilimenti, da Bagnoli a Piombino, da Loreto a Voltri, da S. Giovanni Valdarno alla Liguria, l'Ilva ha stabilito un premio trimestrale facoltativo di 5000 lire, che viene assegnato soltanto a quei dipendenti che non abbiano registrato alcuna « assenza ingiustificata », che non abbiano cioè partecipato ad alcuna lotta sindacale. Alcuni caratteri della repressione nelle fabbriche Ilva ricordano da vicino quel che avviene alla F.I.A.T. Così dicasi per i ripetuti licenziamenti attuati a Piombino — anche con l'appoggio aperto della polizia — per il « reato » di sciopero. Così dicasi per la costante azione di discriminazione e di terrorismo a Bagnoli. All'Ilva di Voltri, la direzione ha trasgredito anche il principio della inviolabilità della corrispondenza: sono state aperte abusivamente lettere indirizzate alla C. I. e il portiere ha l'ordine di respingere la corrispondenza diretta al sindacato. Sempre a Voltri, nei primi mesi dell'anno scorso, un operaio fu visto da un guardiano mentre raccoglieva firme contro la legge-truffa in un intervallo del lavoro. Chiamato in direzione, l'operaio si trovò di fronte a una specie di tribunale composto dal direttore e da due poliziotti e si sentì rinfacciare persino gli scioperi da lui attuati durante il fascismo, nel '38 e nel '43. Infine fu condannato a due giorni di sospensione. La persecuzione dell'Ilva contro i suoi dipendenti continua anche dopo il licenziamento. Si son dati casi di operai licenziati da stabilimenti Ilva, i quali avevano trovato un altro impiego e che si sono visti nuovamente licenziare perché l'Ilva li aveva segnalati come « politicamente indesiderabili ».

Fatti analoghi accadono nelle altre aziende I.R.I. L'Ansaldo, poi, pare esser stata destinata dalla Confindustria alla parte di « cavia » per la introduzione di certi sistemi americani, come le cosiddette *human relations*. Così l'Ansaldo ha creato ad Alassio una scuola destinata ai lavoratori, i cui corsi si svolgono sul tema « come arrivare a stabilire rapporti più umani tra maestranze e direzione ». Nella stessa scuola si svolgono altri corsi per dirigenti d'azienda, basati sempre sui principi delle *human relations* e pedissequamente ispirati alle dispense della Harvard University americana. In rapporto a questa campagna — che va di pari passo con quella, avviata qua e là, per introdurre i criteri americani della « produttività » — si tenta all'Ansaldo di costituire un corpo di « animatori » (i cosiddetti « ingegneri di anime »). I requisiti degli animatori sono stati precisati come segue in un sorprendente « bando » lanciato dalla direzione Ansaldo: « Entusiasmo per i problemi aziendali, buona cultura, facilità di parola senza verbosità, bella presenza, età inferiore ai 35 anni, e uno spiccato senso dell'umorismo ».

Confindustria e legge truffa

Gli attentati anticostituzionali alle libertà politiche e sindacali da parte del padronato si sono sempre significativamente intensificati nei periodi in cui le masse scendevano in lotta per obiettivi generali che riguardavano l'indipendenza, la libertà, la pace. Così le posizioni della Confindustria hanno concretamente coinciso con le direttive politiche anticomuniste e antisovietiche dei

governj clericali. Sulla base di una capziosa distinzione, costituzionalmente inaccettabile, tra « sciopero economico » e « sciopero politico », la Confindustria ha sferrato offensive di rappresaglia dopo lo sciopero nazionale per l'attentato a Togliatti, in occasione delle manifestazioni popolari contro il Patto atlantico e contro la C.E.D., all'epoca della venuta in Italia dei comandanti atlantici Eisenhower e Ridgway, ecc. Industriali, governo, forze di polizia hanno fatto a gara nel tentar di stroncare questi movimenti. La Confindustria confermava così nei fatti la propria adesione alle direttive atlantiche, cediste, imperialiste.

Quando, in vista delle elezioni del 7 giugno, si sviluppò la battaglia attorno alla legge-truffa, il padronato non mancò di manifestare la propria adesione alla legge stessa, colpendo in tutti i modi i lavoratori che lottavano contro di essa. Licenziamenti e sospensioni vennero comminati a decine e decine di operai e impiegati sia nelle aziende private che in quelle a controllo statale. Anzi, fu in quella occasione che il dott. Costa diramò la sua famosa circolare in appoggio alla legge truffa e contro il diritto di sciopero, che vale la pena di essere riportata perchè rappresenta uno dei più aperti documenti politici e anticomunisti dei dirigenti della Confindustria:

« Confederazione generale dell'industria italiana. Roma, 19 gennaio 1953. Circolare prot. 340/063550/sind. Oggetto: Astensioni dal lavoro per motivi politici. Alle Associazioni territoriali. Alle Associazioni nazionali di categoria. Loro sedi. Numerose Associazioni si sono rivolte a questa Con-

federazione per segnalare il delinearsi e spesso il manifestarsi di agitazioni aziendali, di settore o territoriali, più o meno esplicitamente motivate, come atto di protesta contro l'approvazione delle modifiche alla legge elettorale in discussione davanti al Parlamento, ed hanno richiesto il pensiero della Confederazione circa la licità di tali agitazioni e le facoltà riservate alle aziende nei confronti dei partecipanti e dei promotori. Di fronte a tali episodi, che tendono a riflettere negli ambienti di lavoro ed in contrasto con i doveri nascenti dal rapporto di lavoro, interessi ed attività del tutto estranei agli ambienti stessi, con ripercussioni dannose per l'economia aziendale e, in senso generale, per quella nazionale, questa Confederazione non può che confermare come agitazioni del genere, di dichiarata finalità politica, esulino — anche se attuate nelle forme dello sciopero tradizionale — dalla tutela costituzionale e come di conseguenza, le astensioni dal lavoro relative siano da considerarsi illecite, alla stregua di qualsiasi altra assenza ed abbandono del lavoro arbitrari, agli effetti della applicazione delle norme disciplinari previste dai contratti di lavoro, le quali potranno essere applicate con criteri di maggior rigore nei confronti degli istigatori e promotori.

Distinti saluti. Il Presidente: l.to A. Costa ».

Il panorama dell'azione politica anticomunista della Confindustria va completato con un rapido esame della vasta attività di stampa delle organizzazioni padronali in Italia. Occorre però premettere, a questo proposito, che la propria opera orientativa e propagandistica la Confindustria la esplica, in maniera nettamente prevalente, non attraverso propri organi di stampa, bensì attraverso i canali della stampa borghese quotidiana e periodica. Che esista una continua « presenza » diretta della Confindustria nel modo come la « grande stampa » nazionale fornisce le notizie e le commenta e, in genere, nel modo come essa agisce sull'opinione pubblica, è fin troppo evidente e noto, e non ha bisogno di essere dimostrato. E' interessante tuttavia riportare questa esplicita — anzi, soddisfatta — ammissione contenuta nella relazione annuale 1953 della Confederazione:

« Vi è da svolgere una costante opera di orientamento e spesso, più che di orientamento, di rettifica di impressioni, sensazioni, notizie errate o inesatte, spesso fatte circolare per finalità di carattere extra economico. Quest'opera — non facile in quanto spesso viene accusata di essere fatta unicamente per la difesa di interessi di categoria o di privilegi — la Confederazione ha compiuto in costante rapporto con tutti gli organi a contatto con l'opinione pubblica, dalla stampa alla radio, dal cinematografo al libro... Continui sono stati i contatti con i giornalisti italiani ed esteri offrendo loro tutto il materiale informativo richiesto; l'apprezzamento per quest'opera svolta dalla Confederazione può essere riassunto da un giudizio espresso in una diffusa rivista americana, secondo il quale i servizi di public relations confederali sono i migliori che si abbiano in Italia... Un altro mezzo di orientamento dell'opinione pubblica — prosegue la relazione — è costituito dalla rubrica radiofonica settimanale "Economia italiana d'oggi", che ha assunto ora la denominazione "Prodotti e produttori"... Accanto alle iniziative nel campo cinematografico, vanno poste le iniziative interessanti la stampa aziendale, lo sviluppo delle relazioni umane nel campo aziendale... Costanti sono anche i contatti con il Comitato di coordinamento della stampa aziendale, in vista di un lavoro comune con le aziende che vengono sviluppando una loro attività culturale... Una particolare iniziativa è stata poi promossa — conclude la relazione confindustriale — per andare incontro alle esigenze di formazione e di miglioramento redazionale della stampa provinciale, sia quotidiana che settimanale, la quale tanta parte ha nell'orientamento dell'opinione pubblica. Speciali servizi sono stati promossi nel campo della collaborazione, dei notiziari, delle corrispondenze ecc., con lo scopo di accrescere l'interesse dei lettori e di ampliare il raggio di diffusione di questi organi di stampa ».

I « contatti continui » con i giornalisti della catena padronale-governativa non devono essere difficili, per la Confindustria, in quanto tutti gli organi di stampa « indipendenti » sono di regola legati a questo o quel gruppo finanziario-indu-



Anticomunismo attivo: azione squadrata dei fascisti

striale, dalla F.I.A.T. all'Italcementi, dalla Banca dell'Agricoltura agli elettrici. Tre quotidiani sono tuttavia indicati come quelli di più stretta osservanza confindustriale: il *Sole* e *24 Ore* di Milano e il *Globo* di Roma. Interessante il caso di *24 Ore*, costretto dalla scarsa tiratura — a quanto si assicura — a miracoli di equilibrio: e la cui «linea» politico-economica verrebbe perciò determinata addirittura giorno per giorno, a seconda degli interessi prevalenti dei gruppi i quali hanno offerto i più recenti finanziamenti.

La stampa padronale

A parte questa fondamentale attività di orientamento e di direzione della «grande stampa», la Confindustria, le sue organizzazioni e i gruppi industriali svolgono un'intensa attività pubblicistica in prima persona, per sostenere le proprie tesi economiche e politiche. Le pubblicazioni centrali, nazionali della Confindustria sono le seguenti:

il settimanale *L'Organizzazione industriale* è principalmente diretto a sostenere l'azione sindacale della Confindustria e a sviluppare le polemiche con le organizzazioni dei lavoratori. Dal campo sindacale-economico, sconfina sovente, ma con prudenza, nel campo dichiaratamente politico. Ed ecco le polemiche con La Pira; ecco il veleno sugli scambi con l'est; ecco le dichiarazioni di fede «europeista». Il settimanale ha un supplemento mensile: il *Notiziario per le piccole aziende industriali*;

Orientamenti esce ogni dieci giorni, e dovrebbe essere una rassegna economica della stampa italiana ed estera. Tuttavia, più di qualsiasi altra pubblicazione confindustriale, assume aperte posizioni politiche nelle sue note di introduzione. Quali sono queste posizioni? Un esempio per tutti, tratto dal numero uscito durante la conferenza di Ginevra: «Un certo allarme ha suscitato la possibilità di un accordo separato della Francia con la Cina comunista... L'atteggiamento della Francia in questa fase politica non ha mancato di suscitare apprensioni e perplessità... E' dubbio che la manovra francese di riacquistare prestigio, cercando di attuare una politica indipendente nei confronti della Cina comunista possa ottenere qualche risultato: facile è intuire il pericolo che deriverebbe da un successo, sia pure parziale, di una simile manovra». E così via. *Orientamenti* pubblica due collane di monografie dai titoli significativi: «Gli scioperi politici e la responsabilità dei sindacati», «Gli scioperi politici nella dottrina e nella giurisprudenza italiane», «Riprivatizzazione delle imprese pubbliche», «L'ordine sociale nel pensiero degli imprenditori tedeschi», «Gli effetti di una politica socialista in Norvegia» (!), «Trattato



Anticomunismo attivo: azione squadrista contro sedi operaie a Berlino il 17 giugno 1953

della Comunità europea di difesa», «Schema di statuto per la Comunità politica europea»;

il *Notiziario confederale* (quindicinale);

il mensile *Rassegna di statistiche del lavoro*;

il mensile *Rivista di politica economica*, portavoce ufficiale della Confindustria in campo politico. Il mensile va conducendo da mesi una costante campagna per l'allargamento a destra della base governativa, denunciando come insufficienti a combattere il comunismo sia la Democrazia cristiana che la formula quadripartita. Tuttavia la rivista denuncia anche l'incapacità e la crisi delle attuali formazioni di destra, liberali, monarchiche, missine, e auspica il sorgere di una «vera destra» da affiancare alla Democrazia cristiana nella lotta al comunismo.

Accanto a quelli elencati, vanno ricordati altri due organi nazionali: il settimanale *Realtà*, della Confederazione dei dirigenti d'azienda (Togni) e il mensile *Responsabilità* dell'Unione cristiana imprenditori dirigenti.

Enorme è il numero di pubblicazioni periferiche degli organismi padronali, sia territoriali che di categoria: *L'industria lombarda*, *L'industria meridionale*, *L'industria meccanica*, *L'industria mineraria*, *Il Cementi*, *Il Cappello*, *Il Freddo*, *L'industria italiana delle pitture e vernici*, *Olearia*, *Ottica*, *Rivista mineraria italiana*, *Le conserve alimentari vegetali*, *Industria saccarifera italiana*, *La proprietà edilizia*, *L'eco delle industrie e dei commerci del cuoio e delle calzature*, *Laniera*, *Rivista dell'industria tessile cotoniera*, *La ceramica*, *L'industria delle carni*, *L'industria del legno*, *Industria italiana elettrotecnica*, ecc. Non meno numerose le pubblicazioni dei vari gruppi: *Quaderni di studi e notizie della Edison*, *Bollettino informazioni C.G.E.*, *Pirelli*, *Rassegna tecnica T.I.R.E.*, *Rivista Marelli*, *Piaggio*, *Rivista Olivetti*, *Tuttodolce Motta*, *Rivista Shell Italiana*, ecc. La Finmeccanica (I.R.I.) pubblica un raffinatissimo e ricchissimo *Civiltà delle Macchine*, pieno di grosse firme della letteratura contemporanea.

In questo ambito, hanno un particolare interesse i periodici destinati dagli industriali ai lavoratori, i giornali aziendali. Hanno in genere una tiratura pari al numero dei dipendenti di ciascun gruppo e vengono inviati gratis a domicilio ad ogni lavoratore. In tutti questi fogli l'attacco politico non è mai diretto ed esplicito: scopo generale è quello dell'addormentamento della coscienza di classe dei lavoratori, mediante l'invito continuo alla collaborazione col padrone, l'esaltazione del sacrificio e dell'intelligenza dell'industriale, la lenta opera di convincimento sull'inutilità della lotta. Grande spazio viene dedicato da questi giornali alle attività sportive e assistenziali di fabbrica, ai problemi femminili ecc., ma sempre con un orientamento smaccatamente paternalistico e, diremmo, sdolcinato. Il lavoro è una gioia, i padroni si preoccupano solo della felicità dei loro cari dipendenti, e così via. Intiere pagine sono regolarmente dedicate ai lavoratori che da 20, 30 anni lavorano nella stessa fabbrica.

Giornali "per i lavoratori"

La *Gazzetta per i lavoratori*, edita direttamente dalla Confindustria, è il solo di questi giornali che abbia carattere e diffusione nazionali, ed è anche il solo che abbia una prima pagina politica. La Confindustria vi svolge le proprie campagne propagandistiche nei confronti degli operai, penetrando subdolamente fin nelle loro case. La Confindustria non si limita, ad esempio, a criticare lo sganciamento delle aziende I.R.I.; prende posizione anche sui problemi politici generali interni ed internazionali. Sulla questione di Trieste, dopo aver « esclusa l'ipotesi dell'applicazione letterale del Trattato », la *Gazzetta* afferma che la spartizione del T.L.T. « è almeno quanto di meglio oggi si poteva ottenere ». E sulla svolta della politica mondiale dopo Ginevra: « La pacifica coesistenza che il governo sovietico pone alla base delle sue iniziative diplomatiche e della sua propaganda risulta vuota di contenuto reale per qualificarsi quale metodo sottile per poter raggiungere obiettivi del tutto estranei ad una vera e proficua collaborazione internazionale ».

Per il resto la *Gazzetta* contiene novelline al latte e miele, « Piccola posta », addestramento professionale e sport.

Tra i giornali dei gruppi citiamo: *Due più Due* (Montecatini), *Illustrato F.I.A.T.*, *Marzotto*, *La Ferriero* (Falck), *Rivista del personale* (Stanic), *Giornale della Cogne*, *Giornale R.I.V.*, *Noi del Lane Rossi*, *Il nostro lavoro* (Snia), *Fatti e notizie* (Pirelli), *Notiziario Edison*, *Il giornale di fabbrica* (Olivetti), *Noi dell'Ilva*, *Ansaldo*, ecc. La periodicità è quindicinale o mensile. Solo la *Gazzetta per i lavoratori* è settimanale.

Ecco, tanto per intendersi, come il giornale della Snia-Viscosa si rivolge al monopolista Marinotti « a nome » dei veterani dell'azienda: « Ci è caro pensare che quando, al termine di affaticanti e laboriose giornate, Ella cercherà un po' di riposo nell'intimità della propria casa, e nell'affetto dei suoi cari la forza per riprendere la lotta il giorno dopo, anche la nostra fiamma sarà accesa e si accosterà umilmente a quell'altra grande, per dirle che fervido ed immutabile è accanto a Lei l'affetto dei Suoi Veterani ».

Tipica, tanto da evitarci ulteriori spiegazioni

sul modo come i giornali padronali svolgono la loro funzione, questa novellina natalizia edita da *Due più Due* (Montecatini):

« Ora che le feste sono passate si può dire: meno male, perché se continuavano un altro po'... Comunque, sono al verde. Questo era arciprevisto, ma per quanto si preveda non si riesce mai a stabilire fino a quale punto gli oneri di fine d'anno peseranno sul bilancio. Intendo: sul bilancio di un capo famiglia come me, che tutto sommato guadagna cinquantamila lire al mese, e che ha a suo carico, oltre la moglie, un figlio di 13 anni e una ragazza di 16. E' vero che Graziella già guadagnicchia qualche cosa lavorando da sarta; ed è anche vero che quest'anno, tra doppio stipendio e accessori vari, alla fine di dicembre ho incassato qualche cosa come 116 mila lire. Ma, ma... Mia moglie aveva da tanto tempo il desiderio di un paltoncino di lana col collo di gatto (« dopo vent'anni di matrimonio! »); le occorreva, poveretta, ma ci volevano almeno 35 mila lire. Poi, Fulvio. Mi ha seccato per dieci settimane per avere un paio di sci, e io sono stato tanto debole da prommetterglieli. Senza pensare che un paio di sci non sono assolutamente niente, se non sono accompagnati da un paio di maledettissimi scarponi da sciatore, da pantaloni, maglione e berretto idem; e soprattutto da un sia pur modestissimo albergo di terza ordine. Poi, Graziella... Ah, Graziella. Le occorre assolutamente un paltoncino nuovo, un paio di scarpe, i guanti... ».

Insomma: vita felice del dipendente della Montecatini. Il tono generale è questo.

Ogni tanto, è vero, nelle varie rubriche di « Piccola posta », vengono a galla i reali sentimenti delle maestranze. Ma subito le redazioni sono pronte a scodellare luoghi comuni contro chi « mette in testa certe idee a chi lavora » e ad alternare le lettere autentiche con lettere confezionate, piene di ammirazione e di gratitudine per gli industriali.

Terminiamo con i giornali distribuiti ai dipendenti delle aziende I.R.I. Ecco *Noi dell'Ilva*:

« Puntualmente, ogni mese, queste pagine discrete e amiche vi giungeranno a casa. Entreranno nella vostra famiglia e nell'intimità delle pareti domestiche, dopo una giornata operosa, vi aiuteranno a ritrovare voi stessi, a sentirvi vicini chi, come voi, vive della medesima vostra fatica; vi porteranno un pensiero gentile, un sorriso anche, capace a volte di schiarire un po' il buio che in certi momenti intristisce il cuore ».

Così « il buio » dello smantellamento degli stabilimenti Ilva dovrebbe essere dimenticato.

E l'*Ansaldo*, nella rubrica « Cassetta per le idee » che dovrebbe contenere le proposte delle maestranze, pubblica una lettera attribuita ad un impiegato:

« E' risaputo che la disciplina non è il forte delle razze latine. Presentemente, nello stabilimento, non brilla certo di viva luce... L'ordine è assolutamente assente... I modi gentili sono rari a trovarsi... ».

Perciò questo anonimo impiegato chiede « disposizioni dall'alto che raggiungano gli strati bassi », chiede provvedimenti disciplinari e « una parola d'incoraggiamento al dipendente ». E' questo il tono di tutte le « Piccole poste » padronali. Non per niente il giornale di fabbrica pubblicato dalle maestranze dell'*Ansaldo* (*La voce del meccanico*) ha denunciato apertamente gli scopi reali di questa « Cassetta per le idee »:

« Questa iniziativa, nata con apparenti ragioni tecniche, si è rivelata di settimana in settimana sempre più quale fonte di delazione e di consigli estranei agli interessi dei lavoratori (vedi abolizione della mensa, orologi per la timbratura nei reparti, richiesta di maggior rigore disciplinare, richieste di licenziamenti, ecc.). La Commissione interna ha invitato la direzione a togliere le cassette e a voler dismettere l'istituzione di un organismo paritetico con il compito di esaminare i problemi tecnico-organizzativi ».

Il significato dei fogli padronali e delle *human relations* non potrebbe essere meglio messo in luce.

10 - Provocazioni e dispotismo alla Fiat

La FIAT è una delle centrali più aggressive dell'anticomunismo italiano. Non è agevole esaminare completamente l'attività che questo grande monopolio industriale esplica nel campo che ci siamo imposti di esaminare: tuttavia alcuni episodi particolarmente significativi accaduti negli ultimi anni possono servire a documentarci con una certa precisione.

Gli episodi scelti: scoppio di gas in un reparto della FIAT Mirafiori, assassinio del direttore della FIAT-SPA, licenziamento del compagno Santhià, attacco alle C.I.L. attacco aperto e diretto contro gli attivisti comunisti nelle aziende, dimostrano non solo che la FIAT ha un proprio piano (che va realizzando lentamente) ma che sa anche approfittare — con una tecnica tutta americana — delle « occasioni » che le sono offerte dagli avvenimenti.

La prima « occasione » offerta alla FIAT per condurre una campagna anticomunista è stato lo scoppio nello stabilimento di Mirafiori.

Domenica 6 agosto 1950 — mentre lo stabilimento era fermo e solo piccoli gruppi di operai eseguivano lavori di manutenzione — uno scoppio si verificò in un reparto sotterraneo della Mirafiori: si ebbero tre morti e sedici feriti fra gli operai.

La FIAT non permise in un primo tempo ad alcun giornalista di entrare nella fabbrica. Sempre più insistentemente era fatta circolare all'interno e fuori della fabbrica la voce secondo cui lo scoppio fosse dovuto ad una carica di esplosivo. Anche la polizia orientò subito su questo binario le indagini e gli interrogatori furono in un primo tempo volti soltanto ad accertare se « non pareva » agli operai presenti allo scoppio di « aver sentito odore di polvere esplosiva ».

La Camera del Lavoro chiese immediatamente l'apertura di un'inchiesta. La C.G.I.L. inviò sul posto il suo segretario sen. Bitossi, il quale intervenne presso il prefetto e l'Ispettorato del lavoro per chiedere l'immediata costituzione di una commissione d'inchiesta che iniziasse le indagini contemporaneamente alla magistratura.

Nessuna prova venne raccolta sull'esistenza di « esplosivi », ma due operai vennero arrestati e denunciati. Dopo circa un anno si giunse alla prova che una fuoriuscita di gas aveva provocato lo scoppio: ma la gravità stessa dell'avvenimento offrì pretesto alla FIAT per aumentare la sorveglianza all'interno degli stabilimenti, e soprattutto la vigilanza sui dirigenti sindacali della C.G.I.L. e sugli attivisti comunisti, i quali proprio allora cominciarono ad essere costantemente seguiti, letteralmente pedinati, anche fuori dello stabilimento.

La seconda campagna anticomunista iniziò alla FIAT con il licenziamento del compagno Bettista Santhià, avvenuto il 1° gennaio '52.

Per la prima volta alla FIAT — anzi per la prima volta in Italia — un lavoratore veniva licenziato perché comunista. Dice infatti la lettera con cui la FIAT al-

lontanava Santhià dall'azienda che vi era « incompatibilità fra la sua carica di dirigente della FIAT e quella di convinto militante ed alto esponente di un partito di cui è ben noto il costante atteggiamento di ostilità e di lotta a scopo distruttivo nei confronti della FIAT ».

Come è noto, Battista Santhià, nominato Commissario della FIAT dal C.I.N., aveva assunto la carica di direttore dei Servizi sociali del gruppo con il rientro dall'estero del prof. Valletta. In questa funzione si era guadagnata la stima di tutti i lavoratori della FIAT ed anche di quei dirigenti che ancora sapevano apprezzare la modestia e la dirittura di un uomo. Tanto è vero che la FIAT fu costretta a riconoscere, nel suo comunicato, che « nessun motivo di carattere personale o di lavoro » era da ricercarsi nel provvedimento, ma soltanto i motivi politici che abbiamo detto. Battista Santhià era allora membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano.

Torino rispose con lo sciopero generale al provvedimento fascista della FIAT. Anche il servizio tranviario venne interrotto per un'ora in segno di protesta. Gli uomini del C.I.N. si riunirono e pubblicarono un nobilissimo messaggio alla città.

Poco prima del licenziamento di Santhià, la FIAT aveva allontanato in blocco dalla fabbrica 23 lavoratori, attivisti sindacali e di partito, tutti iscritti al P.C.I. Fra essi era il segretario del Comitato sindacale dello stabilimento di Mirafiori, Vito D'Amico, membro del Comitato federale di Torino. Allora il pretesto venne cercato in una provocazione messa in atto da un dirigente della C.I.S.L. di fabbrica nel corso di una manifestazione sindacale (i lavoratori protestavano contro il taglio dei tempi di lavoro che riduceva sensibilmente l'importo dei cottimi e dei premi di produzione e contro la riduzione dell'orario da 48 a 40 ore settimanali). La manifestazione assunse toni molto acuti quando il dirigente cislino, con alcune provocatorie dichiarazioni, scatenò la collera dei lavoratori. Solo per l'intervento di un gruppo di operai comunisti, e in primo luogo del D'Amico, la manifestazione non degenerò. Immediatamente la FIAT licenziò D'Amico e altri 22 lavoratori sotto l'accusa di aver organizzato manifestazioni di disturbo all'interno dell'azienda.

Dopo il licenziamento del compagno Santhià e dei 23 attivisti comunisti, la FIAT effettuò una serie di nuovi soprusi a danno dell'organizzazione del Partito comunista nelle sue fabbriche. I dirigenti delle cellule venivano allontanati dal loro reparto poche settimane e talvolta pochi giorni dopo la loro entrata in carica; veniva loro assegnata la guardia personale di un sorvegliante di fabbrica in divisa o *in tuta da lavoro*.

La FIAT schedava così la maggior parte dei dirigenti comunisti e preparava il loro passaggio al *confino di polizia* che i dirigenti del grande monopolio hanno messo in piedi a Torino: l'O.S.R.

L'O.S.R. (Officina Sussidiaria Ricambi, che i lavoratori hanno ribattezzato Officina Stella Rossa) è una piccola azienda di proprietà della FIAT situata in corso Peschiera, in Borgo San Paolo a Torino.

Come dice il suo nome, è un'officina sussidiaria della produzione di ricambi delle auto FIAT (per la produzione in serie di ricambi, la FIAT dispone di uno stabilimento apposito chiamato appunto FIAT Sezione Ri-

cambi), ma la produzione che vi viene eseguita è quanto di più discontinuo si possa immaginare.

Le richieste di mano d'opera e di macchinario dei dirigenti dell'azienda non sono tenute nel minimo conto dai massimi dirigenti della FIAT, i quali si preoccupano soltanto di concentrare nell'azienda il maggior numero possibile di attivisti e dirigenti comunisti i quali, malgrado le continue provocazioni, non hanno ancora fornito all'azienda un plausibile motivo per essere licenziati.

Le ultime elezioni per il rinnovo della Commissione interna hanno dato alla O.S.R. i seguenti risultati: operai votanti 71, voti alla C.G.I.L. 70; schede bianche 1. Nessuna altra lista è stata presentata; il solo astenuto è presumibilmente il capo officina.

In tale azienda sono concentrati alcuni fra i migliori operai della FIAT e certamente alcuni fra i migliori operai meccanici di Torino. Sono quasi tutti assegnati ad un lavoro in serie male organizzato e di scarsissima importanza, che ne disperde le capacità professionali. Ma questo non interessa alla FIAT, solo preoccupata che questi « fomentatori di disordini » non possano più parlare altro che con lavoratori che già hanno le loro idee e con i quali quindi ogni azione di proselitismo o di convincimento è inutile.

Ma la grande « occasione » fornita alla FIAT ed alla Unione industriali di Torino — convenientemente spalleggiata dalla polizia — per scatenare la più massiccia campagna anticomunista è stata fornita dall'assassinio dell'ing. Erio Codecà, dirigente della FIAT nella sua qualità di direttore dello stabilimento SPA.

Codecà venne assassinato nella strada di fronte alla sua villa sulla collina di Torino la sera del 16 aprile 1952.

Immediatamente i giornali borghesi di Torino montarono grossi titoli sul « colpo alla nuca », si parlò subito di un camioncino rosso visto da qualcuno nei pressi della villa immediatamente dopo il delitto. Il questore di Torino, la sera stessa del delitto, convocò nel suo studio i giornalisti e fece il resoconto delle prime indagini affermando fra l'altro (disse prudentemente che si trattava di affermazioni personali) « ... ritengo sia un atto di vendetta, di rappresaglia, per colpire non la persona dell'ing. Codecà, ma uno dei dirigenti della FIAT... ». Le affermazioni « personali » sono pur sempre di un questore e non ci vuole molto a convincere i giornali di Torino che i comunisti sono quanto meno i mandanti dell'assassinio.

L'indomani mattina la provocazione si estende all'interno della FIAT. I lavoratori entrando al mattino trovano nei reparti — che sono stati chiusi e deserti per tutta la notte — delle scritte: « E uno... » « Questo è il primo... ».

Le direzioni degli stabilimenti si affrettano a far fotografare le scritte e a far distribuire le foto ai giornali « indipendenti », che alimentano la montatura.

La mattina del 18 aprile il presidente dell'Unione industriali di Torino, dott. Ermanno Gurgo Salice, convoca l'assemblea dei soci e, a proposito del delitto, afferma testualmente (riportiamo da *La Stampa* del giorno successivo): « ... Senza voler per nulla interferire con le indagini dell'autorità giudiziaria, abbiamo netta l'impressione che si tratti di un atto intimidatorio, direi quasi di una nuova forma di sabotaggio ai danni di un'industria chiave per l'economia nazionale ».

La campagna scatenata dalla FIAT e dall'Unione industriali, con il compiacente seguito degli organi di polizia, raggiunge presto il suo acme. Mentre nell'interno delle fabbriche si intensifica la sorveglianza contro i comunisti e tutto l'apparato poliziesco della FIAT è scatenato contro gli attivisti del P.C.I., le argomentazioni calunniatrici e provocatorie degli industriali di Torino sono riprese dall'on. Togni, che ne fa oggetto di una interrogazione al governo — riportata con amplissimo rilievo da tutti i giornali borghesi di Torino — e dalla Confindustria che pubblica una nota di eguale tenore.

Nel corso di loro riunioni a cui i giornali cercano di fornire il tono più drammatico possibile, l'Unione industriali di Torino e la direzione generale della FIAT decidono di mettere una taglia di 28 milioni di lire sulla testa degli assassini « e dei mandanti ».

Mentre l'agenzia *Italia* riprende da Roma, in una nota ufficiale, le posizioni più provocatorie e anticomuniste degli industriali torinesi, a Torino avviene il colpo di scena: nel corso di una conferenza stampa, il dott. Perris, capo dell'Ufficio politico della questura afferma: « Il delitto porta una firma: quella del P.C.I. ». Di fronte a tale affermazione, i giornalisti restano addirittura di sasso. Di notte, mentre i giornali stanno per andare in macchina, giunge in ogni redazione una telefonata della prefettura la quale chiede che le affermazioni del funzionario riguardo le responsabilità del P.C.I. vengano considerate « come non dette » ed eliminate dal resoconto.

Lentamente, nell'opinione pubblica, la montatura rientra. Continua però negli stabilimenti della FIAT l'atmosfera di caccia alle streghe che la manovra di provocazione anticomunista ha generato.

A questo punto diventa difficile seguire nelle decine e decine di episodi la campagna di maccartismo vero e proprio che la FIAT ha instaurato nei suoi stabilimenti. E' la battaglia dello sfruttamento, del taglio dei tempi di lavoro, dell'accelerazione forzata delle linee di montaggio. I lavoratori comunisti, gli attivisti del partito comunista sono al centro di questo fuoco dei cacciatori di streghe. Ai licenziamenti seguono le sospensioni, i tribunali privati vengono insediati in tutti gli stabilimenti del gruppo FIAT.

Per molti di questi episodi la rappresaglia della FIAT assume un carattere strumentale evidente: si elimina questo o quell'operaio perché da solo resiste ancora nella linea di montaggio alla nuova accelerazione, si sposta un operaio da un reparto all'altro perché sa ancora imporsi personalmente e con fierezza ai tentativi scoperti di tagliargli il tempo di lavoro. Ma molte delle rappresaglie non hanno alcun carattere strumentale immediato, legato alla produzione di un reparto o di una linea di montaggio. Molti operai vengono colpiti esclusivamente perché comunisti, perché sorpresi a svolgere attività di partito nella fabbrica e fuori, anche fuori, sul tram, a casa, nei circoli. E non sempre la FIAT trova come giustificazione una « mancanza » commessa in fabbrica per colpire chi « fuori della fabbrica » è comunista attivo.

L'operaio della Mirafiori Antonio Guarnieri è stato

licenziato perché su un tram, con l'Unità in mano, propagandava fra i lavoratori la necessità di partecipare ad uno degli scioperi proclamati dalla C.G.I.L. per l'aumento dei salari.

L'operaio della Grandi Motori Armando Ajres è stato licenziato perché nel corso di una perquisizione operata dai sorveglianti nel suo cassetto personale in fabbrica sono state trovate due copie arretrate del giornale di fabbrica. Molti operai sono stati licenziati per aver distribuito durante le ore della refezione e nei locali della mensa blocchetti di sottoscrizione per il partito comunista e per l'Unità, o semplicemente per aver consegnato ad un compagno delle convocazioni per una riunione di partito.

Il caso limite di questa vera e propria caccia alle streghe organizzata alla FIAT si ha allo stabilimento Aeritalia, l'ultima grande fabbrica italiana di produzione aeronautica, che la FIAT sta ora smobilitando.

L'Aeritalia, nei disegni dei dirigenti del grande monopolio torinese, è uno stabilimento senza avvenire, legato in tutto e per tutto alla produzione aeronautica derivante dalle « commesse » di guerra degli Stati Uniti. Questo stabilimento, che ancora tre anni addietro occupava circa tremila dipendenti, è stato ora ridotto a poco più di mille. Circa il 90 per cento dei lavoratori che sono stati allontanati dall'azienda sono militanti del partito comunista.

All'interno dello stabilimento è stato organizzato un ufficio apposito, che i lavoratori chiamano « ufficio America », al quale non sono state affidate ufficialmente mansioni inerenti l'attività produttiva dello stabilimento. Dirige questo ufficio il dott. Agosta, al quale hanno sempre fatto capo tutte le misure di carattere disciplinare deliberate dall'azienda. L'« ufficio America », al quale non si può accedere senza uno speciale permesso ed il cui ingresso è costantemente vigilato da sorveglianti della FIAT e talvolta — soprattutto in occasione di visite di personalità americane — anche da carabinieri in uniforme, ha condotto a termine il piano di smobilitazione dell'azienda, servendosi dell'attività e delle informazioni dei sorveglianti della FIAT ed anche di ufficiali e sottufficiali dei carabinieri i quali hanno investigato anche presso le abitazioni dei dipendenti.

Per la scarsità del carnet di ordinazioni aeronautiche, i dirigenti dell'azienda hanno dovuto organizzare — sotto la pressione dei lavoratori — delle lavorazioni ausiliarie a quella automobilistica. La FIAT ha trasportato alla Aeritalia da altri stabilimenti la costruzione delle « marmitte » delle automobili: è a questo punto che è entrato in funzione il piano dell'« ufficio America ».

La produzione delle marmitte non richiede lavoratori ad altissima qualifica professionale, trat-

tandosi di un lavoro in serie su pezzi semplici; eppure per questo lavoro sono stati concentrati nel reparto marmitte anche lavoratori ad altissima specializzazione: tornitori, fresatori, alesatori; operai che per acquistare la loro qualifica avevano subito un tirocinio di almeno dieci anni. Il principio di scelta era uno solo, rigoroso: i comunisti. L'« ufficio America » aveva provveduto all'opera di spionaggio interrogando i capi reparto e i capi officina (e molti sono stati quelli che hanno « coperto » i loro dipendenti per non perdere i migliori operai), rivolgendosi persino alle custodi delle case dei lavoratori.

Quando la concentrazione è stata compiuta, il reparto marmitte è stato isolato dagli altri con le continue scelte di sorveglianti dell'azienda e persino con barriere di rete metallica. Pochi mesi fa, la F.I.A.T. ha deciso la « sospensione a tempo indeterminato » di 636 lavoratori, quelli del reparto marmitte, riportando la produzione di quel reparto in altri stabilimenti, senza servirsi della mano d'opera dell'Aeritalia.

Purtroppo l'elenco dei fatti di questo genere potrebbe continuare. I nomi sono diversi, diverse sono le circostanze in cui l'operaio o l'impiegato è sottoposto alla inquisizione dell'apparato poliziesco della FIAT, per la caccia ai comunisti, ma sempre eguale è la pervicacia con cui la FIAT perseguita i lavoratori che, nei suoi stabilimenti torinesi, continuano a tenere alta la bandiera delle libertà democratiche.

Il panorama dell'attività reazionaria e anticomunista della Direzione FIAT non sarebbe completo senza un accenno alla avvenuta costituzione di un sindacato padronale negli stabilimenti del monopolio torinese.

Il « Sindacato Valletta » (Lavoratori indipendenti FIAT) ha avuto la sua origine nell'estate del 1948. A quel tempo — difatti — alcuni degli attuali dirigenti di questo sindacato — Arrighi e Bartoletti — si presta-



I caduti di Modena

rono a presentarsi come parti lese nel processo intentato contro i dirigenti comunisti di fabbrica per i fatti del 14 luglio, che servì di pretesto alla FIAT per allontanare dagli stabilimenti alcuni dei migliori quadri comunisti.

Da allora e sino al dicembre 1953, gli attuali esponenti del Sindacato Valletta — Arrighi, Cottura, Bollato, Conte e Bartoletti (quest'ultimo è anche consigliere comunale socialdemocratico di Torino) — continuarono a militare nella C.I.S.L., senza compiere azioni di particolare rilievo.

E' stato in occasione dello sciopero del 15 dicembre 1953 per il conglobamento che i cinque — seguiti da esponenti di fabbrica di minor rilievo — si smascherarono in modo tale, da costringere la C.I.S.L. ad espellerli per tradimento dall'organizzazione, in quanto responsabili di « diretto e colpevole appoggio alla parte padronale ». Alla vigilia dello sciopero unitario, difatti, i cinque diffusero manifestini e dichiarazioni ai giornali (accolte con molto rilievo dalla Stampa), nei quali si invitavano i lavoratori della FIAT a disertare lo sciopero.

La costituzione ufficiale del « Sindacato Valletta » (così è stato battezzato dagli operai) è avvenuta alla vigilia delle elezioni per il rinnovo delle C.I. alla FIAT, elezioni svoltesi il 31 marzo 1954.

Durante la campagna elettorale per le C.I., ai membri del nuovo sindacato è stata concessa ampia facoltà di circolare negli stabilimenti per reclutare gli scrutatori ed i candidati della lista « Lavoratori indipendenti FIAT » e la loro propaganda elettorale (manifestini, ecc.) è stata sostenuta dalla FIAT stessa. A questo proposito, è necessario ricordare che i dirigenti dello pseudo-sindacato affermarono che i loro manifesti erano pagati con sottoscrizioni personali e con il premio antis-ciopero di 10 mila lire che la FIAT aveva discriminatamente concesso il 25 marzo e che gli aderenti al « Sindacato Valletta » avrebbero versato alle casse del sindacato stesso.

Nell'impossibilità di trovare un sufficiente numero di candidati (in alcune sezioni FIAT la lista non è stata presentata), i dirigenti del « Sindacato Valletta » si sono appoggiati anche ai monarchici torinesi, i quali hanno ospitato gli scritti dei « vallettini » sul foglio *Patria e Lavoro*. Su questo giornale, i « vallettini », oltre alle solite tirate anticomuniste, hanno anche sostenuto la tesi che si sarebbero dovute accettare le liste della C.I.S.N.A.L., tesi che non avevano osato sostenere nei Comitati elettorali di fabbrica.

Le elezioni delle C.I. non hanno avuto i risultati che la FIAT sperava, in quanto il « Sindacato Valletta », al quale erano andati complessivamente 6090 voti (pari al 15 per cento), ha raccolto i suoi suffragi a danno della C.I.S.L., che è passata dal 23 per cento al 10,6 per cento, ottenendo in tutto il complesso soltanto 4748 voti.

Dalle elezioni delle C.I. ad oggi il « Sindacato Valletta », oltre a qualche manifesto antis-ciopero, non ha svolto un'attività degna di rilievo.

Da ricordare, infine, che i « vallettini » non si sono rifiutati di far parte delle delegazioni unitarie costituite in difesa dell'Aeritalia.

Come si deve lavorare per spezzare uno sciopero

Si sta facendo lo sciopero a catena. Si sciopera a causa dell'ambiente di lavoro dello Stabilimento II (un vecchio stabile ripristinato).

Rilievo generale dei concetti da parte degli operai:

1) non si può lavorare in un edificio ottuso e freddo (su questo punto concedere);

2) lo sciopero è necessario per tutelare i diritti dell'operaio (su questo punto concedere);

3) dopo lo sciopero si ottiene tutto (partire da questo pensiero però non concedere);

4) utile arma per giungere a conclusioni utili (partire da questo pensiero però non concedere).

Abbiamo le nostre risposte:

a) nel suo ambiente di lavoro l'operaio trascorre la sua « vera » vita;

b) lo sciopero deve essere l'ultimo rifugio;

c) non si ottiene tutto, ma piuttosto si ottiene la concessione forzata;

d) le conclusioni utili sono apparenti (si creerebbe un deficit nel bilancio aziendale).

Iniziare con originalità (aneddoto - motto). L'aziendaorse nel dopoguerra per volontà di pochi e con ingenti sacrifici, per questo non si sarebbe potuto far meglio. Come voi ricorderete l'azienda ha trascorso periodi di poca floridezza economica e per di più non è molto che si è proceduto alla trasformazione industriale (in quanto si è dovuto, per ragioni di mercato, sostituire al vecchio, un nuovo prodotto). Il nuovo prodotto comincia a imporsi nel mercato. Per il momento non è possibile fare lavori perchè al deficit attuale se ne creerebbe un altro ancor più grave che metterebbe l'azienda al punto di dover arrestare la produzione e ricorrere ad un licenziamento. Ancora attendere pazientemente. Avrete il nuovo ambiente di lavoro, perchè non vi è ragione al mondo che lo Stabilimento II debba assomigliare ad una prigione (frase finale). Invece dopo l'aneddoto: obbedirebbero ad ideologie da relegare tra i ferriveccchi del passato, quei dirigenti che ritenessero non adatti alla severità dell'industria, un ambiente di lavoro, sano, una tinta vivace, ed una aiuola verde.

Ancora di più: create una percentuale sulla produzione in un prossimo futuro.

(Schema di discorso estratto dalle lezioni della « Università » anticomunista diretta dal padre domenicano Morlion e sussidiata con centinaia di milioni dagli industriali italiani).

II - Attentati alla libertà a Milano e nella Lombardia

L'offensiva antisindacale e anticomunista nelle fabbriche è particolarmente intensa a Milano e in Lombardia. Industriali e monopolisti lombardi hanno conferito al fascismo aziendale caratteri organizzati e perfezionati. Gli esempi sono innumerevoli. Eccone alcuni tipici.

Alla Falck di Dongio un operaio è stato licenziato per aver parlato durante uno sciopero. La ditta ha a sua disposizione un corpo di polizia che segue la vita dei dipendenti anche fuori della fabbrica. La direzione concede assistenza ai lavoratori dietro raccomandazione del parroco, e pretende che gli assistiti non si iscrivano alla C.d.L. e non partecipino in avvenire agli scioperi. L'assistenza si concretizza in assegni che vanno dalle 1000 alle 5000 lire, a giudizio dei dirigenti.

All'Avio-Macchi di Varese un regolamento interno, che viene fatto firmare singolarmente a ciascun dipendente, vieta nello stabilimento « come pure nei locali annessi (mense, spogliatoi, depositi di biciclette) sottoscrizioni e collette di qualsiasi genere » nonché l'introduzione « di qualsiasi stampato di propaganda » e proibisce di « indire o partecipare a qualsiasi manifestazione di indole politica ».

Alla S.I.A.I.-Marchetti di Sesto Calende la direzione ha imposto un regolamento aziendale che tra l'altro afferma: « Nei recinti dello stabilimento sono vietate assemblee o assembramenti di lavoratori. I trasgressori saranno puniti col licenziamento. E' vietata l'introduzione di qualsiasi stampa di propaganda politica e sindacale ».

Alla Magneti Marelli di Sesto S. Giovanni una disposizione della direzione vieta nel modo più tassativo di introdurre ombrelli nella fabbrica, cosicché gli operai si bagnano percorrendo il lungo tratto dal cancello all'interno degli stabilimenti. La disposizione, che le guardie fanno osservare rigidamente, non ha altro scopo che quello di umiliare l'operaio.

Alla Croci & Farinelli (Milano) la direzione tentò di imporre (ma fu costretta a ritirarsi) la disposizione dopo tredici giorni di sciopero) un sistema di controllo indegno e immorale: si pretendeva cioè che uomini e donne, a turno, si denudassero completamente per dimostrare che non asportavano materiale della ditta.

Alla Sna-Viscosa di Cesano Maderno è stata istituita la « maestra del silenzio » che controlla continuamente le operai e le richiama ogni qualvolta si rivolgono ad una compagna, anche per ragioni di lavoro. Al secondo richiamo segue la multa.

Neanche i fedelissimi si salvano: alla Braghenti di Malnate un'attivista della C.I.S.L., colpevole di aver scioperato, è stata chiamata in direzione e, per punizione, è stata costretta a starsene due ore con la faccia al muro.

Per rendere giustizia agli industriali, bisogna riconoscere che essi preferiscono quelle forme di persecuzione che rendono loro qualche guadagno immediato: come al Magificio Alma di Milano o alla fabbrica elet-

tromeccanica C.R.E.A.S., pure di Milano, dove i dipendenti (donne e uomini) sono obbligati a completare con dello straordinario gratuito il lavoro affidato loro per la giornata, qualora non lo terminino nelle otto ore regolamentari.

In questa categoria che unisce, per così dire, l'utile al dilettevole, si può inserire l'offensiva generale contro il matrimonio e la maternità.

Alla Invernizzi di Meizo, come alla Polenghi Lombardo di Lodi, le ragazze che si sposano vengono licenziate. Alla Rinascenza — che ha succursali in tutta Italia — tutte le ragazze che prendono marito ricevono una circolare con la quale il rapporto di lavoro viene rotto ed esse vengono riassunte solo a mezza giornata. Ma il colmo dell'impudenza, in questo campo, è stato raggiunto dal padrone della Tessitura Brogchini di Sobiate Olona: questo signore, insignito tra l'altro della decorazione di cavaliere del S. Sepolcro, ha obbligato addirittura le sue 250 operai a firmare un documento che le impegna — pena il licenziamento — a non divenire madri per due anni!

Con questi sistemi i proprietari risparmiano i contributi e le licenze per i casi di matrimonio e maternità.

Altro sistema che contemporaneamente umilia il lavoratore e costituisce un discreto reddito per l'industriale è quello delle multe. Per alcune ditte queste formano addirittura una normale entrata di bilancio.

Tutti questi non sono affatto dei casi isolati, ma al contrario degli esempi di pratiche generali, che tuttavia appaiono secondarie di fronte alla massiccia lotta condotta dal padronato per sfruttare in modo sempre più inumano il lavoro dell'operaio e per spezzare le organizzazioni sindacali.

Il supersfruttamento si lega quindi in modo indissolubile alla lotta contro il sindacato e contro la Commissione Interna, organo rappresentativo unitario di tutte le maestranze dell'azienda. Dappertutto la lotta viene condotta in modo deciso, impedendo la costituzione della Commissione Interna o il suo funzionamento, col licenziamento dei lavoratori che ne fanno parte o che ne sono candidati.

Ecco qualche esempio caratteristico:

Brevetti 500 (Milano) - la C.I. è stata praticamente sciolta col licenziamento di tre dei suoi cinque componenti. Le assunzioni avvengono attraverso il prete della parrocchia locale.

Domenichelli (Milano) - quasi tutti gli attivisti sindacali sono stati licenziati nei giorni precedenti agli scioperi. Anche qui le assunzioni vengono fatte per mezzo della parrocchia.

F.I.L.A.M. (Milano) - i candidati alla C.I. sono stati costretti a ritirarsi sotto la minaccia di licenziamento.

Lisi (Milano) - i candidati alla C.I. sono stati licenziati per « sobillazione ». La direzione ha emanato in seguito questo comunicato: « Un gruppo di operai, un'assoluta minoranza del nostro complesso, ha cercato di sovvertire l'ordine della ditta e di prendere possesso della direzione, con relativa chiusura della fabbrica e conseguente disoccupazione di tutta la maestranza, tutto questo con l'artificioso appoggio di una organizzazione di sinistra. Si denuncia questo gruppo

di agitatori, denigratori della religione e traditori della Patria».

Tutto questo non avviene, naturalmente, senza lotte energiche da parte dei lavoratori a cui i padroni oppongono a volte la violenza, a volte certe loro singolari soluzioni, come alla S.G.E.A. (Milano) dove il direttore ha presentato tranquillamente agli impiegati una lista « indipendente » per l'elezione della C. I. con in testa il capo del personale. Meglio ancora, il direttore della Parilla ha radunato gli operai e ha tenuto loro questo testuale discorso:

« Voi da tempo volete che si faccia la Commissione interna. Avete ragione. Io ho parlato col signor Parilla e l'ho convinto. Così anche noi avremo la Commissione interna. Ma, vedete, seguire la solita procedura, presentazione di liste, elezioni, conteggi, ci porterebbe troppo per le lunghe. Ecco, allora, facciamo così alla buona: i primi tre operai che alzano la mano costituiranno la C. I. Siete pronti? Gli operai non furono pronti e la lotta che seguì — con licenziamenti di candidati autentici, tentativi di corruzione, eccetera — durò mesi.

Agli sforzi per rompere gli organismi operai si affianca l'offensiva contro il diritto fondamentale dei lavoratori: quello di sciopero. Anche qui i mezzi sono i consueti: licenziamento di attivisti, minacce, corruzione.

Più sottile l'atteggiamento della Pirelli, che tenta una distinzione tra sciopero politico e sciopero economico allo scopo di giustificare le rappresaglie contro i lavoratori. Vale la pena di riportare la lettera inviata il 19 febbraio '53 dalla direzione dell'azienda alla C. I., come esempio caratteristico dei cavilli con cui i padroni interpretano la Costituzione:

« La Società, in relazione alle recenti pronunce della Corte di Cassazione, ritiene opportuno precisare la propria posizione in merito alla questione riguardante la distinzione fra scioperi legittimi ed astensioni dal lavoro non legittime. In assenza della legge di attuazione dell'art. 40 della Costituzione, la Corte di Cassa-

zione, cioè la Suprema Magistratura dello Stato, ha recentemente definito più volte lo sciopero riconosciuto dalla Costituzione come l'astensione collettiva dal lavoro, concordata ed uniformemente attuata dai lavoratori subordinati, al fine di risolvere un conflitto di lavoro o di conseguire una più favorevole regolamentazione del preesistente rapporto. In relazione a quanto sopra, la Società, qualora in avvenire dovessero verificarsi astensioni dal lavoro non rientranti nel concetto di sciopero come sopra definito, si riserva di considerarle come infrazioni disciplinari, con le conseguenze previste dal contratto collettivo. Quanto sopra la direzione ritiene opportuno rendere noto a codesta C. I., a titolo di chiarificazione e doveroso avvertimento ».

Sulla stessa via si muove la Galbani di Melzo, sebbene con un metodo più grossolano, misto di intimidazione e di corruzione: uno per uno, tutti i lavoratori sono stati chiamati in direzione per firmare un impegno in base al quale garantivano di non partecipare a scioperi « politici ». In cambio, la ditta avrebbe premiato i crumiri con 5000 lire se uomini e 3000 lire se donne. L'anno scorso il « premio » è stato aumentato di mille lire e la proibizione è stata estesa a tutti gli scioperi, qualora non fossero dichiarati da almeno due organizzazioni sindacali, una delle quali doveva essere la C.A.S.L.

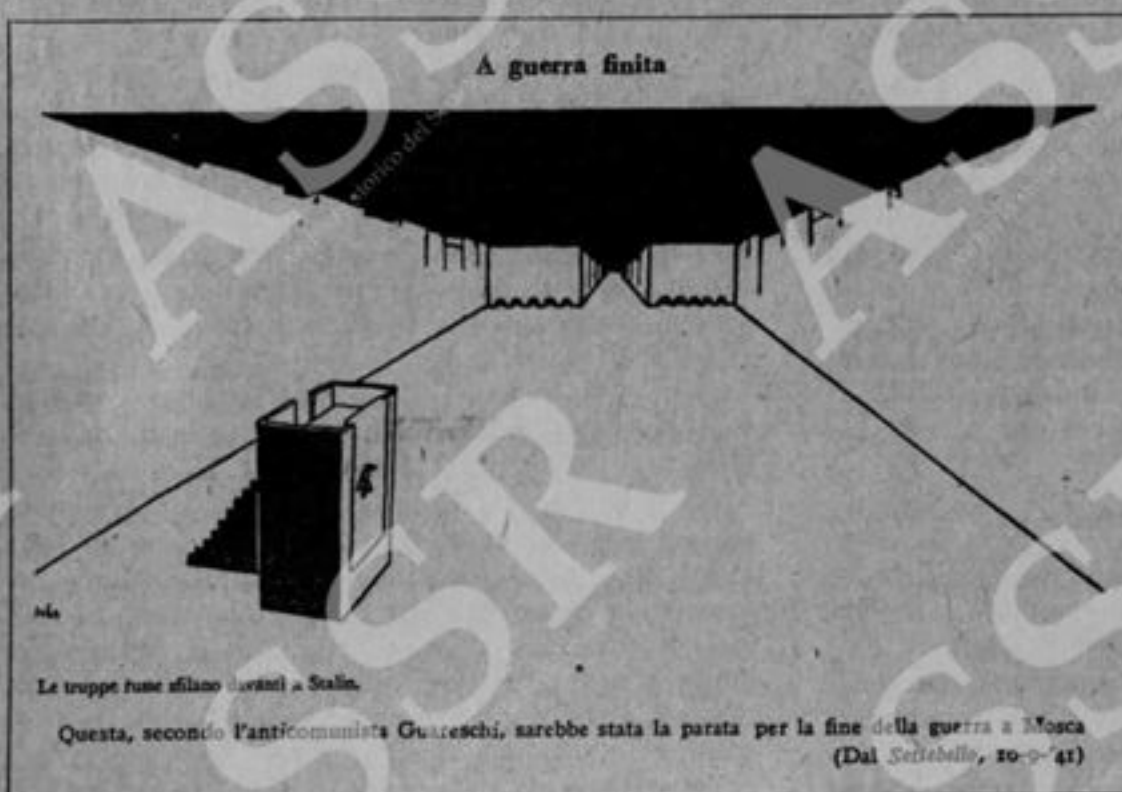
Simili « premi di crumiraggio » sono stati istituiti all'Iva di Loreto, alla Falck e in decine di altre grandi aziende.

E' evidente che gli industriali non potrebbero accumulare una tale massa di violazioni alle leggi e alla Costituzione se non godessero della complicità aperta di quegli stessi organi che avrebbero il dovere di tutelare leggi e Costituzione. Ciò dimostra il fondo politico di questa persecuzione antioperaia che non costituisce un fenomeno a sé, ma è parte della offensiva generale contro i partiti dei lavoratori ed i suoi membri.

Ecco una circolare del commissario di P. S. di Sesto S. Giovanni indirizzata alla Società Ercole Marelli (la copia fotostatica è stata presentata dall'on. Montagnana alla Camera):

« Vi prego di fornirmi sollecite e accurate informazioni sul conto della persona controindicata, precisando i dati e le circostanze che fossero per risultare sfavorevoli alla medesima, tanto per la condotta morale che per quella politica, ed indicando se per questo sia necessario stabilire su di essa una speciale vigilanza ». Nel questionario annesso alla circolare si specifica: « Indicare quale tendenza, il partito politico al quale fosse iscritto e se palese, ovvero occulto propagandista di esso ».

Altro esempio: alla ditta Bernocchi (Villa Cogasso) una delegazione di operai aveva



chiesto un incontro con la direzione per discutere questioni economiche. La direzione fece partecipare alla discussione il maresciallo dei carabinieri che intervenne diverse volte minacciando di arresto le lavoratrici presenti.

Anche più tipico il caso della Snia Viscosa. In occasione di uno sciopero negli stabilimenti di Varedo e Cesano Maderno, i dirigenti della ditta si recavano, *scortati dalla polizia*, nelle case dei lavoratori a parlare con i familiari, minacciando licenziamenti per quelli che non si fossero recati al lavoro.

Poiché la polizia statale non può tuttavia arrivare a tutto, è ufficialmente autorizzata la costituzione (in violazione di ogni legge) di una vera e propria polizia interna, armata, nei grandi stabilimenti che se lo possono permettere.

La polizia della Falck, ad esempio, è organizzata militarmente, con un comandante generale e comandanti di stabilimento provenienti quasi tutti dalle alte gerarchie dei carabinieri. Sottufficiali e uomini di truppa — con divisa fornita di mostrine — provengono anch'essi in gran parte dalle file della « fedelissima »: una guardia appartenne addirittura al Corpo repressione banditismo!

Un'identica polizia è mantenuta dalla Montecatini persino nella sede centrale, dove gli impiegati sono sorvegliati da una « compagnia » al comando di un ex-capitano, pronto a reprimere ogni « abuso ». Si noti che, per la direzione, il reato esiste sempre quando è denunciato da una guardia giurata.

Simili polizie con compiti identici esistono alla Pirelli, alla Magneti Marelli, in tutte le fabbriche appartenenti ai monopoli. Esse non si limitano a sorvegliare l'operaio sul lavoro, ma investigano sulla sua vita privata, raccolgono informazioni sulle sue opinioni politiche e su quelle dei suoi familiari, fornendo al padrone tutto il materiale necessario per la compilazione degli schedari speciali in cui — come avviene nelle questure — sono elencati i « rossi », gli attivisti sindacali e tutti gli operai che si dimostrino decisi nella difesa dei propri diritti.

Col consenso delle autorità — che del resto ne danno l'esempio — viene così violato apertamente il principio costituzionale che è alla base di ogni democrazia, quello della libertà di opinione e di pensiero. Va da sé che questi corpi di polizia sono tenuti a fare osservare nel modo più rigoroso il divieto di portare nello stabilimento ogni genere di stampa democratica, dai giornaletti di fabbrica all'*Unità*. (In compenso i buoni padroni, come quelli della Falck e dell'Olap, arrivano sino ad abbonare tutti i loro dipendenti a *Selezione* e alla stampa dei sindacati « liberi »).

I capi di queste polizie interne, assieme ai membri



La sfilata delle truppe sovietiche davanti a Stalin alla fine della guerra

della direzione, costituiscono poi i tribunali di fabbrica incaricati di giudicare e punire i reati maggiori, che sono appunto quelli politici. Le pene vanno dalla multa al « confino » (trasferimento in località lontane e disagiate o in squadre di punizione addette a lavori particolarmente nocivi), sino al licenziamento in tronco.

Anche a Milano, le aziende controllate dallo Stato e i funzionari governativi che le dirigono hanno voluto essere all'avanguardia nell'opera di repressione e di intimidazione antioperaia. Un esempio tipico, e gravissimo, basterà per tutti: quello della Breda di Sesto S. Giovanni, una delle più grosse fabbriche a finanziamento statale (F.I.M.). Accanto alla smobilitazione totale (aeronautica) o parziale (siderurgia) di alcuni reparti dello stabilimento, la direzione Breda ha proceduto alla smembramento dell'unità aziendale, principalmente allo scopo di suddividere le maestranze e di impedire i reciproci contatti tra i lavoratori d'un settore e quelli d'un altro. La Breda è divenuta così una specie di fortilizio circondato da filo spinato, inavvicinabile da parte degli estranei, nel quale è vietato penetrare a meno di non ottenere speciali permessi subordinati a minuziosi esami. All'interno, poi, tra un reparto e l'altro, sono stati innalzati muri, eretti passaggi obbligati, frapposti cancelli invalicabili. Gli stessi dipendenti della Breda non possono circolare all'interno della fabbrica, se non per incarichi ricevuti dalla Direzione. Ciò è valido anche per i dirigenti sindacali e per i membri delle Commissioni interne. Questo spezzettamento del corpo dello stabilimento danneggia, naturalmente, la stessa organizzazione produttiva e crea non trascurabili intralci all'attività della fabbrica.

L'esempio della Breda di Sesto — azienda di Stato — serve bene a lumeggiare la situazione generale e a denunciare le pesanti responsabilità di certi dirigenti e di chi li ispira.

12 - L'anticomunismo nelle campagne

L'anticomunismo nelle campagne si presenta con una sua complessa struttura e una vivace articolazione che si giova di tutte le possibilità offerte dall'organizzazione dell'attuale partito di maggioranza e dalle sue clientele, ed è strettamente connessa con le influenze clericali. Nei confronti dell'anticomunismo che ha il suo campo d'azione nelle città, si può rilevare una caratterizzazione dell'anticomunismo agrario in un suo tono quanto mai sostenuto e aggressivo, oltre che in un livello più basso, riscontrabile in particolare modo nel suo linguaggio politico.

A grandi linee si possono indicare tre grandi centrali dell'anticomunismo nelle campagne: la Confagricoltura, gli organismi che si raggruppano attorno alla Federconsorzi, e gli Enti di Riforma, collegate sul piano generale alla Democrazia cristiana, alle A.C.L.I. e ai sindacati scissionisti, ai vari ministeri (in particolare quelli dell'Agricoltura e del Lavoro), alla Banca nazionale dell'Agricoltura.

Diffusa è la tendenza a considerare le campagne come il principale teatro di operazione della battaglia anticomunista. Non c'è giornale degli agrari che non ripeta questo motivo (« La battaglia tra comunismo e anticomunismo si deciderà nelle campagne italiane » scrive *L'Agricoltore bresciano*, nell'articolo di fondo del numero del 23 giugno di quest'anno).

Così come non esiste dirigente della politica agraria che non insista su questo tema (« E' sulla trincea del mondo rurale che si difenderà la libertà »: Bonomi, nel discorso del 17 aprile ai coltivatori diretti).

Naturalmente l'ideologia dell'anticomunismo nelle campagne si costruisce su una confusa coscienza della critica situazione dell'agricoltura nel mondo occidentale, dell'acuirsi delle sue contraddizioni e della disgregazione che, in rapporto a questa crisi e a queste contraddizioni, si accentua nello schieramento agrario. In queste condizioni l'anticomunismo appare come l'unico elemento di coesione di cui disponga la politica agraria reazionaria. Nella stampa agraria sono permanenti e ricorrenti infatti il motivo della crisi che incalza — e che viene presentata con una prospettiva sempre catastrofica e con toni apocalittici —, e il motivo dell'unità del mondo agrario, non da mantenere perché non c'è più, ma da reintegrare comunque; e siccome le contraddizioni tra gli interessi spesso radicalmente contrastanti dei vari strati agrari si accentuano, l'appello all'unità contro la crisi viene lanciato in nome dell'anticomunismo. Il comunismo e la sua politica nazionale impediscono al mondo agrario di tentare le soluzioni della crisi nel suo ristretto interesse, presentano cioè al Paese soluzioni contro la crisi nell'interesse nazionale e per ciò stesso contrastanti con la difesa cieca e conservatrice delle attuali strutture. Di qui la lotta.

In questa situazione una inchiesta su alcuni aspetti dell'attuale struttura degli organismi dirigenti delle centrali dell'anticomunismo non si

presenta facile. Questi organismi tendono infatti a mantenere nascosti certi problemi e aspetti della loro organizzazione proprio in quanto attraverso l'indagine di essi appaiono i fermenti della disgregazione e delle contraddizioni sempre vivi nel mondo agrario. I dirigenti e i funzionari della Confida ci hanno rifiutato quei normali strumenti di conoscenza di una organizzazione di cui non sono affatto gelose le organizzazioni democratiche e sindacali dei lavoratori. Alcuni funzionari sono stati anzi piuttosto espliciti al riguardo esprimendo malinconiche considerazioni sulla circostanza, per essi singolare, per la quale le organizzazioni dei lavoratori non hanno niente da nascondere, « mentre noi, se lei sapesse... ». Effettivamente, dagli elementi che si possono ricavare dalle esperienze e dai contatti dei dirigenti politici e sindacali dei lavoratori, affiorano abbastanza chiari i termini della crisi latente nello schieramento agrario. La Confederazione nazionale dell'agricoltura è infatti una organizzazione unitaria nel senso stretto della definizione. Le spettano compiti di coordinamento degli organismi periferici e di elaborazione dei temi fondamentali di politica agraria, ma essa è tenuta a rispettare rigorosamente l'autonomia delle sue organizzazioni, le quali decidono, fanno e difendono, a seconda dei loro interessi particolari. Nelle Unioni provinciali degli agricoltori la situazione organizzativa rispecchia anch'essa i termini di un profondo contrasto.

Le contraddizioni della Confagricoltura

L'Unione provinciale agricoltori è infatti diretta da un Consiglio direttivo con un suo presidente e ha un direttore, che è però soltanto un funzionario stipendiato. Quello che dirige effettivamente l'organizzazione è il Consiglio direttivo, il quale è però vincolato strettamente alle decisioni dell'assemblea dei soci (molto spesso le assemblee dei soci, al termine di una vertenza sindacale perduta, o di una congiuntura economica e politica male affrontata, cambiano radicalmente il Consiglio direttivo che ha retto nel periodo precedente l'organizzazione).

Questa struttura parrebbe dimostrare una articolazione democratica dell'organizzazione agraria: in realtà essa dimostra soltanto le contraddizioni della Confagricoltura, difficili a comporsi in una situazione nazionale caratterizzata da uno sviluppo ineguale e da condizioni sociali altamente differenziate.

Bisogna d'altra parte tenere presente che, oltre alle Unioni o Associazioni provinciali degli agricoltori, esistono le Associazioni dei proprietari, collegate in una Associazione nazionale dei proprietari che aderisce alla Confagricoltura come organizzazione federale.

E' questa esistenza, o meglio coesistenza delle Unioni degli agricoltori con le Associazioni dei proprietari, che nasconde la contraddizione fondamentale della Confagricoltura, la lotta cioè tra

gli imprenditori agricoli e i proprietari fondiari, tra il capitale e la rendita, così che invece di coesistenza meglio sarebbe parlare in questo caso di guerra fredda. Il capitalista agrario vede infatti nella proprietà fondiaria che gli limita il profitto il suo nemico e tende a estrometterlo dalla Confagricoltura.

Il conflitto è appunto mediato dalla Confederazione nazionale dell'agricoltura, dal governo, e dal partito democratico cristiano. Uomini come Gaetani e Medici hanno la funzione di coordinare le istanze più contraddittorie, di eliminare o contenere i contrasti, di realizzare insomma una mediazione nazionale sulla linea della politica governativa. Base di questa mediazione è l'ideologia anticomunista, la politica dell'anticomunismo. Una prova recente: la Confagricoltura ha costituito nel suo seno la Sezione dei proprietari espropriati che « si propone lo scopo di attuare iniziative idonee a eliminare il più possibile le conseguenze dannose delle leggi di riforma fondiaria e della loro applicazione » e pur tuttavia gode della massima considerazione dei signori del governo e del ministero dell'Agricoltura che deve dirigere la riforma. Inutile dire che questa Associazione è all'avanguardia nella politica anticomunista nelle campagne e che la sua influenza penetra nei ministeri come negli Enti di riforma e condiziona lo sviluppo negativo nella applicazione della legge stralcio.

I primi risultati di queste organizzate influenze sembrano già concretarsi nell'accentuarsi dello orientamento anticomunista negli Enti di riforma, sempre più palesemente funzionanti come centrali regionali dell'anticomunismo. « L'Ente deve arginare il movimento comunista » — ha dichiarato recentemente il direttore dell'Ente Fucino. E analoghe dichiarazioni si possono leggere nelle pubblicazioni molteplici di tutti gli Enti. A qualificare l'atteggiamento accentuatamente reazionario degli Enti può bastare del resto la considerazione del modo in cui si è caratterizzato l'Ente Delta padano durante le recenti lotte bracciantili nel Ferrarese.

I ricatti degli Enti riforma

Se si segue il procedimento seguito dagli Enti nello svolgere le loro attività di « riforma », si può facilmente capire quali e quante siano le possibilità offerte dal meccanismo della legge per esercitare una azione anticomunista. Si può dire che per tutto il periodo della « riforma » (il pagamento della terra da parte del contadino deve essere effettuato con rate annuali per trent'anni) e lungo i tre anni di « prova » i dirigenti dell'Ente possono colpire il contadino o sottoporlo al ricatto politico e all'influenza anticomunista. Dall'assegnazione della terra seguente alla presa di possesso delle terre espropriate da parte dell'Ente ed effettuata all'inizio con la semplice consegna di un documento, fino alla stipulazione del contratto di vendita, alla fissazione degli obblighi e delle garanzie, alla direzione da parte dell'Ente — che si comporta come un padrone — delle prime operazioni di miglioria all'assistenza tecnica, i dirigenti dell'Ente, scelti fra provati elementi anticomunisti nella stragrande maggioranza, hanno tutte le occasioni per premere sul contadino.

Sono, queste, operazioni nelle quali sono ormai sperimentati gli Enti funzionanti; l'Ente di

colonizzazione del Delta padano presieduto da Bruno Rossi, l'Ente Maremma e Fucino di cui è presidente Mario Bandini, la Sezione per la Riforma fondiaria in Campania presso l'O.N.C. presieduta da Oddo Marinelli, la Sezione riforma dell'Ente irrigazione di Puglia e Lucania, presidente Aldo Ramadoro, l'Opera valorizzazione Sila (O.V.S.) presidente Fabrizio Tranfo, l'Ente per la Riforma agraria per la Sicilia, (E.R.A.S.), presidente Rosario Corona, l'Ente trasformazione fondiaria agraria per la Sardegna, (E.T.F.A.S.), presidente Enzo Pampaloni. Tutti questi Enti si scambiano le loro esperienze anticomuniste di discriminazione nei confronti dei lavoratori iscritti ai partiti di sinistra, o semplicemente alle organizzazioni sindacali unitarie, attraverso convegni e pubblicazioni nazionali (*Agricoltura*, per esempio, la « rivista mensile di attualità italiane e straniere » del ministero dell'Agricoltura). Come abbiamo detto, la discriminazione anticomunista comincia dalle assegnazioni della terra, che possono essere reali e simboliche (e spesso restano appunto tali, cioè sulla carta, per i contadini comunisti), o corrispondenti o meno alla estensione dichiarata (naturalmente i casi più clamorosi di questa differenza riguardano contadini comunisti), infine precarie o definitive. Queste ultime poi sono precarie anch'esse: anche quando vengono chiamate definitive e fatte solennemente con la rituale e immancabile benedizione del vescovo e con la consegna di certificati e diplomi da parte di ministri e sottosegretari, capita che una semplice lettera di un qualsiasi funzionario intimi all'assegnatario *definitivo di lasciare la sua terra a disposizione dell'Ente* (e quasi sempre, naturalmente, si tratta di un contadino comunista, o considerato come tale, spesso soltanto perché dimostra uno spirito d'indipendenza o un senso di dignità personale superiore alla media). Anche dopo i tre anni di prova, del resto, l'Ente può proporsi, come ha fatto l'Ente Sila per esempio a S. Severina (primo comune di Calabria dove vennero fatte le assegnazioni) e in altri comuni, la revisione delle assegnazioni e un nuovo ammasso della terra.

Come abbiamo detto, le discriminazioni non finiscono qui. Dopo le assegnazioni si passa alle discriminazioni economiche concrete, per esempio per quanto riguarda le anticipazioni da parte dell'Ente di aratura, sementi, concimi, ecc.

La tecnica è qui avanzatissima e complessa. Si stabiliscono costi di coltivazione altissimi, si montano enormi debiti sulle spalle dell'assegnatario ignaro, quindi al momento del raccolto ci si impossessa del prodotto, spesso anche con la violenza (come nel caso del guardiano Tancredi che in Agro di Lucro puntò la pistola contro l'assegnatario Eugenio Chiarelli per costringerlo a consegnare all'Ente tutti i 60 quintali di grano di sua produzione). Molti assegnatari chiudono così i conti con l'Ente, indebitati per decine di migliaia di lire, e sono posti in condizioni di inferiorità che rendono poi facili tutti i ricatti. Si contano a migliaia, per esempio, e le organizzazioni sindacali ne hanno una imponente documentazione, le disdette intimate con futili pretesti agli assegnatari che resistono alle imposizioni dell'Ente, e che per ciò stesso vengono qualificati come comunisti. Non si è voluto che tutte le organizzazioni sindacali assistessero gli Enti nella prima fase di applicazione della riforma e oggi incontrollatamente gli Enti possono « punire » gli elementi sgraditi al governo e « premiare »

quelli che invece sono acquiescenti alle influenze democratiche cristiane. Per questo una delle principali rivendicazioni del movimento democratico è che sia riconosciuto il diritto degli assegnatari a eleggere loro rappresentanti nei Consigli di amministrazione degli Enti. In questo modo evidentemente riuscirebbe difficile ai dirigenti degli Enti contestare agli assegnatari il diritto di appartenenza alle proprie organizzazioni di categoria, di avere una tessera, di leggere i giornali di sinistra, di partecipare alle riunioni sindacali e così via, come oggi avviene in tutti i comprensori di riforma.

Oggi gli Enti si proclamano nemici dichiarati di ogni associazione autonoma degli assegnatari, e di ogni loro attività organizzata in questa direzione. Essi hanno infatti bisogno di poter trattare con l'assegnatario singolo, per sfruttarlo e ricattarlo meglio e per ciò impediscono con ogni mezzo agli assegnatari di costituire volontariamente, con propri statuti e direzioni democratiche, le cooperative previste dalla legge. Per gli Enti le uniche cooperative ammissibili sono quelle costituite da loro, con criteri decisamente antidemocratici. Sui cinque membri del Consiglio di amministrazione, due debbono essere nominati dall'Ente; nelle deliberazioni di ammissione si richiede la maggioranza qualificata di 4 consiglieri su cinque — il che significa che l'Ente è arbitro di ammettere o no i soci —; il presidente deve essere nominato tra i consiglieri designati dall'Ente e via dicendo. (A Volterra direttori e funzionari del Centro di colonizzazione hanno inveito apertamente contro gli assegnatari iscritti alla Associazione autonoma. « Chi continua a tenere la tessera di questa organizzazione autonoma degli assegnatari — è stato detto ripetutamente a numerosi assegnatari — non avrà dall'Ente più nessuna assistenza e prima o poi dovrà abbandonare la terra ». E ancora: « Se non lasciate la

tessera dell'Associazione rovinate le vostre famiglie perché non vi daremo la terra che vi abbiamo promesso ». A Montenero di Bisaccia, provincia di Campobasso, l'assegnatario Alessandro Rocco, colpevole di aver fatto tenere nella sua abitazione una riunione sindacale di assegnatari, è stato sospeso dall'Ente dai lavori di miglioria).

Campagne pseudo-moralistiche

Naturalmente questa campagna di discriminazione viene svolta con l'appoggio consueto dell'apparato religioso e clericale e giustificata con la sedicente moralistica cattolica. Gli Enti hanno dato il via a tutta una serie di vere e proprie campagne pseudomoralistiche caratterizzate dall'anticomunismo più sfrenato. « Non si può essere di Dio e del diavolo » — è scritto a ripetute riprese sul giornale dell'Ente Maremma e colui che riceve a casa gratis il costoso quindicinale a rotocalco sa benissimo che per diavolo si intende il comunismo —; « Bisogna salvare l'anima degli assegnatari... ». Con questa impostazione vengono inoltre istituiti i corsi per insegnare il senso dell'economia e della religione dall'Ente Delta nella Abbazia di Pomposa.

L'Ente Puglia organizza lezioni di morale tenute da preti e un po' dappertutto sorgono attorno agli Enti *Centri missionari* « per salvare l'anima degli assegnatari e cacciare il diavolo » (gli assegnatari e le loro associazioni autonome rivendicano naturalmente corsi di istruzione professionale come tali qualificati, al posto di corsi spurii a base di prediche anticomuniste, e per tutti).

In poche parole l'assistenza religiosa, basata su queste premesse niente affatto religiose e molto politiche, comincia dalle cerimonie di assegnazione accompagnate sempre da solenni manifestazioni cattoliche, e continua in tutte le attività dell'Ente, tra benedizioni, corsi « morali » e pellegrinaggi (duemila assegnatari sardi furono portati in pellegrinaggio dal Papa a spese dell'Ente). Naturalmente si spendono centinaia di milioni per questa assistenza non prevista dalla legge. Si chiama assistenza sociale e religiosa ma, mentre quella religiosa funziona magnificamente, l'altra non ha nessuna vitalità: basti pensare che gli assistiti sociali sono prescelti tra la fauna dei colonnelli a riposo, dei parroci di campagna, dei sindaci e consiglieri democristiani, dei barbieri scontenti, e spesso si tratta di elementi di specchiata fede fascista.

D'altra parte questa assistenza religiosa è coatta nella maggioranza dei casi. Gli assegnatari che mancano alle cerimonie religiose sono indicati al disprezzo della pubblica opinione. Sul giornale *Vita contadina* dell'Ente Puglia si leggono spesso notizie come



Le tombe di Giovanni Livio, Francesco Nigro e Angelina Mauro, uccisi il 30 ottobre 1940 nel feudo di Fragala

questa: « Gli assegnatari di Ginosa hanno fatto tutti il precetto pasquale, insieme agli impiegati del Centro di colonizzazione. Alla mistica cerimonia assisteva il vescovo », oppure notizie sulle celebrazioni della festa di Sant'Antonio « tesa a formare intorno al lavoro benedetto da Dio una tradizione religiosa ».

Le campagne elettorali degli Enti

L'interferenza del clero e della Democrazia cristiana, delle cricche che le si raccolgono intorno, diventa sovente una vera e propria presa di possesso degli Enti. A Rovereto di Ferrara il reverendo Don Antonio di Pagato ha fatto le veci dell'Ispettore agrario nella selezione dei contadini. A Pallagorio in Calabria, il segretario della Democrazia cristiana Liuzzi, addetto sociale all'Opera Sila, ha avuto assegnato un appezzamento di terra, ma non la coltiva, la affitta invece ai contadini coltivatori esclusi dalla assegnazione. Lo stesso fa a Crotone il reverendo Arrighi con i 50 ettari ottenuti sul fondo Molino, che egli affitta ai lavoratori esclusi dall'assegnazione perché di sinistra e ugualmente si comporta la Congregazione salesiana della Sacra Famiglia a Santa Marinella con i 200 ettari che le sono stati assegnati. Nell'opera Sila, gli elenchi degli aventi diritto alla assegnazione, già compilati con criteri odiosi da parte dei funzionari, sono stati, prima della loro pubblicazione sugli Albi Pretori dei Municipi, sempre sottoposti al vaglio e alla approvazione preventiva dei locali organi politici del partito di maggioranza. Famosa, a questo proposito, è rimasta la denuncia di Messinetti in Parlamento sugli scandali verificatisi nel « caso Primicerio ». A questo ispettore della O.V.S. per la Bassa Valle del Neto il reponsabile politico circondariale della Democrazia cristiana Caputi chiedeva in visione l'elenco dei futuri assegnatari del Comune di Crotone. Un funzionario dell'Ente fu costretto dal Primicerio a recarsi a casa di questo Caputi, elenco dei futuri assegnatari alla mano, per ricevere ordini e accettare tutte le modificazioni dallo stesso Caputi pretese e imposte. In questi casi cancellazioni e aggiunte sono all'ordine del giorno. Le terre sottratte ai contadini « rossi » o infidi (a Foggia un funzionario dell'Ente, certo Guadaletta, ha affermato esser giusto che non si assegni la terra a « pazzi che creano preoccupazioni all'Ente con agitazioni e scioperi » aggiungendo che « con le prossime assegnazioni i comunisti scompariranno da Cerignola »), vengono distribuite a pseudo contadini, quelli che « scaldano le sedie al caffè del paese », a galoppini elettorali, a declassati e provocatori. In questo modo si estromettono dalle terre centinaia e migliaia di contadini. Solo nel Cosentino se ne sono contati: 1500 a San Giovanni, 800 a Pedaci, 400 a Cellico, 700 a Spezzano. Durante le campagne elettorali gli Enti si dimostrano efficaci strumenti di ricatto politico e di propaganda governativa. A Canosa, per esempio, durante le elezioni del 7 giugno, approfittando dell'assenza del sindaco, venne istituita una sezione elettorale speciale per gli assegnatari in modo da assoggettare a un facile controllo la votazione (come conseguenza di questa organizzazione si ebbe poi che alcuni assegnatari che votarono comunisti vennero allontanati). Durante gli ultimi giorni della campagna elettorale i trat-

tori dell'Ente, imbandierati con lo pseudo crociato, attraversarono le vie di Andria facendo una sfacciata propaganda alle liste democristiane.

Avviene naturalmente qualche volta che questa continua attività di discriminazione politica anticomunista incontri l'opposizione di qualche onesto funzionario il quale si ribelli alle imposizioni politiche anche piuttosto energicamente (famoso il caso del perito agrario Antonio Fersini, capo del Centro di colonizzazione di Margherita, che si dimise dall'Opera per la valorizzazione della Sila perché non intendeva « collaborare col malcostume direttivo e amministrativo dei dirigenti » e arrivò fino alla denuncia alla magistratura). Tuttavia questi casi sono piuttosto rari, in dipendenza dei criteri seguiti nella selezione del personale e, in generale, dell'atmosfera regnante in tutti gli aspetti della vita degli Enti. Nel reclutamento del personale è ormai risaputo che la più diluita amicizia con qualcuno che possa nutrire opinioni avverse al governo determina la ripulsa della richiesta di assunzione. Nello stesso tempo invece si assiste a fenomeni di clientelismo di massa, come nel caso della famosa « calata dei veneti » in Puglia, quando Gui era sottosegretario. Nell'Ente Puglia in particolare i dirigenti e i membri del Consiglio di amministrazione non soltanto sono democristiani, ma sono tutti dirigenti politici del partito democratico cristiano.

In realtà si potrebbe scrivere — e forse sarà necessario farlo — un voluminosissimo libro bianco con la raccolta e la documentazione delle infinite forme attraverso le quali si attua nelle campagne l'anticomunismo ad opera degli Enti di riforma, in dispregio delle stesse norme che li reggono e per le quali furono istituiti. Si rimarrebbe meravigliati per la varietà e la fantasia delle discriminazioni. Esse vanno da quelle di cui abbiamo già dato alcune indicazioni esemplari, alla pressione politica e di partito diretta. (A Casanovole Pari, il fattore dell'Ente Maremma, casa per casa si reca dagli assegnatari invitandoli ad iscriversi alla Democrazia cristiana assicurando che la tessera sarà ceduta gratuitamente, che bisognerà iscriversi; chi rifiuterà, sarà cacciato dal fondo). Sono forme inoltre di pressione economica minuta, familiare (all'assegnatario Pietro Castagnini di Marsigliana, che in occasione del matrimonio della figlia aveva chiesto un prestito di 30.000 lire, come già ottenuto da altri assegnatari, si risponde che non si concedono prestiti o altri aiuti agli aderenti all'Associazione assegnatari), o riguardano i lavori agricoli (per l'uso del trattore, all'azienda Volterrana: lo scorso anno questo trattore arava i terreni di tutti gli assegnatari. Venne poi dato in consegna al locale circolo A.C.L.I. Molti assegnatari, non in possesso della tessera A.C.L.I., non sono riusciti ad ottenere l'aratura meccanica del terreno...).

La pressione economica

Si tratta infine di vere e proprie schiavizzazioni (a Giarrebbe e a Fondina di Scardovari, in provincia di Rovigo, si è preteso dagli assegnatari addetti ai lavori di scasso, che scavassero un metro cubo di terra in più per il gradito e spontaneo impegno di abbonarsi al giornale dell'Ente).

Spesso si tratta di mercimonio politico, giustificato come sempre dall'anticomunismo. (A Volterra il direttore dell'Ente, signor Olivieri, si è assunto apertamente il ruolo di « castigamatti »).

sindacale e politico. In possesso del corpo del reato — costituito dall'elenco dei tesseraati alla Associazione autonoma degli assegnatari, che egli tiene bene in evidenza sotto il cristallo del suo tavolo da lavoro per consultarlo a scopo di intimidazione e di ricatto — ha chiesto e ottenuto la consegna di 12 tessere dell'Associazione come merce di scambio per la consegna della terra, e le dimissioni scritte dalla Associazione da parte di tre assegnatari in cambio della fornitura di piantine di olivo).

Si arriva infine alle forme più grottesche, come ad Ariano, dove si è chiesto, agli assegnatari di togliere dalle pareti delle loro case i ritratti dei dirigenti dei loro partiti. Tutto questo mentre si favoriscono sfacciatamente le organizzazioni fasciste (a Otranto l'assegnatario Palano è stato licenziato perchè aveva energicamente reagito all'apologia fascista di un caposquadra) e quelle agrarie bonomiane (gli uffici dell'Ente Maremma di Grosseto hanno diramato gli inviti e curato finanziariamente il trasporto di quegli assegnatari che sono stati indotti a partecipare al convegno organizzato dalla Federazione « bonomiana » dei piccoli proprietari della riforma). Il più bello è che i dirigenti degli Enti di riforma cercano di sfruttare impudentemente i loro stessi soprusi a scopi di propaganda; ad esempio si accusano i deputati dell'opposizione, che fanno parte della Commissione parlamentare per l'approvazione dei piani di scorporo, come colpevoli della lentezza e della tardività dei lavori per l'applicazione dei piani di scorporo. Questo mentre, naturalmente, sono proprio i deputati dell'opposizione che si battono per la pronta approvazione dei piani. La cosa è facilmente provabile ed è stata del resto dimostrata recentemente alla Camera. Le pratiche di scorporo, come si sa, partono dal ministero dell'Agricoltura e vanno in Commissione. Ora accadeva che il presidente della Commissione, il democratico cristiano Tafuri, asserisse di continuo che non c'era più in Commissione alcunchè di arretrato, mentre in realtà una quantità di pratiche figuravano annotate nel registro del protocollo come trasmesse alla Commissione — semplicemente non erano state annunciate in arrivo alla Commissione dal presidente. Conseguenza: gli scorpori erano relegati in un irraggiungibile limbo e le pratiche riguardanti la schiuma degli agrari pugliesi dormivano tranquillamente: Tafuri le aveva rispedito al ministero. Nelle campagne intanto i sicofanti democratici cristiani organizzavano una vera e propria campagna propagandistica riversando sui deputati dell'opposizione la responsabilità del vero e proprio furto legislativo dai loro stessi rappresentanti consumato.

La stampa degli Enti

Per concludere questo quadro, delineato soltanto con alcuni degli esempi, non diciamo più clamorosi, ma più indicativi dei diversi sistemi dell'anticomunismo, bisogna accennare agli organi di stampa degli Enti di riforma, strumenti non fra i meno importanti dell'azione di discriminazione nelle campagne. Si può dire che ogni Ente produca una certa notevole quantità di pubblicazioni. Non tutti gli Enti hanno la stessa produzione propagandistica — l'Ente Maremma e l'Ente Puglia sono i più attivi in questo campo — ma tutti svolgono un'attiva propaganda anticomunista. Si

tenga presente che ufficialmente in un anno sono stati spesi centosessanta milioni per la stampa. (In realtà si deve entrare in un ordine di cifre anche superiore).

Fra gli strumenti più regolari di propaganda degli Enti sono il mensile dell'Ente Puglia, Lucania e Molise *Vita contadina* e il quindicinale Maremma. L'E.T.F.A.S., dal canto suo, ha addirittura acquistato il complesso tipografico del *Corriere dell'Isola*, giornale della Democrazia cristiana sarda. Il più interessante e più smaccato è certamente Maremma il quale è veramente una bandiera dell'anticomunismo e assolve ad una funzione di elaborazione dei temi di propaganda anticomunista nelle campagne. Esso registra con puntiglio e apertamente, come se fosse una funzione statutaria dell'Ente la propaganda dei successi dell'anticomunismo e gli Enti di riforma non fossero creati e funzionassero con i contributi di tutti i cittadini italiani, le vittorie della politica di ricatto e di intimidazione seguita dall'Ente. In ogni numero si leggono nel giornale le malinconiche vittorie conseguite là dove le pressioni, i ricatti e le difficili situazioni economiche spesso ad arte create hanno costretto sparuti gruppi di assegnatari a lasciare le organizzazioni sindacali unitarie e i partiti di sinistra o ad iscriversi alla Democrazia cristiana o alla Federazione dei piccoli proprietari della riforma aderente alla Confederazione bonomiana dei coltivatori diretti. Maremma pubblica inoltre in ogni numero una rubrica polemica interamente dedicata all'Unità intitolata: *I soliti falsi dell'Unità*, pubblica disegni di contadini che vanno ad iscriversi, dopo aver lasciato il partito comunista, alla Democrazia cristiana (i disegni, oltre che il testo, sono chiarissimi: sopra la scrivania del dirigente di partito che accoglie i nuovi adepti, campeggia lo scudo crociato con su scritto *Libertas*, ecc.).

La propaganda di questo giornale di punta fra le pubblicazioni degli Enti di riforma è pacchiana e volgare per lo più, ma è interessante, come abbiamo detto, per la esemplificazione di slogan data ai temi di propaganda anticomunista (dal numero del 4 febbraio '54: « Tutti hanno capito che il P.C.I., la Federterra e le varie Associazioni autonome degli assegnatari imbrogliano il lavoratore. Gli promettono benessere e paradisi terrestri, ma in effetti, anziché collaborare alla riforma, lo ostacolano e fanno il sabotaggio. La cosa è logica: non bisogna dimenticare che i principi marxisti e leninisti a cui il P.C.I. e le Associazioni affiliate sono legati non ammettono la proprietà privata della terra, anche se piccola »).

Sarebbe veramente interessante porre la questione del linguaggio e della funzione di questa stampa e chiedere quale sia la giustificazione statutaria degli Enti per questa propaganda della discriminazione ideologica e dell'anticomunismo. E' certo comunque che una reazione degli assegnatari alla deformazione dei compiti di questi organi non privati ma pubblici, sarebbe salutare e potrebbe frenare alcune manifestazioni più estreme di questa pubblicistica.

Accanto a queste pubblicazioni si possono degnamente affiancare gli organi di stampa e di propaganda della Federconsorzi e della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti e degli altri organismi che ruotano attorno alla figura di Paolo Bonomi, gli strumenti cioè di quel complesso di organismi che sono da considerarsi come la terza centrale dell'anticomunismo nelle campagne.

La Federconsorzi è in particolare la grande centrale anticomunista nazionale che affonda le sue radici in tutti i gangli della produzione agricola ed estende sempre più largamente i suoi tentacoli sull'agricoltura italiana. Si tratta di una delle più grandi organizzazioni esistenti a struttura capillare, con cinquemila fra filiali e agenzie, che entra in contatto per mille motivi con masse larghissime di produttori e di lavoratori agricoli, che giuoca un ruolo fondamentale nella concessione di crediti ordinari e agrari e di contributi e nella esecuzione di gestioni per conto dello Stato, che ha legami con le masse dei produttori agricoli per le operazioni di ammasso del grano per contingente, per gli ammassi volontari dell'olio d'oliva, del grano e così via, e che ha quindi modo di esercitare una sua influenza diretta, una sua pressione politica su vasti strati della popolazione agricola. Si guardi soltanto al settore dei crediti. La Federconsorzi li concede in maggioranza ai grandi proprietari terrieri ai quali raramente richiede lo stesso pagamento degli interessi, mentre grava la mano sui piccoli e medi produttori e sulle cooperative (i compagni della Sicilia hanno spesso denunciato che i Consorzi agrari applicano un interesse fino al 20 % sui crediti ai contadini e alle cooperative di sinistra o dirette da comunisti e socialisti).

Ma i bonomiani dispongono in realtà di mezzi ancora più ampi di pressione, corrispondenti alla crescente potenza della loro rete di interessi. Si pensi alla F.A.T.A., grossa società di assicurazioni che ha profittato dei premi pagati da parte dello Stato per i prodotti ammassati, alla I.N.I. P.A. (Istituto nazionale istruzione professionale agricola), all'Istituto nazionale per la piccola proprietà che si trova nella sede stessa dei Consorzi agrari, si ricordi il contratto con l'Associazione nazionale degli allevatori (di cui è presidente il principe Corsini il quale conferisce alla Federconsorzi il mandato del monopolio nel commercio e nella importazione di carni, bestiame ecc.), le due grandi centrali ortofrutticole di Aversa e Pontecagnano che acquistano complessi per la molitura delle olive nel Mezzogiorno e hanno importanti rapporti commerciali con gli Enti di riforma, e le centinaia di Consorzi di bonifica e miglioramento delle bonifiche montane ai quali pagano contributi decine di migliaia di piccoli e medi produttori agricoli.

Non basta: legato alla Federconsorzi è ancora il Consorzio nazionale produttori canapa (della maggioranza del cui Consiglio di amministrazione i bonomiani si sono recentemente impadroniti) a cui fanno capo decine di migliaia di piccoli produttori e partecipanti, l'A.T.I. e l'U.T.I. (settore dei tabacchi), l'Ente serico sul quale Bonomi già allunga le mani, l'E.P.A.C.A. (Ente patronato assistenza coltivatori agricoli, costituita recentemente dalla bonomiana Confederazione nazionale coltivatori diretti) e infine la costituenda Federazione nazionale mutue per l'assistenza malattia ai coltivatori diretti (Bonomi proporrà commissari governativi in tutti i comuni e province per la convocazione delle prime assemblee che dovranno costituire gli organi normali. Si tratterebbe di 7000 agenti della organizzazione clericale che rafforzerebbero i tentacoli della « Bonomi » tra le masse contadine).

Quanto ai Consorzi agrari veri e propri oggi la situazione è questa: tutti i consorzi sono in mano ai bonomiani, tranne il C.A.P. di Livorno che

ha un'amministrazione democratica e altri sette C.A.P. in cui elementi democratici hanno conservato una minoranza.

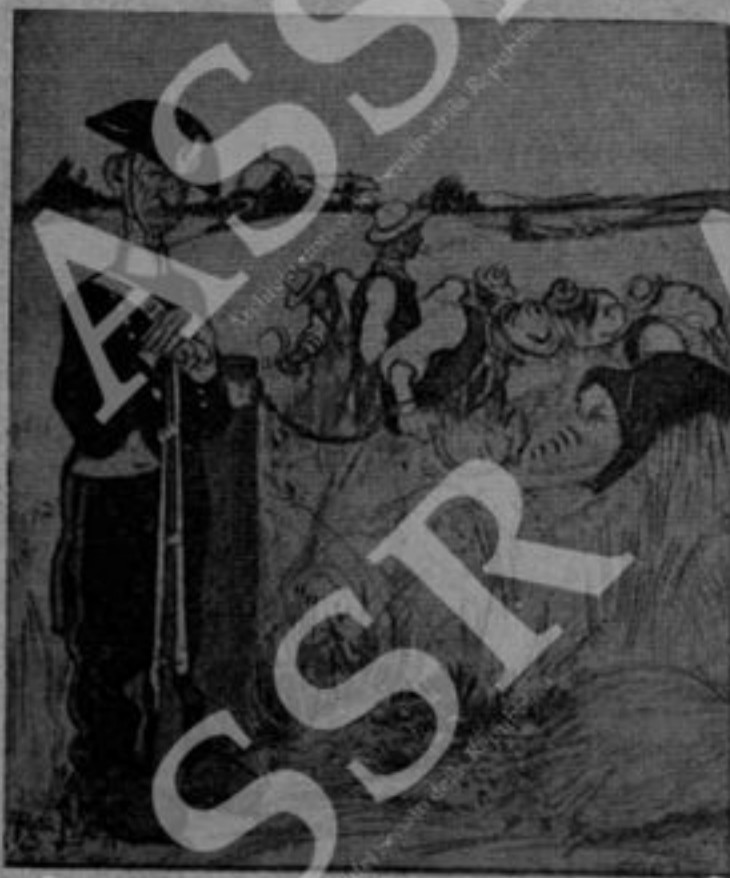
In tutti gli altri consorzi sono installati dirigenti dell'anticomunismo nelle campagne.

Sono peraltro note le vicende elettorali interne che hanno portato a questa situazione. Sono ormai celebri i brogli effettuati dai bonomiani per impadronirsi dei consorzi. Si resero impossibili le consultazioni dei libri sociali agli aventi diritto e la compilazione degli elenchi dei soci. Questi vennero forniti, a spese dei C.A.P., alle organizzazioni degli agrari, dei bonomiani, ai parroci, agli attivisti democratici cristiani e dell'Azione Cattolica. Furono riveduti i libri sociali e considerati irregolarmente decaduti migliaia di soci aderenti alle associazioni democratiche. Con criteri discriminatori si procedette all'ammissione di nuovi soci segnalati dalle organizzazioni degli agrari e dei bonomiani, mentre vennero respinte o ignorate illegalmente le domande di migliaia di contadini di sinistra e di altri contadini di tendenza democratica (lettera del delegato vescovile mons. Agostini e del presidente diocesano di Treviso ing. Bottazzi, dell'Ufficio diocesano per la Azione Cattolica: «... appello perchè facciate opera di persuasione tra i soci del consorzio di cui all'elenco in vostro possesso affinché tutti i coltivatori diretti votino Federazione coltivatori diretti bonomiana... Vi precisiamo che la Federazione coltivatori diretti bonomiana è la sola associazione di carattere agrario che si ispira ufficialmente ai principi della sociologia cristiana...»).

Il « muro » di Bonomi

Si è arrivati così alla situazione attuale del predominio assoluto dei bonomiani in tutta l'organizzazione consortile italiana (sono già comin-

Anticomunismo nelle campagne



L'arbitrato obbligatorio ideale (Dall'Asino, 21 maggio 1908)

ciati fra l'altro i licenziamenti di personale, e si è già dato luogo a notevoli peggioramenti contrattuali al personale, sottoposto inoltre a un regime dittatoriale soffocante). Ora Bonomi, non ostante si sia dimesso dalla presidenza della Federconsorzi perché deputato, continua ad occupare un ufficio nella sua sede. In questa sede si fa peraltro apertamente propaganda anticomunista a mezzo di manifesti e opuscoli a favore dell'organizzazione sindacale contadina diretta da Bonomi, contro le organizzazioni sindacali unitarie e contro tutte le associazioni e partiti di sinistra. Ciò è naturalmente in contrasto col carattere cooperativo della Federconsorzi, la quale deve tutelare gli interessi dei suoi aderenti indipendentemente dalle correnti politiche, e la Confederterra ha chiesto per questo una indagine ministeriale su questi assurdi e illegalità che investono le responsabilità dei dirigenti della Federconsorzi e della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti. Questa ultima, accanto alla Federconsorzi, va d'altra parte aumentando ogni anno la sua influenza e consolidando la sua struttura. Con le sue 9876 sezioni periferiche, con il milione e 156.821 famiglie associate che vi aderiscono, i 2 milioni e 326.163 unità lavorative e 5 milioni e 394.176 unità rappresentate essa costituisce veramente una grande centrale di azione politica, nel nostro caso di politica anticomunista. La sua struttura comprende, oltre alle forze già elencate, i Gruppi donne rurali, i Gruppi giovani rurali, la Federazione nazionale dei piccoli proprietari della riforma, la Federazione nazionale dei coloni e mezzadri; inoltre la Federazione nazionale delle mutue coltivatori diretti che svolge la sua attività in 69 province in attesa della costituzione della Cassa nazionale per la quale Bonomi si batte in Parlamento. Esiste anche un Gruppo parlamentare coltivatori diretti che conta su 53 deputati e 27 senatori. In tutto il Paese la Confederazione dirige infine un piccolo esercito di ventimila dirigenti comunali e frazionali: come si vede, una struttura molto articolata e influente che è interamente dedicata, nella sua impostazione politica, alla lotta anticomunista.

Per avere un'idea della linea della Confederazione e della sua propaganda anticomunista, basta scorrere le pagine del suo settimanale *Il Collettore* e i discorsi di Bonomi. Bersaglio principale degli strali avvelenati del giornale è, naturalmente, l'Associazione nazionale coltivatori diretti unitari (« i coltivatori diretti conoscono gli inganni dei comunisti. Sanno quale sarebbe la vera fine dei piccoli proprietari, dei piccoli affittuari, degli stessi mezzadri se i comunisti andranno al potere. La Confederterra e le sue appendici non sono altro che organismi politici dei quali i comunisti si servono per accalappiare i lavoratori dei campi e portarli ad aiutare la loro propaganda e azione per la conquista dello Stato. Sarebbe la lotta contro i kulaki, ci sarebbero le requisizioni forzate, la collettivizzazione del lavoro agricolo, il ritorno allo schiavismo. Ecco il motivo del gran da fare a via Boncompagni: si vorrebbero sfondare le linee di difesa dei coltivatori puntando su due argomenti frusti: la democratizzazione dei Consorzi agrari e il premio di coltivazione grano ai piccoli produttori. Sono gli specchietti per le allodole. Tutti sanno nelle campagne che brucia ai comunisti di essere esclusi dalle amministrazioni dei consorzi agrari »).

La stessa astiosa soddisfazione per l'antidemo-

cratico risultato raggiunto con la estromissione dei comunisti dai consorzi è contenuta anche nei discorsi di Bonomi. In quello pronunciato il 17 aprile '54 ai coltivatori diretti convenuti al Palatino, Bonomi a più riprese faziosamente si vanta del fatto che i comunisti sono stati ridotti ad un solo consorzio in Italia e sono stati esclusi dall'amministrazione consortile con i sistemi già illustrati (decine di migliaia di domande a socio dei consorzi avanzate da contadini democratici e di sinistra sono inevase da anni). Tuttavia, dice anche ora Bonomi « la battaglia si fa dura, gli attivisti comunisti sono all'assalto nelle campagne, girano casa per casa, podere per podere, per esasperare, ingannare, rovinare le coscienze. E' il momento di agire... ». Naturalmente Bonomi non si ferma ad una generica esortazione, ma va più avanti sulle orme di coloro che incitarono persino all'assassinio politico (non è diverso il suo linguaggio da quello usato da Andreoni prima dell'attentato del 14 luglio a Togliatti): « i comunisti sono spie di una potenza straniera, il partito comunista è il partito di Moranino, il partito delle forche. Se le leggi non bastano, si facciano altre leggi ma — e qui l'incitamento alla repressione violenta è diretto — i traditori devono essere posti al muro ».

E' il cemento, l'anticomunismo che viene fuori ad esercitare la funzione mediatrice e unitaria dello schieramento agrario di cui parliamo all'inizio sulla linea della politica governativa e della Confagricoltura. « Il governo si appresta con ogni energia alla lotta contro il comunismo per liberare la nazione da un incubo che ne trattiene il respiro — disse Bonomi al convegno del Palatino aggiungendo che — la C.E.D. stroncherà la minaccia alla schiavitù comunista ». E più recentemente sul *Collettore* del 24 luglio: « Bisogna togliere al comunismo il monopolio della rappresentanza delle classi misere, occorre che le organizzazioni economiche e sindacali non legate al partito comunista prendano più decisa posizione ». Ma le preoccupazioni per l'acuirsi delle contraddizioni all'interno dello schieramento agrario affiorano anche qui. La proposta che « la sirena di Carignola » avanzò recentemente a Ferrara per una intesa tra le masse lavoratrici e i fittavoli capitalisti per il progresso dell'agricoltura, contro la rendita e la crisi, ha provocato un attacco furibondo sul *Collettore*. La linea è quella che si è detto: « guerra al comunismo su tutte le campagne. E' sulla trincea del mondo rurale che si deciderà la battaglia contro il comunismo ».

Dello stesso parere sembra siano la maggioranza dei dirigenti delle decine di altri enti economici che agiscono nel settore agricolo, dall'organizzazione per la riscossione dei contributi unificati (riscossi anche da Bonomi) a quella per l'applicazione del piano dodecennale di Fanfani, e della legge sulla montagna, alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (qui la discriminazione politica si opera nel trasferimento della terra acquistata. La Cassa non garantisce a tutte le cooperative l'accesso alla terra acquistata dalla Cassa stessa e non assicura ai lavoratori agricoli il diritto di far parte delle cooperative per l'acquisto della terra senza discriminazione. In definitiva è un nuovo strumento per dividere i contadini). Non bisogna dimenticare inoltre le Casse rurali, la Cassa del Mezzogiorno con tutto il suo apparato indirizzato in

sensu anticomunista e gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura tutti trasformati oramai in strumenti di attività propagandistica e di azione politica reazionaria e clericale che si accentuerà, dopo il congresso di Napoli della Democrazia cristiana, nella direzione clientelistica e dello sfruttamento di tutto l'apparato statale per il consolidamento delle influenze clericali. Fra le organizzazioni della produzione che in un modo o nell'altro conducono una loro politica anticomunista non vanno dimenticati neppure l'Ente risi, l'Associazione nazionale bieticoltori (di cui si sono impadroniti « i bonomiani ») e l'Ente serico e altri enti economici minori nell'ambito dei quali si combatte una difficile lotta per il controllo democratico da parte dei lavoratori e dei produttori. E' questa, in fondo, la lotta fondamentale che i comunisti e le altre forze democratiche conducono: per la democratizzazione di tutte le organizzazioni economiche, cooperative, mutualistiche, di riforma e consortili.

La mafia del collocamento

Il terzo importante gruppo di organismi che si possono considerare come la terza grande rete di lotta anticomunista nelle campagne fa capo agli *Uffici di collocamento*. E' questa una delle più grosse questioni la cui soluzione è alla base di un effettivo rinnovamento delle condizioni di vita e di lavoro nelle campagne. Dalla legge sul collocamento del 1919 (decreto n. 264) sono oramai cinque anni che ci si batte per la sua applicazione. Eppure la situazione si è, si può dire, aggravata per l'accentuarsi della funzione discriminatoria e anticomunista degli organismi preposti al collocamento: dalla Commissione centrale alle commissioni provinciali e comunali. La Commissione centrale prevista dalla legge con la rappresentanza del governo, del padronato e dei lavoratori è stata praticamente svuotata delle sue funzioni. Poche volte si è riunita, e quelle poche volte i voti della maggioranza padronale e governativa hanno soffocato ogni discussione concreta sulle proposte e misure avanzate dai rappresentanti dei lavoratori. Non uno delle migliaia di ricorsi presentati dai lavoratori contro il cattivo funzionamento degli uffici è stato esaminato dalla commissione (però tutti i foglietti dei ricorsi portano la firma della commissione). Non un verbale delle riunioni è stato portato a conoscenza dei lavoratori. Perfino il regolamento interno della commissione non è applicato. Vengono concessi sussidi straordinari, ma non uno è passato attraverso il parere della Commissione che pure deve essere consultata a questo scopo dal ministero del Lavoro.

Conseguenza: siamo di fronte al mancato rinnovo delle Commissioni provinciali previste dalla legge, alla mancata costituzione delle Commissioni comunali, alla mancata applicazione della legge da parte degli Uffici provinciali del Lavoro e, naturalmente, alla evasione della legge da parte degli agrari. Si è arrivati anzi all'incredibile: le Commissioni provinciali del collocamento di Palermo e di Ragusa che hanno chiesto ai Prefetti la costituzione delle Commissioni comunali nelle loro province, si sono visti mostrare dai prefetti stessi una circolare del ministero del Lavoro nella quale si impartivano disposizioni per la non costituzione delle commissioni previste dalla legge.

In queste condizioni gli uffici di collocamento sono stati facilmente trasformati nella maggioranza in strumenti della politica anticomunista governativa come strumenti di ricatti e di intimidazioni. I collocatori tra l'altro sono stati messi in condizioni economiche tanto basse da renderli più facilmente corruttibili (hanno stipendi che vanno dalle 10 alle 20.000 lire al mese). E' evidente che così gli uffici si trasformano rapidamente in piccole baronie di funzionari corrotti e prepotenti al servizio di chi li paga meglio. Gli agrari infatti approfittano della situazione, accentuano lo sfruttamento, non rispettano le tabelle paga e gli obblighi derivanti dalla assunzione di mano d'opera: di qui la declassazione dei lavoratori, la mancata iscrizione agli elenchi anagrafici, la perdita da parte dei lavoratori dei diritti fondamentali, ecc.

Gli uffici di collocamento del resto sono considerati come tali proprio per il collocamento in essi di elementi democristiani e reazionari (a Taranto su 27 collocatori comunali 17 sono democristiani, 10 fascisti e monarchici; a Palermo sono quasi tutti democristiani e del M.S.I.; a Chieti i 102 collocatori sono quasi tutti democristiani e fascisti e tutti iscritti alla C.I.S.L.; a Catania su 28 collocatori 20 sono democristiani, 2 del M.S.I. e gli altri del P.N.M.; a Forlì i 50 collocatori della commissione provinciale sono tutti democristiani e così via).

Anche per quanto riguarda il funzionamento degli uffici di collocamento sarebbe opportuna la pubblicazione di un libro bianco contenente la documentazione, che è copiosa presso le organizzazioni sindacali unitarie, dei soprusi e delle illegalità commesse. Gli Uffici di collocamento sono già ora oggetto di gravi denunce da parte della Federbraccianti e dei deputati dell'opposizione, ma questa azione non è sistematica e non tutto viene a galla. E' comprensibile del resto che molti



L'articolo 71 della legge di P. S. (Pittura di Arturo Issel, 1875)

altri fatti, oltre a quelli conosciuti verrebbero alla luce se i lavoratori e le lavoratrici non fossero presi dal timore di perdere il lavoro, non esistessero l'omertà nel Mezzogiorno e la mafia del collocamento, non solo nel Mezzogiorno, ma anche in numerose località del nord (a Vercelli si parla infatti di una vera e propria mafia del collocamento) e soprattutto se i lavoratori e le lavoratrici non fossero trattenuti spesso da un senso di dignità e di pudore nel mettere a nudo certi fatti (il collocatore comunale di Villa S. Ospizio, in provincia di Reggio Emilia riceveva le lavoratrici in cerca di lavoro nella sua camera da letto, in pigiama, con propositi ben definiti...).

Tuttavia le denunce aumentano. I deputati sardi hanno chiesto una inchiesta al ministero del Lavoro sugli illegalismi, gli arbitri, le discriminazioni politiche e le violazioni della legge compiute dai collocatori comunali di una serie di comuni (Ittisi, Sorso, Castelsardo di Posada, Torpè e Lodè, ecc.). A Ravenna è stato denunciato il collocatore comunale di Brisighella per ricatti politici nei confronti dei lavoratori che cercavano il lavoro. A Rovigo è stato denunciato il segretario della Democrazia cristiana Fiesco per l'affissione di un manifesto con il quale si invitavano due elettricisti, due tornitori e altri quattro giovani a presentarsi presso la sezione democristiana per essere avviati al lavoro. A Mantova la Federbraccianti provinciale ha denunciato l'agrario Ermenegildo Baroni, proprietario della tenuta Parolara di Castel Belforte, il quale chiese con raccomandata all'ufficio collocamento comunale e alla stazione dei carabinieri di Gazzo Bigarello, l'allontanamento di 15 donne, specificando i nominativi, dalla sua azienda perchè colpevoli di atti di sovversivismo (cantavano, dopo cessato il lavoro, gli inni dei lavoratori). Nel Bolognese la Camera del Lavoro di Consoglio ha avanzato denunce con fatti e firme, contro le discriminazioni e i ricatti, operati in 22 comuni, contro la sostituzione di coadiutori democratici con elementi di parte e corrotti, contro i favoritismi e le pressioni.

I « reggenti »

I collocatori hanno in fondo un lavoro facile da compiere, molto lineare. (I casi qui esposti vogliono essere indicati solo a titolo di esemplarità nella diversità delle situazioni). La cooperativa chiusa dei « liberi » di Mordano invia al lavoro, tramite il collocatore, solo lavoratori della C.I.S.L. La tessera della C.G.I.L. basta a qualificare i disoccupati come comunisti, sovversivi, rossi, ecc. Il collocatore Attilio Milizia, ex maresciallo dei carabinieri, da anni presidente delle A.C.L.I., esclude dai corsi di riqualificazione quelli della Federbraccianti, scaccia quelli che scioperano, ammette ai lavori di miglioria fondiaria solo gli iscritti alla C.I.S.L. e così via: tutto in nome dell'anticomunismo dichiarato. A Persiceto le assunzioni alla fabbrica Zoni sono compiute dal Zoni stesso con la partecipazione attiva del prete il quale chiama le donne in canonica, intima loro di lasciare la C.G.I.L., di non scioperare, ecc. Il collocatore lascia fare. Si licenziano i coadiutori comunisti. Lo stesso avviene a S. Giorgio in Piano dove tutti i nostri coadiutori sono stati destituiti senza motivazione e sostituiti con elementi del M.S.I. A Baricella il collocatore è figlio di un agrario. Lo chiamano « il reggente »,

Un metodo sicuro per diventare anticomunisti

Un eccezionale esperimento viene compiuto da un medico canadese per stabilire gli effetti che non spettacolari e subdole coercizioni psichiche possono determinare nei cervelli umani.

Questo esperimento viene compiuto in riferimento ai sistemi di coercizione che i sovietici userebbero per indurre i loro prigionieri addirittura a visualizzare situazioni mai avvenute e colpe mai commesse.

Lo psicologo Woodburn Heron, della Università di Montreal, paga venti dollari al giorno ad alcuni studenti perchè essi rimangano su un soffice letto in una camera con le pareti ovattate e l'aria condizionata. Gli occhi degli studenti sono coperti da occhiali di diaphani in modo che essi possano vedere solamente una nebbiosa fosforescenza. Sulle mani hanno lunghi guanti di cartone su guanti di pelle spessa.

Scopo del dott. Heron è di scoprire il comportamento del cervello, quando questo è privato dei vari e continui stimoli dei sensi. Molti degli studenti dopo un giorno di prova, malgrado i venti dollari, rinunciano a sottoporsi all'esperimento, altri resistono per tre o quattro giorni. Gli effetti sono uguali su tutti.

Essi generalmente dormono durante le prime due o tre ore sul soffice letto. Quando si svegliano diventano irrequieti, si agitano, fischiano, cantano, parlano forte, benedicono ogni interruzione, come quando viene loro richiesto, attraverso un piccolo telefono, di fare calcoli aritmetici. Ma quando la interruzione cessa, a poco a poco le vittime dell'esperimento non riescono più a risolvere i problemi mentali che si pongono da soli. Il loro cervello sembra morire, o scivolare fuori dal controllo.

I loro pensieri vagano senza scopo. La loro aritmetica cade al livello della scuola elementare. Strane allucinazioni, come sogni ad occhi aperti, passano nelle loro menti. Essi vedono disegni di punti o linee. Poi, mentre le ore vuote passano, visioni più vive appaiono. Alcuni studenti hanno visto, in questo periodo, file di piccoli uomini gialli con berretti neri e bocche aperte, o una processione di scotisti con sacchi sulle spalle che camminano nella neve. Altri hanno visto animali preistorici. Uno studente vide una dentiera gigantesca venire avanti su un fiume in una zattera. Le visioni sono intensamente reali, e così sono le voci e le musiche che vengono fuori dal nulla. Appena i giovani lasciano le celle, le allucinazioni finiscono, ma per ore le vittime non tornano al normale. Hanno mal di testa, non possono studiare, perdono la loro normale abilità e la calligrafia è confusa. Questi effetti, dopo sei giorni di sedute nelle celle ovattate, continuano per 24 ore.

Il dott. Heron ha dichiarato che questa tecnica di confondere ed appannare il cervello può essere usata, per periodi prolungati, per annullare la personalità e può spiegare il successo dei grandi processi comunisti nell'ottenere false ma apparentemente volontarie confessioni.

Dal Giornale d'Italia, 2 ottobre 1954

come i reggenti fascisti. Concede richieste nominative ai padroni.

E' da tenere presente inoltre che i collocatori statali sono anche corrispondenti comunali per gli elenchi anagrafici dei braccianti agricoli come pure per l'erogazione del sussidio di disoccupazione. E' facile immaginare quindi di quale formidabile arma di pressione dispongano.

In verità tuttavia questi collocatori anticomunisti spesso fanno un vero e proprio servizio di propaganda alla rovescia. Luigi Oddone, per esempio, collocatore comunale di Tito (Potenza) dice sempre a tutti i lavoratori di sinistra che vanno a chiedergli lavoro (lo ha detto a Graziano Ramaglia, ad Antonio Perrone e a molti altri che lo hanno messo per iscritto) che non gli dava lavoro perchè erano sovversivi. Naturalmente questo lo diceva a tutti coloro che non gli garbavano, non solo ai comunisti, ma anche ai braccianti che dimostravano spirito di indipendenza e non volevano fargli regali o accondiscendere alle oscure proposte che egli avanzava. Allora egli diceva loro: « Andrai a lavorare quando saranno al potere i comunisti » oppure: « Chiedi il lavoro ai comunisti » (le iscrizioni al nostro partito aumentano). Questi sono soltanto esempi della strumentazione diffusa e capillare dell'anticomunismo. Oggi è in atto nelle campagne la lotta per l'applicazione della legge e per una nuova legge che assicuri il controllo democratico sul collocamento ai lavoratori, ma è certo che la denuncia deve essere fatta in maniera sistematica e continua e non rimanere nell'ambito locale.

La denuncia delle discriminazioni inoltre non deve arrestarsi a questi organismi, ma estendersi anche agli organismi maggiori: al ministero dell'Agricoltura, per esempio.

In questo ministero tutti i funzionari che sono indipendenti da organizzazioni clericali, che sono dirigenti o attivisti di un sindacato unitario sono allontanati o esentati da ogni incarico o incombenza importante. Il dottor Sergio Conforto, tanto per fare un esempio, segretario del Sindacato dipendenti del ministero, è l'unico caposezione che da sei anni a questa parte non ha incarichi speciali e non viene mai inviato in missione.

Gli impiegati del ministero inoltre sono blanditi e accarezzati da una parte e intimiditi e « puniti » economicamente dall'altra. Essi hanno per esempio periodicamente un premio che viene definito « in deroga ». Da questo premio furono esclusi l'anno scorso i dipendenti che parteciparono il 30 marzo del 1953 allo sciopero contro la legge-truffa. Il motivo addotto fu che non ne fossero meritevoli, ma è noto che i nomi dei colpevoli furono cancellati di mano propria dal ministro Fanfani dall'elenco già completato che li comprendeva.

I trasferimenti sono inoltre all'ordine del giorno (un funzionario di gruppo A di un Ispettorato di capoluogo del Veneto è stato trasferito in un'altra città solo per il fatto di essere un attivo dirigente della locale Federazione del P.C.I. I suoi diretti superiori avevano espresso parere contrario al suo trasferimento).

La stessa struttura del ministero è in funzione di questo indirizzo anticomunista. I capi di gabinetto del ministro (Costantino per Segni, Miraglia per Fanfani) hanno tra le loro maggiori preoccupazioni l'organizzazione delle elezioni nella Federconsorzi e la lotta per l'estromissione dei comunisti dalle organizzazioni consortili. Funzio-

nari della Federconsorzi (Canciani e Montanari) dirigono due divisioni al ministero dell'Agricoltura. Esclusivamente elementi democratici cristiani sono impiegati alle due divisioni che hanno il compito di controllare gli Enti di Riforma e la loro funzionalità anticomunista...

Per finire, è opportuno un breve sguardo alla stampa agraria e agli strumenti di propaganda nella politica agraria anticomunista.

I giornali degli agrari

Le Unioni, i Comitati e le Associazioni provinciali degli agricoltori (le denominazioni di queste organizzazioni sono ancora molto diverse le une dalle altre, ma sembra vadano uniformandosi in quella di Associazione provinciale degli agricoltori) hanno quasi tutti il loro organo, mensile, quindicinale o settimanale. Non si può dire che il loro livello giornalistico e politico sia alto, si può riscontrare anzi un tono piuttosto meschino e demagogico e un linguaggio spesso « cafonesco », oltre che aggressivo e molto provinciale nel senso più deteriore della definizione. In generale questi giornali dedicano tutti molto spazio ai problemi della crisi agricola, della lotta contro la riforma dei contratti agrari. E' anzi in atto una campagna comune su questi fogli « contro la liquidazione dell'istituto della mezzadria, sapiente costruzione dei padri » (*Agricoltura aretina*). Più generalmente sono pieni di allarmi contro il pericolo comunista e di inviti all'organizzazione e alla difficile unione delle forze per farvi argine.

Le testate di questi giornali si assomigliano un po' tutte: (*L'agricoltore di Milano - Bologna agricola - L'Agricoltore di Vercelli - Sardegna agricola - L'agricoltura vicentina - L'agricoltura friulana - L'agricoltore trevisano - L'agricoltura aretina - La Liguria agricola - Terra ligure - Notiziario agricolo di Padova - Rinascita agraria di Cremona - L'informatore agrario di Verona - L'agricoltore ferrarese - L'agricoltura bresciana* e così via) e il linguaggio apocalittico della crisi e del comunismo terrorizzante ha gli stessi accenti (*Rinascita agraria di Cremona*: « scioperi, violenze, danni in tutti i settori produttivi. In una parola il tentativo comunista di distruggere la agricoltura per portare nuovo malcontento e nuove discordie attraverso le quali alimentare sempre più la velenosa radice dell'odio di classe sul quale appunto il comunismo vive e prospera ». *Notiziario agricolo di Padova*: « unirsi o perire. La lotta è per sopravvivere... »).

Campagne lamentose vengono condotte contro l'assenteismo degli agrari nella lotta politica di fondo (*L'Agricoltore di Vercelli*: « Come non deplorare l'assenteismo degli agricoltori per tutti quegli enti, consorzi sorti per tutelare i loro interessi? Siamo di fronte a una crisi della coscienza di classe degli agricoltori... »).

Fanfani viene presentato in generale in una luce di speranza e in una prospettiva liquidatrice della riforma stralcio (*L'agricoltura aretina*: « concediamo che la Riforma agraria sia venuta fuori dalla mente di alcuni per il desiderio di una più efficiente giustizia sociale, se anche fu a suo tempo confessato — vedi convegno dei piccoli proprietari a Siena nel dicembre del '48 — essere il mezzo creduto utile e risultato fallace, per arginare la penetrazione comunista fra le masse agricole »). Inutile dire che molti fra questi organi chiedono una politica anticomunista più spinta.

destra, verso i monarchici e i fascisti (*Liguria agricola* chiede l'allargamento a destra fino al M.S.I. con la mediazione dei monarchici « contro il pericolo rosso »). Ma non tutti sono così aperti a questa... apertura. Alcuni organi anzi mantengono una certa posizione neutra dando una fisionomia più tecnica alle loro campagne giornalistiche.

Bisogna aggiungere a questi giornali la *Rassegna quindicinale dell'agricoltura* della Banca nazionale dell'Agricoltura - Agricoltura del ministero della stessa, *L'eco dei campi*, settimanale delle A.C.L.I. e *Il giornale d'Italia agricola* (quest'ultimo è un vero campione dell'anticomunismo becero e provinciale, con un linguaggio esasperato, nostalgie d'Africa e imperialistiche, una polemica continua contro la C.G.I.L. e pressioni costanti sul governo per una accentuazione della sua politica anticomunista).

Il più importante di tutti questi centri di stampa è il *Ramo editoriale degli agricoltori* dominato ora dalla Federconsorzi (prima della guerra sembra che fosse diviso tra la Federconsorzi e la Confida). Poi, sotto la dominazione nazista, la parte della Confida venne venduta alla Banca dell'Agricoltura da cui pare che Bonomi abbia riacquisito le azioni per 30 milioni nel dopoguerra.

La R.E.D.A. pubblica il *Giornale di Agricoltura* e l'*Italia agricola*. Il primo svolge una funzione di punta anticomunista che è arrivata recentemente fino alla minaccia di un nuovo fascismo. Nel periodo dello sciopero dei braccianti ferraresi, pubblicò un articolo di fondo che suscitò un notevole scalpore e allarmi nell'opinione pubblica e negli stessi ambienti agrari. Sotto il titolo: *Un monito viene da Ferrara: si sciopera!*, dopo aver affermato che « le condizioni dei braccianti della Valle Padana non sono affatto misere » l'editoriale invitava « ad una azione di risolutezza ». « Il tempo degli esperimenti politici è passato come quello della dispersione delle forze. Devono oggi contare solo i fatti essenziali della difesa delle libertà costruttive. E questi fatti devono essere possibili mettendo in atto senza incertezze gli strumenti legislativi esistenti e, se necessario, creandone dei nuovi. Nessuno pensi di salvarsi dalla " terza rivoluzione ", della quale si va parlando con sadica ebbrezza nelle militarizzate campagne ferraresi dove la distruzione di due tagli di fieno e la rovina del bestiame avrebbero spinto gli agricoltori a chiedere al prefetto di scegliere tra l'effettiva difesa delle aziende da parte delle forze dell'ordine e la costituzione di squadre a tutela del lavoro e a salvaguardia dei beni aziendali che sono patrimonio di tutti... Alternativa ingenua allo stato delle cose. Con essa riecheggiano tuttavia tristi ricordi di un tempo lontano. Bastino questi cenni per comprendere che la situazione si avvia alla dispersione e al tentativo di contrapporre violenza alla violenza. Bisogna spezzare la catena degli scioperi finché si è in tempo, nell'ambito della legalità ».

Esiste infine *Mondo agricolo*, espressione di un gruppo di agrari della Confagricoltura che fa capo al prof. Ronchi e che può considerarsi l'organo della Confagricoltura ed è particolarmente impegnato nella campagna in difesa della mezzadria, considerata come il pilastro della attuale struttura agraria. Anche questo organo, pur tra elevati articoli di tecnica agricola e un certo spirito moderno di progresso industriale agrario, adopera come tutti gli altri giornali degli agrari, il linguaggio banale dell'anticomunismo.

Gli eredi dell'O.V.R.A.

L'apparizione sulle mura di varie città, Torino, Milano, Roma, dei manifesti di Pace e Libertà indicati Togliatti come « canaglia », Roasio come « assassino », Secchia come « delatore », Pellegrini e Moscatelli come « spie », ecc., suggerisce alla mente talune considerazioni.

Non ci interessa, evidentemente, considerare chi siano gli « autori » dei manifesti. Sappiamo quanto valgano, donde vengano, come finiranno: e la cosa nel suo complesso non ha molta importanza. Quel che interessa invece sono talune conseguenze e talune origini di quei manifesti.

E vediamo prima di tutto le conseguenze. Sono anni oramai che i comunisti hanno imparato come e qualmente tutti coloro che hanno il torto di essere dei rivoluzionari sono gratificati da accuse del genere da coloro che hanno il torto di essere dei reazionari. Si tratta di una tecnica vecchia e che non ha mai avuto il minimo effetto. L'aver accusato Socrate di essere un « corrotto di fanciulli », e per questo l'averlo ucciso, non fruttò ai suoi persecutori il minimo vantaggio, né immediato né futuro. Il sistema non ebbe frutti migliori quando si trattò di presentare ai popoli della Galilea il noto Gesù Cristo come un « empio », pari a un ladro. Scribi e farisei, come è noto, rimasero quelli che erano; né fu ricacciato indietro di un millimetro il moto cristiano, dalla accusa lanciata ininterrottamente contro i primitivi catacombali d'essere « nemici dell'Impero », « corrottori della giovinezza », « mestatori », degni di essere sbranati dai leoni.

La modestia ci vieta di cercare oltre paragoni così illustri: va rilevato tuttavia che anche in tempi più recenti il sistema di addebitare ai rivoluzionari mostruose qualifiche, di inquadrare le loro figure in un'atmosfera di peccato privato e pubblico, non ha mai fruttato. Robespierre fu senz'altro un « mostro sanguinario » per gli emigrati di Coblenza di cui oggi più alcuno tuttavia ricorda il nome, così come Garibaldi fu « filibustiere », « pirata » o « bigamo » per il cardinale Antonelli ed il Borbone.

In Italia il sistema colpì persino un « sovversivo » come Giolitti, che durante la prima guerra mondiale fu addirittura accusato di avere « congiurato » a Bardonecchia con un emissario francese ai danni della « patria in armi ». Ci fu anche un'« inchiesta parlamentare » sulla jaccenda: ma chi ricorda oggi più il ridicolo deputato Cengarione che la promosse?

Ma a parte questo. Che non sia sciocca vanteria la nostra, quando affermiamo che quei manifesti non ci fanno né caldo né freddo, è dimostrato anche da un'altra constatazione.

E' più d'un anno che quelle accuse (fabbricate nel chiuso dell'O.V.R.A. 20 anni fa e oggi enunciate in manifesti) appaiono sulle cantonate di fronte alle fabbriche di Milano e Torino. Risultato? Basta osservare gli ultimi dati delle elezioni per le commissioni interne (senza pensare al 7 giugno) per comprendere che un manifesto rimane un manifesto e un operaio comunista o socialista sa che importanza annettere a ciò che racconta un manifesto appiccicato sotto il suo naso da alcuni attaccchini visibilmente protetti

dalla polizia e con il consenso del padrone della fabbrica.

Facile, a questo punto, è dedurre che la lotta di classe vale più di un manifesto, specie se brutto e falso, e che l'apparizione dei manifesti con il loro fallimento in certo senso ci ha fatto piacere, spingendoci a considerazioni ottimistiche sul buon senso e l'intelligenza degli italiani.

Profondo senso di malinconia, inversamente, rischia di colpire, nel considerare il secondo aspetto del problema. E cioè il constatare a qual punto disperato di povertà ideologica sembra ormai giunto il nostro avversario. Noi abbiamo il manifesto di Carlo Marx che dopo più di cento anni ancora dura: esso ha i manifesti di Eddy Sogno, durevoli lo spazio d'un mattino. Non c'è dubbio che siamo ancora noi in vantaggio.

È la cosa, nel suo complesso, ci rattrista. Non è infatti un paradosso, ma vi è stato un momento in cui sembrava che una sorta di «anticomunismo intelligente» potesse anche esistere. C'era infatti un tempo nel quale liberali, socialdemocratici, cattolici, cercavano di essere portatori di qualcosa di proprio, tentavano di imporre all'avversario non un'ideologia qualsiasi, ma la loro ideologia. E questo era, in costoro, un indubbio segno di vitalità; questo conferiva al dibattito e alla lotta politica un aspetto civile, progredito. Quando un liberale, poniamo nel '45 o nel '46, tentava di convincere un comunista che il «comunismo è errore», tentava al tempo stesso di persuaderlo che «la verità» è il liberalismo. E così facevano gli altri. La necessità brutale della «propaganda» non aveva ucciso in costoro la necessità della ideologia. Essi facevano come noi, che non abbiamo mai tenuto nascosto né Marx né Lenin, e tiravano fuori chi Stuart Mill, chi Croce, chi Bernstein e chi, persino, l'Ozanam. Facevano quel che potevano, il loro sforzo era rispettabile, dunque. Cadevano, sì, ma cadevano in piedi. Ma oggi? Oggi è un disastro. Costoro non cadono più in piedi, cadono seduti, confusi tutti in un mucchio gli uni con gli altri, sotto la comune spinta del ridicolo che li accomuna e li abbatte come birilli di uno stesso colore. Basta guardare a come sghignazza Saragat sulla Giustizia, compiaciuto per i manifesti delle spie dell'O.V.R.A. che mandano Anfuso in visibillio. Oggi non c'è più scampo per le idee proprie — quand'esse sono liberali o socialdemocratiche o cattoliche —. Ad esse si è sostituita una specie di idea generale negativa, una specie di C.E.D. del pensiero filosofico, che chiede l'abolizione delle diverse sovranità ideologiche, in nome della supremazia della teologia anticomunista. Si tratta di una nuova forma di «unità»? Può darsi: ma si tratta di una ben squallida unità, s'essa esige, come prima clausola, un patto di rinuncia generale alle proprie fedi, in nome dell'atto di fede universale nel cretinismo ideologico anticomunista.

Dove arriveranno, come resteranno, tutti questi Saragat, Villabruna e Pacciardi ridotti all'anno zero? Questi liberali senza più «libertà», questi repubblicani senza più «repubblica», questi cattolici senza più «fede», questi socialdemocratici senza socialismo? Si sono denudati per giungere alla mèta. Ma come resteranno? E' probabile che resteranno nudi sì, ma senza mèta, questi nuovi emuli di Senise, Loto e Bocchini. E se Iddio o il confessore li potrà perdonare, non li perdonerà la storia.

13 - Alcuni dati sulle persecuzioni contro i lavoratori e i patrioti emiliani

La politica di repressioni poliziesche, di angherie, di vessazioni, di illegalità contro il movimento democratico e, in particolare, contro il partito comunista, è stata sviluppata in Emilia con una costanza, una ampiezza, una meticolosità e una ferocia tali che basterebbero da sole a qualificare un indirizzo di governo. Non v'ha dubbio che le cause di questo orientamento vanno ricercate nel proposito dei governi che si sono succeduti al Viminale dal 1947 in poi di colpire il movimento democratico e comunista nella regione dove esso aveva conquistato le posizioni più avanzate. E' proprio per questo che l'azione repressiva acquista in Emilia, sin dall'inizio, un carattere di sfida e di provocazione. (A questo proposito non sarà inutile ricordare certe fanfaronesche dichiarazioni di Scelba il quale, più d'una volta, s'è pubblicamente vantato di aver parlato in città emiliane dove, a sentir lui, i comunisti andavano dicendo che il ministro degli Interni non avrebbe potuto metter piede).

In Emilia non soltanto i prefetti e i questori, ma quasi tutto il quadro dirigente del personale poliziesco fu scelto attentamente con l'obiettivo di disporre di uomini adatti alla particolare bisogna. Basterà ricordare, per fare un esempio tipico, il maresciallo Cau: un oscuro subalterno che una accorta campagna di stampa ha deliberatamente elevato alle glorie di *matador* di partigiani e di comunisti. Né può essere taciuto che in Emilia, più che altrove, accanto ai vecchi burocrati educati nella polizia e nelle prefetture fasciste, sono stati posti generali, i quali per la loro stessa formazione, erano indotti a valutare militarmente i problemi di politica interna. Va ricordato, infine, che le esperienze compiute in Emilia sono servite ad affinare le «qualità» di molti funzionari e a farli successivamente ascendere a posti di maggiore responsabilità. ((L'attuale questore di Roma, Musco, proviene da Modena)).

Un dato colpisce immediatamente quando si esamina la politica interna perseguita nella regione emiliana in questi anni: la grande varietà delle persecuzioni e dei metodi adottati per angariare i cittadini.

Se si è arrivati agli eccidi, come dinanzi alle Fonderie riunite di Modena, ed a spargere sangue di braccianti e mondine nella pianura della Valle Padana, non vanno sottovalutati gli atti illegali minori che indicano nella stessa misura dei primi il premeditato intendimento di soffocare la libertà.

E' appunto con questi atti, all'apparenza non gravi, che dal 1947 la repressione poliziesca fa le sue prove in Emilia.

Si incomincia con le proibizioni di giornali murali, manifesti, volantini, con la limitazione della libertà di riunione, con le denunce e i processi anche a sindaci per comizi in luogo aperto al pubblico senza autorizzazione e si arriva subito a calcare la mano persecutrice sui lavoratori per imporre con la forza dello Stato sfratti illegali nelle campagne, per colpire mezzadri e braccianti. Di pari passo si sviluppa il movimento antipartigiano. Questa attività persecutoria prende nuovo slancio con il 18 aprile e tocca il culmine nel periodo che da quella data è contrassegnato.

Per dare una documentazione più precisa, capace di offrire un quadro reale dello stato delle libertà in Emilia, ci limiteremo a fare la sintesi delle persecuzioni poliziesche in tre sole province: Modena, Bologna e Reggio, e a citare avvenimenti e nomi di una o due altre. Due avvertenze sono però necessarie. In primo luogo si tratta di dati incompleti perchè di molti soprusi, avvenuti soprattutto nei paesi, non si è potuto avere l'elenco e la specificazione. In secondo luogo le tre province indicate non hanno subito persecuzioni più

gravi e più numerose delle altre, onde la documentazione che riferiamo indica quella che in Emilia è la norma.

Per riferirci a Modena, durante tutto il periodo di cui forniamo qui di seguito le cifre, le repressioni contro i lavoratori e i loro dirigenti sono naturalmente più intense in concomitanza con le lotte che questi sostengono: e ciò sia nel settore industriale (dove si hanno lotte contro i licenziamenti e la chiusura delle fabbriche e lotte salariali) che nel settore agricolo, dove le forze di polizia sono particolarmente attive nelle lotte che i braccianti e mezzadri conducono contro gli sfratti, per l'applicazione del 4 % di miglioria (1949), per la spartizione al 53 % (1950).

Offensive particolari si hanno:

- per i fatti del 14 luglio durante i quali la polizia ha ferito 5 persone con armi da fuoco;
- contro i partigiani, con la campagna del « triangolo della morte » (1949) come fatto culminante;
- contro i testi dell'eccidio del 9 gennaio (1952);
- durante le campagne elettorali;
- durante la campagna in difesa della pace.

I dati relativi ai processi politici a carattere persecutorio sono i seguenti:

1948 (dati totali):

Processati 398, assolti 258, condannati 129 a 55 anni, 408 mesi e 1097 giorni, e 11 ad ammende o multe.

Lotte per la difesa delle libertà e della democrazia: processati 85, assolti 40 (6 in istruttoria), condannati: 41 ad anni 5, mesi 203, giorni 50, 4 ad ammende o multe.

Lotte per la pace: processati 1 - condannato a mesi 6.

Lotte del lavoro: processati 276, assolti 196 (6 in istruttoria), condannati: 73 a 84 mesi e 1067 giorni; 6 ad ammende o multe.

Partigiani: processati 40, assolti 22 (2 in istruttoria), condannati: 18 a 50 anni e 115 mesi.

1949 (dati totali):

Processati 2138, assolti 1006 (83 in istruttoria), condannati 924 a 284 anni, 1319 mesi, 12450 giorni, 208 ad ammende e multe.

Lotte per la difesa delle libertà e della democrazia: processati 287, assolti 119 (21 in istruttoria), condannati: 128 a 43 anni, 490 mesi, 844 giorni, 40 ad ammende o multe.

Lotte per la pace: processati 16, condannati 10 a mesi 4, 10 ad ammende e multe.

Lotte del lavoro: processati 1725, assolti 785 (8 in istruttoria), condannati: 782 a 56 anni, 811 mesi e 11.561 giorni, 158 ad ammende e multe.

Partigiani: processati 109, assolti 97 (54 in istruttoria), condannati 12 a 185 anni e 14 mesi.

1950 (dati totali):

Processati 1314, assolti 695 (38 in istruttoria), condannati 500 a 355 anni, 625 mesi e 5180 giorni, 119 ad ammende e multe.

Lotte per la difesa delle libertà e della democrazia: processati 259, assolti 140 (10 in istruttoria), condannati: 70 a 100 anni, 308 mesi, 280 giorni; 49 ad ammende e multe.

Lotte per la pace: processati 7, assolti 3, condannati 4 a 6 anni, mesi 8.

Lotte per il lavoro: processati 917, assolti 434, condannati: 338 a 44 anni, 309 mesi e 4900 giorni; 103 ad ammende e multe.

Partigiani: processati 131, assolti 118 (28 in istruttoria); condannati: 13 a 233 anni.

1951 (dati totali):

Processati 1327, assolti 668 (95 in istruttoria), condannati 430 a 1424 anni, 842 mesi, 2321 giorni; 229 ad ammende e multe.

Lotte per la difesa delle libertà e della democrazia: processati 493, assolti 197 (27 in istruttoria); condannati: 126 a 3 anni, 212 mesi, 923 giorni, 175 ad ammende e multe.

Lotte per la pace: processati 35, assolti 7, condannati: 21 a mesi 30 e giorni 106; 7 ad ammende e multe.

Lotte per il lavoro: processati 650, assolti 392 (63 in istruttoria), condannati: 211 a 5 anni, 37 mesi, 1492 giorni, 47 ad ammende e multe.

Partigiani: processati 249, assolti 77 (5 in istruttoria), condannati 72 a 1395 anni e 30 mesi.

1952 (dati totali):

Processati 929, assolti 574 (13 in istruttoria), condannati: 282 a 303 anni 263 mesi, 4044 giorni, 73 ad ammende e multe.

Lotte per la difesa delle libertà e della democrazia: processati 195, assolti 95, condannati: 48 a mesi 56, giorni 530; 53 ad ammende e multe.

Lotte per la pace: processati 57, assolti 34, condannati: 21 a 12 mesi e 226 giorni; 2 ad ammende e multe.

Lotte per il lavoro: processati 639, assolti 422 (6 in istruttoria), condannati: 199 a mesi 181, giorni 2388, 18 ad ammende e multe.

Partigiani: processati 39, assolti 23 (7 in istruttoria), condannati 16 a 303 anni e 24 mesi.

1953 (dati totali):

Processati 705, assolti 383 (20 in istruttoria), condannati: 282 a 19 anni, 251 mesi, 2837 giorni; 40 ad ammende e multe.

Lotte per la difesa delle libertà e della democrazia: processati 226, assolti 99 (3 in istruttoria), condannati: 91 a anni 1, mesi 103, giorni 512; 36 ad ammende e multe.

Lotte per la pace: processati 425, assolti 243 (3 in istruttoria), condannati: 182 a 144 mesi 2155 giorni.

Partigiani: processati 31, assolti 27 (10 in istruttoria), condannati 4 a 8 anni.

All'1 dicembre 1953 erano latitanti 64 persone perseguite per fatti della guerra di liberazione.

Mancano i dati del '54 ma, per dimostrare come la persecuzione contro il movimento democratico continui, basta dire che durante le ultime lotte dei braccianti, l'appoggio della polizia agli agrari si è manifestato nelle più diverse forme e, soprattutto, si è concretato in 38 fermi in un mese, sempre nella provincia di Modena. Di regola i fermati vengono rimessi in libertà al settimo giorno di detenzione poiché mancano gli elementi per una denuncia; e ciò è sufficiente a dimostrare l'illiceità del fermo. Tuttavia, quando la notizia del fermo non trapela, il cittadino viene privato della libertà, con i pretesti più illegali, per periodi di tempo ancora più lunghi. Tra i casi di illegalità più clamorosi citiamo:

1) 7 partigiani di Sestolo e Montecreto furono accusati di aver ucciso il 24 gennaio 1948 una vecchia, tale Maria Zanarini a scopo di rapina. Tutti (meno uno, non interrogato perché militare) confessarono durante gli interrogatori di polizia. Essi si dichiararono rei di aver inferito alla vittima un colpo di pugnale e fornirono i più ampi particolari sul delitto. Una seconda perizia necroscopica sul cadavere della vecchia accertò poi che il colpo non fu inferito con arma da taglio. La Corte d'Assise di Modena li assolse il 18 novembre 1950 per non aver commesso il fatto. Non risulta che coloro i quali estorsero la confessione agli accusati siano stati perseguiti.

2) Francesco Bergamini, sindaco di S. Prospero, arrestato quale « mandante morale » di un attentato in cui era stato ucciso un carabiniere nel marzo del '46; processato, fu condannato a 30 anni sulla base della « confessione » dell'omicida dalla Corte di Assise di Modena nel 1948. Fu assolto per insufficienza di prove dalla Corte d'Appello di Bologna. Il 3 giugno 1952, il Bergamini morì, 40 giorni dopo la scarcerazione, all'ospedale di Pavullo per t.b.c. ulcero caseosa manifestatasi in carcere.

3) Triangolo della morte. Questa campagna fu scatenata nel 1949 contro i partigiani della zona di Castelfranco in connessione con il disseppellimento di collaborazionisti giustiziati nel corso della guerra di liberazione o nei giorni immediatamente successivi (comunque entro il 31 luglio 1945). Ne fu artefice principale il maresciallo Cap. Furono arrestati 25 partigiani mentre 4 si diedero alla latitanza. Le istruttorie di polizia furono condotte con largo uso di violenza contro i detenuti e di fermi dei congiunti degli accusati, come fu

dimostrato in Parlamento. Furono condannati 4 latitanti e 6 detenuti. Tutti gli altri furono assolti dopo che avevano scontato complessivamente 35 anni di carcere. L'appello si svolgerà dopo il processo al maresciallo Cau.

4) Caso Zoboli-Lazzari: avvenuto nel 1945 in territorio di Bologna. Il processo a carico di 6 partigiani modenesi di cui tre detenuti e tre latitanti, fissato per il 29 settembre 1952 si è concluso il 25 ottobre 1952 davanti alla Corte d'Assise di Bologna. Tre sono stati assolti per insufficienza di prove, gli altri per non aver commesso il fatto. Il 5 maggio 1954 è stato discusso il ricorso impugnato dal P. M. davanti alla Corte d'Appello di Bologna. E' stata riconfermata la sentenza di 1° grado.

Una considerazione a parte merita il maresciallo Cau, al quale già abbiamo accennato. Stralciamo alcuni passi di un intervento del senatore Terracini, nella seduta del Senato del 21 marzo 1952. Riferendosi alle dichiarazioni fatte alla Corte di Modena dal tenente dei carabinieri Rizzo, Terracini afferma: «Ecco come descrive il trattamento riservato ai detenuti dal maresciallo Cau il superiore diretto di questi: "Di notte Cau, sadico e pazzo, scendeva dall'alloggio e torturava i detenuti con la famosa maschera. E' questa una sevizia di pura marca Cau, di cui lo stesso sottufficiale vantava l'invenzione e che egli ha nominato "servizio Cau". Si tratta di una maschera antigas priva di filtro, dopo che la maschera è stata posta in capo al detenuto, viene immerso in una soluzione di acqua fortemente dosata di sale canale che serve a purgare i cavalli. Il paziente, per respirare, è costretto a bere l'acqua salata. Spesso egli cade in deliquio. Un detenuto stava anzi per diventare pazzo dopo un trattamento del genere. Siccome in un primo momento Cau lo credeva morto, lo fece trasportare in cortile. Ma là il poveretto, che era soltanto svenuto, si mise a smaniare talmente forte da destare dal sonno tutto il vicinato...".»

Non occorrono molte spiegazioni per documentare certi metodi usati dal potere esecutivo. Ma in Emilia gli abusi non sono stati soltanto degli esponenti di questo potere. Ecco alcuni casi di partigiani delle province di Modena e di Ravenna, che, innocenti, hanno scontato anni di carcere:

	Mei di prigione	Motivo del rilascio
Cantergiani Savino	26	Insufficienza di prove
Covili Bruno	26	Insufficienza di prove
Pedroni Elio	26	Insufficienza di prove
Manfredi Loris	26	Insufficienza di prove
Manni Bufillo	26	Insufficienza di prove
Alabastri Pietro	26	Insufficienza di prove
Ruggeri Francesco	26	Insufficienza di prove
Montorri Armando	26	Insufficienza di prove
Domenicali Giuseppe	26	Insufficienza di prove
Bellodi Arturo	12	Per non aver commesso il fatto
Barbieri Alfredo	55	Per non aver commesso il fatto
Bisi Umberto	25	Per non aver commesso il fatto
Tavernari Afro	21	Per non aver commesso il fatto
Garavini Romeo	28	Per non aver commesso il fatto
Garavini Angelo	28	Per non aver commesso il fatto
Tabanelli Giovanni	23	Per non aver commesso il fatto

Un aspetto particolare dell'opera di repressione contro il movimento democratico è rappresentato dalla campagna contro le amministrazioni democratiche.

A mò d'esempio presentiamo l'elenco dei sindaci sospesi dalla carica di ufficiali del governo o perseguitati in altri modi, sempre nella provincia di Modena:

Condannati	4
assolti	19
sospesi dalla carica di sindaco	8
denunce pendenti	4
arrestato e rilasciato	1

Per la provincia di Bologna la situazione è forse peggiore.

Ecco comunque i prospetti che indicano il complesso delle persecuzioni subite dai lavoratori della provincia di Bologna dal 18 aprile 1948 al 31 maggio 1954:

	Dal 18 apr. 1948 al 31 gen. 1954	Dall'1 febb. 1954 al 31 magg. 1954	Totale
Caduti	2	—	2
Feriti	773	—	773
Arrestati	4.370	33	4.403
Processati	13.658	277	13.935
Assolti	6.328	166	(1) 6.494
Condannati	7.420	111	7.531
Ergastoli	5	—	5
Anni	1.745	20	1.765
Mesi	2	8	10
Giorni	4	10	14
Lire	46.395.504	114.800	46.510.366
Processi	2.916	122	3.045

(1) Parte di questi ha scontato complessivamente anni 87 e mesi 6 di carcere preventivo.

Diamo qui di seguito alcuni dati che documentano in modo particolareggiato il carattere di queste persecuzioni:

Lotte del lavoro dal 18 aprile 1948 al 31 maggio 1954

Imputazione	Processati	Assolti	Condannati	Anni	Mesi	Giorni	Lire
Invasione terreni	8.488	5.759	4.729	289	1	12	38.197.000
Appropriazione indebita (1)	402	248	154	50	3	6	1.414.500
Violenza privata	1.379	604	715	193	5	22	834.600
Molestia - Petulanza	195	90	100	—	—	25	210.000
Collocamento	122	92	30	1	6	15	301.000
Occupazione fabbriche	61	10	51	3	10	15	368.000
Istigazione	10	6	4	2	9	—	8.000
TOTALE	10.657	4.874	5.783	541	34	95	41.305.000

(1) Questa imputazione è stata mossa ai mezzadri in lotta per una più equa ripartizione dei prodotti.

Lotte per le libertà democratiche (di parola, di riunione, opinione, propaganda) dal 18 aprile 1948 al 31 maggio 1954

Imputazione	Processati	Assolti	Condannati	Anni	Mesi	Giorni	Lire
Affissione manifesti	1.086	325	734	13	8	9	1.856.300
Strillonaggio	670	351	319	—	—	—	859.766
Comizi e riunioni	338	148	190	27	—	2	1.434.300
Diffus. a mezzo stampa	47	40	7	2	4	15	111.000
Villipendio	12	8	4	1	4	—	—
TOTALE	2.153	869	1.254	44	16	26	4.261.366

**Scioperi e manifestazioni di solidarietà dal 18 aprile 1948
al 31 maggio 1954**

Imputazione	Proce- ssati	Assolti	Condan- nati	Anni	Mesi	Giorni	Lire
Oltraggio a P. U.	324	111	213	94	9	15	101.500
Sequestro persona	32	19	13	29	1	—	—
Lesioni pers. mino.	171	118	53	8	3	—	157.000
Scioperi dip. Locali	70	70	6	—	—	—	43.000
Raccolta di fondi	105	25	80	—	—	—	329.500
Blocco stradale	53	51	2	4	8	—	—
Lesioni gravi	39	32	7	27	3	—	—
Resistenza a P. U.	124	57	67	104	1	28	1.000
TOTALE...	924	483	441	268	25	43	632.000

Altri fatti

Uccisi militari.....	6	2	4	—	—	—	—
----------------------	---	---	---	---	---	---	---

**Persecuzioni contro partigiani dal 18 aprile 1948
al 31 gennaio 1954**

	Dal 18 apr. 1948 al 31 dic. 1950	Dal 1° dic. 1950 al 31 gen. 1954	Totale
Arrestati e fermati	181	101	282
Processati	119	115	234
Assolti	(1) 98	(2) 69	(3) 167
Condannati	21	46	67
Anni	330	583	914
Mesi	10	9	7
	Ergastoli 5	Ergastoli 5	
	Multe L. 400.000	Multe L. 400.000	

(1) Dopo avere scontato complessivamente: anni 22 di carcere preventivo

(2) Dopo avere scontato complessivamente: anni 16 di carcere preventivo

(3) Dopo avere scontato complessivamente: anni 46 di carcere preventivo

Hanno beneficiato dell'amnistia 6.533 lavoratori già condannati alla pena complessiva di anni 415 e a lire 44.800.000 di multa.

Hanno beneficiato dell'indulto 999 lavoratori già condannati per un complesso di anni 1.182 di reclusione e a lire 1.500.000.

5 partigiani già condannati all'ergastolo hanno avuto ridotta la pena ad anni 10 di reclusione ciascuno.

Attualmente sono detenute 13 persone, delle quali 5 partigiani.

Costretti dallo spazio, per la provincia di Reggio Emilia ci limitiamo a dare un elenco delle persecuzioni registrate dal 18 aprile 1948 al 31 maggio 1954.

Caduti: 1 (Sante Mussini, durante una manifestazione di mezzadri avvenuta a S. Martino in Rio il 30 giugno 1948).

Feriti: 1.573 (bastonati e travolti dalle camionette della polizia durante scioperi e manifestazioni di piazza).

Arrestati: 3.367 (per lotte in difesa della Costituzione, della pace e della indipendenza nazionale).

Denunciati: 3.506 (per lotte in difesa della Costituzione, della pace e della indipendenza nazionale).

Condannati: 1.441 (per lotte in difesa del lavoro e delle libertà e della Costituzione).

Pene comminate: 503 anni, 10 mesi, 19 giorni e lire 4.294.721 di ammenda.

Il periodo più intenso di persecuzioni è stato quello durante la lotta delle « Reggiane » quando sono state anche fracassate centinaia di biciclette. Una recrudescenza delle angherie si è avuta durante la lotta contro la legge truffa.

Dopo le elezioni del 7 giugno si sono moltiplicate le vessazioni di natura amministrativa e di altra natura: arresti, sequestri, divieti, ordinanze prefettizie, man-

cata concessione o ritiro di passaporti ecc.; a queste vanno aggiunte intimidazioni di sfratto contro le sedi dei partiti e delle organizzazioni popolari.

A parte il fatto che le ex case del fascio furono fabbricate con i denari dei cittadini, va ricordato che — soprattutto in Emilia — prima del fascismo, i sindacati, le cooperative, i circoli e i partiti popolari possedevano delle sedi attrezzatissime, molte delle quali furono distrutte dalla teppaglia fascista e le rimanenti confiscate dal governo di Mussolini. Occupando le ex case del fascio, i lavoratori occupano dunque degli stabili di loro proprietà. Ma di questo parere non sono i dirigenti della D. C. e i loro portavoce. A proposito dello sgombero della Casa del popolo di Ozzano in provincia di Bologna, stralciamo dal *Popolo* del 3 settembre 1954: « Si è reso necessario l'intervento delle forze di polizia per disperdere il gruppo di facinorosi reclutati e sobillati dai comunisti allo scopo di ostacolare l'esecuzione del decreto di sgombero della antica sede fascista. In questa prima operazione di polizia sono stati operati due arresti e due fermi per tentativo di resistenza e di ribellione alle forze dell'ordine ».

Liberato in questo modo il campo dalle resistenze esterne, alle 5,30 il Procuratore del Registro invitava gli agenti a sfondare la porta posteriore della ex casa del fascio, attualmente feudo dei partiti e delle organizzazioni sindacali di sinistra: ventun persone fra cui il segretario della Camera del lavoro, sono state trovate asserragliate nei locali e tutte sono state fermate.

Dopo di che, lo sgombero è stato poi ultimato senza che si verificassero altri incidenti ».

Le violenze commesse contro i lavoratori, nella provincia di Reggio E., si compendiano per l'anno che va dal giugno 1953 al giugno 1954 in questo bilancio:

arrestati e fermati	n. 208
processati	150
condannati	79
feriti con cariche e bastonate dalla polizia	75

Una tra le più massicce azioni del potere centrale contro le forze dei lavoratori si è avuta durante il recente sciopero dei braccianti salariati nella provincia di Ferrara. Citare tutti i « fatti e misfatti » compiuti in danno dei lavoratori, delle loro organizzazioni e dei loro dirigenti sarebbe cosa troppo lunga. Ci limitiamo a trarre alcuni episodi più significativi da un articolo apparso sul n. 7 di *Riforma agraria*: « Agli ultimi di maggio fu messa in moto la macchina delle provocazioni. Codigoro e Burana furono bloccate da stuoli di poliziotti per sfruttare dalla Casa del popolo le Leghe, i partiti e le cooperative. Jolanda fu teatro di un'aggressione: dei carabinieri si scagliarono, armati di catene, contro una massa di 2000 scioperanti pacificamente radunata in piazza e per tre ore bastonarono gli uomini nelle stalle, entrando nelle osterie, nel C.R.A.L., nella Camera del lavoro; inseguirono uomini e donne in attesa dei loro bambini; i feriti e i contusi furono innumerevoli e fra di essi una bimba di nove anni, Graziella Trombini, colpita con le catene e un vecchio di 73 anni, Medardo Aleotti, tramortito a colpi di catena e gettato in un fosso e ancora colpito con un calcio nel ventre da un carabiniere aggrappato sul parafranghi della jeep, lanciata, quando, rialzatosi barcollante, era montato in bicicletta per far ritorno a casa... ».

Particolarmente sui boari la violenza è crudele. La polizia va nelle loro case, all'ora del mezzogiorno o di notte, a picchiarli, spargendo il terrore. Ad Ariano la bimba Santa Luisa Guarneri di anni 4 perde per alcuni giorni l'uso della favella davanti alla scena fascista del suo babbo bastonato. I braccianti sono rincorsi attraverso i campi, vengono arrestati a gruppi e portati in carcere, oppure caricati sugli autocarri e portati lontano dalla loro casa per decine di chilometri, e poi abbandonati in mezzo alla strada. Le loro biciclette da principio semplicemente sequestrate, cominciano ora ad essere allineate negli stradoni e schiacciate dagli autocarri, e poi distrutte completamente mercé l'uso della batonette che i celerini fanno guizzare nel tagliuzzamento dei pneumatici. A Tamara, per punizione, ai braccianti che chiedevano l'accordo azien-

Tab. I - Repressioni contro i lavoratori dal 1° settembre 1950 al 30 settembre 1951

	Lavoratori uccisi	di cui comunisti	Feriti	di cui comunisti	Arrestati	di cui comunisti	Deferiti autorità giudiziaria	di cui comunisti	Condanna- ti	di cui comunisti	Anni di carcere	di cui a comunisti	Detenuti	di cui comunisti
Bologna.....	—	—	51	43	800	700	484	400	1.337	1.324	379	320	58	62
Ferrara.....	—	1	3	3	297	240	145	130	1.845	1.476	252	200	46	39
Forlì.....	—	—	6	6	202	245	153	175	583	556	150	139	7	6
Modena.....	—	—	10	8	900	900	1.957	1.750	719	680	1.165	950	82	78
Parma.....	—	—	—	—	34	29	5	5	13	13	33	33	2	2
Piacenza.....	—	—	—	—	15	12	10	7	3	2	3	2	4	4
Ravenna.....	—	—	—	—	343	311	145	142	335	327	89	83	38	35
R. Emilia.....	—	—	305	292	723	675	169	151	338	316	263	242	21	21
Rimini.....	—	—	—	—	30	28	12	8	—	—	—	—	—	—
EMILIA.....	1	1	375	362	3.494	3.200	3.110	2.717	5.373	4.693	2.504	1.969	258	237

dale, oltre 50 biciclette — che da noi si chiamano "cavallo del bracciante" — subiscono questa sorte...

A Porotto, la Casa del popolo fu invasa dai carabinieri; a Massafiscaglia, a Migliarino, a Migliaro, a Gallumara, le sedi sindacali furono invase dalla celere, rovistate e divelte le scrivanie, sequestrati i documenti; nelle case, di notte, furono arrestati tutti i capilega e i dirigenti delle Camere del lavoro e del partito del popolo. Tutti i boari erano ricaricati giorno e notte, le loro abitazioni rovistate e l'ordinanza del prefetto per il lavoro nelle stalle affissa alle cantonate come avviso di taglia per la cattura di "pericoli pubblici". "Venite fuori assassini, vigliacchi!", urlavano i poliziotti, e le carceri si riempivano di scioperanti catturati nei rastrellamenti notturni dentro le case o nelle strade. Ad ogni capolega arrestato tre nuovi ne venivano eletti dagli scioperanti.

Questi i dati e i fatti relativi a poche province dell'Emilia, nel periodo che va dal 1948 al 1954. Siamo però in grado di fornire, a conclusione, i dati delle persecuzioni in tutte le province emiliane, per un periodo più ristretto, con la specificazione del numero di comunisti che ne sono stati vittime e protagonisti. (Vedi Tab. I e II).

Perché, bisogna a questo punto chiedersi, la reazione accentua così la sua «prova di forza» in Emilia? Non va dimenticato che in Emilia le sinistre rappresentano più del 50 % della popolazione, che più di 220 comuni su 335 sono amministrati dalle forze popolari, che 5 capoluoghi di provincia su 8, tra cui il capoluogo di regione, sono diretti da sindaci comunisti, come pure 7 amministrazioni provinciali su 8, che il P.C.I. vi conta circa 500.000 iscritti.

La coscienza popolare in questa regione è assai evoluta. Senza dubbio l'Emilia è una delle regioni d'Italia politicamente più avanzate. I comunisti in Emilia si presentano gli ordinatori della cosa pubblica, gli uomini che guidano le città e le province, i rappresen-

tanti del popolo che contrappongono l'onestà e la capacità alla corruzione, l'affarismo, la lentezza burocratica e la disorganizzazione del potere centrale. Anche le masse non comuniste e non socialiste in Emilia hanno raggiunto un livello politico notevole. L'anticomunismo che non ragiona, la persecuzione spirituale, la minaccia dell'inferno rosso o del salto nel buio ottengono dei risultati molto limitati.

La lotta partigiana ha lasciato tracce profonde nella coscienza popolare. L'unità creata durante la Resistenza, che ha assunto aspetti di vera e propria manifestazione del potere popolare su vastissime zone del territorio emiliano, non è stata rotta alla base e, in determinati casi, neppure al vertice. In Emilia i comunisti sono «domini di governo» e non possono essere spacciati per satanassi dal piede biforcuto.

Creare un largo movimento di reazione all'interno è molto difficile per gli agrari e gli industriali locali. L'anticomunismo più attivo deve essere importato, è un anticomunismo mercenario. Esso si fonda sulla violenza diretta, sul terrore fisico perché il terrorismo ideologico non ha sufficiente efficacia. Il precedente del fascismo è assai indicativo a questo proposito. Proprio in Emilia, dove già nel 1918-1920 il movimento operaio e contadino costituiva un fatto di massa, sorsero le prime e più feroci squadre della teppa fascista.

L'agricoltura emiliana comprese che senza l'azione diretta, di sicari prezzolati, non poteva spezzarsi l'omogeneità di tale movimento. E si ebbero in Emilia le più sanguinose battaglie. Allora le forze dello Stato non potevano essere ancora poste del tutto e apertamente a servizio della reazione più caparbia e crudele: si pagarono e si armarono le bande fasciste. Oggi, l'intervento di forze organizzate e inquadrato nello Stato repubblicano, pagate con il contributo di tutti i cittadini, non solo mantiene immutati gli scopi che già furono del fascismo, ma ne migliora i metodi e il costume.

Tab. II - Repressioni contro i lavoratori dal 30 settembre 1951 al 30 settembre 1952

	Uccisi	di cui comunisti	Feriti	di cui comunisti	Arrestati	di cui comunisti	Deferiti autorità giudiziaria	di cui comunisti	Condanna- ti motivi politici	di cui comunisti	Anni di carcere distribuiti	di cui a comunisti	Lavoratori attuali detenuti	di cui comunisti
Bologna.....	—	—	—	—	2.371	1.068	330	272	2.581	2.275	204	220	49	40
Ferrara.....	—	—	1	1	2.539	2.040	79	68	2.373	2.017	377	351	31	24
Forlì.....	—	—	—	—	316	270	121	118	235	200	62	54	32	32
Modena.....	—	—	1	1	726	900	82	78	430	351	508	406	64	61
Parma.....	—	—	—	—	14	14	6	6	16	15	3m.	3m.	1	1
Piacenza.....	—	—	—	—	16	15	4	4	2	2	9m.	9m.	—	—
Ravenna.....	—	—	—	—	642	554	108	95	427	334	51	49	52	59
R. Emilia.....	—	—	300	270	780	730	444	390	160	165	43	43	3	3
Rimini.....	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
EMILIA.....	—	—	302	272	7.404	5.591	1.183	1.071	6.292	5.478	1.306	1.074	232	211

14 - Panorama di una stampa asservita alla reazione

Uno studio sull'anticomunismo non può trascurare la stampa quotidiana, che del veleno anticomunista, nelle sue forme spicciole, rozze, ma più immediate, resta pur sempre, con la radio e con i pulpiti, efficace. E' attraverso alla stampa quotidiana soprattutto che le bugie grandi e piccole dell'anticomunismo, le sue costanti, le sue multiformi e contraddittorie applicazioni agli avvenimenti vengono messe in circolazione tra i gruppi politicamente attivi e ancor più fra le masse del senza partito, degli incerti, dei disorientati, se non sempre per conoscere, almeno per neutralizzare, per spaventare, per ritardare il processo di chiarificazione.

Ma noi tralasciamo in queste note la « tecnica » e le varianti con cui si assicura questa somministrazione della razione giornaliera di anticomunismo attraverso la stampa quotidiana: un esame del genere già è stato tentato ed in parte esso si confonde con la cronaca generale delle vicende politiche dell'anticomunismo. Ci soffermeremo invece a dare uno sguardo alla struttura editoriale, alle fonti di finanziamento e alla diffusione della stampa quotidiana anticomunista, convinti che un'indagine su questi aspetti chiarisce molte cose sulle ragioni dell'anticomunismo, sulle sue fonti di ispirazione, sui suoi obiettivi lontani. Non per caso esaminando la struttura finanziaria ed editoriale della stampa borghese italiana si arriva direttamente alla forza che è la motrice dell'anticomunismo — il grande capitale monopolistico — e al gruppo politico che è oggi il suo strumento principale: il partito democristiano. Per comodità di indagine raggrupperemo la massa dei giornali, schierati oggi nel fronte anticomunista, in tre diverse categorie.

Nella prima categoria includeremo i giornali dichiaratamente politici: cioè quelli che recano sotto le loro testate l'etichetta della organizzazione politica che li controlla e quelli che, sebbene non siano organi ufficiali di partito, hanno con questi un legame espresso in modo esplicito. Nella seconda categoria raggrupperemo la piccola stampa quotidiana di provincia che, seppure per un verso o per l'altro (finanziamenti, influenza politica, ecc.) potrebbe rientrare nell'orbita della prima o della terza categoria di questa nostra rassegna, riteniamo utile considerare a parte, tenendo conto delle tradizioni e del carattere particolare che conferiscono a questi giornali una tipica fisionomia e una funzione a sé nella vita provinciale del nostro Paese.

Nel terzo ed ultimo gruppo, raggrupperemo la grande stampa di informazione, quella che subdolamente cela, sotto l'oramai screditata formula del « giornale indipendente », gli interessi più o meno puliti che ne muovono le fila. Questa stampa ha rinunciato oramai a molte delle sue coperture tradizionali, e anzi si è distinta per la sua sfrenata « cupidigia di servilismo »

verso il regime democratico-cristiano e verso i suoi alleati, sacrificando ad esso anche quel minimo di obiettività di informazione, che persino moltissimi giornali americani ancora conservano.

Essa però, se pure ha perduto molto terreno nel secondo dopoguerra, rimane sempre uno strumento decisivo per l'orientamento di quelle masse di cittadini, che non avendo idee politiche ben definite, si lasciano illudere e piagammente ghermire dall'assenza di una etichetta dichiarata, dagli artifici e dalle veneri con cui vengono mascherate le falsificazioni delle notizie e infine dalle capriole con cui vengono conciliate le contraddizioni più gravi dell'anticomunismo e nascosti i suoi fallimenti, le catastrofi che porta in sé. Saremo perciò più rapidi nell'esame dei giornali anticomunisti dichiaratamente di partito, per soffermarci di più su quella che del giornalismo anticomunista è la trincea più solida.

Del resto è oramai cosa nota la penosa incapacità, dimostrata dai democratici cristiani e dai loro alleati, non ostante i mezzi illimitati profusi in questi anni, nel creare una stampa di partito che riuscisse ad interessare minimamente l'opinione pubblica. Basta porre mente alla « catena » del *Popolo* (edizione di Roma, di Milano, di Torino, di Palermo e, seppure con diversa testata, di Firenze) per rendersi conto di questo clamoroso insuccesso. L'organo centrale della Democrazia cristiana vende nella Capitale assai meno di 2.000 copie, a Milano qualche migliaio in più, a Torino ancora meno, a Palermo solo alcune centinaia; a Firenze il *Mattino dell'Italia centrale* (tale è il nome dell'organo democristiano di quella città), pur avendo ottenuto inizialmente qualche successo, perde ogni giorno terreno, tanto da mettere in serio pericolo il « primato » dei suoi confratelli di Roma e di Milano. Né è da dire che siano mancati i mezzi e la voglia di fare: esperimenti editoriali, lanci di servizi, assunzioni di collaboratori, tentativi di industrializzare le aziende, impianti di tipografie a Roma e Firenze, non sono valsi a nulla di fronte all'incapacità di uscire dall'anticomunismo più bolso e più goffo e dal sanfedismo più ripugnante. Questi giornali vedono ogni giorno di più assottigliarsi le sparute schiere di lettori, mentre aumentano i milioni del deficit mensile. Per Firenze si parla ogni mese di uno sbilancio di 25-26 milioni, per Roma la cifra è solo di qualche milione più bassa. Anche nel settore della stampa non dichiaratamente di partito, sulla quale i democratici cristiani hanno posto direttamente le loro mani — vedi il *Momento* di Roma, il *Gazzettino* di Venezia e i giornali già appartenenti all'Ente Stampa fascista, come il *Corriere Adriatico* e altri — i risultati sono stati catastrofici. L'angustia delle idee, il settarismo e l'incapacità di comprendere gli inte-

ressi del pubblico, ne hanno decretato la condanna. L'ultimo, disperato tentativo, che è la palese dimostrazione di questa incapacità organica, si ebbe quando nel '50 l'allora amministratore della D. C. Restagno, stipulò un accordo con uno dei più avventurosi e spericolati editori della vecchia tradizione editoriale italiana, Ottorino Fragola. In forza di tale accordo il Fragola prese in appalto un certo numero di giornali tra cui il *Momento* di Roma, ricevendo un contributo mensile di parecchie decine di milioni. Le spese furono ridotte al minimo, le iniziative compresse; gli stessi articoli, le stesse fotografie, la stessa impaginazione, e soprattutto lo stesso grossolano scandalismo anticomunista, portato alle tinte più accese, venivano offerti a lettori di gusti e tradizioni diversi. Risultato finale fu la totale liquidazione di alcuni di questi giornali e la perdita di qualche miliardo.

Miglior fortuna, sebbene entro limiti ben definiti, ha avuto la stampa cattolica (si esclude per ovvie ragioni l'*Osservatore Romano*, organo dello Stato della Città del Vaticano), avvantaggiata da tradizioni abbastanza solide, ricca di esperienze e fornita indubbiamente di quadri più capaci e onesti. I principali organi sono l'*Italia* di Milano, l'*Avvenire d'Italia* di Bologna, il *Quotidiano* di Roma e il *Nuovo Cittadino* di Genova, direttamente controllati dalle curie di quelle città. La tiratura del primo, che è il più forte di questi giornali, si aggira sulle 40-45.000 copie, che salgono a 55-60.000 la domenica. L'*Italia*, scaltramente amministrata dal sacerdote Don Bicchieri, è fornita di una tipografia che può considerarsi la più moderna d'Italia e ha un budget pubblicitario relativamente pingue, che contribuisce a sostenerne il bilancio. L'*Avvenire d'Italia*, anch'esso proprietario di una tipografia, stampa intorno alle 20.000 copie, tiratura che è più o meno quella del *Quotidiano* (si pubblicava anche una edizione pomeridiana dell'*Avvenire d'Italia* con la testata *Il Pomeriggio*; dati gli scarsi risultati, fu sostituita qualche tempo fa con un giornale del mattino *L'Avvenire Padano* che si diffonde in Emilia e Romagna ed ha una tiratura non inferiore alle 10.000 copie); il *Nuovo Cittadino* è al di sotto delle 15.000 copie giornaliere. Non ostante la mobilitazione delle parrocchie, la diffusione straordinaria domenicale nelle chiese, la raccolta di abbonamenti più o meno obbligatori per i parroci, gli istituti religiosi, gli ospizi, ecc., anche la diffusione di questa stampa è lungi dal raggiungere quella estensione che era nelle aspirazioni delle alte gerarchie della Chiesa e dei capocchia dell'Azione Cattolica. Questi giornali vengono per la maggior parte distribuiti a mezzo di abbonamenti (sembra che l'*Italia* abbia oltre 25.000 abbonati, l'*Avvenire d'Italia* 15.000, il *Quotidiano* 7.000; nelle edicole se ne vendono soltanto pochissime copie; ad esempio la vendita del *Quotidiano* non raggiunge a Roma nemmeno le 800 copie e la cosa non sorprende dato il carattere ristretto, di clan e di sagrestia, che ha su simili giornali la trattazione dei problemi, l'informazione e la polemica politica, che si fa notare solo per la violenza rabbiosa con cui vengono sostenute le più perfide imprese del colonialismo e dell'imperialismo.

Per i giornali degli altri partiti della coalizione governativa bastano alcuni brevi cenni a dimostrare la quasi inesistenza di una loro funzione apprezzabile

per quanto concerne l'influenza sull'opinione pubblica, se si fa eccezione per qualche foglio monarchico. I liberali oramai da tempo hanno rinunciato alla esplicazione di ogni velleità editoriale diretta. Una qualche influenza viene esercitata da questo partito sulle due edizioni del quotidiano *Il Giornale* di Napoli, di proprietà della Banca di Calabria, la cui tiratura complessiva è assai al di sotto delle 30.000 copie. Ai socialdemocratici resta soltanto la *Giustizia*, della quale si può dire che è concepita come un libello e che i suoi 400 lettori romani non sanno ancora bene se si tratti di un quotidiano del mattino, del pomeriggio o addirittura, per il ritardo nel dare le informazioni, di un giornale settimanale. La *Voce Repubblicana*, che pure aveva al suo attivo una tradizione abbastanza seria, ha seguito la sorte del suo partito riducendosi a giornale di poche migliaia di copie: nella Capitale, dove nell'immediato dopoguerra era riuscita a vendere sino a 30.000 copie, ha visto declinare la sua diffusione giornaliera a poche centinaia di unità, così come ha perduto anche le posizioni di prim'ordine che aveva in Romagna e nelle Marche, donde ogni anno affluivano al giornale migliaia di abbonamenti. Il deficit mensile di qualche milione viene coperto più che dalla sotto-



L'Osservatore romano secondo una stampa del Risorgimento

scrizione permanente faticosamente tenuta in vita, dal contributo che vari « notabili » repubblicani storici offrono contro la concessione di favori governativi, che i maggiori esponenti del partito riescono a procurare attraverso i loro legami.

Questa grave crisi finanziaria e di diffusione ha coinciso con il precipitoso decadere del contenuto politico del foglio repubblicano, già così povero giornalisticamente. Ancora qualche anno fa serviva ad elaborare alcune formule anticomuniste, che poi venivano ammannite, in forma più grossolana, al grande pubblico dei giornali di informazione. Oggi, con l'ancorarsi all'ottuso oltranzismo di La Malfa e di Pacciardi, la *Voce* non riesce più ad assolvere nemmeno a questa limitata funzione.

Il Movimento sociale italiano possiede oltre a un certo numero di settimanali, il cui controllo talvolta riesce difficile allo stesso partito, un solo quotidiano: *Il Secolo* che esce a Roma da alcuni anni. Questo giornale, che non ha alcuna consistenza editoriale, ebbe nei primi mesi della sua vita una certa fortuna, dovuta all'asprezza delle sue polemiche e alla riesumazione di un linguaggio che riuscì a risvegliare l'interesse di qualche migliaio di lettori « nostalgici ». Poi alla curiosità subentrò la noia, di pari passo con la rinuncia missina anche a una politica di opposizione demagogica al governo; era naturale che i lettori, i quali accettavano ancora di nutrirsi delle rimasticature anticomuniste, andassero a cercare questo cibo sui grandi giornali di « informazione », fatti meglio giornalisticamente. La tiratura del *Secolo*, scesa al di sotto delle 20.000 copie, ha per poco tempo riguadagnato leggermente quota pubblicando nomi e opinioni degli « aficionados » del giornalista fascista Guareschi, imprigionato per un grossolano falso ed eroizzato da alcune migliaia di inveterati cacciatori di miti italiani.

I giornali monarchici, dopo la soppressione del *Giornale della Sera* e le peripezie editoriali del *Popolo di Roma*, hanno visto risollevarsi le loro pallide fortune dall'intervento dei milioni del comandante Lauro. Il *Popolo di Roma*, che è rimasto, anche dopo la scissione, organo ufficiale del P.N.M., ha avuto sempre una vita assai precaria: si può dire che ha saputo trovare più facilmente gli innumerevoli milioni che fagocitava, piuttosto che le poche centinaia di lettori che toccava e tuttora tocca a Roma. Si è parlato, in occasione di una recente vertenza giudiziaria, di un deficit di oltre 320.000.000 per una gestione di meno di due anni. Più fortunato il *Roma* di Lauro, la cui storia merita qualche cenno. Il « comandante » stipulò nel '51 un accordo con il Banco di Napoli al quale lasciò, con le testate del *Mattino* e del *Corriere di Napoli*, la fatiscante tipografia dell'Angiporto Galleria. Si riservò la testata del *Roma* che trasferì in una nuova tipografia da lui impiantata, pubblicando una edizione del mattino e una del pomeriggio. L'apprezzabile successo che ebbero inizialmente queste due edizioni del *Roma*, inflisse un colpo mortale alla diffusione del vecchio *Mattino* fondato da Scarfoglio, il quale era stato per numerosi decenni il più forte e originale quotidiano del Mezzogiorno. Poi la fortuna del *Roma* ebbe un arresto: attualmente il foglio monarchico tira nelle sue due edizioni meno di 45.000 copie. Imbaldanzito dai risultati del suo nuovo esperimento editoriale e dalla

sua nomina a sindaco di Napoli, il grosso armatore fece lanciare a Milano, con grande strepito propagandistico e profondendovi parecchie centinaia di milioni, il quotidiano *La Patria*. Ma stavolta gli andò male: il giornale si stabilizzò su una tiratura di meno di 20.000 copie; tiratura che a Milano, considerando la forte resa, equivale, più o meno, a quella della *Giustizia* di Roma. Ad ogni modo, se c'è una stampa di partito, la quale più che alla forza delle idee da essa espresse sembra affidata alle casseforti dei suoi finanziatori, questa è la stampa monarchica. Diremo che l'anticomunismo dei giornali monarchici porta stampato in fronte, a tutte lettere, il suo marchio d'origine.

Abbiamo accennato, all'inizio di questa nostra trattazione, all'importanza che ha la piccola stampa di provincia e alla influenza rilevante che essa esercita nelle zone dove si diffonde. Tuttavia, se si paragona la rete dei giornali provinciali italiani a quella, per esempio, della Svizzera o degli Stati Uniti, si sarebbe portati a concludere che una vera e propria stampa di provincia in Italia non esista, almeno nel modo come questa stampa è concepita in tali paesi. In Svizzera vi sono città con meno di 20.000 abitanti, dove escono fino a tre quotidiani. Da noi, senza tener conto delle città non capoluoghi di provincia la cui popolazione supera spesso i 50.000 abitanti, ben 54 dei 91 capoluoghi che conta l'Italia non hanno un quotidiano. La tiratura complessiva dei giornali provinciali, non raggiunge nemmeno l'8 per cento della tiratura generale di tutti i quotidiani italiani.

Tale inferiorità del nostro Paese non va però attribuita soltanto agli scarsi interessi culturali e politici di alcuni strati o alla spaventosa miseria di certe zone (nel Mezzogiorno d'Italia e nelle Isole, che raggruppano il 40% circa della popolazione italiana, soltanto in nove delle 32 province escono giornali quotidiani); ma anche alla diversa organizzazione economica. La pubblicità, diffusa in misura che da noi non è nemmeno pensabile, permette ai giornali svizzeri e inglesi, anche di tiratura bassa, di far quadrare il loro bilancio. Da noi questo è quasi impossibile, salvo rare eccezioni; la stampa di provincia italiana, nella sua maggioranza, è costretta, per tirare avanti, ad appoggiarsi a questo o quel gruppo, a questa o quella organizzazione economica o religiosa. Le difficoltà economiche obiettive le tolgono persino quell'autonomia, anche se delimitata dall'interesse di classe, che hanno i giornali provinciali dei paesi ai quali si è fatto cenno.

Pur tuttavia durante il ventennio fascista fu dato un certo impulso alla stampa provinciale italiana. Venne costituito presso la Segreteria nazionale del partito fascista, alle dirette dipendenze del segretario amministrativo Marinelli, un organismo chiamato Ente per la Stampa. Questa organizzazione raggruppava circa 20 quotidiani, tra cui quelli editi nelle colonie. Furono create o rinnovate le attrezzature tipografiche di quasi tutti questi giornali e un grande sforzo fu fatto soprattutto per i quotidiani provinciali di proprietà personale di alcuni grossi gerarchi, spendendo somme ingenti e mettendo in piedi attrezzature che la megalomania fascista concepiva dieci volte superiori anche alle più ottimistiche valutazioni. Persino orari e fermate dei treni vennero manipolati secondo le esigenze di diffusione di questi giornali. Il *Resto del Carlino* di

Grandi, Cremona Nuova e poi il Regime Fascista di Farinacci, il Corriere Padano di Balbo e il Telegrafo di Ciano furono potenziati al massimo gareggiando con il Popolo d'Italia, il campione tipico della concezione del « colossale-inutile » che fu propria dei fascisti anche nel settore della stampa.

Fu appunto con l'operazione Fragola, a cui si è accennato, che i democratici cristiani tentarono anch'essi di riordinare il settore dei giornali provinciali, che erano caduti in buon numero nelle loro mani o in quelle dell'Azione Cattolica. Ma l'operazione, come si è detto, non riuscì. Oggi dei giornali di provincia, se si escludono il Tirreno di Livorno, passato nelle mani della Fiat e La Gazzetta del Mezzogiorno di Bari, che per la loro importanza appartengono piuttosto alla categoria dei grossi giornali, i più diffusi e i più solidi dal punto di vista editoriale, sono:

L'Unione Sarda dei fratelli Sorcinelli con una tiratura di circa 16.000 copie. E' questo il più forte quotidiano dell'Isola; ha introiti pubblicitari fortissimi che ne fanno un'azienda largamente attiva; l'Arena di Verona, uno dei più vecchi giornali di questa categoria, con circa 18.000 copie di tiratura; la Sicilia di Catania con una tiratura di 15.000 copie; il Giornale di Brescia e la Gazzetta di Mantova con circa 15.000 copie di tiratura media ciascuno. Qualche anno fa uscì a Messina la Gazzetta del Sud, fondata dall'on. Bonino, deputato monarchico esponente dell'industria molitoria di quella provincia. Il giornale, impiantato con criteri di una certa modernità, ottenne subito un successo che ne allargò la diffusione fino alle città della Calabria; fatto questo assolutamente nuovo per un giornale siciliano. La sua tiratura raggiunge ora le 15 o 16 mila copie; tiratura che in buona parte è stata raggiunta a spese del concorrente Notiziario di Messina, dei quattro quotidiani che escono a Catania e specialmente del Giornale di Sicilia che fino alla fine della 2ª guerra mondiale aveva il monopolio dell'Isola. Circa un anno fa la Gazzetta del Sud, che aveva fino allora condotto una politica di opposizione al governo, cambiò bruscamente rotta diventando filo-democristiana e determinando una clamorosa crisi redazionale, culminata con le dimissioni del direttore Gino Bruti. Ed è questo un caso significativo. Le difficili condizioni economiche in cui versa la maggioranza di questa stampa, ne impediscono, lo abbiamo detto, ogni libertà di movimento. La necessità stringente di ottenere finanziamenti finisce, prima o poi, col consumarne ogni sia pur piccolo margine di autonomia, e qui è la ragione della loro generale obbedienza alla cricca governativa e del loro crasso anticomunismo, non certo secondo a quello della grossa stampa borghese.

Del resto anche la grande stampa cosiddetta d'informazione, che pure può contare su finanziamenti più stabili e solidi, non sfugge a questo clima, afflitta com'è da un punto debole comune: le basse tirature. Basse in senso assoluto, perchè in continuo declino da ormai parecchi anni; basse in senso relativo se raffrontate a quelle degli altri grandi giornali europei.

Quasi tutti i giornali italiani, e specialmente i più importanti, fanno del « bluff » per quanto concerne la dichiarazione della loro diffusione. Questi giornali con alla testa il Corriere della Sera, il Messaggero, il Tempo, arriverebbero persino a dire qualche volta la

verità su avvenimenti di politica estera, piuttosto di dirla sulle loro tirature.

Nel marzo 1953 una rivista svizzera pubblicò un interessante articolo della giornalista inglese Sylvia Sprigg che era stata per 9 anni, dallo sbarco alleato fino al 1953, corrispondente in Italia del Manchester Guardian. In quell'articolo, abbastanza documentato, la giornalista inglese fece una breve e non certo edificante storia del nostro giornalismo « indipendente » nel secondo dopoguerra. Oltre ad accennare alle contraddizioni politiche di questi giornali, alla difficoltà per i lettori di conoscere la verità sui fatti reali, essa affermava: « Vi sarebbero in Italia assai meno giornali se la stampa non fosse largamente utilizzata da potenti industriali per far conoscere le loro idee. A parte i grandissimi quotidiani, i 4/5 degli altri lavorano certamente in perdita, e gli oneri che ne derivano sono fatti rientrare tra le "spese utili" nel bilancio di più di una impresa locale. Anche i giornali prosperi appartengono a importanti società industriali, compagnie elettriche concorrenti hanno spesso i loro giornali in cui dibattono le questioni delle tariffe e fanno della politica ». Ma queste e altre scottanti verità non urtarono quanto la denuncia delle tirature dei principali giornali italiani. Appare chiaro, leggendo l'articolo, come la signora Sprigg cerchi amabilmente di attenuare la gravità delle informazioni di prima mano che ha raccolto durante la sua lunga permanenza in Italia. Non ostante questo garbo i dati della giornalista inglese furono considerati un colpo fierissimo per l'editoria italiana che vide confutate, questa volta da una fonte non certo sospettabile di simpatie eccessive per le sinistre, le cifre « bluff » che facevano e fanno tuttora circolare, sebbene con minor successo, la maggior parte degli editori sulle tirature dei loro giornali. Secondo la Sprigg il Corriere della Sera tirerebbe 450.000 copie nella sue due edizioni, la Stampa 200.000, il Messaggero 150.000, il Giornale d'Italia 50.000, il Tempo di Roma 75.000, la Nazione 64.000, la Gazzetta del Popolo (nelle sue due edizioni) 75.000, l'Unità nella sua unica edizione del mattino (che si stampa per ragioni tecniche e di diffusione in 4 diverse città) 400.000 copie. (La signora Sprigg non accenna, forse per un atto di cortese solidarietà con i giornali di destra, al milione e talvolta al milione e mezzo di copie che tira l'Unità nelle sue edizioni domenicali). Comunque dall'esame di queste cifre apparve chiaro che il più diffuso giornale italiano era l'organo del partito comunista. Di qui la ribellione e la collera degli editori borghesi. E vale la pena di citare un altro episodio, che rivela quanto acuta sia la sensibilità di costoro su questo punto. La U.P.A., l'organismo che raggruppa i principali utenti di pubblicità, si batte da anni strenuamente, quanto inutilmente, per convincere gli editori italiani a denunciare le proprie tirature. Questa richiesta in verità, poiché sulla base della diffusione dichiarata vengono stabilite le tariffe pubblicitarie, è più che giustificata, e del resto così nei Paesi d'Europa come negli Stati Uniti i dati sulla tiratura dei giornali sono obiettivamente portati a conoscenza dell'opinione pubblica. Vista l'inutilità degli sforzi, l'U.P.A. nel mese di maggio pubblicò un bollettino ad uso dei propri associati, nel quale venivano indicate le tirature accertate da propri funzionari per quegli editori che avevano accettato ogni controllo, e

le tirature induttive, sulla base dei dati raccolti da indagini abbastanza serie, per i giornali che non avevano voluto sottoporsi ad alcun controllo. Per questi ultimi, l'U.P.A., evidentemente preoccupata di non aver fastidi, aveva volutamente aumentato le cifre. Ebbene, anziché accettare di buon grado questi dati favorevoli, la maggior parte degli editori di giornali « indipendenti » hanno fatto esplodere il loro sacro furore; bisogna dire, per la storia, che gli editori più bugiardi sono stati, anche in questa occasione, i più violenti. Denunce contro l'U.P.A., ordini del giorno roventi, azioni giudiziarie penali e civili contro un organismo reo di voler, nell'interesse dei propri soci, conoscere la verità su una merce che invece gli utenti devono comperare a scatola chiusa.

Tale è la paura dei grandi giornali borghesi di far conoscere la realtà delle loro tirature. D'altra parte le basse tirature finiscono per incidere fatalmente sulla base economica, sulla struttura organizzativa e in definitiva sulla libertà di manovra della stampa borghese. E qui vale la pena di dare qualche notizia riassuntiva sulle forze economiche che stanno dietro alla grande stampa di « informazione » e sui mutamenti che in questa direzione sono avvenuti negli ultimi anni.

I principali giornali « indipendenti » italiani sono stati fino a ieri generalmente legati al destino di grosse famiglie. Così, tanto per citare solo i casi più importanti, il *Corriere della Sera* e il *Corriere di Informazione* sono proprietà della famiglia Crespi, il *Messaggero* e il *Secolo XIX* sono dei Perrone, il *Giornale d'Italia* e la *Nazione* di Firenze, fino a poco tempo fa, degli Armenise il primo e della famiglia Favi il secondo, il *Giornale di Sicilia* della famiglia Ardizzone, l'*Unione Sarda*

dei Sorcinelli. Ora sembra che, salvo i casi del *Messaggero*, del *Corriere della Sera* e del *Giornale di Sicilia*, le « famiglie » siano gradualmente spodestate dai grandi monopoli e dalla Confindustria, che incominciano a gestire anche direttamente un certo numero di quotidiani.

L'azienda del *Corriere della Sera* fu rilevata, agli albori del fascismo, dai Crespi, magnati dell'industria tessile lombarda, i quali si avvantaggiarono della crisi del giornale determinata dall'azione condotta personalmente dal Mussolini contro gli Albertini.

L'azienda, non ostante la lenta e inesorabile decadenza accentuatasi specialmente nel dopoguerra, è ancora forte di un prestigio al quale i Crespi nulla hanno dato. La tipografia, seppure piuttosto antiquata, è assai bene organizzata ed efficiente. La tiratura, è oramai risaputo, si mantiene quasi sempre al di sotto delle 300.000 copie (280.000 nei giorni feriali), mentre quella del *Corriere d'Informazione* (pomeridiano) supera di poco le 100.000 copie. Le rese devono essere mantenute alte per impedire che venga ad essere scossa, con ulteriori contrazioni della tiratura, l'autorità che il giornale ha in campo pubblicitario. Gli introiti pubblicitari di tutto il gruppo si avvicinano ai due miliardi annui e viene calcolato più o meno in questa cifra l'utile che viene ricavato annualmente dall'azienda.

Il *Messaggero* di Roma è proprietà della famiglia Perrone, che possiede, come abbiamo detto, anche il *Secolo XIX* di Genova. La fortuna dei Perrone è strettamente legata alla prima guerra mondiale. Furono essi, attraverso l'Ansaldo di Genova e altre società affiliate, i grossi fabbricanti italiani di cannoni del primo quarto del secolo ventesimo. I famosi 700 cannoni, inopinatamente sfornati dopo Caporetto,

dettarono luogo a varie supposizioni che culminarono con la cessazione del controllo dei Perrone sull'Ansaldo, dal quale sfornarono i due giornali che appartenevano a quel complesso. Dopo aver ceduto l'Ansaldo, i Perrone trasferirono prudentemente parte delle loro enormi fortune in Argentina e concentrarono la loro attività sulle due aziende giornalistiche della capitale e di Genova, che, pur presentandosi tecnicamente in modo apprezzabile, si stampano in tipografie assai antiquate. Il *Messaggero* non ostante la sua importanza e la tradizione che lo rende tra l'altro il giornale italiano con il maggior numero di annunci economici (è arrivato fino a 44 colonne la domenica), si stampa con macchine tipografiche costruite in Germania circa 40 anni fa. I Perrone cercano di spremere, come si vede, tutto il denaro che possono dalle loro aziende senza rinnovarle, senza mostrare la sia pur mi-



Il cittadino romano Nardocchia, divenuto "socialista polacco oppresso", alla Mostra dell'al di là

prima iniziativa industriale. Il *Messaggero* tira oggi circa 110.000 copie, il *Secolo XIX* intorno alle 50.000. La tiratura del giornale romano ha subito una sensibile contrazione dal 1943 ad oggi: la concorrenza del *Tempo* e dei giornali democratici romani ha eroso sensibilmente la sua diffusione, che prima della guerra monopolizzava il 90% dei lettori dei giornali del mattino nel Lazio, in Umbria, nelle Marche e in Abruzzo. Le due aziende sono rimaste però largamente attive: la sola pubblicità del *Messaggero* reca ai Perrone un contributo annuo piuttosto superiore che inferiore al miliardo di lire.

Altra azienda giornalistica di tipo familiare è quella del *Giornale di Sicilia* di Palermo. E' ancora un'azienda robusta, sebbene la tiratura del giornale sia scesa a 40.000 copie, perchè anch'essa continua a godere dei benefici di un gettito pubblicitario rilevante, che si avvicina ai 900 milioni annui. Gli Ardizzone, che ne sono i proprietari, sono legati per tramite di parentele al Banco di Sicilia.

La *Nazione* di Firenze, che sotto la gestione di Egidio Favi nel periodo 1917-1949 era diventata una solida e ben organizzata azienda tra le più ricche d'Italia, dopo la morte del suo proprietario, finita nelle mani degli eredi Favi, minacciava di sfasciarsi. Nel 1953 questi si disfecero dell'azienda. L'acquisto della *Nazione* e della *Nazione Sera* «cementò» l'alleanza editoriale dell'Italcementi di Pesenti con l'Eridania di Genova (monopolio zuccheri), la quale con i più grossi agrari emiliani possiede anche il pacchetto azionario della «Poligrafici» di Bologna ed è proprietaria del *Carlino* e del *Carlino Sera*.

La *Nazione* tira attualmente, in media, circa 80.000 copie nei giorni feriali (la *Nazione Sera* 15.000 copie) e ricava non meno di 350.000 milioni annui dalla pubblicità. E' stato fatto dai nuovi proprietari un grande sforzo editoriale, gonfiando artificiosamente la tiratura senza badare alle rese, andando alla caccia di collaboratori di grido e pubblicando ben 31 edizioni per schiacciare gli altri giornali toscani. L'ambizioso obiettivo però è stato fallito, dato che il democratico *Nuovo Corriere*, fusi recentemente con la *Gazzetta*, vende in Toscana più o meno le stesse copie e il *Tirreno* di Livorno, oggi nelle mani della Fiat, romano, con le sue 45.000 copie di tiratura, il giornale più forte della fascia tirrenica da Grosseto alla Spezia.

La *Stampa* di Torino, fondata dal vecchio senatore Frassati, esponente dell'industria piemontese (presidente dell'Italgas), che ne detiene ancora una minima percentuale di azioni, è integralmente di proprietà della Fiat. Questo giornale, considerato il più moderno e ben fatto fra i quotidiani borghesi, è l'unico dei grandi fogli di «informazione», il quale non abbia subito la grave crisi che dal *Corriere della Sera*, al *Giornale d'Italia*, al *Messaggero*, ha investito la zona più importante dell'editoria quotidiana borghese: forse per una sua maggiore duttilità e per la sottile ipocrisia con cui riesce a mascherare la sostanza reazionaria delle posizioni politiche che difende. La tiratura della *Stampa* si aggira sulle 180.000 copie nei giorni feriali per salire a 220.000 la domenica; la sua edizione del pomeriggio, *Stampa Sera*, tira intorno alle 85.000 copie. Gli introiti pubblicitari annui però, pur essendo alti, sono assai inferiori a quelli del «Corriere» (circa 800.000.000 annui).

Metteremo nel novero dei «grandi» giornali di informazione anche il *Gazzettino*, che esce a Venezia e pubblica una sua edizione pomeridiana (*Gazzettino Sera*): giornale che è stato sempre il più diffuso del Veneto. Con circa 50 edizioni di provincia esso riesce a penetrare anche nei centri più piccoli della regione dei quali da anni racconta i pettegolezzi più insignificanti e i più oscuri fatti di cronaca, che però gli assicurano legami stabili proprio con il pubblico minuto delle province venete. La storia del *Gazzettino* è esemplare per cogliere i nessi e i trapassi tra la vecchia gerarchia fascista e la nuova casta dominante clericale. Il pacchetto azionario della Società S. Marco, proprietaria del giornale che possiede una ben attrezzata tipografia e un budget pubblicitario tra i più remunerativi d'Italia (quasi mezzo miliardo l'anno), passò nel 1945 dalle mani dei rappresentanti della Snia-Fiat e del conte Volpi a quelle di Mentasti e dei fratelli De Gasperi, Alcide ed Augusto (quest'ultimo divenne presidente del Consiglio di amministrazione). Il Mentasti, noto per la fortunata attività svolta durante il periodo in cui fu Alto commissario all'Alimentazione, condusse anche questa operazione con la massima spregiudicatezza spuntandola sui pavidetti rappresentanti dei tra grossi complessi citati, i quali avevano sulle spalle trascorsi fascisti più o meno puliti, che in quegli anni ancora suscitavano una certa preoccupazione. Naturalmente i democristiani, una volta messe le mani sul *Gazzettino*, sono riusciti a far perdere terreno al giornale, che, non ostante la sua formula antiquata, aveva mantenuta alta la diffusione. L'attuale circolazione del foglio clericale non supera le 75.000 copie: resta però, per i proprietari sempre un affare conveniente per il cospicuo reddito pubblicitario cui si è accennato.

Un altro esempio edificante della conquista delle vecchie testate da parte della nuova casta clericale è dato dalla vicenda della *Gazzetta del Popolo*. E' noto lo scandalo suscitato dal passaggio di proprietà di questo giornale e della sua filiazione pomeridiana *Gazzetta Sera* dall'I.R.I. che ne controllava, tramite il S.I.P., il pacchetto azionario, a quella del senatore democristiano Teresio Guglielmone, banchiere, finanziere e cumulista dei più noti in questi anni. A parte la illegalità del trasferimento azionario (la mancata autorizzazione nelle forme previste dallo statuto dell'I.R.I. e il licenziamento del direttore del giornale Massimo Caputo sono vicende note a tutti, di cui si è ripetutamente occupato anche il Parlamento), l'operazione valse al Guglielmone contropartite assai vantaggiose. A parte la somma versata o ancora non versata per l'acquisto dell'azienda (oltre le due testate, una tipografia che è tra le più efficienti d'Italia), il senatore democristiano si accollò il deficit mensile di circa 25 milioni, che registra l'azienda non ostante i forti apporti pubblicitari che la S.I.P.R.A., esclusivista per la pubblicità R.A.I., trasferisce ai due giornali. Naturalmente questo sacrificio del Guglielmone trova l'autissimo compenso nella conservazione dei vantaggi netti, si dice 2 miliardi l'anno, che questi ricava dalla concessione, a condizione di monopolio, dell'I.N.C.O.M. Messe in soffitta le sue nobili tradizioni, la *Gazzetta del Popolo* è oramai da anni uno dei giornali più reazionari d'Italia; ha perduto credito e pubblico e tira meno di 55.000 copie con rese fortissime: l'edizione della sera è al di sotto di 30.000.

copie con rese ancora più ingenti. La direzione politica ed editoriale affidata dal Guglielmone al Malgeri, che fu per lunghi anni direttore del *Messaggero* ed è uno degli uomini più esperti in campo editoriale, sebbene abbia riordinato l'azienda e frenato in parte la caduta del giornale, non è valsa a riportarla alle posizioni di un tempo, né a rinnovare il contenuto stantio. Il senatore Guglielmone, non pago, si accollò la gestione del *Momento di Roma*, quotidiano che, come si è detto nella prima parte di questo scritto, l'accordo Restagno-Fragola aveva ridotto al lumicino. Ma i 300 milioni annui spesi per le due edizioni della *Gazzetta* e i non meno di 200 per il *Momento* che figurano nella voce « passività » del bilancio del senatore Teresio, tornano, per altre vie moltiplicandosi, come i pani del vangelo, nella voce « attività » dello stesso bilancio.

Più abile ancora del Guglielmone, e più potente, un altro magnate dell'industria, il Pesenti, si è accaparrato il *Resto del Carlino*, l'antico giornale bolognese, soppresso dopo la Liberazione. La tipografia che era anche di proprietà di Grandi passò allora alla Soc. « Poligrafici ». Dopo la liberazione uscì il *Corriere dell'Emilia* edito dal P.W.B. che ne regalò la testata a due redattori fortunati del *Resto del Carlino*, certi Tibalducci e Bonetti, i quali erano diventati rispettivamente direttore e amministratore del nuovo giornale. Questi due giornalisti cedettero la testata per parecchi milioni a un gruppo di agrari emiliani legati all'Eridania. Del foglio, che si chiamò *Giornale dell'Emilia*, divenne amministratore delegato un tal Barbieri, solido industriale bolognese, presidente della Unione Industriali di quella città. Finito nel 1951 il contratto di gestione con la Cooperativa operaia S.T.E.B., anche la tipografia finì nelle mani dei proprietari del giornale con un complesso gioco di interessi e con l'intervento massiccio della Eridania e successivamente, pare oramai certo, del Pesenti. Attualmente il giornale, che tornò a intitolarsi *Resto del Carlino* e può essere considerato il foglio più forcaiolo tra quanti se ne pubblicano nel nostro Paese, tira sulle 85.000 copie nell'edizione del mattino e meno di 15.000 in quella del pomeriggio. L'azienda è attiva, avendo introiti pubblicitari che sfiorano i 400 milioni annui.

Si può senz'altro affermare che il quotidiano maggiormente colpito dalla crisi di questi ultimi anni è stato il *Giornale d'Italia*. Questo foglio, organizzato e diretto da Bergamini, sviluppatosi anche nel ventennio fascista, specialmente durante la guerra d'Etiopia e dopo, era riuscito a porci in primissima linea tra i giornali italiani, forse secondo solo al *Corriere della Sera*. Un vero e grande successo editoriale dato che mai i giornali romani, neanche il *Messaggero*, erano riusciti ad avere una diffusione nazionale. Il *Giornale d'Italia* fu il più colpito dagli alleati; difatti soltanto alla cessazione del regime di controllo americano sui quotidiani (P.W.B.) poté riprendere le pubblicazioni; e le ragioni non sono difficili a indovinare se si ricordano le violente campagne che il suo direttore Virginio Gajda aveva condotto soprattutto contro gli inglesi. La ripresa del *Giornale d'Italia* segnò un discreto successo e la tiratura sfiorò nei primi anni della ripresa le 100.000 copie. Ma la faziosità politica del suo nuovo direttore Santi Savarino, la sua congenita incapacità a comprendere gli orientamenti e la sensibilità del pubblico, che

egli bombardava sperimentalmente con articlelle di due o tre colonne, ne decretarono presto la condanna definitiva. Oggi il *Giornale d'Italia*, pur forzando la sua tiratura per difendere i quasi duecento milioni di pubblicità annui, è al di sotto delle 60.000 copie e a Roma vende in media non più di 25.000 copie con rese che vanno fino al 35%. Nell'anteguerra era riuscito a raggiungere le 300.000 copie di tiratura, spesso a sfiorare le centomila copie di vendita a Roma e a diffondere a Napoli intorno alle 20.000 copie; oggi in questa ultima città non vende più di 600 copie giornaliere. La proprietà del giornale, qualche anno prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, passò dal conte Bommartini al conte Armenise, presidente della Banca dell'Agricoltura e padrone di grossi complessi chimici: Odol, penicillina Leo, ecc. L'Armenise fu una delle più intraprendenti figure di affarista del periodo fascista e del primo e secondo dopoguerra. La gestione del *Giornale d'Italia*, per il quale egli aveva un legame quasi morboso, e del complesso della *Tribuna* (giornale che fece solo una rapida riapparizione dopo la guerra e fu soppresso per la politica antifascista e democratica del suo direttore, il giolittiano Gaetano Natale) costò all'Armenise ogni anno centinaia di milioni. Alla sua morte, avvenuta un paio di anni fa, il *Giornale d'Italia* e il complesso editoriale della *Tribuna* (in cui si stampa, oltre a qualche quotidiano minore, la *Tribuna illustrata*) costavano al conte Armenise non meno di 25 milioni al mese, milioni che erano però largamente recuperati dagli affari che egli riusciva ad imbastire sostenuto dal prestigio del giornale. Dopo la sua morte gli eredi e la Banca dell'Agricoltura cercarono di disfarsi del *Giornale d'Italia* che oramai non rappresentava che una voce paurosamente « passiva » nel loro bilancio, senza più le contropartite che la indiscussa abilità dell'Armenise era riuscita ad ottenere nel passato. Verso la metà del 1953 il gruppo Pesenti, padrone dell'Italcementi associato all'Eridania, iniziò le trattative per l'acquisto dei complessi editoriali della *Tribuna* e del *Giornale d'Italia*. Furono versati 150 milioni di caparra e non appena si approfondì l'indagine sulle reali condizioni delle aziende e la situazione apparve in tutta la sua cruda realtà, l'Eridania si ritirò e il Pesenti, che pur aveva già imbastito grossi e rischiosi affari editoriali, fu sul punto di sacrificare i milioni anticipati e abbandonare l'impresa. Ma la chiusura del *Giornale d'Italia*, seppure ridotto al rango di secondo giornale della sera a Roma (la sua diffusione è oggi largamente superata da quella di *Fausto Sera*), sarebbe stata troppo grave; e allora vi fu chi cercò di porre rimedio alla catastrofe editoriale. Sembra che la Confindustria abbia costituito un sindacato di azionisti che la rappresenta, insieme con il Pesenti, nella proprietà e nella gestione del giornale. E saranno almeno trecento milioni annui che la Confindustria e l'Italcementi sborseranno per tenere in vita, in nome dell'anticomunismo, codesto sgangherato e screditato complesso.

Un cenno a parte meritano i quotidiani napoletani, che tra tutti i giornali italiani devono agire nelle condizioni obiettive più difficili. Abbiamo già fatto riferimento alla precarietà della situazione della stampa napoletana parlando del *Roma* e del *Giornale*. La bassissima percentuale (tra le più modeste d'Italia) di acquirenti di giornali — sì o no uno ogni 25 abitanti

In tutta la provincia — fa che il *Mattino*, il foglio di più antiche tradizioni, è anche il «grosso giornale» più sprovvisto di lettori. Sono abbastanza note le complicate vicende giudiziarie connesse al passaggio di questa testata dagli eredi di Edoardo Scarfoglio, che ne fu il fondatore, al comandante Lauro e poi al Banco di Napoli, che da qualche anno, come si è detto, ne è diventato il padrone, rilevando anche il pomeridiano *Corriere di Napoli*. Questi due giornali si stampano nel caravanserraglio di Angiporto Galieri: è questo il centro del giornalismo napoletano, ricco di tutte le contraddizioni, gli equivoci e le singolarità che questo giornalismo, per certi versi il più antico e abile d'Italia, ha in sé. La tipografia della S.E.M. dove si stampano *Mattino* e *Corriere*, anch'essa di proprietà del Banco di Napoli, è il più mastodontico ammasso di ferrivecchi che forse esista oggi in Europa: nei tetti e insalubri sotterranei dove questi macchinari si agitano con cupo sferragliare, si aggirano parecchie centinaia di operai costretti a lavorare in condizioni che avrebbero fatto inorridire gli schiavi della fossa Claudina. Nonostante la tradizione della testata, che le permette di usufruire ancora di gettiti pubblicitari (circa 400 milioni annui) assai superiori al suo effettivo valore, l'azienda perderebbe nel suo complesso oltre 30 milioni mensili. La tiratura dei due giornali, in continua discesa per lo sconsolante conformismo clericale cui sono obbligati, è inferiore alle 30.000 copie per il *Mattino* e alle 20.000 per il *Corriere di Napoli*. Il Banco di Napoli e le aziende affiliate, che ne ricavano vantaggi politici notevoli, sostengono tranquillamente questa enorme perdita. Il Banco di Napoli è anche proprietario della *Gazzetta del Mezzogiorno*. A Bari però la situazione è assai diversa da quella napoletana e la *Gazzetta* è riuscita, salvo una breve parentesi nel dopoguerra, a mantenere un assoluto monopolio per le Puglie, la Basilicata e parte della Calabria. La sua tiratura è di 45.000 copie; gli introiti pubblicitari sono superiori ai 280.000.000 annui. L'azienda è organizzata in modo serio e il Banco di Napoli recupera attraverso di essa buona parte dei milioni che ingoiano i due quotidiani partenopei.

Un capitolo a parte meriteranno nella storia della stampa italiana (se si farà) i grossi quotidiani «indipendenti» sorti nell'immediato dopoguerra. Si tratta in genere di giornali usciti a seguito di compromessi politici vari e di giornali ereditati dall'organizzazione del P.W.B. che controllò la stampa italiana dal 1944 al principio del 1946 e gestì direttamente alcuni di essi. Il più rilevante e il più reazionario, il *Tempo* di Roma,



Il «simbolo del clero martirizzato dai comunisti» a passeggio in via dei Lucchesi a Roma (Mostra dell'al di là)

fu fondato nel 1944 per iniziativa di Leonida Repaci e Renato Angiolillo. Ne fu primo amministratore Athos Gastone Banti, uno degli editori direttori più intelligenti che abbia prodotto l'editoria nelle due ultime generazioni. La pubblicazione del diario di Ciano e di quello di Kappler portarono rapidamente il giornale a tirature altissime: 200.000-250.000 copie giornaliere. Lo Angiolillo riuscì nel frattempo a liberarsi del socio Repaci, pericoloso per il suo orientamento democratico e per il suo antifascismo, e dell'amministratore, troppo serio per le acrobazie politico-editoriali che aveva in animo il futuro «ex-senatore».

Lungo sarebbe l'elenco delle evoluzioni e contraddizioni politiche di questo giornale, la cui unica bandiera è stata un tenace quanto forsennato anticomunismo a cui si è per la verità legata la più coerente, almeno tra i giornali di questo tipo, nostalgia per il ventennio e per la classe dirigente che lo aveva dominato con le sue imprese catastrofiche. Questa politica editoriale ha precluso al giornale le vie della definitiva affermazione, che i successi iniziali e il vantaggio derivatogli dalla ritardata riapparizione del *Messaggero* (1946) avrebbero potuto assicurargli. E' vero che sono piovuti in questi anni, stando al «si dice», nei forzieri dell'Angiolillo, centinaia di milioni; è vero che un accordo con Campilli e la D.C. gli ha permesso di attrezzare nei sotterranei del vecchio Palazzo delle Poste Pontificie una moderna tipografia, ma è anche vero che la vagheggiata speranza di battere il *Messaggero* è crollata. Oggi i sornioni e tetragoni fratelli Perrone, insensibili ad ogni attacco portato al loro giornale, fedeli servitori del governo e dei loro interessi, sorridono sicuri di aver vinto la partita che pur ebbe per loro momenti assai

drammatici. Il *Tempo* — secondo un'affermazione apparsa sul *Borghese* — tira appena 70.000 copie, che non corrispondono alla effettiva circolazione del giornale ma che servono a mantenere i 550 milioni annui derivanti dalla pubblicità, per la massima parte concessa dai monopoli e dalle società petroliere (in primo luogo l'Agi). Il cui presidente, il democratico-cristiano Mattei, elargisce ogni anno miliardi alla stampa reazionaria per alimentare la grande campagna anticomunista. Ma anche in questo settore, come in quello della tiratura, il *Messaggero* ha avuto partita vinta: contro le fitte pagine di annunci economici del *Messaggero*, il *Tempo* riesce oramai a fatica a contrapporre la domenica qualche pagina di annunci. A Roma, la vendita del *Tempo* è scesa a meno di 30.000 copie: questi almeno sono i dati apparsi sul bollettino dell'U.P.A. da noi precedentemente citato e che hanno suscitato le pubbliche furie e una denuncia per danni da parte dell'ex senatore.

Collega minore dell'Angiolillo potrebbe chiamarsi lo editore Realino Carboni. Con le somme provenienti da sconosciute fonti (vi fu un processo assai clamoroso sulle origini della fortuna del Carboni) egli rilevò la tipografia del *Popolo di Roma* e fondò nel '45 il *Momento* affidandone la direzione a Tomaso Smith. Il giornale a tendenza democratico-repubblicana, ebbe una grande affermazione giungendo a superare le 80.000 copie di tiratura. L'allontanamento, voluto dalla Confindustria, dello Smith il quale fondò nel gennaio del 1948 il *Paese*, determinò la rapida decadenza del *Momento* che, poco tempo dopo, fu venduto dal suo editore alla Democrazia cristiana. Fortuna notevole ebbe all'inizio anche il *Momento Sera*, altra creatura del Carboni. Si tratta di un giornale di cronaca nera, ricco di fattacci, a grossi titoli e povero di sostanza, che incontrò il favore di certo pubblico perché ne soddisfaceva il gusto più deteriore. Anche per questo foglio, l'uscita e l'ascesa di *Paese Sera*, rappresentarono l'inizio del declino: oggi esso non tira che poche decine di migliaia di copie e a Roma ne vende solo 15.000 di media. La crisi dei suoi giornali, la necessità di coprire le perdite sempre più gravi, hanno fatto sì che l'editore Carboni si legasse a tutti quegli organismi in grado di alimentare le sue casseforti. Ma i servizi che rende il *Momento Sera* sono ancor più significativi di quelli del *Tempo*: il suo passaggio da una opinione all'altra, l'esaltazione di questo o quel personaggio o ente, lo fa veramente considerare, secondo la definizione oggi alla moda per altri settori, un vero « giornale squillo ».

Altro « fenomeno » del dopoguerra è il *Corriere Lombardo*, già organo del P.W.B. per la Lombardia. La testata di questo giornale fu, alla cessazione dell'attività di quell'ente, lasciata dagli americani al noto Edgardo Sogno ed ai suoi collaboratori. Pare che il Sogno abbia venduto la testata per 20 milioni e che si sia ben guardato dal ripartire la somma con i suoi colleghi d'armi, che gli hanno intentato un procedimento giudiziario ancora non concluso. Il *Lombardo* fu nei suoi primi anni di vita il campione più sfrenato dell'anticomunismo. La formula scandalistica, che lo portava ad amplificare al massimo le notizie meno importanti purché avessero un pizzico di sensazionale o di originale gli valse una rapida ascesa. Nei primi anni toccò anche le 200.000 copie di tiratura, minacciando seria-

mente le posizioni del *Corriere di Informazione*. Nel 1946, dopo vari passaggi, fu acquistato da un gruppo di industriali e banchieri che faceva capo a Marinotti, presidente della Snta-Viscosa. Il gruppo pensò di farne un giornale moderno e di allinearli al fianco una edizione del mattino (il *Corriere di Milano*) affidandone la direzione a Filippo Sacchi, antifascista e ottimo giornalista. Lo scopo era chiaro: creare un complesso editoriale moderno capace di battere l'azienda del *Corriere della Sera*. A facilitare il raggiungimento di questo obiettivo, intervenne un fatto che apparentemente favoriva l'ambizioso disegno editoriale del gruppo: il Palazzi, amministratore dell'*Arena* di Verona in periodo fascista e da vari anni direttore amministrativo del *Corriere della Sera*, fu licenziato dal Crespi. Avere in mano l'uomo che conosceva tutti i segreti del *Corriere*, poteva significare la vittoria. Fu affidata così al Palazzi la direzione generale dell'azienda e questi spinto dalla collera per il trattamento ricevuto dal Crespi si gettò con furia nella competizione. Si iniziò così il più ridicolo e costoso esperimento editoriale che si sia verificato in questo secondo dopoguerra. Furono spese decine e decine di milioni per creare una organizzazione di tipo americano nell'azienda. Ogni mattina aeroplani ed elicotteri partivano dagli aeroporti di Milano con centinaia di bossoli, contenenti le copie da diffondere, che venivano paracadutate nelle singole località. Il risultato fu che la maggior parte dei bossoli venivano raccolti ed utilizzati per molteplici impieghi dalle industrie e popolazioni rurali della Lombardia e di altre regioni. L'esperimento finì nel volgere di circa un anno e sembra che gli industriali promotori abbiano perduto nella impresa oltre seicento milioni. Il Palazzi ne uscì squalificato, ma finanziariamente irrobustito; il *Corriere di Milano* fu soppresso ed il *Lombardo* passò ancora ad altre mani. In queste ultime settimane i proprietari della testata, rappresentati da certo Aimetti che fu nella amministrazione del *Popolo d'Italia*, hanno ceduto il pacchetto azionario al gruppo Pesenti, che ha pagato, per un giornale che tira solo 50.000 copie ed ha una resa del 25%, 220 milioni.

E' questo l'ultimo episodio di quel graduale passaggio delle principali aziende giornalistiche dalle mani dei vecchi proprietari a quelle dei più grossi monopoli e di gruppi finanziari, strettamente legati con la Democrazia cristiana. Si è così vista la Fiat, già proprietaria della *Stampa* e *Stampa Sera*, acquistare il *Tirreno* di Livorno ed entrare in altre combinazioni; la Confindustria assumere in proprio la gestione di tre dei quattro giornali quotidiani economico-finanziari (*Globo*, *24 Ore*, il *Sole di Milano*). Il quarto giornale di questo tipo, il *Corriere Mercantile* di Genova, appartiene alla Società Piaggio, che a sua volta è entrata in altre recenti « combinazioni ». L'interesse della Confindustria nella gestione di molti quotidiani, si manifesta in varie forme, dal finanziamento diretto (tra gli altri gestisce il *Tempo* di Milano, giornale con una tiratura di 15.000 copie e una perdita di circa 20 milioni mensili del quale sono note le recenti clamorose vicende) all'invito rivolto ai grossi complessi industriali di sostenere questo o quel quotidiano, consigliandoli di mascherare sotto la voce « pubblicità » le grosse somme stanziare per questo scopo. Ma le maggiori iniziative, in questa corsa all'accaparramento diretto dei grandi giornali, oramai fan-

no sempre più chiaramente capo al gruppo manovrato personalmente dal padrone della Italcementi. Il convergere di molti interessi editoriali verso questa figura è apparso recentemente nella battaglia che si è svolta per l'acquisto di un giornale siciliano. L'organismo che eseguiva l'operazione, la Soc. Fiduciaria Nazionale, copriva anche in questa occasione, oltre quelli predominanti del Pesenti, gli interessi della Fiat e della Piaggio (che manovra per accaparrarsi la costruzione del bacino di carenaggio di Palermo). Il Pesenti ha sviluppato e moltiplicato rapidamente in questi ultimi due anni, le sue attività editoriali. Le maggiori operazioni furono condotte, non a caso, durante il periodo in cui fu presidente del Consiglio l'on. Pella. Oggi la catena Pesenti e alleati va dall'Eco di Bergamo (16.000 copie di tiratura) — si ricordi che Bergamo è il covo del re italiano del cemento — al Resto del Carlino, al Carlino Sera, alla Nazione e Nazione Sera di Firenze (in questi ultimi giornali direttamente attraverso gli accordi con l'Eridania) al Giornale d'Italia di Roma, al Mezzogiorno di Napoli fondato recentemente e diretto da Alberto Consiglio (tira poche migliaia di copie e perde molti milioni). Il Pesenti ha, come si è detto, acquistato recentemente il Corriere Lombardo e possiede, sempre a Milano, La Notte. Quest'ultimo giornale è stato lanciato circa un anno e mezzo fa con dovizia di mezzi. Ne è direttore l'ex capo della redazione sportiva del Popolo d'Italia Nino Nutrizio: la sua formula (è un giornale di cronache, di scandali e di servizi speciali), gli ha fatto guadagnare posizioni tra le più importanti nel giornalismo della sera milanese. La sua tiratura è di circa 45.000 copie: sebbene inferiore a quella di Milano Sera (unico foglio democratico pomeridiano di quella città), del Corriere di Informazione e del Lombardo, è in lenta ma graduale ascesa ed ha contribuito ad indebolire quest'ultimo quotidiano, tanto da farlo cadere nelle mani del Pesenti. I quotidiani della catena che fa capo a questo monopolista sono quindi oramai nove. Taluni di questi giornali sono attivi, altri, come la Notte (si parla di 25 milioni di deficit mensile), il Giornale d'Italia, il Mezzogiorno fortemente passivi. E' questa oramai la più potente catena giornalistica reazionaria italiana sia per i quotidiani che possiede, sia per i legami che ha con altri gruppi e giornali. Il gioco che fa il Pesenti merita i miliardi impegnati da lui, dall'Eridania e dai suoi soci: i privilegi che hanno da difendere giustificano l'impegno di somme così vistose. Quale sincerità, quale onestà politica si può pretendere da giornali che sono strettamente legati a interessi e a disegni così biecamente egoistici e avversi all'interesse del popolo?

I giornalisti americani hanno l'abitudine, quando parlano di questo o quel personaggio, si tratti di un industriale, di una ballerina o di uno scienziato, di indicare accanto il nome, l'età, lo stipendio che percepisce, il costo del vestito che indossa. Si potrebbe facilmente, seguendo questo sistema, indicare a fianco delle testate dei giornali reazionari italiani, che è come dire la grande maggioranza delle testate, il nome del vero finanziere, le somme che ricevono, i milioni che perdono o che guadagnano, le copie che tirano e che dicono di tirare. Una sola voce sarebbe comune per questi quotidiani: l'anticomunismo, del quale tutti sventolano il tetro vessillo. E se ne comprende la ragione.

I pappagalli

Non per puro caso, sul Globo della Confindustria è apparso un bel giorno un elzeviro intitolato: Umanità del pappagallo. Vi si esaltavano « talune analogie » del pappagallo con l'uomo; si ammirava la capacità del pappagallo di ripetere un discorso « sillaba per sillaba »; si considerava questo fatto come prova di « saggezza », mentre si deprecava che il linguaggio avesse invece « condotto l'uomo alla metafisica e alla poesia » e si concludeva che « v'è da dubitare che gli uomini siano dei pappagalli mal riusciti ». Tutte riflessioni normali per chi assiduamente vive tra pappagalli. Nè sarebbe giusto misconoscere la reale esistenza di uomini riuscitissimi come pappagalli e, per questa virtù, altamente apprezzati come giornalisti dalla Confindustria e dai suoi amici del governo, dell'ambasciata americana e di altrove: ottimi pappagalli, che hanno dato mille prove di « saggezza » e della perfetta capacità di ripetere, sillaba per sillaba, discorsi e — soprattutto — menzogne.

- Pappagallo, che cosa sono i comunisti?
- ... serci di Mosca.
- E che cos'altro sono, pappagallo?
- ... agenti dello straniero.
- Pappagallo come si comportano i comunisti nell'affare Montesi?
- ... interferiscono.
- E in che modo?
- ... in modo inammissibile.
- E che cosa fanno ancora?
- ... vogliono fare il processo a tutta la classe dirigente.
- Pappagallo, che cosa sono gli scioperanti?
- ... torbidi mestatori.
- E che cosa fanno i deputati comunisti?
- ... sabotano gli istituti parlamentari.
- Pappagallo, che cosa sono coloro che non combattono i comunisti?
- ... utili idioti.
- Oppure?
- ... gente che pesca nel torbido.
- E che cosa fanno in definitiva?
- ... portano acqua al mulino comunista.
- Pappagallo, perchè la Russia parla sempre di pace?
- ... propaganda, propaganda.
- Pappagallo, perchè la C.G.I.L. si batte per migliori salari?
- ... demagogia, demagogia.
- Che scopi persegue, invece?
- ... sovversivistici.
- Che cosa vuole, dunque?
- ... il caos.
- Oppure?
- ... dissestare le aziende.
- Bravo, pappagallo, bravo! Eccoti per premio, un bello zuccheriero tutto per te.

Si possono scegliere esempi a volontà. Fermiamoci, per cominciare, ai commenti pubblicati in occasione del primo annuncio delle misure anti-comuniste, al sorgere del governo Scelba-Saragat. Per il Corriere della Sera, per il Tempo, per il

Resto del Carlino di Bologna, per la Nazione di Firenze:

— si è perso troppo tempo

— si dovevano prendere molto prima simili misure.

Per il Corriere della Sera, per la Stampa, per il Messaggero, per il Mattino di Napoli, per il Gazzettino di Venezia, per l'Italia di Milano, per il Momento di Roma:

— si tratta di indicazioni normative, da tradursi poi in misure concrete e capaci di difendere le istituzioni democratiche.

Per il Tempo di Milano, per la Patria di Milano, per la Nazione di Firenze, per il Gazzettino di Venezia, per il Momento di Roma, per il Mattino di Napoli:

— occorre far cessare le facilitazioni, le tolleranze, i favoritismi a vantaggio dei comunisti.

Parla la Confindustria. La Stampa, della Fiat, non commenta, «informa». Informa che è stato solennemente firmato (la cerimonia sarà poi proiettata, con la lugubre solennità di un funerale a spese dello Stato, dalle pappagallesche attualità della Settimana Incom) «l'accordo» sul congelamento, tra Confindustria, C.I.S.L., U.I.L. e C.I.S.N.A.L., e riferisce «imparzialmente» il commento di Costa, dando «obiettivamente» notizia di «scioperi che non riescono».

La macchina si mette in movimento. Entro pochi giorni usciranno, uno dopo l'altro, gli articoli di fondo, in serie:

per il Messaggero: gli scioperi indetti dalla C.G.I.L. non riescono; la C.G.I.L. manovra; tutto il peso ricade sui poveri grandi industriali che ci rimettono 50 o 60 miliardi; la C.G.I.L. cerca di eccitare le sue masse all'odio, al sabotaggio; la concorrenza all'estero è agguerrita; non si devono disastare le aziende; gli operai sono intelligenti, hanno occhi per vedere;

per il Corriere della Sera: gli scioperi non riescono; gli industriali sopportano un nuovo onere di 70 o 80 miliardi; dobbiamo abbassare i costi per esportare di più; gli scioperi sono voluti da una C.G.I.L. fortemente politicizzata e non sono dettati da motivi economici; i lavoratori hanno un sostanziale buon senso;

per il Giornale d'Italia: il comunismo tenta di politicizzare i sindacati, di «politicizzare cioè le masse» (è vietato alle masse di far politica!), si vuol disgregare l'economia nazionale;

per la Voce Repubblicana: Di Vittorio fa politica e politica distruttiva; tanto maggiori sono gli squilibri, tanto più l'era della dittatura del proletariato si avvicina;

per l'Osservatore Romano: gli ambienti socialcomunisti sono presi da un vero fervore «scioperaiuolo»;

per il Popolo: 80 miliardi di lire passano dai grandi capitalisti ai lavoratori, la C.G.I.L. sta facendo una sobillazione e una speculazione politica, il buon senso dei lavoratori farà giustizia, ecc.

I lavoratori hanno occhi per vedere, hanno sostanziale buon senso, sono intelligenti, faranno giustizia; però, guai a interpellarli con un referendum sugli «accordi».

Altri discorsi da ripetere sillaba per sillaba sono quelli in difesa degli aggressori americani. Clamoroso esempio: l'attacco armato al Guatemala. Anche i ciechi hanno visto come sono an-

date le cose, tanto più che in un primo tempo i giornali non ancora ammaestrati, (eccetto la astuta Stampa che aveva subito inventato la «guerra civile»), avevano parlato chiaramente di un «esercito invasore». E' poi cominciato il coro:

il Messaggero: rivolta, le cui cause vanno ricercate negli errori del governo Arbenz e non in presunte interferenze straniere;

il Tempo: nulla più che una sollevazione interna, un episodio di guerra civile determinato dagli abusi del governo filocomunista;

il Corriere della Sera: guerra civile, e in fondo il governo Arbenz era una rivolta di meticcii messi a capo della massa diffidente e silenziosa degli indios contro i bianchi;

il Giornale d'Italia: una lotta per il possesso del potere, mentre l'imperialismo cino-sovietico cerca di creare basi strategiche proprio in casa americana (nel Guatemala!);

il Momento: rivolta;

il Resto del Carlino: guerra civile tra i fautori della libertà e coloro che detengono il potere col terrore;

la Voce Repubblicana; la Giustizia, ecc.: ribellione anticomunista;

il Gazzettino di Venezia: conflitto interno, che si vuol gabellare per aggressione dall'esterno.

Eccetera, eccetera....

Muore la C.E.D. Il Messaggero, il Corriere della Sera: tutti d'accordo sul riarmo tedesco, bisognerebbe tornare a un nuovo tipo di C.E.D.;

la Stampa: tener presente tra i criteri fondamentali la partecipazione di forze tedesche a un blocco militare europeo-occidentale;

il Tempo: trovare subito una formula per ottenere la collaborazione militare della Germania;

il Giornale d'Italia: potenziare l'alleanza atlantica con l'apporto concordato della Germania;

la Nazione: ottenere che anche fuori della comunità europea di difesa sia assicurato l'apporto delle divisioni germaniche.

Eccetera, eccetera....

Nessuno è mai riuscito a fotografare il classico capitalista, con il cilindro in capo e il sigaro tra i denti, nell'atto di pagare il pappagallo, perché ripete le sue parole o le condisca con salsa di giornale. Ma un fatto è certo — lo si può constatare a volontà — ed è che sempre, quando in alto qualcuno vuole, tutti i giornali borghesi si mettono a ridire le stesse cose come pappagalli ammaestrati. Il discorso è identico, le frasi stereotipate.

Parla il padrone e il pappagallo ripete. Dice il Globo della Confindustria che il pappagallo «apprende subito le frasi di comando e la voce imperativa». E' il caratteristico tono di un Gonnella alla vigilia di un 7 giugno, di un Pavone alla vigilia della destituzione, di uno Spataro in bilico, di un Montagna querelante, di un padre Lombardi fischio, di un Dulles che fugge da Ginevra, di un Costa che stermina un La Pira, di un Anfuso che ciancia. E' il tono scelbiano. Dietro c'è il vuoto di argomenti.

Intendiamoci: non tutti sono pappagalli. Ma molti sono i pappagalli.

Come mai? «C'est l'argent qui fait la guerre». E «l'argent» fa anche i pappagalli.

15 - Tema di elezione: le menzogne contro le democrazie popolari

Tema di elezione dell'anticomunismo è la campagna contro quei paesi che, dopo la seconda guerra mondiale, scroccato il giogo del capitalismo, hanno istituito regimi di democrazia popolare.

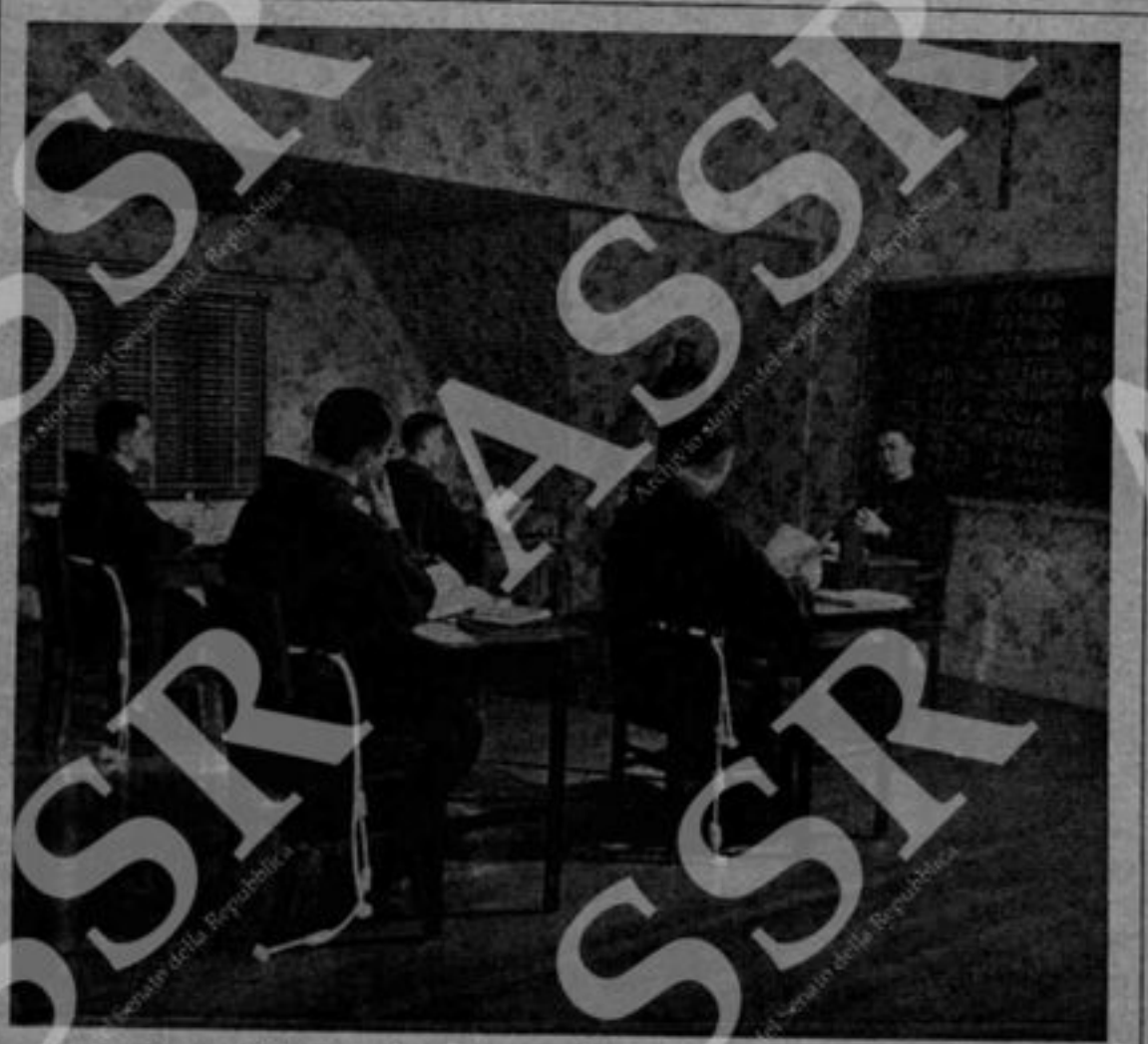
Consapevoli dell'attrazione che questi paesi — diversi dei quali sono uniti all'Italia da legami tradizionali — esercitano verso il nostro popolo, i nemici del comunismo si sforzano di dipingere con le tinte più fosche la vita che si svolge all'interno di ognuno di essi. Gli italiani devono convincersi che la strada della democrazia popolare è una strada incandescente, tappezzata di tribolazioni e d'orrori, di miserie fisiche e morali, di delusioni e di tradimenti: insomma una strada che non si deve percorrere.

La tecnica usata e gli argomenti addotti pare, in verità, che non siano dei più convincenti, ma i propagandisti dell'anticomunismo continuano imperturbati la loro opera di denigrazione e di calunnia. Anche questo tipo di anticomunismo non ragiona. Si vogliono creare sensazioni, stati d'animo di paura, d'orrore, di ripugnanza. Le idee e le aspirazioni dell'uomo verso la giustizia, la felicità, il buono, il bello — quelle stesse idee e aspirazioni che gli fanno guardare con simpatia il socialismo — devono trovare una tale rappresentazione nella descrizione dei paesi a democrazia popolare da spingere la gente comune a preferire il nostro regime capitalistico a quel socialismo. Perciò i temi più frequenti di questa propaganda si riferiscono a problemi vicini al sentimento comune: la famiglia, il lavoro, la libertà, l'indipendenza, la religione, il tenore di vita, ecc. Ognuno di questi temi si sviluppa secondo una tesi che — salvo i nomi e le sfumature di colore — rimane quasi sempre immutata. I vari organi di stampa si sono suddivisi queste « tesi base » affinché ogni pubblico sia toccato dagli argomenti che più gli stanno a cuore. Così il grosso pubblico non deve riflettere attraverso ragionamenti concreti, ma dev'essere colpito da forti sensazioni, in modo che il suo animo rimanga impressionato, la sua coscienza si ribelli a idee e fatti, che, in maniera brutale, gli provocano indignazione, terrore, odio. Di

qui la tecnica del mistero, della rivelazione, del lampo di luce attraverso il sipario impenetrabile.

Il pubblico più evoluto, che evidentemente non fa di ogni erba un fascio, deve invece rimanere particolarmente colpito dall'aspetto fortemente negativo di una determinata questione. Vediamo così, ad esempio, *L'Osservatore romano*, specializzato nelle « persecuzioni religiose », usare un tono apparentemente pacato, dimostrativo, mentre il *Popolo* e il *Quotidiano* usano termini assai più drammatici, frasi agitative, violente, nelle quali il grottesco si unisce alla retorica sfacciata. Mentre la *Giustizia*, così sollecita nel difendere gli interessi della borghesia nazionale, si è riservata l'aspetto, diciamo, « sociale » delle democrazie popolari, aggiungendo alla solita campagna anticomunista un untuoso accento « populistico »; la *Voce repubblicana*, non si sa bene in omaggio a quale ambasciatore americano, si sofferma con malcelata soddisfazione sull'aspetto culturale della questione. Naturalmente questa battaglia per la cultura viene condotta con l'ausilio delle forbici e di alcune firme americane di gente sconosciuta.

Il *Tempo*, invece, e gli altri giornali dello stesso tipo, sono più eclettici e non rifuggono dall'occuparsi di ogni problema, specialmente se le informazioni giungono da quelle agenzie « volanti » che da Stoccolma si spostano ad Helsinki per raggiungere Hong Kong, far ritorno a Vienna e fermarsi un poco a Berlino. Come saggio di questa prosa elevata e intelligente citiamo uno stralcio tratto dal *Tempo* del 14 maggio 1948: « Il terrore rosso imperversa in Albania, accanendosi, in particolare, sui sacerdoti, sulla Chiesa e sui conventi cattolici ». In tal modo il lettore



Un gruppo di preti, a Roma, viene istruito per il sabotaggio « oltre cortina ».

dovrebbe essere introdotto nell'ambiente. Perché le affermazioni che seguiranno abbiano maggior senso di veridicità, il giornale si affretta a precisare che « notizie direttamente pervenute al nostro giornale da Tirana rivelano episodi di feroce persecuzione contro uomini rei, soltanto, di predicare il verbo di Cristo, l'amore, la carità in un paese che le orde rosse hanno ridotto in un campo su cui son passate le cavallette ».

Queste « rivelazioni » fanno tutt'uno con i manifesti coi quali i Comitati civici imbrattano le cantonate o con i cartelloni del regime che fu, raffiguranti il bolscevico con la bava alla bocca e il pugnale tra i denti! Il buon credente, giustamente geloso della sua fede, convinto che il suo giornale sia quello della gente per bene, schiva dalle innovazioni repentine, sopporterà con pazienza tutti i malanni di casa, lieto, in fondo, che in Italia, anche se si mangia poco, se i disoccupati sono tanti, se la vita è difficile, non vi siano al potere uomini i quali commettano efferatezze del genere di quelle che il *Tempo* va narrando. Per questo, via via che si prosegue nell'articolo, la dose rincara fino a giungere al punto in cui il giornale afferma che « i metodi di tortura perseguiti dai comunisti sono di una crudeltà raffinata. Immersione in acqua gelida fino al collo; taglio lungo la coscia e sale nella ferita che una capra (sic!) lambisce; un casco di ferro in testa con una cupoletta per mettervi i topi che rodano il cranio; scariche elettriche fortissime; battiture a sangue. Questo è il terrore rosso in Albania. Ed è proibito piangere per i trucidati ». Invero c'è da preferire il manganello della polizia di Scelba a torture di questo genere. E i propagandisti del *Tempo* hanno proprio l'intento di stimolare questa preferenza.

Il motivo che sta a fondamento di tutta la campagna contro le democrazie popolari consiste nell'affermare che questi nuovi regimi sono fondati sull'illegalità: con l'ausilio delle « balonette sovietiche » una minoranza si è imposta con la forza alla maggioranza del paese. Non ci sono discussioni che reggano, a questo proposito. Dimostrare il fallimento delle diverse borghesie nazionali, incapaci di esprimere una classe dirigente, non conta. Documentare la necessità di radicali trasformazioni nella struttura di questi Stati vale ancora meno. I pappagalli dell'anticomunismo non disentonano di queste cose, ripetono le loro frasi, i motivi della loro canzone. Ad essi e ai loro padroni importa che il pubblico pensi che quei regimi non hanno basi solide, stabili, sono fondati sull'ingiustizia e sull'arbitrio, sono frutto dell'azione di un gruppo di despoti fuori della ragione e della storia; perciò, non solo da un momento all'altro possono cadere, ma è giusto cooperare alla loro caduta.

Cavallo di battaglia sono i « fatti di Praga ». Quando nel febbraio 1948, la classe operaia cecoslovacca, con la dimostrazione della sua compattezza, riuscì a sventare le manovre dell'imperialismo straniero, il quale voleva restaurare un regime borghese conservatore e reazionario in Cecoslovacchia, la catena dei giornali reazionari aprì un fuoco di fila con una serie di annunci e di notizie della più grande drammaticità. Ecco alcuni titoli significativi: « La minaccia bolscevica incombe anche sulla Cecoslovacchia » (*Il Tempo*, 19 febbraio 1948); « Anche la Cecoslovacchia sotto il rullo sovietico. I comunisti rove-

sciano il governo e minacciano di liquidare l'opposizione » (*Il Tempo*, 21 febbraio 1948); « Il putsch comunista a Praga verso il suo drammatico epilogo - il sottosegretario sovietico Zorin dirige le operazioni ». A questi titoli seguivano commenti altrettanto significativi. Le elezioni politiche in Italia erano vicine; l'opinione pubblica doveva tremare al solo pensiero che il P.C.I. potesse conquistare la maggioranza in Parlamento. Fra le tante profezie apocalittiche ne citeremo una di Ugo d'Andrea, tratta dal *Tempo* del 28 febbraio 1948: « ... il male peggiore verrà perché esso è nella logica del sistema della dittatura proletaria. La guerra civile, la crisi della produzione, la fuga di intere categorie di cittadini, i campi di concentramento per i nemici del regime, il lavoro forzato, la miseria comune; infine la guerra esterna per servire la causa della rivoluzione universale e quella dell'imperialismo moscovita; tutto questo è già prevedibile: è anzi già scontato perché appartiene a una logica conosciuta e inesorabile ». Non sono forse peggiori queste prospettive dei mali che affliggono l'Italia? Non è dunque giusto e sacrosanto votare contro il comunismo ?

Non si discute di questioni economiche in base a dati seri e attendibili, sulla scorta di rapporti e di pubblicazioni ufficiali. Non si mettono a confronto il presente con il passato; non si spiega perché l'esoso capitale straniero è così ansioso di ritornare in quegli Stati da cui è stato scacciato. E' più semplice, più comodo « descrivere » la « tirannia del bolscevismo e del nuovo padrone russo ». Citiamo, ad esempio, dal *Quotidiano* del 22 febbraio 1953: « L'occhio e l'orecchio di Mosca sono ovunque e ove uno meno se lo aspetta. Non può sapere se quello che gli sta vicino sia uno dei tanti emissari moscoviti che, mimetizzati, nella popolazione, hanno il compito di sorvegliare e di riferire. La piaga della Cina comunista è principalmente questa: la diffidenza e il terrore serpeggiano e finiscono come il sangue nelle vene dei cinesi ». Naturalmente la liberazione da un giogo millenario, la riforma agraria, la guerra alla corruzione e all'oppio, la lotta contro le epidemie, tutto questo non conta nulla, non serve a creare una base di massa al potere popolare della nuova Cina, perché — continua il *Quotidiano* —: « Questo (cioè il terrore), è l'unico fattore determinante che tiene in piedi l'apparato comunista cinese. La diffidenza e il terrore spianano la strada alla cosiddetta rivoluzione popolare ed hanno dato a Mao-Tse la possibilità di governare la Cina ».

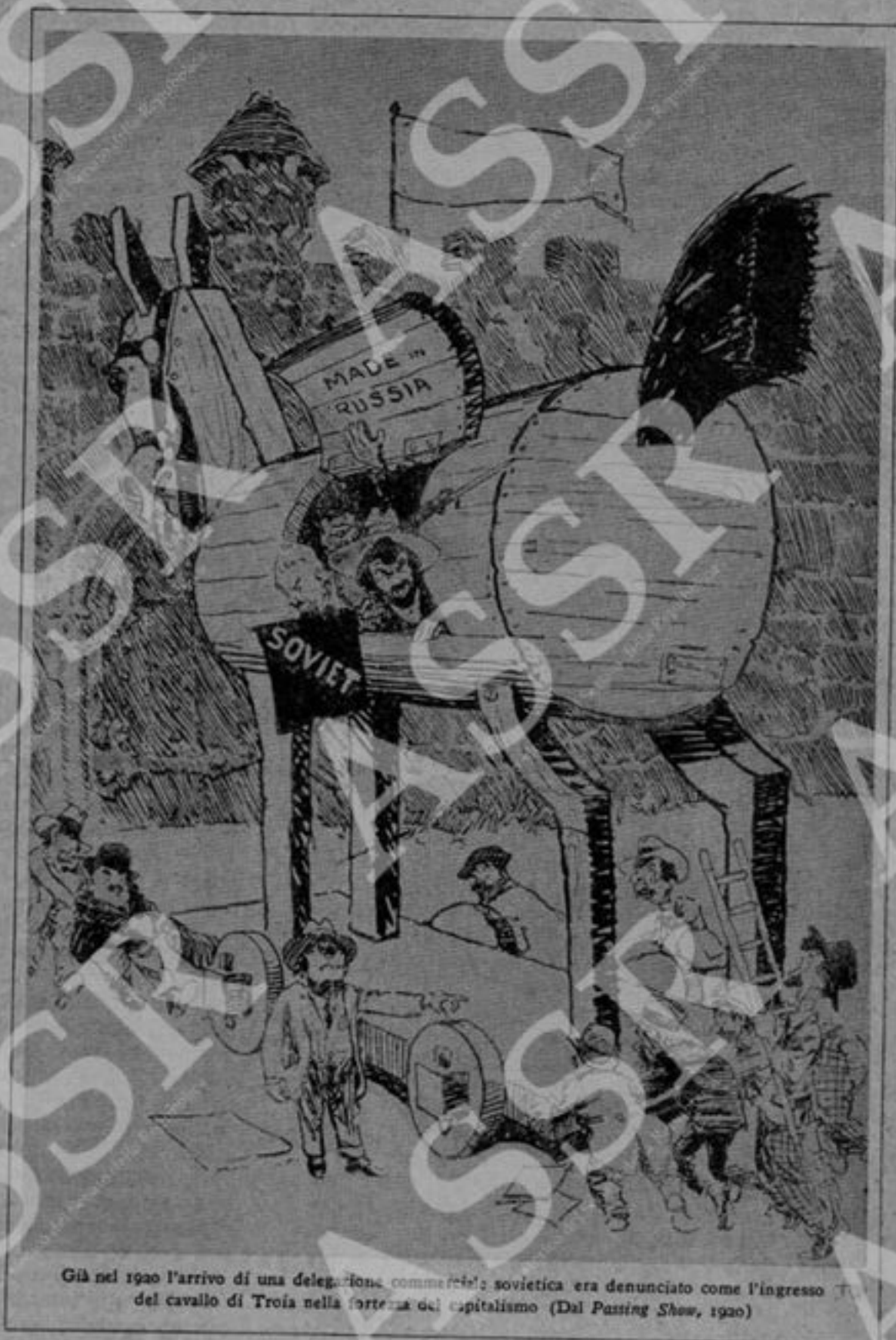
Capita spesso che la tragedia si unisca alla farsa, al terrificante si aggiunga il faceto. Ecco il *Giornale d'Italia* che pubblica un servizio, di « persona assolutamente degna di fede, ma che per ovvie ragioni è assolutamente impossibile nominare ». Dopo aver parlato di « controllo costante degli agenti russi », di « disagio economico della popolazione », « di polizia che si estende come una mostruosa piovra su tutto lo sconfinato territorio della Cina », di « prigionieri cinesi, situati in vecchi edifici infestati da parassiti, nei quali spesso il detenuto è addirittura messo in catene », si dice che « i vecchi costumi e le vecchie abitudini sono scomparsi e persino il tradizionale vestito dei cinesi non si vede più che ben di rado. Tanto per gli uomini quanto per le donne è praticamente obbligatoria una specie di unifor-

me che consiste in una giacca col collo chiuso e un paio di pantaloni, di cotone azzurro per i borghesi e cachi per i militari e per gli addetti ai servizi dell'esercito, sia uomini che donne. Nessun borghese oserebbe vestirsi diversamente per tema di incorrere nell'accusa di reazionario. Senonché anche su questo punto la realtà si è vendicata, come suole, delle teorie dei dottrinari. Difatti l'anno scorso, in seguito alle proteste dei fabbricanti di cotone di Sciangai, che non riuscivano a vendere i loro tessuti stampati, il governo fu costretto ad autorizzare l'uso di abiti colorati». Terribile cosa! Ma questo sarebbe nulla, il brutto è — ci spiega il giornale — che «ogni mattina tutti gli impiegati degli uffici governativi sono tenuti a eseguire esercizi di ginnastica leggera diretti alla radio». Ecco come va a finire l'animo contemplativo degli orientali sotto il tallone bolscevico!

Di fronte a simili facezie, non può destare alcuna sorpresa il fatto che il medesimo giornale, mentre denigra il regime popolare, affermi che in Cina «nessuno presta la minima attenzione alla propaganda svolta dal Kuomintang. Giacché nessuno ha più la minima fiducia in Chiang Kai Scek e nel gruppo che lo attornia».

E il *Quotidiano* non è da meno. Polemizzando con un redattore dell'*Unità*, il 20 maggio 1954, scrive: «Giacché siamo in tema di svelar segreti cinesi circa le vittorie militari e il rafforzamento del potere popolare, apriamo il libro *Nella terra di Mao Tse-dun* scritto da padre Carlo Suigo, missionario apostolico, e pubblicato nel 1951 per le edizioni Arnica e a pag. 449 leggiamo:

«Giunti sul campo di battaglia, i soldati del popolo vengono divisi a gruppi. Un gruppo porterà le scale sotto le mura delle città nemiche; un gruppo legherà colle corde il piede di coloro che dovranno salire le scale per dare l'assalto. Un altro gruppo, e questi sono i più fortunati, si occuperà dei morti e dei feriti. Tutto è pronto. Uno squillo di tromba soffocato da urli selvaggi segna l'inizio della mischia. Il primo gruppo avvicina le scale alle mura, il secondo, col piede legato, sale quel sicuro patibolo di morte mentre i veri soldati comunisti col fucile spianato spingono avanti o massacrano i renitenti». La panzana è



Già nel 1920 l'arrivo di una delegazione commerciale sovietica era denunciato come l'ingresso del cavallo di Troia nella fortezza del capitalismo (Dal *Passing Show*, 1920)

di tale portata che Vittorio Gorresio, il giorno dopo, sulla *Stampa*, richiama all'ordine il corsivista del *Quotidiano*, con una tirata assai poco indulgente: «Siamo di fronte ad una delle più tipiche manifestazioni di quella mentalità che è certamente la peggiore ispiratrice di chi voglia combattere il comunismo... Fra i molti metodi sbagliati che ci sono per fronteggiare il comunismo, il più pericoloso è quello di raccontare sul conto dei comunisti, italiani, russi o cinesi che siano, storie tanto balorde: il risultato non può essere che assolutamente contrario a quello che ci si propone». D'accordo con Gorresio, questa volta, ma perché questo medico non cura sé stesso?

La propaganda di questo genere assume poi — ogni tanto — l'aspetto di vera e propria campa-

gna. L'ispirazione deriva dall'alto, spesso da molto in alto. Così è, ad esempio, per la cosiddetta campagna della « Chiesa del silenzio » che, guarda caso, coincide con la vigilia delle ultime competizioni elettorali. Nell'enciclica *Orientales Ecclesias*, della fine del 1952 (*Civiltà cattolica*, 17 gennaio 1953), il pontefice diede indicazioni assai esplicite parlando di chiese « bagnate dal sangue dei martiri nei tempi antichissimi, nell'età recente, e anche nella nostra... ». E più avanti: « Sappiamo che vi sono moltissimi cristiani nei paesi orientali, che oggi piangono amaramente nel vedere i loro vescovi o uccisi o dispersi o così ostacolati, da non poter rivolgere liberamente la parola ai loro greggi, né esercitare su di essi, come conviene, la loro autorità; nel vedere non pochi dei loro templi destinati ad usi profani o rimasti nel più squallido abbandono... ».

La questione è indubbiamente impostata con larga prospettiva. Per il 25 gennaio 1953, infatti, l'Azione Cattolica italiana indice una « Giornata pro Chiesa del silenzio » affinché — per seguire i dettami della enciclica, « si aprano le carceri e si sciolgano le catene che oggi affliggono miseramente tanti, per aver cercato di difendere eroicamente i diritti e le istituzioni della religione... » (*ibidem*). Nell'occasione viene lanciato ai cattolici italiani un appello che così comincia: « All'inizio del nuovo anno il pensiero si rivolge con particolare angoscia ai fratelli di fede che al di là della cortina di ferro sostengono, oramai da molto tempo, una continua e feroce persecuzione religiosa » e, avviandosi alla conclusione, afferma: « Alla recente enciclica del S. Padre diretta all'Episcopato cattolico-orientale i cattolici italiani rispondano ricordando la gloriosa storia e le presenti condizioni di quelle chiese, pregando per la loro liberazione e lavorando con la propaganda e con le opere a favore dei cristiani perseguitati » (*Il Quotidiano*, 11 gennaio 1953). Non c'è quindi da meravigliarsi se padre Garizzi, nell'ora dell'adorazione tenuta nella cattedrale di Palestrina, presente il cardinale Aloisi Masella, così iniziò il suo dire: « Se avessimo un microfono misterioso, ci sarebbe facile udire il gemito di migliaia e migliaia di fedeli ostacolati nel mondo orientale nella loro fede, nella loro religione »; e così proseguì: « Gemito, udiremmo noi, e lo sguardo rivolto al cielo, i nostri fratelli duramente perseguitati li vedremmo, come in attesa del momento della liberazione, che non può mancare... ». Lo sviluppo di questa campagna conservò toni apocalittici di questo tipo. La nazione maggiormente « investita » fu la Polonia. L'*Osservatore romano* intervenne con tutta la sua autorità di organo vaticano ed entrò in polemica anche con l'on. Longo. La polemica — come si sa — è un'arma a doppio taglio, perciò non deve sembrare strano se — in un secondo tempo — lo stesso *Osservatore* (25 novembre 1953) affermò che aveva « già detto e ridetto, con le parole stesse dei vescovi di Polonia che — fino a questi ultimi tempi — la Chiesa ha conservato un certo numero di diritti e di valori, soprattutto di natura interiore ed essenziale. In generale la vita puramente religiosa ha potuto svilupparsi con una libertà relativa e senza incontrare grandi ostacoli. I cattolici sono riusciti a ricostruire una grande quantità di chiese distrutte. Altre sono in ricostruzione. Contrariamente a quel che si dice talvolta all'estero, salvo casi particolari, nessuno in Polonia

chiude le chiese; anzi — e lo si deve ricordare con riconoscenza — il governo ha sensibilmente incoraggiato la ricostruzione... ». Come si concilino queste affermazioni con quelle riportate più sopra non si riesce ben a capire: la propaganda anticomunista è piena di enigmi di questo genere.

I corifei dell'anticomunismo però non si sgomentano e vanno oltre; vogliono creare — a ogni costo — anche la psicosi del razzismo. Ecco il *Popolo* del 28 gennaio 1953, sotto un titolo a cinque colonne: « L'ondata di terrore dilaga in Germania e nei paesi comunisti », scrivere che: « Profughi ebrei giunti recentemente in Occidente sono stati deportati in Russia o internati in campi di lavoro coatto nel quadro della campagna antisemitica. Gli ebrei raramente osano apparire in pubblico. Gli edifici recano scritte del seguente tenore: " Impiccate gli ebrei " e " Gli ebrei sono la rovina della Cecoslovacchia ". Uno scampato ha dichiarato: " L'oppressione degli ebrei in Ungheria è peggiore che al tempo nazista e i capi della campagna antisemitica sono quegli stessi ex nazisti che seminarono il terrore fra gli ebrei durante la guerra... ». (Tra parentesi non è male ricordare che è un israelita, in Ungheria, proprio il compagno Rakosi). Poiché inoltre, non è bene lasciare dubbi sulle categorie che maggiormente sono prese di mira, il *Popolo* prosegue affermando: « Il giornale di Berlino ovest *Nacht Depesche* scrive questo pomeriggio che la fase antisemitica della epurazione comunista nel settore orientale ha raggiunto i medici e gli avvocati e che essi dovranno abbandonare il loro lavoro professionale ».

Per non essere da meno dell'articolista del *Popolo*, Vincenzo Vacirca, sulla *Giustizia* del 26 febbraio 1953, sforna un articolo sulle persecuzioni antisemitiche, dal titolo: « Il nuovo orrore », nel quale, senza la minima esitazione, viene avallata la seguente informazione del *New York Times*: « Notizie sono giunte oggi a Vienna che le porte delle case ed appartamenti di Bratislava abitati da ebrei portano scritte col gesso che dicono: " Qui abitano ebrei " o semplicemente " ebrei " ». Naturalmente il fatto che la censura italiana boicottò un recente film della nuova Polonia sull'eroismo degli ebrei di Varsavia nella lotta antinazista viene passato in non cale: nessuno spiega come mai questo film di esaltazione della resistenza ebraica venga prodotto in Polonia e boicottato in Italia.

Sempre la *Giustizia*, forse per mantenere fede alle elevate istanze sociali che caratterizzano la corrente socialdemocratica che la ispira, si attarda spesso a descrivere le « orribili condizioni della classe lavoratrice » nei paesi a democrazia popolare. Intiere colonne vengono dedicate a sviluppare temi di questo genere: « Con la " emulazione stakanovista " cresce in Cecoslovacchia il numero dei campi di concentramento », oppure: « Regime di lavori forzati in Cecoslovacchia. — L'ordinamento sindacale dei lavoratori sotto il controllo della polizia comunista ».

Degli indici di produzione non si parla, degli sviluppi dei « piani » nemmeno. Allo stesso modo non si spiega perché le masse lavoratrici abbiano così attivamente appoggiato il governo popolare durante la crisi del febbraio 1948 e negli anni successivi, tanto da permettergli di rimanere saldo al potere non ostante i tentativi aperti dello imperialismo internazionale (il quale poté ser-

virsi per i suoi loschi fini anche di traditori che occupavano alti posti di responsabilità in seno al Partito comunista cecoslovacco) di restaurare il capitalismo in Cecoslovacchia. Il raffronto con la situazione economica dei paesi a regime borghese, nei quali crisi economiche e politiche si manifestano sempre più chiaramente, non è neppure tentato.

Quando poi una chiara azione di teppismo fascista viene prontamente repressa, come è accaduto a Berlino nel giugno del 1953, allora il giornale di Saragat si confonde nel modo più aperto con i fogli più reazionari. Ecco alcuni titoli abbastanza indicativi: « Impressionante dilagare della rivolta nella Germania rossa — I plotoni d'esecuzione sovietici sono già entrati in azione a Berlino est » (*Il Tempo*, 19 giugno 1953); « Berlino '53: in Piazza Marx i sovietici schiacciano i lavoratori sotto i carri armati » (*La Giustizia*, 18 giugno 1953); « Tutta la Germania orientale sotto il tallone della polizia russa » (*Il Tempo*, 29 giugno 1951); « Il terrore sovietico è calato sui lavoratori di Berlino est » (*La Giustizia*, 20 giugno 1953). Gli imperialisti americani e i loro valletti socialdemocratici hanno tentato dunque, e tentano tutt'ora di presentare i fatti di Berlino del 17 giugno 1953 come una rivolta di popolo contro un regime di oppressione. A questo proposito è assai sintomatico il commento di Eisenhower il quale ha affermato, subito dopo gli avvenimenti in questione, che « la rivolta è servita a smentire le favole del paradiso rosso ». Le agenzie « indipendenti », così bene informate di quanto accade oltre cortina, nemmeno si sono sognate di spiegare che si è trattato di un tentativo di *putsch* organizzato dai servizi americani e dalla socialdemocrazia a mezzo di squadre fasciste. Fu dato fuoco alle sedi operaie. Furono saccheggiate le sindacati. Fu reso in questo modo evidente a tutti a cosa pensano americani e socialdemocratici quando parlano di « liberazione » dei paesi dell'Europa orientale: pensano al massacro dei militanti operai, alla distruzione col ferro e col fuoco delle organizzazioni operaie e popolari. Pensano, cioè, al fascismo.

Questi sono i fatti. Ma la verità su di essi riesce ad ogni modo a farsi strada. Alla sfiducia sempre crescente del popolo italiano verso i clericali e i loro satelliti si accompagna una sempre maggiore incredulità per la propaganda di questi partiti. Alcuni falsi clamorosi, come la mostra dell'Al di là, i divieti delle autorità di polizia a liberamente visitare i paesi a democrazia popolare, il divieto agli artisti e agli sportivi di quegli stessi paesi a dare spettacoli e rappresentazioni in Italia, hanno accentuato sempre più l'incredulità per quello che a carico di questi paesi vien gabellato. Ecco per esempio *Il Mondo*, costretto a riconoscere giuste le tesi contenute in una pubblicazione francese del movimento cattolico *Esprit* (1), nelle quali la ragione incomincia a farsi strada: « L'evoluzione dei paesi inseriti nell'orbita dell'U.R.S.S. merita uno studio approfondito » (pag. 422) afferma l'autore, e analizzando il perché della forza dei movimenti popolari, così conclude: « Le borghesie dell'Est hanno fallito la loro missione nazionale: liberare le energie produttrici dei loro paesi. Il loro slancio

creatore è stato presto bloccato dalla paura che loro ispirava il proletariato nascente. Travolte dai problemi complessi della società moderna, esse hanno concluso dei compromessi con la grossa proprietà terriera la quale si è levata contro la democratizzazione e la modernizzazione. Esse si sono messe sotto la protezione di caste militari che hanno inaugurato dei regimi autoritari socialmente retrogradi. Tributarie del capitalismo straniero, l'influenza politica ed economica del quale si esercitava in un senso conforme ai loro propri interessi, esse divennero conservatrici e reazionarie prima ancora di portare a termine la opera di riforme che, nei paesi sviluppati, seguì l'avvento della borghesia. Esse hanno abdicato ancora prima di regnare. E' a causa di questo fallimento storico della borghesia, a causa delle riforme mancate, che i paesi sottosviluppati dello Est europeo costituivano — allo stesso modo della Russia zarista — « quelle più deboli catene del capitalismo », sulle quali l'azione del comunismo poteva esercitarsi in condizioni favorevoli » (*ibidem*, pagg. 419-420).

Forse perché, in parte, anche l'Italia si trova in una situazione di questo genere i propagandisti della borghesia nazionale preferiscono tacere o raccontar frottole? Non lo sappiamo. Ci siamo convinti però — e anche essi sembra comincino a esserlo — che certa fantasia alla fine giuoca dei brutti scherzi e non di rado fa trovare i visionari di fronte a una ben diversa realtà. Il che è già accaduto — in numerose occasioni — ai contrabbandieri di menzogne.



Il crociato anticomunista (Stampa del Risorgimento)

(1) FRANÇOIS FURTO, *Histoire des démocraties populaires*. Parigi, Edition du Seuil, 1952.

Un americano utile

Accortosi di essere diventato un «italiano inutile», Giuseppe Prezzolini sta cercando di conquistarsi la patente di «utile americano» e, spolverata la vecchia uniforme, ha impugnato la penna per combattere la sua seconda crociata.

Tutti sanno come sia finita tragicamente la prima (con la perdita di un «impero» e dell'«amico Mussolini»), ma il fucoso professore non si lascia abbattere dalle sventure. Si è tolta l'aquila grifagna dal cappello per metterla, di profilo, sulla copertina del libro che ha pazientemente composto, intrecciando le nostalgie del passato con le speranze (ahimè fragili) dell'avvenire. L'aquila si è voltata, ma Prezzolini continua a guardare sempre dalla stessa parte e, perduto un duce, ce ne propone in blocco altri tre: Eisenhower, «suo» Presidente, Mac Arthur, «il proconsole», e Mc Carthy, «il disinfezzatore».

L'era dei generali lo eccita. «E' finita la sbornia di Roosevelt», grida con un ultimo slancio senile, mentre esalta l'America che «ricomincia ad apprezzare i grandi pirati» e dimentica «gli illustri fautori delle Nazioni Unite». Quell'America che egli aveva visto, con allarme, «in pantofole», ha l'aria di ridestarsi e Prezzolini sogna già, nel segreto della sua «soffitta di New York», la rivincita.

Le sue idee non hanno bisogno d'essere illustrate (basta cercare su qualche fondo di bancarella una «dottrina del fascismo») ma, nel suo genere, il volume in cui le ha raccolte con la compiacenza di qualche nostalgico editore ci sembra degno di menzione (1). Nel suo genere potremmo addirittura considerarlo un classico, un manuale: il manuale dell'idiozia anticomunista.

Vi apprendiamo infatti che «ci vogliono cannoni» (mancano riferimenti al burro); che «prima bisogna essere americani e poi democratici»; che «non bisogna vedere se la legge è buona ma solo se serve al suo intento» (questo basilare concetto l'ha sostenuto durante il periodo dei «tribunali speciali» fascisti e gli ha permesso di esaltare recentemente tutte le leggi l'ibericide americane, in base alle quali i dirigenti comunisti sono stati arrestati e condannati; gli ha dato modo, inoltre, di celebrare, sulle pagine di un innominabile foglio italiano, l'assassinio del Rosenberg). Apprendiamo ancora che «il comunismo è un fenomeno di minoranze di origine straniera» (concetto, come si sa, originalissimo); che «la lotta contro il comunismo è vitale» (corollario del concetto precedente); che Einstein è un «cittadino recente» (eufemismo per dire «ebreo»); che invece il «sussurro» secondo cui Eisenhower sarebbe di origini ebraiche è assolutamente «infondato», e di conseguenza egli appare il più indicato per essere «il presidente del mondo occidentale».

Sempre dallo stesso prezioso manuale apprendiamo che «gli Stati Uniti comandano (sic) a quelle parti del mondo che non vogliono cadere sotto il dominio della Russia»; che «Roosevelt aveva un tiepido sentimento verso i credi religiosi»; che per «salvare la patria bisogna essere calunniatore e inquisitore» e di conseguenza Mc Carthy «sarebbe adatto a fare lo Scelba d'America». Alle citate qualità quest'ultimo unisce, inoltre, anche quella di «arrabattarsi con il denaro» che, stando a Prezzolini (il quale scriveva prima dello scandalo di Capocotta), «non è un cattivo segno».

A conclusione del suo manuale, il professor Prezzolini ci informa, per concludere, che egli non si mette «mai dal punto di vista italiano». Affermazione superflua perchè la cosa è ormai da tempo di pubblico dominio.

(1) G. PREZZOLINI, *America con gli stivali*. Firenze. Vallecchi, 1954.

I6 - Il comico, il ridicolo, il grottesco

Nell'anticomunismo, in qualunque forma esso si sviluppi, è sempre presente, di necessità, un elemento che richiama il ridicolo, il comico o il grottesco. L'anticomunismo è sempre fondato su un rifiuto, anche parziale, della ragione, e ha in sé quel tanto di fideistico che lo rende esposto ai pericoli cui solo le «fedi» diciamo così nobili talvolta si sottraggono: cioè il ridicolo.

Del tutto privo di una filosofia e di una scienza, è fatale che l'anticomunismo «puro», si manifesti spesso come pura superstizione. E' ovvio che gli alimenti della superstizione religiosa, oggi, spesso coincidano con gli alimenti della superstizione anticomunista: esempi se ne hanno, tipici. E' noto il caso di quel deputato clericale che nel corso della campagna elettorale del 18 aprile disse che Togliatti aveva «il piè forcuto» e di quell'altro che sosteneva seriamente come e qualmente «la scienza» avesse dimostrato che «i comunisti hanno la coda». E' noto a chiunque abbia parlato con qualche donnicciola clericale che la famosa «profezia» di Don Bosco, secondo cui «verrà un giorno in cui i cosacchi abbevereranno i cavalli in San Pietro», è comunemente interpretata come una divinazione del pericolo sempre imminente di un arrivo in Italia dell'Armata Rossa.

Le sempre più frequenti «apparizioni» o «lacrimazioni» di Santi e Madonne, specie nelle regioni dell'Italia meridionale e insulare, sono interpretate generalmente (non dalla Curia che le ignora ufficialmente) ma dalla stampa religiosa locale, come uno specifico segno di protesta della divinità contro l'empietà comunista dei tempi. L'Italia, dopo il 1925, anno del Concordato tra la Chiesa e lo Stato fascista, non aveva più assistito a una così grande propagazione dei «fenomeni miracolosi», tipici del secolo passato. Nel suo diario del 28 settembre 1827, Stendhal scriveva che

«uno di noi che è stato di guarnigione nei villaggi italiani ha spesso sentito parlare di Madonne che muovono gli occhi e che sospirano. L'effetto garantito di questa specie di miracoli è d'arricchire l'oste vicino. In capo a sei mesi, quando il prodigio comincia a trovare increduli, l'autorità ecclesiastica lo proibisce... Osserviamo che l'alta società romana crede a questi miracoli o per lo meno teme di offendere la Madonna, permettendosi di scherzare sulla veridicità di essi».

Il «miracolo» delle statue sospiranti e gementi ha avuto una imponente recrudescenza negli ultimi anni, dal 1945 in poi. Una statistica ufficiale fissa a 182 i casi di «miracoli» del genere. Tra i più «montati» vanno ricordati, quello della «Madonnina di Stracusa» e quello delle «apparizioni» alle Tre Fontane a Roma. Il tranviere romano Aurelio Cornacchiola, che aveva «veduto» e «parlato» con la Madonna nel 1947, in località Tre Fontane, si rivelò poi per un galoppino d. c., fu presentato in lista dalla Democrazia cristiana nelle elezioni amministrative romane. Eletto consigliere, il Cornacchiola fu ancora protetto dalle autorità governative: fu anche inviato ad Alessandria d'Egitto, come

membro di una delegazione della quale facevano parte vari uomini di cultura cattolici e di destra.

Oggi, oltre ai miracoli e ai miracolati, l'Italia possiede anche un taumaturgo, ufficialmente riconosciuto, il celebre Padre Pio da Petralcina, il quale ha sulle mani i segni delle « sacre Stimmate » e svolge intensa attività di guaritore e chiaroveggente oltre che di « consigliere ». Recentemente ricevette nella sua sede, nelle Puglie, il noto comico di varietà Macario, recatosi a consultarlo, e al quale ordinò di mutare vita, « mettendo ordine nella propria famiglia », regolarizzando cioè la propria posizione sentimentale con una ragazza convivente con il Macario stesso.

E' quasi inutile rilevare che sia i « miracoli » riferentisi a statue semoventi o lacrimanti, sia le predizioni e le guarigioni di Padre Pio da Petralcina, si muovono sullo sfondo di una continua riaffermazione della necessità dell'anticomunismo. Nei paesi in cui avvengono i « miracoli », il popolo è invitato a segnare a dito gli scettici. E' inutile dire che lo « scettico » moderno è sempre ed inevitabilmente « bolscevico » e « senza Dio », anche se non appartiene ad alcun partito. L'intolleranza sanfedista al termine ottocentesco « giacobino », ha sostituito genericamente quello di « comunista », che viene attribuito a tutti coloro che non partecipano alla vita religiosa, o che, anche se religiosi, si rifiutano di aderire alle manifestazioni superstiziose di massa largamente tollerate e alimentate dalle autorità ecclesiastiche centrali.

Il pessimo esito della più potente delle armi spirituali di ricorso all'irrazionale, in senso anticomunista, la scomunica, ha fatto sì che venissero rafforzate nel fronte dell'anticomunismo cattolico le correnti diciamo così « moderne », di coloro cioè che tentano di fornire al pregiudizio anticomunista una giustificazione teorica, di coloro che ritengono inutili i metodi antiquati dei « miracoli » e delle « guarigioni », stimati del tutto inadatti per gli operai dell'industria, per i ceti piccolo borghesi che, dal 1944 in poi, si sono schierati sempre più compattamente attorno al comunismo.

Fra i sostenitori della necessità di dare alla propaganda anticomunista un carattere « tecnico » moderno, fondato sui principi della pubblicità americana, è da ricordare in Italia il noto frate domenicano Felix Morlion, belga, ex studente di ingegneria dell'Università di Lovanio, banditore di una crociata di « persuasione » e « convincimento » tra gli operai e massimo interprete del « realismo filosofico cristiano », singolare pasticcio di psicologismo e americanismo socialdemocratico. Padre Felix Morlion, pur non avendo ricevuto sanzione ufficiale dalla Chiesa al suo metodo spregiudicato, è divenuto una « personalità » nell'esiguo mondo culturale cattolico: i vari governi clericali ne hanno riconosciuto e protetto la funzione, chiamandolo persino a far parte della Giuria dei Premi della Mostra cinematografica di Venezia.

L'aspetto ridicolo e grottesco delle tesi e delle teorie di padre Morlion scaturisce da un rapido esame delle medesime. Fra i testi sui quali seriamente padre Morlion fa studiare i suoi propagandisti che dovrebbero distruggere il comunismo convincendo gli operai della necessità di collaborare con i padroni, veramente chiarificatore appare l'opuscolo *I cattolici e la propaganda*, dovuto alla penna del sig. Vitaliano Rovigatti,

una delle colonne dell'organizzazione di padre Morlion. Nel testo si trovano affermazioni addirittura eccezionali:

« Nell'opinione pubblica domina l'elemento straordinario, il sensazionale. Così per esempio il cane che morde l'uomo non costituisce un gran fatto di opinione pubblica: ben diverso è se l'uomo morde il cane » (pag. 28).

« L'uomo è il frutto della cellulosa e della carta stampata » (pag. 25).

« L'uomo moderno sostiene che un fatto è più importante di un oratore o di un predicatore. Un simpatico proverbio americano dice che i fatti sono più importanti del sindaco, perché col sindaco si può discutere ma coi fatti no » (pag. 28).

« Nella stragrande maggioranza dei casi, dobbiamo dire che le grandi verità della fede quando non siano combattute sono per lo meno dimenticate. Vorremmo dire che Dio è assente dall'opinione pubblica perché Dio, ci si consenta l'espressione, non fa fracasso. I Misteri della Grazia sono del tutto silenziosi » (pag. 28).

« Lo slogan fu usato anche da Gesù... Oggi lo slogan è una frase — piacevole a udirsi, ritmica, talvolta musicalizzata — che non contiene le ragioni dello enunciato che si afferma: Un popolo, Uno Stato, Un Duce (Hitler); Tutto nello Stato, nulla fuori dello Stato, nulla contro lo Stato (Mussolini); Mussolini ha sempre ragione; Meglio del Brill non c'è che il Brill, ecc. » (pag. 16).

In altra parte dell'opuscolo, dopo aver sostenuto che i « responsabili della propaganda debbono avere un adeguato bagaglio di nozioni teoriche e sperimentali », si afferma che:

« Una buona barzelletta può costare meno che un largo lancio di volantini » (pag. 32). E si sentenzia: « Può il colore influire nei confronti delle masse? Forse in un primo tempo sì, ma quando la bandiera si sia venuta a identificare con l'idea, il suo colore perde d'importanza. Miotto osserva che si può combattere con eguale entusiasmo sotto le bandiere rosse o sotto quelle verdi » (pag. 35).

Un contributo potente alla caduta nel ridicolo e nel grottesco delle campagne anticomuniste, venne dato dai famosi « Piani K », autorevolmente presentati da tutta la stampa cosiddetta « seria » come autentiche « prove della preparazione insurrezionale » comunista. Sul tessuto di « prove documentate », nasce il fantasma d'un partito comunista ferocissimo e mostruoso: ma, perché la paura non rischi di diventare troppo grande, si assicura che Scelba sa tutto e tutto può prevedere e i minimi dettagli del misterioso piano K vengono dati alle stampe.

« E' venuto il momento di dire tutto sul piano K — incomincia l'Europeo del 26 luglio 1948, che dette il via alle più clamorose rivelazioni — questo piano costituisce un assillo per tutti i benpensanti italiani i quali non sanno forse abbastanza che, diversamente da loro, la polizia se ne ride perché lo conosce benissimo... Scelba sa bene che l'ordine dell'insurrezione, se fosse dato dal partito comunista, impiegherebbe molte ore per arrivare. Sa che ordini del genere non vanno per telefono né per telegrafo, ma in treno. Il compagno latore della tremenda busta gialla partirebbe col rapido da Roma, prendendo posto sul locomotore, d'accordo col compagno macchinista. Nella tecnica della rivoluzione i comunisti non ammettono altro mezzo di trasmissione ».

Poi si spiega che in realtà il piano non si chiama proprio K, ma « piano 22 o 62 », che ci sono « i fabo-

tatori di pace e quelli di guerra», che il piano comincerebbe dall'Emilia sotto il comando di Dozza. Per procurarsi le armi nel piano «c'è un sistema simile a quello che si usa per il gioco di società noto con il nome di "caccia al tesoro" e che consisterebbe in un elenco di numeri e indicazioni di strade e luoghi che permetterebbe al capo di sezione di comunicare ai capi nucleo come prelevare munizioni ed armi». Il giornalista Gorresio, dopo un colloquio con Scelba, fu in grado d'assicurare i suoi lettori del 22 agosto che «Scelba non dorme» e che «lo Stato fu sconfitto a Genova» solo perché «in Piazza De Ferrari al comando delle forze dell'ordine si trovò un funzionario che già sapeva di aver perduto il posto per via che aveva organizzato un trattenimento con donne nude».

Alle macchine del piano K sovrintende, come si seppe in nuove rivelazioni, una centrale segreta qualche volta indicata come «ufficio quinto», altra volta, più esoticamente, come «sezione italiana del Politburò».

Democrazia cristiana e governo avevano cominciato tuttavia a coprirsi di ridicolo con i piani K ben prima del 1948. Il 13 agosto del 1945 a Napoli venivano arrestate alcune persone che affiggevano in Via dei Mille manifestini dal titolo «Attenti al diavolo rosso», «Il paradiso rosso», ecc. e che risultarono tutte iscritte alla Congrega mariana dell'Istituto Pontano; si venne poi a sapere che quei manifestini erano stati acquistati nella libreria delle suore di S. Paolo (dal comunicato della Questura di Napoli, in data 11 agosto 1945). Un altro comunicato della Questura di Roma, del 3 settembre 1945, dava l'annuncio della prossima esplosione del «Settembre rosso»: «Il programma insurrezionale comunista, sotto la denominazione "settembre rosso", ha lo scopo di sostenere una sommossa interna». Un elemento non indifferente di ridicolo si aggiungeva con l'annotazione seguente: «Ci risulta inoltre che l'elemento ebraico in Roma è molto prodigo di elargizioni e di assistenza finanziaria verso il partito repubblicano, il quale appoggia in pieno il movimento sovversivo».

Evidentemente anche il *Risorgimento Liberale* non poteva sottrarsi al fascino del «Settembre rosso», e nel suo numero del 25 settembre del 1945 informava che

«il centro dell'organizzazione era situato in contrada Valle, comune di Città della Pieve, in Umbria... Numerosi elementi spacciatisi come partigiani, fortemente armati, attendevano da un momento all'altro l'ordine di dirigersi da parecchie e differenti direzioni verso Roma».

L'austero giornale liberale informava che la «nuova Marcia su Roma avrebbe dovuto essere guidata da un certo ing. Remo Orlandi e dal Segretario della sezione di un partito di sinistra di Molano, un certo Gino Bombagli». Per bloccare la rivoluzione orlandista-bombagli il giornale informava che «a Roma sono state date speciali disposizioni e prese misure precauzionali».

Nell'ottobre del 1945 grande rilievo venne dato da tutta la stampa a un articolo del *The American Mercury*, riportato dalla *Rassegna della stampa* a cura della Presidenza del Consiglio, nel numero del 6 ottobre 1945. L'articolo dava notizie «estremamente precise» sui piani e sugli organici dell'apparato del partito comunista. Il compagno Grieco veniva indicato

come «membro della gerarchia sovietica e capo della sezione "E" (esterna mediterranea occidentale segreta di Mosca)». Si dava poi notizia del fatto che il partito comunista era suddiviso in due parti di un unico gigantesco cavallo di Troia: «La parte esterna del cavallo è rappresentata dalla legale organizzazione del partito ufficiale comunista ed è conosciuta come "il partito". La parte interna o clandestina è conosciuta come l'apparato». Il giornale americano affermava che «Palmiro Togliatti era il capo del partito e Grieco capo dell'apparato, insieme a Luigi Longo e Giuseppe Di Vittorio».

Dopo il «Settembre rosso», la rivoluzione borabaglistica, «l'apparato» e il «cavallo di Troia», fa la sua apparizione ufficiale la «troika», che in una circolare della Direzione generale di Pubblica sicurezza del 19 settembre del 1946 viene indicata come

«organizzazione clandestina agli ordini del governo russo, composta di cellule di tre uomini ciascuna, i cui aderenti farebbero un giuramento col sangue, di compiere la missione loro affidata con l'obbligo di suicidarsi in caso di fallimento della missione... Tutte le suddette cellule prenderebbero ordini dal colonnello sovietico Lebedev... Recentemente elementi della "troika" sarebbero sbarcati fra Bari e Manfredonia. Al momento dell'azione si unirebbero ai 280.000 elementi estremisti armati. Si prega di porre urgenti accuratissime indagini, ecc. P.to: Il capo della polizia Ferrari».

Il giorno dopo il ministero degli Interni era costretto a correre ai ripari a causa dell'ondata di riso suscitata dal ridicolo documento, affermando che si trattava «di una delle consuete circolari diramate agli uffici di P. S. nelle quali si trasmettono in forma ipotetica informazioni confidenziali nello stesso tenore in cui sono pervenute».

Il 13 marzo del 1947 un altro vertice del ridicolo viene toccato dal *Giornale della Sera*, il quale scrisse che i «comunisti avevano comprato 1800 divise da carabinieri in preparazione dell'azione diretta». Lo stesso capo della polizia fu costretto a definire la notizia «una buffonata».

Con grande serietà tutti i giornali della catena governativa riportarono qualche tempo dopo le dichiarazioni del deputato americano Lodge, il quale affermava:

«Io sono convinto che un colpo comunista avrà luogo in Italia in marzo, dopo che tutte le truppe americane avranno lasciato il Paese... Il successo di questa mossa in Italia porrebbe in mano ai comunisti la Grecia, la Turchia e il Medio Oriente».

Un altro caso clamoroso riguardò i «fondi segreti» del partito comunista che il *Daily Telegraph*, ripreso dal *Giornale d'Italia*, aveva affermato essere stati incrementati in sei mesi di ben 4 miliardi. Fu lo stesso Togliatti che inviò a Santi Savarino, direttore del *Giornale d'Italia*, il seguente biglietto: «Appena letta la notizia pubblicata dal suo giornale "4 miliardi in 6 mesi guadagnati dal P. C." ho provveduto all'invio del seguente telegramma: Editore Daily Telegraph Londra. Prego comunicarmi urgenza dove trovansi 2 milioni sterline di cui in vostra corrispondenza da Roma affinché segretaria mio partito possa provvedere loro ritiro immediato». Bastò questo a far cadere nel ridicolo quest'ennesima montatura anticomunista.

E così via di seguito, senza paura di doversi smentire

La Luce viene dall'Occidente

La nazione italiana è in crisi. Può darsi che essa imbocchi una strada sbagliata, e anzi per me essa vi si è già avviata. La situazione si è fatta seria, molto seria, ma non è irrimediabile. Non è vero che io abbia predetto, come riferisce Drew Pearson, che entro sei mesi l'Italia sarebbe diventata un paese comunista. Ma certo la tendenza del paese è verso il comunismo. Secondo me, se l'Italia si avvia a diventare un paese comunista, questo accadrà fra due o tre anni, non prima.

Poche parole sulla posizione della Chiesa in Italia. La Chiesa è la sola forza effettiva che taglia la strada al comunismo. Senza la Chiesa il paese sarebbe comunista da un pezzo. Purtroppo essa si scottò le dita un paio d'anni fa perché le volle flettere nella politica. L'Italia, non bisogna dimenticarlo, è un paese cattolico e anticlericale. Vi si vedono i sindaci comunisti andare a messa nella chiesa dove furono battezzati e dove si sono sposati. I giornali rossi stampano la fotografia del Papa e dicono che non c'è incompatibilità tra la Chiesa e il comunismo. Non insistono molto nella predicazione del marxismo.

Si afferma che Togliatti spende l'equivalente di cento milioni di dollari all'anno per la causa comunista in Italia. Per portar via terreno al P.C.I. il governo potrebbe fare molto di più di quello che fa. Noi gli stiamo alle costole, ma con scarso successo. I tre giornali che hanno la maggiore tiratura in Italia sono di sinistra, e tutte e tre si stampano in tipografie di proprietà dello Stato. Non dico che il governo dovrebbe mandarli a spasso; ma almeno potrebbe alzare i prezzi in modo da toglier loro il profitto di quei giornali.

Il governo ha in mano l'importazione della carta da giornali, e assegna alla stampa comunista tutta la carta che gli richiede. Anche qui potrebbero almeno mettere qualche bastone tra le ruote dell'avversario.

La Chiesa, che nel 1949 decretò la scomunica per i comunisti, si preparò con ciò un incubo che oggi la opprime. Milioni di persone si staccarono dalla Chiesa e non le si sono più riavvicinate. Negli italiani scomunicati per causa delle loro idee politiche, logicamente, l'anticlericalismo

si è rinvigorito. Insomma la Chiesa rimpiange amaramente quello che ha fatto.

In America non ci si rende conto che il comunismo è veramente a un palmo dalla conquista del potere in Italia. Nelle ultime elezioni i democristiani ebbero il 40 per cento dei suffragi e i comunisti il trentasette. Se alla prossima occasione guadagnano tre punti diventano il partito più importante e la norma costituzionale vuole che vengano invitati a formare il governo. Nenni o Togliatti sarà convocato al Quirinale. Se riescono a varare il governo, l'Italia si avvierà sulla pista percorsa dalla Cecoslovacchia verso l'abisso. Il giorno che i comunisti diventeranno padroni, è cosa certa che la Chiesa diventerà un'organizzazione clandestina. Tornerà il tempo di Gregorio I.



Infine vi dirò qualcosa che deve restare tra noi. Mi sono accorta che riesco ad intendermi meglio con gli italiani per il fatto che sono una donna. Nella loro psicologia c'è un certo complesso di inferiorità che però cessa e lascia il posto a un senso di superiorità quando il loro interlocutore è una donna.

Fino all'anno scorso non era nostro proposito adoperare i soldi che mandavamo in Europa per la lotta diretta anticomunista; intendevamo spenderli

per migliorare le condizioni di vita dell'Europa, convinti come eravamo che con l'avvento della prosperità il comunismo si sarebbe arenato. Non è andata così.

Bisogna che in Italia essere comunisti diventi una vergogna e un intralcio pratico.

Come mai il comunismo ha tutta l'aria di guadagnare terreno col migliorare del tenore generale di vita? E' perché il benessere diffonde nei paesi europei un vago senso di pace, e gli italiani allora perdono quella sensazione di avere la minaccia sovietica addosso. Ci giudicano stupidi nella nostra condotta politica. Per esempio siamo quelli che in Italia (dicono loro) mandarono via il re e in Grecia lo rimisero di peso sul trono. Siamo grillfascisti in Italia e sosteniamo Franco in Spagna.

Dal discorso della signora Luce all'albergo Mayflower di Washington (5 gennaio 1954).

Il giorno dopo, sottovalutando le capacità degli italiani di afferrare l'assurdità e la comicità di un certo tipo di rivelazioni, i giornali italiani continuarono nella fabbricazione di notizie a sensazione. Il 7 gennaio del 1950 il *Giornale d'Italia* informa che Togliatti ha ricevuto da Mosca l'ordine di una severa epurazione e che una forte corrente deviazionista è capeggiata dall'ex deputato Arnaldo (sic) Bordiga. Il *Tempo* del 2 ottobre 1950 riporta che Togliatti « avrebbe recentemente informato il servizio russo che l'armamento del P.C.I. è oramai completato ».

Ma non sono solo i giornali e i giornalisti più o meno fantasiosi a portare avanti questa campagna di menzogne. Lo stesso De Gasperi il 17 febbraio del '48 si diceva in grado di informare i giovani della D. C. che « al Convegno di Bialistock non ci fu soltanto la riunione plenaria intorno alla quale venne emanato il comunicato ufficiale: ci fu anche una riunione speciale tutta dedicata al comunismo italiano e al comunismo francese ». Il 15 marzo del '48 affermò che « Luigi Longo era tornato dalla Polonia con istruzioni scritte per i compagni comunisti d'Italia » e il 13 aprile del '48 rincarò la dose affermando che « le informazioni in suo possesso venivano da un "documento" che deve ritenersi autentico per la via veramente eccezionale e diretta per cui venne conosciuto ». E' inutile dire che il documento non fu mai pubblicato e le « vie veramente eccezionali » non furono mai rivelate.

E via dicendo. La cosiddetta « guerra psicologica » viene lanciata in grande stile, a ondate successive, nelle occasioni più diverse. Il giornalismo ufficiale italiano impegna in essa le sue forze migliori. Il cavallo di battaglia di Vittorio Gorresio, ad esempio, divenne la famosa questione dei « duri » e dei « molli » che di volta in volta dava la stura a sensazionali rivelazioni su i « Montagnana che indietreggiano e gli Spano che avanzano »; un fascino indubbio esercitò sulle menti e sulla fantasia dei professionisti della propaganda clericale la costituzione delle scuole di partito, definite immediatamente come « scuole di sabotaggio », nelle quali le materie insegnate da Cicalini, e dal « colonnello Lebediev » erano « tecnica rivoluzionaria », « attentato », « dinamismo », ecc. Saggi di letteratura del genere apparvero più o meno su tutti i giornali e su tutti i rotocalchi. Curzio Malaparte sul *Tempo* illustrato scrisse anche una « Storia di domani », basata sulla già citata « profezia » di Don Bosco sui « cosacchi a Roma ». In questa storia si prevedeva la scalata al potere del partito comunista, prima con i « molli » poi con i « duri », si prevedeva la fucilazione in massa di tutti gli intellettuali italiani, tranne naturalmente Missiroli.

Il culmine della campagna sui « duri » e i « molli », fu toccata nel novembre del 1950, con la malattia di Togliatti. Il *Momento* e l'agenzia « Telegraph » pubblicarono importanti rivelazioni sulla « malattia », definita falsa, che nascondeva in realtà il « siluramento » di Togliatti. « Palmiro Togliatti silurato da Mosca » affermava il *Momento* del 31 ottobre 1950, e aggiungeva, nel titolo su tutta la pagina, le seguenti « notizie »: « Quattro agenti del Cominform reduci da Parigi, dopo aver epurato Thorez e compagni, sono venuti in Italia clandestinamente a sconfiggere il segretario del P.C.I. ».

Il triumvirato Secchia-Audisio-Alberganti incaricato della « militarizzazione » del partito. La versione dello avvenimento secondo i rapporti dei Servizi segreti americani e inglesi. La « Botteghe Oscure » avevano « silenziato » il cambio della guardia ». Senza neppure controllare la verità delle « rivelazioni », i giornali e i giornalisti più « seri » dettero ampio credito alle versioni della « Telegraph » e del *Momento*. E così il *Corriere della Sera* il 1° novembre, quando si era già avuta notizia della reale entità della malattia di Togliatti e dell'avvenuta operazione ad opera di Valdoni e Frugoni, scriveva ancora che

« un nuovo capo del P.C.I. c'è già, che risulterà completamente nuovo alla gran massa degli italiani... il capo effettivo del P.C.I. in Italia è Antonio Cicalini ».

Variazioni sul tema se ne ebbero: il *Tempo*, ad esempio, scriveva il 31 ottobre che « la direzione centrale del P.C.I. sarebbe stata assunta da una "troika" formata da Luigi Longo, Pietro Secchia, Edoardo D'Onofrio, con in sottordine Umberto Terracini ». E nel corsivo di commento alla notizia aggiungeva:

« Non vi è il minimo dubbio che si tratti di un vero e proprio siluramento... Togliatti non è che una ruota del carro, un funzionario sostituibile in qualunque momento, un comunista che deve sacrificarsi se stesso al partito quando occorre ».

L'aspetto più ridicolo di tutta la faccenda, com'è chiaro, apparve quando si seppe che la malattia di Togliatti era vera e non falsa. Ma ciò non servì a nulla, oramai la macchina era montata e i giornali del governo tennero duro. « La malattia di Togliatti non smentisce una parola di quanto noi abbiamo rivelato » affermava tranquillamente il *Momento* il 2 novembre, continuando a sfidare impunemente il ridicolo. Particolarmente grottesca fu la reazione che alcuni giornali ebbero all'avvenimento. Da un giorno all'altro, appena « silurato », Togliatti, dall'uomo « più pericoloso » che era di tutto il comunismo occidentale, divenne un mite agnellino.

« Augurarsi che Togliatti ritorni alla direzione effettiva del suo partito — scriveva Enrico Mattei sul *Tempo* illustrato dell'11 novembre 1950 — significa augurarsi una distensione internazionale, che porti ad una pacifica coesistenza del mondo orientale e occidentale... Un sogno? Forse. Ma lasciamoci per un istante cullare da un bel sogno ».

Se questo scrivono i giornalisti seri, facile è immaginare a che punto possano giungere i giornali umoristici anticomunisti. Prototipo di questi, il *Candido*, sorto nel dopoguerra come reincarnazione di quella comoda valvola di sicurezza che era stato sotto il fascismo il *Bertoldo* di Mosca e Guareschi. Ancora Mosca e Guareschi, nella loro nuova veste di democratici conservatori monarchici anticomunisti, diressero il *Candido* al suo apparire. Ed è di Giovannino Guareschi il piagnucoloso articolo di fondo apparso l'8 giugno 1946, a repubblica proclamata, nel quale il poveretto dà un addio « a Giovannino », cioè alla parte migliore di sé che aveva creduto e credeva nel re e che lo salutava tristemente, mentre l'altra parte di sé (evidentemente la peggiore) rimane nel nostro Paese « condannata al lavoro obbligatorio ».

Tralasciando di soffermarsi sulle vergognose campagne condotte da Guareschi — rimasto solo alla direzione del giornale — contro i partigiani e contro « l'Emilia rossa » e il « triangolo della morte », il livello polemico del *Candido* è rivelato da questo slogan lanciato in occasione delle elezioni del 18 aprile:

« Occhio a Garibaldi! Operai, se votate per il Fronte, verranno i russi e vi fregheranno le biciclette! ».

E più avanti, dimenticando gli attacchi rivolti in passato a qualunque agitazione sindacale:

« Operai, sciopera adesso finché puoi. Sotto il comunismo, non sciopererai più ».

Non mancano tra i collaboratori del *Candido* firme illustri come quella di Indro Montanelli, che in una lettera a Guareschi ha denunciato « certi grossi borghesi che, non contenti di depositare parte dei loro capitali nelle banche svizzere o portoghesi, ne hanno investita un'altra parte negli immane destini del fronte comunista ». Neppure Arturo Toscanini è stato risparmiato dal maccartismo di second'ordine del *Candido*. Avendo l'illustre maestro diretto a New York, in occasione di un congresso, l'*Internazionale*, Guareschi scrive: « Vorremmo chiedere ai competenti quali sostanziali differenze esistono fra l'Inno social-comunista (1) l'*Internazionale* e gli inni *Marcia Reale* e *Giovinezza* ». Nota è anche la disavventura capitata al Guareschi allorché il suo prediletto personaggio, *Don Camillo*, una volta trasportato sullo schermo, è stato accolto dall'opinione pubblica come il simbolo della possibilità di una pacifica convivenza fra le diverse forze politiche e ideologiche, con grande ira del suo ideatore e dell'Azione cattolica. Comunque attualmente, com'è noto, Guareschi si trova in prigione per aver usato contro De Gasperi documenti falsi, fornitigli dal fascista De Toma.

Solo nel panorama del « ridicolo, comico, grottesco » dell'anticomunismo italiano, ci sembra sia giusto accennare al gruppo denominato « Pace e libertà ». Collegato al gruppo francese « Paix et Liberté », diretto da Jean David e finanziato col fondo di 100 milioni di dollari stanziato dal governo americano per la lotta contro il comunismo in Europa, Pace e Libertà pubblica una rivista mensile e una serie di manifesti di carattere provocatorio. Il mensile già nel suo numero 1 (dicembre 1953), dopo aver proclamato: « Siamo sicuri che saranno con noi tutti coloro che sono per la verità contro la menzogna », pubblica un « nostro servizio da Mosca » in cui si dimostra in maniera davvero ineccepibile che Stalin è stato « assassinato da Malenkov ». Nello stesso numero, in copertina, vi è la fotografia di

Catechismo spagnolo

- Domanda** — Che cosa insegna il socialismo ?
- Risposta** — Lo Stato può disporre della proprietà privata che è la fonte della ricchezza e distribuirla ai lavoratori a suo piacimento.
- Domanda** — Che cosa dice la Chiesa del socialismo ?
- Risposta** — Che è un sistema stupido e soprattutto ingiusto.
- Domanda** — Perché ?
- Risposta** — Perché il socialismo viola la proprietà privata che è sacra e dispone di essa in modo ingiusto.
- Domanda** — Quali libertà rivendica il liberalismo ?
- Risposta** — Di coscienza, di culto e la libertà di stampa.
- Domanda** — Che cosa significa la libertà di stampa ?
- Risposta** — Il diritto di stampare e pubblicare, senza la preliminare censura, qualsiasi opinione anche se stupida e dannosa.
- Domanda** — Deve il governo reprimere tale libertà mediante la censura ?
- Risposta** — Naturalmente sì !
- Domanda** — Perché ?
- Risposta** — Perché deve impedire che i suoi sudditi siano ingannati e danneggiati da cose dannose al bene pubblico.
- Domanda** — Vi sono ancora altre libertà funeste ?
- Risposta** — Sì, la libertà di insegnamento, di propaganda e di riunione.
- Domanda** — Perché queste libertà sono funeste ?
- Risposta** — Perché permettono di insegnare l'errore, divulgando il vizio, tramare intrighi contro la Chiesa.

(Testo ufficiale d'insegnamento nelle scuole elementari della Spagna).

una diva discinta, con la patriottica didascalia: « Bellezze occidentali: Gina Lollobrigida ». Il « dovere dei democratici e soprattutto dei cattolici » nell'ora presente è così precisato dalla rivista: « Aiutare con ogni mezzo Pace e Libertà nella sua funzione di mobilitazione e di orientamento tecnico dell'azione anticomunista » (A. II, n. 8). Ottenuti i « mezzi », Pace e Libertà svolge la sua azione maccartista non soltanto calunniando i dirigenti del partito comunista, ma denunciando come « comunisti » alti funzionari dello Stato, presi a caso, come il prof. Albertario, Direttore generale del ministero della Agricoltura, l'ing. Di Raimondo, Direttore generale delle Ferrovie dello Stato, l'ing. Imbriani, Direttore generale della Banca del Lavoro, i signori Ciotta, Casaretti e Polacco, funzionari del ministero della Difesa, ecc. Il dirigente di Pace e Libertà è Edgardo Sogno (noto anche con lo pseudonimo di Franco Franchi), che fu alle dipendenze del servizio di informazioni inglese e al quale per queste sue prestazioni fu affidato dopo la guerra il *Corriere lombardo* (già organo ufficiale del P.W.B.); è attualmente monarchico fra Covelli e Lauro, e trombato il 7 giugno nella lista monarchica di Milano.

La folta messe di elementi ridicoli e grotteschi, originati dalle montature giornalistiche anticomuniste, non deve far ritenere che quando dalla montatura giornalistica si passa alla montatura politica organizzata, gli elementi di ridicolo e di comico si attenuino. Anzi. Abbiamo già veduto un esempio di grottesco solenne scaturire dai piani K. Un altro campo non indifferente è offerto dalle montature sulle « fughe » dal comunismo, sulle quali addirittura la D.C., in preparazione delle elezioni del 7 giugno, tentò imbastire un movimento e un'organizzazione. Oggi nessuno ricorda forse nemmeno più che al Teatro Valle di Roma, il 31 maggio 1953, l'allora segretario politico della Democrazia cristiana, tenne la prolusione ad un cosiddetto « Corso di Orientamento democratico per ex comunisti entrati nella D. C. ». Al teatro Valle, il 31 maggio, Gonella parlò ai « primi mille iscritti » al Corso, mille persone che, secondo le informazioni ufficiali, avevano « capito » l'errore compiuto iscrivendosi al partito comunista ed erano passati alla D.C. Il *Popolo* e i giornali governativi dettero estremo risalto all'avvenimento. Vale la pena di ricordare qui alcuni dei brani salienti del discorso che Gonella tenne ai « redenti ». Nel salutarli il Segretario politico della Democrazia cristiana si lasciò andare ad un audace parallelismo:

« Siete 1089 — disse Gonella — come erano 1089 i mille di Garibaldi, ma siete sbarcati a Roma nel cuore della civiltà per combattere i nuovi borbonici di sinistra e di destra ».

Non presagendo evidentemente i risultati delle prossime elezioni del 7 giugno 1954, Gonella affermò altresì che « da oggi possiamo proclamare alto che dal comunismo si esce, si esce a migliaia, a legioni, a bandiere spiegate... Avete abbandonato la folla ubriaca che grida "crucifige".... Animati da slancio di redenzione vi siete imbattuti nei falsi profeti, vi siete arruolati nell'esercito comunista » (*Vivi applausi. Si grida: sono dei lupi, non vogliamo più vederli. Viva le Puglie!*).

Fondamentale apparve dal resoconto del *Popolo* un altro chiarimento portato ai presenti dall'on. Cingolani, che superando in audacia il parallelo garibaldino avanzato in precedenza dal Gonella, affermò: « Voi siete operai, contadini, i prediletti di Cristo, che per loro moltiplicò i pesci ».

Dalla moltiplicazione dei pesci, tuttavia, non nasceva la certezza della moltiplicazione dei voti. La preoccupazione per le elezioni del 7 giugno 1954 esasperò la paura dell'anticomunismo italiano. E la paura della sconfitta fece perdere le staffe. Si giunse così al capolavoro del grottesco nell'anticomunismo, alla famosa « Mostra dell'Al di là » organizzata a spese della Presidenza del Consiglio, sotto la consulenza diretta dello allora sottosegretario Giorgio Tupini, immaturamente e misteriosamente scomparso poi dalle scene politiche.

La « Mostra dell'Al di là », inaugurata in varie città, alla presenza di uomini di governo o di alti funzionari dello Stato, consisteva in una sfilata di pannelli fotografici di grandi dimensioni, in documentari cinematografici, in trasmissioni con altoparlanti, ecc. ed era ordinata secondo un gusto che andava da quello proprio di un baraccone da Luna Park (stanze buie attraversate da fasci di luce gialla e rossa, selve di filo spinato, sipari di catene, esposizione di scheletri in miniatura) e quello tipico delle mostre di propaganda E.R.P. I do-

cumenti che costituivano i motivi centrali della Mostra erano spacciati per autentici e come raccolti con grandi rischi nei paesi « oltre cortina » per dimostrare clamorosamente la miseria, la schiavitù, il terrore poliziesco, la mancanza di libertà religiosa, la liquidazione dei « socialisti » nell'Unione sovietica e nei paesi a democrazia popolare.

Il *Momento* scriveva che

« il materiale era stato rigorosamente scelto e controllato in due anni di duro lavoro... qualcuno, messo su un'automobile, ha percorso le vie di Praga con le tendine abbassate ed ha fotografato, con una macchina di fortuna, le file di persone... ».

Il *Messaggero* così invitava gli intellettuali alla mostra:

« diamo uno sguardo ai "documenti" che dimostrano come la giustizia e la libertà sono state bandite dalla terra dei comunisti ».

Le falsità vennero scoperte a Roma e denunciate sin dai primi giorni dell'apertura.

Risultò infatti che il « socialista polacco oppresso », enorme pannello fotografico circondato dal regolamento filo spinato, altri non rappresentava che il signor Nardacchia, romano, fotografato in via Due Macelli. Il signor Judicone, commesso, si riconobbe nei panni di colui che veniva presentato come « ceto medio-reso schiavo »; i coniugi Marabitti abitanti ad Aclia, una borgata romana, videro il proprio figlio Daniele nelle vesti di una « piccola vittima del comunismo d'oltre cortina »; volantini in tedesco spacciati come incitanti i bambini tedeschi all'odio fratricida, tradotti in italiano, dicevano tra l'altro... « il Natale è festa di pace e le armi non devono più trovare posto fra i doni ».

Un noto radio annunciatore, Titta Arista, la cui voce era riconoscibile per quella del monotono ripetitore di frasi come « sei sempre sorvegliato », ripetute con ossessiva continuità, fu riconosciuto in un documentario sotto le vesti di un operaio anticomunista; *L'Unità* esibì nel numero del 14 maggio l'originale di una fotografia rappresentante un prete (che nella mostra era diventato il simbolo del « clero martirizzato dai comunisti ») dimostrando che era stata scattata in Via dei Lucchesi a Roma; sulla stampa democratica apparvero i frontespizi di recentissime traduzioni di opere date per proibite dalla Mostra (fra le quali *Pinocchio* di Collodi) e infine venne riconosciuto senza difficoltà che gli oggetti vari (catalinchi, utensili, vestiario, biancheria intima, ecc.) erano stati acquistati a Piazza Vittorio e a Porta Portese, mercati tradizionalmente frequentati dagli acquirenti del contado di Roma.

Al primo dilagare dello scandalo la stampa governativa insorse per tentare di turare le falle, ma poi fu costretta a tacere; e tacque anche il sottosegretario Tupini che sulle prime aveva dichiarato: « La mostra è basata su documenti, e quando si asserisce che un documento è falso, bisogna provarlo ».

Allo scandalo e al ridicolo (prima di essere ritirati definitivamente dalla esposizione i volti di Nardacchia e Judicone vennero perfino truccati con baffi finti) seguì poi uno strascico di natura giudiziaria al quale il cosiddetto « Comitato per la documentazione popolare », presieduto dall'on. Froggio, si sottrasse con lo sguagliamento.

Il dito nell'occhio

Spiegheranno i teorici del riso perché l'anticomunismo italiano non sia riuscito a servirsi di un'arma che appare tanto efficace fin dai tempi di Aristofane: accontentiamoci di registrare il fatto. Che è presto detto: i molti tentativi di colpire i comunisti col ridicolo hanno fatto fiasco l'uno dopo l'altro, « perdendo rime, sillabe e sonetto ».

La meteora Giannini è passata senza lasciare traccia: oggi si fa fatica a ricordare almeno una delle battute messe in giro dall'eccentrico commediografo, o una parola del suo pittoresco turpiloquio. Un giornale umoristico milanese ritenne la prova, su un piano assai meno simpatico e in fondo anche meno elegante di quello di Giannini, con la bestiale rappresentazione dei « trinariciuti »: il suo direttore è incappato in un grosso infortunio e sta in galera, non inferiamo su di lui. Se voleva i milioni, li ha fatti: se voleva che le persone per bene si vergognassero di essere comuniste, ha ottenuto il contrario.

Ma il mondo tipico, il « luogo deputato » in cui più dovrebbe attecchire il riso — quello della rivista — non ha dato soddisfazioni maggiori al governo. Una sparuta pattuglia di barzellette anticomuniste, tutte piuttosto volgari e di una comicità scadente, fecero per un po' il giro dei palcoscenici e degli avanspettacoli. Poi impresari, registi, parolieri, attori ed altri personaggi di quel mondo variopinto cominciarono ad accorgersi che il pubblico rideva più volentieri della Celere che dell'U.D.I., che era difficile trovare il ridicolo dove non c'era, mentre il nuovo regime democristiano ne traluceva da tutti i pori. Sul piano del gusto, tuttavia, niente di apprezzabile: e il pubblico milanese continuava ad applaudire con maggior cordialità le scale e le coreografie della Wandissima, mentre quello romano chiedeva al « piccoletto » Rascel di rifare il corazziere. Ma anche quelle poche risate diedero noia.

Il furbo Andreotti corse ai ripari e istituì un premio — per la stagione '53-'54 — destinato ai complessi che cercassero di elevare il livello dello spettacolo « abbandonando la superata formula improntata a volgarità e a doppio senso o ispirata ad un criterio di offensiva satira politica ». Che era come dire: « Se non vi va di ridere dei comunisti, non riderete di nessuno » — perché si sa che i premi riescono ad arrivare dove la censura non arriva.

Insomma, la rivista italiana, con tutte le sue pecche, era un vero e proprio « dito nell'occhio », per Andreotti e C., anche prima che si facessero avanti Parenti, Fo e Durano, con quel titolo, a dar loro ulteriori dispiaceri. E' significativo che i due spettacoli più riusciti di questi anni — quello del Tre Gobbi e Il dito nell'occhio —, i due soli esempi di satira a un livello artistico notevole, abbiano indirizzato i loro colpi non contro i comunisti ma contro il costume borghese, e contro classi, ceti, uomini (e governi) che vedono i comunisti non come un dito, ma come un pugno nell'occhio. E che hanno poi lunghissime code di paglia.

17 - La radio in balia dell'oscurantismo

Con i suoi cinque milioni di radioabbonati (cui vanno aggiunte alcune decine di migliaia di telespettatori) la Radiotelevisione italiana è uno strumento di propaganda e di informazione (o di disinformazione) assai più potente dei maggiori giornali italiani. La radio, che per sua natura può essere giornale, scuola e spettacolo, mezzo di elevazione sociale e di onesto divertimento, assomiglia oggi in Italia, in virtù della sua progressiva e completa clericalizzazione, a quello « strumento perfetto di imbecillimento dell'umanità » di cui ha parlato nelle sue lezioni di politica sociale il Presidente Einaudi. E' un'opinione generale, che ha oramai la forza di un proverbio e che non abbisogna neppure di dimostrazioni. Quel che va affermato è invece che tale degradazione della R.A.I., il cui inizio si può fissare grosso modo al '47, all'epoca dell'esclusione delle sinistre dal governo, ha camminato di pari passo con l'intensificazione dell'anticomunismo. Attualmente, diretta da fedelissimi della Democrazia cristiana, dell'Azione Cattolica e del Vaticano, la Radiotelevisione italiana è il massimo strumento della propaganda governativa, cioè della propaganda anticomunista ed è altresì il più pericoloso, sia per l'efficacia della propaganda orale, maggiore di quella scritta, sia per la sua capacità di penetrare in tutti gli ambienti, anche in quelli in cui arriva la stampa comunista e democratica o dove non arriva alcuna stampa.

L'anticomunismo assume in questo settore alcune forme particolari: innanzitutto esso si è manifestato e continua a manifestarsi nell'epurazione del personale e dei collaboratori, epurazione che ha avuto episodi di vero maccartismo; si manifesta poi nei programmi politici, e specialmente nel giornale-radio con una raffinata tecnica della disinformazione, della falsificazione, dell'imbottimento dei crani; si allarga infine a comprendere i programmi culturali. Da ultimo vanno segnalate alcune iniziative più precipuamente anticomuniste, come il boicottaggio dei programmi di radio Mosca e le trasmissioni di propaganda anticomunista per i paesi di democrazia popolare.

Epurazione

Si tratta, naturalmente, di una epurazione a rovescio: l'on. Spataro, che assunse nel '46 la presidenza della R.A.I., si affrettò ad allontanare non solo i comunisti, ma i socialisti, gli azionisti ed altri democratici avanzati da ogni posto di responsabilità e continuò negli anni seguenti con costanza questa azione, alcuni licenziando, altri relegando presso emittenti periferiche, altri ancora spostando a lavori di poco prestigio e di nessuna influenza, per demoralizzarli e convincerli, indirettamente, ad andarsene. Si può affermare che il maccartismo (*ante litteram*) è cominciato tra i quadri e tra i collaboratori della R.A.I. prima ancora che nelle fabbriche e negli uffici.

La « decomunizzazione » dell'ambiente (l'altra faccia della clericalizzazione) andò di pari

passo con la assunzione di elementi che dalla Democrazia cristiana potevano essere considerati « sicuri », « di fiducia ». Manco a dirlo, dei fascisti: i più adatti, per la lunga esperienza, a fare della radio uno strumento dell'anticomunismo. Lo stesso Spataro, nell'andarsene, lasciò il suo posto a Cristiano Ridomi, già addetto stampa presso la ambasciata fascista a Berlino, ai tempi dell'Asse. Incarichi di alta importanza, fra l'altro nella formazione dei programmi, ebbero Gastone Madori, già vice-direttore generale della radio repubblicana di Salò, Renato Mori, già direttore, nel '44, della repubblicana « Radio Tevere », Virgilio Fucile, già dirigente delle trasmissioni speciali di propaganda fascista. Un funzionario della Radio di Salò era Fulvio Palmieri: Ridomi lo fece direttore del Secondo programma. Dirigente del « servizio radiocronache » della radio fascista era Franco Cremascoli: Ridomi gli affidò la direzione di Radio Napoli. E così via. E' facile immaginare lo zelo anticomunista di questi personaggi, per i quali fare dell'anticomunismo, oltretutto, significava pigliarsi una rivincita del 25 luglio e del 25 aprile. Ed ecco, per esempio, il Fucile, direttore di Radio Genova, far trasferire un funzionario — l'ing. Paolo Grilli — (non comunista né filo comunista) perché in una certa occasione la sua signora aveva offerto ... un mazzo di fiori a Togliatti.

Caccia alle streghe alla T. V.

Il più recente cambio della guardia alla direzione della radiotelevisione ha portato alla ribalta della presidenza il prof. Carrelli (del quale non si esclude che abbia partecipato, nei primi anni del fascismo, all'assalto della casa e della biblioteca di Benedetto Croce, a Napoli), dal '45 vicepresidente della R.A.I. in grazia dell'amicizia e della protezione dello Spataro; il nuovo direttore generale, ing. Vicentini, è una creatura di monsignor Baldelli, il noto dirigente della Pontificia commissione di assistenza; il terzo uomo della radio, ing. Filippo Guala, è un protetto di Gedda, è l'uomo dell'Azione Cattolica.

Questo « giro di vite » clericale alla direzione della R.A.I. è seguito a un clamoroso episodio che aveva destato le ire di Scelba. Il 14 febbraio di quest'anno la Televisione, da Milano, aveva trasmesso, nientemeno, qualche momento della manifestazione per il XXX dell'Unità, durante la quale aveva parlato il compagno Togliatti.

Sette giorni dopo la stessa emittente trasmetteva un programma intitolato « Architettura sovietica »: le visioni della metropolitana di Mosca sullo schermo televisivo fecero andare in bestia un gruppo di deputati e senatori lombardi della Democrazia cristiana. Indi, ricorso a Scelba, lavata di capo a Ridomi e Sernesi, richiesta di licenziamento immediato dei responsabili. Fu il segnale del terremoto di cui rimase vittima lo stesso Ridomi, mentre il direttore del giornale-radio, Piccone Stella, veniva inviato in America per un corso di aggiornamento alla scuola di Mac Carthy. Come sempre, le vittime dell'anticomunismo finiscono per essere anche persone che vedono il partito comunista come il fumo negli occhi.

Ecco perciò anche la sostituzione del dott. Calvino, capo dei servizi cinematografici della T.V.,

con un tale Galletti, regista di filodrammatiche parrocchiali e quindi « più fidato ».

E la « caccia alle streghe » continua...

Fra le vittime illustri di questi anni ricorderemo ancora Guido Aristarco, le cui critiche cinematografiche obiettive e senza riguardi non andavano a genio ai produttori, ed Elsa Morante, licenziata per la stessa ragione. Comunisti? No, soltanto persone dalla coscienza libera, che l'anticomunismo non sopporta.

I programmi politici

Il 26 settembre del '46, quando era ministro delle Poste e Telegrafi in un gabinetto unitario, l'on. Scelba così indicava le esigenze di una sana radiodiffusione: « 1) che la radio non diventi strumento di partito o di partiti, nemmeno di quelli che stanno al governo; 2) che si tenga conto del fatto che la radio vive del pubblico e deve servire il pubblico, e nulla deve essere detto che possa offendere le convinzioni civili, politiche e religiose del popolo; 3) che il pubblico dei radio abbonati abbia il diritto di dire saltuariamente la sua parola ». Sante dichiarazioni, che ognuno ha modo di confrontare con la loro pratica attuazione in questi anni, in cui sempre più la radio è diventata lo strumento politico del governo, anzi, del partito democristiano, a danno non solo delle opposizioni (in primo luogo dell'opposizione di sinistra) ma degli stessi soci di governo della Democrazia cristiana.

Il giornale-radio è concepito e redatto in appoggio a tutte le campagne anticomuniste e antisovietiche condotte dal governo e dalle forze reazionarie internazionali.

Cominciamo dal suo vocabolario: per esso la C.G.I.L. è il più delle volte la « Confederazione comunista », « i sindacati comunisti »; i socialisti sono i « social fusionisti » o i « nenniani »; i partigiani della pace sono quasi sempre i « cosiddetti partigiani della pace »; le democrazie popolari sono « i satelliti dell'U.R.S.S. »; l'esercito popolare coreano e l'armata di liberazione cinese o indocinese non sono mai stati altro che « i rossi », o « i comunisti », o « gli aggressori ».

L'anticomunismo si rivela nella scelta delle notizie: non c'è stato arresto di partigiano che non sia stato comunicato e ripetuto tre, quattro volte in un giorno, mentre delle assoluzioni dei partigiani non si è mai dato notizia; non c'è stata invenzione sull'oro di Dongo, sui nascondigli comunisti di armi e così via, che non sia stata diligentemente raccolta e propagata dalla R.A.I.; non c'è stato eccidio poliziesco ai danni dei lavoratori che non sia stato presentato come una tragica conseguenza delle « agitazioni rosse ». Quando accaddero i fatti di Modena la radio comunicò che nelle Fonderie Riunite erano state ritrovate casse di armi: la notizia era falsa, ma dalla radio non fu mai smentita.

Tutte le invenzioni o le falsificazioni o i travisamenti delle agenzie d'informazione americane contro i paesi dell'oriente europeo sono stati ripresi e ripetuti fino all'intontimento, e non serve nemmeno farne il bilancio.

Uno dei metodi usati è quello di attribuire le invenzioni addirittura alle radio democratiche. « Radio Pechino — ecco un esempio — ha comunicato che una brigata internazionale combatte in Indocina contro i francesi. Essa è composta di

eurpei ed africani». Naturalmente di questa brigata non si è mai avuto traccia, né Radio Pechino ne ha mai parlato.

La grande occasione dell'anticomunismo fu, anche per la radio, la guerra di Corea. La notizia del suo scoppio fu data dalla R.A.I., interrompendo la trasmissione della partita di calcio Italia-Svezia a San Paulo, in questi termini: «La guerra è cominciata in Oriente: truppe comuniste hanno invaso il territorio della repubblica democratica coreana. Le truppe rosse avanzano su tutti i fronti. Il Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. è convocato».

Pari pari le parole delle agenzie americane, con le quali si mascherava l'aggressione sudista e statunitense contro la Corea. Da quel giorno le truppe che difendevano la indipendenza del loro paese furono «gli aggressori». Il 27 luglio, mentre il comando americano smentisce la presenza di sovietici fra le truppe coreane, la R.A.I. parla in tutte le sue trasmissioni di carri armati e di aeroplani con distintivi sovietici. Si riportano sempre i bollettini americani e mai quelli coreani. Mentre tutto il mondo inorridisce per i massacri di Koje, la R.A.I. ne parla come di «invenzioni della propaganda comunista».

In Francia si monta il «complotto dei piccioni» e si incarcera Duclos? La Radio italiana insiste imperterrita che ci fu complotto anche dopo che un ministro francese, il Pieven, è costretto ad escluderlo.

Le conferenze internazionali per l'armistizio in Corea, per l'avvenire della Germania, per l'armistizio in Indocina trovano la R.A.I. schierata sul fronte del più nero pessimismo e dell'antisovietismo più balordo. Prima ancora che le conferenze abbiano inizio, la R.A.I. afferma perentoriamente che gli ostacoli appaiono «insormontabili», che l'iniziativa è «destinata al fallimento». E perché? Naturalmente perché se «la tattica dei cino-coreani è dilatoria» in Corea, Molotov a Berlino è «intransigente» e a Ginevra è un «sabotatore».

«Il cosiddetto piano Molotov per la Germania — (giornale radio del 2 febbraio 1954) — è stato una doccia fredda sulle speranze emerse in Occidente al termine della prima settimana del convegno a quattro».

La stessa sera i «brillanti» del Telescopio si incaricano di tradurre questa tesi in termini umoristici, come se non della pace e della guerra si trattasse, ma di un pettegolezzo parloino:

«I Quattro si sono ricordati di essere a Berlino ed hanno affrontato il problema tedesco.

Strette di mano, sorrisi e brindisi.

Yes, oui, okai, da.

Tutti d'accordo, allora.

I vini erano eccellenti.

Le sedute proseguono. Un altro po' di caviale. Un funzionario sovietico non ha escluso che la tavola, pardon, il tavolo della conferenza sia lo stesso di Potsdam. Intorno a quel tavolo narrano

La bomba atomica e l'ambasciatrice Luce

«Leggo in "Combat", che la signora Clara Boothe Luce sta per essere nominata ambasciatrice degli Stati Uniti a Roma. Io mi chiedo non senza angoscia se si tratta della stessa signora cattolica che ci invitò a pranzo, Emanuele Mounier e me, il sabato 12 novembre 1949, per sondare la nostra opinione sull'impiego preventivo della bomba atomica. Per la verità essa non ci disse di approvarlo, da parte sua, ma mostrò meraviglia per il nostro stupore, stupore che un cristiano potesse anche solo porre in dubbio tale questione. Se il caro Mounier non fosse stato presente e se non avessi temuto di sconvolgerlo, avrei finto di propendere verso una mezza approvazione, per vedere fin dove sarebbe arrivata la signora. O'era freddezza tra Mounier e me, ma durante quel pranzo sinistro comprendemmo quanto fossimo vicini l'un l'altro. La sera stessa ricevetti da lui queste righe:

"12 novembre - Mio caro Mauriac, prendo domani l'aereo per Copenaghen. Prima di partire voglio dirvi: fate qualcosa al Figaro (una riga illeggibile) di quel che abbiamo sentito a mezzogiorno. Lo dovete. Sono certo che voi lo volete già. Non sacrificiamo il grido necessario, allo spirito di partito. Scusate questo tono imperioso, che non si addice né alla mia età né alle nostre relazioni. Ma abbiamo vissuto troppo intimamente assieme, oggi a mezzogiorno, lo stesso sconvolgimento. Era una specie di giuramento che noi dividevamo. Che cosa importano le diatribe letterarie! Vostro, in questa fraternità - E. Mounier ».

Voglio dubitare ancora che sia la stessa persona che rappresenterà a Roma i cattolici degli Stati Uniti. Ma se è proprio di lei che si tratta, quale segno! Ah! non potremo morendo cantare il cantico del vecchio Simeone: non è la salvezza di Israele che vedremo la sera della nostra vita, non è nella pace che noi ci addormenteremo ».

9 febbraio 1953

FRANCOIS MAURIAC

gli storici che nascessero tutti i guai dell'Europa.

Scongiori vari. Particolare curioso: dalle finestre dell'ambasciata sovietica, posto di ristoro numero 2 della conferenza a 4, si intravede il bunker di Hitler.

... Purché non facciano "un bunker nell'acqua..." ».

Intanto si dà notizia di disordini (falsi, naturalmente) scoppiati nella Germania orientale: «Corre voce che siano stati arrestati già mille agitatori in prevalenza nei grandi stabilimenti industriali della zona est» (giornale-radio del 6 febbraio). Il massimo del ridicolo è stato toccato con l'appassionata difesa di Foster Dulles dopo il suo fallimento a Ginevra (giornale-radio del Terzo programma): e mai come in queste occasioni è apparso evidente come l'anticomunismo ad oltranza costringa la R.A.I. a sostenere in politica estera tutto ciò che può portare alla guerra, dalle iniziative aggressive degli americani alla C.E.D. Il Guatemala aggredito è diventato un paese «che si regge col terrore» (giornale-radio del 24 giugno, ore 20,30) e «tutti i diplomatici guatemaltechi nelle varie capitali americane sono altrettanti agenti comunisti».

Tuttavia, non ostante il pessimismo professionale della R.A.I., la distensione cammina, le conferenze si concludono positivamente. Quando fu chiaro, per esempio, che a Ginevra si sarebbe raggiunto l'accordo, la R.A.I. aggiunse alla lista

dei suoi nemici anche il signor Mendès France. Ma a proposito di Ginevra sarà interessante citare il giornale radio delle 20,30 del 20 luglio '54, del quale abbiamo ascoltato la veridica spiegazione del perché l'accordo fu firmato. Volontà di pace? Rapporti di forze? Macché: scommessa.

« Mendès France, poco prima di incontrarsi con Eden, Molotov, e Van Dong, aveva detto: — O entro la mezzanotte o mai —. Per non fargli perdere questa scommessa, che egli aveva contratto con il Parlamento francese e con l'opinione pubblica mondiale, i russi, i cinesi e i comunisti indocinesi si sono piegati, a quanto pare, a questo accordo di principio che dopo otto anni riporterà la pace in Indocina ».

Un'altra causa persa sposata dalla R.A.I.: il Trattato della C.E.D. I giornali radio hanno ripetuto fino alla nausea le tesi cediste, prima fra tutte quella della « difesa dell'Occidente dalla minaccia sovietica », ignorando completamente le critiche al Trattato mosse da autorevoli personalità italiane e straniere, dallo scrittore cattolico Arturo Carlo Jemolo all'on. Calamandrei, da Herriot a Bevan, dai laburisti inglesi a Ollenhauer. A sentire la R.A.I. i soli « anticedisti » sarebbero stati i comunisti.

Perciò il 10 luglio (per fare un esempio) quando la Commissione di giustizia dell'Assemblea francese respinse il Trattato, la R.A.I. si guardò bene dal darne notizia, e mise invece in onda la conversazione di un funzionario della C.E.C.A., per fargli dire che il prezzo del carbone era ribassato.

La bocciatura finale della C.E.D. lasciò imperturbabili radiocronisti e radiocommentatori che, com'era da attendersi, si schierarono senza esitazioni sull'asse Washington-Bonn, trattando Mendès France poco meno che da comunista.

Ricordiamo ancora, risparmiandoci la documentazione che prenderebbe troppo spazio, l'atteggiamento della R.A.I. in occasione della morte di Stalin, che le servì da pretesto per una nuova campagna antisovietica, e quello di fronte al caso Rosenberg: i due martiri, per la R.A.I., non sono stati mai altro che due *spie comuniste*. Si confronti il rilievo dato al caso Petrov e il silenzio (o quasi) sul ben più importante caso John: il capo del controspionaggio tedesco che sceglie l'Est e denuncia la politica di guerra di Adenauer e degli americani non costituisce notizia, per i nostri radiogiornalisti.

Le campagne elettorali avvenute dopo il '47 sono state condotte dalla R.A.I. con disinvoltata faziosità. Il 25 maggio del '52 si tennero le elezioni amministrative nella Capitale. Il pomeriggio di quel giorno la R.A.I. trasmise percentuali di elettori volutamente falsate, per spaventare i cittadini dei quartieri centrali, ritenuti elettori anti-comunisti. Lo stesso giorno, per influenzare i rimanenti elettori, col giornale radio delle 23,15 veniva annunciato che in alcuni seggi gli scrutatori comunisti avevano fatto togliere i crocefissi. Successivamente i responsabili del giornale radio dissero che avevano preso la notizia dall'Ansa. L'Ansa smentiva. Si sostenne allora dalla R.A.I. che la notizia non era mai stata trasmessa... Ed è registrata, per chi la vuol riascoltare.

Durante la campagna delle elezioni per il 7 giugno largo spazio veniva dato ai discorsi degli oratori governativi: i discorsi degli oratori comu-

nisti venivano passati sotto silenzio oppure presentati in poche parole, seguite da un lungo commento polemico. Fino all'ultimo la R.A.I. difese (G.R. del III programma, 15 maggio) la famigerata « Mostra dell'al di là », della quale i comunisti avevano provato i falsi, sostenendo che « le fotografie incriminate, come hanno compreso tutte le persone di buon senso, non facevano parte del materiale documentaristico ».

Nelle rubriche « Questa è democrazia » e « Ma mi faccia il piacere » venivano ridicolizzate le posizioni dei partiti antigovernativi, e soprattutto dei comunisti. Nella prima di queste rubriche (trasmissione del 7 maggio '53) veniva presentato un ragionamento di questo genere: « Che cosa vuol dire democrazia progressiva e popolare? A noi basta una democrazia senza aggettivi. E poi veniamo ai fatti. In Russia, in Polonia, in Bulgaria, insomma nelle dieci nazioni rette da governi comunisti i cittadini non discutono liberamente come vorrebbe Togliatti... ».

Il giorno delle elezioni, la solita campagna di insulti contro i ritardatari, accusati di favorire il successo dei comunisti. Radio Campidoglio (ore 14,30) giunse a chiamarli « *carogne solitarie* ». Col giornale radio delle 23,15 si annunciava che a Palmi un comunista aveva esploso cinque colpi di pistola contro un cugino democristiano, e a Montescaglioso era stato arrestato un altro comunista per violenze contro la madre cieca. Notizie che poi risultarono inventate di sana pianta. Terminato lo scrutinio, la R.A.I. affermò che il blocco governativo aveva ottenuto la maggioranza assoluta. E la verità sul fallimento della legge truffa gli italiani l'ascoltarono prima da Radio Londra e da « Oggi in Italia » che da Radio Roma.

Aggiungiamo al conto l'ospitalità data dalla R.A.I. alle prediche del famigerato Padre Lombardi. Alcuni fiori: « ...In colonie comuniste, dove i bambini bestemmiavano, dicono parole sconce... quando penso che i comunisti hanno aperto scuole per corrompere l'infanzia, vorrei il carcere per loro... » (8-12-51). « C'è gente condannata che ha fatto molto meno di certi senatori » (6 dicembre). E l'8 dicembre, parlando dei capi comunisti: « Bisogna toglierli di mezzo, perché sono delinquenti comuni; bisogna toglierli, anche se sono senatori, perché hanno le mani sporche di sangue ».

Una commissione parlamentare dovrebbe vigilare sull'obiettività delle radiotrasmissioni: è stata messa nell'impossibilità di agire, tanto che i suoi membri democratici hanno dovuto dimettersene, investendo della questione il Paese. Non resta che la protesta popolare, in nome della serietà e dell'onestà delle informazioni, oltre che del rispetto delle opinioni.

E' sorta per questo — nell'ottobre del 1952 — l'Associazione radiobonati ed ascoltatori (A.R.A.), che interpreta oggi uno stato d'animo assai diffuso e promuove una vasta azione di difesa dei diritti anche materiali (costo del canone d'abbonamento) dei radioascoltatori di fronte agli interessi privatistici e monopolistici che governano la R.A.I.

In Parlamento, poi, gli onorevoli Carlo Farini e Fernando Schiavetti (che sono appunto i dirigenti dell'A.R.A.) hanno presentato un nuovo disegno di legge per garantire l'indipendenza politica e l'obiettività delle radiotrasmissioni. Secondo

la legge attualmente in vigore, la Commissione parlamentare di vigilanza ha l'unico compito di « trasmettere le sue deliberazioni alla presidenza del Consiglio dei ministri, che deve impartire al presidente dell'Ente concessionario le disposizioni necessarie per curarne l'esecuzione e deve informarne il ministro delle Poste e Telecomunicazioni ». Ora si può ben comprendere in che conto il potere esecutivo tenesse le deliberazioni della Commissione, quando è chiaro per tutti che l'ispirazione dell'orientamento fazioso della R.A.I. è governativa. Secondo il disegno di legge Farini-Schiavetti, le deliberazioni della Commissione dovrebbero essere trasmesse direttamente alla Presidenza della R.A.I., e per conoscenza al ministro delle Poste, cui spetterebbe renderle esecutive. Oltre ad esercitare un controllo democratico sui notiziari e sui programmi, la Commissione dovrebbe dare un parere vincolante sulla nomina dei dirigenti della R.A.I.

Si può a questo punto prevedere che il disegno di legge susciterà resistenze accanite ma anche larghe adesioni: anche i partiti minori hanno imparato che, per « non fare il giuoco dei comunisti », si sono posti sotto la tutela democristiana, e avrebbero ogni interesse a liberarsene.

I programmi culturali

Gli ultimi mesi, a datare dalla formazione del governo Scelba e dalle spronate maccartiste della ambasciatrice Luce, come hanno visto la Radiotelevisione italiana giustificare le misure anticomuniste minacciate — (di cui il giornale radio del III ha preso nettamente le difese, qualificandole come necessarie per difendere « l'apparato amministrativo da pericolosi nemici interni del costume democratico ») — hanno anche fatto assistere all'intensificarsi dell'anticomunismo non solo sul terreno politico ma anche su quello culturale. Si è citato il caso della T.V., colpevole di ammettere l'esistenza di Togliatti e della metropolitana di Mosca: contemporaneamente si assisteva ad una rigorosa e quasi feroce « epurazione » (sempre a rovescio) dei programmi culturali. Il radiocorriere annuncia per il 13 aprile un'interessante trasmissione dal titolo « *L'ora delle opinioni: i problemi del romanzo in Italia* ». Si annuncia la partecipazione di Cecchi, Piovene, Moravia, Alvaro, Gadda, Silone, Pratolini, Montale, Calvino. La trasmissione non avviene. Motivo: tra gli autori invitati figurano due uomini di sinistra, Pratolini e Calvino, e uno scrittore messo all'indice dal Santo Uffizio, Moravia. L'ordine di scuderia anticomunista danneggia, anche in questo caso, tranquilli cittadini della borghesia italiana come Alvaro e Piovene. Ma non importa. Si annuncia una trasmissione su « *Gioie d'occasione* » di Sibilla Aleramo: il vigile maccartista di turno si ricorda in tempo che Sibilla, anche se è la più celebre scrittrice italiana vivente, è comunista, e non se ne parla più. Il Terzo programma annuncia una conversazione su Jacopone da Todi di Natalino Sapegno: la conversazione scompare. Lo stesso programma inizia una serie di interessanti trasmissioni sul folclore, preparate dal valente etnologo Ernesto De Martino: ci si ricorda in ritardo che è un uomo di sinistra, non si può sopprimere la trasmissione ma si arriva a sopprimere il nome dell'autore. « *Non dare soldi ai comunisti, ai socialisti ecc.* » diventa la parola d'ordine dei redat-

tori dei programmi. Se domandate loro che vi mostrino le « liste nere » vi risponderanno che non esistono. Ma esistono, invece, eccome: e vi sono compresi un uomo come Franco Antonicelli, che ha la colpa di essere un uomo della Resistenza, un uomo come Massimo Mila, che conosce assai bene la musica, ma ha il torto di collaborare all'*Unità*.

Il 23 aprile il Terzo programma dovrebbe trasmettere una tragedia di Vincenzo Monti, « *Caio Gracco* », presentata da Carlo Muscetta: piuttosto di dar la parola ad un comunista, anche se valente uomo di lettere, si censura il povero Vincenzo Monti, e la trasmissione non si effettua. La stessa censura tocca a Majakowski (un poeta sovietico, immaginarsi!), la sera del 24 aprile.

Su questa strada, tutto diventa lecito. Anche censurare Giosuè Carducci, come si è fatto al Terzo programma, recitando il carducciano « *Canto dell'amore* » fino alla quart'ultima strofe, escludendo cioè le quartine in cui il poeta invita pateticamente Pio IX col celebre « *Cittadino Mastai, bevi un bicchier...* ».

La « *Missa solennis pro pace* » di Alfredo Casella diventa semplicemente una « *Missa solennis* », che quel « *pro pace* » non faccia pensare alla colomba di Picasso... Per motivi analoghi il cinema realista è tabù, per la televisione.

E' una vergogna, ma è anche un monito per chi crede davvero nella necessità di una cultura libera.

18 - L'offensiva del maccartismo contro il cinema italiano

La grande offensiva del maccartismo contro il cinema italiano, accusato, nei suoi settori artisticamente più validi, di essere uno strumento della propaganda comunista e addirittura una fonte di finanziamento del P.C.I., ha raggiunto il suo culmine quest'anno con la costituzione del gabinetto Scelba. Il 19 marzo compariva sui giornali il testo del comunicato relativo alla riunione del Consiglio dei ministri tenutasi il giorno precedente. Vi si leggeva (vedi il *Tempo* di Roma di quella data): « Nel settore dello spettacolo si individuerà quali compagnie cinematografiche o agenzie contribuiscono, usufruendo delle sovvenzioni dello Stato, al fine di procurare entrate al partito comunista. E' evidente che qui dovrebbe entrare in giuoco anche un più stretto rigore sulla concessione dei premi governativi ».

L'agenzia A.R.I. rincarava, il giorno dopo: « ... Un portavoce governativo ha precisato che il monopolio dei comunisti nel campo del cinema è pronto ad essere stroncato ». La stessa agenzia continuava: « I quadri del cinema italiano sono costituiti in buona parte da comunisti. Su quattordici principali registi cinematografici almeno quattro sono dichiaratamente comunisti: e cioè Visconti, Monicelli, Lizzani e De Santis, mentre altri quattro, ossia De Sica, Germi, Lattuada, Antonioni sono simpatizzanti per i partiti di estrema sinistra ».

La stessa « lista nera » di comunisti nel cinema fu pubblicata dall'*Europeo*, mentre il 25 aprile il *Meridiano d'Italia*, nell'intera prima pagina, dedicata allo stesso nobile scopo, comprendeva anche Zampa, e l'americano *Time* aggiungeva per suo conto che quattro delle dodici maggiori case produttrici di film in Italia

erano da considerarsi comuniste e finanziatrici del P.C.I.

Bisogna dire che prima di arrivare a queste «liste di proscrizione» i clericali, attraverso gli strumenti governativi, statali ed economici a loro disposizione, avevano fatto tutto il possibile per assoggettare a sé il cinema italiano; bisogna anche tener conto della parte giocata dagli americani nello scatenamento dell'offensiva, e di questa parte si dirà più avanti: resta il fatto che il comunicato del 18 marzo, con le opportune amplificazioni di stampa, costituisce innanzitutto l'isterico bollettino di una battaglia perduta. L'anticomunismo ha finora, non ostante tutto (e in questo tutto c'è molto, come si vedrà), perduto su tutti i fronti la battaglia del cinema: di questo eccezionale strumento (il «quinto potere», lo chiama giustamente Luigi Chiarini), che fa registrare in Italia 800 milioni di spettatori all'anno e 90 miliardi d'incassi in 12.000 sale, i clericali non sono riusciti a fare uno strumento anticomunista, uno strumento del loro regime. Vediamo innanzitutto alcuni aspetti di questo fallimento.

I film anticomunisti

Una personalità democristiana si lagnava, di recente, che in sette anni i cineasti italiani non fossero riusciti a fare un solo film filo-governativo: avrebbe potuto aggiungere che in tutti questi anni non un solo film anticomunista è riuscito ad avere successo.

Fallimentari sono stati i film italiani *I peggiori anni della nostra vita*, *Lasciateci in pace* e *Ho scelto l'amore*

(quest'ultimo film, costato 140 milioni circa, non ne ha incassati la metà).

Nessun successo di pubblico, di critica e di incassi è toccato ai film anticomunisti di produzione americana che sono stati fatti circolare: da *Sipario di ferro* a *Rosso il cielo dei balcani*, da *Alto tradimento* a *Danubio Rosso*, da *La città assediata* a *Corea in fiamme*, da *Appuntamento al 38° parallelo* a *Tokio dossier 212*, a *Valanga gialla*, a *L'amore più grande*, eccetera. Abbiamo citato dei titoli (e potremmo aggiungere *L'altra bandiera*, *I fuggiaschi*, *Destinazione Budapest*, *Arrivo all'alba*, *Operazione Z*, e molti altri) e oh! frequentando i cinematografi non vi riconoscerà alcun film di grido.

Al contrario, anche questi film hanno dato luogo a fatti interessanti: il film *Mano pericolosa*, presentato in Italia dalla Foxfilm, è stato notevolmente purgato delle peggiori battute anticomuniste dagli stessi produttori, prima che circolasse in Italia; il film *La minaccia*, si intitolava nell'originale *The red Menace*, ossia *Minaccia rossa*; *Lo schiavo della violenza* si intitolava *Ho sposato un comunista*.

Ninotchka era un film anticomunista ed ha avuto successo; ma, più che per il suo contenuto, per il fatto che vi si mostrava una Garbo ridente, unica edizione in chiave allegra della grande diva. Quanto a *Don Camillo*, nato per essere un film anticomunista, è noto che ad avversarlo furono proprio i clericali, per quel tanto di distensione, di umana convivenza e comprensione che suggeriva. E nel mezzogiorno, durante la campagna elettorale del '53, fu perfino ritirato dalla circolazione. E' stato invece osservato che le stesse case americane, se hanno voluto mietere successi sul mercato italiano, pur così largamente a loro disposizione, hanno dovuto mandare un maggior numero di film progressisti (vecchi, perchè ora non ne fanno più) che di film anticomunisti.

L'anticomunismo si era rivelato un brutto affare e produttori e noleggiatori badano più agli affari che all'ideologia. Gli interessi economici hanno a lungo prevalso, e tuttora prevalgono, nella distribuzione. Alicata riferiva in un suo recente discorso alla Camera che il film americano che ha incassato di più in Italia in questi anni è stato *Luci della ribalta*: film di Chaplin, cioè di un uomo che il maccartismo ha costretto a lasciare gli Stati Uniti.

La lotta contro il neorealismo

L'anticomunismo è servito per anni a mascherare, ma anche a qualificare politicamente, la lotta contro il cinema neorealista, colpevole non già di essere un «feudo dei comunisti» — come vogliono i fascisti del *Secolo*, come vuole Clara Luce e come vuole il *Borghese* — ma di ispirarsi agli ideali più profondi della Resistenza, di rimanere fedele alla realtà italiana, di essere un cinema di battaglia per il progresso sociale. Per tale lotta i clericali disponevano, e dispongono, di importanti strumenti preventivi e repressivi. La Banca del lavoro è la sola che conceda prestiti per la produzione cinematografica; ma essa li concede solo se la Direzione generale dello spettacolo (oggi la presidenza del Consiglio) abbia preventivamente approvato il soggetto e la sceneggiatura del film progettato. Questo finisce con l'essere un genere di censura assai più pericoloso di quello ufficiale che giudica i film già prodotti.

Si deve a questa censura preventiva, basata sul ricatto finanziario, se De Santis non ha potuto realizzare il suo film *Noi che facciamo crescere il grano* sulla vita dei contadini e dei braccianti calabresi; se Luchino Visconti non ha potuto dare un seguito al suo capolavoro *La terra trema*, e ha dovuto rinunciare a Pen-



storie oltremare, che doveva essere un film sul fascismo, e a *Marcia nuziale*, un film sul matrimonio. Per il film di *Sequi Cronaca di un delitto* la Banca del lavoro ritardò a lungo il credito perché il soggetto era di Pratolini, uomo di sinistra. La sceneggiatura della *Romana*, tratto dal romanzo di Moravia, ha dovuto essere rifatta tre volte, e lo stesso si dica per *La lupa*, di Lattuada. Dal film *Anni facili* è scomparso, ad opera della censura preventiva, il volto del protagonista: era, nella sceneggiatura originale, un comunista... Zavattini ha dovuto chiudere in anticipo il capitolo di *Italia mia*; Soldati ha dovuto rinunciare a *Mondo nuovo*, che aveva ottenuto il primo Premio Gramsci per un soggetto cinematografico: un film sulle lotte operaie a Torino nel primo dopoguerra.

Se si passa alla censura vera e propria, basterà ricordare la bocciatura di documentari come *La lunga lotta*, prodotto dalla Federterra, sulla riforma agraria; *Il cammino della libertà*, sulla storia del movimento operaio italiano dal '14 al '40. Tagli gravissimi hanno subito *I fatti di Modena*, *Modena città dell'Emilia rossa* e *Qualche cosa nel mezzogiorno è cambiato*, di Lizzani. Di *Delta padano*, di Valcini, si è proibita l'esportazione; da *Gente di Venafro* di Marcellini (autore anche di *Pastor Angelicus*, e quindi poco sospetto di comunismo) è stata tagliata la parte che descriveva la miseria delle popolazioni abruzzesi. Bocciato *Amore amor* di Maselli, bocciato *I mestieri di Napoli* di Giusto Vittorini.

Del tagli più ridicolo hanno scritto tutti i giornali. Da *La spiaggia* di Lattuada (il film che secondo il deputato democristiano Faletti «sembra fatto per giustificare in pieno i postulati di Lenin») è stata tolta, quand'era già in programmazione, la scena in cui il protagonista offre l'Unità ad un sacerdote. *Totò e Carolina* non piacque ai censori, fra l'altro, perché in una certa scena vi si vedevano dei giovani che cantavano «bianco fiore» e dei comunisti che cantavano «bandiera rossa».

Censura a senso unico, come si vede: mentre lascia passare con indifferenza la peggiore pornografia, si oppone con pervicacia ed ottusità ad ogni riferimento alla realtà più avanzata del nostro Paese. Vedremo poi come la censura abbia condotto la sua più grossa battaglia anticomunista contro l'importazione di film sovietici, polacchi, ungheresi, ecc.

Non è però da credere che l'azione della censura e il più recente proclama anticomunista di Scelba si basino su pure e disinteressate ragioni ideologiche (che pure sarebbero in contrasto con la Costituzione). Vi è di peggio: nel campo del cinema l'anticomunismo clericale è la mascheratura di una feroce lotta economica del cinema americano contro quello italiano.

Il cinema è in America una grossa industria: per importanza la seconda o la terza d'America. Dal 1947 ad oggi, per effetto dell'aumento della produzione italiana e per l'ottima qualità di una notevole parte di essa, gli incassi del film americani in Italia sono scesi dall'ottanta per cento circa degli incassi totali, al 57 per cento. Contemporaneamente il maccartismo imperante negli U.S.A. ha abbassato la qualità e il tono del film americano, compromettendone il successo commerciale non soltanto sul mercato italiano, ma in tutto il mondo. Ce n'era abbastanza per ispirare un'offensiva contro il cinema italiano: e l'ispirazione ci fu, nel famoso discorso di Clara Luce ve n'è la prova; e si sa quanto i nostri governanti siano sensibili agli interessi americani. L'accusa più comoda, quella che può spaventare i produttori, frenare l'attività dei registi, insomma abbassare il livello del cinema italiano ed eliminarlo dal rango dei concorrenti, è quella di comunismo, ed è stata lanciata senza scrupoli.

D'altra parte gli interessi americani nei confronti del



mercato italiano sono assai maggiori di quel che non appaia. La parte dei proventi che debbono lasciare in Italia, essi l'investono nella produzione, servendosi di case italiane che fanno da prestanome, o usando altri strattagemmi. E' un mezzo come un altro per sfruttare meglio il mercato e, naturalmente, non saranno gli americani a produrre film nazionali, film popolari in Italia. Al contrario...

L'intervento americano nel cinema italiano assume anche aspetti più scandalosi: i produttori di film americani in Italia hanno l'ordine di boicottare le nostre maestranze, i nostri tecnici, e soprattutto di boicottare i comunisti. *L'Hollywood reporter* del 16 aprile 1958 scriveva: «E' stata resa nota ieri l'esistenza di una alleanza internazionale tra le forze della Federazione americana del lavoro a Hollywood e i sindacati anticomunisti in Francia e in Italia. Tale alleanza ha per scopo quello di sbarazzare le industrie cinematografiche di questi paesi dei membri del partito comunista».

Infine, gli stessi americani stanno lavorando da anni per far fallire, e comprare a buon prezzo, due grandi circuiti di sale cinematografiche di proprietà dello Stato italiano, quello dell'E.C.I. e quello dell'E.N.I.C.: il giorno che vi riuscissero, sempre col pretesto anticomunista, essi disporrebbero di nuovi, potenti mezzi per distruggere il nostro cinema a vantaggio di Hollywood.

Un vero sipario di divieti e proibizioni è stato abbassato, auspice l'anticomunismo e nell'interesse, bisogna pur ripeterlo, non del cinema italiano ma di quello americano, per impedire o limitare l'ingresso in Italia delle pellicole prodotte nei paesi «d'oltre cortina».

I fili che governano questo sipario sono la censura, con le sue bocciature, i suoi tagli, le sue volute lungaggini (per esempio, il film sovietico *I cosacchi del Kuban* fu tenuto in censura per anni; poi la pratica di visto scomparve e si dovette rifare tutto da capo). Vi si aggiungono gli ostacoli di carattere doganale e la discriminazione operata dal noleggiatore — della quale ultima non si capirebbe, a prima vista, la ragione, visto che i film in questione fanno ottimi incassi, com'è stato dimostrato dal successo di *Sadko*, della *Giovane guardia*, di *Uomini coraggiosi* eccetera. Nel '51 la media degli incassi dei film sovietici in Italia superava quella dei film americani.

Lo scandalo più recente — ed il più grave — è quello della mancata ratifica da parte governativa dell'accordo tra l'A.N.I.C.A. e la cinematografia sovietica per lo scambio di film tra l'Italia e l'U.R.S.S. nella misura da cinque a quindici pellicole l'anno: il danno, oltre quello culturale che è evidente, è del nostro cinema, che ha tutto da guadagnare dai mercati dei paesi socialisti e democratici, dove esso è molto apprezzato e seguito dal pubblico con autentica passione. L'accordo era stato negoziato a Mosca dal dirigente dell'A.N.I.C.A., Eitel Monaco. Esso avrebbe potuto preludere ad analoghi, importanti accordi con tutta una serie di paesi. Saremmo stati pagati in buona moneta. L'ispirazione americana del provvedimento maccartista è evidente. Chi ci guadagna è infatti sempre e soltanto il film americano. Nel '52, contro due film sovietici sono stati importati in Italia 300 film americani; ma gli U.S.A. non vogliono veder scendere ancora la percentuale dei loro film programmati in Italia, e quella dei loro incassi. L'antisovietismo è una buona copertura.

Qualche esempio dell'atteggiamento ufficiale di fronte ai film prodotti nell'U.R.S.S. e nelle Democrazie popolari:

La caduta di Berlino (U.R.S.S.) è stato proibito dalla censura perchè « falsa gli avvenimenti storici », è « tendenzioso » e così via;

La grande svolta (U.R.S.S.), sulla battaglia di Stalingrado, è stato proibito e accusato di esaltare « il militarismo sovietico »;

Il cavaliere della stella d'oro (U.R.S.S.), un meraviglioso racconto a colori sulla vita e le lotte di un colcos, è in censura dal 10 marzo 1952;

La vittoria del popolo cinese (U.R.S.S.) « non è stato ammesso alla programmazione nelle pubbliche sale — così dice la motivazione del divieto dei censori — perchè costituito di avvenimenti che possono turbare i buoni rapporti internazionali ed essere incentivo all'odio fra le classi sociali, nonché sovvertire l'ordine pubblico ». I rapporti internazionali di cui si tratta, sono quelli che il nostro governo intrattiene ancora con lo sciagurato Chiang Kai Shek;

Varsavia città indomita (Polonia) è stato proibito per lungo tempo perchè contiene « scene terrificanti »: sono quelle in cui i nazisti danno fuoco alla città;

Un palmo di terra (Ungheria), che è già stato doppiato in italiano, attende da anni il visto della censura: glielo si nega per « incitamento all'odio di classe », motivazione trasmessa dai censori fascisti a quelli clericali e tuttora in auge, non ostante sia in contrasto con la Costituzione.

Inghilterra, Francia, Belgio hanno stretto accordi precisi e vantaggiosi per scambi cinematografici con paesi dell'Est. L'Italia, grazie a Scelba, figura ancora tra i primissimi della classe nel reggere la coda a Hollywood.

Indichiamo ora alcuni episodi, o gruppi di fatti, in cui l'anticomunismo si mostra operante in diversi settori del mondo cinematografico:

1) la cacciata di tutti i comunisti dal Centro sperimentale di cinematografia, coincisa con l'allontanamento dalla direzione del centro di Luigi Chiarini, il quale non poteva prestarsi a favorirne la clericalizzazione. In quell'occasione si giunse, per poter licenziare gli insegnanti comunisti, a sopprimere le materie d'insegnamento che erano state loro affidate;

2) l'epurazione ('51-'52) delle riviste cinematografiche: Guido Aristarco cacciato dalla direzione di *Cinema*, Luigi Chiarini da quella di *Bianco e nero*. Le due operazioni, però, avvennero in un momento in cui la vitalità del cinema neorealista, e l'aperto e coraggioso appoggio delle masse popolari, permisero la fioritura e lo sviluppo di una nuova serie di riviste cinematografiche, a chiaro indirizzo realista, spesso di opposizione, da *Cinema nuovo* a *Rassegna del cinema*, da *Eco del cinema* a *Rassegna del cinema italiano*. Non c'è altro paese d'Europa che abbia una messe così fiorente di riviste cinematografiche chiaramente orientate, sul piano artistico, in senso progressivo. Una nuova sconfitta del maccartismo;

3) la pressione antidemocratica o l'aperta persecuzione contro i Circoli del cinema della Federazione italiana circoli del cinema presentati in blocco come « comunisti » o « filocomunisti » mentre il loro torto era e rimane quello di seguire una coerente linea laica di difesa del cinema italiano e della libertà della cultura. Tra gli innumeri episodi che si potrebbero citare (divieto di manifestazioni, di permessi, sfratti arbitrari, ecc.) ricordiamo l'intervento del nostro ministero degli Esteri, nel giugno del '52, presso l'Ambasciata straniera a Roma per vietare loro di dare a persone o istituti (leggi Circoli del cinema) i film normalmente importati per la visione nelle sedi delle rappresentanze diplomatiche. A Genova il questore proibisce al Circolo del cinema di proiettare *Atlantide* (film di cineteca, e quindi esente da notifica e da visti) e *Petrolinette* (film munito addirittura del regolare nullaosta, che non è nemmeno necessario per i circoli del cinema).

A Parma (19 marzo '52), durante la programmazione della *Terra trema* il circolo del cinema distribuisce dei volantini per un referendum: il distributore e lo stampatore vengono processati per la diffusione di manifestini non autorizzati. La magistratura li assolve, ma intanto l'azione di intimidazione è stata condotta fino in fondo, fino al tribunale. Si agisce nel senso di limitare l'agibilità delle sale. Sfrattato è il Circolo livornese del cinema; estromesso dalla sala che usava abitualmente il Cineclub di Pisa in occasione della proiezione di documentari del celebre Ivens. A Roma il Cineclub degli studenti romani organizza, d'accordo con la cineteca scolastica e col ministero dell'Istruzione, un programma di proiezioni. Il giorno prima dell'inaugurazione (18 aprile: potenza di certi anniversari!) la responsabile del Cineclub, Maria Luisa Fagioli, è chiamata in Provveditorato e alla cineteca autonoma del ministero P. I. Le viene riferito che da parte della presidenza del Consiglio erano state fatte pressioni perchè i due enti togliessero dall'annuncio della manifestazione il nome del Cineclub, perchè la responsabile stessa e il segretario generale della E.I.C.C. risultavano schedati presso le autorità come « attivisti comunisti ». Il nome rimane, ma l'episodio è indicativo;

4) i cortometraggi d'attualità (*Incom*, *Mondo Libero* e *Film giornale universale*: tutti e tre legati in un trust; ad essi ora si aggiunge l'iniziativa di Marzotto). E' un feudo del noto industriale Guglielmone. La sua *Incom*, in soli contributi governativi, incassa un miliardo e mezzo all'anno... Dell'anticomunismo della *Incom*, talora diplomaticamente mascherato da un velo

il governativo, è inutile parlare: essa del resto raccoglie quasi altrettanti fischi che milioni. E ci sono veramente molti modi di fare dell'anticomunismo. In occasione del recente, glorioso sciopero dei braccianti ferraresi, la *Incom* trovò modo di inserire in un suo giornale una patetica visione di poliziotti che accudivano al bestiame in una stalla: il tutto culminava nell'idilliaco quadretto di un graziosissimo vitellino che poppava alla mammella materna. Di oltre centomila uomini in lotta per il pane dei loro figli, nemmeno l'ombra: cattivi comunisti, che se la pigliano con i graziosi vitellini.

Il panorama, sebbene rapido, risulta assai vario. Molte sono le vie tentate dall'anticomunismo per entrare nel mondo del cinema e farlo totalmente suo. Ed anche se, nelle sue linee generali, la battaglia del cinema non si è risolta a suo favore, bisogna ammettere che negli ultimi anni e soprattutto negli ultimi mesi la pressione maccartista ha contribuito a frenare lo sviluppo qualitativo del nostro cinema. Il pericolo è dunque sempre grave ed esige la vigilanza e l'attiva resistenza degli uomini del cinema e della cultura e delle masse popolari: la libertà è, anche nel cinema, indivisibile.

19 - Ricatto e censura nel teatro

Ricatto finanziario, pressione paternalistica, assolutismo della censura e controllo poliziesco sono gli strumenti che riducono il mondo del teatro alla completa mercé della Direzione generale dello Spettacolo, cioè dell'autorità governativa e statale e sono altresì gli aspetti che assume l'anticomunismo in questo campo, forse quello — tra i vari settori della vita artistica e culturale — in cui peggiori sono le condizioni della libertà. La più recente manifestazione dello spirito stupidamente oscurantista con cui il governo affronta i problemi del teatro italiano — della cui grave crisi, che richiederebbe ben altri interventi, non è qui il luogo di parlare — è la circolare del sottosegretario Ermini (marzo '54) con la quale si stabilisce fra l'altro che le opere da rappresentare debbono essere approvate dalla censura volta per volta, dietro domanda che specifichi il nome del direttore artistico della compagnia e quelli dei principali attori. Attualmente, Shakespeare e Molière, Goldoni e Cechov, sono privi di « visto » della censura; la *Mandragola* di Machiavelli — a lungo proibita da Andreotti, permessa poi da Bubbio —, è stata nuovamente privata del visto da Ermini. Prima ancora che la circolare citata codificasse l'arbitrio assoluto della censura, la *Mandragola*, permessa a Roma e a Torino, era stata vietata a Prato, perchè quel pubblico era inadatto ad ascoltarla.

La Direzione generale dello Spettacolo — presso la quale il teatro è affidato alle cure di un vecchio funzionario fascista, il De Biase — manovrando sovvenzioni, premi, visti e permessi, interviene non solo nella formazione dei programmi, ma perfino nella costituzione delle compagnie, consigliando questo o quel direttore, subordinando il proprio paterno appoggio e la concessione di qualche milione all'accettazione delle condizioni dettate o suggerite.

Di più: il governo ha modo di esercitare la sua pressione anche sul lavoro dei nuovi autori. Le loro opere, infatti, sono accettate dalle compagnie solo se ottengono la concessione di un'apposita sovvenzione,

che viene elargita dall'Istituto del Dramma italiano — il quale è un ente governativo. Un autore italiano, che si proponesse di scrivere un lavoro di avanzato contenuto sociale, sa in anticipo che nessuna compagnia d'importanza nazionale potrà rappresentarglielo.

Queste — molto succintamente — le condizioni della libertà del teatro italiano: che esse siano dettate dallo oscurantismo clericale, dalla necessità di irreggimentare o per lo meno controllare quello che Scelba chiama « il culturame », è quasi ovvio; che esse rispondano, più profondamente, alla logica della lotta anticomunista è documentato da alcuni fatti clamorosi e da altri, meno noti, ma non meno gravi.

Tra i fatti clamorosi citiamo innanzitutto il divieto opposto al *Berliner Ensemble* di Bertold Brecht di recitare in Italia, al Festival veneziano della prosa: un autore comunista, anche se è un grandissimo artista, anche se è il massimo autore teatrale vivente, puzza di zolfo. Dello stesso Brecht la censura ha vietato che si rappresentasse *I fuochi di madre Carrar*. Altri autori comunisti messi all'indice: il Past del Trenta denari e il Simonov della *Questione russa*. Le vicende della *Mandragola* sono note: durante i pochi mesi in cui Machiavelli non fu considerato un comunista e si diede via libera alla rappresentazione del suo pericoloso capolavoro, l'anticomunismo si esercitò nella critica. Il *Popolo nuovo* di Torino, rispondendo alla domanda se i cattolici potessero assistere alla *Mandragola*, — no — dichiarava risolutamente, ma aggiungeva che in ogni caso, essendo la rappresentazione un'iniziativa comunista (attribuzione che ci fa onore, anche se ingiusta), non bisognava andarci per non dare soldi ai comunisti.

Anche nel mondo del teatro puzza di comunismo tutto ciò che parla di pace. Per questo è stato negato il visto di censura al *Seppellire i morti* di Irwin Shaw e a *Leonida non è qui* di Franco Monicelli, vincitore del Premio Riccione 1953, due opere di polemica contro la guerra: l'artista che denunciava gli orrori della guerra veniva classificato senz'altro come comunista, o criptocomunista o atto a fare il giuoco dei comunisti.

Tra le più scandalose manifestazioni dell'anticomunismo nel mondo del teatro citiamo ancora l'inurbana espulsione dall'Italia degli artisti sovietici (1951), tra i quali era la celebre danzatrice Galina Ulanova: era troppo brava, era dunque una pericolosa propagandista comunista. Infine, la recente proibizione del viaggio in U.R.S.S. del complesso del Teatro della Scala ha mostrato il carattere odiosamente antinazionale del maccartismo: la *Comédie française* ha potuto portare a Mosca Molière, il nostro governo ha negato il passaporto a Verdi, a Bellini, a Puccini.

Il maccartismo ha dettato l'esclusione dalla Commissione per l'assegnazione dei premi del maggior impresario italiano, Remigio Paone, perchè socialista e amico di Nenni; ha per mesi impedito che una compagnia italiana potesse compiere un giro di rappresentazioni fuori di Roma con *La morale della signora Dulska*, che Silvio D'Amico aveva alla radio invitato a boicottare: un dramma d'oltrecortina, figurarsi! Così a Paola Borboni è stato negato il passaporto per la Polonia, patria della « signora Dulska » e di altri diavoli comunisti.

Veniamo ai fatti meno noti, che sono poi i più estesi, perchè riguardano il teatro minore, le iniziative del filodrammatici, il « teatro di massa », cioè quasi tutto il teatro che vive al di fuori delle pochissime città toccate dalle compagnie nazionali. In questo mondo minore regna l'arbitrio più sfacciato.

La pressione burocratica e poliziesca è soffocante: per la concessione della agibilità al più modesto tea-

trino si richiedono perizie del genio civile, dei pompieri, della Pubblica sicurezza che si trascinano per mesi ed anni quando la richiesta viene da una Casa del popolo, o da un gruppo di giovani comunisti, mentre si sbrigano rapidamente e con larghezza quando si tratta di un teatro parrocchiale; l'agibilità alle compagnie viene concessa dalla Direzione dello spettacolo su parere delle prefetture. E nelle prefetture, com'è noto, si parla con minor diplomazia che nei corridoi dei ministeri: si incontrano funzionari che esplicitamente dichiarano che « se i comunisti vogliono fare propaganda attraverso le filodrammatiche non otterranno l'agibilità ». A San Giovanni in Persiceto, dove si voleva rappresentare *Sotto la forza* di Fucik, il rifiuto dell'agibilità venne comunicato addirittura dal maresciallo dei carabinieri. A un gruppo filodrammatico di Castelfranco Emilia il maresciallo dei carabinieri consigliò di recitare in canonica, se volevano ottenere i necessari permessi... Numerose compagnie emiliane, sorte per iniziativa comunista nei più piccoli centri, ricevono risposte sfavorevoli. Nel sud si soffocano le pochissime iniziative teatrali: la Compagnia « Rinascita » di Cosenza attende da anni il permesso di agibilità. Il suo solo torto è di chiamarsi come la rivista su cui scriviamo. Fatti ed episodi di questa sorta avvengono quasi in ogni località d'Italia.

Un capitolo a parte è quello del « teatro di massa ». Gli spettacoli organizzati da questo movimento, che per alcuni anni ha rappresentato la sola cosa viva nel teatro italiano, anche se al di fuori di ogni ufficialità, sono stati sabotati in ogni modo per la sola ragione che erano di iniziativa prevalentemente comunista. Copioni proibiti, rappresentazioni vietate, repliche impediti (a Modena, furono impediti le repliche di uno spettacolo alla cui « prima » avevano partecipato circa quindicimila persone, nello stadio cittadino: e già erano state poste severe limitazioni alle prove perchè « disturbavano l'ordine pubblico »). A Chiari si rappresentava *Sulla via della libertà*, un copione debitamente autorizzato, e rappresentato in molte città d'Italia. Ad un certo punto della recita dovevano entrare in scena masse di disoccupati. Il regista, per caratterizzare queste masse, pose in mano ad alcuni attori dei cartelli che dicevano semplicemente: *Vogliamo lavoro*. La prima sera tutto andò liscio. La seconda sera, all'ingresso dei disoccupati, il commissario di Pubblica sicurezza sospese lo spettacolo con il pretesto che i cartelli non erano contemplati nel copione. Questo è solo un esempio degli infiniti arbitri polizieschi che si mascherano dietro la facoltà della Pubblica sicurezza di impedire gli spettacoli, o di interromperli, per ragioni di ordine pubblico. Inutile aggiungere che il gruppo, che con tante fatiche si era preparato allo spettacolo e ne aveva affrontate le spese, non riuscì più a prendere altre iniziative: con grande vantaggio dell'ordine pubblico anticomunista, anche se con danno dell'attività culturale popolare.

Un capitolo interamente negativo è quello delle opere anticomuniste rappresentate in questi anni sul nostro teatro. Un fallimento fu *La scimmia non salì sulla croce*, un fallimento anche *L'aiuola bruciata* di Ugo Betti: e resta provato che nemmeno nel teatro l'anticomunismo può ispirare opere d'arte o, quanto meno, opere di successo. E' vero che nei teatri parrocchiali si rappresentano ancora opere in cui si mostrano gli orrori dei « rossi » in Spagna, o che mostrano la conversione di incalliti peccatori comunisti. Ma il teatro parrocchiale è così poco vivo che i cattolici hanno ormai sospeso la loro unica rivista di teatro, e in tutte le sale parrocchiali la macchina da presa soppianta la filodrammatica.

Coro finale

... Quella nefanda dottrina del cosiddetto comunismo, sommamente contraria allo stesso diritto naturale; la quale, una volta ammessa, porterebbe al radicale sovvertimento dei diritti, delle cose, delle proprietà di tutti e della stessa società umana.

Dal « Sillabo ».

Il comunismo è intrinsecamente perverso e non si può ammettere in nessun campo la collaborazione con esso da parte di chiunque voglia salvare la civilizzazione cristiana.

Enciclica « Divini redemptoris ».

Il comunismo è simile al moscone, che ovunque si posa deposita sempre dei pestiferi germi di infezione e di morte. Se si posa sull'uomo, lo trasforma senz'altro in un animale di poco superiore al gorilla.

La Civiltà cattolica, 19 agosto 1950 (pag. 347).

Il comunismo è una parola cristiana rubata al Vangelo e messa in bocca al diavolo.

La filosofia del comunismo, settimana di studio dell'Accademia di S. Tommaso (pag. 67).

Mi viene in mente la bella frase di Comiakov che dice: « La chiesa è la verità e l'amore fatti organismo ». Potremmo applicare questa definizione di Comiakov per la Chiesa al partito comunista.

GIORGIO LA PIRA, id. (pag. 14).

Il comunismo si basa sul presupposto che l'uomo è così debole e imperfetto da non potersi governare da sé e che pertanto egli ha bisogno del governo di un padrone energico.

TRUMAN, discorso del 20 gennaio 1949.

... Il comunismo è abominevole, il comunismo è il soffocamento dell'individuo, è la morte dell'anima.

ADLAI STEVENSON, candidato alla presidenza degli Stati Uniti, discorso del 6 settembre 1952.

... Il nocciolo del comunismo, nella sua idea ultima e direttrice, nel principio a cui dà fede, non è la positività di un'azione o di un'istituzione, ma un conato nel vuoto...

BENEDETTO CROCE, Per la storia del comunismo in quanto realtà politica.

Se oggi ci si trovasse nell'alternativa di sottoporsi a una invasione di barbari di un tempo o al trionfo elettorale del comunismo, noi pensiamo che si dovrebbe propendere per i primi.

A. BRUCCIARI S. J. - La Civiltà cattolica, 18 aprile 1953.

Cronache del mese

(Dal 20 luglio al 10 settembre)

Politica internazionale

1. EUROPA OCCIDENTALE: Conferenza di Bruxelles - La C.E.D. bocciata dall'Assemblea Nazionale francese. - 2. COOPERAZIONE INTERNAZIONALE: Proposta inglese di una Conferenza a nove per sostituire la C.E.D. - Sondaggi di Eden nelle capitali occidentali - Due note sovietiche per la sicurezza collettiva in Europa e risposta degli occidentali. - 3. GERMANIA: Due alte personalità di Bonn si rifugiano all'est - Grandi scioperi in Baviera e ad Amburgo. - 4. FRANCIA: Proposta di riforma per l'autonomia della Tunisia - Agitazioni nel Marocco - Approvato dall'Assemblea il piano economico di Mendès-France. - 5. BALCANI: Firma dell'alleanza balcanica a Bled. - 6. MEDIO ORIENTE: Concluso l'accordo anglo-egiziano per il canale di Suez e quello anglo-iraniano per il petrolio - Manifestazione antibritannica a Cipro. - 7. ASIA SUD-ORIENTALE: Sciolta l'unione tra Indonesia e Olanda - Moti per il ritorno all'India dei possedimenti portoghesi. - 8. INDOCINA: Attuazione degli accordi di Ginevra. - 9. CINA: Incidenti aerei al largo di Hainan - Alle minacce americane Pechino risponde riaffermando la volontà di liberare Formosa - La delegazione laburista in Cina. - 10. ESTREMO ORIENTE: Il trattato della S.E.A.T.O. firmato a Manila. - 11. STATI UNITI: Il P. O. messo fuori legge - Hoover sostituisce Bedell Smith. - 12. AMERICA LATINA: Moti in Brasile dopo il suicidio di Vargas - Nuovi incidenti nel Guatemala e nella Costa Rica. - 13. U.R.S.S.: Proteste sovietiche per violazione aerea americana presso Vladivostok. - 14. O.N.U.: Tentativo francese di compromesso per un accordo sul disarmo.

1. — Nel contrastato processo di assestamento pacifico dell'Europa, il 30 agosto segna una data che non è esagerato chiamare storica. Segna infatti la fine della C.E.D., di un tentativo cioè di riarmare la Repubblica federale tedesca, approfondendo così il solco che divide la Germania e creando la premessa di una nuova guerra mondiale. Ed è a onore del Parlamento francese che va ascrivito il merito di aver liquidato, con il suo voto di quel giorno, l'insidiosa congiura contro la pace e l'indipendenza delle nazioni europee.

In realtà, però, quel voto dell'Assemblea nazionale francese non è stato se non il colpo di grazia all'agonizzante « comunità europea di difesa ». Già da tempo le sorti della C.E.D. potevano dirsi decise, da quando, per lo meno, con il fallimento della Conferenza di Bruxelles si era constatata l'impossibilità di un compromesso tra le pretese di Adenauer e le cautele di Mendès-France. Ma, non ostante tutto, fino all'ultimo momento la diplomazia americana non aveva abbandonato la speranza di superare la prova, impegnando scopertamente le proprie risorse.

Il principio della fine del trattato firmato a Parigi il 27 maggio 1952, per la cronaca, può farsi risalire alla iniziativa del governo francese per una revisione intesa a temperare la pericolosità di alcune disposizioni di esso. Incalzato dall'opinione pubblica ostile al riarmo tedesco, il presidente del Consiglio Mendès-France aveva cercato in un primo tempo di conciliare le tesi dei cedisti e degli anticedisti in seno al Parlamento e allo stesso governo francese. Ma il tentativo non era riuscito, data l'impossibilità di offrire agli avversari della rimilitarizzazione della Germania adeguate garanzie. Sicché, lo stesso Mendès-France, per adempiere alla promessa fatta al Parlamento all'atto della sua investitura, si assumeva, il 12 agosto, direttamente la responsabilità di stabilire una formula di compromesso. Tre ministri ex-gollisti, in segno di disaccordo, si dimettevano. Veniva quindi avanzata una proposta di protocolli aggiuntivi. Immediatamente l'Olanda faceva sapere di non essere disposta ad accoglierli e il dipartimento di Stato americano di non essere favorevole ad alcuna modifica sostanziale della C.E.D. Il Foreign Office, invece, non nascondeva una certa simpatia nei confronti del governo francese, esortando i paesi firmatari a prendere quelle proposte come base di discussione. Il 19, dopo alcuni incontri preliminari tra Spaak e Mendès-France e Spaak e Adenauer, si richiama a Bruxelles la Conferenza dei sei ministri degli Esteri. Ma fin dal primo momento appariva chiaro il profondo divario tra la posizione francese da una parte e quella tedesca, appoggiata dal Benelux e dall'Italia dall'altra. Invano il rappresentante americano presso gli organismi europeistici, Davide Bruce, si precipitava sul posto per indurre le due parti ad un accordo. Invano lo stesso Presidente Eisenhower

riafferma, in un messaggio al Congresso, il 20 agosto, la sua fede nella C.E.D.; il 22, dopo una serie di drammatiche sedute, la conferenza giungeva alla constatazione del proprio fallimento, di cui dava ufficialmente atto in un comunicato finale. I sei ministri degli Esteri, nel lasciarsi, decidevano di rendere di pubblica ragione i motivi della loro divergenza, comunicando il testo delle proposte francesi e delle controproposte dei « cinque ». Si apprendeva così che il governo di Parigi aveva chiesto, in sostanza, che venissero stabiliti rapporti più stretti e duraturi tra la C.E.D. e il N.A.T.O., che venissero ridotti i poteri del Commissariato, per la durata almeno di 8 anni, e limitata l'integrazione delle forze armate alle sole unità dislocate nella zona di copertura, cioè di stanza sul territorio tedesco fino alle frontiere orientali francesi. I protocolli aggiuntivi di Parigi contenevano varie altre richieste di revisione delle disposizioni militari, economiche, finanziarie, giurisdizionali e generali del trattato stesso. Una però sembrava aver particolarmente indispettito il cancelliere tedesco; quella di accordare o negare a tutti i firmatari, e non solo al governo di Bonn, la facoltà di ritirarsi dalla C.E.D. nel caso di una riunificazione della Germania.

Alle richieste francesi i cinque ministri degli Esteri avevano opposto un ostinato rifiuto, presentando le loro controproposte che, salvo qualche concessione formale, non offrivano alcuna delle garanzie sollecitate da Parigi. Così, ad esempio, si respingeva il suggerimento di consentire alla Francia di ritirarsi dalla C.E.D., nel caso di una riduzione sostanziale delle truppe anglo-americane in Europa, o di una riunificazione tedesca, per non trovarsi in condizioni di inferiorità militare nei confronti della Germania. Analogamente si respingeva la richiesta francese di mantenere inalterato il rapporto di forze con la Germania, nella proporzione inizialmente stabilita di 14 divisioni francesi contro 12 tedesche. In conclusione, si offriva alla Francia unicamente una vaga promessa di adattamento del trattato nel corso della sua applicazione, senza alcun impegno preciso di prendere in considerazione quelle proposte da essa avanzate, che comunque non sarebbero state capaci di evitare il pericolo del risorgente militarismo tedesco.

Fallita la Conferenza di Bruxelles, sorgeva automaticamente tra le potenze occidentali il problema di porre riparo alle inevitabili conseguenze della rottura a proposito della C.E.D. Senza perdere tempo, il presidente del Consiglio francese Mendès-France, si recava, dalla capitale belga direttamente a Londra, prima di far ritorno a Parigi, per consultarsi Churchill e Eden. Il 23 agosto, i tre uomini di Stato, accompagnati dai loro esperti, esaminavano gli sviluppi della nuova situazione e si lasciavano con la promessa del Primo ministro inglese di fare tutto il possibile per aiutare il presidente francese. Contemporaneamente invece, sull'altra sponda dell'Atlantico, il segretario di Stato Dulles deplorava in termini poco diplomatici il mancato accordo della Francia con gli altri firmatari della C.E.D. a Bruxelles e ricordava la deliberazione del suo governo di sospendere le forniture militari dopo il 1° gennaio ai paesi che per quella data non avessero ancora ratificato il trattato di Parigi. In Germania, frattanto, il cancelliere Adenauer veniva accolto al suo ritorno dalle critiche e dagli ammonimenti dell'opposizione socialdemocratica.

Ma è in Francia soprattutto che il fallimento della Conferenza di Bruxelles doveva determinare una svolta decisiva. Tornato a Parigi e riunito il Consiglio dei ministri, Mendès-France decideva, il 24 agosto, di presentare ugualmente, quattro giorni dopo, il trattato della C.E.D. all'Assemblea nazionale senza porre, però, la questione di fiducia. In altre parole, il governo di Parigi lasciava arbitro il Parlamento di decidere se ratificare o respingere quel trattato. E puntualmente, il 26 agosto, si iniziava il dibattito che, per la gravità della decisione da prendere e la inconciliabilità delle avverse posizioni, doveva restare tra i più drammatici della storia parlamentare francese. Apriva la discussione il relatore degli Esteri, Jules Moch, presentando la conclusione della sua commissione ed invitando l'Assemblea a bocciare il trattato. L'applauso che accoglieva la relazione di Moch era già il primo segno della maggioranza anticedista. Seguivano gli altri rapporti

dei relatori delle commissioni della Difesa, dell'Industria, delle Finanze, della Giustizia e dei Territori d'oltremare, tutti avversari alla ratifica della C.E.D. Intanto, i parlamentari cedisti decidevano sulla tattica da seguire. Misurate le loro forze e constatata la superiorità degli avversari, deliberavano di proporre una mozione di rinvio del dibattito, invitando nel frattempo il governo a riprendere i negoziati interrotti a Bruxelles. Il 29, Mendès-France pronunciava un ampio discorso per informare l'Assemblea sulle ragioni del disaccordo che aveva fatto naufragare la Conferenza di Bruxelles e per chiederle di pronunciarsi in piena cognizione di causa. A questo punto non poteva più sussistere alcun dubbio sull'esito del dibattito; dopo le dichiarazioni del presidente del Consiglio, anche i cedisti si rendevano conto della impossibilità di chiedere alla Francia di approvare quel trattato, quando perfino le concessioni più elementari e del resto insoddisfacenti, erano state rifiutate. Si giungeva così all'atto finale. I cedisti proponevano la loro mozione di rinvio accettando, pur di ottenere una maggioranza qualsiasi, di chiedere la ripresa delle trattative di Bruxelles sulla base delle proposte di Mendès-France. Il che avrebbe assunto il significato di un voto di fiducia nei confronti del Presidente. Ma gli anticedisti non abbandonavano la partita; e alla mozione di rinvio contrapponevano una mozione pregiudiziale, presentata dal gen. Aumeran, con la quale si chiedeva all'Assemblea di troncare senz'altro il dibattito constatando l'incostituzionalità del trattato sottoposto al suo voto. A questa mossa reagivano i cedisti, rinunciando, in un primo tempo, alla loro mozione pur di evitare una scontata sconfitta. Ma in un secondo tempo, gli stessi cedisti si rendevano conto della ineluttabilità di una loro sconfitta, dato il rapporto di forze esistente nell'Assemblea e preferivano far precipitare la decisione in modo da non essere tenuti a spiegare la loro posizione e subire quindi una umiliazione ancor maggiore. Il 30 agosto l'Assemblea era perciò chiamata a pronunciarsi sulla mozione pregiudiziale di Aumeran. Prendeva la parola per illustrarla il Presidente onorario Herriot, che dichiarava di averla sottoscritta perché, come anticedista, si era convinto della necessità di affrontare subito, su una questione di procedura, il dibattito di fondo. Ricordate al Parlamento le condizioni da esso poste per il trattato e non osservate, Herriot sintetizzava le ragioni del suo no, rilevando che la C.E.D. avrebbe fatto compiere un passo avanti alla Germania occidentale verso il ripristino della propria potenza, mentre avrebbe fatto compiere un passo indietro alla Francia verso la perdita della propria indipendenza. Messa ai voti, la mozione Aumeran veniva approvata con 319 sì contro 264 no e 12 astenuti. Il trattato della cosiddetta « comunità europea di difesa » veniva così solennemente bocciato dall'Assemblea nazionale.

Vano era il tentativo di rivincita che, il giorno seguente, i cedisti effettuavano per provocare la caduta di Mendès-France, da essi ritenuto responsabile del voto contrario alla C.E.D. All'ex presidente Pinay che in un discorso polemico criticava l'intero operato del governo, il presidente del Consiglio replicava, con vigorosa prontezza, ricordando che tutti i ministeri precedenti, non ostante la loro professione di fede europeistica, si erano ben guardati dal chiedere la ratifica di quel trattato, perché consapevoli dell'insuccesso a cui si sarebbero esposti. Chiamata nuovamente a pronunciarsi, l'Assemblea nazionale francese riconfermava la sua fiducia al governo Mendès-France con una schiacciante maggioranza di 418 voti contro 162. Si chiudeva così, con una piena disfatta parlamentare, l'equivoco della cosiddetta « comunità europea di difesa », alla quale avevano legato la loro fortuna politica uomini e correnti ispirati dalla diplomazia americana.

2. — Al crollo della C.E.D. seguiva, come era prevedibile, lo sbandamento di quei governi che se ne erano fatti intransigenti sostenitori, puntando su quel trattato per arrivare, nel modo più abile, ad un riarmo della Germania occidentale. Caduta la maschera europeistica, restava per loro scoperto il problema di ricostituire la *Wehrmacht* eludendo e aggirando l'ostilità dell'opinione pubblica europea. Problema, questo, estremamente arduo come dovevano constatare i governi di Washington, Londra e Bonn, subito dopo il voto dell'Assemblea francese.

La Gran Bretagna, che meno era stata sorpresa dal no francese, era la prima a prendere l'iniziativa, dopo il colpo del 30 agosto suggerendo, a 24 ore di distanza, la convocazione di una conferenza tra i sei paesi ex-firmatari della C.E.D., gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, allo scopo di cercare una soluzione di ricambio a quella bocciata dal Parlamento francese. Il 2 settembre l'ambasciatore britannico a Parigi, sir Gladwin Jebb, trasmetteva a Mendès-France la proposta del suo governo. Analogo passo veniva compiuto, parallelamente, dall'alto commissario britannico in Germania, sir Frederick Hoyer-Millar, presso Adenauer. Quest'ultimo, dopo aver riaffermato il 3 settembre il suo proposito di riarmare comunque la Germania occidentale, senza accettare discriminazioni di sorta, attaccava aspramente, due giorni dopo, in una intervista al *Times* il presidente del Consiglio francese Mendès-France per il suo atteggiamento durante il dibattito sulla C.E.D., suscitando di riflesso una viva indignazione in Francia.

Frattanto la proposta inglese di una conferenza a otto, si trasformava, in seguito alla richiesta del Canada, in una proposta di conferenza a nove, che sembrava destinata ad ottenere il consenso di tutti i governi interessati. Tra questi quello italiano, già dal 3 settembre, si era pronunciato, tramite l'ambasciatore a Washington, per un riarmo della Germania, dichiarandosi disposto a qualsiasi conferenza convocata a tal fine. Mentre il governo italiano, dopo ampie consultazioni con Washington, si affrettava a dare notizia, il 6 settembre, di aver accettato l'invito per la conferenza a nove, quest'ultima veniva rinviata per un disaccordo sorto tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna circa l'impostazione dell'incontro, il segretario di Stato americano Foster Dulles, con il pretesto di non aver tempo, rifiutava di parteciparvi e si recava ostentatamente nelle Filippine, per concludere quel trattato del S.E.A.T.O. che dovrebbe essere l'analogo del Patto atlantico per l'Estremo Oriente. Svanita così per il momento la possibilità di un incontro immediato a nove, il governo britannico non desisteva tuttavia dal suo tentativo di prendere l'iniziativa in tema di riarmo tedesco, dopo lo scacco della diplomazia americana. Senza perdere tempo, infatti, il 9 settembre il ministro Eden si accingeva a compiere un viaggio nelle capitali degli ex-firmatari della C.E.D. — Bruxelles, Bonn, Roma e Parigi — per sondare le intenzioni di quei governi ed influenzarne l'orientamento. Contemporaneamente, però, il dipartimento di Stato inviava d'urgenza in Europa il suo rappresentante, nella persona di Robert Murphy, per effettuare un analogo viaggio in concorrenza, se non in opposizione a quello intrapreso da Eden.

A questo affannoso sforzo delle Cancellerie occidentali per trovare una « alternativa alla C.E.D. », tale da mantenerne la sostanza — cioè il riarmo della Germania di Bonn — mutandone l'apparenza — cioè la veste europeistica — faceva riscontro la tenace azione della diplomazia sovietica volta a cercare una vera « alternativa alla C.E.D. ». Già nel passato, del resto, il governo dell'U.R.S.S. aveva proposto alle potenze occidentali di esaminare un progetto per organizzare un sistema di sicurezza collettiva in Europa. Il 24 luglio tale proposta era stata rinnovata da una nota sovietica la quale, tenendo conto delle osservazioni fatte alla Conferenza di Berlino dai tre interlocutori di Molotov, suggeriva di invitare anche gli Stati Uniti a partecipare ad una conferenza indetta a tale scopo. La nuova proposta sovietica veniva favorevolmente accolta dal Primo ministro Grotewhol nella Germania orientale e dal leader dell'opposizione Ollenhauer nella Germania occidentale. Ad essi si associava anche il Primo ministro cinese Ciou En Lai mentre, da parte britannica, si assicurava, con una dichiarazione di Eden ai Comuni (26 luglio), che essa sarebbe stata oggetto di un attento esame. Il 29 luglio si iniziava frattanto a Londra una riunione degli esperti delle tre potenze occidentali per studiare insieme la risposta alla nota sovietica.

Frattanto il governo dell'U.R.S.S. ritornava sull'argomento con una nuova nota nella quale si proponeva alle quattro potenze di preparare insieme quella conferenza europea più vasta, intesa a porre le basi di un sistema di sicurezza collettiva. La nuova proposta sovietica veniva prontamente appoggiata dal governo polacco che, alla

vigilia del dibattito al Parlamento francese sulla C.E.D., proponeva inoltre, il 27 agosto, al governo di Parigi di stipulare un trattato di alleanza e di mutua assistenza.

Da parte americana, invece, non ostante le insistenti richieste provenienti dalla Germania occidentale per una ripresa della discussione quadripartita sul problema tedesco, si riaffermava il proposito di concedere la sovranità alla Repubblica federale di Bonn, intendendo implicitamente con ciò di autorizzarne il riarmo. Il 10 settembre, infine, i tre governi occidentali rispondevano alla nota sovietica, rifiutando l'invito alla ripresa delle trattative da essi ritenute inutili fino a quando l'U.R.S.S. non avesse accettato le tesi delle potenze occidentali a proposito della riunificazione tedesca.

3. — Mentre andava maturando la crisi della C.E.D. si verificavano in Germania episodi sintomatici del graduale sgretolamento del blocco governativo. Il primo di questi episodi sintomatici si aveva con la fuga improvvisa del dott. Otto John, capo dell'ufficio per la protezione della Costituzione, ossia del controspionaggio della repubblica di Bonn, il 22 luglio. Sorprese dall'annuncio del suo passaggio nel settore orientale di Berlino, le autorità del governo della Germania occidentale affermavano in un primo momento trattarsi di un ratto anziché di una fuga. Pochi giorni dopo però, il 28 luglio, lo stesso John lanciava un appello al popolo tedesco per invitarlo ad opporsi alla politica di rinascita del militarismo in atto nella Repubblica federale e successivamente in una conferenza stampa tenuta l'11 agosto denunciava con inconfutabili documenti il ritorno dei nazisti al potere nella Germania occidentale.

A rafforzare l'enorme impressione suscitata dalla fuga di John nella Germania orientale giungeva il 1° agosto la notizia di un nuovo colpo per il governo di Adenauer. Il deputato democristiano al Bundestag, Karl Schmidt Wittmack, chiedeva asilo politico a Berlino est dove rivelava nel corso di una dichiarazione pubblica l'esistenza di piani e accordi segreti fra il Comando americano ed alcuni ex generali nazisti alle dipendenze del governo di Bonn per formare una nuova *Wehrmacht*, con un nucleo iniziale di 48 divisioni.

Ad aggravare tale stato di cose si aggiungeva un'ondata di scioperi che investiva i principali centri industriali della Germania, dalla Baviera ad Amburgo e Brema. Tale ondata di agitazioni sindacali raggiungeva dopo alcuni giorni un primo successo con l'accoglimento delle rivendicazioni degli operai nelle aziende metallurgiche della Baviera il 10 agosto e di quelle dei lavoratori dei servizi municipali di Amburgo due giorni dopo.

In precedenza il Congresso del partito socialdemocratico, tenutosi a Berlino ovest dal 20 al 24 luglio, si era nuovamente pronunciato per la ripresa della conferenza tra le quattro potenze allo scopo di avviare ad una unificazione pacifica la Germania.

4. — In Francia, frattanto, il governo Mendès-France, riconfermato da un voto di fiducia il 23 luglio dopo la conclusione della Conferenza di Ginevra, passava al secondo punto del suo programma elaborando un piano economico e finanziario ed un progetto di riforme per il Nordafrica. Il 31 luglio il presidente del Consiglio francese si recava in volo a Tunisi per presentare personalmente al Bey il suo piano tendente a riconoscere e proclamare «l'autonomia interna dello stato tunisino senza sottintesi». Tale annuncio, preceduto dalla sostituzione del Residente generale francese, Voizard, con il generale Boyer de la Tour, veniva accolto in Tunisia come un buon inizio, cui faceva seguito la notizia di un nuovo governo tunisino presieduto da Tahar Ben Ammar appoggiato dal Neo Destur. A tale miglioramento della situazione in Tunisia faceva riscontro un peggioramento di quella del Marocco. Fomentati da intrighi francesi in collusione con i gruppi locali facenti capo al El Glaoui, sanguinosi tumulti scoppiavano in diverse località provocando numerosi morti e feriti in particolare a Port Lyautey.

Nello stesso tempo Mendès-France otteneva un voto di fiducia dell'Assemblea la quale approvava il suo piano economico con 361 voti favorevoli e 90 contrari. In tale votazione il gruppo comunista si asteneva.

5. — Nel settore balcanico le lunghe trattative per la stipulazione dell'alleanza militare tra Grecia, Turchia e Jugoslavia si concludevano il 7 agosto con la firma a Bled del patto tra le tre potenze. Nella stessa data veniva pubblicata una dichiarazione delle stesse tre potenze preannunciante la costituzione di un'assemblea consultiva balcanica.

6. — Il 27 luglio veniva firmato al Cairo fra il Primo ministro egiziano Abdel Nasser e il ministro della Guerra britannico Anthony Head l'accordo per l'evacuazione delle truppe britanniche dalla base del Canale di Suez. La Gran Bretagna aveva dovuto fare qualche concessione su alcuni punti di rilievo, e precisamente: 1) sulla durata dell'accordo di 7 anni anziché 10; 2) sulla durata dell'evacuazione, che avverrà entro 20 mesi anziché entro 2 anni; 3) sulla questione dei tecnici, per la manutenzione della base, che saranno dei civili e non dei militari; 4) sulla non inclusione dell'Iran tra i paesi la cui aggressione comporterebbe l'automatica rioccupazione della base di Suez. Alla Camera dei Comuni, dopo un ampio dibattito che vedeva insorgere un gruppo di 40 deputati ultraconservatori guidati dal cap. Waterhouse, contrari a ogni concessione all'Egitto, il governo otteneva l'approvazione dell'accordo, il 29 luglio, soprattutto per merito dell'astensione laburista. Lo sgombero effettivo delle truppe si iniziava il 16 agosto.

Un'altra controversia nel Medio Oriente veniva composta il 5 agosto con la firma a Teheran dell'accordo per il petrolio tra il governo iraniano e i rappresentanti di un consorzio internazionale di otto grandi società anglo-franco-americane. Secondo l'accordo, alla Anglo-Iranian Oil Company (inglese) andrà il 40% del profitto, il 14% a una compagnia anglo-olandese, il 40% alle compagnie americane e il 6% ad una compagnia francese. All'Iran verrà lasciato il 12,50% del prodotto grezzo. Il Parlamento persiano ratificava l'accordo il 16 agosto.

Mentre si avviavano così a soluzione due questioni controverse, si aveva d'altra parte un accentuarsi della tensione per gli altri problemi ancora insoluti: a Beirut il 30 luglio venivano ferite 25 persone, nel corso di una manifestazione antigovernativa; il 16 agosto 10.000 persone ad Atene chiedevano la libertà per Cipro, e il governo greco, il 20 agosto, chiedeva all'O.N.U. la iscrizione della questione cipriota all'ordine del giorno della prossima assemblea generale; il 3 settembre nuovi scontri avvenivano alla frontiera tra Israele e Giordania; in Persia lo Scià faceva operare, il 2 settembre, 300 arresti nelle file dell'esercito sotto l'accusa di complotto. In precedenza, il 17 agosto era stata chiesta la pena di morte per l'ex-ministro degli Esteri, Hussein Fatemi.

7. — All'Aja, il 10 agosto, il colonialismo in Asia riceveva un nuovo colpo, con lo scioglimento dell'«Unione olandese»: l'Indonesia riacquistava così la sua piena sovranità e indipendenza.

Intanto, un «movimento di liberazione» guidato dal «Fronte unico del Goani», passava all'azione negli stabilimenti portoghesi in India (Diu, Damão, Goa, residui di un colonialismo più che mai anacronistico, dopo il ritiro britannico) per restituire quelle terre alla madrepatria. Il 25 luglio, la popolazione di cinque villaggi si dava un governo autonomo dichiarando decaduto il potere portoghese; lo stesso avveniva più tardi in sei villaggi del distretto di Nagar Naveli e a Selvassa. In una nota al governo britannico, il 9 agosto, il governo indiano dichiarava di essere pronto a negoziare con il governo portoghese e subito dopo accettava una proposta portoghese per una commissione di osservatori neutrali a Goa. Un accordo di principio veniva anche raggiunto tra i governi indiano e francese per i possedimenti francesi.

8. — I risultati della Conferenza di Ginevra suscitavano i commenti dei principali statisti mondiali. Da rilevare che sia Mendès-France, sia Nehru riferendo sulle conclusioni dell'armistizio in Indocina, evitavano di ringraziare gli americani. Eden ai Comuni dichiarava il 22 luglio che i risultati di Ginevra erano «il meglio che si potesse ottenere nelle attuali circostanze», mentre Cion Ru Lai,

di passaggio a Berlino, affermava che «il successo di Ginevra influenzerà in modo positivo la pacifica riunificazione della Germania e la pace e la sicurezza in Europa». Lo stesso concetto esprimeva una dichiarazione del governo sovietico del 22 luglio, che proponeva nuovi negoziati per la distensione internazionale.

A Nuova Delhi si apriva, il 1° agosto, la Conferenza preliminare per il controllo della tregua in Indocina, dove i delegati delle nazioni della Commissione di controllo (Polonia, India, Canada) manifestavano il desiderio di applicare le decisioni di Ginevra. La conferenza si concludeva il 6 agosto con la scelta di Hanoi come sede.

Ho Chi Min, il 19 settembre, assicurava al governo francese la tutela degli interessi culturali ed economici francesi, riconfermando la garanzia già data da Pham Van Dong, il 23 luglio, in una lettera a Mendès-France.

9. — Una serie di incidenti al largo delle coste cinesi ha riaperto verso la fine di luglio le preoccupazioni per l'atteggiamento aggressivo degli Stati Uniti nei confronti del governo di Pechino. L'abbattimento di un aereo di linea britannico nei pressi di Hainan per un errore della difesa costiera cinese che aveva ritenuto trattarsi di un apparecchio militare del Kuomintang dava pretesto all'aviazione americana dislocata a Formosa per procedere a una ricognizione in forze in quella zona. Due aerei cinesi in perlustrazione venivano così abbattuti il 26 luglio dalla caccia statunitense. Mentre gli americani tentavano con il loro intervento di provocare un incidente di più ampie proporzioni, il governo cinese presentava invece le sue scuse a quello britannico per l'errore involontario che aveva causato l'incidente al largo di Hainan, scuse prontamente accettate dalla Gran Bretagna. Il 29 luglio il governo di Pechino protestava all'O.N.U. contro gli Stati Uniti per l'atto di aggressione compiuto dall'aviazione americana.

Intanto Formosa tornava ad essere l'epicentro della tensione in Estremo oriente. Il Presidente Eisenhower, il segretario di Stato Dulles e il comandante della VII flotta americana del Pacifico, ammiraglio Stump, con una serie di dichiarazioni minacciose riaffermavano la volontà degli Stati Uniti di mantenere l'isola quale base di attacco contro la Cina. Il Foreign Office invece ribadiva il 26 agosto che il governo britannico intendeva rimanere fedele alla dichiarazione del Cairo del 1943 con la quale veniva riconfermata la sovranità cinese su Formosa. Da parte cinese si riconfermava la volontà di liberare Formosa con una solenne dichiarazione sottoscritta il 23 agosto a Pechino da tutti i partiti e le organizzazioni del Fronte unito, componenti il Comitato nazionale della Conferenza politica consultiva. Pochi giorni dopo, il 4 settembre, si iniziava un bombardamento di artiglieria contro le installazioni militari dell'isola Quemoy occupata dal Kuomintang. I bombardamenti, protrattisi a lungo, venivano considerati dagli osservatori occidentali come un preludio di eventuali azioni militari da parte della Cina per la liberazione di alcune sue isole tuttora presidiate dalle truppe di Chiang Kai Shek.

Nello stesso tempo però, a diminuire la tensione in Estremo oriente, contribuiva la visita di una delegazione britannica in Cina. La delegazione composta dall'ex Primo ministro laburista Attlee, dal leader della sinistra laburista Bevan e dal segretario dello stesso partito, Morgan Phillips, nonché da altre personalità, dopo una breve sosta a Mosca nel corso della quale veniva ricevuta da Malenkov e dagli altri dirigenti del governo sovietico, giungeva a Pechino il 14 agosto. Nel corso delle loro visite intime i parlamentari britannici avevano modo di constatare l'immenso progresso compiuto in pochi anni dalla nuova Cina, al cui sforzo ricostruttivo rendevano omaggio in ripetute dichiarazioni riconoscendo la politica di pace e di amicizia con tutti i popoli perseguita dal governo di Pechino.

Due altri fatti positivi per l'Estremo oriente si registravano in questo periodo. Il primo era l'affermazione da parte di un portavoce del ministero degli Esteri giapponese del proposito del governo di Tokio (21 luglio) di ispirare la propria politica al principio della pacifica coesistenza con la Cina e con gli altri paesi del mondo socialista. Il secondo era la richiesta presentata all'O.N.U. dai governi della Danimarca, Islanda, Norvegia, Svezia,

per il riconoscimento della legittima rappresentanza cinese in seno alle Nazioni Unite.

10. — Gli ostinati sforzi della diplomazia americana per creare in Estremo oriente una organizzazione militare analoga al Patto atlantico, venivano a conclusione l'8 settembre con la firma a Manila del trattato della S.E.A.T.O. Tale trattato sottoscritto dagli otto paesi (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Australia, Nuova Zelanda, Pakistan, Filippine e Thailandia) partecipanti alla conferenza, iniziata il 6 settembre nella capitale delle Filippine, riusciva tuttavia solo in parte ad attuare le finalità delle potenze colonialiste che l'avevano ideato. Non riusciva infatti a raccogliere l'adesione dei principali paesi asiatici: la Cina, l'India e il Giappone ne restavano fuori. Oltre l'India, l'intero gruppo delle potenze del Patto di Colombo, ad eccezione del Pakistan, si era già pronunciato, fin dal 4 agosto, avverso alla partecipazione a un qualsiasi patto militare contrastante con lo spirito dell'intesa raggiunta alla Conferenza di Ginevra.

Tra le stesse potenze occidentali, per giunta, si era rivelata una divergenza di vedute tale da costringere gli Stati Uniti a rinunciare alla clausola dell'intervento automatico che rappresentava per gli americani l'impegno più importante del trattato. Ciò non ostante l'accordo di Manila segnava il varo del tentativo americano di consolidare, mediante una organizzazione militare nel Pacifico, le vacillanti posizioni del colonialismo per frenare così i moti di liberazione dei popoli asiatici.

11. — Negli Stati Uniti il partito comunista veniva messo fuori legge dal voto del Senato (12 agosto), riconfermato dalla Camera dei rappresentanti (16 agosto) e avallato dal presidente Eisenhower il 24 agosto. Nel frattempo si moltiplicavano gli arresti e le condanne contro i dirigenti comunisti. Ciò accadeva mentre la ripresa dell'inchiesta sulle attività del senatore McCarthy rivelava come l'anticomunismo fosse per lui un ottimo affare con notevoli benefici economici. Una speciale commissione composta da tre repubblicani e tre democratici riceveva il 3 agosto l'incarico di appurare la verità al riguardo, ma non ostante l'accertamento di almeno cinque reati si concludeva il 1° settembre con un semplice biasimo, senza tuttavia alcuna sanzione.

Due avvenimenti di rilievo, in questo periodo, sono: la sostituzione del sottosegretario di Stato Bedell Smith con Herbert Hoover junior, avvenuta il 17 agosto e l'annuncio della imminente attuazione del pool atomico data da Eisenhower, il 6 settembre, in un discorso a Denver.

12. — La notizia del suicidio di Getulio Vargas, presidente del Brasile, il 24 agosto, provocava ovunque sorpresa. Si sapeva che il presidente stava attraversando un momento difficile, in seguito al fallito attentato (5 agosto) contro Carlos Lacerda, direttore del giornale di opposizione *Tribuna de Imprensa*, che era costato la vita, però, ad un maggiore dell'aviazione. Gli avversari di Vargas, accusando dell'attentato suo figlio Luterow, erano riusciti a spingere le forze armate a pronunciarsi contro il presidente, costringendolo a dare le dimissioni a favore di Café Filho, vicepresidente, nella seduta di Consiglio del 24 agosto. Sconfitto da tale pronunciamento, il presidente si toglieva la vita. Seguiva in tutto il paese un'ondata di manifestazioni contro il colpo di Stato di tipo fascista e contro l'imperialismo che l'aveva ispirato. Le masse popolari in movimento rivendicavano elezioni democratiche.

In tale situazione di crisi venivano attaccati nella capitale l'ambasciata americana e il ministero dell'Aeronautica. I moti, repressi il 26 agosto a Rio, riprendevano il 2 settembre e San Paolo con uno sciopero generale di 24 ore per rivendicazioni salariali e contro il nuovo governo.

Anche nel Guatemala la situazione permaneva incerta: il 2 agosto scoppiava una rivolta militare che provocava 6 morti e 18 feriti. In seguito all'accordo sullo scioglimento dell'esercito mercenario di Armas, (impegno che non veniva poi mantenuto dal «cudillo» guatemalteco), la rivolta cessava poco dopo. Ma un'altra rivolta di proporzioni maggiori, con 25 morti e 70 feriti, doveva scoppiare il giorno dopo concludendosi con il rinvio a processo di 120 cadetti dell'esercito regolare. Il 1° settembre due

membri della Giunta, uno dei quali, Monzon, rappresentava l'esercito regolare, davano le dimissioni. Armas restava così solo al potere.

Intanto l'America centrale vedeva profilarsi la minaccia di un altro conflitto. Reparti armati del Nicaragua dal 30 luglio iniziavano azioni di guerriglia, ammassandosi alle frontiere della Costa Rica dove il presidente Figueres aveva preso posizione contro l'United Fruit Company aumentando le tasse.

13. — Il 5 settembre il governo sovietico consegnava all'ambasciatore americano a Mosca una protesta per la violazione dello spazio aereo a oriente di Vladivostok da parte di un aereo Neptune americano che, aperto il fuoco, contro due caccia sovietici, era stato da questi abbattuto. Immediate e contrastanti erano le reazioni negli Stati Uniti: mentre il leader della maggioranza repubblicana, senatore Knowland, chiedeva la rottura dei rapporti diplomatici con l'U.R.S.S., Eisenhower replicava seccamente affermando che tale rottura non sarebbe stata negli interessi degli Stati Uniti. Il 7 settembre il dipartimento di Stato ammetteva che il Neptune abbattuto aveva violato lo spazio aereo sovietico e aperto il fuoco contro i due caccia.

Il 12 agosto l'U.R.S.S. accettava una proposta del governo austriaco per una conferenza degli ambasciatori delle quattro potenze per il trattato di stato austriaco. Un accordo commerciale fra la Finlandia e l'U.R.S.S. era firmato a Mosca il 17 luglio.

14. — Alla Commissione dell'O.N.U. per il disarmo, dopo che il 23 luglio il delegato sovietico Tsarapkin aveva ribadito le proposte dell'U.R.S.S., il delegato francese Moeh auspica, il 27 luglio, un accordo tra la formula sovietica e quella franco-britannica per l'interdizione delle armi nucleari.

Politica Italiana

1. POLITICA ESTERA: Ripercussioni del fallimento della C.E.D. e nuovo inasprimento della questione triestina. — 2. POLITICA INTERNA: Fermenti e orientamenti della D. C. prima e dopo la morte di De Gasperi. I rapporti fra i partiti della coalizione governativa e il loro mancato accordo per la nuova legge elettorale. — 3. ATTIVITÀ PARLAMENTARE: Due voti della Camera contro il governo per la pensione ai ciechi civili e il distacco dell'I.R.I. dalla Confindustria; nuovo atto di sabotaggio d. c. alla Corte Costituzionale. — 4. Eccezionali sviluppi del caso Montesi.

1. — Gli avvenimenti internazionali hanno dominato, durante questo periodo, l'intera politica italiana, esercitando su di essa un'influenza decisiva e ponendo virtualmente in crisi il ministero Scelba-Seragat, il cui indirizzo di politica estera — prosecuzione di quello di tutti gli altri ministeri d. c. — è stato investito e travolto dai fatti.

Il tema della C.E.D. ha rappresentato il motivo costante e quasi il filo conduttore dell'attività politica di questo periodo. Il 23 luglio, come già in precedenza le commissioni per la Difesa e per le Finanze, la commissione per la Giustizia della Camera approvava la ratifica del trattato con 27 voti contro 18; il 31 era la volta della commissione per gli Esteri (con 16 voti contro 11). Questi risultati rispecchiavano meccanicamente i rapporti di forza all'interno delle singole commissioni, dove riusciva più facile imporre ai commissari governativi l'approvazione del trattato indipendentemente dagli argomenti — in realtà pochi e incerti — portati in suo favore. Giova registrare per la cronaca che, mentre i commissari di sinistra, dopo ampia e documentata motivazione, votavano contro, i commissari monarchici e missini si limitavano all'astensione e i rispettivi partiti facevano altresì sapere che, non ostante l'opposizione di principio alla C.E.D. in sede di Assemblea avrebbero anche potuto mutare l'astensione in voto favorevole in considerazione dei soliti « superiori interessi nazionali ». Ciò, naturalmente, lusingava

il governo e creava prospettive di distensione e di collaborazione fra questo e le destre.

Il 2 agosto, pertanto, il presidente del Consiglio Scelba poteva compiacersi, dopo il voto della commissione Esteri, per il fatto che « in Italia, pregiudizialmente contrari alla C.E.D. sono solo i comunisti e socialisti » e annunciava baldanzosamente che la ratifica della C.E.D. sarebbe ora stata senz'altro posta in discussione in Assemblea alla riapertura delle Camere. La stampa governativa, pur informando che il governo avrebbe ad ogni buon conto posto la questione di fiducia sull'approvazione del trattato, dava per scontato l'esito favorevole di quel voto. E del pari si comportava la nostra diplomazia, sia nei rapporti ordinari con le capitali occidentali sia nella prosecuzione fiduciosa e spensierata della propria politica ultracedista.

Verso la metà del mese, però, oscure nubi cominciarono ad addensarsi su tanta euforia: il 13, infatti, l'incaricato di affari francese rimise al nostro ministro degli Esteri un memorandum del governo di Parigi con le proposte di modifiche alla C.E.D. elaborate dal Consiglio dei ministri francese in vista della Conferenza dei 6 indetta a Bruxelles per il 18. Subito i nostri ambienti governativi furono messi in allarme e, a dimostrarne la sorpresa e l'insipienza, giova rammentare che, 24 ore dopo la consegna del documento francese, un primo commento ufficioso informava che le impressioni del nostro governo potevano riassumersi in due sole parole: canto ottimismo. « Le modifiche al Trattato per l'integrazione europea — precisava la nota — non sembrano tali da compromettere la struttura del Trattato stesso ». Questo primo giudizio, che rispecchiava evidentemente un estremo tentativo di nascondere la realtà all'opinione pubblica, veniva però di necessità modificato nei giorni successivi, in quanto non era più occultabile che le proposte di Mendès-France miravano a una radicale trasformazione della C.E.D. e, in particolare, a intaccare i suoi due principi fondamentali, della comunità politica e della fusione supranazionale degli eserciti.

Giunto a questo riconoscimento, l'atteggiamento del governo italiano — che fu oggetto di attento esame nei giorni 15, 16 e 17 da parte dei massimi dirigenti ministeriali — conseguiva automaticamente e si comunicava così in modo ufficiale che, pur riservando alla nostra delegazione alla Conferenza dei 6 « un'ampia latitudine di trattazione », essa non avrebbe accettato il compromesso di Mendès-France: e ciò in ossequio all'oramai tradizionale politica estera del governo d. c., fermamente ancorata al principio di una formula supranazionale.

Il 18, pertanto, la delegazione italiana capeggiata da Piccioni partiva alla volta di Bruxelles, lasciandosi dietro, malgrado la presa di posizione ufficiale del governo, una situazione notevolmente critica, dato il disorientamento delle stesse sfere ministeriali di fronte alle poco rosee prospettive della conferenza. Lo stesso giorno, per tentare di reagire a questo stato di cose, la Direzione della D. C. dibatteva il problema, emanando poi un comunicato in cui era espresso il voto « che le conversazioni internazionali in corso, anche mediante la costruttiva cooperazione italiana, nel tradizionale spirito di comprensione e collaborazione, conservino al trattato della C.E.D. le caratteristiche di strumento capace, tramite la comunità difensiva, di preparare la formazione di una comunità politica ».

Fallita la Conferenza di Bruxelles, il disorientamento degli ambienti governativi aumentò, anche se, dopo una riunione di un comitato ristretto di ministri indetta il 24 per ascoltare il rapporto di Piccioni, si volle ribadire in un comunicato l'incrollabile fiducia del governo nella validità della C.E.D. o, quanto meno, dei suoi pratici obiettivi, consistenti — veniva chiarito — nel dare pronta soluzione al problema tedesco, a quello della sicurezza occidentale, e a quello dell'integrazione europea. Lo stesso giorno il presidente del Consiglio si affrettava a comunicare all'ambasciatore americano che « la linea di condotta del governo italiano in politica estera non ha subito mutamenti né potrà subirne, in quanto l'orientamento dei partiti democratici resta sempre per una politica di piena solidarietà e di collaborazione sul piano europeo ».

I giorni che seguirono furono densi di discussioni e di polemiche in ordine alla linea da seguire di fronte alla

non più occultabile crisi del cedimento e, dall'atteggiamento dei vari organi di stampa, si poté cominciare a ravvisare una certa differenziazione di posizioni nell'ambito stesso dello schieramento governativo: chi sosteneva la C.E.D. a cinque, senza la Francia, e chi riteneva invece indispensabile tentare ancora di conciliare in un organismo europeo la presenza sia della Francia che della Germania.

Ma il colpo di grazia alle posizioni governative si ebbe il 30, a seguito del voto dell'Assemblea francese che respingeva la ratifica della C.E.D. Lo smarrimento e il panico degli ambienti governativi non era più occultabile, tanto più che cominciarono ad affiorare polemiche e recriminazioni, come testimonia l'attacco dell'agenzia repubblicana A.D.M. al ministro Piccioni, accusato di non aver fatto a Bruxelles quanto era necessario per salvare la C.E.D.

In sede ufficiale, intanto, Palazzo Chigi emetteva il 1° settembre una nota in cui, pur ammettendosi la gravità del voto francese, si negava che ciò aprisse una crisi nell'atlantismo e nello stesso europeismo e si confermava che l'atteggiamento del governo italiano non si sarebbe discostato, anche per l'avvenire, dai principi che avevano sin qui guidato l'azione governativa. La nota inoltre ribadiva esplicitamente l'urgente necessità di inserire comunque la Germania nel sistema occidentale, utilizzandone la forza militare. Con ciò il governo si affrettava, nella disputa internazionale apertasi, a prendere posizione in favore della tesi americana e tedesca, posizione che rimaneva inalterata durante tutta la prima decade di settembre e cioè nel periodo in cui le cancellerie atlantiche procedevano alle affannose consultazioni per superare il punto morto determinato dal fallimento della C.E.D.

In questo medesimo lasso di tempo proseguì secondo una consuetudine ormai consacrata, il dramma triestino. L'attesa della spartizione — da un pezzo annunciata come imminente — occupò per settimane stampa e opinione pubblica, mentre a Trieste continuarono manifestazioni di protesta e appelli disperati. Il 2 agosto, il ministro degli Esteri ricevette i rappresentanti diplomatici anglo-americani per ascoltare — si disse — le ultime proposte jugoslave sul progetto di spartizione e, di nuovo, per qualche giorno, il nefasto evento parve imminente. Verso la metà del mese, anzi, parve che il governo intendesse sfruttare della vacanza delle Camere per compiere l'operazione, tanto che, mentre delegazioni di triestini riprendevano la via di Roma per prospettare ai rappresentanti dei partiti ministeriali i gravi problemi politici ed economici che la spartizione apriva per la città, i partiti di sinistra reclamarono che, in ogni caso, il Parlamento fosse convocato prima che il governo desse la propria approvazione al progetto di spartizione, perché il Paese non fosse posto di fronte al fatto compiuto.

Senonché, probabilmente a causa dello sviluppo degli avvenimenti internazionali, la questione triestina subì nelle settimane successive un nuovo insabbiamento e si giunse ai primi di settembre senza che, ancora una volta, alcuna soluzione divenisse esecutiva. Alla luce anzi del fallimento della C.E.D., l'opposizione di sinistra — segnatamente con un'intervista del senatore Scoccimarro, recatosi a Trieste — fece presente che, a questo punto, una spartizione del T.L.T. sarebbe stata un errore ingiustificato e senza attendenti.

2. — Il 18 agosto, a Sella di Valsugana, veniva improvvisamente a morte l'on. De Gasperi. Si seppe dopo che l'illustre uomo politico era da tempo sofferente di una lesione renale ma la notizia del trapasso giunse improvvisa.

Da ogni parte vi furono espressioni di cordoglio — eccezion fatta dei fascisti — e la D. C. trasse buon motivo dal luttuoso evento per attirare su di esso l'attenzione del Paese per diversi giorni.

Ma prima ancora che iniziassero le manifestazioni di omaggio per la memoria del defunto, si apriva dentro il partito clericale la lotta per la successione. In realtà, De Gasperi era venuto a mancare in un momento estremamente delicato per la D. C.: con il cambio della guardia nella direzione e con l'avvento dei fanfaniani si era determinata, non ostante tutte le smentite, una seria crisi

interna nel partito. Gli uomini della vecchia guardia, quelli della destra e quelli della sinistra sindacalista e gronchiana non potevano tollerare, non tanto l'egemonia, quanto la dittatura che Fanfani e il suo gruppo intendevano istituire sfruttando il successo conseguito al congresso di Napoli con il favore di specialissime circostanze e, in pratica, con un colpo di mano.

Questi, frattanto, compiva ogni sforzo per rendere stabile il suo insediamento e per dare alla sua direzione quel carattere di assolutezza e di predominio che è intrinseco alla sua concezione politica.

Da un lato, si adoperava in tutti i modi per rafforzare l'organizzazione del partito, e dare in questo campo l'impressione di un dinamismo senza precedenti (tipica la campagna per la raccolta di un fondo da utilizzare per il rafforzamento politico-organizzativo della D. C. nel Mezzogiorno); d'altro lato, a cominciare dall'indomani della sua formale elezione a segretario (e cioè dall'ultima decade di luglio), Fanfani intratteneva colloqui e riunioni ristrette con i leaders degli altri tre partiti di governo, onde placare le preoccupazioni e annoverare le resistenze per i nuovi indirizzi «integralisti» della D. C.; nei confronti delle opposizioni di partito poi, Fanfani usava il classico metodo del bastone e della carota, invitando da un lato gli avversari più rappresentativi — e cioè Gronchi e Pella — a far parte del Consiglio nazionale d. c. (invito, per altro, mai accettato fino adesso) e tenendo, dall'altro, a bada ogni velleità di ribellione con richiami, intimidazioni e ricatti, talché, per non essere colpiti isolatamente, i suoi avversari d'ogni tendenza ventilavano una così detta «concentrazione delle opposizioni», di cui s'è continuato a parlare in queste settimane anche se è parso trattarsi di un organismo semiclandestino e comunque non ufficiale; nei confronti del governo, infine, Fanfani non ha mancato di marcare la propria tendenza a sottoporlo ad una sorta di direzione e di controllo da parte del partito, sia con «convocazioni» e maliziose lettere di elogio al presidente del Consiglio, sia scavalcando questi in ogni occasione — come è accaduto anche per i funerali e le celebrazioni in memoria di De Gasperi — in modo da affermare anche pubblicamente il primato del capo del partito sul capo del governo.

Non v'è dubbio che tali manifestazioni del nuovo segretario d. c. suscitavano preoccupazioni e contrasti sia in seno alla D. C. sia presso i partiti alleati e che da parte di molti si era fatto affidamento sull'influenza moderatrice e su un possibile risolutivo intervento di De Gasperi, sia pure in *extremis*. La sua morte cadeva pertanto specialmente inopportuna sotto questo aspetto e, in più, apriva fra i massimi esponenti d. c. — in particolare fra Fanfani e Scelba — il problema della successione, così che era possibile assistere, all'indomani della scomparsa di De Gasperi, ad una grottesca gara — a base di pubblicazione di lettere inedite e di altri documenti — intesa a dimostrare all'opinione pubblica che l'eredità del defunto capo d. c. passava all'uno o all'altro dei contendenti.

In tal senso, mentre Scelba faceva leva sull'autorità di Luigi Sturzo (una cui lettera apparsa sul *Popolo* del 24 agosto designava l'esponente siciliano «come amico fra il P. P. e la D. C., fra la generazione che sparisce e quella che sorge»), Fanfani non esitava, dopo la produzione di lettere private di De Gasperi, a presentarsi apertamente nei discorsi commemorativi come l'interprete del di lui pensiero e quasi il suo esecutore testamentario.

Intanto, stante la tensione fra i due uomini, il Consiglio nazionale del 24 agosto procedeva alla nomina del suo nuovo presidente, in sostituzione di De Gasperi, nella persona del senatore Zoli, una figura politica sufficientemente sbiadita da evitare, appunto, il precipitare dei contrasti.

Questa situazione all'interno della D. C. (non meno che i rovesci subiti in politica estera dal partito cattolico e dal suo governo) creava incontestabilmente e malgrado le smentite uno stato di crisi latente, sia per il partito che per il governo, che non aveva tuttavia modo di pronunciarsi sino al termine del periodo di cui ci occupiamo, data la congiuntura stagionale. Non possono, tuttavia, ignorarsi le voci che attribuiscono alla ripresa parlamentare di fine settembre un valore «maieutico» a questo proposito, data la situazione di estrema precarietà in cui

nelle due Camere versa il governo, come si è avuto modo di constatare alla vigilia delle ferie. Del che riferiremo appresso.

Per ciò che riguarda la situazione degli altri partiti governativi e i loro rapporti con la D. C., basterà rammentare che su tutti si è abbattuta con nefasti effetti la crisi della C.R.D. e che, mentre i repubblicani non hanno più forza se non per levare la voce in favore di un cedismo postumo e grottesco, liberali e socialdemocratici sono alle prese con le rispettive sinistre che minacciano crisi e scismi.

Intanto, sul finire del luglio e ai primi di agosto, incalzanti e inutili riunioni sono avvenute fra i quattro segretari della coalizione quadripartita per giungere a una intesa sul famoso progetto di una nuova legge elettorale che il governo da un pezzo avrebbe dovuto sottoporre al Parlamento. L'intesa non è stata raggiunta e la questione è stata praticamente insabbiata il 10 agosto con l'incarico a Saragat, vice presidente del Consiglio, di mettere a punto il testo definitivo della legge da presentare alla riapertura delle Camere.

3. — Rispettivamente il 30 luglio e il 4 agosto Senato e Camera dei deputati sono entrati in ferie. A ritmo serrato, in precedenza, si era proceduto a far loro approvare un cospicuo numero di bilanci, senza tuttavia giungere all'esaurimento del programma e non senza, quindi, che, ancora una volta, il governo fosse costretto a ricorrere all'esercizio provvisorio.

Fra i dibattiti d'altra natura svoltisi in Parlamento prima delle ferie, vanno rammentati quelli sulla pensione da assegnare ai ciechi civili e sullo sganciamento dell'I.R.I. dalla Confindustria. In entrambi i casi, infatti, si è verificato un sintomatico contrasto non solo fra governo e opposizione, ma fra il medesimo governo e una parte della sua stessa maggioranza. Per i ciechi civili, nella votazione conclusiva del 21 luglio, la tesi governativa, contraria alla sua assegnazione, veniva battuta con 259 voti contro 251 e dai calcoli degli esperti si riscontrava che non meno di 20-25 deputati d. c. erano venuti meno alla disciplina di partito. Sulla questione dello sganciamento dell'I.R.I. dalla Confindustria proposta, oltre che dalla opposizione di sinistra, dai sindacalisti d. c. il governo si attenne ad una condotta particolarmente infelice in quanto, più che contrastare l'iniziativa, si sforzò servendosi del ministro dell'Industria Villabruna di dilazionarla e insabbiarla con ridicoli pretesti. Non ostante i suoi sforzi, però, il 3 agosto si giunse alla votazione e una maggioranza ancora più rilevante di quella suddetta respinse la tesi del governo e decretò il distacco dell'I.R.I. dalla organizzazione padronale.

Particolare menzione merita infine l'ennesimo atto di sabotaggio espletato dalla D. C. ai danni della Corte costituzionale. Sul finire del luglio la questione tornò d'attualità, dovendosi procedere a una nuova convocazione delle due Camere in assemblea plenaria per l'elezione dei cinque membri della Corte di nomina parlamentare. Date le modalità della votazione (e cioè la necessità di due terzi dei voti per ottenere un risultato) era inevitabile giungere a un accordo preventivo fra tutti i partiti.

In tal senso si iniziarono approcci e consultazioni che assunsero ritmo febbrile nei giorni 27 e 28; e fu in questa occasione che la D. C. ebbe modo di dare nuova prova di intransigenza e intolleranza. Le proposte sulle quali essa si irrigidì furono di assegnare due candidati alla D. C. uno ai socialisti, uno ai partiti del centro laico e uno alle destre.

Con ciò non solo si scartava qualsiasi candidatura comunista (con palese ingiustizia, poiché il P.C.I. conta nella Camera e nel Senato ben 192 rappresentanti, contro i 72 del M.S.I. e del P.N.M. e i 36 del P.S.D.I., P.R.I. e P.L.I.), ma si tentava, con l'offa di un candidato al P.S.I. di gettare un motivo di discordia fra i comunisti e socialisti. Questi ultimi però non cadevano nell'inganno e si associavano ai comunisti nel reclamare una più equa ripartizione dei seggi, fondando le proprie pretese sull'evidente e indiscutibile eloquenza delle cifre. Ma la D. C. non recedeva dal suo proposito e, mentre il senatore Sturzo avanzava una insidiosa proposta di legge tendente a far sì che la votazione per la nomina dei giudici alla Corte

costituzionale avvenisse, come quella del presidente della Repubblica, non più con una maggioranza di due terzi ma, in seconda istanza, con una maggioranza semplice, il 29 luglio nella solenne assemblea congiunta della Camera e del Senato, i parlamentari d. c. deponevano nell'urna scheda bianca, onde rendere inefficiente la votazione e ottenere così un rinvio di essa e un conseguente ennesimo ritardo nell'entrata in funzione della Corte costituzionale che, a norma di Costituzione, avrebbe dovuto iniziare la sua vita sin dalla fine del 1948.

4. — Sviluppi di proporzioni eccezionali ha avuto nella prima decade di settembre l'affare Montesi. Durante tutta l'estate il Presidente della Sezione Istruttoria, dott. Sepe, aveva proseguito le sue indagini sul famoso « caso », servendosi esclusivamente della collaborazione dell'Arma dei carabinieri, con alacrità e tenacia; e, dal canto suo, la opinione pubblica non aveva cessato, non ostante la stagione, il trascorrere del tempo e gli sforzi della stampa governativa per insabbiare l'argomento, di seguire con vigile attenzione quelle indagini, o meglio ciò che di esse i giornali potevano riferire senza violare il segreto istruttorio. Si era così determinata, contro ogni speranza di quegli ambienti governativi che manifestamente avevano interesse a stendere un velo di silenzio e di oblio sulla vicenda, un'atmosfera di attesa e di tensione.

Ai primi di settembre dunque, le ricerche del magistrato si stringevano attorno ai personaggi che, fin dall'inizio del clamoroso « caso », erano stati indicati dalla voce pubblica come probabili responsabili della morte della giovane Wilma Montesi e del successivo occultamento del fatto, delitto o incidente che fosse. Dalle indiscrezioni che inevitabilmente filtravano dal Palazzo di Giustizia la stampa poté dunque informare l'opinione pubblica che l'inchiesta stava oramai per concludersi e che le ultime indagini e, in particolare, gli interrogatori di alcuni guardiani della tenuta di Capocotta — dove la tragedia s'era svolta — avevano concentrato i sospetti sulla persona di Piero Piccioni, figlio del ministro degli Esteri, e i suoi amici.

Seguivano pertanto due successivi colpi di scena. Il giorno 8 settembre i legali del « marchese » Ugo Montagna presentavano al giudice istruttore un memoriale nel quale — a quanto ha riferito la stampa — si indicava il principe Maurizio d'Assia come compagno di gita della Montesi a Capocotta e quindi come presumibile responsabile di mancata assistenza alla giovane in occasione di un suo improvviso malore che doveva poi condurla a morte. Questa grave accusa era giustificata con una sorta di « ricostruzione » degli avvenimenti del 9 e 10 aprile 1953 che il Montagna e i suoi legali avrebbero effettuato per proprio conto. In questa stupefacente rivelazione l'opinione pubblica individuava però una mossa in *extremis* per dirottare ancora una volta il corso della giustizia e per confondere le acque. Comunque veniva rilevato che, con la sua denuncia contro il nipote di Vittorio Emanuele III, il Montagna ammetteva finalmente che l'incidente o il delitto era avvenuto nella tenuta da lui amministrata e ad opera d'uno dei suoi frequentatori.

Il secondo colpo di scena si aveva l'indomani, quando il dott. Sepe decideva di far ritirare i passaporti al Montagna, a Piero Piccioni, al principe d'Assia e all'ex questore di Roma Polito. Con ciò l'indagine era praticamente chiusa in quanto veniva chiarito in seguito che questa misura era l'unica che il magistrato inquirente poteva prendere di sua iniziativa, in attesa che la Procura Generale esprimesse il proprio parere circa l'opportunità di procedere all'arresto degli indiziati. Il provvedimento del ritiro dei passaporti, quindi, equivaleva, in queste condizioni, a una precisa incriminazione da parte del magistrato. Ciò veniva subito afferrato dall'opinione pubblica, alla quale non sfuggiva neppure come l'estensione della misura all'ex questore Polito stesse a significare che, nella sua inchiesta, il magistrato aveva dovuto accertare gravi indizi a suo carico: indizi evidentemente relativi all'occultamento del delitto e, in genere, al comportamento della polizia in occasione della sua scoperta.

Questi avvenimenti non potevano non avere clamorose ripercussioni in campo propriamente politico: in primo luogo fu rilevato e — anche alcuni giornali governativi

del Nord lo riconobbero — quanto fosse inopportuno che il ministro degli Esteri continuasse a tenere, imperturbato, la sua carica; in secondo luogo, i sospetti sulle omertà e le manovre rivolte a soffocare lo scandalo da parte di talune autorità — dal questore di Roma al ministro dell'Interno dell'epoca o, più probabilmente, viceversa! — divennero certezza. Le conseguenze di ciò vennero raccolte dalla stampa d'opposizione e ne seguì una violenta polemica in quanto da parte della stampa clericale si tentò di reagire con la solita accusa di speculazione politica. Il che non impediva tuttavia che il giudizio del pubblico restasse quello che era o che numerosi ambienti solitamente vicini al governo deplorassero che un malinteso desiderio di salvaguardare il prestigio di taluni personaggi avesse provocato un così vasto e irreparabile scandalo. Quasi felici, invece, di questo sviluppo degli avvenimenti parvero Fanfani ed i suoi amici i quali, nello smarrimento e nell'imbarazzo generale di tutti gli altri esponenti governativi, non seppero o non vollero dissimulare una certa soddisfazione per il duro colpo che si abbattiva sul ministero Scelba.

Lotte del lavoro

1. Nuova fase della lotta salariale. — 2. Distacco dell'I.R.I. dalla Confindustria e chiusura della vertenza per la S. Giorgio. — 3. Scioperi mezzadri: occupazioni di feudi in Sicilia; soprusi degli Enti Riforma. — 4. La legge delega approvata dal Senato; acconto agli statali e decreto sul «casual».

1. — Non ostante le ferie dei lavoratori, la lotta salariale non ha subito praticamente interruzioni. Agitazioni e scioperi locali e aziendali hanno continuato a svilupparsi, raggiungendo anche dimensioni ampie come nei casi dei monopoli Italcementi e Burgo. In tal modo, anche nei mesi estivi, i successi hanno continuato ad accumularsi: numerose categorie di alimentaristi hanno conquistato favorevoli contratti, migliorando le loro paghe e avvicinando i salari femminili a quelli maschili; aumenti salariali ottenevano le tabacchine e i chimici di numerosi stabilimenti; gli zuccherieri aumentavano del 12 per cento le loro paghe; gli edili annunciavano la conquista di acconti in 2800 aziende; i metallurgici potevano calcolare d'aver strappato con la lotta 3 miliardi agli industriali, a vantaggio di 200 mila lavoratori. Già alla fine di luglio, l'Esecutivo della C.G.I.L. precisava che, con la lotta salariale condotta prima e dopo l'accordo-truffa, erano stati ottenuti acconti di portata assai superiore agli aumenti previsti dal patto minoritario, per complessivi 10 miliardi annui. La C.G.I.L. raggiungeva inoltre, il 3 agosto, un accordo definitivo con la Confederazione delle piccole industrie (Confapi): quest'ultima si impegnava a concedere acconti superiori all'accordo-truffa, e in alcuni casi anche doppi.

In agosto e nei primi giorni di settembre, uno scambio di contatti e di lettere tra C.G.I.L. e Confindustria portava su un terreno nuovo la vertenza salariale e apriva la prospettiva d'uno sbloccamento della situazione: situazione la quale, sotto l'aspetto dei rapporti tra l'organizzazione padronale e la più forte organizzazione dei lavoratori, era rimasta ferma alla rottura delle trattative sul conglobamento avvenuta il 22 aprile. La tesi sostenuta dalla C.G.I.L. era la seguente: considerando chiusa la questione del conglobamento aritmetico tra i vari elementi della retribuzione, resta aperta la questione di fondo, che è quella d'un sostanziale aumento del livello delle paghe. I lavoratori, con la loro energica agitazione di questi mesi, hanno dimostrato apertamente di giudicare del tutto inaccettabili gli insidiosi miglioramenti derivanti dall'accordo-truffa. Per normalizzare la situazione sindacale, ristabilire rapporti regolari con la C.G.I.L. e riavere la tranquillità nelle aziende, non resta alla Confindustria che trovare una via per affrontare seriamente il problema salariale e venire incontro alla troppo lunga attesa dei lavoratori. Nel corso dello scambio di lettere, si è andata delineando la possibilità di riprendere le trattative salariali in sede di rinnovo dei contratti nazionali di categoria.

Di conseguenza, le organizzazioni sindacali dei diversi settori industriali avanzavano le loro richieste per la parte economica dei contratti. Qualora i contratti nazionali non fossero ancora scaduti, i sindacati provvedevano a denunciarli e a chiedere sollecite trattative per il rinnovo. Così i chimici chiedevano un aumento di 15 lire l'ora, così gli edili un aumento del 12 %, così i tessili, così i lavoratori dell'abbigliamento, ecc.

2. — Il 3 agosto, col voto dei deputati comunisti, socialisti, democristiani, socialdemocratici e repubblicani, la Camera votava una mozione (a firma Giulio Pastore) che sollecitava il riordinamento dell'I.R.I. e delle altre aziende a partecipazione statale, e stabiliva il distacco di tali aziende dalla Confindustria, con la conseguente creazione d'un organismo sindacale autonomo. Il voto poneva fine alle manovre lungamente tentate dentro e fuori del governo per evitare lo sganciamento degli stabilimenti controllati dallo Stato dall'organizzazione dei monopolisti privati, e coronava una lunga battaglia dell'opposizione e della C.G.I.L.

Tuttavia, in deroga allo spirito e alla sostanza della mozione votata, le autorità governative non mostravano alcuna intenzione di recedere dalla decisione di smembrare e ridimensionare una grande azienda I.R.I. sulla quale si era già abbattuta la scure della smobilitazione: la San Giorgio di Genova-Sestri. Anzi, il governo — che aveva già respinto alla Camera il 28 luglio le proposte delle sinistre per la salvezza e lo sviluppo della fabbrica — elevò successivamente a 1396 il numero dei licenziamenti intimati. Ai lavoratori, che fin dal 21 luglio erano rientrati nello stabilimento riattivando la produzione, il governo pretese anche d'imporre lo sgombero della fabbrica come pregiudiziale a qualsiasi trattativa.

Le grandi manifestazioni unitarie condotte da tutti i lavoratori e da tutti i cittadini di Genova, l'intervento delle stesse autorità cittadine, la volontà unanime dei sindacati e dei parlamentari liguri imposero infine l'inizio delle trattative: e solo allora (il 14 agosto) le maestranze sono uscite dalla San Giorgio. L'accordo che chiudeva la vertenza è stato raggiunto il 2 settembre: il numero dei licenziati è stato ridotto d'un centinaio, sono stati ottenuti particolari trattamenti economici per i licenziati, nonché vantaggi per i partecipanti ai corsi di riqualificazione. Come si sa, dalle ceneri della San Giorgio dovranno sorgere cinque minori società, sempre nell'ambito dell'I.R.I.

Oltre alla lotta della San Giorgio, altri episodi di rilievo nella battaglia contro la degradazione dell'apparato industriale italiano si sono avuti: a Firenze, dove imponenti manifestazioni popolari, spesso contrastate dalla polizia, hanno sostenuto l'azione delle maestranze della Richard-Ginori di Doccia fino alla conclusione della vertenza (275 lavoratori riassorbiti); in Sicilia, dove i padroni delle miniere avevano preannunciato una serrata generale per il 20 agosto in segno di protesta per la crisi dello zolfo (la serrata è rientrata in seguito alla decisione degli zolfatori di occupare le miniere e la successiva decisione del governo di intervenire con alcuni provvedimenti parziali a favore dell'industria zolfifera); a Torino, dove la F.I.A.T. Grandi Motori ha attuato 300 sospensioni e una riduzione generale di orario; ad Ancona, dove il Cantiere navale ha annunciato 600 licenziamenti; a Savona, dove il locale stabilimento I.L.V.A. ha intimato nuovi 135 licenziamenti; a Bacu Abis, in Sardegna, dove 250 minatori della Carbosarda sono rimasti per 4 giorni nei pozzi in segno di protesta contro il licenziamento di tre membri della commissione interna; a Colleferro, dove la B.P.D. ha preannunciato un migliaio di licenziamenti tra gli operai con «contratto a termine»; ancora a Genova, dove l'Ansaldo ha disposto 2000 sospensioni nel cantiere.

3. — Tra la fine di luglio e il principio d'agosto, grandi scioperi e manifestazioni mezzadri hanno continuato a svilupparsi nelle province della Toscana, dell'Umbria, dell'Emilia, del Lazio, delle Marche, dell'Abruzzo: il movimento è culminato, il 10 agosto, in una manifestazione a carattere nazionale delle 400 mila famiglie mezzadri. In circa 50 mila poderi delle diverse regioni si otteneva la chiusura dei conti colonici senza addebiti arbitrari mentre, specie in alcune regioni meridionali (Puglie,

Molise, Sicilia), mezzadri e compartecipanti conquistavano il riparto dei prodotti al 65%. Venivano inoltre riavviati i contatti con la Confagricoltura per giungere ad una ripresa su scala nazionale delle trattative per un nuovo contratto di mezzadria, nel quadro della riforma dei patti agrari in discussione in Parlamento.

Un altro movimento contadino di imponenti proporzioni è quello sviluppatosi in Sicilia: contro i ritardi e le ingiuste limitazioni nell'applicazione della legge regionale di riforma agraria, i contadini poveri siciliani iniziavano su vasta scala l'occupazione dei fondi. In varie province, interi paesi partecipavano alle invasioni. L'agitazione portava ad un importante successo: il governo regionale era costretto a notificare l'esproprio, entro il 31 ottobre, a 370 agrari i quali erano finora illegalmente sfuggiti alla riforma. Tra questi, anche don Lucio Tasca, capo dell'agricoltura dell'Isola.

Da notare infine l'agitazione provocata nelle zone sottoposte a legge stralcio dall'atteggiamento assunto da alcuni Enti di riforma, in particolare l'Ente Maremma e l'Ente Puglia e Lucania. Arresti di assegnatari i quali difendono il proprio prodotto dalle illegittime appropriazioni dell'Ente (come a Volterra) o sfratti arbitrari di assegnatari non graditi politicamente (come a Matera) suscitano lo sdegno e la protesta di tutti i nuovi « proprietari » della riforma.

In sede parlamentare, è da rilevare l'approvazione da parte della competente commissione della Camera della legge sull'assistenza sanitaria ai coltivatori diretti (3 agosto).

4. — Con i voti del centro e della destra, il Senato ha approvato il 22 luglio la legge-delega per i pubblici dipendenti. Il fatto che il governo non abbia voluto modificare in niente la legge, rifiutandosi perfino di precisare quali vantaggi economici ne deriverebbero agli statali e quale onere globale intenderebbe accollarsi il bilancio, ha provocato riserve e critiche perfino da parte della C.I.S.L. E' stata stroncata sul nascere una manovra tentata dall'on. Scelba per far discutere la legge-delega anche dalla Camera prima delle ferie estive.

Quanto alla questione dei « diritti casuali », il governo — dopo averla trascinata per tanti mesi — ha finito col varare in merito un decreto-legge, proprio alla vigilia della scadenza, fissata al 31 luglio. Il decreto-legge mantiene solo i « casuali » cosiddetti « storici », abolendo tutti gli altri: ma assicura provvisoriamente il mantenimento dell'attuale livello retributivo agli statali dei dicasteri finanziari, trasformando in « assegno ad personam » i proventi dei « casuali » aboliti.

Il solo provvedimento favorevole ai pubblici dipendenti, che il governo non ha potuto fare a meno di prendere, è stata la concessione d'un nuovo acconto sui futuri miglioramenti. L'acconto, pari a mezza mensilità, è stato pagato prima di ferragosto.

Unione Sovietica

1. La nuova esposizione agricola dell'U.R.S.S. — 2. Deciso lo sviluppo delle costruzioni prefabbricate — Costituiti due nuovi ministeri. — 3. Inaugurata la linea aerea Mosca-Parigi. — 4. Le attività culturali e ricreative nelle zone delle terre vergini. — 5. Una mostra di opere del Petrarca.

1. — Il 2° agosto è stata inaugurata l'esposizione agricola dell'U.R.S.S. La grandiosità di tale mostra e l'importante compito che ad essa è stato affidato di divulgare l'esperienza di avanguardia e i progressi della scienza, far conoscere le conquiste del socialismo e mettere in evidenza la funzione avuta dalla industrializzazione, conferiscono all'esposizione agricola un significato che supera i confini nazionali dell'U.R.S.S.

Stesa su un'area di 207 ettari, l'esposizione comprende 76 padiglioni rappresentanti le 16 Repubbliche sovietiche e le varie specializzazioni dell'agricoltura. Nell'allestimento della mostra il rigore scientifico per la documentazione dei risultati conseguiti si è accompagnato al

gusto artistico così da conferire ad essa un aspetto fiabesco: campi ricchi di messi insurreggianti, frutteti dagli alberi carichi di frutta, innumerevoli fontane che gettano 7000 litri d'acqua al minuto, serre e aiuole ricche di fiori, tra cui 40.000 piante di rose, circondano i padiglioni costruiti nelle diverse architetture nazionali delle Repubbliche sovietiche.

I partecipanti alla mostra sono stati scelti tenendo conto essenzialmente dei progressi conseguiti nel periodo intercorso dalla prima esposizione dell'agricoltura (1930-1941) ad oggi, non soltanto in riferimento al raccolto delle colture agricole, ma anche di una serie di indici economici, come ad esempio, il rendimento in prodotti zootecnici per 100 ettari di superficie produttiva, l'entità del reddito in denaro per ogni ettaro di seminativo, di frutteto, prato e pascolo, l'applicazione della meccanizzazione nei singoli settori della produzione agricola, l'applicazione dei metodi avanzati di coltura, il grado di messa a coltura delle terre vergini e incolte e così via. Ciò significa che nell'esposizione hanno largo posto i più importanti indici economici della produzione agricola, le esperienze della lotta per la massima produzione per unità di superficie, per lavoratore, per giornata lavorativa, ecc.

La capienza dell'esposizione è tale che ogni giorno possono visitarla 100.000 persone. Le delegazioni giunte dall'estero sono state più di 200, provenienti dai più vari paesi: dal Canada all'Etiopia, dall'Islanda all'Italia, all'Iran, alla Norvegia, ecc. In occasione dell'apertura, la *Pravda* ha dedicato due intere pagine per commentare l'avvenimento. Il 24 agosto si calcolava che circa 2 milioni di visitatori fossero già affluiti alla mostra.

Passando in rassegna i diversi padiglioni, una delle cose che più colpiscono è la dimostrazione dell'avanzato grado di industrializzazione dell'agricoltura sovietica. Mentre nel 1939 erano in funzione 500.000 trattori, oggi i campi dell'U.R.S.S. sono coltivati da più di un milione di trattori. Durante il 1953 l'agricoltura sovietica ha ricevuto 139.000 trattori (della potenza media di 15 HP), 41.000 mietitrebbiatrici, 69.000 autocarri, più di 2 milioni di macchine e attrezzi vari (seminatrici, falciatrici, ecc.). Nel padiglione della meccanizzazione particolare interesse hanno suscitato i potenti « Stalinets-80 » e i trattori « D.T. 54 ».

Su un'area di 40 ettari e in 79 speciali padiglioni sono ampiamente illustrate le realizzazioni nel campo dell'allevamento collettivo e della scienza zootecnica. Sono esposti complessivamente più di 13.000 esemplari di animali di 300 diverse specie e gruppi, tra cui montoni che producono più di 20 Kg. di lana all'anno e vacche che danno dai 13 mila ai 15 mila litri di latte annui.

Senza dubbio una così imponente rassegna « popolarizzando i successi dei migliori agricoltori — come dice la *Pravda* — indica le vie per un più poderoso progresso della produzione agricola in tutti i colcos e sovcos ». Ciò porterà ad un ulteriore sollecito sviluppo di tutte le branche dell'agricoltura.

2. — Il 30 agosto a Mosca è stata data notizia di una decisione adottata dal Comitato centrale del P.C.U.S. e dal Consiglio dei ministri dell'U.R.S.S., che evidentemente rientra negli obiettivi statali di creare rapidamente sempre più agevoli condizioni di vita per la popolazione, « per lo sviluppo degli elementi e delle parti strutturali prefabbricate in cemento armato ».

La decisione parte dalla considerazione che la produzione in questo settore e l'applicazione di tali parti prefabbricate si sviluppano in modo insoddisfacente. Per evitare tali ritardi, il C.C. del P.C.U.S. e il Consiglio dei ministri hanno ordinato ai rispettivi ministeri e alle organizzazioni competenti di aumentare la produzione degli elementi e delle parti strutturali prefabbricate in cemento armato, di ampliare a questo scopo le imprese esistenti e di costruirne altre.

Nella decisione si invita a costruire nei prossimi due anni 402 fabbriche e 200 cantieri, con una capacità totale di produzione di 2.844.000 metri cubi di elementi e parti strutturali prefabbricate in cemento armato nel 1955, e di 4.855.000 metri cubi nel 1956. Sarebbe così assicurata, nello stesso periodo di tempo, la costruzione di case di abitazione per una superficie abitabile di 14.570.000 metri quadrati, di edifici industriali per una superficie di 6.584.000 metri

quadrati e di edifici agricoli per una superficie di 8.400.000 metri quadrati.

Per accelerare la costruzione e l'entrata in funzione delle fabbriche per la produzione di elementi e parti strutturali prefabbricati sono stati aumentati, già nel 1954, gli stanziamenti di fondi destinati a questo scopo. Per far meglio conoscere i nuovi metodi di costruzione con elementi e parti strutturali prefabbricati in cemento armato, la decisione invita a costruire, nel 1955, in vari distretti dell'U.R.S.S., a scopo sperimentale-dimostrativo, vari edifici industriali, agricoli, civili e pubblici con questo sistema.

Prima della fine del 1954 sarà organizzato un ufficio di progettazione per le costruzioni in materiale prefabbricato. Durante il 1° semestre del 1955 sarà tenuta una conferenza nazionale sul cemento e sul cemento armato.

I giornali sovietici hanno reso nota — il giorno 6 agosto — la decisione del Soviet supremo dell'U.R.S.S. di costituire due nuovi ministeri. Dietro raccomandazione del Consiglio dei ministri dell'U.R.S.S. il Presidium del Soviet supremo, allo scopo di migliorare il lavoro della edilizia, ha istituito un ministero delle Costruzioni urbane e rurali. Alla direzione di tale ministero è stato preposto Ivan Kornilovic Kosiulja.

E' stato pure istituito un ministero per le Costruzioni dei trasporti (Mintranstroi). A tale ministero, della cui direzione è stato incaricato Levchevi Fedorovic Kogevnikov, fanno capo le organizzazioni e le imprese edili del ministero delle Ferrovie e del ministero dei Trasporti marittimi e fluviali dell'U.R.S.S.

3. — Il 2 agosto è stata inaugurata la linea aerea internazionale Mosca-Parigi. Gli apparecchi della nuova linea, dodici in tutto, si serviranno dell'aeroporto di Vukovo, nei pressi di Mosca. Le partenze avverranno ogni giorno, tranne la domenica. Gli aerei, prima di raggiungere Parigi, faranno scalo a Minsk e a Praga. La distanza di 2.700 Km. sarà coperta in 14 ore e 10 minuti. L'orario è stato fissato in modo da permettere ai passeggeri in arrivo a Parigi di poter proseguire subito su altre rotte aeree. Prossimamente sarà effettuato un più rapido collegamento con Pechino cosicché il percorso Parigi-Pechino sarà coperto in 48 ore e 50 minuti.

4. — Il viceministro della Cultura della Federazione russa ha concesso un'intervista al giornale *Sovetskaja Kultura* sui servizi culturali in quelle zone ad est del paese nelle quali si sta sviluppando la coltivazione delle terre vergini.

Oltre mille operatori cinematografici e circa 1800 bibliotecari e dirigenti di circoli sono finora partiti verso queste zone, nelle quali, entro la fine del 1954, saranno aperte 1379 biblioteche. Speciali libri ed opuscoli vengono pubblicati per aiutare le decine di migliaia di lavoratori che stanno compiendo questa immensa opera di dissodamento (al 10 agosto erano già stati arati 14,1 milioni di ettari di terre vergini e incolte).

Dal gennaio all'agosto di quest'anno sono state date più di 1200 rappresentazioni teatrali e più di 3600 concerti. Attori dei principali teatri di Mosca e di Leningrado si sono recati nel territorio dell'Altai, in varie regioni della Siberia, del Kazakistan e della zona del Volga. Attrezzati impianti per proiezioni cinematografiche — forniti anche di generatori di energia elettrica — sono stati inviati ai centri culturali sorti in queste zone dove, fino a poco tempo fa, la vita dell'uomo era quasi sconosciuta.

5. — Per celebrare il 650° anniversario della nascita di Francesco Petrarca la biblioteca pubblica statale di Leningrado, intitolata a Mikhail Saltykov-Ščedrin, ha allestito un'esposizione delle opere del grande poeta.

La biblioteca possiede oltre cento edizioni dei sonetti, dei poemi, delle opere filosofiche e delle epistole. Tra le collezioni di incunabili si annoverano tre rare edizioni dei sonetti pubblicate a Venezia nel 1478, nel 1484 e nel 1490; un « dialogo filosofico » pubblicato verso il 1475, le « Epistole agli amici » pubblicate nel 1492. Tra gli altri, sono conservati alcuni libri rarissimi del Petrarca stampati tra il 1501 e il 1546 dalla famosa tipografia veneziana fondata da Aldo Manuzio.

Il museo delle belle arti « Puskin » di Mosca ha aperto due nuove sale dedicate all'arte italiana, una al periodo preromantico e l'altra alla scultura italiana del XVI secolo. Sono in corso preparativi per aprire altre due sale sul primo Rinascimento.

Democrazie popolari

1. POLITICA INTERNA: Dieci anni di esistenza del potere popolare in Polonia, Bulgaria e Romania — Il rafforzamento delle basi del socialismo e la distensione nei discorsi di Bierut, Bulganin, Del. Severnik, Saburov — Rivelazioni sulla tragica insurrezione di Varsavia — Nuovo sistema per le pensioni in Polonia — Amnistia in Romania — Successo della Fiera di Lipsia; costituzione di un fronte unico per le prossime elezioni nella Repubblica democratica tedesca — Sviluppo del piano triennale di ricostruzione in Corea — Provvedimenti in favore degli alluvionati in Cecoslovacchia e Ungheria. — 2. POLITICA ESTERA: Proposta di un trattato dall'alleanza della Polonia alla Francia — Miglioramento dei rapporti diplomatici tra la Jugoslavia e le democrazie popolari. — 3. LA VITA CULTURALE: VIII Festival cinematografico di Karlovy Vary — Una personale di Guttuso a Budapest — Un nuovo libro dello scrittore polacco Strykowski sull'Italia. — 4. Cina: Bilancio delle elezioni all'Assemblea pan-cinese dei rappresentanti del popolo — Sviluppo delle aziende statali-private.

1. — Tre paesi di democrazia popolare, la Polonia, la Bulgaria, la Romania, hanno celebrato, in queste settimane, il decimo anno della loro esistenza. L'amicizia con l'Unione Sovietica e gli altri paesi del campo democratico, il rafforzamento delle basi del socialismo, la distensione e il perseguimento della politica di pace sull'arena internazionale, sono stati i temi dominanti delle numerose manifestazioni, che hanno offerto anche l'occasione per un esame retrospettivo dei successi conseguiti in questi anni dal potere popolare.

Intervenute dopo la cessazione del conflitto in Indocina, mentre erano in corso gli eventi che hanno portato al crollo della C.E.D., le celebrazioni hanno assunto un particolare significato: è apparso quanto mai evidente che di fronte alle acute contraddizioni del mondo capitalistico stanno la solidarietà e la forza crescente dei paesi del campo democratico.

La Polonia ha celebrato, il 21 luglio, la costituzione del primo governo popolare, sorto dalla guerra di liberazione. Quella data — ha ricordato il presidente Bierut — ha segnato l'inizio della rivoluzione popolare in Polonia. « La rivoluzione ha consolidato il nuovo regime sociale e politico, il regime di democrazia popolare, che è una forma originale della dittatura del proletariato ». I diritti acquisiti dai lavoratori negli ultimi dieci anni sono sanciti nella Carta costituzionale della Repubblica « che testimonia delle grandi trasformazioni che si sono avute nella storia del popolo polacco ».

« La rivoluzione popolare — ha proseguito Bierut —, dopo aver espropriato i proprietari fondiari e i capitalisti, ha mutato radicalmente l'economia del nostro Paese, dando un nuovo orientamento e una nuova ampiezza allo sviluppo delle forze produttive. La produzione della nostra industria supera oggi di quattro volte quella prebellica. Prima della guerra i paesi capitalistici consideravano la Polonia come un paese debole e arretrato, totalmente asservito ai monopoli stranieri. Quasi due terzi degli investimenti nella industria polacca d'anteguerra si trovavano nelle mani del capitale straniero. La Polonia popolare ha da tempo spazzato via questa vergogna e oggi i paesi capitalistici potrebbero invidiare lo sviluppo della industria polacca, la cui produzione globale ha superato quella dell'Italia e si accinge a superare quella della Francia. Alla manifestazione, cui partecipavano tutte le rappresentanze diplomatiche straniere e delegati di organizzazioni democratiche di tutta Europa, è intervenuto il delegato sovietico maresciallo Bulganin che ha rilevato la funzione avuta dalla Rivoluzione d'Ottobre prima e dalla politica dello Stato sovietico poi nella indipendenza polacca e nella istituzione dello Stato popolare. Per la prima volta nella sua storia la Polonia non è più uno Stato isolato, ha stabilizzato le sue frontiere, confina ad Est e ad Ovest con paesi amici ».

Alcuni giorni dopo, il primo agosto, veniva solennemente commemorato il decimo anniversario della tragica insurrezione di Varsavia. Mentre plotoni di soldati montavano la guardia d'onore in decine di luoghi della capitale che videro il sacrificio di migliaia di insorti, torrone di fiori venivano deposte dai cittadini sulle tombe dei membri dello Stato maggiore dell'esercito popolare, caduti nella insurrezione. Per la prima volta, su queste pagine, fino a poco tempo fa sconosciute, della storia della resistenza polacca, è stata fatta completamente luce. La stampa di Varsavia ha rivelato che il famoso piano del generale reazionario Bor, che diede inizio all'insurrezione di Varsavia, era esclusivamente ispirato alla preoccupazione di impedire a qualunque costo che i lavoratori polacchi si impadronissero, con la cacciata dei tedeschi, del potere. L'insurrezione concordata con i servizi segreti delle potenze occidentali fu iniziata senza un piano e senza tener conto della disposizione strategica delle unità dell'esercito sovietico che, dopo una lunga ed ardua offensiva, non erano in grado di forzare, senza una seria preparazione, la linea, potentemente difesa, della Vistola.

In occasione del decennale il Consiglio di Stato ha decorato numerosi sacerdoti e militanti cattolici laici, deputati, giornalisti ed esponenti delle organizzazioni cattoliche. È stato inoltre promulgato un decreto per l'assistenza sociale a tutti i lavoratori e per l'aumento delle pensioni. Il decreto garantisce ai vecchi lavoratori salariati in caso di invalidità, e alle famiglie dei lavoratori o dei pensionati in caso di decesso del capofamiglia, una pensione comprendente prestazioni in denaro e in natura. Viene ridotto il limite di età per l'ottenimento della pensione per vecchiaia. Il periodo di servizio richiesto per ottenere questa pensione è di 25 anni per gli uomini e di venti anni per le donne; l'età massima di 65 anni per gli uomini (60 anni per chi lavora nel sottosuolo o in condizioni nocive per la salute) e di 60 anni per le donne (55 anni). Coloro che avranno lavorato meno di 25 anni e siano diventati inabili al lavoro avranno ugualmente diritto alla pensione di invalidità. L'ammontare della pensione per vecchiaia viene aumentata e raggiunge il 40-60% del salario mensile. Lo svolgimento di un'attività retribuita non priva in nessun caso i pensionati del diritto di ricevere ugualmente e interamente la pensione per vecchiaia. L'ammontare delle pensioni di invalidità (per gli invalidi civili) varierà, a seconda delle cause che hanno provocato l'invalidità, della categoria dell'impiegato e del grado di invalidità, andando dal 30% al 100% del salario o stipendio. La pensione familiare sostituirà le pensioni per le vedove e gli orfani e aumenterà così il numero degli aventi diritto alle prestazioni in seguito alla morte del capo famiglia. Tale pensione raggiungerà per ogni membro della famiglia avente diritto il 30-40% del salario del defunto.

Le giornate dell'agosto 1944, nel corso delle quali gli operai di Bucarest in armi arrestarono i membri del governo fascista di Antonescu e aprirono così la strada per il potere alle forze popolari, sono state solennemente celebrate in Romania nel corso di numerose manifestazioni cui hanno partecipato delegati di ogni paese, fra i quali il presidente dei sindacati dell'U.R.S.S. Scvernik. Nel suo discorso il delegato sovietico ha sottolineato il ruolo decisivo svolto dal Partito comunista romeno e dalle masse popolari nell'istituzione del regime popolare. «L'istituzione dello Stato romeno democratico-popolare — ha detto Scvernik — non significava soltanto la vittoriosa conclusione della lunga lotta del popolo romeno per la sua emancipazione nazionale e sociale, ma costituiva anche la rottura completa di uno dei più importanti paesi europei con il sistema capitalista e una splendida vittoria del movimento democratico internazionale». Il presidente del Consiglio Gheorghiu Dej, illustrando lo sviluppo politico ed economico realizzato dalla Romania in questo ultimo decennio, ha citato un esempio significativo. Mentre la produzione industriale della Romania borghese aumentò meno del 50% in dieci anni, dal 1923 al 1933, la produzione industriale della Romania democratica popolare è aumentata di 3 volte e mezzo nel corso di soli cinque anni dal 1948 al 1953. «Gli economisti borghesi — ha proseguito Dej — escogitarono una strana teoria che negava la possibilità di industrializzare la Romania, con-

dannata, secondo loro, a rimanere per sempre un paese principalmente agricolo. Questa teoria è stata oggi completamente confutata dallo sviluppo dell'economia romena dotata oggi di una industria avanzata».

A chiusura della manifestazione centrale si è svolta, nella piazza Stalin di Bucarest, una grande parata militare, cui assisteva quasi tutta la popolazione della capitale. La parata è stata aperta dall'Accademia militare, seguita dai cadetti, dalle unità della fanteria, della marina, delle guardie di frontiera, della cavalleria, della fanteria motorizzata e dei carristi. Sono poi apparse, mentre squadriglie di aerei sorvolavano la piazza, unità di operai armati seguite da colonne di giovani pionieri che agitavano fiori e fazzoletti multicolori.

Come in Polonia così in Romania le celebrazioni del decennale sono state accompagnate da provvedimenti di legge in favore dei cittadini. L'Assemblea nazionale romena ha votato un progetto di amnistia, e una legge concernente l'organizzazione e il funzionamento dell'arbitrato di Stato. Il progetto di amnistia prevede la grazia per tutti i condannati a pene fino a cinque anni di reclusione e a pene pecuniarie. Le pene superiori ai cinque anni vengono ridotte di due terzi. Non beneficiano dell'amnistia coloro che hanno commesso reati gravi, assassini e delitti contro la sicurezza dello Stato.

300.000 persone hanno partecipato alla manifestazione svoltasi a Sofia per celebrare il decimo anniversario della liberazione della Bulgaria. Tra gli ospiti stranieri erano presenti Saburov del Presidium del C.C. del P.C.U.S. e delegati di tutti i paesi di democrazia popolare. Nei vari discorsi celebrativi è stato sottolineato il grande sviluppo economico realizzato nel corso del primo piano quinquennale. Nel 1953 la produzione industriale bulgara è stata di oltre 4,7 volte superiore al 1939. Mutamenti rivoluzionari sono stati realizzati anche nell'agricoltura. Le cooperative agricole raggruppavano nel 1952 il 52,3% di tutti i poderi e possedevano il 60% della terra coltivabile nel paese. Nel secondo piano quinquennale, già in corso, ci sarà un aumento del reddito nazionale di almeno il 50% e un aumento del 40% dei salari reali degli operai e degli impiegati e delle entrate dei contadini. In dieci anni la Bulgaria ha fatto più che in cento anni del passato regime: da paese agricolo arretrato è divenuto oggi uno Stato industriale-agricolo avanzato.

Nella Germania orientale ha aperto i suoi battenti la fiera di Lipsia, divenuta oggi una delle più importanti rassegne economiche europee. La fiera ha avuto, quest'anno la partecipazione di un grande numero di paesi occidentali, quale non era mai stato raggiunto nel passato. Tra i vari partecipanti vi erano oltre all'Unione Sovietica, la Repubblica popolare cinese e le democrazie popolari, i rappresentanti di 26 paesi capitalisti, compresi l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia, l'India, l'Argentina ed alcune ditte italiane. L'anno scorso i paesi capitalisti partecipanti alla fiera erano solo 15. La fiera ha quindi testimoniato del rafforzamento dei legami culturali ed economici che la Repubblica democratica tedesca è riuscita a instaurare con gli altri paesi. Di notevole interesse il fatto che 1.100 ditte della Germania occidentale e di Berlino ovest erano rappresentate unitamente alle 6.000 della Germania orientale. Si è perciò rilevato che la politica di unità perseguita dal governo delle Germania orientale sta guadagnando terreno nella Germania occidentale, particolarmente tra gli ambienti affaristici.

Procede intanto in tutto il paese la campagna elettorale per le elezioni della nuova Camera del popolo tedesca e per i consigli distrettuali. Tutti i partiti hanno deciso di presentarsi in un blocco unico unitamente alle organizzazioni di massa. Il primo punto del programma esposto dal blocco elettorale è la riunificazione, con mezzi pacifici e democratici, della Germania. Sul piano interno i partiti della Germania orientale si sono dichiarati favorevoli al perseguimento della politica economica fin qui seguita, che ha portato la produzione industriale del paese, scesa nel 1946 al 42,9% del livello del 1936, al 176% nel 1953. Nel 1953 i salari degli operai e degli impiegati superavano già del 9% il livello previsto dal piano quinquennale. Nello stesso periodo sono aumentate le pensioni e notevolmente diminuite le tasse. Al programma del fronte nazionale della Germania democratica, costituito sulla base

dell'alleanza dei vari partiti, ha dato l'adesione il dottor Otto John, l'ex capo dei servizi di spionaggio del governo di Adenauer, fuggito nella Germania democratica.

Nella Corea del nord è in corso una vasta campagna per il compimento del piano triennale di ricostruzione e di sviluppo della economia nazionale, in un termine più breve di quello previsto. Fra i primi compiti del piano è la ricostruzione delle case danneggiate e la costruzione di nuove case. La capitale occupa un posto a parte nel programma di ricostruzione. A Pjonghyang, nei primi mesi dell'armistizio, sono state restaurate circa 15.000 piccole abitazioni, 20 grandi palazzi, più di 80 fabbriche e 133 magazzini. Teatri, ospedali, scuole e cinema vengono rapidamente ricostruiti in tutta la Repubblica. Una grande attenzione viene rivolta al riassetto dell'agricoltura: 2.200 milioni di won sono stati stanziati dal governo per lo sviluppo della meccanizzazione agricola.

Una serie di provvedimenti si sono susseguiti in queste settimane per l'assistenza alle popolazioni colpite dalle recenti alluvioni in Ungheria, Cecoslovacchia e negli altri paesi di democrazia popolare, della zona danubiana. In Ungheria è stato comunicato che i danni causati dalle alluvioni ammontano a 750 milioni di fiorini. Le inondazioni hanno colpito 7 distretti distruggendo o danneggiando 2778 case. Il governo ha stanziato 40 milioni di fiorini per la riparazione delle case, ha deciso di fornire il materiale edilizio e di inviare esperti nelle regioni colpite. 49 milioni di fiorini sono stati infine donati al fondo per l'assistenza agli alluvionati da parte di organizzazioni e privati cittadini che hanno tutti gareggiato nell'opera di soccorso. Lo Stato ha disposto inoltre di fornire di sementi e di macchine agricole le aziende colpite per permettere loro una seconda semina. Alle cooperative e ai singoli contadini, colpiti dalle inondazioni, sono stati concessi diversi privilegi per le consegne allo Stato, le forniture di prodotti agricoli, le tasse ecc. Le rappresentanze diplomatiche sovietiche nella Repubblica democratica tedesca e in Cecoslovacchia hanno stanziato ingenti somme per i fondi di soccorso devoluti alle vittime delle inondazioni.

2. — Pochi giorni prima che il Parlamento francese rigettasse il progetto della C.E.D. il governo polacco si era fatto promotore di una iniziativa diplomatica destinata ad avere, nello sviluppo degli eventi internazionali creati dal voto dell'Assemblea francese, un ruolo decisivo. Il 25 agosto l'ambasciatore della Repubblica polacca a Parigi trasmetteva al governo francese una nota, nella quale, dopo aver analizzato le possibili conseguenze della istituzione della C.E.D. e dopo averne sottolineato il carattere aggressivo, soprattutto in direzione dei paesi che all'est sono stati vittime nel passato dell'espansionismo tedesco, propone la conclusione di un trattato di alleanza e di assistenza reciproca tra la Polonia e la Francia. Secondo il progetto polacco il trattato dovrebbe impegnare le due parti: a) a non partecipare ad alcuna alleanza e non concludere alcuna intesa diretta contro una delle due parti; b) a consultarsi reciprocamente ogni volta che sorgesse una minaccia di aggressione contro una delle due parti, da parte di forze revanciste del militarismo tedesco; c) a sostenere gli sforzi reciproci diretti al consolidamento della sicurezza collettiva in Europa nonché al regolamento pacifico della questione tedesca; d) a prestare immediatamente tutto l'appoggio possibile alla parte che venisse attaccata da truppe tedesche; e) a sviluppare la cooperazione economica e culturale allo scopo di rafforzare maggiormente le relazioni di amicizia tra i due Stati; f) ad agire conformemente agli impegni derivanti dal trattato, nello spirito della Carta delle Nazioni Unite.

Nel settore balcanico si deve registrare un crescente miglioramento dei rapporti tra la Jugoslavia e i paesi di democrazia popolare con essa confinanti. Il 4 agosto veniva concluso a Belgrado un accordo per la ripresa del servizio ferroviario tra la Jugoslavia e la Romania. Il 5 agosto il governo albanese si scusava presso il ministero degli Esteri jugoslavo per un incidente di frontiera nel corso del quale un soldato jugoslavo aveva trovato la morte a causa dell'intervento delle guardie di frontiera albanesi contro civili jugoslavi che avevano violato la frontiera.

3. — Nella seconda metà di luglio si è tenuto a Karlovy Vary l'VIII festival cinematografico internazionale. Hanno partecipato 29 paesi con più di 40 film a lungo metraggio e più di 100 a cortometraggio. Il festival ha visto questo anno la più larga partecipazione dei paesi occidentali. Si è notata l'assenza della cinematografia italiana la cui partecipazione è stata boicottata con ogni mezzo dal nostro governo. Il Gran premio del Festival è stato conquistato ex aequo dal film sovietico *Amici fedeli* e dal film americano *Il sale della terra*. Il premio della pace è stato assegnato al film della Repubblica democratica tedesca *Ernst Thälmann - Il figlio della propria classe* e al film giapponese *I bimbi di Hiroshima*. Il Premio dell'amicizia dei popoli è andato al film di coproduzione sovietico-romena *Per la pace e l'amicizia* sul IV festival mondiale della gioventù, il Premio della lotta per il progresso sociale al film polacco *Cellulosa* e al film indiano *Due ettari di terra*. Altri premi sono stati conferiti alla cinematografia bulgara, cecoslovacca, brasiliana, francese e inglese.

La cultura italiana è oggetto di importanti iniziative in alcuni dei paesi di democrazia popolare. A Budapest con grande affluenza di pubblico si è aperta, il 25 agosto, una personale di Guttuso, composta di una cinquantina di opere retrospettive e della sua più recente produzione. In Polonia Julian Strykowski, l'autore del romanzo *Corsa a Fragala* ambientato fra i contadini calabresi, ha pubblicato un nuovo libro dedicato al nostro paese e intitolato *Addio all'Italia*. Si tratta di una serie di bozzetti, racconti e saggi: una raccolta delle impressioni riportate dall'autore durante il suo soggiorno in Italia, durato alcuni anni.

4. — La grande consultazione popolare iniziata da circa un anno per la elezione del Primo Parlamento della Repubblica popolare cinese è stata completata, nel mese di agosto, in tutto lo sterminato territorio della Cina. Assemblee dei rappresentanti del popolo regionali e provinciali sono state tenute in tutte le province della Cina, nella regione autonoma della Mongolia interna e nelle città direttamente dipendenti dalle autorità centrali. Nel corso di queste assise sono stati eletti i deputati all'Assemblea pancinese dei rappresentanti del popolo, il più alto organo legislativo della Cina. L'Assemblea è stata eletta sulla base di un deputato per ogni 800.000 persone nelle province e di un deputato per ogni 100.000 persone nelle città dipendenti dalle autorità centrali e nei centri industriali subordinati alle autorità provinciali con una popolazione di oltre 500.000 persone. 60 deputati sono stati eletti dalle forze armate popolari e 30 deputati dai cinesi che vivono all'estero. 130 deputati sono stati inviati all'Assemblea pancinese dalle regioni abitate dalle minoranze nazionali. L'Assemblea è composta complessivamente di 1226 deputati.

La grande consultazione popolare che ha accompagnato la elezione dei rappresentanti alle varie assemblee, che non ha precedenti, per la complessità dei problemi politici e soprattutto organizzativi che si sono dovuti affrontare, nella storia della Cina e dell'Asia intera, è stata una prova del grado di solidità raggiunto dal potere popolare e della sua capacità di articolare gli organi dello Stato e legislativi in ogni contrada dell'immenso territorio cinese.

Il 5 settembre, il governo centrale cinese ha adottato importanti provvedimenti relativi alla trasformazione dell'industria capitalistica privata in industria capitalistica di Stato. Nel corso degli ultimi quattro anni il governo cinese ha perseguito una politica di utilizzazione, limitazione e trasformazione dell'industria capitalistica verso il capitalismo di Stato, una forma del quale sono le imprese miste statali-private. Alla fine del 1953 c'erano in tutto il paese più di un migliaio di queste imprese. La loro produzione è stata nel 1953 pari in valore al 2% della produzione industriale globale del paese; nel 1953 era salita al 6%. Gli ultimi provvedimenti tendono ad aumentare il numero di questo tipo di aziende e a svilupparne la produzione.

Vice direttore responsabile: FELICE PLATONE

Segretaria di redazione: MARCELLA FERRARA

INDICE

	Pag.
Inchiesta sull'anticomunismo	509
1 — Alla ricerca di un profilo storico e ideologico	511
2 — Agli ordini dell'imperialismo americano: la rottura dell'unità popolare.	529
« Fare il giuoco dei comunisti »	533
3 — L'operazione 18 aprile: provocazione e violenza.....	533
4 — Delitti dell'anticomunismo: la repressione dopo il 14 luglio	540
5 — L'apparato dello Stato trasformato in strumento di persecuzione	544
Comunismo occulto.....	549
6 — Moventi reali dell'anticomunismo democristiano.....	550
7 — Le condanne, la scomunica e le crociate del Vaticano	554
Capocottismo e anticomunismo.....	561
8 — Il progressivo logorio e la sconfitta del 1953	562
9 — Sostanza dell'anticomunismo: la classe operaia alla mercè dei grandi industriali	566
10 — Provocazioni e dispotismo alla Fiat	577
Come si deve lavorare per spezzare uno sciopero	580
11 — Attentati alla libertà a Milano e nella Lombardia.....	581
12 — L'anticomunismo nelle campagne	584
Un metodo sicuro per diventare anticomunisti	592
Gli eredi dell'O.V.R.A.	594
13 — Alcuni dati sulle persecuzioni contro i lavoratori e patrioti emiliani .	595
14 — Panorama di una stampa asservita alla reazione.....	600
I pappagalli.....	609
15 — Tema di elezione: le menzogne contro le democrazie popolari	611
Un americano utile	616
16 — Il comico, il ridicolo, il grottesco	616
La Luce viene dall'Occidente	619
Il dito nell'occhio	623

	Pag.
17 — La radio in balia dell'oscurantismo	623
18 — L'offensiva del maccartismo contro il cinema italiano	627
19 — Ricatto e censura nel teatro	631
Coro finale.	632
Chi lo ha detto?	528, 530, 536, 569
La verità sui prigionieri italiani in Russia	531, 534, 537, 539
Il falso puro e semplice, metodo dell'auticomunismo di ieri e di oggi	551, 553
Catechismo spagnolo.....	621
La bomba atomica e l'ambasciatrice Luce	625
Cronache del mese	633

A questo numero hanno collaborato:

Palmiro Togliatti

Felice Platone

Marcella Ferrara

Giovanni Aglietto

Enzo Baldassi

Pasquale Balsamo

Luciano Barca

Franco Bertone

Amleto Boccaccini

Giovanni Caviglio

Walter Colli

Aniello Coppola

Gianfranco Corsini

Carmine De Lipsis

Maurizio Ferrara

Ruggiero Grieco

Pietro Ingrao

Davide Lajolo

Carlo Lombardi

Raimondo Luraghi

Ferdinando Mautino

Renato Mieli

Vittorio Nisticò

Giancarlo Pajetta

Giovanni Panozzo

Luca Patolini

Alfredo Reichlin

Gianni Rodari

Arminio Savioli

Sergio Souderi

Fernando Strambaci

Rubens Tedeschi

Amerigo Terenzi

Aldo Tortorella

Gianni Toti

Marco Vais

Ruggero Zangrandi



La verità (da « Freie Welt », Berlino, 1919)

Prezzo L. 150

Rinascita

Anno XVIII - N. 4

Aprile 1961

Direttore Palmiro Togliatti



Palmiro Togliatti - A proposito di socialismo e democrazia

Aldo Tortorella - Il Congresso socialista di Milano

Velio Spano - La crisi del capitalismo in Belgio

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: Palmiro Togliatti



Comitato di redazione:

Mario Alicata, Carlo Gallozzi, Pietro Ingrao, Bruzio Manzocchi, Adalberto Minucci, Aldo Natoli,
Giuseppe Noberasco, Giuliano Pajetta, Luigi Pintor, Rossana Rossanda, Mauro Scoccimarro

Segretario di redazione: Sergio Segre

Redazione via delle Botteghe Oscure 4 - Amministrazione via dei Frentani 4 - Roma

una flessione delle esportazioni tedesche era aperta già prima della decisione sulla rivalutazione del marco. Da tempo Erhard aveva ammonito che, se il processo inflazionistico che covava sotto la crosta della prosperità della Repubblica federale si fosse sviluppato, i costi e i prezzi dei prodotti tedeschi sarebbero aumentati e le loro esportazioni compromesse. Per cui oggi, rivalutando il marco, Erhard si è comportato come l'abile cavallerizzo, che scende da cavallo prima di esserne disarcionato. Nello stesso tempo, ha preso i due tradizionali piccioni con la tradizionale unica fava, ponendo in essere una manovra deflazionistica. La quale, se non ha dato luogo ad apprezzabili riduzioni dei prezzi interni a causa della struttura monopolistica del mercato tedesco (a quindici giorni dalla rivalutazione, il buon Di Fenizio costata desolato sulla *Stampa* che i prezzi non accennano a ribassare nella Germania occidentale, contrariamente a quanto suggerirebbe la sua scienza di professore universitario), fornisce però sempre un valido pretesto per una politica di contenimento dei salari. Una tale politica può consentire agli industriali renani di recuperare in sede di rapporti con i loro operai quel 5 per cento di *handicap*, rispetto ai colleghi di Detroit, o di Manchester, di Lione o di Milano, imposto loro dalla rivalutazione del marco. Quanto poi al possibile aumento delle importazioni della Germania occidentale, conseguente alla rivalutazione della sua moneta (un tedesco sborsa oggi 6,40 marchi per comperare una cravatta italiana del costo di 1.000 lire, mentre ieri doveva sborsarne 6,72), è noto che quello valutario è solo un aspetto della politica di importazione; un altro essendo quello dei dazi e un altro ancora quello delle licenze e dei contingenti. I quali, tanto per citare un caso, non saranno mutati di un elte per quanto riguarda gli ortofrutticoli che costituiscono la più consistente partita di importazioni tedesche dall'Italia. Per cui gli esportatori italiani di questi prodotti agricoli hanno già fatto notare che per loro la rivalutazione del marco *non fa né fida*, se non si allargano i contingenti negoziati.

Si lascino quindi perdere le interpretazioni dell'operazione marco, in chiave tecnico-economica, cui indulge la pubblicistica nostrana, e se ne valutino gli aspetti politici, che sono quelli che contano. E a proposito dei quali i piccioni acchiappati dal capitalismo tedesco, con la sola fava della rivalutazione, sono più d'uno. In primo luogo quello dell'indubitabile prestigio che a quel capitalismo deriva per presentarsi come il Babbo Natale che viene con i suoi doni in soccorso della traballante economia americana, rispondendo all'accorato appello lanciato da Kennedy con il suo messaggio sullo stato dell'Unione e precisato in termini di punti e virgole dal suo ambasciatore volante Harriman in giro per il mondo. Quell'appello — è noto — si basa su due punti, tra di loro collegati: *primo*, che la bilancia dei pagamenti americana è dissestata per gli ecces-

sivi esborsi di capitali che Washington fa agli altri paesi, sotto forma di aiuti economici e militari; *secondo*, che la difesa del « mondo libero », con una conseguente politica antisocialista, richiede a un tempo un sostegno dell'economia americana, chiave di volta dell'intero sistema, e una intensificazione degli aiuti ai paesi sottosviluppati, calamitati in misura crescente dall'influenza economica, politica e ideale del socialismo. L'imperialismo tedesco risponde all'appello con la rivalutazione del marco, che dovrebbe dare fiato alle esportazioni americane di merci, per la minore competitività che ne deriverebbe alle esportazioni tedesche (ma la cosa, come si è visto, è perlomeno opinabile).

Ma vi è un altro aspetto della rivalutazione che va considerato. Ed è quello dei suoi influssi sulle esportazioni di capitali tedeschi. Le quali ne risultano avvantaggiate e incoraggiate per gli stessi motivi per i quali vengono mortificate quelle di merci. Sempre per restare nel concreto: contemporaneamente alla rivalutazione del marco, il governo di Bonn ha annunciato di essere disposto a mettere un miliardo di dollari a disposizione per aiuti ai paesi sottosviluppati. Ora, un miliardo di dollari corrispondeva ieri a 250 miliardi di marchi tedeschi, mentre oggi, dopo la rivalutazione, corrisponde a 238 miliardi; il vantaggio, per i detentori di capitali tedeschi, è evidente. Il ragionamento vale, ovviamente, anche per le esportazioni di capitali privati, per cui ne risulta un allargamento dei vantaggi economici per il capitalismo tedesco. In questo, soprattutto, consiste l'aiuto fornito da Bonn alla bilancia dei pagamenti americana, cioè nel diminuire il peso che per essa è costituito dall'esportazione di capitali. Ma è un aiuto *à double face*. Perché l'aumento dell'esportazione di capitali tedeschi implica non solo un vantaggio economico per l'imperialismo germanico, ma anche un rafforzamento della sua posizione politica nel quadro del « mondo libero » e del suo peso nello schieramento antisocialista. Insomma — con buona pace dei teorici del « neo-capitalismo » — quanto si sta verificando nei rapporti intercapitalistici in questi tempi, e di cui la rivalutazione del marco è un aspetto, è una chiara conferma dell'analisi leninista sullo sviluppo ineguale del capitalismo nella sua fase imperialistica. Ed era certo sincero Erhard quando nel corso della sua conferenza stampa, all'indomani del provvedimento di rivalutazione del marco, ha escluso nella maniera più categorica che l'operazione sia da porsi in relazione a « pressioni politiche esercitate dagli Stati Uniti o da qualsiasi altro paese ». Essa infatti rientra in un disegno politico proprio dell'imperialismo tedesco, del quale costituisce un momento importante.

b. m.

Questa rubrica è stata curata da Domenico Riccardi Peretti-Griva, Mario Alicata, Alessandro Natta, Romano Ledda e Buzio Manzocchi.

A proposito di socialismo e democrazia

Il tema delle relazioni che passano tra la democrazia e il socialismo è oramai diventato abituale nei dibattiti politici. Interessa i militanti dei partiti operai ed egualmente interessa ampi strati dell'opinione pubblica, il che deve essere salutato come indice di progresso, perchè attorno ad esso si accentrano i principali problemi dell'odierna lotta politica. Ci si può soltanto dolere che, essendo il tema strettamente legato a quelli della corrente polemica tra i partiti, se ne abbiano, di conseguenza, frequenti cadute e ricadute nelle banalità e volgarità con le quali spesso questa polemica viene condotta, soprattutto quando si tratta di respingere le tesi avanzate dai comunisti.

Voglio dare un esempio, chiedendo scusa, in pari tempo, se gli dò in questo modo anche troppo rilievo. A me è accaduto di ricordare che il dominio della borghesia capitalistica su tutta la società (ciò che noi, correttamente, chiamiamo la sua dittatura di classe) si può esercitare in differenti forme politiche, con la piena soppressione di istituti e libertà democratiche, oppure ammettendosi un maggiore o minor grado di estensione di queste libertà e di presenza e funzionamento di quegli istituti. Non l'avessi mai detto! Da una parte (repubblicana) mi hanno gridato che parlare di una dittatura di classe che si esercita in forme democratiche è da paranoico. Dall'altra parte è intervenuto il Battaglia (Adolfo) del *Mondo* per dirmi che la mia affermazione (egli la travisa veramente un poco, per poter fingere d'aver ragione) è «una bufala». Non avendo frequentato nè il mattatoio di Roma nè le stalle di Torrimpietra non saprei dire con esattezza cosa si intenda con questo termine. Comprendo che è una specie di insolenza, e me ne compiaccio, perchè quando si passa alle insolenze vuol dire che argomenti validi non se ne hanno più. Confermo, ad ogni modo, che ritengo esista oggi, in Italia, una dittatura di classe della grande borghesia monopolistica, la quale deve però esercitarsi, in conseguenza di condizioni e conquiste storiche, politiche, ecc. in forme di una certa democraticità. Io esprimo questa semplice constatazione nei termini della dottrina marxista, ma oggi essa sta penetrando profondamente nella coscienza, per esempio, di migliaia e migliaia di giovani lavoratori e studenti. Oppormi che secondo non so quale scienza moderna la società non sarebbe più di-

visa in classi, è cosa che si può raccontare... ai bufali, se si vuole, ma non a chi vive nel mondo di oggi. Quanto poi alle «degenerazioni» del regime sovietico di cui parlai io stesso, nel '56, a proposito di Stalin, e che a questo punto vengono tirate in ballo, proprio lo scritto in cui feci uso di quel termine era volto a dimostrare che la sostanza di classe del regime sovietico non era stata per nulla modificata dalle limitazioni e violazioni della democrazia a Stalin imputate. Non chiedo a nessuno, per carità, di leggere quello che io scrivo. Chiedo però che lo si faccia per riferire con esattezza, almeno, le cose che ho detto.

L'episodio, ripeto, non ha in sé grande valore. Serve però a mettere in luce un errore fondamentale, che viene fatto, di solito, in queste discussioni e che è un errore di superficialità, di formalismo e, in sostanza, di rifiuto di considerare con serietà le posizioni che vengono presentate, particolarmente da parte nostra. Queste posizioni derivano da una dottrina politica e da principi di studio e di interpretazione della vita e storia delle società che non si possono prendere di sottogamba, come fossero un cumulo di sciocchezze. Quando noi diciamo che la storia di tutte le società finora esistite è storia di lotta di classi, ha un bello scuoter le spalle colui che non accetta questo principio. Scuotendo le spalle non dimostra nulla. Bisogna venire all'esame dei fatti e al giudizio delle situazioni concrete e qui cimentarsi.

E il rilievo che faccio è tanto più valido quando si discute, precisamente, di democrazia, perchè si tratta di un campo nel quale circolano, e spesso prevalgono, le frasi fatte, molto belle, talora, ma alle quali non si sa, spesso, quale contenuto si debba far corrispondere.

Si sta dicendo da un po' di tempo, per esempio, che per un partito di lavoratori il quale lotti per il socialismo tutto sta nel dichiararsi in ogni caso fedele alla democrazia «come metodo e come sistema» («come mezzo e come fine», o simili). La espressione è bella. Fa effetto, in un comizio. Può accontentare tutti, se la si inserisce in una risoluzione. Si potrebbe renderla anche più imponente trovando qualche altro sinonimo. Ma che cosa vuol dire, in realtà, questa fedeltà «al metodo e al sistema»? Vi sono state rivoluzioni democratiche (e anche rivoluzioni liberali) estremamente violente e sanguinose. Tutte le rivolu-

zioni borghesi sono state di questo tipo, in un primo periodo, benché oggi tutti sembrano essersene dimenticati, forse per far credere che l'uso della violenza sia stato riconosciuto storicamente valido solo dai marxisti e tradotto in pratica solo da quei diabolici bolscevichi russi e comunisti cinesi. Ma in quelle rivoluzioni, la democrazia era « metodo », o era « sistema »? E più generalmente, c'era o non c'era? Si era nell'ambito della democrazia oppure fuori di esso, quando si mandavano alla ghigliottina, con procedimento assai sommario, i re e gli aristocratici? Potete discuterne a lungo. Potete trovare, a sostegno dell'una o dell'altra opinione, biblioteche intiere. Alla fine dovrete concludere che nessun giudizio può darsi se non prendendo in esame gli obiettivi reali, economici e di potere, che in quel momento si ponevano ai differenti gruppi sociali e politici, i loro reciproci rapporti, le circostanze e condizioni del loro movimento, il grado di intervento delle masse popolari nell'arena politica, ecc. Perciò è fare opera di diseducazione diffondere la credenza che i problemi di una evoluzione democratica, del progresso verso il socialismo e di un rivolgimento socialista e, soprattutto, della responsabilità di un partito di lavoratori per la loro giusta soluzione, si risolvano facendo propaganda di una formuletta. Non si può sostituire una formuletta, qualunque essa sia, alla ricerca e determinazione precisa, concreta, degli obiettivi democratici e degli obiettivi socialisti che in ogni momento si pongono, del rapporto tra di essi e la condotta delle classi dominanti e quindi del modo più efficace e più giusto di lottare per raggiungerli, nelle circostanze che si conoscono. Se a questa ricerca e determinazione concreta si sostituisce la formuletta, non v'è dubbio che sarà l'avversario che se ne gioverà, perché gli sarà sempre facile dimostrare che ogni vostra azione efficace è contraria alla democrazia o come metodo o come sistema, che viola qualcuno dei principi democratici e così via. Teniamo pure sempre presenti e impieghiamo pure anche noi i termini generali nei quali è solito esprimersi il pensiero politico, ma non dimentichiamo mai, se vogliamo sfuggire all'equivoco e all'inganno, quale è il contenuto reale che ad essi corrisponde: non dimentichiamo mai, cioè, che esiste una critica marxista del concetto di democrazia e che a noi spetta rendere popolare questa critica, facendola diventare parte integrante della coscienza di classe e della coscienza politica della classe operaia, delle masse lavoratrici e di tutti i buoni democratici,

se vogliamo veramente aprire la strada a un rinnovamento e della democrazia e della società.

2 Mi sia consentito affermare, infatti, che è in parte colpa nostra (intendo dire, dei partiti che combattono o dicono di combattere per il socialismo), ed è colpa, soprattutto, di alcune polemiche condotte contro di noi, in modo grossolano e puramente strumentale, da una corrente del partito socialista, se in una parte dell'opinione pubblica e anche in una parte della classe operaia conserva importanti radici la errata convinzione, secondo la quale gli ordinamenti democratici sarebbero propri e caratteristici del cosiddetto mondo occidentale, cioè dei paesi dove tuttora esiste, a diversi gradi di sviluppo, un regime capitalistico. Ciò equivarrebbe a dire che la democrazia è una qualità di questo regime, mentre non sarebbe, per definizione e in partenza, una qualità dei regimi socialisti. Vi è tutta una pubblicistica, ai livelli più diversi, che tende a consolidare questa errata opinione. Si parte dalle volgarità e scemenze dell'anticomunismo da dozzina, per arrivare alle disquisizioni teoriche o sedicenti tali circa il rapporto di necessaria dipendenza che passerebbe tra la libertà economica della impresa capitalistica e la libertà in generale; circa la contraddizione insanabile che si dovrebbe stabilire tra una società economicamente giusta e una società organizzata su basi democratiche; circa la pretesa necessità oggettiva secondo la quale a un regime di intervento statale nella vita economica e direzione di questa secondo un piano dovrebbe necessariamente corrispondere la fine di ogni democrazia, ecc. ecc. Non intendo qui discutere la pretesa validità di queste affermazioni sul terreno della dottrina. Mi limito ad alcune elementari considerazioni storiche e politiche, perché queste sono, sotto ogni aspetto, decisive.

Si prenda la carta del mondo capitalistico, si segnino in rosso i paesi dove esiste un valido e reale regime di democrazia, in nero quelli di aperta tirannide, in grigio quelli che stanno in mezzo, dove esiste, cioè, un certo complesso di istituzioni democratiche, limitate, però, vacillanti e tutt'altro che capaci di assicurare un vero « governo del popolo, per il popolo e a mezzo del popolo ». La parte segnata in rosso risulterà assai ridotta, tanto per il periodo precedente la prima guerra mondiale (si pensi alla democraticità, in quel periodo, della Germania di Guglielmo II, dell'Austria di Francesco Giuseppe, della Russia, dei Balcani, della Spagna); quanto per il periodo tra le due guerre (quando il nero fascista e il grigio para-fascista coprono quasi tutta l'Europa); quanto per il giorno d'oggi.

E ora volgiamo pure l'attenzione ai paesi che sulla nostra carta possono essere rimasti, in qualcuno dei tre diversi periodi, colorati in rosso. Vale per questi paesi, prima di tutto, la radicale critica cui Lenin ha sottoposto tutti gli ordinamenti politici capitalistici, ben ponendo in luce che in questi ordinamenti i diritti di libertà e l'eguaglianza tra i cittadini hanno un limite invalicabile pel fatto che non sono mai eguali, né nella pratica della vita civile e politica, e nemmeno, in molti casi, davanti alla legge, lo sfruttato e lo sfruttatore. Ma io intendo lasciar qui da parte questa critica, tuttora e in ogni caso pienamente giusta, perchè non mi si dica ch'essa presuppone i concetti di base e la terminologia del marxismo. Manteniamoci pure sul terreno di concetti e giudizi accolti da chi si dice fautore della democrazia, in generale. Troviamo prima di tutto che, nei casi più comunemente citati ad esempio di regimi democratici, si tratta quasi sempre di grandi metropoli capitalistiche, che opprimono e sfruttano barbaramente masse sterminate di uomini nelle più diverse parti del mondo. E' democrazia, questa? Certamente no. Troviamo, per interi decenni e nei più diversi paesi, una legislazione che limita le libertà di organizzazione e movimento della classe operaia e delle masse lavoratrici. Normale l'intervento della forza pubblica nei conflitti del lavoro, per dare appoggio ai padroni. Ammesso soltanto all'inizio di questo secolo, e spesso dopo resistenze e lotte assai aspre, il suffragio universale. Negata la parità di diritto alle donne; contestate e negate le libertà delle minoranze nazionali. Sopravviventi istituti politici, come la Camera dei Lords in Inghilterra, che non si inquadrano in nessun modo in uno schema di governo democratico e conservano fino agli inizi del secolo inammissibili poteri. Troviamo in un paese come la Francia, ad esempio, e col suffragio universale, sistemi elettorali che tendono tutti, con un espediente o con l'altro a seconda delle circostanze, a impedire che la composizione delle assemblee elettive corrisponda alla volontà dei cittadini, sostituendo a questa un risultato prefabbricato, corrispondente agli interessi e alle decisioni dei gruppi dirigenti, ma in nessun modo ai principi della democrazia. Troviamo infine, nel tempo a noi più vicino, i divieti del partito comunista, le persecuzioni contro di esso, le discriminazioni, i processi (nella Germania di Adenauer) persino ai fautori del movimento per la pace, e così via.

Che cosa si deve concludere da tutto questo? Si deve concludere che è assurdo lasciar diffondere o, peggio ancora, contribuire a diffondere, nel movimento operaio, socialista e

comunista, una specie di complesso di colpa nei confronti del problema della democrazia, come se per loro natura e vocazione fossero « democratiche » le classi contro le quali noi combattiamo per togliere loro il potere e a noi spettasse, quasi in sede di giustificazione, dimostrare che socialismo e democrazia sono cose che si possono anche conciliare. La verità è ben diversa, la verità è l'opposto, ed è la realtà delle cose che lo dimostra. Liberali e democratiche sono state le classi borghesi in un periodo determinato e in determinati paesi (non dappertutto!), quando gli ordinamenti liberali e l'estensione dei diritti democratici sono serviti, allargando il quadro della lotta politica e facendo entrare sulla scena le masse popolari, a creare le basi di un potere della borghesia. Ottenuto questo risultato, incomincia un processo diverso, di compromesso o ricerca di compromesso con gruppi sociali conservatori e reazionari anche di natura precapitalistica, di ostacolo al consolidamento e alla estensione delle libertà democratiche, di restrizione di queste libertà, ecc. Non neghiamo affatto che siano esistiti e tuttora esistano, in diversi paesi e in condizioni particolari, gruppi politici di natura borghese (cioè legati al sistema della produzione capitalistica) i quali si schierano a difesa delle istituzioni democratiche: a ciò li porta, talora, anche un interesse economico diretto, oltre che una posizione ideale. Affermiamo, però, che l'esistenza e il progresso della democrazia sono da più di un secolo, ed essenzialmente oggi, legati alla presenza e allo sviluppo di un movimento popolare e di un movimento operaio organizzati, forti, consapevoli dei loro obiettivi politici e capaci di farli valere attraverso azioni e lotte unitarie. E' l'avvento della classe operaia sulla scena dei conflitti politici e sociali, con le sue rivendicazioni immediate e con la sua aspirazione a un nuovo assetto economico, il motore del progresso democratico nel mondo moderno, ed è dal peso specifico che la classe operaia ha nella vita nazionale, dal grado della sua coscienza politica e di classe, dalla sua unità e dalla efficacia delle sue lotte che dipendono le sorti della democrazia. Quando vi è, in questo campo, un indebolimento o un arretramento, allora è sempre in pericolo la democrazia. Anche per un paese come l'Inghilterra, penso che un'attenta ricerca storica e politica porti alla conclusione che il carattere liberale e democratico delle sue istituzioni sia da riferirsi non tanto alle tradizioni, su cui troppo e non criticamente si insiste, quanto al fatto che la classe operaia e le sue organizzazioni sono progressivamente diventate una forza

con la quale tutti, e cioè anche gli uomini politici della borghesia, sono stati costretti e sono oggi costretti a fare i conti.

3 Ma in quale misura, nelle società cosiddette occidentali, principi e pratica della democrazia penetrano nella direzione della vita economica? In misura assai limitata: anzi, per lo più non vi penetrano affatto. Credo non ci sia nessuno che voglia sostenere che siano organismi democratici le assemblee delle società per azioni e decisioni democratiche quelle dei consigli di amministrazione delle banche, dei grandi monopoli industriali, ecc. La democrazia non c'entra per niente, in questo campo, che è decisivo per lo sviluppo della vita economica e quindi per quello di tutta la società civile. La maestranza di una officina, tecnici compresi, e tutta la popolazione di una città può essere convinta, sulla base della indagine più scrupolosa, che non si deve chiudere quella fabbrica, ma svilupparla in quella determinata direzione per fare l'interesse di tutti: ciò

serve a ben poca cosa. Decide l'interesse del capitalista. E' convinzione di tutti che il contratto di mezzadria deve sparire, perchè fa ostacolo allo sviluppo agricolo. Che importa? Decide la volontà dei proprietari dei grandi poderi, i quali sono, democraticamente, una minoranza. Qualche barlume di democrazia può penetrare, qui, attraverso l'azione dello Stato, cioè degli organi del governo; ma si veda come questa azione è limitata, contorta e sottoposta anch'essa, alla fine, alla volontà e alle decisioni delle classi che sono, economicamente, dirigenti. Per quanto abbiamo cercato, non siamo riusciti a trovare nessun esempio di un'assemblea parlamentare elettiva che abbia, col suo voto, modificato in modo radicale e in senso democratico il bilancio dello Stato presentato dal governo. Tutti sanno, invece, che alla formazione di questo bilancio contribuiscono in modo attivo e decisivo i rappresentanti dei grandi gruppi capitalistici. L'intervento dello Stato nel campo della direzione della vita economica è per lo più indipendente da qualsiasi forma di deci-



Renato Guttuso, *Disegno* (dal ciclo *Gott mit uns*)

sione e di controllo democratici, e ove questi, in qualche misura, esistono, si tratta di casi che fanno eccezione, nel mondo cosiddetto occidentale.

Una di queste eccezioni dovrebbe essere l'Italia. E' bene quindi parlare apertamente del carattere del nostro regime attuale. La Costituzione che lo regge è democratica. Non soltanto, ma è una Costituzione nella quale si esprime in modo positivo la tendenza, che fu generale nell'Europa capitalistica subito dopo la seconda guerra mondiale, a estendere al campo economico i principi democratici, limitando il potere esclusivo dei gruppi dirigenti capitalistici e modificando, quindi, le strutture economiche della società. Ebbene, ciò che è avvenuto nel nostro paese potrebbe essere preso come esempio, degno di un manuale di scienza politica, del modo come non si attuano i principi della democrazia. Usciti dal governo i rappresentanti dei partiti popolari avanzati, tutti i successivi governanti, dal primo all'ultimo, sarebbero passibili di venire giudicati da un'Alta Corte, per avere governato come se la Costituzione non esistesse. Ci sono volute lotte aspre di massa, c'è voluto il sacrificio e il sangue dei contadini, perchè si facesse una riforma agraria, che non è un'applicazione integrale della Costituzione. C'è voluto il sacrificio e il sangue degli operai per chiedere (e ancora non la si è ottenuta) la rinuncia al barbaro costume dell'uso della forza armata contro i lavoratori, nei conflitti del lavoro. Ci sono volute azioni ampie e continue, lotte anche acute, per spingere i governanti a fare qualche timido passo sulla via dell'intervento democratico nella vita economica, con una certa politica di investimenti e così via. Tutto questo è servito a indicare la strada da seguire e mantenerla aperta; ma non ha affatto cambiato la sostanza, ed è stato sufficiente l'indebolimento, in certi momenti, della vigilanza e dell'azione popolare perchè venisse alla luce la permanente e profonda aspirazione antidemocratica dei gruppi dirigenti borghesi e di coloro che governano.

E il nostro parlamentarismo? Parliamone pure. E' una grande conquista, siamo d'accordo; ma più per ciò che dovrebbe e potrebbe fare, che per quello che fa. Ha il vizio d'origine delle elezioni governate, per molta parte, dalle gerarchie ecclesiastiche, cioè da una forza antidemocratica; oltre al vizio generale che una consultazione del tipo tradizionale, come quelle che hanno luogo nel mondo « occidentale », tende sempre a esprimere più la passività delle masse e il loro legame col presente, che la loro profonda aspirazione a un rinnovamento sociale. E' paralizzato, nella formazione delle maggioranze,

dalla preclusiva politica lanciata contro comunisti e socialisti; dalla dottrina dell'area « democratica » (si legga capitalistica), nella quale soltanto si muoverebbero le forze capaci di governo. Acquista quindi, per le conseguenze stesse dell'applicazione di questa dottrina, uno spiccato carattere di classe. E' insidiato dalla tendenza continua a limitare l'efficacia delle sue decisioni, a svalutare i suoi stessi dibattiti, a costringere in confini assai ristretti i suoi poteri di controllo. Quando si tratta, infine, di questioni di fondo, relative alle strutture della società e alla necessità di trasformarle, si trova di fronte a barriere insormontabili. Vi è tutta un'attività, per la quale è stato creato il termine di sottogoverno, che sfugge totalmente al suo controllo. E si tratta della vera attività governativa di tutti i giorni, da cui dipendono questioni vitali per tutti i cittadini, e dove regna la corruzione più sfacciata. I governanti però, ogni tanto, colti sul fatto, promettono di far bene, e così si sostituisce a poco a poco, a una concezione democratica, la visione paternalistica di un arbitrio illuminato. E questo nel migliore dei casi!

La spinta democratica non è venuta e non viene, nella attuale situazione italiana, dalle classi dirigenti. E' venuta e viene dalle masse popolari e dai partiti che meglio le rappresentano e che hanno lottato e lottano perchè i principi costituzionali progressivi siano rispettati, applicati e sviluppati. Viene dalla classe operaia, da noi comunisti, dai compagni socialisti e da quei democratici che non si sono piegati al potere delle classi dirigenti borghesi e dei partiti che le rappresentano. Lo stesso Parlamento, i suoi lavori e le sue decisioni traggono vivacità ed efficacia dal fatto che un forte movimento di masse popolari in lotta si sviluppi, su temi determinati, nel paese. Nè sono sufficienti queste costatazioni. Bisogna altresì affermare che la nostra spinta democratica è stata efficace e continua e continuerà ad esserlo proprio perchè non ci siamo accontentati delle forme, ma abbiamo combattuto per avanzare verso il socialismo. Questa nostra lotta dà alle stesse libertà democratiche un contenuto nuovo; valorizza i diritti di libertà perchè li accosta alle rivendicazioni del benessere e del progresso economico; colloca lo stesso parlamentarismo su un piano assai più elevato; sollecita profonde trasformazioni democratiche dell'ordinamento politico (lo sviluppo dei poteri locali, il regionalismo, ecc.); pone il problema della adozione e dello sviluppo di forme nuove di democrazia, nelle officine e nei campi, per ottenere che le trasformazioni e i progressi economici servano al soddisfacimento delle rivendicazioni vitali delle masse

lavoratrici. E' la nostra azione per spingere la società sulla via del socialismo che anima, dà contenuto ed efficacia alla nostra lotta per la democrazia e a tutta la vita democratica del paese.

E questo lo si deve far capire bene a tutti, non solo sottolineando l'esistenza di questo inscindibile nesso tra la lotta democratica e la lotta socialista, ma dimostrando, con le parole e soprattutto con i fatti, che per noi la democrazia è qualcosa di reale e di nuovo. Non ci bastano le forme. Non basta, una consultazione elettorale ogni tanto, per gettare le fondamenta d'un regime democratico. Le maggioranze plebiscitarie di Hitler furono episodi di una odiosa tirannide e gli odierni plebisciti di De Gaulle confermano, se ve ne fosse bisogno, che il suo regime non è democratico. Noi vogliamo che la volontà popolare sia veramente determinante degli sviluppi politici e penetri, trasformandolo, nel tessuto stesso della vita economica e quindi di tutta la società civile. Qui sta la grande differenza; il momento caratteristico del « democratismo » di coloro che lottano per arrivare al socialismo.

4 Questa impostazione, che non è dottrina, ma corrisponde a una politica reale, di cui particolarmente in Italia e dal nostro partito è stata fornita la prova, contiene in sé, implicita ed esplicita, la risposta al problema del « poi », cioè di quello che faranno, e in particolare se si manterranno sul terreno della democrazia, le forze che oggi lottano per il socialismo, il giorno che toccherà a loro dirigere la società e amministrare il potere. Il « poi » dovrà essere e sarà coerente con l'oggi, cioè col contenuto democratico delle nostre lotte attuali. L'avvento al potere delle classi lavoratrici è l'inizio della creazione di un vero regime di democrazia, nel campo economico, nel campo politico, in tutta la società civile.

Perché, allora, parlare di dittatura? Prima di tutto, noi non parliamo di dittatura e non pensiamo ad essa come ne parlano o come vi pensano, per esempio, i padri gesuiti. Secondo uno dei più autorevoli interpreti del loro pensiero, « la dittatura non è per sé stessa un male, e non lo è punto quando buona parte del popolo vi consenta, per l'impossibilità di provvedere altrimenti alle esigenze appunto vitali della conservazione dello Stato e della trasformazione non rivoluzionariamente violenta del superato suo regime politico » (1). E' più che evidente, in queste parole, l'intenzione di giustificare un regime antidemocratico, cioè una tirannide di

tipo fascista, purché istaurata a freddo, senza troppo scandalo. La dittatura di cui noi parliamo è cosa ben diversa: è, in linea di principio, una estensione della democrazia. Essa vuol dire l'avvento alla direzione della società di una nuova classe dirigente, la classe operaia unita alle grandi masse lavoratrici, con il compito di organizzare la utilizzazione delle ricchezze sociali nell'interesse di tutti e non soltanto di una casta di privilegiati, di porre fine, quindi, allo sfruttamento dell'uomo e assicurare a tutti una vita degna e il necessario sviluppo della loro persona. Questo avvento al potere di una classe nuova è, per sua natura, l'inizio del vero rinnovamento democratico di tutta la società.

Come vi si possa giungere, è tema di indagine storica ed è tema, allo stesso tempo, di azione politica. E' stato questo l'oggetto della nostra ricerca sin da prima della scomparsa del fascismo e la conclusione cui siamo giunti è quella affermazione di una nostra via democratica di accostamento e accesso al socialismo che rimane valida e ferma, non ostante tutte le polemiche con le quali si è cercato e si cerca di toglierle valore o screditarla. Ma oltre alla ricerca e all'affermazione, vi è stata l'azione, con la quale noi ci siamo mossi in coerenza con quella affermazione e della quale è assai difficile negare la validità, se non si vogliono sacrificare le norme elementari della buona fede nel dibattito politico e ideale.

Purtroppo è ciò che è stato fatto, negli ultimi tempi, da una parte dei compagni socialisti, allo scopo di alimentare le polemiche interne del loro partito. Questi compagni socialisti vogliono dimostrare, in qualsiasi modo, di essere « autonomi ». Per dimostrarlo, devono criticare i comunisti e il modo più facile per fare questa critica, naturalmente, è quello di attribuire ai comunisti un cumulo di scemenze, di mezze idiozie e di qualifiche spregiative. Poi tutto questo — abbia o non abbia a che fare con ciò che noi diciamo, siamo e facciamo in realtà — viene denunciato con grande sussiego e sufficienza, e l'autonomia è provata! I comunisti sono, secondo questa sedicente polemica, tatticisti e strumentalisti. Quale orrore! Hanno appoggiato il movimento cristiano-sociale, in Sicilia e collaborato con esso, non già perché questo spezzava il monopolio democristiano e anche il partito clericale (di questo non se ne accorge, colui che scrive queste cose ed è persino direttore dell'*Avanti!*), ma per fare una strada e creare un « ente » (*sic!*). Un giornale che dicono « paracomunista » ha persino una rubrica dedicata ai problemi dell'automobilismo. C'è da rabbrivire! Ma c'è anche da non

(1) S. LENER S.J., *I partiti italiani ecc.*, in *Civiltà Cattolica*, 4 agosto 1936, pag. 278.

prestar troppa attenzione a queste sciocchezze, che lasciano il tempo che trovano, fra la gente seria.

Purtroppo anche il compagno Francesco De Martino, dal quale era lecito attendersi maggiore impegno e maggiore serietà, si è lasciato scivolare per questa china, e proprio trattando il tema del rapporto fra socialismo e democrazia. Egli ci rimprovera, prima di tutto, di identificare il socialismo, in generale, col regime sovietico e con i regimi di democrazia popolare oggi esistenti in così grande parte del mondo. Ma se noi facessimo questa identificazione, così come dice lui, a quale scopo e per quale motivo ci saremmo impegnati in quella ricerca e lotta per una via italiana e democratica al socialismo, diversa da quella che venne seguita, in altre condizioni di necessità storica, e in Russia, e in Cina, e nelle democrazie popolari dell'Europa centrale e orientale e dell'Asia? Egli non ci vorrà negare che in nessun paese del mondo, ad eccezione di questi che ho nominato, esista qualcosa che anche lontanamente possa essere assomigliato a un regime socialista. Non ostante questo, credo che siamo stati proprio noi a dimostrare e sottolineare la necessità (non sol-

tanto la possibilità, cioè), nelle condizioni nostre, di un movimento verso il socialismo, che, partendo da queste condizioni, abbia la sua originalità storica e politica.

Non è vero, però, come mi sembra sia detto in uno dei documenti preparatori del congresso socialista, che alla fine della seconda guerra mondiale si ponesse il problema di una sintesi tra l'esperienza accumulata dai comunisti nella costruzione di una società nuova e una analoga esperienza socialista. Quest'ultima esperienza non esisteva e non esisteva nemmeno una esperienza positiva che il movimento socialdemocratico europeo avesse fatto per difendere gli ordinamenti democratici, perchè la socialdemocrazia aveva, prevalentemente, collaborato a salvare il potere delle classi borghesi. Le sole esperienze nuove erano quelle fatte da noi, nel campo della elaborazione teorica, al VII Congresso dell'Internazionale e dopo di esso, e, nel campo delle lotte reali, durante la guerra di Spagna (ma in quali condizioni!) e col fronte popolare in Francia. Non era ancora terminata la guerra che già tra i principali partiti socialdemocratici occidentali incominciava a prevalere la tendenza a impedire che si avanzasse di nuovo



Renato Guttuso, *Disegno (dal cielo Gott mit uns)*

per quella strada. Quanto ai comunisti, Lenin aveva bensì detto e ripetuto che diverse sarebbero state le vie d'accesso al potere e le forme di organizzazione del potere della classe operaia; ma se questo suo insegnamento venne, in parte, dimenticato, non se ne può fare troppa colpa a quei partiti comunisti che si trovarono, dal 1945 in poi, tra l'esempio trascinante, da una parte, della costruzione socialista sovietica e, dall'altra, la brutale pressione reazionaria che proveniva dall'Occidente capitalistico. E' perciò tanto più grande il merito della ricerca e dell'azione nuova alla quale proprio noi, comunisti italiani, abbiamo dato inizio, sviluppando gli insegnamenti del compagno Antonio Gramsci. Nè vengano a dirci che la nostra elaborazione sarebbe stata contraddetta dalle più recenti risoluzioni del movimento comunista internazionale (Conferenza e decisione degli 81 partiti), perchè è semplicemente falso. Come si fa ad affermare, per esempio, che i partiti comunisti avrebbero deciso che l'avanzata verso il socialismo sarebbe indipendente dallo sviluppo delle forze produttive e dallo stato dei rapporti sociali e politici nel mondo? Forse perchè noi diciamo che i progressi della costruzione economica e sociale nei paesi socialisti creano condizioni più favorevoli alla lotta per il socialismo nel mondo intero? Ma questa è una verità elementare, che non ha nulla di comune con la eresia che ci si vorrebbe affibbiare. Come si può condurre un dibattito serio sulla base di siffatte contraffazioni del pensiero altrui?

Il compagno De Martino non so se voglia arrivare a questo grado estremo. Certo è che egli segue un suo metodo originale, derivante forse dal suo abito di professore, e che alla fine lo conduce a un analogo risultato. Ci propone, per promuoverci all'esame non di diritto romano ma di democraticità, tre domande. La risposta nostra non l'aspetta, nè va a cercarla in qualcosa di nostro. La dà lui, tutto solo, ed è una risposta negativa, da cui parte per negarci la promozione e distruggerci. E quali sono le tre domande?

La prima domanda è se noi ammettiamo oppure no che « la democrazia non coincide con il momento della fine del potere di classe ». Che pasticcio! Veda quello che abbiamo detto sopra e non confonda cose che son chiare: tutta la costruzione di una società socialista deve essere ed è un processo di sviluppo democratico. Ma intanto, quando si riesce a liberarsi dalla dittatura borghese, la democrazia fa un bel salto in avanti, non di quantità, ma di qualità. Quanto alla fine di qualsiasi potere di classe, essa coincide con la fine stessa dello Stato, il quale al-

lora si riduce a ciò che i marxisti chiamano pura amministrazione delle cose.

La seconda domanda è se riteniamo che l'ordinamento accentrato della economia e della sua direzione ostacoli la democrazia. Qui non vi è un pasticcio, ma un tranello, in cui non cadiamo. Non accettiamo in nessun modo la dottrina liberale per cui la pianificazione economica è la fine della libertà. Nessuno che si dica socialista può accettare questa dottrina. Le minacce alla democrazia hanno le loro radici nell'anarchia della produzione capitalistica e nel potere dei gruppi dirigenti borghesi, non nell'azione che tende a sopprimere quell'anarchia e questo potere. Quanto all'accentramento e al decentramento, vale la conclusione cui già eravamo arrivati, nel 1920, discutendo con gli anarchici: il grado di accentramento e le forme del decentramento sono dettate dalle circostanze storiche concrete, cui lo sviluppo democratico si deve adeguare.

La terza domanda è tutta da ridere. Noi dobbiamo dire se consideriamo il processo storico della rivoluzione come « qualcosa di magico (sic!) e fatale », se annulliamo il momento della coscienza, la nozione dialettica del rapporto tra struttura e sovrastruttura, ecc. ecc. Che rispondergli? Gli invieremo ancora una copia dei *Quaderni* di Gramsci e assieme con essi le decisioni programmatiche e politiche dei nostri congressi, affinché si convinca, tra l'altro, che a un dibattito su questi problemi non solo noi non ci siamo mai rifiutati, ma lo abbiamo sollecitato e condotto noi stessi, con sincerità e con quella profondità di cui possiamo essere capaci. Certo, quando troviamo qualcuno che del nostro ultimo congresso, ad esempio, non sa dire se non che il suo contenuto è stato la « teorizzazione del milazzismo », possiamo solo concludere che il suo caso, veramente, è disperato.

5 Riconosco senza esitazione che il dibattito sul tema delle prospettive di avanzata verso il socialismo e costruzione di una società socialista nei diversi paesi è stato reso, per noi, più difficile da circostanze e avvenimenti degli ultimi tempi, in particolare dalla critica radicale a cui gli stessi comunisti hanno sottoposto l'azione loro, con le vigorose denunce del XX Congresso e in seguito. Coloro, però, che fondano le loro argomentazioni esclusivamente o quasi esclusivamente su questa critica e su queste denunce, non si ricordano mai che esse sono venute da noi stessi, dai partiti comunisti e dai loro dirigenti. Questo è il fatto decisivo, di cui devesi tener conto. Gli anticomunisti di professione non se ne accorgono. Ho ricevuto una loro nuova rivista, che mi dicono

pubblicata coi dollari del Dipartimento di Stato. Ho trovato ancora una volta il raccontino dei mezzi fantastici che ha a sua disposizione il segretario di un partito comunista per affrontare una situazione di emergenza: potenti automobili di colore scuro (e perchè poi scuro?), aerei che sbucano dalle viscere della terra, ecc. ecc. Poi ho sfogliato l'ampia raccolta di denunce di soprusi ecc. avvenuti nell'Unione sovietica. Ebbene, sono tutte denunce provenienti dalla stampa sovietica stessa, che in questo modo rivela il carattere democratico proprio della società di cui fa parte. Provate a cercare, sul *Popolo*, qualche denuncia delle ruberie e prepotenze dei gerarchi clericali! Vi troverete, invece, le sentenze con cui si condannano gli ingenui che hanno chiesto, qua e là, che si facesse un po' di luce su quelle sozzure.

Una nuova prova dello stretto legame che unisce, nell'azione dei comunisti, il socialismo alla democrazia, è proprio stata fornita dal crudele coraggio col quale è stata affrontata davanti a tutto il mondo la necessità di liberarsi da un pesante involucro che opprimeva e celava la sostanza democratica della società socialista, ed erasi creato in conseguenza di un complesso di circostanze storiche, economiche, politiche, personali, contro le quali non serve a nulla imprecare, ma che bisogna invece indagare e comprendere per trarne insegnamento.

Non aveva già detto Lenin, del resto, che l'avvento al potere di un partito comunista non lo esime dal fare degli errori? E di questi errori, quando vengono fatti, non si può considerare responsabile tutto il nostro movimento, anche se tutto il movimento ne sopporta, poi, in misura più o meno grande, qualche conseguenza. Se noi, comunisti italiani, sbagliamo, non ne risponde qualche altro partito. Così, quando noi abbiamo appreso, per esempio, dal nostro compagno che fu presente al recente congresso del partito albanese, che in quel congresso le questioni della vita e del dibattito interno di partito sono state poste in modo che a noi sembra errato e pericoloso, abbiamo fatto sentire il nostro giudizio, ma la responsabilità diretta e la correzione non spettano a noi.

Riconosco anche senza esitazioni che i comunisti i quali esercitano il potere nei differenti paesi hanno probabilmente commesso e continuano a commettere lo sbaglio di sottolineare in primo luogo e prevalentemente ciò che vi è di comune a tutti nell'azione loro, anzichè ciò che li differenzia, e li differenzia anche in campi molto importanti. Comprendo benissimo e tutti possono comprendere ciò che li spinge, e in parte impone loro di comportarsi in questo

modo. Di fronte a un mondo capitalistico animato tutto da un aggressivo spirito antisocialista e anticomunista, pronto a sfruttare qualsiasi incrinatura o pretesa incrinatura per fare opera di rottura a favore delle classi borghesi e reazionarie, è più che legittima la preoccupazione di sottolineare e far valere prima di tutto l'unità e omogeneità del campo dove oggi si costruisce il socialismo. E' più che legittima questa preoccupazione anche di fronte alla ottusa chiusura della socialdemocrazia, che rifiuta persino di comprendere il nuovo contenuto economico e sociale dei regimi di democrazia popolare di Europa e d'Asia. Ma a noi interessa, ai fini del nostro dibattito, sottolineare la diversità e ricchezza delle forme economiche e politiche che ha assunto, in questi regimi, il lavoro volto alla soluzione dei più seri problemi del socialismo, come quello del rapporto tra lo sviluppo industriale e quello agricolo o artigianale, del giusto equilibrio tra la produzione dei beni di produzione e dei beni di consumo, delle forme della conduzione collettiva nelle campagne, della divisione internazionale del lavoro su una base socialista e così via via fino ai problemi della coesistenza e collaborazione tra diversi partiti, della attività di un Parlamento (quello polacco, ad esempio) come effettivo organo di direzione e controllo di tutta la vita economica, ecc. ecc. Si è accumulata oramai, in questi diversi campi, una enorme esperienza, che non si può negare, ma si deve studiare con attenzione e con profondità, perchè, lo si voglia o non lo si voglia, è contenuto in essa un prezioso contributo alla soluzione dei più gravi problemi che si pongono agli uomini nella loro avanzata verso la creazione di società nuove, libere dallo sfruttamento e dall'oppressione del capitalismo.

E ciò tanto più quando si ritiene, come io credo sia giusto ritenere, che tanto nei paesi di capitalismo più sviluppato, quanto in quelli ancora economicamente arretrati, le forme e le tappe nuove di sviluppo della democrazia e di progresso verso il socialismo saranno necessariamente diverse, in qualche cosa o in molte cose, da ciò che è stato fatto sino ad ora. Quali saranno le diversità? E' quasi inutile chiderselo ora e sarebbe assurdo pretendere di poter dare, ora, risposte che non escano dal generico. Si entra qui infatti in un campo in cui ciò che decide sono le circostanze concrete della lotta di classe; è il grado di sviluppo delle forze produttive e di maturazione oggettiva, in seno alla stessa società capitalistica, delle condizioni del passaggio al socialismo; è la capacità della classe operaia e delle masse lavoratrici di lottare con successo per la democrazia e il socialismo; sono le forme e i metodi della inevitabile resistenza

delle classi borghesi; è il nesso tra le situazioni interne e i rapporti internazionali, e via dicendo. Tutti temi che richiedono di essere esaminati nella concretezza di un presente, perchè le congetture sulle probabilità del futuro possono essere le più varie.

Ammettere e dimostrare la necessità di queste diverse vie di sviluppo è però cosa ben diversa, anzi, direi che è proprio l'opposto di ciò che fa il compagno Nenni quando si occupa, come ha cercato di fare al recente congresso socialista, delle prospettive del movimento operaio, socialista e comunista nei paesi tuttora capitalistici.

Osservo prima di tutto che anche trattando di questo tema e mentre finge di invitarci a un dibattito, il compagno Nenni dà un esempio curiosissimo, quasi grottesco, del modo come egli si impadronisce di conclusioni e posizioni che proprio da noi sono state elaborate e difese, le presenta come posizioni sue e da esse muove all'attacco... contro di noi. E' stato precisamente da noi affermato e dimostrato che i

progressi economici e politici dei paesi socialisti, per quanto modificano sensibilmente tutti i rapporti di forza del mondo, non creano affatto una possibilità di passaggio automatico a un nuovo ordinamento sociale. « Ritengo... errata — dicevo in una recente riunione del nostro Comitato centrale, ricalcando tesi del nostro VIII e del nostro IX Congresso — la posizione che riducesse la lotta per il socialismo... all'attesa di un tale accrescimento della forza del campo dei paesi socialisti, che provochi in seno alle masse operaie e lavoratrici di altri paesi un processo quasi spontaneo di raccolta attorno ai partiti comunisti, il che consentirebbe loro, allora, di condurre con successo la lotta per il potere ». Mi sembra sia chiaro. Ebbene, è proprio la posizione che noi così apertamente sempre abbiamo condannato e condanniamo che il compagno Nenni ci rinfaccia, in quanto, secondo lui, il nostro movimento « offre ai lavoratori soltanto la prospettiva della vittoria mondiale del blocco comunista ». Come venire a una discussione, con



Renato Guttuso, Disegno (dal ciclo *Gott mit uns*)

L'azione del partito nella fabbrica

LE DIFFICOLTÀ che si sono incontrate nella preparazione della II Assemblea nazionale dei comunisti delle fabbriche, e che ne hanno consigliato il rinvio ai primi di maggio, vanno riportate, in linea generale, alla discontinuità con cui da parte del partito, a tutti i livelli, si sono seguiti gli sviluppi della situazione nelle fabbriche e si è portata avanti una linea e un'azione politica verso la classe operaia; e, più specificatamente, ai limiti, quantitativi e insieme qualitativi (sul piano cioè della vita e dell'iniziativa politica), che hanno caratterizzato in alcune fabbriche l'organizzazione di partito. Si sono così dovute riaffrontare questioni d'impostazione generale, si è dovuto prendere conoscenza (anche se c'erano organizzazioni le quali questa conoscenza avevano acquisito, in più o meno notevole misura) della realtà nuova della condizione operaia e della lotta di classe nelle fabbriche, e della complessa tematica che essa suggerisce al partito, si è dovuta compiere una verifica dello stato del partito sui luoghi di lavoro e riconsiderare i problemi del suo rafforzamento. Questo sforzo — che, se pure tra deficienze e ritardi, è in corso, e rappresenta un fatto altamente positivo e importante — si è peraltro dovuto collocare in un quadro nuovo, profondamente diverso da quello in cui ebbe luogo la I Assemblea dei comunisti delle grandi fabbriche, e caratterizzato — come già ebbe a sottolineare il compagno Amendola nel suo rapporto alla sessione di dicembre del Comitato centrale — da un avanzato processo di riscossa operaia.

La questione dell'azione del partito tra la classe operaia, della sua funzione nei confronti dello sviluppo delle lotte rivendicative, della differenziazione — innanzitutto nella fabbrica — del partito dal sindacato, fu, ad esempio, posta nei suoi giusti termini già alla I Assemblea, nel novembre 1957: ma la impostazione che già allora venne data, in particolar modo nelle conclusioni del compagno Longo, acquista un significato nuovo in relazione alla mutata situazione sindacale e politica tra la classe operaia. Il sindacato unitario ha in questi anni autonomamente compiuto un grande sforzo per elaborare e portare avanti una linea di politica rivendicativa che aderisse alle condizioni reali della classe operaia, in tutta la loro complessità e varietà, e insieme rispondesse all'esigenza di una radicale revisione del vecchio assetto contrattuale nell'industria, di un sostanziale rinno-

vamento del rapporto di lavoro. Attorno a questa linea si è realizzata una forte ripresa di lotte rivendicative, che d'altra parte è apparsa espressione di una spinta più generale, proveniente da larghi strati della classe operaia e in particolar modo della gioventù, che si è manifestata anche nel grande moto antifascista di luglio e nei risultati elettorali di novembre, e che investe problemi di fondo, di sviluppo della democrazia e di trasformazione della società. In questa situazione, preminente e urgente è l'esigenza di un'azione del partito tra la classe operaia che offra sbocchi politici alla spinta che viene dalle sue file, le dia una prospettiva giusta e avanzata, la traduca in sviluppo di coscienza e di azione politica, così da farne una leva essenziale per la formazione di una nuova unità di forze democratiche e popolari, il fulcro di una rinnovata battaglia per il rinnovamento strutturale del paese.

Ciò non significa, certo, che la politica della CGIL sia da considerarsi come qualcosa di concluso e di non perfezionabile: essa si presenta in effetti come una politica in pieno svolgimento, ai cui ulteriori sviluppi i comunisti sono chiamati a dare — in quanto militanti nel sindacato e all'interno di esso, in modo specifico — tutto il contributo critico di cui sono capaci, così come proprio negli anni difficili che precedettero la I Assemblea delle fabbriche essi seppero dare un contributo essenziale alla elaborazione della linea che ha ricevuto la sua piena sanzione dal V Congresso confederale. E nemmeno si vogliono sottacere i limiti della « riscossa operaia », che sono senza dubbio di notevole peso: basti pensare alle situazioni di pesantezza, in primo luogo sul piano dell'azione sindacale, che ancora si riscontrano in grandi complessi monopolistici e anche in alcune grandi aziende di Stato. Quel che si vuole sottolineare è però l'esigenza di un discorso del partito alla classe operaia che vada al di là dell'istanza rivendicativa e della politica del sindacato, nella convinzione, tra l'altro, che lo sviluppo di un'ampia azione politica e ideale del partito possa contribuire nel modo più efficace anche a creare le condizioni per un'estensione del movimento rivendicativo, per un superamento dei limiti della « riscossa operaia », specie in quei punti nevralgici a cui prima si accennava.

Questo « discorso » del partito non deve, naturalmente — l'esperienza che si sta facendo

con le assemblee di fabbrica è in questo senso indicativa — calare dall'alto, ma partire dalla realtà del processo produttivo e della condizione che in esso è fatta alla classe operaia, deve partire dai termini in cui si presenta e si sviluppa la lotta di classe nella fabbrica. Il partito in tutte le sue istanze deve impegnarsi nell'approfondimento di queste realtà per comprendere come si manifesta, attraverso quali modi tende a realizzarsi, innanzitutto nell'azienda, l'azione dell'avversario nell'attuale momento. I problemi, poniamo, delle qualifiche, o della struttura del salario, o dell'orario di lavoro, o della posizione dei tecnici, non possono essere ignorati dal partito: essi ci interessano, in un certo senso è di lì che deve partire il nostro discorso nella fabbrica, ma ci interessano non per ricavarne piattaforme rivendicative concrete, di azienda, di settore o di categoria; ci interessano, e vanno da noi valutati, in quanto elementi del disegno strategico dell'avversario. A quali fini mira il grande padronato attraverso le soluzioni che tende a dare a questi problemi (e più in generale a tutti i problemi che obiettivamente si pongono nell'attuale fase di sviluppo dell'apparato produttivo, della tecnica e dell'organizzazione della produzione): attraverso i nuovi metodi di valutazione e remunerazione del lavoro, il prolungamento dell'orario di lavoro, la manovra della parte variabile del salario, e così via? Quale giudizio bisogna dare — sulla base dell'andamento delle lotte sindacali — da un lato di una linea padronale di arroccamento attorno ai contratti nazionali di categoria e di manovra paternalistica sul piano aziendale, e dall'altro di una più audace linea « riformista » del tipo di quella che può esprimersi, per iniziativa delle aziende a partecipazione statale, nell'accordo Italsider? E' questo tipo di domande che come partito ci si deve porre e a cui si deve rispondere; quel che in questo modo si vuole (e di cui si sente l'esigenza) è individuare le vie attraverso cui si tende da parte dell'avversario a contrastare, innanzitutto nella fabbrica, la spinta della classe operaia a una riaffermazione della propria autonomia e a un rafforzamento della propria unità e si cerca di impedirle di sviluppare la propria funzione dirigente in una battaglia per la trasformazione democratica e socialista della società nazionale.

Ma da questi problemi — di cui la classe operaia fa diretta esperienza nella fabbrica e attraverso la propria partecipazione alla lotta sindacale — il discorso del partito deve risalire al quadro generale della politica dei monopoli, dei gruppi dirigenti della borghesia monopolistica e delle forze politiche che li rappresentano — la Democrazia cristiana e, nel mo-

mento attuale, il governo Fanfani — così come oggi essa si caratterizza. E a questa politica è compito del partito contrapporre una multiforine e organica azione, che contribuisca — di contro al disegno dell'avversario, più che mai rivolto a ridurre la classe operaia in uno stato subordinato — a difendere e sviluppare l'autonomia ideale, di classe e politica del movimento operaio, a rafforzare l'unità politica dei lavoratori, a porre la classe operaia come forza dirigente di un vasto sistema di alleanze sociali per il rinnovamento del paese.

Non si può negare che una componente importante di quest'azione sia costituita da una denuncia delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, che miri a rafforzare nella classe operaia la coscienza dello sfruttamento capitalistico e che faccia partire la critica al sistema capitalistico in primo luogo dalla sua riconfermata incapacità ad assicurare condizioni di benessere, di libertà, di emancipazione e progresso sociale e culturale, ai lavoratori. E le assemblee di fabbrica che già hanno avuto luogo o che sono in preparazione, stanno fornendo materiali vivi e concreti, anche se non certo esaurienti, di denuncia di una serie di fenomeni: violazione dei contratti e delle leggi sociali; sperequazioni salariali; bassi livelli delle retribuzioni di fatto, spesso anche nei settori e nelle zone a più avanzato grado di sviluppo; un aumento del rendimento del lavoro fondato solo in parte su processi di ammodernamento tecnico e in parte notevole invece su una intensificazione dei ritmi di lavoro, con la conseguenza di un accentuato logoramento fisico e nervoso dei lavoratori e di uno spaventoso aumento degli infortuni; squilibri tra aumento della produzione e andamento dell'occupazione e dei salari, e relativa tendenza al prolungamento dell'orario di lavoro; limitazione, più o meno pesante e sistematica, delle libertà politiche e sindacali nella fabbrica; aggravamento delle condizioni di vita dei lavoratori e delle loro famiglie in relazione ai problemi dei trasporti, della casa e dei fitti, della scuola, del tempo libero, ecc. In queste direzioni è possibile sviluppare attorno alle assemblee di fabbrica una forte azione pubblica di denuncia, popolarizzando e integrando in primo luogo gli elementi che scaturiscono dalle assemblee stesse.

L'azione del partito sui problemi della classe operaia non può però limitarsi a questa denuncia. Su una serie di temi c'è da sviluppare a tutti i livelli, nel paese e nel Parlamento, una vera e propria iniziativa politica, che contribuisca a saldare gli interessi pratici e ideali della classe operaia con quelli di altri strati sociali, suscitando movimenti comune per comune, con-

creti obiettivi. Queste iniziative — di cui non occorre sottolineare il valore ai fini di un rafforzamento del sistema di alleanze della classe operaia e di una riaffermazione della sua funzione dirigente nella lotta per una linea di sviluppo economico e politico democratico, in alternativa alla linea dell'espansione monopolistica — possono muovere da esigenze specifiche della classe operaia, collegandole con problemi di carattere più generale. A titolo di esempio indicheremo i temi di una campagna contro il prolungamento e per la riduzione dell'orario di lavoro, che si colleghi con la rivendicazione di una politica di più intenso aumento dell'occupazione nell'industria e di diffusione degli investimenti industriali, soprattutto nel Mezzogiorno; di un'azione per una nuova politica dell'istruzione professionale che faccia capo a una radicale riforma democratica della scuola e abbia come sbocco, nel processo produttivo, il riconoscimento e la valorizzazione di nuove qualifiche professionali; di un movimento per la riforma del sistema assistenziale e previdenziale, nella linea di un piano di sicurezza sociale che al tempo stesso assicuri un sostanziale miglioramento degli attuali trattamenti per i lavoratori dipendenti, l'estensione dell'assistenza e previdenza ad altri gruppi sociali, la riorganizzazione, nell'interesse generale, dei servizi sanitari; di un movimento per una nuova politica dei servizi pubblici, che vada incontro alle esigenze di un miglioramento delle condizioni di vita della classe operaia e di tutta la popolazione. Ma l'esemplificazione non è che parziale, la gamma dei temi attorno a cui è possibile oggi sviluppare iniziative concrete e tra i quali occorre operare, al livello provinciale e regionale, delle scelte, è certamente più vasta: in alcuni grandi centri industriali del Nord un particolare rilievo assume, poniamo, il tema dell'immigrazione e dei suoi riflessi sulla vita economica, sociale e civile.

A queste iniziative ne vanno accoppiate altre, innanzitutto all'interno della fabbrica, più direttamente rivolte a rafforzare l'unità politica della classe operaia, in primo luogo sul terreno dell'antifascismo, di una riaffermazione critica e viva, cioè, del patrimonio della Resistenza in stretto legame con la lotta per il rispetto delle libertà costituzionali e lo sviluppo della democrazia nell'azienda. Esse vanno inoltre accompagnate da una più generale azione politica, di orientamento, di dibattito, di agitazione, che dia coscienza alla classe operaia del nesso esistente tra una serie di problemi immediati e di movimenti parziali (si tratti, come abbiamo detto, della riduzione dell'orario di lavoro o dell'istruzione e delle qualifiche professionali, della sicurezza sociale o dei ser-

vizi pubblici) e una prospettiva generale di trasformazione democratica e socialista della società. Alcune delle componenti di questa prospettiva, come la lotta — a cui la classe operaia deve essere associata, fuori della fabbrica, in qualità di protagonista e di forza dirigente — per la soluzione della questione contadina e della questione meridionale, possono essere oggi collegate anch'esse con l'esperienza diretta e gli interessi specifici della classe operaia: con l'esperienza dei mutamenti intervenuti (specie nelle zone di maggiore sviluppo industriale) nella composizione della classe operaia e nella situazione del mercato del lavoro, col discorso sugli squilibri che stanno scuotendo la vita economica e sociale del paese e sulla precarietà, che ne consegue, dell'attuale sviluppo industriale. Ancor più, la lotta per il controllo dei monopoli e per un nuovo indirizzo delle partecipazioni statali può e dev'essere collegata con una presa di coscienza, e col movimento, innanzitutto, della classe operaia dei complessi monopolistici e delle aziende di Stato.

In questa prospettiva generale di lotta per il rinnovamento della società nazionale si colloca in modo autonomo, con una fisionomia propria, l'attuale politica del sindacato unitario, si collocano le lotte rivendicative della classe operaia, o quelle tra esse che meglio rispondono, per contenuti e obiettivi concreti, alla impostazione della CGIL e più contribuiscono a portarla avanti. Questa collocazione della politica del sindacato e delle lotte rivendicative non ci sembra vada vista solo sotto il profilo, per quanto importante, del valore di una intensificata dinamica salariale ai fini dello sviluppo economico, o del nesso tra determinate rivendicazioni del sindacato (riduzione dell'orario di lavoro o contrattazione degli organici) e lotta per il rovesciamento degli attuali indirizzi di politica economica; ma anche e soprattutto sotto il profilo, che ben possiamo chiamare, in senso lato, politico, del contenuto di lotta per un nuovo sviluppo della democrazia che oggi presenta la linea e l'azione della CGIL. Se si vuole affrontare (come noi crediamo vada affrontato anche all'Assemblea nazionale dei comunisti delle fabbriche) il grande tema del superamento dei limiti attuali della democrazia, dello sviluppo — non in contrapposizione, ma in legame con la battaglia per la difesa e il rafforzamento degli istituti rappresentativi, e del Parlamento in particolar modo, e per la creazione delle Regioni — di elementi nuovi di controllo operaio e di democrazia diretta, bisogna aver chiaro che oggi questo sviluppo passa, concretamente, per l'aumento del potere

contrattuale della classe operaia, per un « rilancio » delle Commissioni interne, per la costruzione del sindacato nella fabbrica.

La piena consapevolezza che il partito deve avere del valore della battaglia che il sindacato conduce in questa direzione, e l'impegno che ne deve derivare per i comunisti in quanto militanti nel sindacato a contribuire a una ulteriore qualificazione ed estensione delle lotte operaie su questo terreno, nulla toglie all'esigenza di una visione e di un'azione politica generale di cui il partito deve essere portatore tra la classe operaia. Solo attraverso quest'azione, che deve su tutti i temi, dai più particolari ai più generali, dentro e fuori della fabbrica, assumere a interlocutori le forze politiche, portandone alla luce, confrontandone, combattendone le posizioni, è possibile determinare tra la classe operaia i necessari spostamenti politici, far maturare innanzitutto tra le sue file una nuova unità democratica. Solo attraverso questa visione di carattere generale, è possibile superare chiusure aziendali e corporative, di continuo alimentate dalla politica padronale, contrastare la pressione ideologica che i gruppi monopolistici e anche il capitalismo monopolistico di Stato esercitano sulla classe operaia, riaffermarne l'autonomia e la funzione egemonica. Lo sforzo, certamente complesso, in cui il partito è oggi impegnato, consiste nel trovare e rendere espliciti e operanti, attraverso appropriate iniziative politiche, i collegamenti tra condizione operaia, problemi operai, spinta operaia, e interessi e concrete esigenze di altri strati sociali, e generali istanze di progresso della società nazionale. Questi collegamenti possono oggi essere trovati — come abbiamo cercato di porre in evidenza — al livello di rivendicazioni specifiche di rinnovamento economico, sociale e culturale, e al livello degli obiettivi più generali, delle battaglie di fondo per la trasformazione rivoluzionaria della società italiana. Se il partito riuscirà in questo sforzo, l'Assemblea dei comunisti delle fabbriche, innanzitutto, potrà essere un atto politico che corrisponda alle esperienze e alle attese della classe operaia e contribuisca a darle una prospettiva reale, di lotta per uno spostamento — a partire dalla fabbrica — del rapporto di potere tra classe operaia e grande padronato, per un mutamento dell'assetto sociale e della direzione politica del paese. E sarà questo anche il modo, per il partito nella fabbrica, di riaffermare un suo ruolo, di riguadagnare in vitalità politica, di rinnovare e rafforzare la propria forza organizzata.

Giorgio Napolitano

Parri e gli 81

FERRUCCIO PARRI, nel primo numero di quest'anno della rivista *Il Ponte*, ha pubblicato un interessante articolo su *Le prospettive del 1961*. Lo scritto è nel suo complesso intonato a un'acuta e serena valutazione dei problemi che si agitano nel campo nazionale e internazionale, e palesa a ogni riga l'onesto proposito dell'Autore di non lasciarsi fuorviare da insidiosi apriorismi e da idee preconcepite. Ed è da aggiungere che, se anche il proposito non si è proprio sempre realizzato, ciò non può per nessun verso farsi risalire a consapevole atteggiamento in contrasto con la probità delle intenzioni.

Non è nostro intendimento prendere in esame tutto ciò che Parri include nell'ampio quadro delle prospettive del 1961; vogliamo soltanto limitarci a quanto egli scrive circa il movimento comunista con particolare riferimento al convegno di Mosca degli 81 partiti comunisti e all'urgenza di un'energica e rinnovatrice ripresa democratica. Ancora una volta Ferruccio Parri denuncia con spregiudicata energia l'intrinseca povertà di sicuro contenuto democratico del cosiddetto « mondo libero »; afferma anzi che « in questi ultimi anni la situazione in Europa è peggiorata, non migliorata ». Vorrei dire che questa volta egli va addirittura più in là, in quanto non si ferma all'esame e alla critica di situazioni contingenti che possono molte volte non denunciare vizi organici di fondo, ma investe con le sue considerazioni la struttura stessa dei regimi democratici occidentali, includendo in essi anche quelli laburisti. Egli afferma infatti (e forse non gli è in pieno presente il rilevante peso dell'affermazione, o comunque non riesce a trarne tutte le conseguenze di cui essa è capace) che « le democrazie occidentali hanno un punto di debolezza che può diventar grave in momenti internazionali difficili. Ed è la mancanza di controllo da parte delle classi popolari sulle leve centrali di comando della politica economica, finanziaria ed internazionale, è il prevalere in questi settori dei gruppi di potere. E' pericoloso che dalla volontà dei grandi trusts finanziari ed industriali dell'Occidente possano dipendere decisioni di fondo e le decisioni gravi dei momenti critici ». Quanto, poi, alla democrazia nel nostro paese (ognuno di noi ricorda le parole con le quali Ferruccio Parri, presidente del Consiglio, in una seduta del 1946 alla Camera dei deputati affermò che l'Italia non aveva mai avuto un regime veramente democratico) si può leggere ora nell'articolo sul *Ponte* che « la sedicente demo-

Direttore Palmiro Togliatti



Pietro Ingrao - *La classe operaia e la lotta politica*

Roderigo di Castiglia - *Sul rapporto tra politica e cultura*

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: Palmiro Togliatti



Comitato di redazione:

Mario Alicata, Carlo Galluzzi, Pietro Ingrao, Bruzio Manzocchi, Adalberto Minucci, Aldo Natoli,
Giuseppe Noberasco, Giuliano Pajetta, Luigi Pintor, Rossana Rossanda, Mauro Scoccimarro

Segretario di redazione: Sergio Segre

Redazione via delle Botteghe Oscure 4 - Amministrazione via dei Frentani 4 - Roma

Classe operaia e lotta politica

LA SECONDA assemblea dei comunisti delle fabbriche ha avuto una grande eco. La stampa borghese ha dovuto prenderne atto e se ne è preoccupata. Non è stata capace però di avviare un dibattito serio. Per sapere le sue preoccupazioni ha fatto ricorso a un espediente banale: ha isolati gli elementi critici su cui i comunisti hanno con franchezza soffermato la loro attenzione, e ne ha ricavato un quadro a suo comodo. Tanto peggio per loro. Si vedrà a tempo opportuno a chi avrà giovato questo metodo.

Una risposta invece merita il commento dell'Avanti!, e non tanto perchè costituisce un altro documento tipico di una polemica preordinata e artificiosa coi comunisti, ma perchè rivela un abbaglio davvero singolare. Quale è la tesi sostenuta dal compagno Sassano sull'Avanti? I comunisti a Milano — dice il Sassano — hanno « censurato » la sindacalizzazione delle loro cellule di fabbrica. I comunisti in questo modo non rendono un servizio ai sindacati, dimostrano di non comprendere l'importanza del rinnovamento del sindacato e — peggio ancora — indicano « obiettivi fittizi », ritornano al « radicalismo barricadiero » e alla « concezione invecchiata del salto rivoluzionario ».

E' da osservare in primo luogo che in tutta l'argomentazione del giornalista dell'Avanti! circola a piene mani la rappresentazione di una riscossa del sindacato contrapposta al « ritardo dei partiti ». Rappresentazione falsa nei fatti: e non solo per il contributo di primo piano che comunisti e socialisti come militanti del sindacato unitario hanno dato in questi anni al rinnovamento della piattaforma rivendicativa dei lavoratori, ma per la ragione sostanziale che la riscossa sindacale non può essere separata dalla battaglia politica generale condotta dai partiti operai, dal clima politico in cui essa si è sviluppata, dalla rete di alleanze sociali e politiche che hanno sorretto e aiutato la classe operaia nello sviluppo della sua azione rivendicativa. La stessa unità d'azione sindacale, che è stata un fattore essenziale per l'estensione delle lotte rivendicative, non è pensabile senza e fuori della pressione politica che ha agito sul movimento cattolico e ha fatto maturare determinati problemi.

Ma l'abbaglio di fondo contenuto nel com-

mento dell'Avanti! non sta ancora qui. Di fatto l'argomentazione dell'Avanti! rivela una incomprensione proprio della portata e del valore della lotta condotta oggi dal sindacato unitario. Dove sta il significato più profondo della ripresa sindacale che è in atto? Essa è sì nel moltiplicarsi delle agitazioni, nel numero e nella estensione degli scioperi, nel carattere unitario che nella grande maggioranza essi hanno; ma contemporaneamente — e più ancora — è nel contenuto delle rivendicazioni che sono l'obiettivo di questo insieme di lotte. Il senso generale di questo movimento è stato indicato nella conquista di un nuovo potere contrattuale. L'obiettivo del movimento non è perciò quello di restaurare un potere contrattuale perduto, ma di conquistarne uno nuovo: capace di contrattare e di imporre una nuova struttura del salario, di affrontare nello scontro con il padrone questioni come quella delle qualifiche, degli organici, dell'orario di lavoro, e di affermare per questa via l'esistenza e la forza di un sindacato autonomo e moderno, all'altezza dei problemi nuovi che si pongono nella fabbrica e nella società.

Noi siamo ben lontani dal ritenere che questa piattaforma nuova del sindacato sia presente e piena, in tutta la sua forza e organicità, nella molteplicità di lotte rivendicative che sono in atto o che maturano. Anzi una delle ragioni per cui guardiamo con fastidio a coloro che contrappongono la ripresa sindacale a un « ritardo dei partiti politici », è nel fatto che tale rappresentazione schematica non permette di vedere le lacune e le debolezze che ancora esistono nell'azione sindacale, il modo per superarle, e quanto ancora occorre fare per una piena acquisizione della piattaforma rivendicativa nuova elaborata dal sindacato unitario.

Ma proprio perchè comprendiamo la portata che ha la piattaforma autonomamente scelta dal sindacato unitario, insistiamo perchè essa sia vista dalla classe operaia nell'insieme della battaglia politica generale che essa è chiamata ad affrontare. Delle due l'una: o il padronato attraverso qualche concessione quantitativa riuscirà ad assorbire la attuale spinta rivendicativa delle masse e ad acquietarla sul terreno dell'aziendalismo; oppure — se la piattaforma del sindacato uni-

tario avanzerà in tutta la sua ampiezza e organicità — si verrà a uno scontro quanto mai aspro e diretto con i gruppi fondamentali del grande capitale monopolistico, che in particolare in un paese come l'Italia non possono tollerare l'esistenza di un sindacato dotato di tale forza contrattuale, senza arretrare rispetto a posizioni fondamentali da essi raggiunte. Questo è lo scontro che matura. Ed ecco, allora, anche alla luce degli obiettivi stessi della azione rivendicativa, la necessità urgente di elevare sin da ora il contenuto e gli sviluppi della battaglia generale contro il sistema dei monopoli. Altro che la liquidazione delle cellule comuniste, che l'Avanti! sembra chiederle! Altro che sottovalutazione del rinnovamento del sindacato! Quanto più si comprende il valore politico oggettivo che ha la lotta ingaggiata dal sindacato unitario, tanto più si arriva alla necessità e all'urgenza di estendere, nelle diverse direzioni e a tutti i gradi, l'azione antimopolistica e di dare a essa degli sbocchi politici generali.

Noi riteniamo che questa lotta politica generale non comincia fuori della fabbrica, ma deve avere già nella fabbrica un suo centro. E qui occorre sgombrare il terreno da un'altra falsa rappresentazione, che circola anche in alcuni gruppi del movimento operaio. Vogliamo dire la rappresentazione del proletario puro, vergine, che inizia la sua esperienza politica e di classe solo al momento in cui entra nella fabbrica e attraverso lo scontro diretto col padrone nella fabbrica. Questa è una rappresentazione artificiale e astratta, la quale oscura la visione delle forze ideali e politiche che fuori e dentro la fabbrica, prima dello scontro con il padrone e nel corso di tale scontro, intervengono ad agire sulla coscienza del lavoratore, per modellarla e condizionarla. E sono forze che in una società articolata come quella italiana, sono quanto mai attive e capillari, anche quando non si presentano sotto la forma di una organizzazione politica permanente nella fabbrica. Lo sa bene il padrone che se ne serve. Il padrone si guarda bene dal condurre una pura lotta sindacale: non ha mai condotto un tal genere di lotta!

Assurda poi è questa rappresentazione nel momento in cui i gruppi del grande capitale monopolistico intervengono in modo diretto per condizionare la esistenza dell'operaio in tutti i suoi aspetti e in tutta la sua giornata; e più che mai premono sulla macchina statale per modellarla secondo i loro bisogni, per metterla in modo più penetran-

te ai loro servizi e per imporre la loro scelta in un arco che non lascia più alcuno spazio libero e va dal controllo dell'apparato politico, alla manovra della ricchezza nazionale, all'imposizione dei consumi.

Occorre che la classe operaia sia all'altezza della lotta statale che conduce l'avversario di classe, e sia capace di contrastarlo nel complesso della sua azione, già dentro la fabbrica. L'azione della classe operaia a livello dello Stato comincia già qui: nel centro produttivo, nella fabbrica. E perchè questa affermazione nostra non rimanesse retorica e astratta, a Milano noi abbiamo esaminato con coraggio le debolezze e i limiti delle nostre organizzazioni su questo terreno, che non può essere eluso. Sono capaci le altre forze politiche di fare altrettanto?

Abbiamo precisato a Milano che l'azione del partito rivoluzionario nella fabbrica ha un suo momento essenziale nell'appoggio allo sviluppo della lotta rivendicativa, ma non può esaurirsi in ciò; e dagli sviluppi della lotta rivendicativa, dalle sue esperienze, dallo scontro in atto con il padrone e dai problemi che esso solleva, deve partire per far maturare una coscienza politica e una lotta politica generale. Nel concreto della situazione attuale, si tratta di chiarire il significato politico che ha la lotta del sindacato di classe, di rendere espliciti i nessi fra le questioni poste dalle lotte rivendicative e le grandi questioni strutturali e di indirizzo politico, di sviluppare una iniziativa politica sull'insieme della condizione operaia nella fabbrica e in collegamento con le battaglie politiche nazionali; di far partire dalla fabbrica una pressione politica in direzione degli organismi pubblici e del vertice dello Stato. Ecco allora i problemi della creazione di una unità politica nella fabbrica, e quindi dei rapporti fra comunisti e socialisti, fra comunisti e movimento cattolico.

Si è detto che l'operaio oggi vede con più chiarezza la funzione del sindacato, ma spesso non riesce ancora a vedere la funzione del partito politico, dell'organizzazione politica dentro la fabbrica, ciò che dentro la fabbrica essa può dargli. Ebbene, dove ciò avviene, ciò significa una cosa sola: che per difetto nostro l'operaio non riesce ancora a vedere la sua lotta a livello dello Stato e del potere (con i problemi di strategia e di organizzazione che essa comporta), o almeno non riesce a vedere che questa lotta deve svilupparsi anche lì, dentro la fabbrica. Ma questa coscienza del problema dello Stato, questa visione della lotta per il potere e della sua strategia non è un fatto automatico e immediato. E' la

azione dell'avanguardia rivoluzionaria che deve suscitarsi attraverso le esperienze della lotta rivendicativa, la iniziativa politica e la educazione. La battaglia ideologica, la propaganda politica perciò non sono un'evasione e un surrogato, ma una condizione dello sviluppo e dell'elevamento di tutta l'azione della classe operaia.

Certo, noi respingiamo in questo modo una linea che riduce l'azione nella fabbrica alla lotta sindacale e affida la lotta « politica » al momento del voto e alla battaglia parlamentare; e respingiamo contemporaneamente le posizioni anarco-sindacaliste che contrappongono l'azione « rivoluzionaria » e di classe del sindacato al « tatticismo dei partiti ». Ambedue queste posizioni costituiscono un passo indietro rispetto a conquiste fondamentali del movimento operaio, sbocciano di fatto a una negazione del partito rivoluzionario e rifiutano quella strategia, quel sistema di alleanze sociali e politiche, in cui solo sta per noi la prospettiva di una rivoluzione democratica e socialista nelle condizioni del nostro paese. In definitiva, esse sono quanto di meno « moderno » possa essere proposto nella lotta contro il sistema dei monopoli, quale si presenta oggi a noi.

Ultimo punto: la questione del controllo operaio. L'impostazione che noi diamo alla battaglia operaia vuol dire che noi vediamo

nella fabbrica solo l'esistenza del sindacato e di organismi partitici e interpartitici? Vuol dire che escludiamo il sorgere di organi di democrazia diretta? Niente affatto. Vuol dire che a nostro giudizio il sorgere di tali organi sarà possibile e sarà avvicinato quanto più avanzerà in concreto — nella fabbrica e fuori della fabbrica — la forza del sindacato, la forza dell'avanguardia politica proletaria, la costruzione di un blocco di forze democratiche. Né c'è qui un prima e un poi. Una cosa però è chiara per noi: che illudono e si illudono quanti sperano di fare avanzare forme di democrazia diretta negando il concreto valore, che la conquista di determinate libertà politiche e forme di democrazia rappresentativa ha per la classe operaia. Una tale posizione non corrisponde alla nostra dottrina e alla strategia della rivoluzione democratica e socialista in Italia. E perciò, in linea di principio e di fatto, non siamo disposti a rinunciare al patrimonio ideale e politico rappresentato dalla Costituzione repubblicana. Anzi siamo persuasi che condurre sino in fondo la battaglia per l'attuazione della Costituzione sia uno dei momenti essenziali per fare avanzare una democrazia nuova: in breve, per realizzare il blocco di forze necessario alla classe operaia per la vittoria, per costruire un'egemonia proletaria nelle condizioni del nostro paese, per camminare verso il socialismo.

Pietro Ingrao



« Los pescadores se alfabetizan »

Anticomunismo cattolico e guerra fascista

NELLE PRIME ore del mattino del 22 giugno '41, non appena il Führer gli ebbe comunicata quella che definiva «la più grave decisione della mia vita» (1), e cioè l'inizio dell'aggressione contro l'Unione sovietica, Mussolini dava immediatamente disposizioni al ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano, perché convocasse l'ambasciatore sovietico a Roma e gli rendesse noto che, a partire dalle ore 17 di quello stesso 22 giugno all'alba del quale le truppe tedesche avevano varcato il confine orientale, l'Italia si riteneva in stato di guerra con l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche (2). Si può dire che era questa la prima volta, dopo la firma del « Patto d'Acciaio » del 23 maggio 1939, che l'iniziativa di muovere guerra da parte di una delle potenze contraenti veniva seguita a così breve distanza di tempo dall'impegno in uguale senso dell'altra potenza. L'aggressione tedesca alla Polonia del 1° settembre 1939 e tutte le altre campagne di aggressione naziste del 1939-1940 erano state il frutto di altrettante iniziative unilaterali tedesche, alle quali l'Italia si era tardivamente accodata con la dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra del 10 giugno 1940. L'aggressione dell'Italia alla Grecia del 28 ottobre 1940 era stata, del pari, una unilaterale iniziativa italiana, alla quale, per il momento, non aveva corrisposto una concomitante azione tedesca. Questa avrà luogo soltanto nella primavera del 1941, dopo la decisione, presa di comune accordo dai dirigenti dei due paesi, di liquidare la Jugoslavia. Ora, invece la decisione di fare partecipare l'Italia a quello che doveva rivelarsi come il fronte di operazioni decisivo e di gran lunga più importante della seconda guerra mondiale (3) veniva presa con fulminea rapidità, sulla scia immediata dell'inizio dell'aggressione nazista contro l'Unione sovietica. Quali le ragioni di questo fatto? Quali

i motivi di questa decisione nella storia, formalmente almeno tutt'altro che semplice, dei rapporti fra le due potenze contraenti il « Patto d'Acciaio » durante la seconda guerra mondiale? (4).

Di una pressione tedesca perché l'Italia intervenisse in questa nuova fase del conflitto e vi partecipasse militarmente, non si può parlare con correttezza, almeno per quanto concerne i primi mesi della guerra all'Est. Il *Barbarossa-plan*, che Hitler e il comando della *Wehrmacht* avevano cominciato a preparare fino dal luglio 1940 e definitivamente approvato nel dicembre dello stesso anno, prevedeva anche in Oriente l'applicazione della strategia della *Blitzkrieg*, una rapida e vittoriosa campagna militare che portasse all'annientamento dell'esercito rosso prima del sopraggiungere dell'inverno, e l'inizio di un sistematico saccheggio delle riserve economiche dell'Unione sovietica (5). Nell'ambito di tali piani e di simili previsioni non c'era posto né necessità alcuna di una partecipazione militare italiana (quella degli altri Stati satelliti — Romania, Ungheria, Slovacchia, Finlandia — si colloca, infatti, nei piani tedeschi, sotto una luce politica, prima ancora che militare, assai diversa). E infatti Hitler nella lettera sopra ricordata, nella quale informava Mussolini dell'inizio dell'aggressione, consigliava esplicitamente l'invio di truppe italiane sul fronte orientale, ricordando, invece, a Mussolini il suo dovere di tenere il fronte del Mediterraneo (6). Né quella subitanea decisione di seguire a distanza di poche ore la Germania nella sua aggressione all'URSS, si

(1) Hitler a Mussolini, 21 giugno 1941, in *Hitler e Mussolini. Lettere e documenti*, Milano, 1946, pag. 102 e seguenti.

(2) GALEAZZO CIANO, *Diario*, Milano, 1947, vol. II, pag. 47.

(3) Sulla importanza del fronte orientale nella seconda guerra mondiale cfr. N. G. PAWLENKO, *Die entscheidende Rolle der Sowjetunion und ihrer Streitkräfte bei der Zerschlagung des deutschen Imperialismus in Vor Moskau und Stalingrad fiel die Entscheidung*, Berlin, 1960, pag. 7 e sgg.

(4) Per la storia diplomatica delle origini del Patto d'Acciaio si veda MARIO TOSCANO, *Le origini del Patto d'Acciaio*, Firenze, 1956 (seconda edizione). Per i rapporti fra l'Italia e la Germania durante la seconda guerra mondiale: MARIO DONOSTI, *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Roma, 1945, pag. 62 e sgg.; ELIZABETH WISKEMANN, *L'Asse Roma-Berlino. Storia dei rapporti fra Mussolini e Hitler*, trad. it. di Paolo Vittorelli, Firenze, 1955, pag. 229 e sgg.

(5) Cfr. *Der Barbarossaplan in Politik und Kriegsführung Hitlerdeutschlands* (a cura di vari autori) in *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, VII 1959, pag. 529 e sgg. e, per i più importanti documenti relativi ai piani nazisti di aggressione all'URSS *Der Nürnberger Prozess. Aus den Protokollen, Dokumenten und Materialien des Prozesses gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem Militärgerichtshof*, ausgewählt und eingeleitet von P. A. Steiniger, Berlin, 1957, Bd. II, pag. 235 e sgg.

(6) Hitler a Mussolini, 21 giugno 1941, cit.

dovette al fatto che, in quel caso, la clausola della previa consultazione contenuta nel « Patto d'Acciaio » fosse stata rispettata da Hitler. Su questo punto l'intera memorialistica dei diplomatici fascisti è assolutamente concorde: l'aggressione all'URSS non fu comunicata che a cose fatte, cioè a decisione già presa da Hitler; che Mussolini cercasse di recitare anche nei confronti del Führer la parte dell'ispiratore dell'iniziativa, o quanto meno quella di colui cui si doveva il merito di aver sollecitato una chiarificazione decisiva, ciò si deve soltanto alla sua mania di recitare, sempre e dovunque la parte del primo attore (7). Tale decisione fu infatti notificata alla diplomazia italiana quando era già in atto, o comunque quando non era più il caso di parlare di una previa consultazione in vista di una decisione da prendersi di comune accordo (8).

Certo, notizie circa un imminente attacco tedesco all'URSS erano state captate a Budapest dal Servizio informazioni militari italiano (9), e alcune indiscrezioni in proposito erano state confidate, alla vigilia dell'aggressione, dal consigliere dell'ambasciata tedesca di Roma, Bismarck, al capo di gabinetto di Ciano, Filippo Anfuso (10), come una informazione generica, ma senza alcuna specifica indicazione di tempo, deve essere stata data da Hitler a Mussolini nel loro incontro dei primi di giugno (11). Non si può parlare, però, di comunicazioni ufficiali. Ancora nei colloqui fra Ciano e Ribbentrop, svoltisi al Brennero e a Venezia, il ministro degli Esteri tedesco aveva smentito, come assolutamente infondate, le voci di una imminente aggressione tedesca (12). L'annuncio dell'inizio delle operazioni sul fronte orientale aveva colto di sorpresa l'ambasciata ita-

liana di Berlino, il responsabile della quale, Dino Alfieri, se l'era sentito comunicare nel cuore della notte da von Ribbentrop (13), e anche in Italia, dove pure se ne aveva qualche sentore, aveva sorpreso Mussolini fuori della capitale (14).

Nè aiuta, per spiegare la subitanea decisione di Mussolini, il ricorso allo stato dei rapporti italo-sovietici, o comunque a un qualsivoglia piano politico italiano in relazione all'Unione sovietica. L'Italia non aveva nei confronti dell'Unione sovietica nè rivendicazioni territoriali nè particolari ragioni di contrasto, collegati con problemi di interesse nazionale. Le tradizioni di ostilità nei confronti dell'Unione sovietica dipendevano in Italia unicamente dall'esistenza del regime fascista, che fin dai suoi inizi aveva fatto dell'anticomunismo e dell'antibolscevismo uno dei capisaldi della sua politica, e che in questi motivi trovava le basi dell'appoggio che gli fornivano le classi dominanti italiane. Di qui l'antisovietismo come una delle tendenze permanenti della politica estera mussoliniana, uno dei segni più caratteristici della trasformazione della politica estera degli anni del fascismo in un fatto di regime (15).

Se l'Italia fascista era stata uno dei primi Stati che avevano riconosciuto l'Unione sovietica dopo la Rivoluzione d'Ottobre (sostanzialmente il primo in ordine di tempo, anche se il riconoscimento ufficiale italiano viene dopo il riconoscimento inglese [2 febbraio 1924]), ciò deve porsi in relazione, oltre che con la necessità da parte dell'Italia di riprendere gli scambi commerciali tradizionalmente intensi col mercato russo, anche col tentativo, che è caratteristico della prima fase della politica estera fascista, di utilizzare ogni forma di opposizione, da qualunque parte essa venisse, per alimentare i piani revisionistici dell'imperialismo italiano (16). Il trattato di neutralità e non aggressione, che Mussolini prese l'iniziativa di sottoscrivere con l'Unione sovietica il 2 dicembre

(7) Mussolini a Hitler, 23 giugno 1941, in *Hitler e Mussolini*, cit., pag. 104 e segg.

(8) Su questo fatto conviene unanimemente tutta la memorialistica dei diplomatici fascisti italiani. Che essi l'abbiano sottolineato nel tentativo di attenuare le loro personali responsabilità è sicuro. Ma questa considerazione non fa apparire meno assurdo il rilievo dell'allora segretario di Stato alla Wilhelmstrasse, ERNST VON WEIZSÄCKER (*Erinnerungen*, München-Leipzig-Freiburg, 1950), che « l'Italia (che) era stata al nostro fianco in guerra per un anno, avrebbe ben potuto metterci in guardia contro la campagna in Russia. Nessun ammonimento del genere ci fu dato ».

(9) « 14 maggio 1941... Intanto le cose col Giappone non vanno come dovrebbero andare e peggio ancora con la Russia. Lo stesso Ribbentrop, ad una domanda del Duce, ha evitato di dare una precisa risposta e ha detto che se Stalin non sarà prudente la Russia sarà spacciata nel giro di tre mesi. Il capo del SIM, in base a notizie raccolte a Budapest, dice che l'attacco sarebbe già deciso ed avrebbe inizio il 15 giugno. Ungheresi e romeni collaborerebbero » (GALEAZZO CIANO, op. cit., vol. II, pag. 30).

(10) GALEAZZO CIANO, op. cit., vol. II, pag. 46. Ma nelle memorie di Anfuso il colloquio con Bismarck appare successivo e non precedente all'annuncio ufficiale (cfr. FILIPPO ANFUSO, *Roma, Berlino, Salò, 1936-1943*, Milano, 1950, pag. 238).

(11) *L'Europa verso la catastrofe*: 194 colloqui con Mussolini, Hitler, Franco, Chamberlain, Sumner Welles ecc., verbalizzati da GALEAZZO CIANO, Milano, 1948, pag. 660.

(12) *L'Europa verso la catastrofe* cit., pag. 667.

(13) DINO ALFIERI, *Due dittatori di fronte*, Milano, 1948, pag. 197.

LEONARDO SIMONI, *Berlino ambasciata d'Italia*, Milano, 1948, pag. 245.

(14) Va da sé che, conformemente alla prassi istituita prima ancora della dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra, né il Gran Consiglio del fascismo né il Consiglio dei ministri furono consultati o informati circa la dichiarazione di guerra all'URSS. « Nessun ministro è stato consultato e neppure avvertito », scriveva nel suo diario il ministro dei Lavori pubblici del governo fascista il 22 giugno 1941 (cfr. GIUSEPPE GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Diario di un milanese, ministro del re nel governo di Mussolini, Milano, 1959, pag. 209). Né si hanno notizie di resistenze o di difficoltà frapposte a questo passo dal re, al quale, almeno formalmente, il non abrogato Statuto albertino assegnava ancora, col suo art. 5, la prerogativa di dichiarare la guerra.

(15) ERCOLI (PALMIRO TOGLIATTI), *Considerazioni sulla politica estera fascista in Lo Stato Operato*, VII (1933).

(16) Cfr. MARIO DONOSTI, op. cit., pag. 50; LUIGI SALVATORELLI - GIOVANNI MIRA, *Storia del fascismo*, Torino, 1936, pag. 652 e segg.

1933, sembra fosse prevalentemente indirizzato a ostacolare l'azione di ravvicinamento, in quel momento in corso, fra la diplomazia francese e la diplomazia sovietica (17). Ma, a chi voglia tenere presente la necessaria connessione fra la politica estera e la politica interna del fascismo italiano, non sfuggirà come tanto il riconoscimento quanto la sottoscrizione del patto di amicizia fossero stati compiuti da Mussolini in momenti di acuta difficoltà di politica interna, il primo nella fase di passaggio verso la dittatura aperta del regime fascista, la seconda durante la profonda depressione che nell'economia italiana aveva fatto seguito alla crisi del 1929. Questi atti di Mussolini nei confronti dell'Unione sovietica si presentavano, perciò, come indirizzati, almeno nelle intenzioni del suo promotore, ad attenuare l'avversione delle masse lavoratrici verso il regime fascista. Ma l'inizio della politica di alleanza con la Germania ha un'importanza periodizzante anche nei rapporti italo-sovietici: con l'aggressione all'Etiopia e l'intervento nella guerra civile spagnola, soprattutto con la firma del patto anticomintern, la politica estera dell'imperialismo italiano si contrappose, in modo esplicito e dichiarato, alla politica di *sécurité collective* sostenuta dall'Unione sovietica. Nulla, perciò, dimostra meglio la sostanziale continuità della politica estera fascista nei confronti dell'Unione sovietica, del filo rosso che collega Stresa con Monaco, e della ricerca, che in questa politica è contenuta, di riassorbire le pretese e le rivendicazioni degli Stati fascisti in un ambito che consentisse in pari tempo l'estraneamento dell'URSS dalla politica europea (18).

I rapporti italo-sovietici fra la firma del patto di non aggressione tedesco-sovietico del 23 agosto 1939 e l'inizio dell'aggressione tedesca all'URSS — unico aspetto della politica estera italiana durante la seconda guerra mondiale che sia stato fino a oggi ricostruito sulla base della documentazione sicura dei documenti diplomatici italiani (19) — si erano caratterizzati in due momenti abbastanza nettamente distinti l'uno dall'altro. In un primo momento, infatti, il governo fascista non aveva dissimulato di avere accettato di malanimo la firma del patto di non aggressione del 23 agosto, se non altro per essere rimasto tagliato fuori e lasciato completamente all'oscuro delle trattative che lo prepararono. La guerra sovietico-

finlandese aveva anzi offerto il destro al governo fascista di intervenire con aiuti di vario tipo a favore della Finlandia e scatenare una orchestrata campagna di stampa e di manifestazioni delle organizzazioni giovanili fasciste contro l'Unione sovietica. Da questa campagna era scaturito il temporaneo ritiro dell'ambasciatore sovietico da Roma, subito seguito da una analoga misura presa dal governo fascista col ritiro dell'ambasciatore da Mosca. Tanto oltre si era spinto questo orientamento antisovietico della politica estera fascista che Mussolini non aveva esitato a farsi promotore di un passo presso Hitler incitandolo a rompere immediatamente con l'Unione sovietica e ad aggredirla nei suoi territori (20). Ma poi, con l'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale, la politica italiana verso l'Unione sovietica aveva cominciato a farsi più prudente, e fra il giugno e il dicembre 1940 Mussolini aveva inviato due volte istruzioni all'ambasciatore italiano a Mosca, Rosso, per un ravvicinamento e l'inizio di amichevoli trattative (21).

Anche questa volta, non si trattava soltanto di necessità demagogiche o di manovre di copertura. Senza dubbio, in quel momento non avrebbe fatto scomodo al fascismo — in procinto di gettare il popolo italiano in una impopolare guerra d'aggressione sotto il segno menzognero della « guerra antiplutocratica » e la mistificazione della guerra di classe su scala internazionale che avrebbe dovuto vedere contrapposti i popoli « poveri e giovani » contro i popoli « vecchi e sfruttatori » — di poter utilizzare presso i lavoratori iscritti ai sindacati fascisti e una parte stessa dei giovani e del partito la circostanza dell'estraneità dell'URSS dalla guerra in corso (22). Con molta probabilità la propaganda fascista pensava di poter utilizzare questa per un'opera di annebbiamento della coscienza del popolo italiano, che vedeva nell'alleanza con la Germania hitleriana il capovolgimento delle tradizioni che avevano dato all'Italia l'indipendenza nazionale. In quale misura, però, gli accenti di demagogia anticapitalistica — neppure rifuggenti, talvolta, dal

(20) Cfr. la lettera di Mussolini a Hitler del 3 gennaio 1940: « La soluzione del vostro Lebensraum è in Russia e non altrove. La Russia ha l'immensa superficie di ventuno milioni di chilometri quadrati e nove abitanti per chilometro quadrato. Essa è estranea all'Europa ed all'Asia. E' la tesi non soltanto di Spengler. Sino a quattro mesi fa la Russia era il nemico mondiale numero uno: non può essere diventato e non è l'amico numero uno. Questo ha turbato profondamente i fascisti in Italia e forse anche molti nazionalsocialisti in Germania. Il giorno in cui avremo demolito il bolscevismo, avremo tenuto fede alle nostre due rivoluzioni » (Hitler e Mussolini, cit., pag. 38).

(21) MARIO TOSCANO, Una mancata intesa italo-sovietica, cit., pagg. 18-19.

(22) Per commenti della cosiddetta sinistra fascista intorno al patto di non aggressione tedesco-sovietico cfr. la introduzione di Vittorio Zincone a Hitler e Mussolini cit.,

(17) Questa interpretazione dà, ad esempio, VLADIMIR POTIOMKIN, Storia della diplomazia, trad. it. di Alberto Carpitella, Roma, 1956, vol. V, pagg. 108-109.

(18) Si veda in proposito LEWIS B. NAMIER, Diplomatic Prelude 1933-36, London, 1948, pagg. XII e 146; ANDREW ROTHSTEIN, The Munich Conspiracy, 1953, pag. 23 e segg.

(19) MARIO TOSCANO, L'Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939, Firenze, 1952; MARIO TOSCANO, Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940 e 1941, Firenze, 1953.

presentare illusorie affinità fra fascismo e comunismo — comparsi sulla stampa fascista fra la fine del 1940 e i primi mesi del 1941, siano stati manipolati dall'alto, e in quale misura, invece, siano da considerarsi il frutto di quel confusionismo ideologico che era connotato e organico in certi teorici di sinistra del fascismo, è un fatto che solo l'apertura degli archivi e le ricerche che questi renderanno possibili, potrà chiarire. Sta il fatto, comunque, che articoli di questa intonazione appaiono con una certa frequenza nella stampa fascista proprio durante i mesi delle trattative con l'Unione sovietica (23). Ma si trattava oramai — seppure vi era, come noi incliniamo a credere — di un motivo effettivamente secondario, che non basterebbe da solo a spiegare i fini che indussero la diplomazia fascista a quel gesto.

La realtà era che questa iniziativa verso l'Unione sovietica costituì l'espressione delle residue possibilità di iniziativa autonoma della politica estera italiana (24). Si trattava, senza dubbio, di margini estremamente ristretti. Nè era un caso che gli approcci verso l'Unione sovietica avessero per oggetto la ricerca di quelle materie prime (carbone, petrolio, acciaio)

(23) Si veda, ad esempio, l'articolo di Piero Pennisi, *La Russia e l'Europa*, apparso sulla rivista *Gerarchia* diretta da Mussolini (gennaio 1941), dove si prospettava la possibilità di una convivenza nel *novus ordo*, accanto all'Impero Germanico, all'Impero Romano ed all'Impero Nipponico, anche di un Impero Russo, in quanto « ritornata la Russia di Stalin alla sostanza della politica russa, il grande spazio russo non è più il cavallo di Troia antieuropeo, che il ribellismo giudaico, attraverso l'internazionalismo del Komintern, ne aveva fatto; in leali rapporti coi propri vicini, il grande spazio russo è uno "spazio vitale" situato fra lo spazio vitale europeo a occidente, quello asiatico a oriente e quello islamico a sud. Come spazio vitale russo la sua organizzazione non spetta ad altri che al governo centrale di Mosca ». Si veda anche LINO CAPPUCIO, *La Russia nel nuovo ordine russo-asiatico in Dottrina fascista. Pubblica gli atti della Scuola di Mistica Fascista*, a. V, numero speciale, ottobre-gennaio XXI, pagg. 160-165, che salutava il fatto che « la Russia — nella sua nuova veste federativa più consona ai bisogni dei tempi e delle nazioni che la compongono — rientra nel consesso europeo ad apportare la sua collaborazione per l'edificio del nuovo ordine » e che poneva tale fatto in relazione con una presunta « influenza della ideologia fascista e nazionalsocialista sull'evoluzione dell'ideale politico dei Sovieti ». Dello stesso autore è da vedere il volume *U.R.S.S. Precedenti storici, organizzazione interna, politica estera*, pubblicato dall'Istituto di Studi di Politica Internazionale di Milano proprio alla fine del 1940 o la cui linea, per altro ben lontana da una informazione oggettiva sullo sviluppo dell'Unione sovietica, differiva notevolmente da quella del più volgare antisovietismo fascista (esempi classici del quale restano due testi di due universitari fascisti: ANTONINO PAGLIARO, *Fascismo contro bolscevismo*, Roma, 1938, e GUIDO MANACORDA, *Il bolscevismo*, Firenze, 1938). Questo momentaneo e strumentale abbandono delle più sfrenate posizioni antisovietiche sarà successivamente deplorato, come si ricorda più avanti nel testo, da numerosi settori della stampa fascista, e particolarmente clerico-fascista. Si veda inoltre: *La marcia su Mosca: momento della rivoluzione fascista*, in *Giovanissima. Rassegna della Nuova Europa*, a. XI, n. 8-9-10, giugno-luglio-agosto 1941.

(24) A ragione scrive GIAMPIERO CAROCCI (*Storia del fascismo*, Milano, 1959, pag. 96), che « soltanto durante i primi mesi di guerra fu concesso all'Italia ed alla sua azione diplomatica un margine di iniziativa autonoma ».

che all'Italia erano assolutamente necessarie per continuare il conflitto (25). Era infatti proprio attraverso il cordone ombelicale della fornitura di queste materie prime che l'Italia era stretta alla Germania da vincoli di sempre maggiore dipendenza. E' stato scritto recentemente che « in Italia gli investimenti tedeschi furono assai limitati, e limitati furono pure gli sforzi da parte tedesca di assicurarsi un posto preponderante nel commercio estero del paese. Si assiste qui al fenomeno curioso che la nazione, che dal punto di vista politico fu alla Germania maggiormente legata, dal punto di vista economico non ne dipese che in misura assai modesta » (26). Ma se questo è esatto per gli anni precedenti la seconda guerra mondiale, quando la penetrazione del capitale tedesco in Italia fu nettamente inferiore rispetto a quella nei paesi danubiani e balcanici (e se ne presumono agevolmente le ragioni economiche e politiche), è altrettanto vero che la sconfitta che l'imperialismo italiano aveva subito su quei mercati aveva costituita la premessa per l'alleanza con la Germania dell'Italia fascista. Dalla sottoscrizione del « Patto d'Acciaio » all'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale, l'alleanza italo-tedesca si era venuta sempre più trasformando in un vincolo di dipendenza economica dell'Italia dalla Germania. Accaparrando tutto il commercio estero dei prodotti ortofrutticoli italiani e presentandosi come la fornitrice decisiva del carbone e delle altre materie prime necessarie all'industria italiana, graduando la distribuzione di queste ultime con accorgimenti di dilatazione e di ricatto (27), la Germania aveva istituito con l'Italia, si può dire a partire dalla primavera del 1940, rapporti di egemonia economica che erano analoghi, se non addirittura identici, a quelli con gli altri paesi da essa già controllati. Che, nel caso dell'Italia, l'alleanza politica avesse preceduto, e non seguito, come in altri, la penetrazione finanziaria e il controllo economico, ciò muta soltanto la forma, e non la sostanza o il punto d'arrivo, dell'intero processo.

Inoltre, le sorti dei primi mesi di guerra, che Mussolini e i dirigenti fascisti avevano concepito come una « guerra parallela » da condursi dall'Italia in settori di operazione propri e con obiettivi posti chiaramente in concorrenza

(25) MARIO TOSCANO, *Una mancata intesa italo-sovietica*, cit.

(26) J. J. LADOR-LEDERER, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi fra le due guerre*, Torino, 1959, pag. 279. Per una chiara caratterizzazione della politica economica dell'imperialismo tedesco cfr. MAURICE DOEB, *Problemi di storia del capitalismo*, trad. it. di Alessandro Mazzoni, Roma, 1953, pagina 400 e segg.

(27) Cfr. FELICE GUARNERI, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, Milano, 1953, vol. II, pag. 452 e segg.

con quelli perseguiti dall'imperialismo tedesco (28), ben lungi dall'attenuare la dipendenza economica e politica dalla Germania, l'avevano consolidata. Particolarmente il fatto che l'aggressione alla Grecia, concepita da Mussolini come una rivalse sulla occupazione dei pozzi petroliferi romeni effettuata da Hitler, si fosse conclusa con un autentico disastro militare proprio in un settore, quello balcanico, che l'imperialismo italiano considerava come sua tradizionale sfera di influenza, suonò per il fascismo come una sconfitta di gravi proporzioni politiche oltre che militari. Perciò la decisione presa da Mussolini e da Ciano di riprendere nel dicembre del 1940 quelle trattative con l'Unione sovietica, che, iniziate nel luglio-agosto dello stesso anno, erano state interrotte per un pesante veto posto alla loro prosecuzione dal ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop, è da vedere nel quadro di un tentativo compiuto oramai *in extremis* dalla diplomazia fascista di attenuare il vincolo di dipendenza dalla Germania e di smorzare quella tensione nei Balcani che essa stessa aveva notevolmente contribuito ad accendere. Se queste trattative, condotte a Roma e a Mosca fra il dicembre 1940 e il febbraio 1941, non portarono a nessun risultato e si conclusero con un nulla di fatto, ciò fu dovuto certamente al modo incerto e nebuloso col quale la diplomazia fascista, nel suo complesso, le condusse: non del tutto chiara sembra essere stata la base sulla quale si intendeva conferire una nuova attualità al patto di non aggressione e di neutralità del 1933, né precisa era la visione dei vantaggi e delle contropartite che si volevano conseguire e concedere. Per di più, la diplomazia fascista non ebbe né la capacità di aggirare il veto di Berlino, resosi nel frattempo ancora più severo in conseguenza del peggioramento dei rapporti tedesco-sovietici, né la forza di dichiarare in modo esplicito le proprie intenzioni e i propri obiettivi (29). Sembra però necessario soggiungere che tutti questi motivi possono essere indicati quali cause della « mancata intesa » solo a patto che si tenga conto della circostanza che tutte le fasi distensive nei rapporti con l'Unione sovietica erano state fino a quel momento progettate e attuate dalla politica estera fascista come elementi marginali di un giuoco di più ampio respiro. Ora che un ravvicinamento italo-sovietico, nella più limitata libertà di movimento creata dall'alleanza con la Germania e dalla

situazione di guerra, si presentava come un possibile elemento fondamentale della politica estera italiana, insorgeva a impedirlo, e a rendere accettabile l'egemonia tedesca, l'antagonismo del contenuto di classe della politica estera italiana con l'Unione sovietica.

Ma come fu possibile il passaggio dalla « mancata intesa » del dicembre 1940-febbraio 1941 al rapidissimo allineamento alla decisione aggressiva di Hitler del 22 giugno 1941? Sulle origini e sulle motivazioni addotte da Mussolini e dai dirigenti fascisti per giustificare l'intervento italiano possediamo oramai una quan-



(28) Cfr. a questo proposito EMILIO FALDELLA, *Revisione di giudizi. L'Italia e la seconda guerra mondiale*, Bologna, 1960 (seconda edizione), pag. 292 e segg., e per un inquadramento più generale ROBERTO BATTAGLIA, *La seconda guerra mondiale*, Roma, 1960, pag. 181 e segg.

(29) MARIO TOSCANO, *Una mancata intesa italo-sovietica*, cit.

tà di documenti che ci consentono di identificare i moventi precisi di quell'atto e le conseguenze che esso veniva ad assumere per la posizione dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Le testimonianze dei collaboratori più stretti di Mussolini lo descrivono irritato per il modo brusco e repentino col quale i tedeschi lo avevano messo di fronte al fatto compiuto. « Io non oso, di notte, disturbare i servitori — disse in quella occasione a Ciano — ed i tedeschi mi fanno saltare dal letto senza il minimo riguardo » (30). Caratteristica della dilettantesca personalità politica di Mussolini è poi la separazione, che si manifesta anche a questo riguardo, fra ciò che egli effettivamente pensava della situazione politica e l'atteggiamento pratico, le decisioni che egli prendeva e faceva prendere al paese nei confronti della guerra di aggressione. Della decisione di Hitler, egli sembra essere stato tutt'altro che convinto fautore:

« Mi domando che cosa sia effettivamente questo Hitler — avrebbe detto il 23 giugno, — A Firenze, nell'ottobre scorso, avevamo stabilito che, piegata la Grecia, egli avrebbe subito riversato il suo potenziale aereo in Mediterraneo e nell'Africa, d'accordo con la nostra flotta e con le nostre truppe. Ora, all'improvviso, proclama la crociata contro la Russia, quando sa, e io gliel'ho scritto e documentato, che il Giappone non darà un soldato né sparerà un solo colpo di fucile contro la Russia. Questa è pura follia, è cretinismo, improvvisazione, il voler ciecamente credere che basti a un popolo entrare a mano armata in territorio straniero per far adottare all'improvviso a quel popolo le proprie idee e le proprie leggi. Non c'è popolazione che ami i missionari armati. Il primo divisamento che nascerà nell'animo dei russi, e lo detteranno loro la natura e l'istinto, sarà di respingerli con fierezza e disperazione come si fa con i nemici. Siamo nei guai già, perciò, e non vedo ripari, perché così si allarga il conflitto e la soluzione sperata si allontana con i pericoli che aumentano e moltiplicano a vista d'occhio » (31).

Con tutt'altri toni, e ancora secondo la prospettiva della « guerra parallela », Mussolini presentava invece la sua decisione di fronte al Consiglio dei ministri. In questa sede rivendicava a sé il merito di aver suggerito a Hitler l'iniziativa della « storica decisione » e cercava di sostenere le ragioni autonome dell'Italia in quella guerra:

« Posto di fronte a questi formidabili avve-

nimenti, suscettibili di mutare i destini dell'Europa e del mondo intero, ho giudicato che l'Italia non poteva rimanere assente dal nuovo fronte ma doveva partecipare attivamente alla guerra, perciò ho ordinato l'invio immediato in Russia di tre divisioni che stanno per partire; esse potranno essere in linea entro la fine di luglio. Saranno seguite da altre tre divisioni che sono in via di approntamento... C'è un problema che mi assilla e sul quale la mia mente ritorna spesso: dopo la vittoria tedesca sulla Russia, non vi sarà una sproporzione troppo grande fra l'apporto germanico e quello italiano alla guerra dell'Asse? In questa domanda sta la ragione principale che mi ha deciso a inviare le forze italiane sul fronte russo. Contemporaneamente ho ordinato allo Stato Maggiore generale di intensificare le operazioni nel Mediterraneo perché siano gli italiani ed essi soli a vincere gli inglesi » (32).

Tutto questo, però, non costituisce che la presentazione di superficie, e sarebbe sbagliato fermarsi a questo punto dell'indagine. In realtà sulla decisione di Mussolini di intervenire immediatamente nella campagna di aggressione influi senza dubbio lo stesso sentimento che lo aveva spinto un anno avanti ad aggredire la Francia e a dichiarare la guerra all'Inghilterra, e cioè l'opinione che la *Wehrmacht*, da lui ritenuta invincibile, avrebbe posto termine alla campagna di Russia nel giro di pochi mesi; l'esercito rosso avrebbe subito la sorte che era precedentemente toccata alle forze militari degli altri Stati aggrediti e, quindi, l'unico problema che poteva porsi per l'Italia era quello di giungere in tempo per racimolare la propria parte di bottino. Le testimonianze relative alle intenzioni e ai programmi formulati in quei giorni dal dittatore fascista sono concordi nel mostrarlo unicamente preoccupato di sfruttare le possibilità che la campagna sul fronte orientale non finisse prima che le divisioni italiane fossero entrate in combattimento (33). Dopo avere subito i colpi dell'accanita ed eroica resistenza sovietica e dopo la decisiva sconfitta subita a Stalingrado dalle armate di Hitler, Mus-

(30) GALEAZZO CIANO, op. cit., vol. II, pag. 50.

(31) NINO D'AROMA, *Mussolini segreto*, Bologna, 1938, pag. 233. Ma di lì a poco, parlando con lo stesso D'Arroma nel luglio 1941, Mussolini, pur ribadendo che « io non desideravo davvero quest'attacco alla Russia, perché, nella mente e nel cuore, ho il Mediterraneo », sosteneva « le buonissime ragioni di Hitler per fare quello che ha fatto » (ibidem, pag. 237) dando a vedere nel corso del colloquio di accettare pienamente le motivazioni che Hitler gli aveva esternato per spiegare la sua decisione nella lettera del 21 giugno 1941.

(32) GIUSEPPE GORLA, op. cit., pagg. 216-217. Dichiarazioni analoghe Mussolini faceva lo stesso giorno a Bottai, in quel momento ministro dell'educazione nazionale del gabinetto fascista: « L'Italia non può rimanere estranea da questa guerra contro la Russia. Avremmo potuto essere presenti se lo stato maggiore tedesco ce lo avesse chiesto. Manderemo intanto tre divisioni. Non volontari. I tedeschi non amano molto le formazioni volontarie. Questo invio di truppe sarà certo una specie di esame comparativo. Ho dato ordini precisi al comandante del nostro corpo di spedizione: contegno irreprensibile, fraternità coi tedeschi, ma distacco. Certo, ormai si pone il problema delle proporzioni fra ciò che hanno fatto i tedeschi in questa guerra, e ciò che abbiamo fatto noi e faremo. Non basterà dire che noi abbiamo tenuto impegnato il nemico. Bisogna tenerlo impegnato per batterlo, e non esserne battuti. L'Etiopia dovremo riprenderla da noi. E dall'Egitto, che affronteremo con le nostre sole forze. Ho già detto ai tedeschi che non voglio più loro rinforzi in Libia » (GIUSEPPE BOTTAI, *Vent'anni e un giorno*, Milano, 1949, pag. 207).

(33) GIUSEPPE GORLA, op. cit., pag. 216.

solini eseguirà il goffo tentativo di dichiararsi consapevole della eccellente preparazione militare sovietica, riversando implicitamente sui tedeschi la responsabilità delle sconfitte subite (34). La verità è però che egli, incapace come sempre di distinguere fra le menzogne della sua propaganda e la realtà delle cose, condivide l'illusione, del resto larghissimamente diffusa anche fra i militari italiani più ricchi di esperienza e meno ligi al fascismo (35), che l'esercito rosso fosse incapace di resistere all'attacco della *Wehrmacht*, poiché in esso si sarebbero rispecchiate, fino a minarne la capacità combattiva, le pretese debolezze del sistema sovietico. Va rilevato però che l'elemento decisivo che lo indusse alla dichiarazione di guerra e a preparare la partecipazione italiana all'aggressione contro l'Unione sovietica, superando ogni perplessità e anche le obiezioni tecniche che lo Stato Maggiore dell'esercito non mancò di presentare contro l'impiego di truppe italiane in un settore di operazioni così lontano dalla madre patria (36), fu la logica dell'anticomunismo, la necessità di fare prevalere su ogni altra considerazione il primato, tante volte declamato, del fascismo nella lotta antibolscevica. Prima ancora di avere ricevuto un qualsiasi accenno da parte dei tedeschi sulla loro decisione di procedere alla aggressione, e probabilmente non appena ebbe avuto sentore della cosa attraverso i servizi di spionaggio, egli aveva già definitivamente deciso, e appunto con una tale motivazione. « Il Duce — scrisse nel suo *Diario* il 30 maggio del 1941 il generale

(34) Questa convinzione infatti sarebbe subentrata in Mussolini — come egli ebbe a dichiarare nell'ultimo discorso da lui tenuto alla Camera dei fasci e delle corporazioni il 2 dicembre 1942 — attraverso una « visione cinematografica, che io mi feci ripetere a ritmo rallentato per meglio esaminarla, di una parata bolscevica sulla piazza del Cremlino a Mosca » (cfr. *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di Edoardo e Dullio Susmel, Firenze, 1960, vol. XXXI, pag. 320).

(35) Il maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, uno dei generali italiani più avversi all'alleanza dell'Italia con la Germania, ha annotato in un post-scriptum apposto al suo *diario* negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale: « io ignoravo, come lo ignoravano i tedeschi, il meraviglioso grado di preparazione bellica della Russia di Stalin oltre gli Urali. Solo nel 1942 lessi il volume *Alla ricerca dell'oro sovietico* dell'ingegnere Little Page che mi rischiarò le idee » (ENRICO CAVIGLIA, *Diario*, aprile 1925-maggio 1945, Roma, 1952, pag. 341). Può aiutare a spiegare questa ignoranza la circostanza che il Caviglia si dichiarava nell'ottobre 1939 fautore di una iniziativa di Mussolini per la costituzione di un fronte antisovietico delle quattro « grandi potenze » occidentali (*ibidem*, pag. 211). Anche il generale Favagrossa, sottosegretario per le forniture militari e non certo fra i più favorevoli alla guerra a fianco della Germania, dichiarava il 21 luglio 1941 al Capo di Stato Maggiore generale italiano di sperare che « entro la stagione sia risolto il problema russo » e di ripromettersi di rifornire l'esercito italiano con una parte del materiale bellico sovietico (UGO CAVALLERO, *Comando Supremo. Diario 1940-45 del Capo di S.M.G.*, Bologna, 1948, pag. 118).

(36) MARIO ROATTA, *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Milano, 1943, pagg. 186-187.

MILLE MILIONI DI DOLLARI

« In che condizioni la rivoluzione ha trovato Cuba, quando prese il potere? In primo luogo ha scoperto che 600 mila cubani, atti al lavoro, non avevano una occupazione. Proporzionalmente è un numero uguale a quello dei disoccupati che c'erano negli Stati Uniti durante la grande crisi; la disoccupazione permanente nella nostra patria, in altre parole, era equivalente a quella determinatasi negli Stati Uniti in un periodo di catastrofe economica. Con una popolazione totale di poco più di 6 milioni, ben tre milioni di persone non usufruivano di luce elettrica, né di altre comodità consentite dall'uso della elettricità. Tre milioni e mezzo di persone vivevano in capanne, baracche, tuguri privi di qualsiasi servizio igienico. Tanto le tariffe elettriche, come i prezzi delle abitazioni, erano tra i più cari del mondo. Il 37 per cento della nostra popolazione era priva di istruzione, non sapeva leggere né scrivere. Il 70 per cento della nostra popolazione infantile rurale non aveva maestri. Il 2 per cento della nostra popolazione era affetto da tubercolosi, cioè 100 mila persone su un totale di poco più di 6 milioni di abitanti. Il 95 per cento della nostra popolazione infantile rurale era affetto da malattie infettive. La mortalità infantile era altissima, e la durata media dell'esistenza era molto bassa. D'altro canto l'85 per cento dei piccoli agricoltori erano costretti a pagare, per la terra, una rendita che ammontava fino al 30 per cento dei loro guadagni lordi, mentre l'uno e mezzo per cento del totale di tutti i proprietari terrieri controllava il 46 per cento dell'area complessiva di tutta la nazione.

I servizi pubblici, le compagnie elettriche e quelle telefoniche erano di proprietà dei monopoli nordamericani. Gran parte delle banche, larga parte delle attività d'importazione, le raffinerie di petrolio, la maggior parte della produzione di zucchero, le migliori terre di Cuba, e le industrie più importanti erano nelle mani di compagnie nordamericane. Negli ultimi 10 anni, dal 1950 al 1960, la bilancia dei pagamenti tra Cuba e gli Stati Uniti è stata favorevole a questi ultimi per mille milioni di dollari, e questo senza contare le centinaia di milioni di dollari che i nostri governanti corrotti hanno rubato al tesoro pubblico, per depositarli nelle banche statunitensi o europee. Mille milioni di dollari in dieci anni! Così il paese povero e sottosviluppato dei Caraibi, con seicentomila disoccupati, ha contribuito allo sviluppo economico del paese più industrializzato del mondo! »

FIDEL CASTRO

(Dal discorso all'Assemblea dell'ONU, 26 settembre 1960)

Ugo Cavallero, allora Capo di Stato Maggiore generale, fornendo una illuminante testimonianza — mi dice che prevede la possibilità di un conflitto fra la Germania e la Russia. Dice che a questo non possiamo essere estranei perché si tratterebbe di lotta contro il comunismo (il corsivo è nostro - n.d.r.). Pertanto è necessario predisporre la costruzione, tra Lubiana e Zagabria, di una divisione motorizzata e di una divisione corazzata più la divisione granatieri» (37).

E' un problema storicamente secondario accertare se e in quale misura Mussolini credesse effettivamente in quella motivazione (38). Ciò che qui importa rilevare è che la identificazione delle sorti del fascismo con gli interessi del paese induceva Mussolini a travestire come una questione di interesse nazionale la presenza del fascismo italiano nella guerra contro l'Unione sovietica, a fare accodare l'Italia a una guerra di aggressione che si combatteva unicamente nell'interesse e secondo i piani dell'imperialismo tedesco. Così per l'Italia la « guerra parallela », o le velleità di una « guerra parallela », si trasformano in una guerra condotta alle dirette e immediate dipendenze di Hitler proprio attraverso il *trait d'union* dell'anticomunismo e dell'antisovietismo. E' stato acutamente osservato che a partire dall'autunno del 1941 l'Italia si trasforma da paese alleato della Germania in paese occupato dalla Germania (39). Ma occorre altresì prendere atto, traendo appunto le conseguenze da questa constatazione, che quella trasformazione, preparata dalla politica che aveva condotto al « Patto d'Acciaio », aiutata dall'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale, accelerata dall'esito e dalla condotta del primo anno di guerra, veniva definitivamente sancita dalla dichiarazione di guerra all'URSS. Perciò il 22 giugno 1941 costituisce un punto di svolta, che periodizza la posizione dell'Italia nella seconda guerra mondiale.

Le conseguenze e le implicazioni di questo fatto sono di una tale importanza che converrà dedicarvi una analisi più particolareggiata. Come Hitler si proponeva attraverso l'anticomunismo e la guerra antisovietica di fare accettare alle forze dirigenti di tutti i paesi dell'Europa continentale il predominio tedesco e l'appoggio attivo alla guerra di sterminio e di saccheggio in Oriente, nonché probabilmente una attenuata opposizione dell'Inghilterra e degli Stati Uniti

ai piani imperialistici della Germania, così Mussolini intendeva, facendo partecipare l'Italia alla aggressione contro l'Unione sovietica, rinsaldare intorno al governo fascista l'unità della classe dominante italiana, profondamente scossa dalla politica di alleanza con la Germania nazista e dall'esito disastroso del primo anno di guerra. Il fascismo italiano non rifiutava nessuno degli argomenti propagandistici diffusi dai nazisti per unire alla propaganda di guerra antisovietica il riconoscimento di una egemonia tedesca sull'Europa: il tema della guerra dell'Europa contro l'Asia, delle potenze dell'Asse contro il bolscevismo rimbalza pari pari dalla pubblicistica nazista alla pubblicistica fascista (40). L'unico elemento originale, se così si può dire, che la propaganda fascista inseriva in questa campagna, si riferiva al « primato » del fascismo italiano nella lotta antibolscevica. Il tasto della « guerra preventiva » e cioè quella grossolana mascheratura della guerra di aggressione contro l'Unione sovietica come di una guerra che avrebbe servito a prevenire i pretesi, immediati disegni di aggressione dell'Unione sovietica, che fu tanto utilizzata da Hitler e dai nazisti per giustificare il loro atto (41), è invece quasi completamente assente dalla propaganda fascista: ci voleva soltanto un Mario Appellius per sostenere che « la solidarietà italiana è tanto più vibrante in quanto il popolo italiano combatte nell'espansione russa un imperialismo storicamente orientato verso il Mediterraneo e il medesimo Adriatico » (42). La propaganda fascista battè invece senza interruzioni il motivo dell'anticomunismo, cercando addirittura di presentare la guerra contro l'Unione sovietica come una guerra della quale il fascismo italiano sarebbe stato l'ispiratore ideale. « Un grande onore e un sommo privilegio vi attendono — disse Mussolini parlando il 29 luglio 1941 alla prima legione di camicie nere destinata al fronte russo — e sono sicuro che voi lo sentite nell'animo vostro di combattenti volontari. L'onore e il privilegio di partecipare ad un'autentica battaglia di giganti. Per venti anni i popoli della terra sono stati agitati da questa alternativa, da questo ferreo dilemma: fascismo o bolscevismo, Roma o Mosca » (43). E l'impostazione mussoliniana rimbalzava sulle colonne della stampa italiana. « Antibolscevismo fascista. Dalla marcia su Roma alla marcia su Mosca »,

(37) UGO CAVALLERO, op. cit., pag. 105.

(38) Una opinione completamente opposta esprimeva, per esempio, Mussolini nel colloquio con Bottai sopra ricordato: « Una guerra antibolscevica? — si domanda Mussolini. — Non direi. Una guerra di carri armati, non di principi » (GIUSEPPE BOTTAI, op. cit., pag. 206).

(39) ELIZABETH WISKEMANN, op. cit., pag. 338.

(40) Si veda, ad esempio: La guerra contro la Russia bolscevica, Roma, 1941; N. PASCAZIO, La Nuova Europa contro il bolscevismo, Roma 1942.

(41) Cfr. LEO STERN, Die Haupttendenzen der reaktionären Geschichtsschreibung über den zweiten Weltkrieg in Probleme der Geschichte des zweiten Weltkriegs, Berlin, 1938, pagg. 12-13.

(42) MARIO APPELIUS, Fuori dell'equivoco in Il popolo d'Italia, 23 giugno 1941.

(43) Opera omnia di Benito Mussolini, cit., volume XXX, pag. 113.

« La crociata antibolscevica: primi fra i primi », « Fuori dell'equivoco », « Conflitto più esteso posizioni più chiare », « Chiarezza totalitaria »: questi, per limitarsi soltanto ad alcuni esempi (44), i titoli degli articoli coi quali la stampa fascista, in obbedienza a precise direttive del ministero per la Cultura popolare, salutava l'aggressione tedesca all'Unione sovietica e la decisione italiana di contribuirvi. La guerra contro l'Unione sovietica, insomma, veniva gabbellata come una guerra italiana in quanto guerra anticomunista.

Per rendersi conto dei motivi che dettarono questo sforzo della propaganda fascista, occorre ricordare che l'anticomunismo era stata una grande forza del fascismo italiano. Perfezionando e portando alle estreme conseguenze l'espediente già sperimentato da tempo dagli esponenti più conservatori e reazionari della classe dirigente italiana di combattere le posizioni democratiche e popolari agitando lo spettro del comunismo (45), il fascismo italiano fece del mito dell'anticomunismo il paravento al riparo del quale sviluppò la sua politica di annientamento delle organizzazioni dei lavoratori, di distruzione delle libertà democratiche, di costruzione di un sistema economico e sociale a vantaggio delle classi privilegiate. L'anticomunismo fascista ebbe una efficace funzione strumentale in quanto servì a fare coagulare in unità intorno al governo fascista le forze di classe della borghesia e fu efficacemente utilizzato per assicurare al blocco reazionario fascista il sostegno dei cattolici, l'appoggio delle masse della piccola e della media borghesia, il consenso di una larga parte degli intellettuali. A ragione si è potuto parlare dell'anticomunismo come « seconda linea di difesa del fascismo », nella quale si manifestarono operanti altrettante sfumature di anticomunismo: quante quelle delle correnti politiche che avevano favorito l'avvento del fascismo al potere (46). Ora, in una fase della guerra per esso estremamente difficile, il fascismo italiano tornava ad agitare lo spauracchio mediante il quale gli era in tante occasioni riuscito di tacitare dissensi, di fare rientrare germi di opposizione, di creare intorno a sé l'unità. Quali ne furono le conseguenze? Quali erano i risultati che una tale operazione era ancora capace di conseguire?

L'avanzata dell'esercito tedesco nel cuore del territorio sovietico che caratterizzò la prima

fase delle operazioni militari sul fronte orientale costituì senza dubbio un aiuto allo sviluppo di quella manovra propagandistica. Durante i primi mesi di guerra tutti coloro i quali in Italia potevano manifestare pubblicamente la loro opinione in piena approvazione della politica del fascismo, ma con argomentazioni diverse da quelle della propaganda ufficiale, in quanto rappresentavano gruppi o organizzazioni diverse o si rivolgevano a un pubblico particolare, partivano sempre dalla constatazione, che sembrava ai loro occhi già acquisita, della distruzione più o meno immediata dello Stato sovietico. Per esempio, all'editorialista di un settimanale per lo più redatto da giovani che non dissimulavano una certa loro fronda « liberale » nei confronti del regime fascista, le vittorie tedesche in Russia sembravano da salutare con favore in quanto avrebbero comportato il crollo delle illusioni comuniste diffuse fra gli intellettuali:

« Vi è però un altro aspetto di questa guerra, oltre quello strategico ed economico. E' una guerra combattuta anche su un fronte non segnato dalle linee degli eserciti contrapposti. Non sono pochi, in Europa, e fuori d'Europa, coloro che credono nella Russia e nella sua rivoluzione; ve ne sono anche fra gli intellettuali, che si sono lasciati incantare ed attrarre dall'unità di quell'esperimento rivoluzionario; e se ne trovano persino nei borghesi, che seguono alla meglio quegli intellettuali, e credono di mostrarsi moderni ammettendo la necessità del comunismo miraggio del secolo. Certamente, una sconfitta militare della Russia non potrebbe mancare di avere grandi ripercussioni sull'animo di molti di loro, scompigliando le loro certezze e le loro confuse ammirazioni... Molti saranno coloro che apriranno gli occhi e il processo, del resto già iniziato con la guerra di Finlandia, si compirà, portandoli alla conclusione che l'avvilimento dell'individualità, delle forze intime dell'ambizione singolare che quella sprigiona, della spinta di libera iniziativa e di competizione, impoverisce lo Stato proprio mentre si pretende di renderlo onnipotente; che livellare tutti secondo un collettivismo che comincia dall'espropriare delle fortune e termina con quello dei caratteri, abolisce la responsabilità di ognuno verso gli altri e verso se stesso per sostituirvi il culto fanatico e indolente tributato a un Piccolo Padre in blusa, non è già compiere una rivoluzione, ma è semplicemente aprire le porte a un mutamento nel quale la tecnica e la statistica coprono goffamente la miseria e l'intima fiacchezza » (47).

Nella banale propaganda anticomunista dello scrittore « liberale » non pochi tratti potevano

(44) Cfr. *Gazzetta del Popolo*, 23 giugno 1941; *Il regime fascista*, 28 giugno 1941.

(45) GASTONE MANACORDA, *Lo spettro del comunismo nel Risorgimento*, in *Trento anni di vite e lotte del P.C.I.*, Roma, 1952, pag. 7 e segg. e letteratura storica ivi citata.

(46) LUCIO LOMBARDO RADICE, *Fascismo e anticomunismo*, Torino, 1946.

(47) MANLIO LUPINACCI, *Ferro e fuoco ad est*, in *Oggi*, 28 giugno 1941. L'atteggiamento di questo settimanale particolarmente nei mesi iniziali della guerra contro l'Unione sovietica è caratteristico dei limiti di sviluppo di una fronda liberale al regime fascista. Si veda ad esempio l'articolo di LORENZO BARBARO, *Le due Europe*, 12 luglio 1941; LORENZO BARBARO, *Il nostro continente*, 2 agosto 1941. La busta chiusa dello stesso LUPINACCI (16 agosto 1941) dove è la significativa definizione del fascismo e del nazismo come « rivoluzioni restauratrici ».

sembrare al lettore del tempo, applicabili, in misura ben maggiore, al regime fascista. Ma nel modo col quale la stampa cattolica italiana presentò la guerra antisovietica, si manifestò la accettazione più piena della politica fascista che mai si sia avuta durante la seconda guerra mondiale da parte di queste forze. Fra l'anticomunismo cattolico e l'anticomunismo fascista esistevano rapporti ancora più stretti che non fra l'anticomunismo fascista e l'anticomunismo liberale. L'alleanza fra la Chiesa e le organizzazioni cattoliche da una parte, e il fascismo dall'altra, era stata sancita dalla Conciliazione del 1929 (48): la lotta comune contro le forze operaie e socialiste aveva costituito la premessa di questa alleanza, come l'intervento contro la Repubblica spagnola condotta anche questa sotto l'insegna dell'anticomunismo, ne aveva costituito una delle più importanti espressioni sul piano internazionale. L'alleanza dell'Italia fascista con la Germania nazista, la introduzione in Italia della legislazione razziale antiebraica avevano incrinato questa alleanza un tempo già solida. Chi scorre, ad esempio, i giornali cattolici italiani nel primo anno di guerra può constatare, pure nell'ambito dell'ossequio più fedele alla politica di guerra del governo fascista, almeno qualche preoccupazione per l'avvenire religioso di un'Europa interamente asservita alla Germania nazista. Se, per esempio, si esamina *L'Avvenire d'Italia*, uno dei più antichi e autorevoli quotidiani cattolici italiani, diretto da Raimondo Manzini, si osserva come, ancora pochi giorni prima dell'aggressione contro l'URSS, il direttore di questo giornale si abbandonasse a divagazioni sulle « evoluzioni » e sugli « influssi storico-politici » conseguenti alle prime modifiche territoriali e statuali apportate dalla guerra, accreditando la speranza che « i nuovi blocchi morali » costituitisi con l'espansione dell'Italia nella penisola balcanica e con l'inclusione nella Germania di nuovi milioni di cattolici costituissero una favorevole prospettiva per il cattolicesimo (49). Ma dopo l'aggressione tedesca all'URSS il giornale del Manzini ascoltò immediatamente il richiamo dell'anticomunismo e cominciò a sviluppare i temi della propaganda fascista con l'argomentazione più suscettibile di influenzare le masse cattoliche:

« L'Europa, la vera profonda anima europea, fu e resta di istinto antibolscevica. Contraria a Mosca non tanto per ciò che il comunismo pote-

va rappresentare di temerario nell'esperimento distributivo della ricchezza, ma per la sua dichiarata e irriducibile essenza antimaterialista. Antibolscevichi sono soprattutto gli italiani. La guerra antibolscevica ravviva i sensi riposti della passione occidentale. Le fasi preliminari del conflitto non furono le più idonee a chiarire le posizioni. E dopo il Patto germano-sovietico, qualche zona d'ombra, qualche smarrimento si manifestò da parte di coloro che non sempre lavorano a confermare la vita alle idee, ma viceversa. Oggi anche queste posizioni si rettificano » (50).

La parola d'ordine del « primato italiano » nella guerra antisovietica veniva elaborata dalla propaganda cattolica in una forma capace di unificare fascismo e cattolicesimo in un universalismo nel quale tutti gli elementi dell'anticomunismo appattivano fusi.

« Sembra veramente che rintocchi di campana a martello sorvolino l'Europa da un estremo all'altro dei quattro punti cardinali. E' forse la prima volta da lustri che un fronte unico compatto — spirituale — ha preso consistenza nel nostro continente. Questa unità di sentimenti davanti alla lotta antibolscevica prorompe da una fondamentale comunità di tradizioni e di aspirazioni dei popoli europei... Oggi l'Europa è compatta nella lotta contro la Russia, perché la Russia ha preteso di costruire, in odio alla città di Dio, una mostruosa città senza Dio. Questo è quanto importa rilevare. Ed importa rilevare che nella lotta contro il fanatismo sovietico l'Italia — non a caso — ha assunto un ruolo non occultabilmente primario. E' nobile che lo ricordi anche alla stampa tedesca, attraverso un portavoce autorevole il quale scrive che il nostro Paese per opera di Mussolini "può a buon diritto rivendicare una indiscussa priorità nella lotta contro il bolscevismo, lotta alla quale è sempre rimasto fedele" » (51).

In modo analogo salutava la partecipazione italiana all'aggressione un altro autorevole quotidiano cattolico, *L'Italia*:

« L'Italia nostra, fedele ai patti di alleanza, non ha atteso neppure un'ora per schierarsi a fianco della Germania. Liberata dalla contingenza politica che le costringeva a contatti innaturali e contrastanti coll'essenza stessa della loro dottrina, le Potenze dell'Asse, marceranno gomito a gomito contro lo stesso nemico che combatterono nella guerra di Spagna, ritornando alla tradizione della "barriera verticale" creata in Europa per proteggerla dal pericoloso dilagare del bolscevismo » (52).

Se la propaganda fascista e nazista presentava la guerra contro l'URSS come una « crociata », il giornale cattolico non se ne lagnava come di una indebita usurpazione consumata a danno del patrimonio delle tradizioni religiose. Purchè la guerra fosse condotta con l'in-

(48) ARTURO CARLO JEMOLO, *Stato e Chiesa in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, 1948, pag. 589 e segg.; GIORGIO CANDELORE, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, 1953, pag. 451 e segg.; PALMIRO TOGLIATTI, *L'opera di De Gasperi*, Firenze, 1953; ERNESTO ROSSI, *Il manicomio e l'aspiratorio*, Firenze, 1958.

(49) R. M., *Capitoli ideali*, in *L'Avvenire d'Italia*, 15 giugno 1941.

(50) R. M., *Dal Mar Bianco al Mar Nero*, in *L'Avvenire d'Italia*, 25 giugno 1941.

(51) E. CABIATTA, *Primato*, in *L'Avvenire d'Italia*, 27 giugno 1941. Nello stesso senso l'articolo del Manzini, *Primato romano*, in *L'Avvenire d'Italia*, 29 giugno 1941.

(52) A. CABIATTA, *Molti nemici molto onore* in *L'Italia*, 24 giugno 1941.

172

transigenza e la ferocia che era stata caratteristica delle crociate medievali, il termine appariva perfettamente legittimo.

« Nell'impegnazione della campagna contro il bolscevismo condotta oggi vigorosamente dalla stampa dell'Asse, è più volte apparsa in questi giorni una grande parola: Crociata... Parola che ci fa rivivere gli eroici secoli di quell'oscuro eppure grandissimo Medioevo che, ricco di passioni ma ancor più ricco di fede, riscattava i suoi vizi coll'ardore delle sue convinzioni religiose. E mosso appunto da questa fede religiosa il secolo guerriero lanciava i suoi figli migliori alla crociata contro i nemici di Dio e della civiltà, contro i distruttori dell'ordine cristiano, creando quel vasto e profondo movimento che ha scritto luminose pagine di indiscutibile eroismo ».

Se qualche cosa l'articolista cattolico temeva, non era tanto che si utilizzasse la parola e il termine di « crociata » quanto invece che le forze dell'Asse non avessero davvero l'intenzione di combattere con lo spirito della « crociata », e cioè per il pieno annientamento del nemico:

« Questo diciamo perché, se non andiamo errati, la crociata assume necessariamente un carattere di intransigenza che non crediamo di vedere nell'attuale lotta contro la Russia. Potrebbe darsi, infatti, come del resto è più volte già avvenuto, che raggiunti gli obiettivi militari prefissi, il vittorioso blocco antirusso veda di comporre la vertenza rinunciando ad una lotta a fondo contro l'ideologia comunista considerandola affare interno della Russia Sovietica. Questo diciamo ammaestrati dall'esperienza del passato che se invece si arrivasse davvero allo sterminio della stessa ideologia comunista, nessuno meglio di noi potrà sinceramente rallegrarsene. Intanto però noi siamo del parere che, anche senza parlare di crociata, la lotta contro la Russia comunista debba essere condotta con ogni energia fino alla completa vittoria. Troppi delitti pesano sui seguaci del comunismo, che vengono alla luce attraverso la campagna di stampa che affianca la campagna militare. Nemici di Dio e dell'ordine sociale, hanno potuto per troppo tempo agire metodicamente mediante l'impunità conseguita attraverso abili patteggiamenti politici: è ora che la si faccia finita per sempre, cancellando dall'Europa quell'onta che da troppo tempo la contamina. E noi supplichiamo il Signore che voglia anche questa volta piegare la volontà degli uomini al compimento dei suoi disegni » (53).

Per questo i dirigenti ecclesiastici si facevano un dovere di consigliare ai cattolici la collaborazione più stretta col fascismo nella guerra di annientamento del comunismo.

« Che sia venuto il giorno del « redde rationem » per il bolscevismo? — scriveva fra i tanti altri giornali cattolici *La domenica del popolo*, settimanale dei cattolici bergamaschi nella rubrica *Le parole dell'assistente ecclesiastico*. — Nessuno più di noi lo può desiderare.

(53) D. M. B. (Don Mario Busti), *Fronte unico antibolscevico*, in *L'Italia*, 29 giugno 1941.

E' certo Dio che lascia fare e non strafare, come dice un proverbio vecchio. L'improvvisa mossa della Russia contro l'Asse (*sic!*) non ha sorpreso, quando si pensi a quello che la medesima ha già perpetrato contro la Finlandia e gli altri stati minori. In nome di chi combatte la Russia e per chi? E' evidente che in una eventuale vittoria essa ha di mira la bolscevizzazione del mondo. Ciò vorrebbe dire ateismo portato di moda e con l'ateismo gli orrori più crudeli e spaventosi che la storia registri. Sappiamo che il male è diffuso in ogni parte del mondo, anche fra noi dobbiamo lamentare una corruzione spaventosa e una areligiosità che va aumentando di giorno in giorno, ma almeno fra noi vi sono almeno chiese aperte, credenti che professano la loro religione senza essere ostacolati nel loro culto, ma che sarebbe una vittoria bolscevica? Che cosa può fare l'Azione Cattolica? Pregare anzitutto, sopportare i disagi della guerra protesi tutti in un sol pensiero e in un solo desiderio: il trionfo della civiltà sul bolscevismo. Forse mai come oggi si deve sentire il bisogno di unire tutte le forze in un sol fascio. Tutta l'Azione Cattolica prega e spera per la nostra Patria e per i nostri soldati, poiché il loro eroismo salvi la civiltà cristiana dal cadere in mano al suo peggiore nemico » (54).

Continuare le citazioni dagli articoli pubblicati dalla stampa cattolica italiana in occasione dell'aggressione all'Unione sovietica potrebbe consentire di accertare, tutt'al più, sfumature leggermente diverse di anticomunismo cattolico (55). Si dovrebbe tuttavia concludere che la direzione organizzata dei cattolici italiani fu tutt'altro che insensibile alla suggestione e al richiamo dell'anticomunismo. La campagna propagandistica lanciata dal fascismo nell'estate del 1941 trovò nei quadri delle organizzazioni cattoliche italiane dei collaboratori preziosi, capaci di agitare i temi più opportuni e, così facendo, di reintrodurre nelle masse dei cattolici nuovi elementi di consenso alla politica fascista. D'altra parte, la parola d'ordine della guerra antibolscevica aveva anche il potere di esercitare la sua efficacia su tutti quei settori della classe dominante italiana, i quali, se avevano visto con avversione la guerra contro le potenze occidentali, erano più pronti a solidarizzare col fascismo per una guerra contro l'Unione sovietica. Quando l'addetto militare tedesco a Roma, Enno von Rin-

(54) *L'ora di Dio per la Russia?*, in *La domenica del popolo*, 29 giugno 1941.

(55) In generale tutti gli organi diocesani che ho potuto vedere sono schierati sulla linea del più aperto e rabbioso anticomunismo. Cfr., ad esempio, *Il popolo dertoino*, 10 luglio 1941; *Le nostre battaglie*, settimanale della gioventù femminile di Azione cattolica della diocesi di Milano, 6 luglio e 13 luglio 1941; *La fedeltà*, corriere della città e della diocesi di Fossano, 25 giugno 1941, 2 luglio, 9 luglio e 16 luglio 1941; *Il Biellese*, organo dell'Azione cattolica biellese, 24 giugno e 27 giugno 1941; *Vita trentina*, bollettino settimanale della Curia di Trento, 31 luglio 1941; *Gazzetta della Valsesia*, 23 giugno e 5 luglio 1941; *Libertà di Sassari*, 4 e 11 luglio 1941; *Il popolo dell'Ossola*, 27 giugno e 4 luglio 1941. Assai più riservato politicamente l'organo degli studenti universitari cattolici *L'azione futura*.

telen, afferma che « se la guerra tra gl'italiani non era popolare in sé e per sé, per la lotta contro il bolscevismo ci fu maggiore comprensione » (56), la sua testimonianza può considerarsi degna di fede, a patto che se ne restringa la estensione agli ambienti delle classi dominanti coi quali l'addetto militare tedesco era in contatto e che costituivano l'oggetto della sua osservazione. Ma proprio l'accentuazione della propaganda anticomunista, l'invito alla *union sacrée* sotto la direzione del fascismo di tutte le forze reazionarie della società italiana che quell'appello conteneva, era destinata a suscitare ripercussioni non indifferenti in una parte almeno della stampa fascista stessa.

Le polemiche intorno al carattere della guerra contro l'Unione sovietica che agitarono una parte della stampa fascista nei mesi immediatamente successivi all'aggressione non costituivano, senza dubbio, la contrapposizione di posizioni politiche diverse; esse esprimevano tuttavia il disagio della propaganda fascista, o di una parte almeno dei giovani iscritti al partito fascista, di presentare la guerra contro l'Unione sovietica nel quadro della propaganda demagogica caratteristica del fascismo. Questa propaganda demagogica, che pretendeva di affermare la politica del fascismo superatrice delle contraddizioni del capitalismo, era un tratto caratteristico, ineliminabile del sistema fascista di dittatura delle classi capitalistiche e insieme di organizzazione terroristica delle masse popolari: di questi due elementi costituiva, in certo qual modo, un tentativo di raccordo e di cerniera. Di qui il significato delle ripercussioni che l'accettazione della guerra contro l'URSS come « crociata antibolscevica » destava in determinati ambienti del fascismo. Sopravvalutarne la portata teorica sarebbe assolutamente erroneo. Ma non meno sbagliato sarebbe, d'altra parte, sottovalutarne la importanza politica almeno come sintomo germinale di una crisi che si stava sviluppando nell'ambito del fascismo stesso. Le giovani generazioni educate dal fascismo se ne venivano di staccando proprio attraverso la operazione di isolare, prendere sul serio, vivere separatamente e per proprio conto alcune delle affermazioni demagogiche del fascismo (57). Perciò la polemica sul carattere della guerra contro l'Unione sovietica, che ebbe una larga risonanza presso i giovani intellettuali fascisti (58), era il sintomo di qualcosa di abbastanza

vasto che si veniva diffondendo nel seno del fascismo stesso: « per un processo che può sembrare contraddittorio solo a chi non capisce niente dello sviluppo delle masse — come ebbe a osservare giustamente Palmiro Togliatti — la demagogia mussoliniana, che in un certo momento seminò effettivamente confusione in alcuni strati popolari, a lungo andare divenne un fattore di decomposizione del regime fascista. Tra le masse fascistizzate e soprattutto fra i giovani incominciarono a manifestarsi delle correnti di opposizione che a poco a poco si vennero estendendo e precisando » (59). Appunto alla luce di questo processo è interessante riferire i tratti fondamentali di quella polemica.

« Col 22 giugno dell'anno fascista XIX data della dichiarazione di guerra dell'Asse alla Russia bolscevica — scriveva ad esempio Camillo Pellizzi su *Civiltà fascista* — abbiamo rivisto spuntare di tra le quinte e i fondali della nostra scena politica e della nostra vita sociale una vecchia e sgradita conoscenza. Non si tratta di un uomo né di una precisa categoria di uomini; si tratta di una mentalità, la quale si appoggia a una gamma di interessi più o meno chiaramente identificabili. In quella data e nei giorni successivi abbiamo sentito mormorare da più parti: è finito il periodo delle velleità e dei movimenti demagogici e popolari; finalmente si è ripresa la strada dell'ordine; nuovamente come nel 1921 e '22, si combatte per l'ordine. Qualcuno, più arrischiato, si spingeva fino a dire: "in un secondo tempo faremo i conti anche coi rossi di casa nostra: corporativisti, sindacalisti, e simili!". Conosciamo fino dal 1921-'22, per diretta e penosa esperienza, questi uomini, questa mentalità. Sappiamo che essa trova addentellati e sostegni in alcuni gangli e centri importantissimi della vita italiana e persino degli istituti pubblici del Regime. E' difficile polemizzare apertamente con questa tendenza, che si manifesta solo attraverso mormorazioni private e piccole manovre di consorterie (...). Forze e interessi di ogni genere, e anche d'altissimo genere, concorrono ad alimentare la tendenza in questione, e si propongono di trarne profitto, anche se poi non si identificano con quella che è la sua vera intima natura storica e spirituale. Sono forze, o interessi che noi conosciamo, ma che non ci interessano in questa sede, perché in sé estranei al fenomeno che qui vorremmo chiarire. Si tratta del fenomeno dell'odio di classe all'in giù; ossia del rancore, sospetto o diffidenza di ceti arrivati verso altri ceti che non sono, o non sono ancora arrivati. Questo sentimento rientra nel novero delle più comuni miserie dell'animo umano, ma prende forma e forza politica soprattutto fra la gente nuova » (60).

(56) ENNO von RINTELEN, op. cit., pag. 138.

(57) Si veda in proposito l'interessante autobiografia di RUGGERO ZANGRANDI, *Il lungo viaggio*, Torino, 1947.

(58) Cfr. la testimonianza di Ugoberto Alfassio Grimaldi in *Autobiografie di giovani del tempo fascista*, Brescia, 1947, pag. 65.

(59) MARIO ERCOLI, *L'Italia e la guerra contro la Germania hitleriana*. Stenogramma ampliato e corretto della conferenza letta a Mosca nella sala delle colonne della Casa del Sindacato, 26 novembre 1943, Mosca, 1944, pag. 50.

(60) C. P., *Le forze dell'ordine*, in *Civiltà fascista*, VIII (1941), pag. 559. In senso analogo anche l'articolo *La guerra è una* (pagg. 491-493).

Riduzione dei contrasti di classe a motivi psicologici, allusioni compiaciute a polemiche ricorrenti, imprecisione di riferimenti: tutto questo era nello stile e nelle tradizioni, nel costume potremmo dire, delle discussioni sul corporativismo fascista. Non però fino al punto che di qui non finissero con l'emergere alcune prese di posizione abbastanza esplicite sul carattere e sulla finalità della guerra: « Gli eserciti dell'Occidente — incalzava di lì a poco la stessa rivista — che marciano su Leningrado

hanno le loro ragioni. Ma è forse giusto, oltretutto conveniente, aver l'aria di dare ad essi la bandiera bianco-azzurra degli zar? » (61).

« Non ci stancheremo di ripetere — scriveva *Critica fascista* facendo eco alle parole precedentemente riportate e contro « certe tendenze, affiorate in qualche ambiente, che immaginano come storicamente possibile tornare, dopo l'abbattimento del regime bolscevico, alla Russia anteriore al 1917; anzi, cre-

(61) T., *Nomi di città*, in *Civiltà fascista*, VIII (1941), pag. 563.

LA RIVOLUZIONE E LA RELIGIONE

« Il popolo conosce perfettamente il grande rispetto che il governo rivoluzionario ha manifestato in materia religiosa. Il popolo sa che la rivoluzione è stata generosa e rispettosa, fino allo scrupolo, di tutti i sentimenti religiosi, di tutti i culti, di tutte le istituzioni sacre. Il popolo sa che il governo rivoluzionario ha, perfino, chiuso un occhio di fronte ai reiterati attacchi che gli sono stati portati. Il popolo sa che il governo rivoluzionario è stato sereno, equanime e straordinariamente tollerante verso le provocazioni. Il governo rivoluzionario non è voluto cadere nella trappola tesagli dai suoi nemici invischiandosi in problemi o in conflitti di tipo religioso. Giacché la rivoluzione non è stata fatta per lottare contro i parroci, ma contro i latifondisti, contro i delitti; la rivoluzione non è stata fatta per lottare contro le chiese, ma contro lo sfruttamento e l'oppressione. La rivoluzione ha sempre affermato che il suo regno è un regno che risiede in questa terra, che i suoi problemi sono quelli sociali, economici, culturali e materiali del nostro popolo. Il popolo sa che noi abbiamo evitato ogni conflitto, abbiamo evitato al clero anche il minimo pretesto per sentirsi lesi. Le autorità ecclesiastiche mantengono qui le loro scuole private, senza che nessuno le abbia occupate o sequestrate, mantengono il loro culto, mantengono le loro istituzioni. Hanno la possibilità di continuare ad agire senza restrizione alcuna da parte del governo, senza nessun atto poco amichevole da parte nostra. E questo il popolo lo sa bene, perché è un popolo intelligente, maturo e cosciente. Sa distinguere con chiarezza quale è stato l'atteggiamento del governo rivoluzionario di fronte alle provocazioni reiterate, sistematiche che ci vengono dai nostri nemici. Scribi e farisei, sepolcri imbiancati, ecco cosa sono i nostri nemici. Cristo li chiamava farisei perché essi non si ergevano in nome della verità a protestare contro il delitto, contro lo sfruttamento, contro la menzogna. E li chiamava

scribi in quanto erano al servizio dei privilegi, trafficavano con i tiranni e battezzavano i loro figli mentre venivano assassinati e torturati i poveri figli del popolo. Scribi che non alzarono mai la loro voce per condannare lo stato di sfruttamento incessante in cui vivevano i figli di questa terra in mano ai ricchi e ai potenti! Farisei che furono insensibili al dolore dell'umile popolo, del popolo oppresso per diventare invece servi del privilegio e dello sfruttamento, servi della reazione... E' da insensati tentare di ostacolare il felice progresso di una nazione, la sua pace spirituale e morale mentre essa è tutta unita per opporsi all'aggressione dei potenti. E' insensatezza, è tradimento tentare di dividere la nazione, per indebolirla, proprio mentre essa attraversa il suo momento più glorioso, la sua ora più straordinaria, in cui sta lottando contro un potente imperialismo. Il popolo, nella sua stragrande maggioranza appoggia il governo rivoluzionario e non per motivi astratti, ma perché è un governo che non ruba, mentre i farisei prima ammettevano il furto. Perché è un governo che non uccide, mentre i farisei prima ammettevano i delitti. Perché è un governo che non mente mentre i farisei prima ammettevano l'inganno e la menzogna. Perché è un governo che fa giustizia; mentre i farisei prima ammettevano l'ingiustizia. Perché è un governo che agisce con amore e spirito fraterno, sostenendo l'uguaglianza di tutti gli uomini, mentre i farisei prima ammettevano l'ingiusta discriminazione, la disuguaglianza tra gli uomini, così come ieri ammisero la schiavitù rendendosi complici dell'impero coloniale spagnolo. Perché la rivoluzione si è schierata accanto al povero, mentre i farisei si sono sempre messi dalla parte dei ricchi. Perché la rivoluzione agisce con generosità, mentre i farisei preferiscono gli egoisti ».

FIDEL CASTRO

(Dal discorso pronunciato all'Avana l'11 agosto 1960)

175

dono addirittura che questo ritorno possa avvenire sulle baionette dell'Asse" — che è necessario badare ai motivi nettamente rivoluzionari di questa guerra, alla logica cui ha obbedito il progressivo associarsi delle nazioni all'una o all'altra parte, alle ragioni che il nemico oppone al nostro intento rivoluzionario. Abbiamo, ci pare, sufficienti titoli per dirci antibolscevichi, sì, ma non restauratori di un medievalismo ormai imbalsamato» (62). «E' necessario dire a voce alta che questa crociata anticomunista non è, non vuol essere, non dev'essere la vendetta, la punizione, l'eliminazione del comunismo come possono intenderlo tutti i "liberaloni con la coda" del mondo. "Comunismo" è per noi tutti una aberrazione morale ed una ingenuità sociale ed economica; ma per tutte le forze conservatrici e reazionarie, ammantate o no di liberalismo e di democrazia, è un temuto simbolo, approssimativo e vago, comprendente però qualunque rivendicazione delle classi lavoratrici in genere e operaie e contadine in specie. Opporsi al comunismo, nell'intenzione di quelle forze, molto più che salvare il mondo morale della nostra civiltà cristiana, è rifiutarsi a qualunque tentativo di rinnovamento sociale. L'equivoco determinatosi in Italia, quando tutti i conservatori hanno creduto che il fascismo lavorasse per loro, si ripete oggi nel mondo (...). Come è ormai chiarissimo nel pensiero fascista, l'eversione comunista si può combattere e superare solo con la rivoluzione fascista-corporativa, ma non con la pura e semplice reazione capitalistico-liberale, e con le classiche forze "di destra". Il che vuol dire, che la vittoria sul bolscevismo non sarà mai data davvero dal semplice ritorno allo *statu quo ante*, ma soltanto dalla rivoluzione sociale che il fascismo ha annunciato e che — Mussolini ne è garante — esso realizzerà» (63).

C'era chi, addirittura, come G. A. Longo, contrapponeva alla parola d'ordine della « crociata delle forze dell'ordine » il « nostro socialismo » come tema fondamentale della guerra contro l'Unione sovietica:

« Di quale ordine, signori?... La bandiera che oggi i nostri soldati innalzano nel vento della mitraglia, è la nostra "antica bandiera", su cui è scritto a lettere di fuoco "antisocialismo" ed "anticomunismo", ma anche vivaddio, ed a lettere non meno infuocate: "antiliberalismo", "anticapitalismo" e soprattutto "giustizia sociale", "raccorciamento delle distanze", in una parola "corporativismo"!... Noi lottiamo oggi contro la Russia bolscevica, ma lottiamo anche contro il mondo anglo-sassone, secolare propulsore della reazione, del capitalismo, della conservazione, dell'ingiustizia, in una parola dell'antirivoluzione. Il fronte comune pluto-democratico-comunista ha ormai messo nella più chiara e definitiva luce la fondamentale menzogna del bolscevismo, il quale mai come oggi ci è ap-

(62) *Critica fascista*, 15 settembre 1941. Naturalmente si perde la prospettiva del senso e della portata reale di queste polemiche se, oltre a non tenere presente la continua ambiguità ideologica che le caratterizza, si dimentica che articoli come questi comparivano spesso a fianco di quelli ispirati al più ortodosso degli anticomunismi fascisti, quale quello di PIER FAUSTO PALUMBO, *Il bolscevismo e l'Europa: Fine d'un mito*, *Ibidem*, 15 luglio 1941.

(63) *Antibolscevismo, ma non reazione*, in *Critica fascista*, 1 agosto 1941.

parso nella sua vera essenza di un "supercapitalismo di stato portato alla sua più feroce espressione". Questa definizione mussoliniana, dell'indimenticabile e fondamentale discorso di Milano agli operai, trova oggi, nella realtà del connubio anglosassone-bolscevico, la sua più luminosa conferma» (64).

Fra le singole voci di questa protesta che parlano un linguaggio affine, è estremamente difficile cogliere quanto era frutto di ingenuità e di vaghissime aspirazioni o quanto invece era dettato da una precisa manovra politica chiaramente consapevole dei propri fini. Ma, fosse l'una o l'altra la sostanza di quelle affermazioni, esse riflettevano ugualmente uno stato di disagio suscettibile di porre in crisi l'intera impalcatura reazionaria del fascismo. E, proprio sull'organo degli studenti universitari fascisti romani, *Roma fascista*, dove era già apparsa una presa di posizione contro la « crociata » (65), un'anonima ma probabilmente autorevole *Camicia Nera* vergava la risposta ufficiale alle proteste di *Critica fascista* e di *Civiltà fascista*. A chi aveva deplorato che si fossero costituiti dei reparti di volontari « in taluni paesi, nei quali si sarebbe desiderato vedere in pratica dopo la lotta anticomunista, un meno pronto riadattamento alle classiche forze cosiddette di destra », *Camicia Nera* replicava che « questa allusione alla Spagna... dimentica troppo facilmente che le forze cosiddette di destra hanno salvato la Spagna dal bolscevismo, mentre quelle cosiddette di sinistra la gettarono nella rovina, nel terrore, nella miseria ». Meraviglia e sdegno esprimeva *Camicia Nera* per l'affermazione che la rivoluzione sociale delle Nazioni dell'Asse doveva essere considerata erede del « movimento sociale dell'Ottocento, marxismo compreso », e smentiva qualsiasi forma di parentela prossima o futura fra fascismo e socialismo:

« A che pro questo affannarsi a dimostrare "ai lavoratori di tutto il mondo" che il corporativismo non è altro che "il nostro socialismo"? Non potrà dunque marciare la rivoluzione fascista senza questo superiore avallo storico o dottrinario, e senza questa demagogia spicciola? Ma insomma si crede o non si crede che il corporativismo è una dottrina autentica, nostra, fascista, e che nulla, proprio nulla ha a che vedere col socialismo? Hitler, è vero, intitolò il suo movimento "nazionalsocialismo", ma se a Hitler si andasse a dire che il nazionalsocialismo deriva dal socialismo, vorremmo vedere la sua faccia! Quanto a Mussolini, il socialismo restò alle sue spalle dal 1914: oggi, nel 1941, c'è chi vorrebbe ricollocarlo fra le sue mete, e questo è troppo » (66).

Ernesto Ragionieri

(64) G. A. LONGO, *Nostro socialismo*, in *Critica fascista*, 1 agosto 1941.

(65) A. PRESENZINI - NATTOLI, *Rivoluzione non crociata*, in *Roma fascista*, 24 luglio 1941.

(66) CAMICIA NERA, *Bandiera nera, non bandiera rossa*, in *Roma fascista*, 21 agosto 1941.